



OPERE COMPLETE

DI

PANCRAZIO PALMA

(1781-1850)



A cura di GIOVANNI PALMA ~~pronipote dell'Autore~~

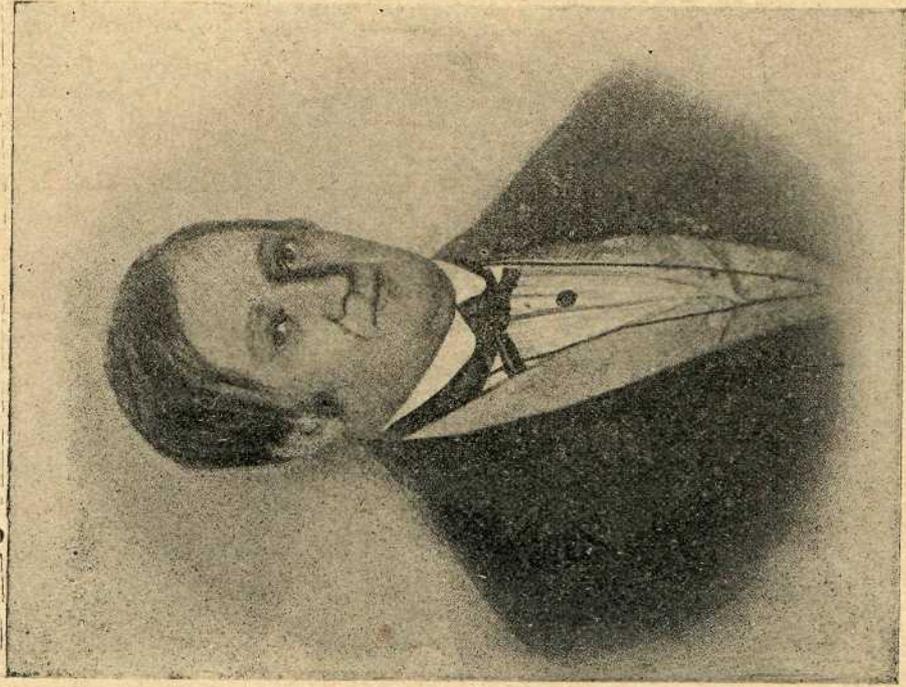


TERAMO
GIOVANNI FABBRI EDITORE

1912

LA VITA E LE OPERE DI PANCRAZIO PALMA

(1781-1850)



Panencio Sabra

LA VITA

Nelle *Memorie storiche della famiglia Palma* ¹⁾, che Nicola Palma ha lasciate incompiute fra i documenti e le carte di cui si valse per la sua *Storia di Teramo*, ²⁾ la pagina dedicata a Pancrazio è rimasta in bianco. Il fatto non meraviglia perchè quest'ultimo, nato quattro anni più tardi del fratello, gli sopravvisse di un decennio e non trovò chi, dopo di lui, seppe o volle portare a termine le *Memorie* iniziate da Nicola nel 1807, cioè nell'anno precedente a quello in cui tutta la famiglia venne a stabilirsi a Teramo. Certo nessuno più e meglio del noto storiografo teramano avrebbe ritratta fedelmente la vita del nostro Pancrazio, come forse nessuno avrebbe pure, non ostante lo stretto vincolo di parentela, potuta fare un'esatta e spassionata valutazione delle sue opere. Infatti nelle poche parole che Nicola Palma fa precedere, a guisa di proemio, alla prima parte

1) Biblioteca di famiglia. « Carte Palma ». (carte scritte 18, tutte di mano dell'a.; pagine bianche 9, di millim. 181 × 261.

2) N. PALMA. *Storia di Teramo*, 2.^a edizione, curata dal prof. V. Savorini, con la collaborazione dei sigg. proff. G. Cherubini, G. Panella e cav. F. Savini, vol. 5. in-8. Teramo, G. Fabbri. Editore, 1891.

delle *Memorie*, dopo di aver accennato all'importanza non trascurabile della sua « raccolta » per le « future generazioni », scrive così:

« Lungi dal fomentare la vanità dei posterì
« potrebbe anzi servire questa operetta a rintuz-
« zarla, quando scarsi di meriti propri e reali
« essi ambissero mostrare il meschino onore di
« natali più illustri. Mi propongo la veracità e
« l'esattezza più scrupolosa. Chi dovrei io ingan-
« nare quando queste carte non debbono essere
« in alcune mani, fuorchè in quelle degli individui
« della nostra famiglia? »

L'ultimo periodo, improntato d'una estrema semplicità, era da solo una garanzia illimitata per il futuro biografo. A colmare, però, la lacuna non giovano nè il discorso commemorativo del Campana, letto nell'adunanza della Società economica di Teramo, alla morte del Palma nel 1850; nè il lodovole cenno biografico dovuto al Rozzi ¹⁾. L'opera del biografo sarebbe dunque, più che difficile, pressochè impossibile se chi scrive queste linee non avesse ritrovato, durante il riordinamento della biblioteca e dell'archivio di famiglia, quasi tutti i documenti e le carte riguardanti la vita e le opere di Pancrazio Palma. È la raccolta in gran parte completa delle nomine, degli attestati, dei discorsi e delle lettere: una serie di notizie che permette di ricostruire, a grandi tratti, la vita del Palma dai primi anni della giovinezza fino alla morte. Con questa guida sicura, chi scri-

1) Ing. N. ROZZI. *Breve monografia di Campli*, in-8. Teramo, G. Fabbri, 1909, pag. 159.

ve, tenterà di mettere in luce quanto è ancora sconosciuto o mal noto della vita e delle opere del lontano antenato, cercando di non cadere nel difetto assai comune di appassionarsi troppo per il soggetto trattato o in quello di falsarne la figura per eccesso di brevità. Senonchè, il proposito di restar lontano da ogni pericoloso entusiasmo d'impressioni e da ogni discordanza d'idee e di vedute, è inefficace e lascia immutato l'imbarazzo derivante dal dover render manifesti sentimenti e giudizi intorno ad un soggetto che avremmo voluto studiare più profondamente, nè compensa la nostra mancanza di meriti e di competenza. Non metteremo al posto della sincerità l'indulgenza, ma di questa il lettore, noi speriamo, ci sarà largo.

Nessuno accenno, dei primi anni della vita del Palma, abbiamo trovato, nè nelle carte rinvenute, nè nelle opere ov'egli è ricordato: si sa solamente che nacque a Campli, il 22 giugno 1781, da Giampalma, dottore in leggi e da Violante Jannetti. Da quanto fanno capire le memorie su riferite, ebbe i primi elementi del sapere da quelli stessi ai quali fu affidata l'istruzione del fratello Nicola e passò gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza nella serena tranquillità della casa paterna, finchè, giovanissimo, ne fu tratto dai moti politici che, sulla fine del secolo XVIII e sul principio di quello testè scorso, agitarono con l'alto possente di un'era di vita nuova anche la nostra regione.

Apri la serie delle carte una lettera del Palma: la prima di mano del nostro autore. Egli

scrive, dal « Porto di Civitanova », con la data del 29 agosto 1799, ad un amico di famiglia incaricandolo d'informare il padre intorno al viaggio verso Ancona dove si reca, appena diciottenne, per prendere parte all'assedio col grado di tenente delle truppe napoletane. Abbiamo inclusa la lettera fra gli allegati, perchè essa ha un certo valore per la cronologia della vita militare del Palma, sebbene non ha vera importanza storica.

La lettera ed i documenti, che riportiamo soprattutto per amore di chiarezza, recano una rivelazione inattesa nel campo de' nostri studî storici: una sorpresa offuscata però da un'ombra profonda ed ingrata, quella dell'odiosa forma di governo del tempo. Non è qui nostro intendimento di fermarci a giudicare fin dove la condotta del Palma, agli occhi di quanti come noi vivono in tempi di libertà ed hanno lo sguardo teso a giorni migliori, può apparire censurabile; nè dobbiamo far ricorso ad un giusto senso di obbiettività per riconoscere, come attenuante, l'influenza indiscutibile che questa parentesi di vita agitata, con la scuola proficua dei disagi e dei pericoli della guerra, ebbe in tutte le manifestazioni di attività del Palma. E per indurci a credere che veramente egli tenne come meta costante il dovere, al disopra di ogni passione politica, e che spinse questo esercizio dello spirito fin quasi al sacrificio vale, più che le « testimoniali » dei comandanti, gonfie della consueta boria fumosa, una supplica scritta dal Palma, intorno al 1814, per chiedere di « rimanere nelle milizie provinciali » perchè, egli scrive: « pei disagi sofferti in occa-

« sione de' cennati servigi prestati allo Stato e
« specialmente nel campo di assedio di Ancona,
« gli ricomparvero nel passato anno e con più
« furore i dolori reumatici e disturbi a' quali era
« stato soggetto, accompagnati bene spesso da
« febbre e sin dall'antipassato mese di febbrajo
« sono inferiti a segno che ad ogni straordinario
« moto o fatica ne tornano i pericolosi regressi,
« per cui cagione il suppte è costretto menare
« una vita lontana da qualunque piccolo disor-
« dine, procurando con quelli aiuti fisici che gior-
« nalmente sono per lui necessarî di combattere
« la pertinacia del male: come la M. V. può rile-
« vare dalle annesse fedî dell'Università e dei
« medici »; un documento cui la nota grafia ton-
deggiate dello storico Nicola che ne fu l'esten-
sore (la sola firma è di Pancrazio) conferisce un
carattere d'indubbia veridicità.

Si scorge in questo primo periodo della giovinezza del Palma, per quanto esso si riveli diverso da come noi lo vorremmo, una preparazione forzata ma efficace ai cimenti ed alle lotte della vita pubblica, un avviamento alla conoscenza immediata degli interessi della regione: primo fra tutti il problema della viabilità. Tuttavia le qualità del Palma non sono l'esponente dell'obbedienza sterile e passiva: le ultime pagine del *Compendio* rivelano chiaro il compatimento per l'informe accozzaglia di gente raccolta all'ombra delle bandiere napoletane ed il tenente d'un tempo lascia pure intendere senza veli eccessivi di aver misurata assai bene la inettitudine dei comandanti quando, indugiandosi tanto volentieri

nella descrizione dei fatti d'arme, li giudica severamente. È una delle caratteristiche del *Compendio*, questo atteggiamento bellicoso, del resto molto fugace, dell'animo del Palma e così si spiega, a senso nostro, l'esistenza di alcuni trattati di arte militare e di balistica primitiva tra i numerosi volumi di legge e di storia del fratello Nicola, nella biblioteca di famiglia.

Finito il servizio militare, il nostro a. riprende la vita privata e dopo pochi anni, nel 1807, sposa D. Irene Bibbi, da cui non ebbe figli. Dall'anno del matrimonio fino al 1812, i registri di famiglia, compilati da Nicola, il quale mentre attendeva alla colossale opera di ricerche e di studio da cui derivò la *Storia* di Teramo, si era creato segretario dell'azienda domestica, assegnano al nostro Pancrazio l'ufficio di amministrare una parte del patrimonio ed è da credere ch'egli dedicò tutto il suo tempo allo studio ed alle cure predilette dell'agricoltura prima di avviarsi alla vita pubblica, prima cioè d'iniziare il periodo in cui visse i suoi anni migliori. Sono le pagine d'oro della sua vita quelle che scrisse allorchè, deposta definitivamente la spada, egli prese la penna per farsi propagandista ed apostolo del progresso o, per dirla con le sue stesse parole, della *prosperità* dell'Abruzzo, spendendovi tempo ed energie.

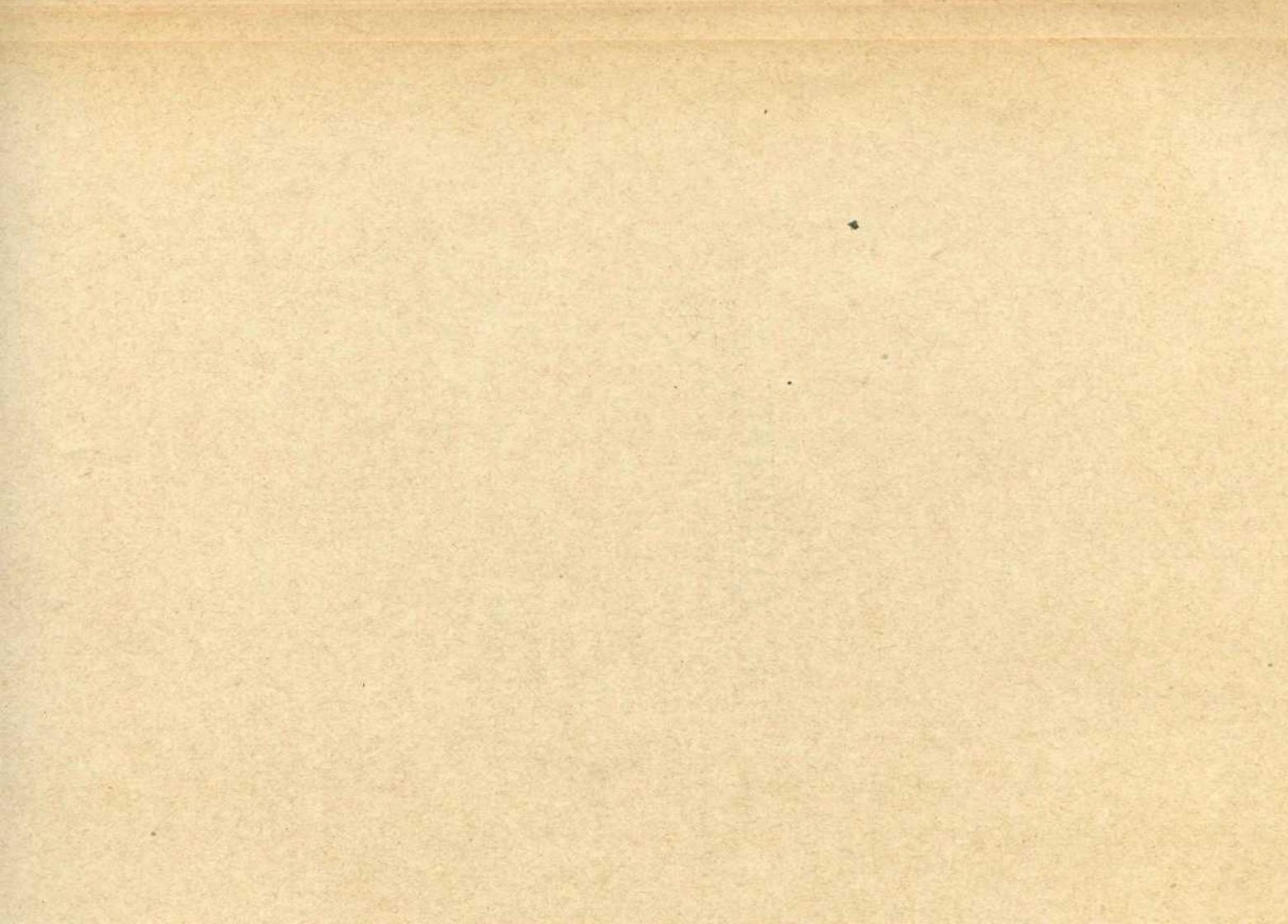
Poco più che trentenne, nel 1814, esordisce nella vita pubblica come componente di una « commissione per le strade », poi, nel 1817, lo troviamo nominato consigliere provinciale; nel 1821, presidente del consiglio distrettuale e poi, a grado a grado: sindaco di Teramo, consigliere

distrettuale, deputato delle opere pubbliche, presidente del consiglio provinciale, di quello generale. La molteplicità delle occupazioni, il succedersi ed il progredire degli uffici che gli vengono affidati non lo affaticano, non lo sgomentano. Trova modo contemporaneamente di stare a capo della Società economica di Teramo, dopo di avervi appartenuto come socio onorario e corrispondente; s'incarica di raccogliere i fondi per le spese del noto quadro che Giuseppe Bonolis donò alla città natale, mantenendo per parecchio tempo un'attiva corrispondenza col pittore teramano; ¹⁾ fa parte di una commissione di vigilanza per la biblioteca « M. Delfico », ha cura dell'impianto e del buon andamento dell'*orto agrario* di cui compila gli *statuti*, ²⁾ scrive e pronunzia un discorso ad ogni nuova sessione dei consigli e della società cui presiede e, non ostante la somma considerevole di occupazioni ed impegni che ha assunti, conserva intatto il grande amore per i campi. Era, però, già accasciato dal diabete quando cominciò a scrivere il *Compendio* ed ebbe appena tempo, prima della morte, di poter rileggere e dare gli ultimi tocchi al manoscritto, che l'attuale possessore, prof. L. Fioravanti, ha messo a disposizione di chi scrive per la correzione della ristampa. Nel 1850 la sottile e tenace insidia del male lo vinse ed il Palma si spense mentre il tipografo finiva di stampare i primi fogli dell'opera ch'egli scrisse per ultima.

1) La parte più importante del carteggio del Bonolis sarà prossimamente pubblicata per cura di chi scrive questi cenni.

2) V. « Gran Sasso d'Italia » anno V., 1842, num. 23, p. 355.

LE OPERE



Il *Compendio della storia di Teramo* è la sola delle opere del Palma che, per importanza di contenuto ed elevatezza d'intenti, ha fatto meritare all'autore l'onore di entrare nel novero degli storici teramani vissuti tra il secolo XVIII e quello testè scorso. E l'onore è quanto mai degno — beninteso nei limiti non vasti dei meriti di lui — ma, come abbiám visto, gli fu contrastato dalla morte.

Da una lettera, scritta nel 1853 dalla vedova del Palma al fratello del marito, sappiamo che per una contestazione sorta intorno al modo di pagamento delle spese di stampa — l'autore di una volta era quasi sempre anche l'editore — una gran parte delle copie del *Compendio* fu riconsegnata con ritardo; probabilmente nel 1856, come fa supporre la correzione a stampa dell'anno di pubblicazione che si vede in moltissimi esemplari. L'opera storica del Palma perciò non ebbe subito la diffusione meritata ed all'autore, il solo che — con una frase di cui ormai si è abusato — si può dire abbia scritta la nostra storia con la penna e con la spada, mancarono le due più grandi fortune atte a formare e consolidare la fama di uno scrittore: la lode incondizionata e la ferocia della critica! Così Pancrazio Palma, nella schiera

assai breve degli storiografi nostri, non certo fra i primi per energia d'intelletto e risultato di opere, rimase tra gli ultimi per ragione di tempo e per opera del caso.

Non già, pertanto, ch'egli sia sconosciuto a quanti hanno avuto ed hanno occasione di occuparsi dei nostri studi e della nostra storia, specialmente del periodo sincrono alla vita di lui. Prima del Rozzi ¹⁾, del Pannella ²⁾ e prima che il Savini ne avesse più volte citate le opere nelle note aggiunte alla seconda edizione della *Storia* di Nicola Palma ³⁾, Teodoro Mommsen ⁴⁾ ha ricordato nella sua ben nota opera: « *Ultimus Pancra-*
« *tius Palma libello de Interamnia inscriptiones*
« *ita inseruit, ut ante editas ex Delfico et Palma*
« *repereret, his subiceret paucas postea repertas* ».

Il *Compendio*, dunque, ha un valore relativo ma indiscutibile: un valore che, per debito di equità, va considerato indipendentemente dall'indole dell'opera e dalle finalità di essa, non tutte racchiuse nel significato del titolo. Ci si consenta qui, manifestando chiaro il nostro pensiero, di dissentire da quelli i quali credono che il *Compendio* è esclusivamente la derivazione della *Storia* di Nicola Palma e ci si consenta pure — per quanta irriverenza possa essere nel riavvicinare i nomi dei due fratelli così lontani l'uno dall'altro per vastità di coltura, per attitudini e per ten-

1) N. ROZZI, op. cit.

2) G. PANNELLA. *Muzio Muzi, la sua vita e le sue opere*. Teramo, tip. del « *Corr. abruzz.* » 1893, in-8, p. 62.

3) N. PALMA. op. cit., vol. III, pag. 371 e segg.

4) T. MOMMSEN. *Inscriptiones regni neapolitani latinae*. 1852.

denze — di assumere il confronto fra l'opera poderosa di Nicola e quella assai modesta del fratello minore. La nostra premessa potrà dirsi ardita e la nostra tesi sarà forse discutibile, ma l'una e l'altra trovano la ragione d'essere ed il valido appoggio nell'esame delle carte rinvenute. Non intendiamo, è bene lo si sappia, di attribuire all'opera del nostro a. una vera e propria impronta di originalità, nel significato assoluto della parola. Certo, allorchè Pancrazio Palma, già avanti negli anni, si accinse a scrivere il *Compendio* « nelle pochissime ore che la inferma costituzione — sono le sue parole — e le domestiche cure gli lasciavano libere », il dì più di quanto vi era da fare per la nostra storia era stato, più o meno bene, già fatto. Il faticoso e perseverante lavoro di ricerche in cui il fratello Nicola aveva spesa metà della vita, e l'opera degli altri che lo avevano preceduto non lasciavano allora troppe speranze nè molta larghezza d'azione; mentre in seguito, mutati i tempi e gli uomini, un così vasto campo di proficuo lavoro ci han rivelato gli studiosi più vicini a noi. Intanto, nè la *Storia* di N. Palma, ¹⁾ la più recente di quel tempo e la più completa ma essenzialmente opera di analisi e di riflessione, nè il *Sunto* ²⁾ che lo stesso Palma aveva pubblicato nel *Giornale abruzzese* (uno studio che poco aggiunge ai grandi meriti di Nicola Palma) avevano conseguito lo scopo prefissosi da Pancrazio. Giustamente, diciamo riguar-

1) N. PALMA. *Storia ecclesiastica e civile ecc.*, vol. (I, II, III) (IV, V.) Teramo, Angeletti, 1832 36 (1.^a diz. esaurita).

2) v. « *Giornale abruzzese* » fasc. IX, X, XI, XII. 1838.

do al *Sunto* suaccennato, poichè per buona sorte la nostra storia non è tale da potersi restringere in una sessantina di pagine generosamente interlineate, e questa verità dovè agevolmente essere intesa dal nostro autore prima di decidersi a scrivere il *Compendio*. Egli non si domandò se era giunta, per l'argomento a cui si dedicava, l'ora della sintesi: gli premeva di « correggere gli errori » in cui erano caluti gli « scrittori esteri e nazionali » che si erano occupati di noi; gli premeva d'illustrare la provincia e di promuoverne, nel modo più attuo, la *prosperità*; ma gli premeva, senza dirlo apertamente e, fors'anche, senza rendersene esatto conto, di far conoscere la nostra storia ai meno facoltosi: di fare, insomma, ciò che oggi si direbbe opera di propaganda e di diffusione. Finalità tanto più lodevoli quanto più rare in quei tempi e che il Palma raggiunse — questo appunto è quello che vogliamo dimostrare — dopo un lungo e coscienzioso periodo di preparazione: dopo aver fatto per proprio conto tutto il lavoro di ricognizione, giovandosi dell'ingente materiale raccolto nella biblioteca di famiglia che alla morte di Nicola era rimasta nelle mani dei fratelli e non ancora aveva risentiti gli effetti del nefasto abbandono subito in seguito. A convalidare il nostro asserto stanno la necessità da tempo sentita di una ristampa, ¹⁾ le frequenti note di riscontro delle opere del Palma contenute nelle

1) La ristampa del *Compendio* fu tentata nel 1891 dal tipografo Bezzi ma l'iniziativa, di cui dette notizia il Fioravanti con una lettera inserita nella punt. V. (p. 98-99) del *Bollettino della Soc. di Storia patria L. A. Antinori*, non ebbe successo.

pubblicazioni di storia teramana, ed ha un più preciso e peculiare valore quello che Pancrazio Palma ha scritto nella *prefazione* della sua *Memoria sulla moltiplicazione delle piante* ¹⁾. Notate, infine: nel 1847, come si desume dall'ultimo periodo dell'opuscolo posto in fine, tre anni prima che il *Compendio* si stampasse, il Palma già dedicava tempo e fatica alla sua opera con quello stesso metodo, pensiamo, che prima di scrivere la *Memoria* lo indusse « a non far altro che leggere libri attinenti all'agricoltura » ²⁾.

Tuttavia il *Compendio* non è scevro di difetti. Lasciamo da parte le deficienze accumulate dal tempo e quelle dello stato d'animo di tre quarti di secolo fa. La psicologia di Pancrazio Palma è, in complesso, quella di tutti gli uomini che l'azione e la letteratura della prima metà del secolo scorso ci hanno tramandato; con qualche lieve diversità, specialmente in confronto con quella del fratello Nicola. Riguardo all'opera, il disegno generale e qualche altro pregio non molto considerevole sono un magro compenso alla soggettività di alcuni punti ed alla mancanza di armonia e di proporzione per qualche altro. La parte epigrafica, che il nostro Savini ha trattata da maestro nelle sue pubblicazioni, richiedeva di essere corretta ed aggiornata, alla stessa guisa che si sarebbero dovute aggiungere, se fosse stato possibile, le note come si fece per la seconda edizione della *Storia* di Nicola Palma. Ma se que-

1) v. documenti: *allegato e*).

2) v. documenti: *allegato e*).

st'ultima, per l'indole vasta e profonda dell'opera, consentiva l'aggiunta delle note senza nuocere al concetto del lavoro e senza ingombro pel testo, il caso era diverso pel *Compendio*. Abbiamo preferito di rispettare per intero il pensiero dell'autore, cui abbiamo lasciato la frequente mancanza di lucidità della forma, i capricci della terminologia e la passione smodata per le maiuscole!

Qui cade acconcio di far cenno dell'opera della censura del tempo, che non fu quale al ritrovamento del manoscritto era stato creduto. L'originale del *Compendio*, che noi abbiamo avuto agio di esaminare attentamente, porta in principio la firma dell'intendente Roberti cui l'opera fu dedicata e, in ogni foglio, quella del revisore ¹⁾ il quale firmava con la iniziale del cognome ed adoperava, come l'intendente, l'inchiostro bleu, mentre il Palma, tanto nel testo quanto nelle correzioni e nelle cancellature, scriveva con l'inchiostro nero. Il ms. non mostra che la sola amputazione di un periodo ed un'unica, insignificante correzione di data, per opera della censura. Anzichè riprodurre nel contesto dell'opera il periodo, come abbiamo disposto per le parti sopresse nel discorso del Palma ²⁾, preferiamo di riportare qui il periodo sudetto, che fa parte del cap. IX.

Nel foglio 85 del ms. ³⁾ il Palma, dopo aver ricordata la nota lapide degli antonellisti, il motto

1) A. Gualtieri.

2) v. pag. 507.

3) Effettivamente al foglio 132, contando anche quelli rimasti senza numerazione.

relativo ed il fatto a cui si riferisce, ¹⁾ scrive:
« Quanto differenti erano le epigrafi che i liberi
« e ben governanti camplesi incidevano nelle fac-
« ciate delle loro case, forse nello stesso secolo!
« Eccone alcune rimaste: *Patriae esto fidelis. Pa-
« cem semper inquirito. Moderata durant* ».

Il pensiero nobilissimo del Palma, l'encomiabile allusione alla libertà ed al buon governo non andarono, naturalmente, a garbo del revisore il quale ordinò di sopprimere e volle pure correggere, al foglio 277 del ms., l'anno della morte di Ferdinando I (il monarca « zero » del noto epigramma) indicando il 1825, piuttosto che il 1824 segnato dall'autore.

L'animo del Palma, mentre attorno a lui cominciavano a maturarsi i destini della nazione, si era in parte quietato dopo il periodo di entusiasmo fecondo di attività conclusiva, ma il suo spirito, lo notiamo con legittimo compiacimento, si trovava già ad essere in rivolta con le convenzioni e gli ordini sociali del suo tempo. Il periodo soppresso dal revisore del *Compendio*, quelli amputati nel discorso e l'attacco generoso del Palma contro il governo *che non sa i nostri bisogni*, si completano e s'integrano a vicenda; illuminando la figura del nostro a. di una luce più chiara e per noi più simpatica di quella che emana dai documenti della vita militare.

Ben diversa intonazione avrebbero avuta gli ultimi scritti del Palma s'egli avesse serbata viva ed intatta la fiamma dell'entusiasmo da cui

1) v. pag. 148.

le sue prime pubblicazioni sono animate. Con i due opuscoli, i quali nell'attuale ristampa hanno dovuto cedere il primo posto al *Compendio*, il nostro Panerazio rivelò subito l'attività ch'egli avrebbe potuta mettere a profitto del proprio paese e guadagnò simpatie ed incoraggiamenti, benchè tanto le *Osservazioni* che la *Memoria* portavano con sè non pochi difetti. Il volume delle *Osservazioni* ha conservato, per alcuni riguardi, maggior interesse della *Memoria*: l'opera è qualche cosa di più di un semplice contributo alla descrizione della provincia, poichè possiede in embrione i caratteri di una vera monografia, deturpata da alcune inesattezze d'idee e da quella mancanza di equilibrio da cui, negli altri scritti, il Palma mostrò di emendarsi. Uno degli argomenti trattati più a fondo e con maggiore competenza, è quello delle strade; però anche quì il Palma cade in errore, quando dopo aver dato prova di tanta acutezza di critica negli appunti sulla strada rotabile Teramo-Giulianova, si scaglia ingiustamente contro il ponte sul Vezzola e di conosce, non ostante le sue tendenze di precursore, l'utilità delle strade litoranee. Nei capitoli precedenti egli si schiera con il Delfico, il Nardi ed altri nel deplorare le conseguenze degli stucchi, del tribunale della grascia, della coltura del riso ecc. e tratta con efficacia l'argomento, molto importante per noi, della difesa dei boschi e dei pascoli. Il tema, che tiene viva ai nostri giorni un'agitazione ispirata a' più alti ideali ¹⁾ e s'impone oramai con la

1) A titolo d'onore ricordiamo l'opera del *Touring Club Italiano*.

minaccia di una crisi, vien ripreso dall'autore, nella *Memoria*, dov'egli tocca, man mano, quasi tutto quanto riguarda la nostra agricoltura, negli usi locali, nei commerci e nel progresso di essa. Il Palma è qui l'esperto e fervente appassionato della scienza prediletta: profonde in ogni pagina idee, consigli e risultati di prove ed esperimenti, così che la *Memoria* sarebbe un autentico manuale dell'agricoltore di quei tempi... se l'incontenibile fervore non facesse, al solito, allontanare il Palma dall'argomento, spingendolo persino a spezzare una lancia in favore della italianità delle insegne!

Impulsi siffatti o, per essere più precisi, una siffatta disposizione di animo, sarebbe diventata alla fine un motivo di esercitazioni più o meno sottili, un *cliché* psicologico-letterario, un atteggiamento forzato e per ciò tanto meno simpatico ed efficace; mentre nel Palma, in virtù dei sentimenti che lo guidavano, ha fatto sì che delle sue opere è rimasto forse più di quanto l'autore sperava.

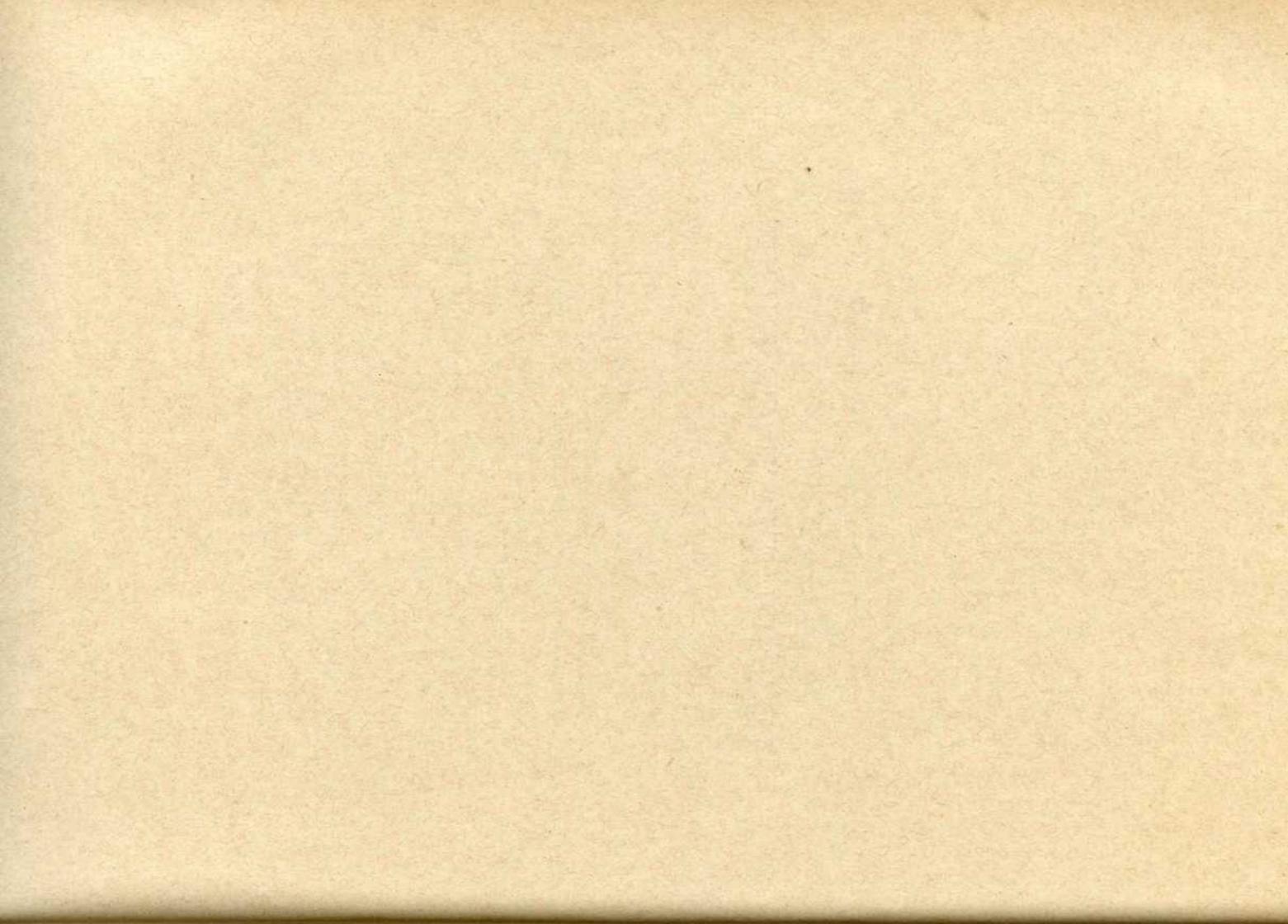
Vi sarebbe ancora molto da scrivere intorno a Pancrazio Palma, ma chiudiamo, riportando in fac-simile il brano di chiusura di una lettera ch'egli scrisse negli ultimi anni della vita, perchè ogni nostra parola, dopo quelle di lui, suonerebbe come una profanazione,

Grato all'onore compartito dal ^{di. 1846} ~~lettore~~
 fiamministratore segretario, da lavori pubblici
 nel nominarmi uno dei membri della Com-
 missione provvisoria di pubblica istruzione,
 accetto volentieri l'incarico nelle lusinghe
 di esser utile alla patria in un tempo co-
 sì interessante della nazionale prosperità,
 alla qual'è la generale ^{che attendo alacramente} istituzione, per quanti
 lo comportano gli ~~scarsi~~ mezzi
 tutti che saranno ^{però} avvalorati da quelli de' mi-
 serici raccolti

Il brano è tratto da un documento che chiude la serie di quelli ritrovati e, come se un nume benefico avesse voluto fermargli la mano, si può dire che il vecchio abruzzese, l'amministratore della cosa pubblica, l'autore del compendio ha compendiato sè stesso.

GIOVANNI PALMA

UFFICI ED INCARICHI



Componente della « deputazione delle strade »
(insieme con i sigg. D. Lelio Pompetti e D. Pasquale Pallotta). *14 febbraio 1814.*

Consigliere provinciale del 1.° Apruzzo ulteriore. *7 agosto 1817.*

Presidente del Consiglio distrettuale di Teramo. *7 agosto 1821.*

Componente del Consiglio degli ospizi della Provincia. *2 dicembre 1821.*

Sindaco del Comune di Teramo (in sostituzione del sig. D. Vincenzo Porta). *7 febbraio 1822.*

Componente del Consiglio distrettuale di Teramo, (in sostituzione del sig. D. Pasquale Mancini). *22 maggio 1827.*

Componente la commissione per la revisione dei conti della provincia. *1. giugno 1827.*

Componente della deputazione delle opere pubbliche provinciali (con i sigg. D. Giovanni Ciotti e D. Sigismondo Savini). *28 aprile 1828.*

Membro della commissione di pubblica istruzione nella Provincia del 1.° Apruzzo ultra (in luogo del can. D. Clemente Crucioli). *11 febbraio 1829,*

Deputato delle opere pubbliche provinciali, per l'anno 1830 (insieme con i sigg. conte D. Gregorio De Filippis e D. Pio Coppa). *3 gennaio 1830.*

Capo-squadriglia della guardia urbana di Teramo. *18 aprile 1831.*

Componente della deputazione per il ricevimento del re (con i sigg. D. Gregorio De Filippis, D. Giulio MezuCELLI e D. Giovanni MARCOZZI). *11 luglio 1832.*

Componente della commissione sanitaria (con i sigg. D. Orazio Delfico, D. Paolo De Sanctis, D. Giammichele Thaulero, D. Pasquale Mancini, D. Giuseppe Montorî, D. Nicola Pensa, D. Giovanni Marcozzi, D. Vincenzo Irelli, D. Muzio Muzî). *2 marzo 1832.*

Socio onorario della Società economica della Provincia di Apruzzo ulteriore 1.° *20 luglio 1833.*

Componente della deputazione per la costruzione dell'ospizio di S. Carlo (insieme con i sigg. D. Pasquale Mancini, D. Giuseppe Montorî, e D. Camillo Michitelli architetto). *23 maggio 1834.*

Consigliere degli ospizi del 1.° Apruzzo ulteriore, per il triennio 1835-37 (in sostituzione del sig. D. Vincenzo Palma). *17 gennaio 1835.*

Componente della commissione sanitaria (insieme con i sigg. D. Orazio Mazza, consigliere d'Intendenza, D. Serafino Giordani sindaco, D. Filippo Urbani 1.° eletto, D. Nicola Bonolis ed il parroco del quartiere). *1. agosto 1835.*

Presidente del Consiglio distrettuale di Teramo. *20 marzo 1837.*

Componente della commissione delle manifatture nelle prigioni. *26 febbraio 1838.*

Socio corrispondente della Società economica del 2.° Apruzzo ultra. *13 agosto 1838.*

Componente della commissione per il miglioramento della razza dei cavalli. *11 marzo 1839.*

Presidente del Consiglio provinciale del 1.° Apruzzo ulteriore, per l'anno 1839. *12 aprile 1839.*

Deputato delle opere pubbliche provinciali. *29 aprile 1839.*

Presidente della Società economica del 1.° Apruzzo ulteriore, per il 1840. *30 maggio 1839.*

Socio corrispondente della Società economica di Terra di Lavoro. *27 ottobre 1840.*

Direttore dell'Orfanotrofo di S. Carlo (in sostituzione del sig. D. Giuseppe Montori). *30 maggio 1842.*

Presidente del Consiglio generale della Provincia del 1.° Apruzzo ulteriore. *18 marzo 1844.*

Componente della commissione provinciale d'istruzione pubblica. *18 maggio 1848.*

DOCUMENTI



Allegato: a)

PORTO DI CIVITANOVA, 29 agosto 1799

Caro Sig.r D. BONIFACIO,

Io sto bene di salute, come spero sia di Voi e di tutta cotesta Vostra casa. Il nostro viaggio è stato felicissimo. Le acclamazioni con cui siamo stati ricevuti dappertutto sono incredibili. Particolarmente a P. di Fermo il popolo per mezz'ora non cessò di gridare e gettare i cappelli per aria. Ieri sera io andai a Fermo a riparlare con mia sorella, la quale sta bene di salute. Vi prego di mandare la presente a mio padre giacchè non gli scrivo per mancanza di carta. Salutatemmi tutti i Sig.ri di cotesta stimatissima casa, e coll'istesso attaccamento stima ed affetto mi ridico.

Ieri ci riunissimo (sic) con D. Girolamo il quale ha fatto un felice viaggio e ci ha riportate notizie consolanti; è qui presente mi impone di ossequiarvi con tutti i Sig.ri di casa.

Vi accludo de' manifesti che qui si sono pubblicati che rimetterete similmente a Campli, e di nuovo sono

V:ro aff:mo Servitore obbl:mo

Pancrazio Palma

Al Comandante la Squadra Imperiale Supra-Storica
vicinità avanti Ancona.

Certifico che il Sig. ¹ Panirakko Palma di Campi pri-
mo J.º della 1.ª Comp. della 1.ª Truppa napoletana, durante
il tempo che ha militato sotto il Comand. renario nel blocco
e assedio de' Ancona ha sempre dimostrato il più fermo
coraggio, e il più deciso valore ne' continui incontri, e
fatti d'arme, laboriosamente disimpegnando le diverse
invenienze ad esso affidate, e coll'esempio animando la
sua truppa a battere colla più invincibile fermezza. In

fede del qual fatto l'Imperiale Supra di Ancona ^{26 Nov.} 7 Dec. 1799
Его Императорскаго Величества
Великопосланника Засударя моего
Флота капитан 2^{го} ранга командиръ
триионахъ бригадъ Морская Служба Георгия
Победоносца князя Владимира Александровича
Святый Анны, третьего класса командиръ.

Goff. Biondi

55

Allegato: b)

Il COMANDANTE la Squadra Imperiale Russo-Ottom.a riunita avanti Ancona.

Certifico che il Sig. D. Pancrazio Palma di Campi, primo T.te della I. Comp. della R. Truppa Napoletana, durante il tempo che ha militato contro il comune nemico nel blocco ed assedio di Ancona, ha sempre dimostrato il più fermo coraggio, ed il più deciso valore ne' continui incontri, e fatti d'arme, lodevolmente disimpegnando le diverse incombenze ad esso affidate, e coll'esempio animando la sua truppa a battersi colla più imponente fermezza.

In fede ecc.

Dall'Imp. Quart.e Russo di Chiaravalle 26 Nov.-7 Dec. 1799.

Della Flotta di Sua Maestà Imperiale, mio munificentissimo Sovrano.

Il Capitano di 2. Rango. Comandante la Squadra. Cavaliere di St. Gregorio Magno del Principe Valdemar di quarto grado e Cancelliere di St. di terza classe..

Firmato: Conte Valer ¹⁾

¹⁾ La traduzione dal russo è dovuta alla colta e gentile signora Maria Svetlow-Marzi che, nuovamente, qui, ringraziamo della preziosa cooperazione. — G. P.

Allegato: c)

Copia.

D. TOMMASO DE JOANNELLI. Ten.te Collo de' R. Eserciti di S. M. Siciliana, Comandante proprietario delle Milizie della Provincia dell'Aquila, interino di quelle di Teramo, e Governatore della R. Fortezza di Civitella del Tronto.

Certifico che l'alfiere D. Pancrazio Palma di Campi, unito alle Masse, comandate dal Capomassa D. Donato De Donatis, si prestò al R. servizio in questa R. Fortezza, nel mese di Giugno scorso anno 1799, col grado di Tenente cui dal medesimo era stato promosso. In Agosto si portò all'assedio di Ancona colle Truppe, colà spedite dal D. De Donatis, e vi stette sino alla resa di quella Piazza. Di là restituitosi in questa med. R. Fortezza à continuato sin'oggi a servire con lode in questa guarnigione, e non ha mai percepito nè soldo, nè sussidio di sorta alcuna, ma si è mantenuto sempre sin'oggi a proprie spese. Quindi perchè costi, a richiesta di lui, ne dò fuori il presente da me firmato, e munito del mio siggillo.

R. Fortezza di Civitella del Tronto, 2 Giugno 1800.

Tommaso de' Joannelli

Copia.

D. FILIPPO ROTH Ten.te Collo di uno de' due Battaglioni delli Granatieri delle R.li Guardie Nazionali, aggregato allo Stato Maggiore Gen.le in Campagna, Comandante la Vanguardia della Frontiera di questa Provincia di Teramo, ed actual Comand.te de' due Battaglioni Cacciatori Sanniti.

Certifico come l'alfiere D. Pancrazio Palma dal giorno 3 del mese di giugno p. p. nel tempo che dal medesimo si

è prestato servizio al menzionato Corpo de' Cacciatori Sanniti, ha disimpegnato alla sua carica, con ogni attenzione, zelo ed attaccamento alla R. Corona, e per essere la verità dò il presente firmato di mio proprio pugno.

Oggi in Teramo li 28 Settembre 1800.

Filippo Roth

Copia.

Certifico io qui sottoscritto p.mo Ten.te e Quartier (sic) Mastro de' Cacciatori Sanniti aqartierati (sic) in Teramo come l'alfiere D. Pancrazio Palma, dal giorno 3 Giugno presente anno, che ha prestato servizio alli mentovati Battaglioni de' Cacciatori Sanniti, l'ha disimpegnato con tutto il suo zelo ed attività senza percepire soldo dal sud. Corpo, per essere la verità dò il presente, firmato di mio proprio carattere.

Oggi in Teramo li 28 Settembre 1800.

Primo Ten.te **Franc.co Marinelli** Quartier Mastro al 3. Battaglione.

Sono copie delli originali a me presentati, e restituiti alla parte che certifico come Commissario di Guerra degli Eserciti di S. M. (D. G.)

Napoli 1 Luglio 1802.

Gaetano de Violante

Allegato: d)

D. FRANCESCO CARBONE, Colonnello de' Reali Eserciti di S. M. (D. G.), suo Preside, Governatore delle Armi, e Subispettore de' Reggimenti di Fanteria e Cavalleria di questa Provincia di Teramo ecc.

Avendo con rimostranza de' 4 corrente mese umiliato alla S. M. li servigj resi da tutti li commissionati in occasione del passaggio delle truppe francesi per questa provincia, S. M. con Real Carta degli otto si è degnata manifestarmi la real sodisfazione per l'esattezza, zelo ed attività, con cui li commissionati sud.i han contribuito al disimpegno dell'incarico ricevuto, e mi ha comandato testimoniare ad ognuno particolarmente la Sovrana sodisfazione. Io quindi spontaneamente ed in esecuzione della cennata Real Carta certifico, che l'Alfiere D. Pancrazio Palma fu da me destinato per assistere e coadiuvare sotto gli ordini del comandante Guevara nel passaggio de' francesi, ed indi fu spedito al Tronto sotto gli ordini del capitano Righetti commissionato per la costruzione del ponte provvisorio; nelle quali commissioni si è molto bene diportato; per cui il cap. sud. me ne ha fatti molti elogi, ed io sodisfatto della di lui condotta ne fo il presente in forza di real comando, acciò possa costare una tal verità.

Teramo 19 Luglio 1803.

C. llo Francesco Carbone

Certificato come sopra.

Allegato: e)

D. CARLO DELLA ROCCA Tenente del Corpo R.le di Artiglieria, e Capo dello Stato Maggiore negli Abruzzi.

Certifico, a richiesta fattami, che l'alfiere delle milizie provinciali D. Pancrazio Palma nell'esercitare la carica di comandante della piazza di Montepagano, sito di transito per l'ingresso e regresso delle truppe francesi del Regno, ha sempre disimpegnato con zelo ed attività il suo dovere. Ed acciò costì ove convenga dò il presente da me firmato.

Pescara li 18 Aprile 1804.

Carlo Della Rocca

Allegato: f)

PREFAZIONE ¹⁾

Se io avessi dovuto pubblicare quest'opera io
avrei dovuto premettere la solita apologi
soggetto che imprendeva a trattare. In quasi tutti i libri
che in parte riguardano l'agr. io ho osservato che gli autori
s'affannavano nel dimostrare che questa non era poi la più
vile delle scienze e che poteva anche occupare una persona
di rango e di talenti. Fortunatamente io scrivo in tempi
differenti dell'opera muoverà al contrario
l'interesse de' miei compatriotti
.

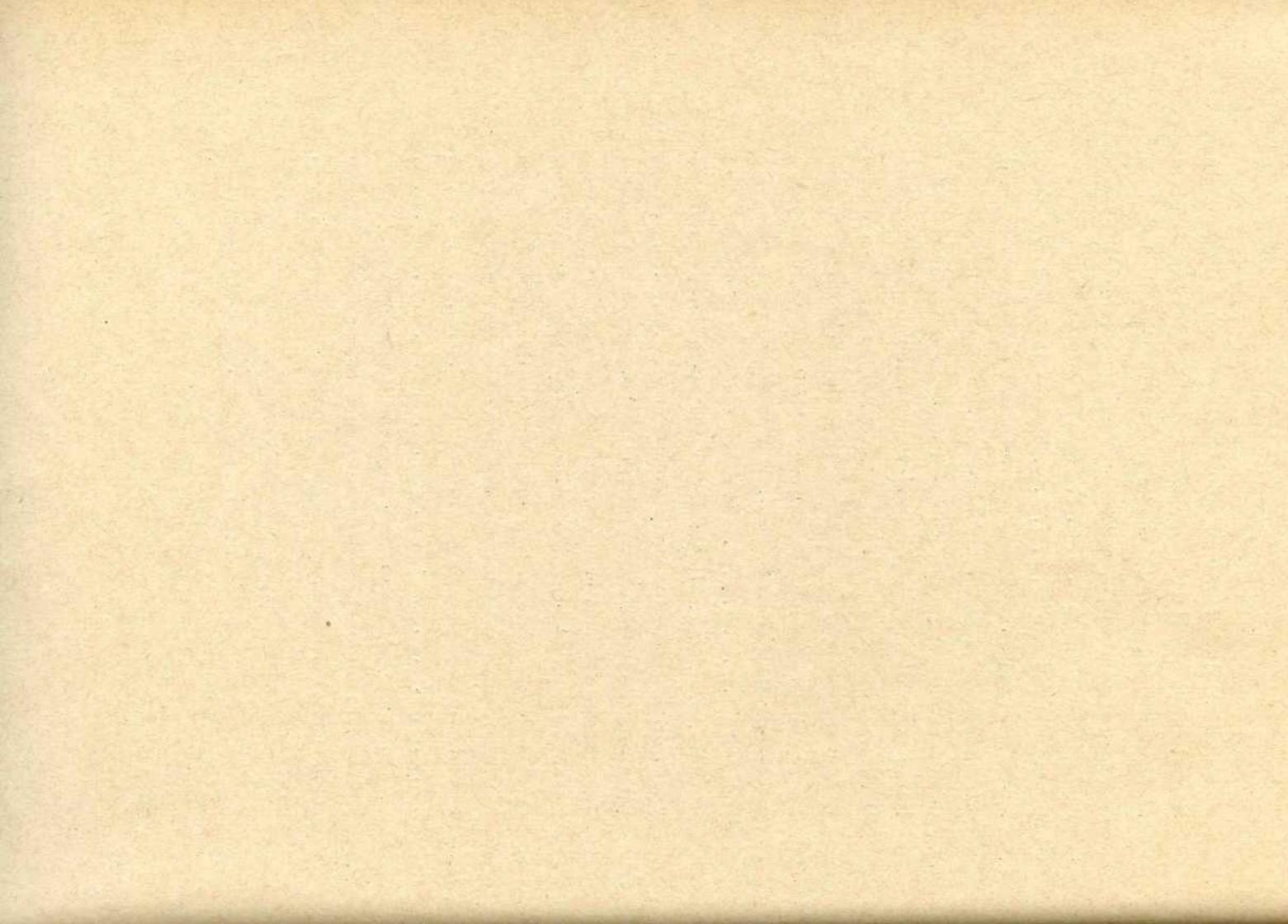
L'Agr. portata ad un alto grado di perfezione dalle più
colte nazioni d'Europa comincia a stimarsi anche nella no-
stra Provincia. Ho veduti con piacere i progressi fatti in
alcune parti di essa e l'interesse che vi han preso i proprie-
tarj e le persone di talento. Ma i progressi di cui parlo
sono troppo lenti e quasi insensibili. La scarsezza dei mezzi
e la degli ostacoli, e non il genio degli abitanti
ritarda gli avanzamenti di quest'arte salutare. A tutto que-
sto si aggiunga il gran numero di pregiudizi troppo radicati
per poter essere sveltiti da altro che da forze possenti, assidue

¹⁾ Foglio di mm. 185 × 266, mancante in parte dei margini, scritto da ambe le parti, di mano del Palma. Evidentemente è la prefazione che l'autore voleva far precedere alla *Memoria*, pubblicata nel 1840.

Il documento è stato *depositato* nella biblioteca *M. Delfico* di Teramo insieme con un fascicolo di abbozzi del *Compendio*: l'unico ritrovato fra le carte menzionate più volte. È un quinterno di 36 pagine, tutte di mano del Palma e contiene parte dei cap. VIII, IX ov'è compreso il periodo soppresso dalla censura nel ms. dell'opera suaccennata.

e superior.i Il Governo, il solo Governo può giungervi in poco tempo. Ma il Governo non sa i nostri bisogni e spetta ai cittadini più illuminati che capiscono il vero interesse degli agr.i di indirizzargli le petizioni più savie. Il Sovrano sa bene che la sua e la sua possanza sta riposta (sic) nel pro mento della coltiv. e. Questa sola ci rende non solo indipendenti dalle altre nazioni ma superiori ad esse giacchè son molto poche le contrade d'Europa cui la natura sia stata profusa. Oh come ci avvaliamo poco di questo privilegio! Al contrario qualche anno il commercio de' viveri è stato per noi passivo con quelle istesse nazioni cui la natura è stata meno prodiga. Io tralascio qui di considerare le gran somme che un lusso pazzo e punibile manda agli esteri. È necessario che io prevenga il lettore lità fine della p.nte opera. Non saprei il momento che mi ha fatto prendere gusto all'Agricoltura, ma non è che mi applicato seriamente. Prima di quest'epoca io non ho fatto che leggere libri attinenti a questa scienza. Io però non avevo un solo che mi discifrasse (sic) un passo e mi traducesse nel mio dialetto ii nome delle piante. Dall'altro canto non solo non aveva un maestro, ma neppure un compagno, e quel che è più nemmeno uno

Io tengo per fermo che un popolo coltivatore è preferibile a un popolo d'artieri. Le arti e le manifatture sono sempre risorse precarie soggette a mille alterazioni . . .



COMPENDIO DELLA STORIA CIVILE DEL PRETUZIO

PROEMIO ¹⁾

¹⁾ Il *proemio* fa parte solo di alcune copie della prima edizione del *Compendio*. Lo abbiamo trovato in un esemplare esistente nella biblioteca del d.r. Jacopo Nardi, cui dobbiamo i più vivi ringraziamenti per le ricerche compiute che ci han permesso d'inserire nella ristampa e il *proemio* e l'opuscolo *sulla convenienza ecc.* — G. P.

Uniformi gli scrittori geografi ed economisti del nostro regno dipingono luttuosamente lo stato squallido ed insalubre delle migliori terre, quelle cioè delle valli de' fiumi prossime ai tre mari che ci circondano, cagionato dall'abbandono di esse accaduto nel medio evo, durato sino ai nostri giorni e la impossibilità di ripopolarle a causa della malaria prodotta da paludi e maremme; mentre ne' tempi anteriori alla conquista de' romani contenevano città cospicue e potenti con numerosa popolazione e varie contrade, anche dopo la sommissione, continuarono ad essere floride, divenendo anzi luoghi di delizie, empori e navali del popolo re.

Ma qual fatto ha commutato in tutto il regno i territori di cento ragguardevoli città in deserti? Le barbariche invasioni, mi si dice da qualcuno; ma dalla maggioranza degli scrittori nazionali e stranieri si dan per cagioni l'ignoranza, l'inerzia, il pregiudizio, l'indolenza, la pigrizia, il feudalismo, lo stato di provincia ecc. ed io fino a pochi anni addietro addebitava lo squallore delle nostre contrade ad alcune almeno delle cennate cagioni. Ma attribuire un immenso guasto a pure influenze morali mi cominciò a parere alquanto strano, poichè queste agir doveano egualmente nei colli come nei piani, sui monti e sui lidi. Infatti lungi dal mare, o dove è alta la costa, non da per tutto lo stesso abbandono e spopolamento, perchè non fuvvi la cattiv'aria; e dovunque non sono infezioni evvi industrie, numerosi e crescente il popolo, florida e soddisfacente la coltivazione, medioeri le arti, quanto lo comportano le ricchezze rispettive.

Dunque la disertazione delle marittime pianure non vuoi attribuire a belliche devastazioni, non a temporanei disastri, i quali si riparano, non a qualità morali de' prischi abitanti, che simili ai lor vicini esser doveano. Nè anche la pirateria, prima de' saraceni, poi de' turchi e quindi delle potenze barbaresche, spopolarono i piani delle rive; sì perchè potevano gli abitanti incastellarsi, come generalmente si fece nella prima di esse, sì perchè i saraceni anche dentro terra fecero stabilimenti ed incursioni. Dunque una causa naturale ha dovuto spopolare le littorali pianure e le valli de' fiumi, altrimenti le cagioni morali avrebbero dovuto agir su queste sempre meno che ne' paesi mediterranei ed alpestri. Or supposto che tal forza irresistibile abbia operata la devastazione di tante belle contrade e prodotto paludi, che potevano fare i miseri abitanti se non fuggire nei luoghi elevati e vivervi come potevano? Che, se la cosa andò in tal modo, meritano essi i titoli di rozzi, di pigri, di barbari, come se per semplice incuria le acque avessero inondato i bassi fondi, e la coltura dei monti, con l'abbandono dei piani, fosse stata spontanea, per ignoranza e non comandata da fisici disastri?

Se un giorno fu còlta ed abitata una contrada, non potette esserlo se non aveva una giusta pendenza o almeno un suolo unito ed eguale; nè potè rendersi inegualmente concavo senza furiose operazioni del mare e de' fiumi. Dunque dovette esservi una irruzione che distrusse porti e coltivazioni, generando scavi e fosse. Tale invasione potè maggiori guasti cagionare nelle valli de' fiumi: 1. perchè più basse del resto, 2. perchè ivi le fluviali correnti doveano formare gorgi ed ineguaglianze.

Rimirando particolarmente l'Adriatico, il quale infuria coi venti di Levante e spinto da essi depone sulla sponda ammassi di sabbia, avviene che lo stesso vento produce i grandi e lunghi temporali in tutte le terre che pendono su detto mare. Questa coincidenza anche a' dì nostri cagiona scavi e riempimenti, non solo alle foci dei fiumi, ma nel mare che è loro di contro. Per tal ragione nella nostra provincia, la quale ha una spiaggia di trenta miglia dal Tronto all'Aterno, presenta il mare un fondo regolare,

formato da convessi rialti paralleli, di progressivo approfondimento, meno nelle vicinanze degli sbocchi de' fiumi, ove irregolari e mutabili fosse rincontransi.

Che poi tutta la pianura marittima sia stata occupata dal mare è ciò una verità visibile ad ognuno, conservando tutt'ora gli ondeggiamenti di fosse e di convessità, le più antiche già riempite dalla degradazione delle superiori colline, dalla decomposizione delle piante spontanee e dalla coltivazione. Ciò prova che siasi protratto il lido per opera del mare, il quale respingeva le materie portate da' fiumi. Non è però altrettanto facile concepire la cagione dell'antecedente occupazione, dalla quale il disordine delle acque e quindi l'abbandono, nè il fissarne l'epoca.

Tali cose io pensando m'incontrai a leggere negli *Annali civili* (maggio e giugno 1839) le dotte investigazioni del cav. Antonio Nicolini, per mezzo delle quali egli è giunto a verificare l'alternativo alzamento ed abbassamento del mar Tirreno, tra Gaeta ed Amalfi. Le sue vedute furono nel tempo stesso archeologiche, geologiche ed architetoniche ed egli, ben corredato della triplice scienza, potette desumerne non solo verità e fatti ma, ciò che giustamente gli ha meritata l'ammirazione dei dotti europei, una fissazione di epoche pel corso di 19 secoli, da pubblicarne una tavola. E sebbene le sue prove non riguardino che il Tirreno, la ragione fisica ci astringe a credere simili le vicende dell'Adriatico, ciò che il sig. Nicolini rafforza con l'autorità di *quella gran mente* di *Eustachio Manfredi* e del veneziano sig. Emidio Capulanzì, il quale ha studiati i lidi veneti e ravennati. Ecco l'estratto della sua tavola.

Nell'epoca della fondazione del tempio di Serapide, circa 80 anni prima dell'era cristiana, il livello del mare era più basso dell'attuale circa palmi 15

Verso la fine del I secolo era più basso . . . » 04

Al fine del IV secolo eguale al presente . . . » 00

Al principio dell'ottavo secolo il mare era più alto del suo attuale livello » 15

Tra il IX e X secolo erasi elevato a » 22

Verso il fine del XIII era più alto	palmi 11
Nel principio del XVII sotto il livello attuale	
erasi abbassato	» 3 1/2
Sul finire del XVII rimaneva similmente più basso	» 3 1/2

Da quest'ultima epoca il mare è andato rialzandosi nella ragione di circa due palmi per secolo ecc.

La maggiore altezza e conseguente occupazione delle parti basse fu dunque nei secoli VIII, IX, X. Il ritiro dal XIII al XV, il massimo abbassamento per cattiva aria. Le argillose colline che un tempo furono dal mare investite o bagnate, essendo state in seguito dissodate, più non possono presentar indizi delle sudette variazioni di livello marittimo, ma ben potrebbero trovarsi ai piedi del Gargano ed in altre solide coste.

E siccome l'utilità della storia sta principalmente nel chiarire le cagioni del ben essere o della miseria di una contrada, volendo io ridurre in piccol volume la storia del Pretuzio, ho stimato premettere questo tratto geologico. Dato quindi uno sguardo rapido all'oscura antichità, ho proseguito una cronologica rivista dello stato di civiltà della nostra regione giù pei secoli posteriori sino ai nostri giorni, onde mostrar di scorcio le infelici vicende che lo rattennero, al pari di altre siciliane provincie, tanto al di sotto della rinvenente Italia in fatto di ricchezza, di comodi, di arti, di agricoltura; studiandone le vere cagioni senza passione, nè predilezione, nè partigianismo, onde ciascuno possa paragonare le passate miserie col prospero stato presente e col progresso cui ci avviamo.

PANCRAZIO PALMA



COMPENDIO DELLA STORIA CIVILE DEL PRETUZIO



**COMPENDIO
DELLA STORIA CIVILE
DEL PRETUZIO**

DETTO NEI BASSI TEMPI

APRUTIUM

AL PRESENTE COMPRESO NEL DISTRETTO

DI TERAMO

In provincia del 1. Apruzzo ulteriore

COMPILATO

DA PANCRAZIO PALMA

SOCIO ORDINARIO ED ATTUAL PRESIDENTE

DELLA R. SOCIETÀ ECONOMICA DI DETTA PROVINCIA

CORRISPONDENTE DI QUELLE DI TERRA DI LAVORO

E DI APRUZZO ULTRA 2.^o

TERAMO

Presso Giuseppe Marsilii

1850.

Tutt'i variï Stati Italiani non solo, ma anche tutte le città ebbero le loro cronache, i loro archivii, i loro Storici, prodotti da quella brama che ha l'uomo di conoscere le vicende della sua patria. Perlocché se bello è il sapere le cose lontane... certamente il trovarsi al bujo di quanto è nato fra noi e fra i nostri vicini sarà brutta e sconcia cosa, e quasi somigliante allo scordar se medesimo, i suoi più cari e quelle cose, di cui il favellare e render conto é nella vita sì facile e sì frequente. Segur Storia d'Italia prefaz. Napoli, 1832.

ALL'EGREGIO SIGNORE

IL SIGNOR

D. SANTO ROBERTI

INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI APRUZZO ULTRA PRIMO

Un libro destinato ad illustrare una provincia, a farne conoscere le passate vicende, a rettificare le false idee degli abitanti del Regno e d'Italia su ciò che siamo e ciò che fummo, non ad altri doveva offrirsi se non all'integerrimo Magistrato che tutte le sue cure consacra alla retta amministrazione della cosa pubblica, e dal quale il primo Apruzzo ulteriore attende con sicurezza l'aumento della sua prosperità col prosiegua delle strade rotabili e con altre utili istituzioni, delle quali si mostra Ella sì premurosa a nostro vantaggio.

Si degni perciò, sig. Intendente, di accettarne la dedica e di avvalorare con la sua protezione il pochissimo merito del dettato.

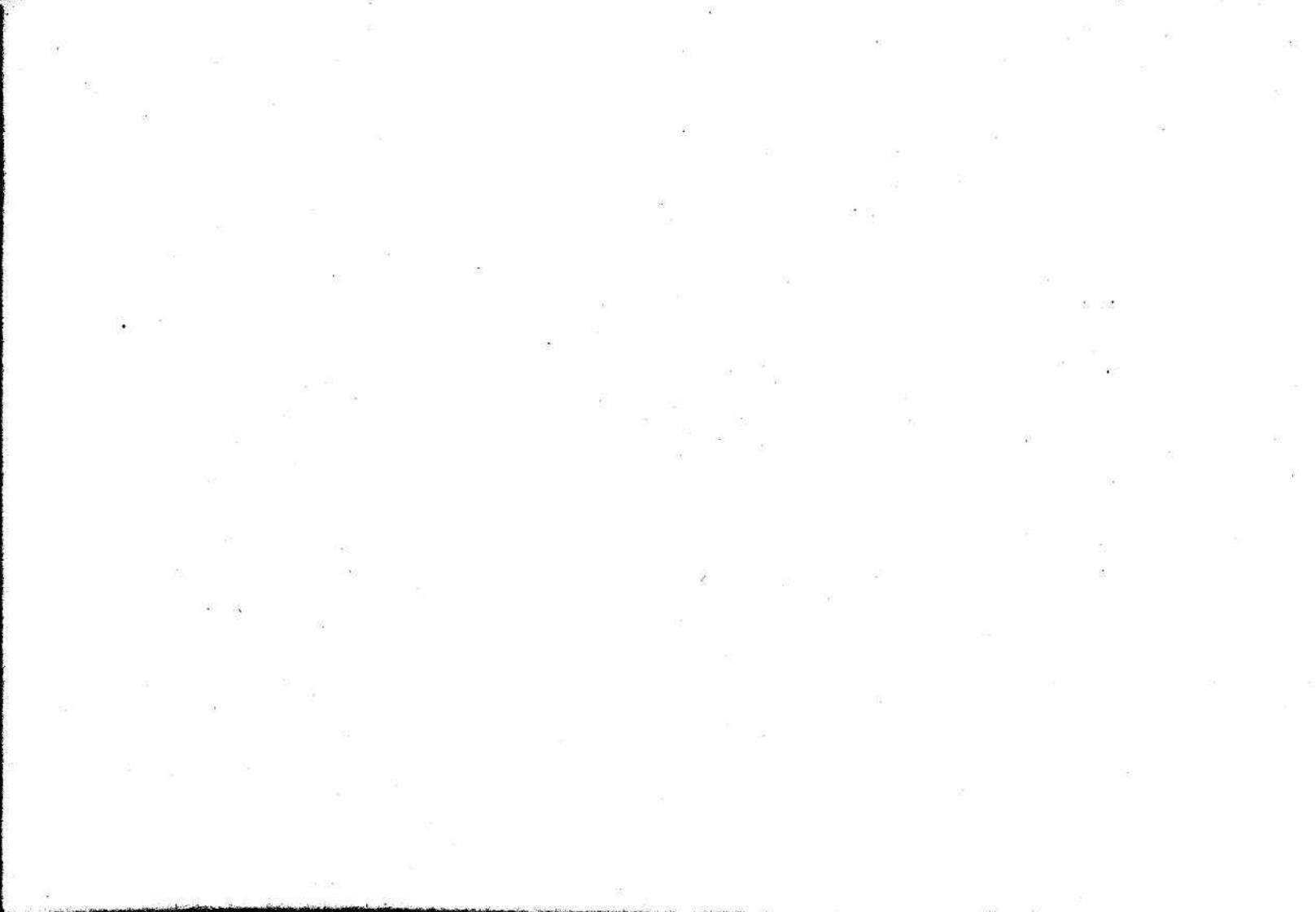
Piacevole inoltre gradire l'attestato della mia alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di sottoscrivermi.

Di V. S. Ill.ma

Teramo, 4 Luglio 1850

Div.^o Ser. v.^o obblmo

PANCAZIO PALMA



COMPENDIO DELLA STORIA CIVILE DEL PRETUZIO

CAPITOLO I.

Stato primitivo del nostro paese.

La regione, di cui impendo a scrivere una succinta storia, vien terminata a Greco dall'Adriatico, a Maestro dallo Stato romano, a Libeccio dagli Appennini, a Silocco dal fiume Vomano. Dalle cime de' monti calcarei il suolo degradasi in subappennini prima interamente di tufo più o meno duro, poscia alternato con filoni di argilla, quindi in serie di parallele colline, che vanno abbassandosi fino al mare, divise dalle valli de' fiumi, che tutte si riuniscono alla marittima pianura. Nell'assoluta mancanza di storici documenti interniamoci col pensiero ad immaginare lo stato della nostra provincia nelle epoche più remote. La zona marittima era sotto del mare fino alle coste o colline; tutto il terreno, da esse alle falde degli Appennini, non altro presentava che un continuato bosco, confusamente ingombro di alberi, di arbusti, di erbe, ripieno di cignali, cervi, lupi, orsi, volpi, daini, capre; ed inoltre infestato da serpenti e rettili senza numero; attesochè spaventosamente multipla è la propagazione di questi ultimi, in paragone de' mammiferi e degli uccelli. Le valli de' fiumi non tutte formate, erano un seguito di laghi interrotti da massi di tufo e di

argilla: le loro foci molto più elevate delle attuali, attesa la maggiore altezza del mare. Le acque de' monti, trasportando nelle alluvioni materie d'ogni sorta, giungendo in quei ristagni, ve le abbandonavano in regolare, successivo e pacifico posamento, ed ingeneravano quegli strati orizzontali di breccie calcaree, di argilla, di sabbia, ben differenti dalle formazioni delle spalleggianti colline e dei sottoposti massi, che possono riconoscersi nei profondi scavi operati dalle correnti, le quali non solo le terre di alluvione e terziarie tagliarono, ma le irregolarissime secondarie e nelle quali colle più strane giaciture, dalla perpendicolare alla semi-piana, tuffi, argille, concrezioni, petrificazioni, pozzolane, fitantraci, selci, marghe, crete, calcaree ecc. son miste, sovrapposte, confuse o distinte a strati di diverse inclinazioni. L'opera delle acque essi bensì manifestano, ma di acque violentemente sgorgate, spinte, accavallate da inconcepibili vortici di mille direzioni e di consecutivi cambiamenti di azione, talvolta inversa e contraria, da sotterrare confusi od a banchi conchiglie, pesci, bruti, foglie, rami, tronchi, blocchi erratici e terre diverse, il tutto sovrapposto ad un immenso masso di argilla. Formazioni ben differenti ed anteriori alle lacustri regolari deposizioni, mostranti lievi inclinazioni; ed alle occupazioni e ritiramenti del mare, che affettano l'orizzontale ondeggiamento. Nessuna traccia ho io potuto scoprire di vulcani, di crateri e generalmente di coniche formazioni; poichè i molti strati di pozzolana, che potrebbero darne indizio, sono tutti orizzontali, perciò di trasporto; e le varie sorgenti sulfuree fredde, sparse in più siti, senza alcuna particolare direzione, non bastano a presupporre un'antica conflagrazione. Trovansi bensì al ponente de' Comuni di Teramo, Campi e Civitella copiosi filoni di gesso o solfato di calce. Ve ne sono vene consistenti, capaci di politura a foggia di marmo, per lavori da rimanere al coperto.

Seguendo la opinione del sig. Nicolini, che un tempo il Tirreno elevavasi molto al di sopra dell'attuale livello, possiamo concludere che l'Adriatico dovea battere le nostre colline ver lui rivolte a grande altezza, e pari ad essa ele-

var si dovevano le foci de' nostri fiumi. Nè altrimenti possono spiegarsi le palustri incrostazioni delle nostre valli, sopraposte all'argilla ed agli irregolari massi di tufo che ammettendo un alto livello dell' Adriatico ed una inondazione lunga e placida di acque dolci. Andossi abbassando il mare, perciò ritirandosi dalle falde delle colline e dei piccoli golfi, che erano nelle valli de' diversi fiumi. Bisognò allora che questi profundassero la foce, ed acquistando maggior declivio, poterono superar gli ostacoli, rodendoli nella discesa, ed andar così a lasciare asciutti mano mano i varî laghi già livellati ed in parte colmati colle superiori deposizioni. Crescendo la pendenza pel successivo abbassamento del mare, i fiumi scavarono gli strati lacustri. Allora il terreno piano disseccatosi s'imboschì come il resto del paese e le piante acquatiche sin sul lembo degli alvei germogliarono, in modo che i fiumi lentamente ed unitamente scorrendo tanto avean di letto quanto era il volume delle acque. I continui boschi, particolarmente sui monti, rattenendo le piogge, impedivano le frane, nell'atto che alimentavano fonti copiose e perenni, dalle quali scorreva limpido e continuo fluido, poco alterato dalle piovane e dallo scioglimento delle nevi per l'assorbimento e ritegno delle infinite radici. Per tale doppia ragione tutti i fiumi esser doveano navigabili allo sbocco non solo, ma su pel corso più o meno; e sicurissimi porti presentavano ai leggieri legni delle prime epoche.

CAPITOLO II.

Dei primi abitatori delle nostre contrade, origine delle città, paghi, castri, e vichi di esse.

Rispettando le congetture degli eruditi sui prischi Titani, Enotri, Oschi, Ausonii, Pelasgi, Aborigeni e sulla loro prima dimora; non esaminando se tai nomi indicassero popoli diversi, o alcuno avesse avuto più nomi; se tutti i menzionati vocaboli esprimessero altrettante nazioni, o alcuni indicassero circostanze di situazione, come può asserirsi degli Aborigeni e dei Pelasgi; se indigeni si dicessero perchè venuti dall'ultimo Oriente degli antichi, l'Indo; o perchè stabiliti in un paese prima de' sopravvenuti; e se fossero identici perciò agli aborigeni, nome con cui presso i Romani s'indicavano le genti, delle quali ignoravasi l'origine (*Troya*), sì che ogni antichissimo popolo relativamente ad altro posteriore si disse Aborigeno (*Vico, s. n. l. I*): se i Tirreni fossero anche denominati Pelasgi; poichè Pitagora or fu detto etrusco ed or discendente de' Pelasgi-Tirreni; parliamo di quei popoli, i quali qui fondarono città e Stati indipendenti, a noi noti per rari cenni di Greci o Latini scrittori, o per campati monumenti. Può da essi desumersi che i progenitori degli abitanti della nostra provincia furono orientali e venuti per mare, Umbri, Siculi, Tirreni, Liburni, Palestini. Dei primi non conoscesi altra testimonianza che quella di *Scilace Cariandense*, il quale scrivendo il suo *Periplo* circa sei secoli prima dell'èra volgare, pose gli Umbri lungo l'Adriatico dalla Daunia ad Ancona. Plinio dice che costoro scacciarono i Siculi, come essi furono espulsi

dagli Etruschi. Dietro tali barlumi dirò che leggierissimi sono gl'indizi degli Umbri dall'odierno Poggio Umbricchio, che potette essere sostituito ad altro più antico stabilimento, e dal nome del fiume Ubrata quasi *Umbrata*, che a somiglianza del toscano *Ombrone* avesse dagli Umbri preso nome: siccome credono gli eruditi che Valle degli Umbri, Bosco Umbricchio e Cognetto d'Umbri nel Gargano siano derivati da' medesimi. Quindi considero i Tirreni o Etruschi primi occupatori delle nostre contrade, fondatori di *Teate* e di *Hatria*. Le somiglianze di queste due città in grandi alture, la prima a 7, la seconda a 5 miglia dal lido attuale, mostrano che il mare ancor molto elevato ed ingolfato nelle valli dell'Aterno e del Vomano, non permettesse stabilimenti nè più bassi nè più marittimi. Altronde che città etrusca sia stata Atri e delle prime si rileva da Livio (Dec. 1. l. 1.), da Varrone (*de lingua latina* l. 4), oltre il parere di molti moderni, fra cui il Bossi, i quali convengono che le prime fondazioni degli Etruschi o Tirreni si fecero nelle terre poste tra l'Adriatico e gli Appennini, donde penetrarono nella Campania, vi dettero il nome di Tirreno al mare inferiore; e quindi distesero il loro impero per quasi tutta Italia, ristretto quindi a settentrione da' Galli, a Mezzogiorno da' Sabini, da' Sanniti e da altri nuovi popoli.

Con tutto ciò non è giusto a mia notizia alcun monumento propriamente etrusco sia in pietra, sia in metallo da potersi riferire a tempi anteriori alla fondazione di Roma, se tali non volessero riputarsi alcuni dei residuali muri a calcistruzzo fra quelli che veggonsi in Colonnella, in S. Omero, in S. Atto, in Giulia ed altrove, malamente creduti conserve di acqua. La fioridezza e civiltà di Atri può argomentarsi dalle sue monete di bronzo con ambi i tipi giunte fino a noi; poichè pare dimostrato che queste sieno le più antiche dell'Italia media, perchè sono le più pesanti e vi sono espressi gli oboli, in modo che il ch. sig. Melchiorre Delfico le credè fuse nel principio del 3.^o secolo di Roma, mentre al contrario il sig. principe Spinelli sostiene che i grossi bronzi mostrano lo stile delle arti greche perfezionate senza infanzia o scadimento come sono gli atriani: che quasi

contemporanee ad essi furono l'enee monete di Macedonia, di Grecia e di magna Grecia. Soggiunge che non furono usate dai popoli oschi che nei primordi del secolo IV. di Roma. Tutte le atriane hanno l'epigrafe HAT.

Non conosciamo l'intera etrusca parola indicata da queste iniziali, e molto meno il significato di essa; poichè Hatria fu la inflessione latina dal primitivo *Hat*. Sappiamo che i Romani appresero da questa città la forma degli ingressi delle case, che chiamarono perciò *Atrii* ¹⁾. Non perciò in lingua etrusca *Hat* significava atrio o porticato. Il Delfico nella Numismatica atriana opina che *Hatria* fosse il nome del fondatore; ciò che però è una semplice congettura. Le grotte o sostruzioni, che tuttora si conservano in parte sotto Atri, mostrano pure veneranda antichità, sia che queste servissero a raccogliere vapori aquei, da concentrarsi in rivoli ed erompere in fonti, giusta stimava il sig. Durini, sia che per sepolcreti, per conserve o per militari difese fossero scavate, o che ad arcani consessi stessero ordinate, come il fu sig. Bocchini con istraordinaria erudizione, se non sempre con castigato giudizio affermava; o finalmente fossero, come io, ultimo per tutti i titoli, ardisco opinare, per Atri almeno, cave di pietre di concrezioni, che anche oggi si osservano in alcuni pezzi di fabbrica e nell'intera facciata di antico palazzo pubblico, poi ducale ed ora privato, assicurandosi che le intere mura di Atri erano di tali massi fabbricate. E ben l'assoluta mancanza di altre specie di pietre potè indurre gli antichi abitatori al penoso lavoro. La necessità di sostenere i tagli eseguiti per internarsi nello scavamento dovette lor suggerire di farlo ad archi, con so-
stegni o pilastri lasciati qua e là. La vista dei vapori ele-

¹⁾ *Atrium appellatum est ab Atriacis tusceis* (Var. l. c.) cioè dagli Etruschi Atriani. Lo stesso si afferma da Festo Pompeo *ad verbum Atrium*. Da Diodoro Siculo però (Hist. l. v. c. IX) si descrive chiaramente l'uso degli atrii. *Domorum quoque porticus ad avertendum turbae servorum et clientum strepitus et molestias per commodas invenerunt*: e forse insieme cogli atrii i Romani conobbero le semplici colonne, archi e cornicioni, che poi dissero d'ordine etrusco prima che avessero da' Greci il Dorico, l'Ionio ed il Corintio.

vantisi in quei sotterranei e ricadenti condensati, loro potette insegnare a riunirli in rivoli per asciugare le cave; e poteronsi poi concentrare in fonti, per comodo della città, che non altrimenti poteva aver sì alte le acque sorgenti. Tali mezzi di radunar acque furon detti *fonti Tirreni* e ne esistevano sotto Chieti. E ciò io opino ancorchè sappia ciò che dice Fabio Pittore (l. 1. dall'aurea età) non aver avuto i primi uomini altre abitazioni, o piuttosto ricoveri, tranne le grotte naturali o scavate da loro; poichè ciò non potette essere che uno stato transitorio, dettato da stretta necessità nelle prime occupazioni e ne' paesi opportuni ad esfossioni, particolarmente per gli Atriani ed in generale per gli Etruschi, i quali provenivano da paese già colto, quale era l'Egitto, come si opina dal senatore Buonarotti, dal Winkelmann; e si può conchiudere da infinite pruove raccolte dal dottissimo Micali sulla somiglianza di Egiziani e di Etruschi nelle arti, nella religione, nel dualismo, nei miti, nei bronzi, nei sepolcreti, nei capitelli e in altri pezzi di architettura in pietra italiana, sebbene poi egli conchiuda il contrario, affermando che tante affinità fossero sorte dal semplice commercio di due popoli: cosa impossibile in quegli antichi tempi, quando ciascuna nazione o tribù era tenacissima delle proprie tradizioni, deificava i rispettivi proavi, legislatori o condottieri, ed il sacro rispetto a costoro li riteneva da usi stranieri: anche considerando che col traffico molto tardi mutarono i Tirreni la prisca pirateria. La stessa affinità fra Egizii ed Etruschi si riconobbe da' moderni *Cham- puillon* e *Rosellini*, indagatori solerti degli antichissimi monumenti egiziani.

Prima che Hatria e Teate si costruissero, forse non altra città ne' nostri dintorni esisteva; ed i primi abitatori qui, non altrimenti che per ogni altra contrada inoltrandosi, quantunque colti perchè da inciviliti paesi provenuti, costretti erano, loro malgrado, a menar vita selvaggia, giorno e notte alle prese con orsi, con cignali, con lupi, con serpenti e con avvoltoi, nel mentre gli edulii bruti e gli uccelli cibo abbondante loro impartivano, oltre dei spontanei silvani frutti, coi quali talora lo alternavano, senza bisogno di pro-

prie greggi o di sudate frugi; tempo non avendo per educar mandre o coltivar grani, chè la ferina guerra tutto ad essi lo involava; finchè cresciuti in numero, risoluti di godere alquanto di pace, e sicurezza procurare ai loro figli, armi più potenti impiegare si avvisarono, in opra ponendo la seure ed il fuoco, onde allontanar dalle rozze capanne gli innumerevoli nemici. Nè ciò bastando per tutelarle dalle notturne incursioni, recinti di tronchi e di grosse pietre disposero intorno alle riunite dimore ¹⁾. Quindi, allorchè ci si narra che il tal popolo o il tal condottiere edificò questa o quell'altra citta, noi non altro immaginar dobbiamo sulle prime che la rinnione di poche famiglie adagiate in alcuna simile stazione, e poco più fu Roma prima della ricostruzione, dopo l'incendio appiccato dai Galli allorchè la statua di Giove poteva appena star dritta nel suo tempio, tant'era questo magnifico! Che se l'uman genere, allorchè pace interna ed esterna con abbondante cibo lo rassicura, vasto spazio lo circonda, ed ostacoli non lo arrestano, in 25 anni raddoppiasi; 100 coloni fra uomini, donne e fanciulli in 100 anni potevano crescere al numero di 1600, in due centennii a 25,000 ed a 400,000 in tre secoli; ciò che meglio avvenir dovea in quei tempi ne' quali atletiche complessioni, vita frugale e sobria rendevano più longeva e più prolifica l'umana progenie. Tale semplice riflessione par che attenui le opposizioni di coloro, i quali niegan la possibilità di colonie venute a popolare Italia quando ovunque era scarso il popolo, piccoli e rari i navigli. Se non che la naturale moltiplicazione trovò ben presto un freno nelle interne dissenzioni, nelle guerre coi vicini e nelle altre umane miserie. Crescendo non pertanto il popolo, nè più essendo sufficienti la caccia, i frutti selvaggi e la pesca, ammansò o acquistò col commercio animali detti poi domestici, da essi traendo lana da farne panni e sostituire

¹⁾ Tale andamento delle prime occupazioni di terre trovasi chiaramente raccontato per la Grecia dall'ingenua, sebben vaga, tradizione, alterata con leggiadre o crudeli favole posteriormente, allorchè i prodi che vi avevano condotto i primi abitatori furono dalla gratitudine e dalla venerazione de' loro discendenti innalzati a Semidei.

alle pelli grezze, formaggio e carni per sicuro cibo. Neppur ciò bastando, l'aumentata gente si adattò a coltivar la terra per trarne grani nutritivi, frutti gentili ed uve. Che se pur credevansi non pari al consumo i prodotti, segregavasi eletto stuolo di giovani, ed inviavansi a piantar domicilio in altre contrade, sia occupando le *nullius*, sia scacciandone gli antichi padroni, o con costoro, suddividendo il terreno o assoggettandoli a schiavitù, formandone una casta inferiore e serviente, come fecero gli Spartani cogl'Ioti ed i vari conquistatori dell'India. Tutti gli orientali ebbero tal uso Egizii, Sirii, Lidii, Pelasgi, Tirreni, Liburni, Siculi, Umbri, Enotri ecc. I Sabini poi, qualunque fosse la loro origine, l'ebbero per rito di religione chiamato *Primavera sacra*. Quindi, oltrepassando gli Appennini sotto la condotta di un Pico, occuparono le orientali pendenze di essi, fondando Ascoli: ed in progresso, dilatando il dominio o la confederazione, riunirono tutto il paese dall'Esio alla Ubrata, che chiamossi Piceno; finchè Augusto nella circoscrizione d'Italia lo estese fino all'Aterno. Da ciò le infinite quistioni sul confine del Piceno verso Mezzogiorno, chi portandolo all'Aterno sin dal principio, chi alla Piomba limite dell'Agro Atrino, chi all'Elvino giuste le parole di Plinio (*quo... finitur Practutiana regio et Picentium incipit*) e la carta di *Peutinger*; ed alcuni fino all'Eta presso Fermo.

A mio parere non fuvvi meridionale confine del Piceno che al tempo di Augusto, ne' secoli seguenti fino all'età di Paolo diacono (l. 11. c. 19) e questo fu l'Aterno: che solo allora il nome del Piceno fino a tal fiume si protrasse. Prima furonovi limiti, ma fra Stato e Stato, o diremo fra Agro ed Agro. Tale fu il Salinello che sempre divise i Pretuziani dagli Ascolani; la Ubrata che separò i Pretuziani medesimi dai Truentini; e fuvvi una linea convenzionale tirata fra le pertiche di Ascoli e di Truento, la quale, spiccandosi dall'odierno Carrufo, gettavasi nel Tronto, come al di là di esso altra simile linea disgiungeva Ascoli da Cupra; nell'atto che l'Aterno distinse sempre i Vestini dai Marruccini.

La seconda città della nostra provincia dovette essere *Truento*. Sappiamo da Plinio, libro 3, che fondata da Liburni

celebri per la velocità de' loro navigli, solo al suo tempo rimaneva Liburna di costumi, molto di greco rattebbe nella lingua, e fino ai dì nostri molti vocaboli di greca radice son conservati dal popolo, i quali in questo agro più che altrove rintracciava il sig. Mozzetti; e si argomenta dalla lapide sepulchrale ritrovata nel suo agro al di là del Tronto, ora in casa Sciarra dentro la Terra di Acquaviva, nella quale le due parole della terza linea sono greche, indicanti società di tintori di porpora, essendo latine le altre.

T. BVXURIUS. T. F.

TRVENTINES. QVIE

COINOM TRACALIO

ARTE . TECTA . SALVE

Meno alta stazione e più prossima al mare ed alla vecchia foce del Tronto essi scelsero. La pertica della città si estese di quà dal Tronto negli attuali Comuni di Colonnella, Controguerra, Corropoli, e di là sino al fiume Tesino, che la divideva da quello di Cupra, essendo per me probabile che i tenimenti di Turano e di Nereto appartenessero ne' primi tempi anche a Truènto.

Teramo non potè essere fondata che quando le acque lacustri ebbero compito il riempimento, su cui fu piantata, ed il livello del mare tanto si fu abbassato che i due fiumi, i quali vi confluiscono, avessero dovuto formarsi un alveo, tagliando le incrostazioni sino al masso di argilla e formando una penisola nel punto di ricongiunzione. Un ripiano cinto di acque e da esse sufficientemente elevato, dovè sembrare un luogo opportuno per comodi e per difesa, da esser trascelto per fermarvi stanza, particolarmente da coloni che simile mansione avessero avuta nella originaria contrada. Ora il Sig. G. B. Delfico nell'*Interamnia Praetutia* opina che *Petrut* fu il primo nome della città: che questo vocabolo in lingua fenicia non altrimenti che *Petrusim* vuol significare luogo rilevato, circondato da acque: che col tempo fu corrotto in *Pretut*, secondo il gergo popolare che ancora rimane il quale pronunzia preta per petra; che *Pretutium* chiamossi la città con latina desinenza, forse dopo la conquista de'

Romani, i quali potettero cambiare l'*e* in *ae* secondo la loro ortografia. Nè inverisimile si deve riputare tale opinione se si considera che i Palestini occuparono e diedero il nome all'isola di Creta; che si stabilirono lungo le coste della Peucezia sino al Gargano; che Plinio rammenta (l. 3. cap. 10) le fosse *filistine* scavate da' Tuscì vicino a Brondolo, opera che secondo Mazzocchi porta col nome la sua epoca, che T. Livio nomina *Plistia* o *Plistina* città de' Marsi. Pretuziano e talvolta precutino, fu detto sempre il popolo dell'intero agro, mentre la città principale più tardi si appellò con latina traduzione dell'antico *Petrut*, *Interamnia*. A tali etimologie appoggiato, egli spiega il perchè la città nostra siasi detta da Frontino *Interamnia Palestina*, e da Balbo *Teramna Palestina Piceni*, e nel libro delle colonie *Interamne Palestina Piceni*. Quindi si può dedurre che i Palestini o Fenici ne fossero stati i fondatori. L'aggiunta *Piceni* non mai fu adottata dagli Interamniti, non trovandosene alcun esempio nelle moltissime lapide; ma fu usata da scrittori posteriori ad Augusto per distinguere la nostra da tre altre *Interamne*, quella cioè dell'Umbria, oggi *Terni*; quella della Campania, mutata in *Teramo*, poi distrutta; e quella di Molise ora *Termoli*. Le due prime furono colla nostra rammentate in un Ode saffica del Calenzio che qui riporto:

*Trina per campos jacet Interamna,
 Dividens cives tenui susurro,
 Ut suos tantum sua terra norit
 Jure creatos.
 Interamnates referunt clientes,
 Interamnates legimus colonos,
 Interamnites cupimus puellas,
 Conscia turba.
 Prima quae Nari fluvio rigatur,
 Altera juxta Lirim intumescit,
 Ista Tordinum videt insolentem
 Moenia prope.
 Sic enim saxis legimus vetustis,
 Si qua vel chartis aliter legatur,
 Rite non scribi poteris putare,
 Quis quis oberras.*

Vi ha questa differenza fra le quattro città, che *Interamnia* si nomò sempre la nostra; *Interamna* le tre altre: i cittadini e le cose nostre si dissero *Interamnites*, *Interamnates* gli uomini e le cose delle altre. Tale distinzione è costante nelle lapide come ne' classici ed è serbata esattamente ne' riportati versi. Non conosciute tutte e quattro dagli eruditi furono talvolta scambiate. Così il sommo Muratori, nel Tes. classe 15 n. 7, illustrando un'iscrizione, ove si nominano *Interamnates*, *Histonienses*, *Bucani*, che decretarono un monumento a *M. Blavio* curatore delle strade *Valeria Claudia* e *Traiano Frentana*, credette che i primi fossero Interamniti, mentr'erano quei di Termoli, vicini agli altri due ed ugualmente interessati alle vie menzionate. È osservabile che le quattro città riferite, avendo preso il nome dai fiumi, secondo Varrone (lib. 4 cap. 5), abbiano deposto l'*In* e serbato il *ter*. La nostra Interamnia fu metropoli dell'agro e luogo di congresso de' Pretuziani, ossia conciliabolo, come costa da monumenti e chiaramente si ha da Frontino. Che questo epiteto significasse luogo di adunanze si spiega da Festo. *Locus ubi concilium convenitur... Concilium a populi consensu, sive a concalendo idest vocando.*

Castro novo rammentato da Plinio, da Strabone, da Frontino, detto *castrum civitatis* dall'Itinerario di Antonino, segnato nella tavola di *Peutinger*, pel suo nome istesso devesi riputar edificato più tardi, sì perchè la collinetta dove era impiantato, di poco elevavasi sopra il livello del mare, sì perchè le più antiche costruzioni non solo nel rialto, ma a piedi dello stesso estendevansi, come ivi son anche le fontane; in modo che nella sua origine alquanto più alto dell'attuale esser dovea il livello del mare, da lambire le sue mura. Forse fu da Pretuziani edificato e rimase nel Pretuzio sempre incluso come emporio di tutto l'agro. Certo che g'Interamniti vi aveano dominio costando da una lapida rinvenuta fra' ruderi di quella città che i sudetti vi esigevano un vettigale. La iscrizione passabilmente conservata trovasi nel cortile del sig. Livio De Dominicis di Giulia ed è la seguente:

PUBLICVM
 INTERAMNITUM
 VECTIGAL
 BALNEARUM

Passata a notizia dell'eruditissimo *Borghese* da S. Marino, questi opinò che la lapida doveva essere allogata sopra la porta dell'officina, ove il vettigale riscuotevasi. Asserì essere un'archeologica scoperta che i bagni fossero soggetti a dazio pubblico, mentre si credeva che il *Balneaticum* o *Balneare* altro non significasse che la mercede al balneatore. Nello stesso atto spiegò pure il verso di Giovenale, stimato oscuro finora: *Nec pueri credant qui non dum aere lavantur*, cioè che i fanciulli erano esenti dall'imposta e potevasi bagnare *gratis*.

Altra città esisteva nel Pretuzio, giusta la testimonianza di Tolomeo (lib. 3. tab. 6), cioè Beretra o Beregra o Veregra: *Praetutianorum civitates quae sunt magis orientales Mar-sis Beregra, Interamnina*. Fu essa colonia romana ugualmente che Castro ed Interamnina. *Veregranus Ager ea lege continetur qua et ager Theatinus* (Frontino). Questa menzione ci assicura della durata di essa ai tempi di Augusto contro qualcuno che la credette distrutta nella seconda guerra punica; come le parole di Tolomeo ci accertano che esistesse a suo tempo cioè nel 2.º Secolo; ma sempre a noi rimane ignota la sua ubicazione. Il Palma, dopo aver riferite su ciò le opinioni del Muzj, del Delfico, di del Re e di altri, tutte mere conghietture, considerando che fu come Interamnina sita nel Pretuzio e più orientale de' Marsi, che ad Interamnina fu indicata unita, non a Castro od a Truento; che ad Interamnina era vicina e similmente mediterranea; osservando a tre miglia al ponente di Teramo su di un alto piano l'area di una città, ivi sospettò l'esistenza di Beretra. Nessuna traccia o tradizione vi è però di tal nome ed il suolo denominasi *Fano*, forse per la celebrità acquistata da qualche tempio gentile. E se vogliasi ravvisare l'etimologia di Beretra secondo il Sig. Delfico, e trarla da *Berathron*, proferito nel dialetto Attico *Berethron*, significante luogo scosceso, profondo, impervio ed anche fangoso; questo non manca a fianco dell'antica

città: perciò un castello, che fu edificato ivi presso, si disse Rocca di Fano o di Padale. ¹⁾ Che Fano fosse continuato ad esistere nei tempi cristiani si rivela dalle trovate sepolture; e vi sono memorie delle chiese di S. Maria in Fano, di S. Lucia in Fano, i cui titoli furono trasferiti in Borgonovo. Perciò la distruzione di Fano non è molto antica.

I Vestini, secondo Strabone, abitavano le falde del Gran Sasso, estendendosi fino al mare, ove possedevano il famoso porto di Aterno. *Oppidum quod idem cum eo (Aterno) nomen habet Vestinorum est, eo tamen navali comuniter utuntur etiam Peligni... et Marruccini.* Non sappiamo qual fosse il limite che li divideva dagli Atriani. Probabilmente fu il fiumicello Piomba. Certamente l'Aterno li separava dai Marruccini, come si ha dallo stesso Strabone. *L. V. mox ad ipsum mare sunt Aternum Piceno confine, ejusdemque nominis flumen, quod Vestinos a Marruccinis dirimit.* Oltre la rimasta Penna, *Angolum* era una delle loro città. Non si conosce ove questa sia esistita: alcuni la vogliono nel luogo detto *Colle di sale* ove sono molti rimasugli di fondazioni, altri nell'area della moderna Città S. Angelo. Eravi anche *Interpromium*, *Interprominum* o *Interprimum*, di cui l'ubicazione è oggi assicurata sulla sinistra sponda della Pescara mediante le erosioni del fiume, che ne hanno scoperto gli avanzi più sotto del suolo attuale, presso il celebre monistero di Casauria; sebbene i suoi suburbii si stendessero nella dritta sponda, ove anche si rinvengono lapide, sepolcri, monete ed anticaglie, come di tutte le vetuste città si verifica. Erano i suburbii uniti alla città da un ponte, rammentato negli atti del martirio di S. Massimo e compagni. Possiamo congetturare che distrutto Interpromio, prima del terremoto, indi dalle interminabili devastazioni dei barbari, fossero stati i suoi avanzi sotterrati da ripetute alluvioni e scoscendimenti de' subappennini, che anche colmarono il braccio sinistro della Pescara, una volta divisa in due, in

¹⁾ Il Sig. Monti, trovando nel territorio di S. Atto considerevoli avanzi di edifici, di sepolcri, di urne, di figuline opinò che ivi fosse stata una ragguardevole città; e sul fondamento di aver Tolomeo dopo Castro nominato (l. c.) pria Beretra che Interannia, ivi credette esistesse la prima.

modo da formare un'isola, poi comprata dall'imperatore Ludovico II per fondarvi il monistero suddetto.

Poche parole sui Siculi venuti dalle apposte rive dell'Adriatico, circa 16 secoli prima dell'era cristiana, e fondatori, secondo Plinio, di Ancona e di Umara (presso Scirolo). Sulle nostre spiagge non si formarono, ma rimontando il Vomano nella valle del Mavone, suo maggior influente, si stabilirono, ad essa lasciando sin oggi il nome di Valle *Siciliana*; ed un territorio ritenendo quel di *Sicilia*. Avendo dominata questa e più altre contrade d'Italia ne furono poi scacciati, secondo il Bossi, e girono a trovar miglior sorte nella Trinacria, ove, vinti i Sicani, dettero il loro nome a quell'isola, circa l'anno 1284 avanti di G. C., un secolo prima della caduta di Troja. La nostra Valle Siciliana è circondata a Mezzogiorno dal Gran Sasso, a ponente da un contrafforte del medesimo, a levante da alte colline, la più elevata delle quali dicesi *monte chiove* dai popolari e monte Giove dai dotti, ed a Settentrione dalla piana sponda del Vomano, ivi di facile guado. Dopo l'espulsione de' Siculi fu la valle occupata non sappiamo se da' Vestini Pinnensi o dagli Atriani. Io credo dai secondi. Conosciamo però che dai Visigoti in poi fu inclusa nella contea di Penne, come lo fu la stessa Atri con tutto l'agro; ebbe come le altre contrade i propri signori ed il feudale reggimento. Alcuni han creduto di scoprire altro indizio de' Siculi nel nome di *Goriano Siculo* dato ad un paese presso Corfinio: ma questo nome non è che un addoleimento di *Goriano Sico* come quel paese è nomato nelle antiche carte di Monte Casino e nella rassegna del Secolo XII stampata dal P. Borelli pag. 116.

Circa i Galli, che si dicono aver dominato le nostre regioni, il Palma, volendo ritenere intatto quel testo di Plinio (His. nat. lib. 3. cap. 13), nel quale descrive il nostro paese, ed al medesimo anettere anche il tratto del cap. 14, ove si parla della VI. regione, cioè dell'Umbria, crede aver qualche pruova tradizionale di celtica origine dalla radice *Pen* significante altura terminante in punta, in Penna S. Andrea, Penna di Campi, Pennino vicino Teramo, Penna S. Giovanni presso Castellalto; e stima che Mejulano ac-

canto Corropoli, Melano sotto Guardia, ove sono avanzi di terme e di altre fabbriche; presso le quali restano le mura di S. Maria a Melano, venissero non altrimenti che Milano dalle celtiche radici *med land* (fertile terra). Crede contutociò inverosimile ed incerto di aver i Galli occupato le nostre regioni e chiama oscuro il 2. posto di Plinio ch'è il seguente... *Umbriam... agrumque Gallicum circa Ariminum ab Ancone Gallica ora incipit... Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenere: in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque, Umbri hos espulere, hos Haetruria, hanc Galli.* Ora il fu sig. Melchiorre Delfico opinò nella Numismatica atriana che le parole in *primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum* sieno state aggiunte da sciocco copista, non essendo verosimile che avendo Plinio descritti i tre agri nella quinta regione, li volesse poi rinominare nella sesta, saltando i territorii del Piceno proprio. Tolte quelle parole tutto è regolare e vero. Quindi io opino col sudetto autore che i Galli non occupassero il paese al di qua di Ancona, e che le espulsioni de' Siculi e Liburni effettuata dagli Umbri, ed il rimando di costoro dagli Etruschi, e di essi dai Galli debba ritenersi per la regione VI. *Umbria*, da Ancona in là.

Per esaurire le ricerche sulle antiche popolazioni della nostra provincia dir debbo qualche cosa sull'agro Palmense, nominato da Plinio ed unito all'agro Pretuziano... *Ager Praetutianus Palmensisque.* Questa sola menzione, non affiancata da Strabone nè da Tolomeo nè dalla tavola di Peutinger, e neppure da alcun monumento, ha divisi gli eruditi in molti pareri. I scrittori Fermani lo dicono esistito presso l'odierno castello di Torre di Palma, e non temono di comprendere nel Pretuzio i territorii di Truento, di Cupra e fin di Ascoli, e di alterare il testo di Plinio parlante dell'Elvino *quo Picentium incipit* — in *Palmensium incipit.* Certo che Plinio lo disse congiunto al Pretuzio non al Piceno, terminante secondo esso autore all'Elvino. Piacque all'ab. Romanelli di situarlo nel d'intorno di Castro. Il sig. del Re, ritenendo che la Ubrata sia l'Elvino, ove finiva l'agro pretuziano, asserisce che il Palmense fosse al di là, ma ivi

era invece quel di Truento. Il Delfico ed il Palma dicono plausibile il parere del Biondo, il quale non conoscendo altra pruova istorica di quest'agro, tranne l'oscurissima di Plinio, opinò che dovesse leggersi *ager Pinnensis*. A mio parere però non bene si apposero, poichè, avendo Plinio nominato la città Pinnense fra i Vestini e nella IV. regione, non è verisimile che la ripetesse nella quinta. Il sig. Nemesio Ricci lo crede posto tra la Ubrata ed il Salinello, opinando che questo e non quella fosse l'Elvino. Crede anche indicare l'ubicazione di un'antica *Palma*, città che avrebbe dato il nome all'agro, presso Tortoreto. Un dì forse potrassi rinvenire alcuna iscrizione che vaglia a dilucidare la secchissima menzione suindicata. Quella riportata dal sig. Ricci ed estratta dal Grutero sarebbe opportuna se si conoscesse rinvenuta nel Pretuzio, atteso che vi si parla di *L. Aufidio... velina... Palmensi...* Il medesimo giustamente si fonda in una bolla d'Innocenzo III. de' 2 Dicembre 1204, nella quale, descrivendosi i beni del monistero di S. Giovanni in Venere, si notano *in comitatu Aprutii... Ecclesiam S. Cesarii, S. Donati in Salinello, cum Castello Palme* che potrebbe essere stato sostituito alla distrutta città, e riporta qualche altra menzione di tal castello: è nota l'ubicazione delle mentovate chiese, or distrutte, sotto Tortoreto. Conchiudo che l'agro Palmense esistette, ma fu senza dubbio congiunto al Pretuzio in tempo antichissimo, da essere appena rammentato da Plinio e trasandato da ogni altro.

Atri dunque fu la prima città delle nostre contrade, ben presto salita a floridezza mediante il commercio marittimo, che essa onorò coi tipi delle sue monete, galli, calcamenti, delfini, conchiglie, ippogrifi, ancore, meno il triente, nel quale effigiò un vaso a celebrare le sue figuline. E noi possiamo congetturare che i primi sbarcati Tirreni non lasciarono di essere soccorsi da susseguenti arrivi di altri coloni, con importazioni di droghe e di metalli, uniche merci di cui potevano avere bisogno e che trar non potevano dal nuovo suolo. È per me sicuro che la nostra *Hatria*, detta dai Latini anche *Hadria*, desse il suo nome al sottoposto mare, poichè questa i Romani ed i Sabini conobbero

prima di quella de' Veneti. Difatti sboccando essi per la salaria da Ascoli al lido, lungo questo cammino, ebbero la prima volta conoscenza del nostro mare; e radendolo fino alla salina, Atri trovarono primeggiante e dominante co' suoi navigli: che anzi può stare che la salina ad Atri appartenesse e che il sale, Atri, il nuovo mare in una sola idea si confondessero. Ecco perchè quando la strada si ridusse rotabile e solida con la romana costruzione ratenne il nome di *Salaria* e di *Hadriam usque*; come anche alla Valeria molto più tardi si dette per termine Atri: *ab urbe Hadriam per Valeriam*, ciò che dimostra l'importanza della nostra, non avuta dall'Adria Veneta appo i Romani dei primi secoli; ai quali significanti riflessi può aggiungersi il parere di Paolo diacono.

Non poterono però le saline artefarsi se il mare non fosse stato basso poco meno del presente livello, giacchè inferiori appaiono al suolo attuale gli strati di sale, e le vasche murate che vanno rinvenendosi, le quali forse all'ultima cristallizzazione adoperavansi. Anche oggi le sabbie marine di quei contorni, soprastando all'argilla impermeabile, sono così pregne di sale che basta porle in una botte e versarvi acqua dolce che ne riesce salsa, in modo da ottenersene sale colla evaporazione al fuoco.

Durante l'enunciato ritiramento del mare dovettero i Truentini costruire il castro tra la collina ed il mare lungo il fiume, e gli Atriani edificarono il loro per custodia del navilio, dell'arsenale, delle merci e per l'abitazione di coloro che di mare vivevano; non altrimenti che Fermo il suo castello sulla riva pur possedeva; e giustamente tutti e tre uniti sono rammentati da Pomponio Mela; (l. 2. c. 4.) *Castella Firmum, Hadria, Truentum: id a fluvio ei nomen est*. Questo fu però talvolta confuso da qualche comentatore e paleografo colla città, che ne distava più di un miglio. Perciò la strada salaria, giusta l'itinerario di Antonino, dopo Ascoli incontrava *Castrum Truentinum* (non *Truentum*) indi *Castrum novum, Hadriam*. Protraevasi tale strada da Macrino stazione in riva al Vomano, continuando per altre *Salinas VII, Ostia Aterni V*. Tali mansioni vengono ugualmente

segnate dalla carta di Peutinger e sono un'altra ragione per escludere l'opinione di coloro, i quali vorrebbero che Marcrino o Matrino fosse il fiumicello Piomba, attesochè questo ha la foce appena un quarto di miglio discosta dal Salino, mentre qui si parla di una stazione sette miglia lontana.

Il porto o navale di Truento, fortificato con alte torri citate da Silio Italico, era sulla sponda del mare presso l'antico sbocco del fiume, nel sito detto Marina vecchia o Pantiera presso il casino del sig. Nemesio Ricci, e nominavasi *Castrum Truentinum*. Vien questo rammentato nell'epistola di Gneo Pompeo, nella carta di Peutinger ed in varie parti dell'Itinerario. Pare che al medesimo appartenesse il frammento d'iscrizione riferita dal Muratori (Thes. vet. iscrip. p. 788 1090)

AVIDIUS M. F. MELLEN.

TRIB. MIL. VEL. CON.

CASTRO TRUENT.

FILEIS VIV. FE.

Differente da esso era, come si è detto, *Truentum civitas*. *Truentum urbs* menzionata da Plinio, da Strabone, da Pomponio Mela. Alla città perciò e non al castro appartengono le iscrizioni presso Muratori... MULIER. TRVENTINA l'altra SABINUS TRVENT. (l. c. p. 1090, 1095) come pure quella rinvenuta al di là del Tronto nel 1833:

C. MARCILIVS

EROS. PVRPVRA...

V. VIR. TRVENT.

Non trovandosi in questa epigrafe come in altre il nome della tribù può riputarsi anteriore alla guerra sociale. L'essersi rinvenuta di là del Tronto non indica che *Truento* colà fosse anzi indica il contrario; bensì che l'agro della città vi si stendesse, attesochè gli antichi facevansi le tombe *secundo, tertio ec ab urbe lapide*. Pruova la medesima epigrafe coll'altra riferita di sopra l'esistenza in *Truento* di tintori in porpora. Distrutta la città ed il castello dai barbari, gli scampati abitanti edificarono nell'acropoli della prima *Civita*

tomacchiara ed il castello marittimo, che poi nomossi *Torri a Tronto*, forse perchè le antiche, menzionate da Silio Italico, aveano resistito alla distruzione.

Ma oltre le città, i castri ed i castelli rammentati da' Latini e da' Greci, altri abitati a noi son noti da residui, fra i quali molto notabili sono le anticaglie e le fondazioni continuamente esfossate nel piano presso Garrufo nel territorio di S. Omero, vicino una chiesa detta anch'oggi S. Maria a Vico, che esistendo tutt'ora, pare sia restaurazione di un tempio gentile, convertito in chiesa ne' primi secoli: giacchè eravi un'urna coll'incisione OSSA S. PRIVATI, ora in un podere dei sigg. Guidobaldi. Anche in un colle sopra la pianura di S. Atto bagnato dal fosso grande, residui di fabbrica a calcistruzzo mostrano prisca città. Il colle dicesi Tucciano ed un copioso fonte alla sua base meridionale dicesi Fontecciano, abbreviativo forse di fonte di Tucciano. Nessun indizio vi è del primitivo nome. Può congetturarsi che distrutto l'abitato il suolo fosse dato ad un Tuzio e detto perciò *Tutianus* (ager). Può anche essere *Tucciano* nome etrusco di antichissima città come si opina degli eruditi di *Tucciano* vicino Orta. Riguardo alle marine, oltre ciò che abbiám cennato di sopra, noteremo che abitata fu la foce della Ubrata. Considerabili sono le costruzioni conservate fino ai nostri giorni nel sito detto *la porcina* (forse da un *Porcio*), in grazioso rialto prossimo all'antico corso di questo fiume, ove fino a' dì nostri fu profondo gorgo, separato dal mare mediante la sabbia, da che la foce fu dai rammentati marosi di Levante spinta verso Settentrione. Altro vico probabilmente esisteva nell'opposta sponda e nei bassi tempi ivi era un castello detto *Montorio a mare*. Il Palma opina che il primitivo suo nome fosse *Mons Eraion* cioè monte del tempio di *Eraon*, *Era* o *Hera*, sotto i cui nomi, i Greci adoravano Giunone. In un diploma del medio evo fu gentilmente nomato *Mons aureus*. Il nome della Ubrata fu nei tempi romani *Helvinum*, dalla carta di Pentinger mutato in *Herninum*: ed ivi vedesi sboccare nel mare tra Castro Truentino e Castro novo: la parola *Picenum* terminando

nel detto fiume, segna i paesi del Settentrione di esso, confermando così il testo di Plino: *quo... Picentium incipit.*

Il Salinello trovasi in alcune edizioni di Plinio scritto *Suinum*, nome alterato da copisti in *Servium* e *Tervium*, che hanno le varie ristampe: in diversi antichi diplomi, riportati dal Gattola nelle origini di Montecasino, si nomina *Salinus* e *Saline*, mentre in un documento del 1023 era stato scritto: *Flumen qui dicitur Salinus*. Or senza ricercare etimologiche stirature, possiamo attribuire ai copisti le alterazioni di *Suinum*, *Servium*, *Tervium*; ed opinare che Plinio scrivesse *Salinum*, come scrissero gli autori de' mezzi tempi sino a quei de' nostri giorni. Quindi attribuisco ad amor di patria il togliimento di una sillaba da *Albulates*, per regalarla a *Suinum* e leggere *Albula* e *Tessuinum*, applicando tal novello nome a Tesino fra Grotte e S. Benedetto. Allora però avrebbe dovuto tal fiume essere al di là dell'Elvino, *quo finitur Praetutiana regio*. Ma tale difficoltà è preveduta e si fa giungere il Pretuzio sin là, ove non mancano fiumicelli cui dare il nome di Elvino. Solo sarebbevi la cronica di Carpineto, la quale indica questo fiume col nomarlo *Salinum Servium*. Ciò farebbe sospettare che il secondo vocabolo fosse un distintivo del Salino ed un accorciativo di *Servorum*. Tale possibilità fece al Palma azzardare (come egli dice) alla critica degli eruditi un suo divisamento di adattare al nostro Salino un passo di Plutarco, il quale asserisce che *Clodio*, spedito contro i servi ribelli, li assediava presso monti asprissimi, ma vinto e fugato dai nemici fuggì sostituito dai Romani *Cossinio*. Mentre costui lavavasi *apud Salinas* poco mancò che i rivoltosi nol prendessero vivo ed inerme; quindi potè appena fuggire inseguito da Spartaco, che grave strage fece dell'esercito romano, rimanendo ucciso lo stesso *Cossinio*. Dopo tale completa vittoria, usciti dalle lor forti posizioni, i servi, scorrendo la media Italia, con incendi e saccheggi la devastarono. E siccome la vittoria che a tanto gl'incoraggiò fu *apud Salinas*, potè questo fiume ritenere il soprannome di *Servium*. Tuttociò però come semplicissima sua congettura. Ed è stato poco generoso chi ha voluto dopo la sua morte confutarlo, opponendo un fatto tutto diverso

accaduto sotto altro cielo, sotto altri capi e riportato da differente autore. Può (a mio avviso) uno storico esprimere alcune induzioni, purchè tali le dichiari e non sieno impossibili. Posteriori scoperte di monumenti o di scritti possono confermare o distruggere le congetture.

Il Salino non ebbe al suo sbocco paese di rilievo, sebbene nell'aprirsi una nuova foce a settentrione dell'antica s'incontrassero più fondazioni di edifizî, i quali potevano essere addetti all'abitazione de' fabricanti, come si notarono strati di sale cristallizzato; perciò io opino che anche qui stassero saline. Fuvvi però un antico castello sulla collina meridionale di Tortoreto ad un miglio e mezzo dall'Adriatico sotto il quale si trovarono tante monete, idoli in bronzo ed in figulina, un resto di tripode di marmo ed un piccolo cavallo di bronzo. Questo non è mentovato dai classici; bensì riscontrasi nelle carte del medio evo. I muri di opera signina ci provano la vetustà della costruzione, ma non rivelano qual fosse nei tempi antichi il suo nome. Se però *Cluentum*, *Potentia*, *Truentum* chiamansi le città vicine al Chienti, alla Potenza, al Tronto, potette avere il nome del prossimo fiume. Certamente si trova menzionato dal cronista di Carpineto in un diploma del re Errico di Svezia de' 21 Maggio 1191 *Castrum Saline*, ed in altro del 1071, col quale Albone figlio di Aldemaro avea donato a Monte Casino la metà del castello e della chiesa dentro di esso.

Essendomi qui occorso di parlar della Ubrata e del Salinello, stimo dir la mia opinione sugli altri fiumi della regione. Nel citato testo di Plinio dopo la menzione dell'agro Pretuziano e Palmense si dice... *item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne... flumina Albulates, Suinum, Helvinum*. Ora il Delfico opina che l'*Albulates* sia la Vezzola, dal perchè scorrendo questa sotto le mura di una romana colonia, non doveva rimanere senza nome, cita antiche carte ov'è chiamato *Ablate* o *Ublate* e la denominazione di *Ablata*, indicata nella bolla di Anastasio IV rimasta nella chiesa di Torricella, sita sopra il detto fiume. In un istrumento del 1423, conservato nell'archivio di S. Giovanni, un molino è stato detto in *Lalenata*. La stessa chiesa in una no-

mina del parroco del 1423 è appellata San Paolo in *Ablata*: tradizioni preziose, allorchè altre contrarie pruove non esistono. Spiega poi detto autore che la Vezzola ha potuto contrarre il nome di *Albulates* dalle sue acque, provenienti da terreni pregni di selenite, spesso biancheggianti, tanto che fecero credere ai Romani che talora scorresse latte, onde T. Livio (Libro 34) ebbe a dire: *nuntiatum est Interamniae lac fluxisse*. Il nome di *Bezzola*, che rincontrasi nei documenti del medio evo, fù dato dopo l'invasione de' settentrionali, forse dalla parola *Buccus*, la quale *Ducange* asserisce che nella prisca loquela de' Galli e de' Danesi significasse *riviera* che si getta in un fiume, come appunto la *Bezzola* o *Bexola*, diminutivo di *beccus*. Come sempre il *B* si addolcì in *V*, e l'*X* in *Z*.

Il Tordino anticamente *Batinum* ebbe forse presso la foce un paese dello stesso nome, e si può credere che sorgesse sull'estrema collina a mezzogiorno del fiume, ove esistono considerabili indizî. Pare che coll'andar del tempo si corrompesse, in *Bexino* e poi in *Bozzino*, come tuttora chiamasi la contrada: ed il monistero di S. Salvatore, posto nell'inferiore parte dello stesso colle, si disse sempre ad *Biximum* o *Bicsinum*. Ad un terzo di miglio dal monistero, sulla parte meridionale della stessa collina, si trovava nei bassi tempi un paese o castello nomato Civitella, oggetto [di ripetuti contratti tra gli abbati di S. Salvatore ed i vescovi Aprutini, che se ne disputavano nel secolo XI il feudale dominio.

Il nome di Civitella dato costantemente, insieme con l'altro di Civita, a città o castello distrutto, e la qualità de' ruderi rimasti ci dimostrano che fosse stato sostituito a più antico abitato. E si osservi che nei rimoti tempi lo sboccò del Batino era accosto a detta collina, trasferito, come per gli altri fiumi, più a Tramontana dalle correnti dell'Adriatico, le quali costantemente si diriggono dal Silocco al Maestro, tanto nelle sponde italiane che nelle dalmatine.

Il Vomano formava un duplice porto alla sua foce primiera, un miglio o più ad Ostro dell'odierna. Sì il fiume che il paese contiguo furono chiamati Macriano o Matrino, come hanno alcune edizioni dalla tavola di Peutinger. Stra-

bone (l. v.) dice *Macrinus fluvius ab Hadrianorum urbe profluens, et navale Hadriae, nomine secum conveniens*. È indubitato che Macrino fiume sia identico a Vomano o Umario per la grande ragione che gli autori i quali parlano di Vomano, non fanno motto del Macrino e viceversa. Chi però non ha fatta questa riflessione ha creduto che il Macrino sia la Piomba, supponendo così che Strabone e Tolomeo avessero notato quel fiumicello e non visto il Vomano col vicino Castello. Di più non può essere la Piomba il Macrino perchè non poteva colle sue scarse acque formare navale o emporio ad un città come Atri. E si noti che i ruderi di un castello, o sia *mansione*, rimangono sulla sponda dritta del Vomano, nel luogo detto Torre de' canonici, ma non appaiono sulla sponda sinistra della Piomba: e giusta abbiamo cennato il castello aveva lo stesso nome del fiume. Nella mentovata area dei canonici si estraggono mattoni colla cifra HAT ed anfore con quella della parola ANTI-LIOC. Opina il Delfico con ragioni etimologiche, che Macrino sia il nome etrusco e Vomano il latino dello stesso fiume. Il grande appoggio di coloro che dicono la Piomba essere il Macrino o Matrino, come lor piace meglio nominarlo, sono quelle parole *ab Hadrianorum urbe defluens*. Ora questa espressione, letteralmente presa nemmeno può indicare la Piomba, la quale certamente fluisce da molto più sopra e rade al mezzogiorno l'adriano agro, come il Vomano lo lambisce al settentrione. Le acque sorgenti però e piovane di Atri nè all'uno nè all'altra si gettano, che pei rivoli *Calvano* e *Cerrano* al mare si avviano. È vero che la Piomba poco si allontana dalla collina su cui Atri torreggia, mentre il Vomano discostava allora un quattro miglia, ma con tutto ciò *Silio Italico* aveva scritto *statque humectata Uomano Hadria*. Adunque tanto le espressioni *ab Hadrianorum urbe defluens*, che le altre *stat humectata Uomano Hadria* vogliono intendere non letteralmente, per semplice indicazione, essendochè Atri era allora ben nota. Sorgeva dunque presso lo sbocco del Vomano o Macrino un paese fortificato o sia castello. Che il porto sia in qualche modo continuato ad esistere entro la foce del fiume allora incalanati, si può

desumere da un diploma del 942 pubblicato dal Gattola, col quale Ugone e Lotario re d'Italia assicurano al monistero di M. Casino fra altri beni il porto nel fiume *Cumano* nella contea Pinnense. Era tanto decaduta Atri in quei secoli, che non solo non era capo di contea, ma neanche di castaldato. Perciò tutta la regione dal Vomano all'Aterno denominasi *Penne*, o Contea di *Penne*.

Altri paghi furono lungo la nostra salaria marittima, noti soltanto pei superstiti frantumi, oltre una quasi continua successione di fondazioni di case, di bagni, di acquedotti, particolarmente da Castro Truentino alla riva del Vomano, avvenendo in que' tempi antichi, com'oggi, che le strade molto frequentate si ornavano ai lati di alberghi, di tempi, di casine, di ricoveri per marinari, carrettieri ed artieri. Or nel tratto indicato, oltre cinque o sei consolari, si riunivano la strada *Metella* e la *Raussa*, nonchè le traverse, e *vicinali* (ad uso de' vichi) che tuttora salarie si nomano, scendenti per le valli de' vari fiumi. Notabili avanzi di acquedotti e di terme rincontransi nello stesso spazio, in ispecie presso il fonte Ottone, nella possessione de' canonici di Giulia sopra *Martin Sicuro*, nella contrada di S. Stefano e nel podere del sig. Franchi presso Tortoreto, ove fra macerie sorge la fonte *Maggia*.

A piedi della meridionale pendenza del colle su cui stassi Montepagano è osservabile l'area di una città o almeno di un castro, diviso nella parte di Mezzogiorno dal resto della pianura mediante un fossato in parte riempito. Questo suolo, ora tutto coltivato, era coperto di ruderi, particolarmente di pavimenti a mosaico ed a marmi colorati, stati smossi dagli aratri ed i minuzzoli sono sparsi nel terreno. Ora il sig. Massei ne scovre alcuni interi con scavi regolari. Nel 1844 vi fu dissotterrato un dolio di creta cotta di smisurata grandezza, rotto da' villani per ritrarne il piombo di cui era rivestito. Nessuno ch'io sappia ha parlato di tal paese, anzi non vi ha chi ne abbia osservato i vestigi. Trovasi in fine di vasta pianura al di sopra del piano maritrino, dal quale è diviso mediante una scarpa di terra alta 40 o 50 palmi. Amenissima e molto commer-

ciale esser dovea la sua posizione allorchè il mare meno ritirato accostavasi ad'esso. Nessun paese o villaggio gli fu mai sostituito, se pur non fu un casale esistito più ad Ostro, detto S. Martino, di cui resta la chiesa.

Di tutte le città, castelli e paghi marittimi suindicati neppur uno rimane. Solo a Castro novo, il nome di *S. Flaviano*, a cagione delle portatevi reliquie di esso Santo, fu sostituita Giulia circa il 1470. Quindi neppure un abitato sulla riva. Anzi chi ha 60 anni ben si rammenta che dal Tronto a Pescara, fuori delle torri e delle osterie di Calvano, di Salino e di Montepagano, neppure una capanna sorgeva.

CAPITOLO III.

Dal principio del Romano dominio alle invasioni dei barbari.

Arti, coltura, strade, governo e religione di quell'epoca.

Cresciuta la popolazione di tutt'Italia, ingrandite le maggiori città, dissodato il suolo coltivabile, cessarono gli Orientali di spingervi altre colonie. Diviso il terreno in tanti piccoli Stati, introdottosi in essi il regime repubblicano o civico, vi ebbero nondimeno diverse federazioni, con centrali conosciute sotto nome di *Conciliaboli*. Le più ragguardevoli fusero monete. Abbiamo notato che quelle di Atri sono delle più antiche. A quanto su di esse fu scritto dal sig. Delfico aggiungo di aver io avuto da Castronovo nel 1850 un sestante con calceamento, gallo ed oboli nel rovescio. Sebbene consumato quasi per un terzo dall'ossido pure le tre lettere HAT sono chiare sotto le scarpa. Riguardo ad altre nostre città si assicura dal Delfico che esistevano due medaglie nella collezione del sig. Niccola Sorricchio di Atri coll'iscrizione PET. Il Palma ci fa conoscere di averne veduta altra simile nel museo del fu bar. Tulli, da far credere che fossero le iniziali di *Petrut* (Teramo); ma egli riputolle dolci illusioni, e credette che alle tre lettere mancasse un B. da dire BPET, cioè *Bretia*. Io non divido il suo parere; ma anche nulla posso dire su di esse. In una delle atriane trovandosi l'epigrafe HAT ed altra AS, gli eruditi credono che quel AS significhi Ascoli e sia segno di cordiale federazione. Altra moneta è stata riputata di Teate de' Marruccini, mentre appartiene a Tiate di Ca-

pitanata. Il eh. de Minicis di Fermo descrive tre monete coll'epigrafe scritta al modo etrusco, che egli interpetra FIR e crede siano state fuse in Fermo ed al suo parere convenne Delfico. Ma i PP. Marchi e Tessieri trovano ragioni per crederle di qualche città dell'Umbria e non di città adriatica. Abbiamo sopra indicata la probabilità che va acquistando il numero col motto VES. di essere di Vestea o Vestina nei Pinnensi. Cónosconsi sinora quattro spezzati: il sestante con testa di bue e nel rovescio la mezza luna: l'oncia con conchiglia e nell'esergo un'accetta: la semi oncia con calzare e nel disotto la leggenda *Ves*. Vennero pubblicati dai sudetti PP. Marchi e Tessieri nella Tav. III. Classe IV. Nel 1840, scorrendo il sig. *Riccio* la nostra provincia, ebbé non solo le tre descritte frazioni, ma un triente del peso di once 5, perciò eguale ai simili atriani. Di altre monete vestine ho avuto notizia ma non descrizione, tutte rinvenute nella nostra provincia, e nessuna nel terreno di *Vescia*, alla quale si credeva che appartenessero, nonostante le ricerche fatte eseguire nell'agro di quella città dal nostro archeologo sig. Montorj senza trovarsene colà una sola. Dall'eguaglianza del peso colle Atriane può argomentarsi la coetaneità delle due monetazioni, come dalla somiglianza degli effigiati si può inferire che i Vestini fossero anche navigatori, sia che provenissero dal mare, sia che a questo dai monti fossero discesi.

Stabiliti i governi e durando pacifici più secoli, il commercio marittimo progrediva, alimentato da squisiti prodotti e da riputate manifatture. Erano le nostre contrade al massimo grado di floridezza nel V secolo di Roma, e l'opulenza era tale che *Strabone* (Geog. l. 1.), sull'autorità di *Fabio Pittore*, asserì di avere i Romani cominciato a concepire idea della ricchezza quando assoggettarono i Piceni. E *Lucio Floro* protrae l'adolescenza o seconda età di Roma sino alla guerra picena. Fu quest'epoca l'apogeo della nostra grandezza, opulenza e coltura. Le ricchezze provenivano dalla vendita degli abbondanti prodotti agricoli ed artistici, che si esportavano da piccoli, ma spessi porti, formati dalle ristrette foci naturalmente incanalate. I principali di tali com-

merci rammentati da latini autori, furono le lane e le figure atriene, paragonate per la finezza a quelle di Coo e stimate superiori per la consistenza, i formaggi Vestini, i vini Pretuziani, lodati per la loro leggerezza e fragranza. Le lapide sopra riprodotte, rinvenute nell'agro di Truento ci scoprono che ivi fioriva l'arte di tinger in porpora, non altrimenti che in Ancona; parlandosi in esse di una corporazione di purpurari. Che se ivi un'arte di sommo lusso esisteva, qual'estensione e perfezione non dovevano avervi le arti necessarie o di minor lusso? Riguardo ai lavori di terra cotta per tutta la regione dovevano esserne le officine, stante i frantumi rimanenti ed i variati dolii, vasi, lucerne, figure di deità che in più parti rinvengonsi colle cifre dei rispettivi fabbricanti. Il Palma riportò le seguenti: *Caja Decia staberia: Fortis: Vibiani: Faor: Lucius: Probus: Mum: Tmchr: L. Saturnini*. Posteriormente menzionò altre coll'epigrafe *Proculi*, un sigillo laterico da imprimere in rilievo *S. L. Alfici*; cinque frammenti di patere finissime, coi motti *Primi: Felix Sari: Fubuli* e ne' due altri lettere osche. Il sig. Ricci nell'*Agro Palmense* pubblicò le altre *Statii: Atreni: A. AA: Hilarus: Favor: Cas: Urania docet: Rodi: Morultroni: M. Obultroni: M. Armenii: Karmini*. Una lucerna ho avuto io da Castro colla ditta a lettere rilevate *Canne*, altra del sig. Cangiario con *Atime* ed il sig. Monti una da S. Atto nel 1847 con *Foris*. In un collo di Anfora trovato nel Suburbio di S. Flaviano, ora nel mio giardino presso Giulia esiste graffita la seguente iscrizione

S B X . I V L I I

AEQVANI

LAVTI

Non è certo epigrafe del fabbricante perchè simili marchi solevano farsi a lettere rilevate e non graffite. È chiaro perciò che sia posteriore alla cottura. Sarebbe il nome del padrone del dolio, o urna delle sue ceneri nel tempo che da Silla a Nerva usossi di bruciare i morti? Il Delfico ci avverte che non rinvengonsi i così detti vasi etruschi; vorrà dire interi, non esistendo tombe a volta, ma scavansi rottami di essi presso i sepolcri campestri di varia forma,

Non molto peggiorò la condizione delle nostre popolazioni nell'essere assoggettate a Roma; attesochè furono considerate come alleate, giusta possiamo dedurre dalle parole di Plinio... *quondam uberrimae multitudinis CCCLX milia picentium in fidem Populi Romani venire.* E sebbene esso ed altri autori, che scrissero dopo la divisione dell'Italia imperata da Augusto, non parlino peculiarmente dell'assoggettamento de' Pretuziani, Atriani e Pinnensi, è chiaro che li compresero nella sommissione dei Piceni. Allo stesso modo Silio Italico, allorchè encomia il valore della Pretuziana gioventù, che combattè sotto il console Claudio Nerone nella seconda guerra Punica, la chiama socia. Al principio di questa furono mandate colonie a Fermo ed a Castro (Paterc. l. 1., c. 14).

Fedeli a Roma insieme con gli Atriani si mantennero i Pretuziani nel momento più critico della romana repubblica, in modo che giunto in queste regioni Annibale ne devastò il paese, ne consumò i vecchi vini, che trovò in gran copia a ristorare i suoi guerrieri non solo, ma a farne lavande pei cavalli dell'armata, affin di liberarli dalla scabbia. Quindi tali barbarie dell'Africano, esacerbando i guerrieri sdegni dei Pretuziani, feceli volare a riunirsi al suddetto console e combattere tanto valorosamente contro Amilcare, già pervenuto al Metauro in ajuto di Annibale, da meritare lo splendido elogio del menzionato poeta.

*Tum qua vitiferos domitat Practutia pubes
Laeta laboris agros, et penna, et fulmine, et undis
Hibernis, et Achemenio velocior arcu
Evolat*

La condizione dei soci, al qual titolo erano anche riuniti i Marsi, i Peligni, i Marruccini ed i Frentani nell'anno 449 di Roma, era ben differente da quella dei vinti. Gli alleati ritenevano le loro leggi ed i loro magistrati, non ad altro tenuti che a mandar uomini e sussidii nelle guerre, il risultato delle quali era però tutto a vantaggio di Roma. Nè contenta questa di semplici patti voleva che le città alleate accogliessero un certo numero di cittadini romani, da fram-

mischiarsi cogl'indigeni. Di tal natura furono le prime deduzioni, ben differenti dalle colonie militari che venner dopo. Che una ne ricevesse il nostro Castro circa i 463 di Roma si rileva da Tito Livio: *Coloniae deductae sunt Castrum, Sena, Hadria*: che gli Ascolani ne avessero accolte molte famiglie si pruova dalla strage fattane a chiuse porte, allorchè i primi si sollevarono nella famosa guerra sociale.

Arse questa pel risentimento de' popoli confederati, costretti a tanti sacrifici, senza partecipare ai vantaggi delle conquiste. Tentato avevano di conseguire i civici diritti a via di maneggi, coll'appoggio di Livio Druso tribuno della plebe e con una cospirazione: ma riusciti vani tai mezzi, tutt'i popoli tra l'Adriatico ed il Liri corsero alle armi. Fatta lega la confermarono col sacrificio di una porca all'uso di que' tempi, come si ha da Virgilio (En. l. 8) *et coesa jungebant, foedera porca* ed a perpetuarne la memoria fusero una medaglia, ove si rappresentano militari che immolano una troja, e nel rovescio fu effigiata una testa di donna laureata, col motto *Italia*¹⁾. Questo nome fu dato a Corfinio destinata centrale, ove subito formossi un gran Foro, un supremo tribunale, un copioso arsenale di bellici strumenti, e vi si raccolse quantità di danaro e di viveri. Ivi si nominarono consoli, pretori ed un Senato di 500 membri, riuniti da varii popoli confederati, che dovevano rappresentare la nuova repubblica italiana. Corsero i Quirini; ma nella prima azione ne' Marsi tinsero di sangue il fiumicello Turano che trasportò 8000 di essi, col loro console Rutilio, mentre l'altro Catone fu estinto nella riva del lago. Durante la guerra sociale Penne tollerò da' soci gravi mali perchè ricusava sulle prime di prender parte alla sollevazione; ed allorchè seguì l'esempio degli altri, soffrì da' Romani due volte l'assedio. Non conosciamo nè la condotta nè il destino degli Atriani e de' Pretuziani in tale memorabile lotta, nella quale il brutale Pompeo Strabone di Ascoli fece tagliar colla seure molti cittadini, esportandone ricco bottino di libri. È probabile che in tale circostanza siasi combattuto fra

¹⁾ Una di esse rinvenuta presso il Cervaro esiste nel museo di nostra famiglia.

Romani e confederati nello spazio che intercede dal fiume Tronto al Salinello, perchè in esso sonosi rinvenute moltissime ghiande missili di piombo ed alcune coll'epigrafe ITAL: altre con FIR: diverse colle parole FERI: FUGITIVI PERISTIS (Ricci).

Finalmente, dopo varie vicende, la superba Roma si contentò di accordare a tutti gl'insorti la cittadinanza, aggregandoli alle 35 tribù rustiche ed alle otto nuove, allora create per que' popoli, che furono più tardivi a deporre le armi. I Pretuziani, gli Atriani, i Pinnensi, i Truentini, e tutto il Piceno sino ad Ancona, furono ascritti alla tribù *Velina*, ciò che costa da molte lapide Anconitane, Fermane e Pretuziane. Di queste otto ne scelse il Palma dalle iscrizioni dell'*Interamnia Praetutia* ed una trovata nel 1813. Per Truento hassi la stessa pruova da una lapida rinvenuta nel 1845, fuori di quella distrutta città, in un fondo del Sig. Giuseppe de Sanctis che la conserva. P. EGNATI. P. F. — VEL. oltre la surriferita pubblicata dal Muratori. Anche furono iscrizioni di Cupra dimostranti che alla stessa Velina Tribù fu incardinata. Tre ne ho letto in opuscoli del Sig. Marchese Bruti Liberati del 1847. La prima rinvenuta in Grotte a mare:

Q. PRIMO Q. F. VEL... SEX. PRIMIVS. Q. F. VEL. VIRIANUS. ec. La seconda M. PLAUTIO M. FILIVS VEL. SABINIANO. VI VIR. AVGVSTAL... Assicura che dal Ligorio ambe le desunse l'Hessel. La terza scoperta nel 1827 esistente ora in Ripatransone:

C. TARQINIUS C. F. VEL. POLLIO HIC. ADQIESCIT.

Anche presso Montesanto fu rinvenuto frammento di lapida, in cui pare che si rammenti un velino.

In forza di tal comune aggregazione gli agri Pinnense, Atriano, Pretuziano cominciarono ad aver qualche cosa di comune col Piceno. Nell'atto stesso i Marruccini ed i Fren-tani furono aggregati alla Tribù Arniense, i Marsi ed i Peligni alla Sergia. Con ciò le nostre città divenute municipi, governavansi colle proprie leggi, ma come parte della cittadinanza romana concorrevano alle elezioni de' magistrati mediante suffragi, che rimettevano suggellati ai ge-

nerali comizi; ed erano i municipi capaci di essere eletti alle dignità civili e militari della repubblica. Che tale fosse la nostra Interamnia si fa chiaro dal passo di Frontino: *Hoc conciliabulum fuisse fertur, et postea in municipii jus relatum*. Allora la lingua, le leggi, i costumi, le monete, i giuochi, la religione dei Romani si diffusero nelle nostre popolazioni. Simili alle romane furono le classi dei cittadini, divise in tre ordini: Decurioni, corrispondenti ai Senatori, Augustali assimilati ai cavalieri, e plebei. Riguardo alle magistrature le lapide a noi pervenute, certamente de' tempi della romana dominazione, ci rivelano che oltre i *Patroni* vi furono i *quinqueviri*, i *seviri Augustali*, gli *Ottoviri*, ed i *Tabularii di Augusto*, cui affidavansi le politiche, giudiziarie e finanziere cariche, negli ultimi tempi della repubblica e sotto gl'imperatori.

Il commercio si rivolse principalmente a Roma, e si rese facile con le moltissime strade, colle quali i padroni del mondo seppero solcarlo, nello scopo di agevolare l'arrivo de' tributi e delle vettovaglie all'immensa metropoli e le rapide mosse de' suoi eserciti. Ed in nessun paese tante ne costruirono quanto nelle odierne tre provincie di Abruzzo. Circa la nostra eravi la *Salaria*, la quale così *Romae est appellata, quia per eam Sabini sal a mare deferebant*. (Festo e Plinio). Secondo l'itinerario di Antonino, spiccandosi dalla porta Collina già Agonense o Quirinale, accoglieva presso Ereto la via *Nomentana*, quindi per Rieti, Introdoco, Centesimo, Ascoli, Castro Truentino, Castronovo, finiva in Atri, calcolandosi la totale distanza miglia romane 166. Alcune lezioni dell'itinerario aggiungono di più: *Salinas VII*, *Ostia Aterni V*: mentre talune edizioni della carta di Peutinger dopo Castronovo segnano *Macrinum VII*, *Salinus VI*, *Ostia Aterni V*... Atri, anche fu poi la meta della via Valeria, la quale pei Marsi, per Corfinio, per Interpromio ed Aterno giungeva in Atri. La Flamminia avviavasi ad Ancona, e di là per le rive dell'Adriatico confondevasi colla *Salaria* poco al di là del Tronto (come oggi). Non tutte le romane vie però cominciavano da Roma, che alcune partivano da qualche altra ragguardevole città. Tale la via da *Settem-*

peda al castello Truentino di miglia 74. In una da Milano pel Piceno e la Campania, dopo il castello Fermano s'incontra *Castro Truentino, Castronovo, Macrino, Salino*: altra che contavasi da Truento città, transitava per Castro novo, Aterno, Interpromio, Solmona, Aufidena, da dove proseguiva per la Campania. Quindi non è meraviglia se le stazioni della nostra marina trovinsi replicate sei volte nell'itinerario, da Castro Truentino ad Aterno, donde attraverso de' Frentani e degli Apuli una via protraevasi fino a Brindisi.

Tali erano le consolari che alla città eterna ed al resto d'Italia univano la nostra attuale provincia. Ma ben altre traverse formarono i nostri maggiori per utilità di commercio, o forse i Romani per vedute strategiche. Conoscendo ben lunga la salaria per arrivare al suo termine le saline ed Atri, una scorciatoja aprirono dalle vicinanze di Amiterno per la valle ove sorge il Vomano; e profittando della gola per la quale detto fiume s'immette nella nostra provincia, tutt'ora chiamata *Tre termini*, perchè ivi tre pertiche confinavano la Sabina, la Vestina e la Pretuziana, come poi vi toccarono tre diocesi e quindi tre contee, lungo la sponda sinistra che guarda il mezzodì la continuarono fino ad un miglio e mezzo da Tottea. Ivi su di un ponte, del quale resta sulla sponda destra un pilone, formato senz'ajuto di cemento, con grossissime pietre riquadrate (qualcuna di palmi 15 di lunghezza per 3 e 4 di grossezza), la strada ripassava sulla destra vicino a Nerito, e quindi di nuovo a sinistra presso Poggio Umbricchio, ov'era la colonna milliare CIIII, attualmente dentro la chiesa. Ciò indica che la strada fu regia o consolare, tanto più che la colonna medesima trovasi dedicata agl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, sotto i quali forse fu posteriormente ristorata; giacchè i residui di ponti mostrano nella loro solidità un'epoca più rimota. Difatti Bergier, t. 2. p. 242, riferisce una lettera diretta da Valentiniano al console del Piceno, colla quale gl'impone, che se egli giudica necessario di fare riparazioni di opere pubbliche del suo governo, non è necessario che n'esiga la spesa in denaro, bensì in generi; segno che sotto il

menzionato imperatore si fecero riattazioni nella nostra provincia e giustamente furono ad esso intitolate di unita ai suoi colleghi. Di nuovo la via sulla dritta ripassava del fiume, mediante altro ponte, del quale anche sussiste una spalla. Nel tenimento del Fano di Adriano, allora più vicino al Vomano, si possono ancora discernere i tagli operati dalla mano dell'uomo nelle vene di tufo che la via doveva traversare. Chi però voleva venire a Montorio pare che da Poggio Umbrichio potesse giungervi per una strada, di cui resta un frammento all'Oriente di detto villaggio. Giunta a Montorio, un tronco distaccavasi per Interamnia, lungo una valle che opportunamente taglia la collina, riunisce il bacino del Vomano a quello del Tordino, e della quale ora profittasi per la nuova strada circondariale, mentre l'altro ramo proseguiva sino al duplice emporio del Vomano. Di questo secondo corso un documento conservasi nel frammento di bronzo letterato, rinvenuto sotto Guardia Vomano, ora nel museo della nostra famiglia, dal quale si è desunto per essa il nome di Raussa ed è il seguente

. . . IL . . .
 . . . OL . ET
 . . . RAETORE . . .
 . . . TVM . QVO . DE . EA . . .
 . . ICTATORE CONSULE I . .
 . . VIAE . RAVSSA . NON . POST . .
 O LVIL . . .

Altra romana strada ha il Palma discoperta, la quale staccata presso Amatrice della Salaria, dopo valicato il Tronto su di un ponte, di cui rimane un piedritto, per la *carriera della fata sibilla*, per la gola tra i monti Pizzo di Sevo e Pizzo di Moscio, lasciando a destra la *maceria della morte*, pel *guado di Annibale* (che così chiamasi tuttora per singolare tradizionale monumento) pel *cavallaro*, nel quale un pezzo rimane di strada incastrata di grosse pietre, pel bosco *Martese*, probabilmente da *Marte sedente* (militare riposo), nel quale anche ravvisansi tracce di strada con pezzi di selciato; per *Ceppo di casa e montagna cavata*, giù pel Sa-

lino, fra l'agro pretuziano e l'ascolano al castello romano, detto oggi del re Manfrino, forse perchè Manfredi lo ristorò, nel quale sono visibili i rimasugli romani nella parte settentrionale, mentre nella meridionale osservansi vecchi materiali ricostruiti: quindi pei piani di Faraone e di Garrufo, donde imboccandosi nella valle della Ubrata, andava a ricongiungersi colla Salaria. Presso Vallorina due miglia all'Oriente di S. Omero rimane una colonna milliare, ora dentro il paese, nel cortile di casa Tanzi. È un cono troncato alto palmi 3, di calcare lacustre, alquanto degradata da pori sopra base quadrata. Nel fusto si legge

L. CAECILI. Q. F — METEL. COS — CXIX — ROMA.

Il Sig. conte Borghesi, dietro ragioni espresse nel Bollet. di corrispondenza archeologica del 1833, avvisò che quì si alluda a Lucio Cecilio Metello Diademato, figlio di Q. Metello Macedonico, console nel 637 di Roma. Da questa lapida si è desunto il nome di, *Metella* alla descritta strada; e scorrendola nel modo riferito si trova esser Vallorina veramente alla indicata distanza da Roma. Crede Bergier che non si cominciassero a dedicar lapidi itinerarie che ad Augusto ed ai successori. Questa, anteriore di un secolo, dedicata ad un console lo contraddirebbe.

Ecco dunque due altre strade tralasciate dagl'Itinerarî e da classici, non essendo che braccia della salaria, ma pur di pubblico dritto come dalle descritte colonne milliarie si ravvisa. Bergier ha solo notato (L. III. pag. 430) che dalla Salaria, come da un tronco, si diramavano altre vie minori. È stato sostenuto dal sig. Martelli che di quest'ultima si avvalse Annibale per passare dall'Atriano e dal Pretuzio già devastati al paese de' Marsi e de' Peligni. Tale opinione è avvalorata dalla riferita volgare tradizione, e dalle ossa di elefante rinvenute presso Amatrice, ora in casa Dragonetti. È verisimile che dal punto detto maceria della morte o piano de' morti, si distaccasse un tratto di strada, la quale proseguendo a destra pel colle ove credesi esistita Beretra, e quindi per Tofo e Torricella, giungesse ad Interamnia.

Nè le descritte strade soltanto agevolavano il commercio de' Pretuziani, ché di altre abbiamo sicure tracce. Fra esse

la piú ragguardevole fu quella del *Batino* ó Tordino. Partiva essa da Castronovo per la porta occidentale, oltrepassava il fossato su di un ponte, che ancora esiste, formato di due archi di quadri laterici l'uno all'altro sovrapposto, si stendeva alquanto piú al settentrione dell'attuale strada nuova, ed a fianco di essa eranvi sepolcri, de' cui nuclei vari ne rimangono in fila, perchè è stato impossibile di demolirli, come s'è fatto degli esteriori rivestimenti. Conduceva ad Interamnia, quasi coll'attuale andamento, giusta può arguirsi da qualche altra residuale maceria e da sepolcri di diverso genere, fatti cioè di grossi quadri di terra cotta. Nè qui arrestavasi, chè su per la valle del Tordino proseguendo, vicino ad un tumulo, non notato da alcuno, di là del fosso *Cona* sul fondo delle monache, magnifico ponte valicava presso il *Ponte a porta*, di cui resta un pilastro, ed un secolo fa rimaneva un terzo dell'arco, donde fino alle sorgenti del fiume inoltravasi; e forse sormontando l'Appennino, almeno per pedoni e per vetture da soma, nella valle di Amatrice è probabile che andasse ad incontrare la grande Salaria. Nessuna colonna milliaria di tale strada è pervenuta sino a' nostri tempi; ma il vescovo Campano assicurava che fuori Teramo circa il 1474 esistevano. *Visuntur extra urbem sepulcra lapidesque itinerarii.*

Anche a destra del Salinello eravi un *ambito* dalle foce fino a S. Omero, non conoscendosi ove terminasse; ma che forse riunivasi alla *Metella* presso Carrufo. Vien mentovato in un documento del 1023, appartenente al fu monistero di S. Lorenzo, in cui ad un fondo si dice confinare *a capite viam salariam*. Similmente per la sinistra sponda dalla Ubrata staccossi altra via salara, menzionata in un documento del monistero di Mejulano.

Tante vie rotabili, tutte portanti al mare da un canto, ed alla città massima dall'altro, attraverso de' culti Sabini, che ne profittavano per discendere all'Adriatico, non potevano non rendere florido il commercio, animata la produzione, ameno il paese, il popolo numeroso ed agiato. È osservabile che fra tutte le strade romane la sola salaria ha conservato il suo nome. E non solo così appellasi tuttora

quella che rade il mare dall' Aterno alla foce del Tronto e da questa ad Ascoli, ma tutte le traverse suindicate conservano il nome di salara, e con tale aggettivo sono menzionate ne' documenti de' bassi tempi, forse perchè dalla grande salaria si distaccavano, o perchè per esse i paesi della nostra provincia non solo, ma quelli ancora del tramontano Abruzzo ricevevano il sale. Similmente tuttora nomasi salara la traversa che da Montorio a Fornarolo univa la strada del Vomano a quella del Tordino. Ed un *placito* celebrato in territorio *Teatense in ipso plano de Piscaria juxta via Salaria* ci fa conoscere che anche con tal epiteto i Marruccini indicavano la consolare che costeggiava l' Aterno, almeno nel medio evo.

Considerata la civiltà di quei tempi nei primi indizi di essa le comode e solide strade, giova qui cennare quello che sappiamo sulle altre opere d'arte, i cui residui a noi pervennero. I principali sono quelli dell'anfiteatro e del teatro d'Interamnia, il tempio convertito nell'odierna Cattedrale ed i copiosi frantumi di grosse scannellate colonne, che pel loro diametro mostrano altezza maestosa. Il Muzj assicura che erano magnifici avanzi sotto e ne' dintorni della casa di lui, ed i suoi posterì ne trassero moltissimi pezzi da nuovi fondamenti a' giorni nostri, ma altri visibili ai tempi del Fabrizj furono ricoperti con fabbriche. Pare che tali grandiosi rottami appartenessero alla basilica o luogo in cui rendeasi giustizia ed a tempi diversi; giacchè qui, come in altre antiche città, i grandi edifici pubblici erano riuniti in particolare recinto. che nell'occorrenza serviva di ultima ritirata; ed il nostro era in quello spazio che intercede tra la piazza superiore, termine occidentale della città antica, ed il largo di S. Francesco, ov'eravi l'ingresso, forse con porta, nella via che imbocca al trivio. I vestigi dell'anfiteatro e del teatro divisi da stretta via sono degni di ammirazione per la grandiosa vastità delle loro aree, ora inferiori al suolo attuale per 15 o 16 palmi. Diverse arcate costrutte con grossi cunei senza cemento sono ancor visibili nelle cantine delle case circostanti. Bagni pubblici e magnifici sono a noi indicati vicino Teramo da

ruderi e da iscrizioni, tre delle quali riporterò più avanti ai numeri 9, 10, 11. In uno detto della regina, che il Fabbrizj morto nel 1618 dice integro al suo tempo, il sig. Delfico trovò sepolti tre busti marmorei di eccellente scultura e di esimia conservazione, di unita a frantumi di marmi colorati e parte del pavimento.

Certo che per tutto il tempo che durò la romana repubblica ed il regime municipale delle nostre regioni, con numerosa popolazione, con raffinate arti, con florido e pacifico commercio, dovea l'agricoltura prosperare. Che se gli antichi abitanti furono costretti a dividere i propri terreni con coloni che i Romani non cessavano di mandare a Castro, Truento, Atria, Beretra ed Interamnia, non ne soffriva la floridezza del paese. Una ne fu inviata ai tempi di Silla in quest'ultima, condotta da Tito Tattajeno; ciò che il Campano ritraeva da monumenti lapidari a suo tempo esistenti. Scrive Balbo che il precutino agro coltivabile fu diviso (forse fra municipi e coloni): che le terre sterili rimasero in comune: la parte montuosa fu censita a profitto della repubblica ¹⁾. Tale ordinamento passò in esempio; in modochè quando fa menzione di ripartizioni accadute a Spoleto, Gravi, Cingoli ec., soggiunge *sicut est Interamne Palestina Piceni*.

Finalmente, anelando la signoria della patria, Cesare, passato il Rubicone, assicuratosi di Fermo, di Ascoli e di

¹⁾ Può essere che dopo tal censimento i nostri monti cominciassero a sboscarsi ed abitarsi; poichè i nomi di molti villaggi ivi sorti e di varie contrade rammentano le precedenti selve ed il loro abbattimento per ridurne il suolo a coltura od a prato: tali *Pastignano* (pascolo di ghiande), *Roseto*, *Cervaro*, *Crognaleto*, *Frattoli*, *Cesa Castina* ed altre *Cese*, *Abetemozzo*, *Cerqueto*, *Verneschi*, (alberato di pioppi), *Settecerri*, *Pascellata*, tre *Macchie*, *Valle vaccara*, *Alvi*, *Castagneto*, *Nocella*, *Ceraso*, *Olmato*, *Faieto*, *Pomarolo*, *Elce* di *Roseto*, *Fagnano*. Quest'ultimo però forse deriva da *Fauno* che poteva avere un tempio in quei grandi antichi boschi. Non può negarsi intanto che vari nomi furono tratti dal greco, come *Nerito* (luogo oscuro), *Iscarelli* da *Ischiros*, (luogo alto e forte); forse *Ciarelli* da *Cieros* (luoghi ombrosi), *Comignano* da *Comao* (produttore di erbe). I Latini, che più di noi amavano l'ellenismo, potevano da quello ritrarre tai nomi, senza supporre greche origini.

Truento, per la nostra Salaria, quindi per la Valeria avviossi a Roma, battendosi la sua vanguardia con quella di Domizio parteggiano di Pompeo, che contrastavagli il passaggio di un ponte sull'Aterno, tre miglia al di quà di Corfinio. Stabilito più tardi sul trono Ottaviano Cesare Augusto altre colonie inviò a Truento, Casto, Beretra ed Aterno: e l'arbitrio di lui (giusta si ha da Frontino) giunse a staccare una parte dell'agro pretuziano fino alle mura della città per impinguarne la colonia ascolana. *Sicut in Piceno fertur Interamnitum Praetutianorum quandum oppidi partem Asculanorum sine circumdari*; come dispose di un segmento della pertica di Mantova, da lui concesso alla sua colonia di Cremona; perlocchè Virgilio lamentava:

Mantuae vae miserae nimium vicinae Cremonae.

Dello stesso imperatore, dice Balbo, *Castramus ager lege Augustea est assignatus*. Conservò per altro Ottaviano alcun riguardo per gl'Italiani, accordando a tutt'indistintamente il dritto di cittadinanza; mentre altri paesi erano considerati *vettigali, stipendiarii, tributarii*. Partì l'Italia in undici regioni e fu allora che la nostra provincia, sempre divisa per municipi, fu riunita legalmente al Piceno, che formava la quinta, separata dalla quarta mediante il fiume Aterno. I Marsi ed i Vestini transappennini rimasero inclusi nella Valeria, nell'atto che i Marruccini ed i Frentani erano annessi al Sannio, dal quale gli attuali due Apruzzi ulteriori rimasero sempre estranei. Intanto quanti dotti crederono di nomar le tre provincie col nome latino di *Samnum* e spacciarono che i loro abitanti furono Sanniti!

E pare che durante la romana dominazione molte illustri famiglie avessero in dono o acquistassero nel Pretuzio diversi lati-fondi, cui dettero il proprio nome, munendoli di case per abitazioni dei coloni e forse dei padroni, giacchè molte di esse sono ricordate da lapide funerarie rinvenute nel nostro suolo. Venuti i barbari trovarono dei feudi belli e fatti e li occuparono. Quindi vari paesi e villaggi riconoscono da ciò la loro frazione. Tali Canzano, Azzano, Cazziano poi Guazzano; Scaziano, ora Colleminuccio, ciascuno de' quali fu probabilmente *Campus Attianus*. Carrufo presso

Campoli, altro presso S. Omero, dovettero essere *Campus Rufi*. Così Cesenano ebbe nome da un Cesio, quasi *ager Cesianus*. Lieignano da un Licinio; Floriano vicino Campoli e Florano presso Poggio Rattieri da un Florio, quando non venissero da *Florae fanum*; Milviano (come il popolo dice) da un Milvio; Gagliano Comune di Campoli, Galliano presso Nereto da un Gallio; Maglianello, e Magliano da un Manlio; Ponzano da un Ponzio, Miano da un Mainio; forse Tizzano da un Tizio, Cajano da un Cajo; finalmente Nepozzano da un Nepote. Per quest'ultimo la cosa non è conghiettura, ma certezza, attesochè conservasi la lapida ITER PRIV. FUNDI NEPOTIANI, travata nel contorno dell'attuale Nepozzano, ora compreso nel territorio di Teramo, già feudo ne' bassi tempi fino al secolo XV. Questi lati fondi, al dir di Plinio, perdettero l'Italia; poichè i romani magnati trascurarono l'agricoltura, contentandosi del frutto degli armenti; ciò che irritava il popolo, il quale chiedeva la legge agraria. Quindi la preferenza della pastorizia diminuì gli uomini e produsse la loro indifferenza per la patria, che sempre crescendo, agevolò l'invasione dei barbari.

Tuttocchè il mio compendio sia pienamente civile, pure stimo dir qualche cosa sulla religione del nostro paese prima che vi penetrasse il Vangelo, e l'ho riserbato a questo periodo perchè le epigrafi, le immagini, le tradizioni a noi pervenute sono tutte romane, meno poche divinità di altra gente, come le Dee Ancaria e Feronia, le quali potrebbero esservi state introdotte dagli Etruschi, che le adoravano.

Giano fu qui venerato come in tutta Italia. La tradizione ci ha conservata la memoria del suo culto in più parti della regione. Così la contrada Liquiniano può credersi corruzione di *Lucum Iani*; la chiesa di S. Pietro presso Colle Atterrato si disse sempre *ad Ianum*. Vieino Cologna un territorio pieno di frantumi antichi appellasi *Colle Iano*; ad una chiesa presso Controguerra detta *ad Tianum* potette anticamente intitolarsi *ad Ianum*. Forse i villaggi Riano e Rojano traggono l'etimologia da *Ara Iani*.

Non conosciamo alcun mito o tradizional monumento di Saturno sotto questo nome; ma ciò può indicare che

Giano e Saturno fossero uno stesso nume, poichè autori sommi, fra quali il Cantù, opinarono che il primo fosse adorato da popoli non anche stabiliti, il secondo da agricoltori di fisse dimore, i quali a Saturno attribuivano la prima coltivazione delle terre.

Giove vi fu adorato egualmente. Trovaronsi di esso presso Canzano molti miti, fra quali uno in elegante figurina in atto di rapir Europa. Una statuetta di bronzo equi- libre da star dritta senz'appoggio, fu scoperta sotto Tortoreto: altra con ali e scettro sormontato da una colomba si rinvenne in Tossicia (mandate in Napoli), una testa di bronzo coperta di pelle di ariete, perciò di Giove ammonne fu riscavata presso Castellato.

Fuvvi il culto di Giunone, poichè eravi nel pavimento della cattedrale un frammento di pietra coll'iscrizione ASI- LUM IUNONI. Da ciò inferì Muzj che ivi fosse stato il tempio di Giunone e che mancasse la parola *sacrum*. Ma Principio Fabbrizj eruditissimo nostro concittadino, avvisò che il delubro convertito in chiesa fosse prima dedicato ad Apollo; ed il Delfico lo stesso arguì dai molti leoni rinvenuti ne' dintorni. Il Campano parlò di un monumento a Giunone Lucina, esistente al suo tempo; oltre che l'opinione che l'attuale Montorio, i distrutti Monterone presso Guardia e Montorio a mare, avessero tratto il nome da tempi dedicati a Hera o Era nomi greci di Giunone.

Circa ad Apollo, oltre il suddetto parere, conservasi in casa Delfico una piccola statua di Apollo Pizio.

Del culto reso a Vesta o Cibele si ha la pruova nell'iscrizione riprodotta avanti al num. 2.

Conosconsi indizi dell'adorazione di Venere, della quale rimangono due piedi di marmo finissimo, ma è più sicuro il sacro rispetto serbato alla Pudicizia cui forse fu dedicato un tempio; e credesi che la statua di essa sedente, tutta raccolta in un manto, sia quella trovata presso S. Giuseppe che osservasi nel Delfico museo.

Riguardo a Bacco esisteva un vaso di marmo ornato di teste di arieti e di grappoli, ed uno simile fu estratto da fondamenti di casa Savini. Un'ara conservasi nella chie-

sa di Poggio-Cono, intagliata di uve e pampini. Culto di Bacco e Venere indicano le metope rimurate nel portone di S. Maria a Castro novo; e fu trovato vicino Tortoreto il semibusto di un sacerdote ornato di pampini.

Dall'epigrafe che troverassi al num. 2 si argomenta essere stata qui venerata Vesta o Cibelé sacra madre degli Dei.

Si ha da una delle iscrizioni che alcune matrone ristorarono la statua della Dea Feronia, il di cui tempio era due miglia all'occidente di Teramo, in riva al fosso Gesso, dove l'epigrafe fu scoperta ed ove veggonsi avanzi di bagni.

Del culto di Silvano evvi la pruova in un'ara già murata nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura ai tempi del Muzj e del Brunetti, ora nel suddetto museo col motto *Silvano sacrum*: ed assicura il Campano che al suo tempo non mancava il simulacro di Priapo, di cui un mito di bronzo fu rinvenuto sulla sponda sinistra della Vezzola, asportato dal sig. Oliva.

Nella raccolta del sig. Montori evvi un Esculapio inciso sopra agata, mentre il Sig. Ciafardoni di Giulia conserva un Mercurio di bronzo.

Scavandosi nell'area dell'anfiteatro nel 1760 fu rinvenuta una grossa pietra coll'iscrizione: MARTI PACIFERO che fu ivi lasciata. Probabilmente eravi stata sopra la statua del nume tutelare dei fieri spettacoli, ed un idolo dello stesso nume incontrossi sotto Tortoreto, mentre altro in bronzo ne ha il sig. Montorj.

Pare verisimile che Piancarani villa di Campli, detta nei scorsi secoli *Plana Ancarani*, ugualmente che Ancarano, Terra del limitrofo Ascolano, derivassero i loro nomi da tempi dedicati alla Dea Ancaria, mentovata da Tertulliano, cui si prostrarono molti popoli e segnatamente gli Ascolani. Può esser che il tempio della Dea fosse stato presso la odierna chiesa di S. Stefano *Ancarani*, vicino Piancarani, in cui si notano grossi travertini, de' quali non è cava ne' dintorni, certamente di antico delubro.

Molte e svariate si conservano le statuette e gli amuleti di Ereole, il cui culto doveva esser comunissimo. Di

altri tempi ci ha conservata memoria la tradizione colla parola Fano presso Teramo, Controguerra, Monsapolo e nell'area di distrutta città, creduta Beretra, senza conoscersi le divinità cui dedicati erano. Qualcuno potett'essere di quelli ordinati dall'imperatore Adriano senz'alcun simulacro. Certamente uno doveva esservene al di là del Vomano che dette al paese contiguo il nome che tuttora conserva di Fano-Adriano.

Costa finalmente da una lapida che furonvi delubri e sacerdotesse delle Auguste, cioè delle Livie, delle Messaline, delle Poppee, delle Giulie, delle Faustine, ed è la 3. delle trascritte al capo seguente.

CAPITOLO IV.

Saggio delle iscrizioni antiche a noi pervenute.

Giammai i nostri Comuni pensarono di raccogliere le lapide letterate ne' muri delle case civiche, come vedesi in gran parte dell'alta e media Italia, ed appena qualche privato facevane murare taluna nelle pareti esteriori delle case e delle chiese; e così molte pervennero all'età degli storici Muzi e Brunetti, che le inserirono nelle loro opere m. s. In maggior numero dovevano esistere ai tempi del vescovo Campano. Molte ne erano state distrutte e dissipate prima della seconda metà del secolo XVIII, allorchè il benemerito sig. Gio. Berardino Delfico andò raccogliendo e riunendo le scampate nella propria abitazione, coll'idea di ordinarle in apposito locale. Frastornato in sì bel divisamento da varie vicende se ne trapassò nel 1814, lasciando a' suoi eredi l'erezione di tal patrio monumento. Prima però, pubblicando nel 1812 la sua dottissima opera *Interamnia Praetutia*, vi soggiunse i *fac simile* di tutte le epigrafi esistenti nella sua raccolta, ed anche di varie rimaste in altri siti o trascritti da diversi autori al numero di 72. Molte di esse sono intere, alcune monche, e diverse offrono semplici frammenti. Avremmo desiderato che le avesse brevemente illustrate e supplite: ma appena di qualche nota ne adornò taluno. Scrivendo il canonico Palma la nostra storia fino all'anno 1836 vi pubblicò alcune lapide scoperte d'opo il 1812, alle quali io non ho potuto aggiungere che le due di Truento, una recentemente rinvenuta in Castro, altra pubblicata dal sig. Ricci ed il frammento dell'iscrizione cristiana riportato in ultimo.

Opinando che difficilmente potrà ristamparsi l'*Interamnia Praetutia* e molto meno la Storia completa di Palma, stimo di qui allogare un saggio delle iscrizioni in discorso, scegliendo quelle che sono meglio conservate o presentano qualche storico interesse. E siccome sono tutte le a me note di carattere e stile romano, meno l'ultima fra le pubblicate dal Delfico che è greca, così stimo qui inserirle qual finale della storia antica. Non darò i *fac simile*, ma le sole parole, notando con un segno — i versi e tralasciando quelle che ho dovuto inserire nel corpo del mio compendio.

1. I. IO — SPLEND — FERON — STATUAM — EAMDEM. C — NIUM MAT — SET ARREDI — EIUSD. FERRO — HONORE. CC — Vo POST.

Pare che sia una iscrizione in onore della dea Feronia. Dal sito, ove fu rinvenuta, è stata desunta l'ubicazione del tempo dell'etrusca divinità.

2. T. ATTIUS T. ATTIANUS — SAC. MATR. MAG. VESTINAR — EX VICTORIAE.

Questa epigrafe contorna tre lati di una lapida, ove sono impresse due scarpe. È una delle prove dell'esistenza fra noi della famiglia Azzia, da cui tre latifondi presero il nome.

3. ATTIAE FIL — MAXIMAE SACERDOTI AUGUSTAR. TI. CLAVD. VITALIS — UXORI · OPTIMAE — L. D. D. D.

Base di una statua. La gente Azzia e Claudia la mostrano dell'epoca dei primi Cesari, delle di cui mogli divinizzate era Azzia Sacerdotessa.

Della seguente iscrizione non compierò il testo mancante, ma qual fu interpretato e supplito dal collettore, sebbene privo del principio.

4. *Ejus, dedicatione epulantibus - Singulis decurionibus sextertia viginti numero - seviris et Augustalis sextertia decem numero Se-viris sextertia quatuor numero dedit.*

Da questa lapida si conoscono i tre ordini di cittadini Interamniti e l'esistenza de' seviri augustali, magistrati o sacerdoti che fossero.

5. T. STATIO T. F. VEL — PRAETUTTIANO — PRAEFECTO COH. II. — BREUCORUM TRIBV — COH.

II. HISPANORUM — EQ...CR — C. STATIUS · PRAETUTIANUS. FRATER — L. D. D. D.

È a mio avviso, questa la più pregevole lapida a noi pervenuta. È da credere che fosse posta sotto la statua o in un monumento eretto nella patria al prode cittadino, che aveasi guadagnato un ragguardevole grado militare nell'armata romana.

6. SEXVIR — ATITRIA.

Quest'Atitria è un nuovo esempio di donna ascritta al collegio degli Augustali, quando Atritria non sia nome di uomo.

7. LENUS C. L. E — QUINQ VIR.

Rileviamo da questo frammento che eravi in Interamnina il magistrato de' *quinqueviri*, sieno stati stabili, o *Coloniae deducendae*.

7. C. FIUST — C. CAMERIO... C. CAMERIO — NA LUDI VII CCIII.

Crede il Sig. Delfico che tale frammento indicasse, allorchè era intero, giuochi secolari trasferiti quattr'anni dopo. Era frabbricato in una chiesa al settentrione di Colle Aterrato già detta S. Pietro *ad Ianum*.

9. Q. C. POPPAEFL. Q. F. PATRON — MUNICIPI — ET. COLONIAI — MUNICIBUS. COLONEIS — INCOLEIS. HOSPITIBUS. ADVENTORIBUS — LAVATIONEM . IN . PERPETUOM . DE — SUA . PECUNIA . DAUT.

Il Delfico crede che questa pregevole epigrafe sia degli ultimi tempi della repubblica, e mostri la distinzione delle persone, cui offronsi bagni: al contrario il dittongo *AI* invece di *AE* mostra un'antica ortografia.

10. HOSPITIBUS ADVENTORIBUS — LAVATIONEM . IN PERPETUOM de . pecunia . dant.

Spesso gli antichi Romani cambiavano come in queste due epigrafi l'*V* in *O*., particolarmente ne' tempi anteriori al secolo d'Augusto, cosa rimarcata anche dal Mazzocchi e dall'Egizio. Parrebbe che il bagno additato dalla prima fosse gratuito e l'altro a pagamento: ma non essendo intera la seconda epigrafe fa rimaner la cosa dubbia.

11. L. AGUSIUS. CN F. L. N. MUSSUS — C. ARRE-
NUS T. F. RUFUS — OCTO . VIRI . ITERUM — BAL-
NEAS - REFIC. D. C. S. C.

Ritragghiamo dalla nota apposta dal sig. Delfico che qui era il magistrato degli ottoviri: che la parola *iterum* li fa conoscere temporanei: al che fa spalla il Fabritti nella illustrazione di una iscrizione di Rieti, secondo il quale gli ottoviri erano curatori de' tempi e di altri pubblici edifici con edilizia potestà: che la voce *balneas* in plurale dinota bagni pubblici: che le ultime sicle possono interpretarsi *de consilii sententia curaverunt*: che i caratteri sono posteriori ad Augusto.

12. P. VIBIUS . T. L. — PHILOTIMVS — COXSO

13. COLLEGIO — CENTONARIORUM — INTERA-
MNITIUM — PREATVTIANORUM — IN FRONT. P.
XXX. AGRO p. XL

14. DIS. M. — P. FADIUS P. F. VEL. GRA — TUS.
INTER — SIBI . ET . VETTIAE — SEVERAE . CON —
JUGI . PIENTISSIMAE. POSTERISQ. — SUIS L. L. QUI.
DE . NO — MINE . ERUIT — IN AGRO P. XXXX. IN .
FRON. p. XXXX.

È questa la seconda lapida indicante che la nostra regione era aggregata alla tribù velina e la parola *inter* assicura che P. Fadio era interamnite e costruiva un sepolcro per tutti del suo nome.

15. PRAET¹VI — SABINUS — P

L'ultima lettera della prima parola può stimarsi un T alto come l'altro, da dire *Praetutianus* o *Praetutius*.

16. D. M. S. C. PETISEDIO — SUCCESSO A — PI-
SIA CAPRIO — LA. MARITO — C. Q. AN. V. M. V —
B. M. ET . PETISED¹ — CAPRIOLUS ED — SUCCES-
SUS FIL¹.

Questa iscrizione è riportata anche dal Muratori, mancante però dell'ascia e della cazzuola nel timpano che sono nella lapida. È da notarvisi il nome gentilizio in plurale comune ai due figli e l'i più in alto invece di due i.

17. D. M. S. — P. FRUCTUOSO — NATUS . IN — PRO-
VINCIA . AFRICA . COL . TAPSI — VIXIT . ANN. III.

Si può credere il fanciullo della famiglia Fruttuosa iscritta in altre lapide. È singolare che nato in Tapsi città d'Africa si morisse in Interamnia di tre anni. Si prova da quest'epigrafe che Tapsi fu colonia e rilevasi dalla notizia de' vescovi d'Africa che ebbe poi sede vescovile.

18. SECU ϕ NDUS — VERGILIAE — AUCTAE .
SER. V. A. XXII.

Ai tempi del Brunetti stava nella chiesa di S. Giorgio per vaso di acquasanta.

19. L. AMPIUS. L. F. SEVERUS . SIBI . ET — L. AMPIO L. F. PATRI — PUBLICIAE . SEX F. PAVLLAE MATRI — TESTAMENTO . FIERI . JUSSIT — ARBITRATU . EROTIS . L

20. CN . VARENUS L. F — VEL — RUTILA BRUT-
SENA — UXOR : C . F

Terza lapide dimostrante l'aggregazione degli Interamniti alla tribù velina: diverse altre appresso trascritte fanno la stessa pruova.

21. LUSIUS L. L. ERO — VITTORIA. P. L — SY-
STASIUM — HILARA

22. T. L. ELEVTHE — T. L. PAMPHILVS . RUC —
V. VIR — LICINIA . T . L ELEUTHERIS

Conferma dell'esistenza del magistrato de' quinqueviri.

23. C. LICINIUS . C. F — VEL . MANCIA

24. L. SENTIUS L. L — MICO . PATER — L. SEN-
TIO L. L — FAUSTO FILIO — ACUSIA T. L — TY-
RANNIS MATER — L. ACUSIUS . L. L. PHILOGUS

25. C. CLODIUS C . F — VEL.

26. T. LICINIUS T . L. DEM — V. VIR

Terza pruova de' nostri quinqueviri

27. IN AG . P . XVI — EGNATIUS . L. L — CA-
MELLUS — VIVIT — SALVIAE . L

28. D . M . S — CORNELIAE — SULPICIANAE —
MATRI . PIENTISSIMAE — FLAVIA . PR — CILLA. F .

29. G . RUFRIUS T. F — CLA — UTIACA . P . F —
UXSOR

Abbiamo arguito l'esistenza della stirpe de' Rufi da

due *Campus Rufi*: e dalla epigrafe N. 11, ma la presente iscrizione può far credere che fossero Rufri: ed il popolo poteva accorciare in Garrufo sì l'uno che l'altro nome.

Quelle lettere XS nell'ultima parola dimostrano una vetusta ortografia segno di antichità.

30. C . CARFINIUS C . F — Q . N . VEL . CAPIT

31. POLYBIUS — AUGUST — TABULARIUS

Vi era dunque in Interamnia un tabulario di Augusto, che avea cura del patrimonio privato dell'imperatore (fisco) mentre altri tabulari erano addetti alle riscossioni del pubblico erario.

32. P. ARRUNTIUS — P. L. NYMPHAEVS — SIBI .
ET . ARRUNTIIO — NINPHIO . PATRI ET — ALBIAE .
TESPIADI — MATRI . ET Q. FVLVIO — Q. L. ASCANIO
ET — ARRUNTIAE . PYRANDI — ET . C. ATTIO .
SAPINO . ET — C. POMPONENO . TESPIO — ET .
SUIS . POSTERISQ . EOR IN FRO. p. XXXX . IN . A
P. XXXX.

Sembra notevole questa iscrizione per la sua integrità e pel numero de' tumulati, fra quali giova notare uno della famiglia Azzia.

33. P. FADE... RUS SIBI . ET — FAD... E PATRON
— FA... VE . VXOR SP . EAL... ERO TEL

34. P. SALV. ORI — SECUNDO AUG — CAESIA.
COENE . MÈR — ET , SIBI , POSTERIS — QUE . EIUS
— IN . F. P . XXV . IN . A . P . X

Qui finiscono le iscrizioni scelte dalla raccolta Delfico. Le seguenti hanno esistito in vari luoghi della regione o tuttora vi restano.

Nel terreno del sig. Andrea Mezzucelli in Collatterrato.

35. REDIVS -- APELLES -- ELIVS . L . L -- DIA
L . L . P

Nella chiesa di Poggio Umbriccio

36. SEX . EGNATIUS T. F — TESTAMENTO FIERI
JUSSIT ARBITRATU — MAXUMEE — CARSEDIAE
T . F

Nel muro esteriore della Cappella di S. Berardo

37. A CAESELLIUS . N — VEL —

Nel podere di Camponeschi a Colle atterrato

38. VEL . BASSUS —

Nel Castello di Fornarolo

39. C. TULLIUS . C . L — LICINIA

40. C. TULLIUS C L — C . TULLIUS C L

Nel monistero de' Celestini, oggi de' Cappuccini di Giulia.

41. L. VETTIUS L . L — MENOPHILUS — L. VETTIVS . L . L . CRINUS — VETTIA L . L . GE... — VETTIA L . L . HILARA — IN AGR. P. XVI — IN FR. P. XVIII.

In S. Omero nella Chiesa di S. M. a Vico

42. CN. SEPTVMIO — CLYCONI — CN . SEPTVMIVS . CN . L — ACATO . LIBERT . PATRONO . ET . SIBI . FECIT

Ivi nella casa della Prepositura

43. L . MODIANUS L . L — HERA — NEVIA D L — CRYSARIUM

Ivi nella Chiesa di S. Maria di Loreto

44. AVILLIA Q. L — HILARA — Q. L — APHA PATR — CALLISTA MATER — IN. FR. P. XII. A . XII.

Alcune iscrizioni riportate da diversi autori. —

Dall'Andreantonelli di Ascoli, che la lesse nella chiesa di S. M. di Bellante.

45. DENDRIAE . MEAE . MATRI . A . LIVIO — DECEMBRIO LIB — DENTRIAE . NACTAE . UXORI . SUAE — A . LIVIO DENTRIO — ROMANO . FRATRI . CIVI . AMANTAE LIB — VIXIT . ANN . XX — HI . DVO . CONVENTI — VNA . FATA . SECUTI — UNO . LECTUI . COMPOSITI — UNA . FAVILLA . JACENT — A . LIVIUS . BASSUS . MERENTIBUS

Trovate dal Brunetti in casa del can. Fabrizj di Teramo

46. C. VETTIO C. F. VELLIETO . F. VITELLIAE — C. F. TERTIAE . MATRI . TESTAMENTO — VITELLIAE . C. F. TERTIAE . ROGATA — VALLIA . P . F . PROCLA F. C

In casa Salamiti

47. CLARAE. LADUNTIO. NUMISIA — BEN . FAN
PATRON . NA . O . L — EROTIS

Riportata dal Muzj.

48. G. AUFIDENUS C . L — FILARGURU — AU-
FIDENA : O . L — EROTIS

Dallo stesso in Teramo

49. ULPIO SEP — IULIO FELICIAN — O PUERO
INNO — CENTISSIMO — QVI . VIXIT . AN.... M. VI...

Stata nel pavimento della Cattedrale

50. POMPONIAE . L L — HILARAE

In Miano in casa Bucciarelli

51. VOLIA L . F — MAXUMA

In Fichieri villa di Campi

52. AIEDIA L. F. TERTIA — SIBI ET = L. AIEDIO
M. F. PATRI — NOVERNIAE T . F . MATRI

53. SEX . ALBA — NIUS . C . F — MAXSUM

54. Q . ARTORIUS . Q . F . V....

Quel V. forse colle lettere seguenti rose diceva *Vel.*

Lapidi scoperte dopo la pubblicazione dell' *Interamnia
praetutia*, oltre le notate altrove, pubblicate dal Palma.

55. FLAVIUS — ATTICUS

In urna cineraria di pietra in potere del Sig. Marsilj
di Torano.

56.... CAESIUS... -- VEL. TUBICE... -- EX TESTA-
MENTO — FIERI . JUSSI. ARBITRATV — ... C. CAESI
C. L. C. CAESIUS C. L.... C HO...

Rinvenuta vicino Teramo nei terreni di Contra.

57. M. PETULCIUS M. F — ... PR . — L . SAN-
TRIUS L . F — D . S . S . E . C —

Murata nei superstiti muri del monistero di Bozzino og-
gi del Sig. de Bartolomei.

58. L. SEPTIMIVS — PRECO

Trovata presso Giulia ora nel mio giardino colà.

59. L. FERONIO L . L . SALVIO — QUIEDIO Q. L.
PHILOSITO

Esistente in antico sepolero di grosse pietre vicino Col-
licelli villa di Campi.

60. TERTIA TVRPEDIA — EX . TESTAMENTO —
L. BET. VI. C . F . FAB. — FILI

Scavata nel dintorno di S. Maria a Vico nel 1813, ora murata in Nereto.

61. Q. EPIIUS. P . F — MAI — SEX. VIR

Anche estratta presso S. Maria a Vico nel 1843 edita dal sig. N. Ricci forma altra indicazione de' Seviri nel Pretuzio sieno sacerdoti, sieno magistrati o primati dell'ordine de' cavalieri e perciò Seviri potevano essere nel Vico di cui ignorasi il nome, ne' cui dintorni l'epigrafe fu rinvenuta.

Alle trascritte aggiungo le seguenti inedite.

D . M .

62. PVB]ICI AVGVSTA
LIS FILI CVIVS PIE
TATEM ET DVLCITV
INEM. MEMORES PA
... ES QVAMDIV
..... SVPRAEM
..... IVLII

.....

Scavata fuori il perimetro di Truento in un podere del sig. Giuseppe De Santis nel 1845, ora in potere del signor Domenico de Guidobaldi, che me ne favorì il *fac simile*. Le sue lettere molto imperfette la mostrano anteriore al secolo di Augusto giusto il parere di quest'ultimo.

63. ... EVFRAT ...
... O . CARISSI ...

Dissotterrata nel 1850 presso Castro ora in mio potere, rosa ne' due lati.

La seguente iscrizione, rinvenuta nel demolirsi le mura della città dietro al Carmine, nel 1844, fu da me acquistata e murata in un balcone interno della casa che abito. Per disgrazia non solo manca del principio a del fine ma è mutilata in amb'i lati. Le lettere sono regolari senza nessi.

64. . . . A. ARREDIANA CHR
 LA PIETATIS
 ISD . COS . . . OD
 PVLOHER . NP . . .
 RANSTRIS
 TONIO

Quelle parole *isd. cos* fan credere che i consoli erano stati nominati più sopra, e non potevano esserlo che per indicare l'anno della morte o del martirio di Arrediana, e le altre *Chr.* e *pietatis* par che indichino la religione della stessa. Poteva Arrediana appartenere alla famiglia di Set. Arredio menzionato nell'epigrafe N. 1. Dal complesso delle iscrizioni risultano pruove di quanto abbiám discorso sulle deità, sugli ordini de' cittadini e loro distinzione in municipi e coloni, sulle famiglie romane qui diramate, alcune per altro col mezzo de' liberti che prendevano il loro nome fra le quali l'Azzia, la Licinia, la Clodia, la Cesia, la Rufa o Rufria, l'Egnazia, l'Aufidena, la Vezia, la Tullia ecc. Possiamo anche notare che se molti son detti velini, pretuziani o truentini, neppur uno si qualifica piceno.

CAPITOLO V.

Decadenza dell'Impero. Invasione de' Settentrionali, quindi duchi di Spoleto, sottoposti ai re d'Italia, fino alle conquiste de' Normanni.

Floride si mantennero le nostre contrade finchè Roma conservò la centralità del vastissimo impero: talchè le città principali ebbero nelle diffusioni del cristianesimo i propri vescovi, e le diocesi seguirono esattamente le politiche antiche divisioni. Certamente l'agro pretuziano, il pinnense ed il truentino ebbero vescovadi. Ed è a far gran conto de' primi confini diocesani: poichè noi non abbiamo altro nesso, il quale rannodi l'antica storia con quella del medio evo, tranne le memorie della Chiesa, la quale per massima *non patitur novitatem* senza fortissime ragioni. Diffatti può dimostrarsi che l'agro e la diocesi di Ascoli ebbero la stessa superficie, ed eguale fu la contea Ascolana ne' mezzi tempi finchè non fu rôsa a mezzogiorno dai Normanni, che staccandone più paesi, li riunirono all'Apruzio, senza detrimento della vescovile giurisdizione, che rimase intatta. Per Teramo è sicuro che la sua diocesi primitiva fu l'intero pretuziano agro e niente più. Ed eravi nel cartolario della Cattedrale la donazione di un tal Fantolino, al Vescovado Aprutino, allora retto da S. Berardo, di data di agosto 1122, nella quale sono indicati i limiti delle due contee nella valle Castellana, identici a quelli delle due diocesi fin oggi.

Da che però la pluralità de' regnanti cominciò a suddividere l'impero e crear più capitali, Roma decadde e con essa le suburbane provincie; finchè dopo Costantino la stessa

città eterna rimase appena residenza di uno dei vicarî del prefetto del Pretorio d'Italia. A questo vicario con altre nove provincie soggiaceva il nostro Piceno detto suburbicario, a differenza della parte più settentrionale di esso chiamata Piceno annonario, che sottostava al vicario d'Italia residente in Milano. Godette il bel paese una pace profonda da Costantino ad Onorio, finchè venne assalito circa il 410 da Alarico re dei Visigoti, il quale, insieme con molte altre città, saccheggiò Roma. Che devastasse in tale incontro il Piceno si fa chiaro dalla legge VII del codice di Teodosio, colla quale l'imperatore sgravò nel 413 questa provincia e la conterminale del Sannio da quattro quinti delle imposizioni. Rileviamo pure che l'Aterno divideva tuttora dette due provincie senza alcun'intermedio.

Ed eccoci all'epoca luttuosa delle devastazioni. Dopo quella menzionata altra ne arrecò all'Italia Genserico re dei Vandali, col nuovo sacco dato a Roma nel 455 e colle susseguenti incursioni, rovinando città e traendo prigioni in Africa gli abitanti. A queste disavventure altre ne aggiunse Odoacre re degli Eruli nel 476. Occupata Ravenna, ultima residenza degli imperatori di Occidente, e quindi Roma, s'impadronì di tutta la penisola e di parte della Sicilia. Rimasto pacifico possessore dell'Italia sino a circa il 490, si vide rapire, dopo tre anni di resistenza, regno e vita da Teodorico re degli Ostrogoti. Governò costui con saggezza, si adattò alle vesti ed a' costumi italiani, ritenne le leggi romane del codice di Teodosio e la stessa distribuzione di provincie fissata da Augusto e confermata da Adriano, conservando i consolari, i presidi ed i correttori di esse. Stabili però in ogni città di qualche considerazione un *comite* incaricato di render giustizia in prima istanza e di riscuotere i tributi, sostituendolo agli antichi magistrati municipali. Respirò l'Italia sotto questo Re e sotto il successore Atalarico. Ma nel 536, avendo l'imperatore Giustiniano inviato un'armata per conquistare l'Italia, dopo varie vicende, Belisario suo capo nel 538 spedì 2000 cavalli nel Piceno a saccheggiarlo. Narsete, che di Grecia conducevagli un rinforzo, sbarcò nelle nostre spiagge e si congiunse col

primo in Fermo. Alla desolazione della guerra si unì una carestia tanto fatale, che Procopio asserisce esser periti in detto anno 50 mila contadini nel Piceno. Rimasti quattro o cinque anni sotto gli orientali imperatori, di nuovo furono i nostri maggiori conquistati dai Goti. Vinto però ed ucciso Totila, tornarono in potere dei Greci. Ciò non valse a sottrarli da altro passaggio di barbari, che guidati da Teja passarono per la nostra Salaria, onde rendersi nella Campania. L'anno seguente 554, calati i Franchi e gli Alemanni scorsero l'Italia fino ad Otranto, donde Leutari uno de' capi, retrocedendo trāsità per la nostra marina. Passaggi di simili barbari, ed in generale di qualunque esercito di quei tempi, valeva quanto distruzione. Rimase l'Italia sottoposta agli orientali imperatori fino al 568.

Non ho alcun mezzo per rilevare quando e perchè l'antica Praetutium degli autori latini si cambiasse in Aprutium. Basti sapere che i confini e l'estensione del primo furono identici a quelli del secondo, cioè a Greco l'Adriatico, a Libeccio gli Appennini, a Scilocco il Vomano, a Maestro gli agri di Ascoli e di Truento. Distrutto però quest'ultimo, la parte della sua pertica al di qua del Tronto avev'ampiata la contea di Apruzio, la quale sussistette fino all'impero di Federico II, che l'abolì. Quindi prima di S. Gregorio il vescovo non da Teramo, ma dal contado eras'intitolato Aprutiense fino a circa il 1110 e quindi fin oggi Aprutino si disse. Solo sappiamo che il cambiamento di *Praetutium* in *Aprutium* si operò dopo Tolomeo, che scrisse la Geografia nel II secolo e prima di S. Gregorio, nelle cui lettere abbiamo la più antica menzione di *Aprutium*.

È modo attribuire ai barbari del Settentrione l'adulterazione del latino idioma nell'appararlo e nel comunicarlo ai posteri. Ma senza tale mischianza la lingua del Lazio nell'adottarsi da tutta Italia molte modifiche ed aggiunte avea ricevute. Difatti è l'Italia, come tutto il mondo, divisa in dialetti. Or se tutti questi hanno un fondo comune di latino idioma, molti vocaboli loro proprî conservano, dei quali l'etimologia nelle antecedenti favelle fa mestieri rintracciare. Così faceva il dottissimo Mazzocchi pel Napolitano

e di moltissime greche voci e di alquanta fenicie lo riconosceva frammisto. In Calabria quasi incorrotte altre elleniche parole rincontransi, e molte di fenicie ve ne ravvisano i filologi. Pure fa d'uopo riconoscere per germanici alcuni motti nel commune linguaggio confusi, ma accomodati all'italiana desinenza. E chi non riconoscerà nel Lombardo parlare il latino pronunziato da' Galli? Il Lazio che avea estratto il suo linguaggio dall'Etruria giusta asserisce Varrone (lib. 6 *de lingua latina*) *quo circa radices ejus in Hetruria non in Latio quaerendum est*, solo conservava il proprio idioma, ed ivi si attingeva lo schietto sermone latino, come in seguito fu nelle stesse toscane e latine contrade riconosciuto il forbito italiano, poichè ivi non misto a vocaboli, a desinenze, a pronunzie aliene, il latino, non più aiutato dalle eleganze degli scienziati, degli oratori e dei poeti (che tra le miserie tai luminari non sorgono) erasi tramutato in una lingua volgare sì, ma conservante una regolarità, un'armonia che poco dette da fare a' grammatici per ridurla sotto il loro dominio. Quindi l'italiana favella non a' barbari deve la nascita, ma a quel naturale andamento delle umane cose, che tutto cambia ed anche l'idioma. Nella stessa Roma questo alteravasi collo scorrer degli anni, tanto che Polibio stentò ad interpretare il primo trattato fra i Cartaginesi ed i Romani, conchiuso men di quattro secoli prima, a cagione del cambiamento sofferto in tal periodo dal linguaggio. Il medesimo Varrone ci lasciò memoria di tal successivo mutamento, scrivendo: *multa enim verba aliud nunc sonant aliud ante significabant*. Ed il Greco tanto cambiato da Omero a Demostene, senza intervento o mischianza di stranieri alterossi in modo che i moderni Greci han bisogno di studiare l'antica loquela; giacchè i Turchi, i quali li conquistarono, in nulla si unirono agl'indigeni, ritenendo sempre il loro gergo come i loro costumi, la loro religione il loro abborrimento per qualunque uomo non musulmano, al contrario dei Visigoti e dei Longobardi, i quali adottarono la lingua, la credenza ed i costumi d'Italia, come i Franchi si confusero coi Galli, i Goti cogli Spagnoli. Quello però che vi ha di singolare si è che i conquistatori ed a loro esempio i

sottoposti signori, disprezzavano le lettere quasi fossero un arte non dicevole ai nobili ¹⁾, che solo valutavano il mestiere delle armi, tal che fino al secolo XII, oltre pochi secolari dedicati all'ufficio di notai, non si studiava che dagli ecclesiastici, obbligati a leggere ed intendere i libri santi, che perciò si disser chierici, come g'idioti si nomaron laici. I classici quindi della Grecia, del Lazio e le opere de' Padri de' primi secoli, non altrove che ne' monasteri si copiarono e conservarono in un co' diplomi, come poi vi si scrissero le croniche.

Durante il dominio de' Greci s'introdusse il codice di Giustiniano, nell'atto che Longino esarca di Ravenna, da dove i Greci dominavano l'Italia, aboliva la divisione per provincie ritenuta da' Goti, sopprimeva le cariche di correttore, di consolare e di preside, inviando in ogni città un governatore col titolo di duca, dal quale non si appellava che all'esarca.

Poco appresso i Longobardi guidati da Alboino invasero la Venezia, poi Spoleto nel 570, Benevento nel 571, quali città costituirono capitali di due ducati. Tutto il Piceno fino all'Aterno che cominciava a nomarsi *Piscaria*, fu unito a quello di Spoleto per opera di Ariolfo figlio di Faroaldo, che ne fu primo duca circa il 591, e la nostra provincia vi rimase sino alle conquiste de' Normanni, mentre l'Abruzzo citeriore, già compreso nella provincia del Sannio, venne aggregato al ducato Beneventano. Quindi vennero aboliti i piccoli ducati eretti da' Greci, si stabilirono le contee e i castaldati, da' quali prendean nome i varii territorii. L'antico Pretuzio formò una contea sempre intitolata *Aprutii* o *de Aprutio*. Terni al contrario ebbe un castaldato, che dicendosi *Castaldatus Teramnensis*, fu da molti, fra quali il Giannone, scambiato con Teramo. Tali denominazioni rimasero inviolabili e citavansi negli atti pubblici, terminanti

¹⁾ In Francia conservans'istromenti, nei quali alcun contraente dichiara di non saper scrivere perchè nobile; ed Eribaldo conte del sacro palazzo dell'imperatore Ludovico II, in una sentenza a favore del Cenobio di Casauria di Dicembre 874, riportata nel *Cronicon* di esso, segnasi colla croce *propter ignorantiam literarum*.

sempre con *Actum in Teate... In Penne... in Aprutio... in Asculo* ecc. in qualunque luogo della contea si stipulasse. Di che infinite prove esistono ne' diplomi di quell'epoca a noi pervenuti, particolarmente nelle croniche di Farfa, di M. Casino, di Casauria, di Carpineto e nel perduto cartolario della chiesa Aprutina ¹⁾. I dotti latinisti non pertanto tornavano talvolta alle classiche nomenclature. Così il cronista di Carpineto, parlando nel 963 di un monistero; costruito da Berardo conte di Penne, al confluente della Nora, lo dice *in Provincia Piceni*. È fin dal secolo XV, annotando Teodoro Lellii da Teramo, vescovo di Trevigi, l'edizione romana dell'epistole di S. Girolamo si caratterizzò piceno.

Continuarono i Greci a sostenersi in molte città forti d'Italia, sempre battagliando coi Longobardi. Il Palma fa conto che dal 410 al 620 i nostri antenati furono preda dodici o tredici volte di conquistatori e riconquistatori, gli uni più degli altri disumani e distruttori. Riporta ciò che Paolo diacono asserisce: che per l'ingordigia dei duchi furono dentro tale periodo uccisi molti nobili italiani, tassati i popoli pel terzo dei prodotti territoriali; e S. Gregorio scrittore contemporaneo ci lasciò notato: si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri di uomini e di donne diroccati, intere campagne abbandonate dagli agricoltori.

Possiamo credere che nel riferito periodo Truento, Castro — Truentino, Atri col suo marittimo castello, Interamnia, Castronovo, Beretra, Penne, Angolo, Interpromio e molti vichi e paghi fossero adeguati al suolo. Truento doveva esistere ancora nel 483, allorchè Vitale suo vescovo, che assistito aveva al Concilio romano, fu da Papa Felice

¹⁾ Era questo un libro legato con tavolette, di 55 carte pergamene, nel quale erano registrati i placiti, gli acquisti, i cambi, gli enfiteusi della chiesa Aprutina, de' quali il primo era dell'886, l'ultimo del 1130. Questo prezioso monumento, dopo essere stato in parte inserito dall'Ughelli nell'*Italia sacra* t. I, consultato dal Muzi, dal Brunetti, dal Delfico, dall'Antinori e da altri, nello scorcio del secolo XVIII fu preso dal vescovo Pirelli e portato in Napoli per farsene scudo contro il capitolo, donde non più tornò in archivio. Ignorasi se sia stato smarrito o ritenuto da qualche avvocato.

spedito insieme con altro vescovo all'imperatore Zenone, il quale li fece imprigionare. Distrutto posteriormente non più si rimise in fiore, ed appena alcuni dei campati cittadini ritiratisi nell'acropoli dell'antica città riedificarono un rozzo paese detto *Civita Tomacchiara*. D'allora perdetto il vescovado non più ripristinato. La ecclesiastica giurisdizione fu assunta dai preposti de' vari monasteri. Rivisse Atri in più ristretto circuito, ma il suo emporio non più fu ricostruito. I superstiti abitanti di Beretra, il di cui nome erasi cambiato in *Fano*, come nomasi tuttora l'alto piano in cui si crede aver esistita, abbandonandolo se lo divisero, stabilendosi alle falde di esso in tre meschini villaggi, il più considerabile de' quali chiamasi *Borgonovo*, ove com'anche in Ginepro e S. Stefano, vedonsi adoperate pietre riquadrate, che dovettero trarsi dalle rovine della città, giacchè altrimenti non potevano artefarsi da' meschini borghesi. Risorse Interamnia sulle sue rovine, rimanendo però distrutti anfiteatro, teatro, pretorio, tempi, basilica.

Non puossi in alcun modo indagare quale de' diversi invasori abbia agito sull'una o sull'altra città, nè l'anno della rispettiva distruzione. Riguardo a Teramo solo sappiamo che questa non potette essere anteriore al 410, epoca della prima barbarica irruzione, e che quando S. Gregorio scriveva a Passivo vescovo di Fermo nel 602 era qualche tempo, da che gli abitanti vi si erano ristabiliti in tal numero e comodità da meritare la ripristinazione della sede episcopale. Fu questa commessa al vescovo di Fermo, perchè altro più vicino nè in Penne nè in Ascoli esisteva, certamente per luttuose vicende alle aprutine consimili. Anzi Penne non riebbe vescovo sino al IX secolo. In tale periodo era conte di Apruzio Anione, rammentato nella citata lettera, il primo di cui conoscesi il nome e l'epoca, sicuramente cattolico, perchè il papa a lui accorda la consecrazione di una chiesa in onore di S. Sabino.

Ripigliamo la lagrimevole descrizione di S. Gregorio, e consideriamo il disertamento delle nostre contrade. Addio navigazione, addio commercio, addio manifatture: pochi e miseri abitanti che coltivano appena il contorno de' paesi;

maggior abbandono ne' luoghi piani e marittimi, essendosi i superstiti ritirati più presso ai monti in luoghi elevati e forti. Castro nuovo venne ricostruito solo nella parte alta separata con mura dalla parte bassa, che dissei suburbio. In tutto il resto della spiaggia nessun abitato più rimiravasi, meno che Torri a Tronto, rinato dalle ceneri di Castro Truentino. Da per tutto i terreni abbandonati convertivansi in boscaglie; gli antichi navali si trasformavano in gorghi occupati da giunchi. Pur un governo si consolida. La nostra Provincia sottomessa ai duchi di Spoleto, continuava a dividersi in *comitatu de Aprutio* in *comitatu Pinnense*, ed in *ministerio* (Castaldato) *Troitense* o *Trontense*. I comiti o conti non erano che semplici governatori, dipendenti dai duchi, come questi riconoscevano la suprema potestà dei re. Pian piano però i conti divennero ereditari ed assoluti, non prestando ai duchi ed ai re che i militari servigi.

Non sarà discaro al lettore che io qui inserisca un succinto catalogo de' duchi di Spoleto, cui il nostro conte soggiaceva, quale ha saputo tesserlo l'abate Fatteschi, l'ultimo ed il più erudito de' compilatori. I primi furono Faroaldo, indi Ariolfo che scacciò i Greci da Camerino e conquistò il Piceno dal Musone all'Aterno nel 591 o circa, ciò che si arguisce da Paolo diacono (I. 4, c. 17). Vennero poi Teudilapio nel 602, Attone nel 660, Trasmondo, prima conte di Capua, nel 663, Faroaldo II nel 703, spogliato dal figlio Trasmondo nel 724, anch'egli deposto nel 739 dal re Liutprando, ma che poi rientrò nel ducato, a lui rendendosi subito i Marsi, i Furconini, i Balbensi, i Pennensi *et civitas Interamnentium* (Anastasio). Chiamavansi ancora ai tempi di quest'autore almeno dai dotti *Interamnenses* i nostri antenati, perciò Interamnia la città. Furono duchi Ilderico nel 739, Agembrando nel 740, Lupo nel 745, Aunulfo (forse) nel 753, Alboino nel 757, Gisolfo nel 760, Teodicio nel 763, Ildebrando sul finire del 773, Guinigiso nel 789, di nazione francese, che nell'822 vestì la cocolla; Suppone conte di Brescia; dopo il quale Adelardo e Manringo tennero l'un dopo l'altro per breve tratto lo scettro ducale. Quindi Berengario dall'836; Guido I nell'843 col figlio Lamberto; Sup-

pone detto nella cronica di Casauria *Piceni comes*, del quale si ha una donazione al detto monistero del 6 Giugno 872 e di nuovo Lamberto nell'876, quindi Guido III. Questo secco catalogo può giovare a chiarire le epoche notate ne' diplomi del presente periodo, citandosi in essi il regnante non solo de' re, ma anche dei duchi.

Ritennero sulle prime i Longobardi il dritto romano del Codice di Teodosio, abrogando quello di Giustiniano. Ma nel 643 il re Rotari, convocata la dieta, vi promulgò un editto: e quindi altri ne sancirono i suoi successori. E sebbene tali leggi non obbligassero che i Longobardi, pure col decorrer de' tempi vi si sottoposero anche gli Italiani. In esse si conservarono i nomi e le divisioni delle provincie romane, talchè continuava a chiamarsi Piceno il tratto dall'Esio alla *Piscaria*. Fra le prime menzioni dell'Apruzio, a noi pervenute dopo quella di S. Gregorio, noteremo una permuta di Aprile 762 fra l'abate di Farfa ed il monaco Fulcualdo, il quale ebbe *duas casas.... in territorio Aprutiensi super rivum qui vocatur Trottinus...* essendo re Desiderio ed Adelchi suo figlio, e duca di Spoleto Teodicio, del quale si è indicata l'epoca. La stessa cronica riporta una bolla di Pasquale I, del 817, in cui si confermano i beni *in comitatu... Asculano, Aprutiensi, et Pinnensi* ec. Anastasio ci assicura che trà vescovi assistenti alla coronazione di Ludovico II nell'844 fuvvi *Sigismundus Episcopus Sedis Aprutiensis*. Lo stesso imperatore nell'876 confermò ai Cassinesi i beni *in finibus Pinnensis, et in finibus de Aprutio usque in Firmo*.

Governarono i principi Longobardi sino al 773, quando rotta venne l'amicizia tra il re d'Italia e Carlo Magno, il primo disgustato pel ripudio della sorella fatto dal secondo e questo per l'asilo dato da Desiderio ai figli di Carlomanno, per l'aggressione di alcune terre della Chiesa romana, colla minaccia di occupar Roma e finalmente per l'inseguimento de' trattati ripassati tra Pipino, padre di Carlo, ed Aistulfo antecessore di Desiderio, coi quali il secondo aveva giurato di restituire al Papa Ravenna ed altre città, al numero 22.

Ad istanza del Pontefice, che chiese gli ajuto, scese

Carlo in Italia ed assediò Pavia; intanto che tutta Italia a lui si sottometteva, meno il ducato di Benevento. Nell'anno seguente 774 Desiderio dovè rendersi e fu portato in Francia, ritirandosi nel monastero di Corbia. Carlo donò al Papa l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli ed il ducato di Spoleto, di cui non ebbe possesso, avendo continuato ad esser sottoposto al regno italico, nonostante i reclami di lui e di varî suoi successori per più secoli. Inoltre gli donò le provincie di Parma, di Mantova, di Venezia, d'Istria e di Benevento.

Preso Carlo il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi, lasciò i dinasti che trovò nei ducati, nelle contee e nelle castaldie, contento dei tributi che solevan dare ai loro re. Conservò le leggi vigenti, ne promulgò altre, le quali insieme con quelle de' suoi successori furono aggiunte al corpo del dritto longobardico. Nell'anno 800 lo stesso Carlo, dopo aver tenuta una dieta generale in Magonza, pervenne in Ancona, donde spedì Pipino a sottomettere il ducato di Benevento, mentr'egli avviavasi a Roma, ove nel dì del S. Natale ricevè l'imperiale corona da Leone III. Visitò quindi Spoleto nell'atto che il figlio espugnava e bruciava Chieti, allora posseduto da Grimoaldo duca di Benevento. In seguito ebbe Ortona e Lucera, riacquistata poi dal medesimo duca, di cui cadde prigioniere. Guinigiso duca di Spoleto, rimesso al re onoratamente. Restò allora la contea teatina aggiunta al ducato spoletano: ma il valoroso Grimoaldo seppe conservarsi il resto. Morì Pipino nell'810 e Carlo suo padre nell'814, dopo avere associato all'impero Ludovico, detto il Pio, che gli successe.

Salito sul trono d'Italia nell'820 Lotario ebbe vaghezza di far rivivere le lettere. Stabilì quindi varie città, ove si dovesse fare scuola, e pel ducato di Spoleto destinò Fermo. Avendo nell'840 riunita alla ferrea l'imperiale corona dichiarò re de' Longobardi, o sia d'Italia, Ludovico suo primogenito nell'844, e nell'849 lo associò all'impero. Circa questo tempo dal già potente ducato di Benevento si divisero il principato di Salerno e quello di Capua, quale scissura favorì l'introduzione de' Saraceni. E già costoro

padroni di Bari e delle Calabrie, empivano di disastri i principati di Benevento, di Salerno, e di Capua. Ludovico II figlio di Lotario giunse a scacciarli da Matera, da Venosa e da Bari. Di ritorno, passando nel territorio dell'antico Interpromio parte comprò nell'871 da un tal Lisenando, pel prezzo di dieci libbre d'argento, parte ebbe in permuta dal vescovo di Penne nell'873, un'isola formata dalla Pescara, e vi fondò il celebre monistero di Casauria. La principessa Ermengarda sua figlia suscitò in seguito l'altro di S. Clemente a Vomano, presso Castelbasso. Nell'anno 871 lo stesso imperatore aveva depresso Lamberto dal ducato di Spoleto, sostituendogli Suppone II. Trovoss'in Penne nel marzo 873, celebrando la pasqua nel suo Casauriense cenobio, cui poscia da Olona confermò i possessi per *Camerinum comitatum, nec non in Firminum, Aprutinum, Pinninsem* ec.

Dopo Ludovico II. perdettero gl'Italiani il vantaggio della residenza dei loro re, meno pochi intervalli durante i regni di Berengario I., duca del Friuli, di Guido e Lamberto duchi di Spoleto dall'888 al 924 in lotta però prima con Arnolfo re di Germania e poi con Ludovico III, il quale da Pescara confermò ai 21 Ottobre 917 alla Badia di Casauria le libertà e proprietà.... nelle contee di Fermo, di Ascoli, di Apruzio, di Penne e di Teate: come pure di Berengario Marchese d'Ivrea dal 950 al 961.

Seguitarono i Saraceni, stabiliti nelle rive del Garigliano, a fare incursioni e devastamenti nell'attuale nostro regno, durante il nono secolo, e sappiamo dalla cronica di Casauria che saccheggiarono quel monistero, distruggendo i suoi castelli e casali, e da quella di Farfa che l'abate fortificossi in S. Vittoria, allorchè gli arabi depredarono la contea fermana. Nell'839 devastarono Ancona, ed ogni tanto ripeterono incendi e saccheggi de' luoghi marittimi sino ad Otranto; finchè avendo papa Giovanni X risoluto di snidarli dalle rive del Garigliano invitò l'imperatore Berengario, il quale aveva vinto e fatto abbacinare il germanico Ludovico III, a scacciarveli. I nostri maggiori, insieme cogli altri sudditi del ducato Spoletano, intervennero alla gloriosa impresa, avvenuta circa il 916, o 917. Rimase Berengario pacifico

possessore dell'italico regno fino al 924, allorchè venne ucciso in Verona; dopo di che fu riconosciuto in Italia il dominio di Rodolfo re di Borgogna, disceso in Italia ad istigazione dei nemici di Berengario, cui successe Ugo, il quale da Pavia a' 25 Maggio 942 confermò a Montecasino diverse proprietà in *Marsi, Teate, Penne* col porto nel fiume *Cumano, in Aprucio* ec. Gli venne tolto il regno da Berengario marchese d'Ivrea, il quale si associò Adalberto suo figlio, che mal governando, fecero accogliere Ottone I. di Germania, coronato re d'Italia nel 961 ed imperatore nel seguente anno. Nel 966 sceso in Italia castigò i suoi contrari all'uso de' Tedeschi di quell'epoca. Rilegò moltissimi vescovi, consoli e nobili in Germania, fece impiccare 13 principali Romani, molti ebbero mozzo il capo e gli occhi abbacinati (Leo Storia d'Italia).

Riguardo ai duchi di Spoleto conosciamo dopo un Alberico, Bonifacio I. dal 922, Teobaldo dal 929, Ascario circa il 938, Sarlione nel 940, Uberto nel 945 e suo figlio Teobaldo, dopo di cui Trasmondo III dal 960 al 967. Dovrei a tal non perfetto elenco aggiungere quello dei conti di Apruzio; ma pochi ne conosciamo, a caso rinvenuti qua e là. Nomineremo fra essi Anione conte all'epoca di S. Gregorio, circa il 602. Erano noti dagli atti del Cartolario della chiesa Aprutina Maifredo e nel 889 Guiglielmo. Si rammentano dal Brunetti il conte Attone nel 990, quindi Matteo, e dal Gattola Roberto nel 1148. Marulli nella vita de' G. M. Gerosolimitani scrive che Antonio conte di Apruzio, dimorato un anno nell'ospizio di Gerosolima, donò all'Ordine molti beni nel 1120. Nel 1191 dall'anonimo Cassinese vien menzionato *Rainaldus comes Aprusci*.

Ad Ottone I. nell'impero e nel regno d'Italia successe il figlio Ottone II. il quale da Cedice sua villa nella Marsica confermò i beni de' Cassinesi, fra cui quelli siti nelle varie contee, in *Penne, Aprutio* ec. Morì a' 7 Dicembre 983, dopo una disfatta ricevuta in Calabria da' Greci collegati coi Saraceni e gli fu sostituito Ottone III. suo figlio, coronato in Roma da Gregorio V. nel 995. Concedè costui il ducato di Spoleto con la Marca di Camerino, detta anche

di Fermo, a Pandolfo principe di Capua e di Benevento, in premio di essersi sottratto dall'alto dominio dell'orientale imperatore e sottoposto all'occidentale; dopo di che il nuovo duca associossi il figlio Landolfo, cui subentrò Trasmundo IV. nel 983, ed a costui Ugone Marchese di Toscana nel 989; come per rinunzia di esso nel 999 Ademaro, che fu poi anche principe di Capua.

Ma tutte le sopradette storiche calamità non sarebbero state bastanti a compiere la nostra degradazione, se non vi si fosse aggiunto il flagello dell'innalzamento del mare, avvenuto ne' secoli IX e X, giusta il calcolo del Sig. Nicolini, che per l'Adriatico, oltre l'analogia, si fa spalla dell'autorità « di quella gran mente di Eustachio Manfredi e del « veneziano sig. Emilio Capolanzi, il quale ha studiato i « lidi veneti e ravennati ». Allora l'onda marina dovette avanzarsi su per le valli de' fiumi, distruggendo ogni avanzo di porti e di fabbriche marittime. Immaginiamoci lo stato della nostra provincia in que' due secoli, dètti di ferro, che formano l'ipogeo della nostra miseria, come il 5. secolo di Roma era stato l'apogeo della nostra prosperità.

Il regno d'Italia in potere di re germanici, residenti per lo più al di là delle Alpi. Grandi vassalli, ciascuno isolato e tenero de' suoi personali vantaggi, abbandonavano le cure del governo ai comiti delle varie regioni. Costoro un tempo semplici magistrati, la fecero da veri sovrani, divenuti ereditari. Suddividevano la loro autorità ai baroni de' moltissimi feudi e suffeudi; e costoro, salva la sudditanza verso de' conti, ed il sussidio di militi e di denaro nelle occorrenze, si riputavano i padroni del suolo e degli uomini che erano incardinati al feudale loro dominio. Risiedevano per lo avanti ne' castelli, divisi dai sudditi. Sorse il bisogno di riunirsi, onde difendersi dalla pirateria terrestre e marittima de' Saraceni, i quali con singolare barbarie, non solo qualunque ricchezza, ma umane creature facevano oggetto di preda. Perlochè scelti da' miseri abitanti i più forti siti, la etichetta di quell'età volea che questi avessero una certa pendenza. Riserbandosi la parte più elevata pel signore, si disponevano nell'inferiore pendio

le abitazioni dei vassalli. Circondavasi il tutto con muri e fossati. Che tali nuovi castelli fossero costruiti per difendersi dai Saraceni può desumersi dall'essersi edificati in quelle contrade che più furono da essi infestate. Tutta la contea pinnense adottò quel sistema, e lo stesso fece la parte più bassa dell'aprutina. Non così la parte superiore, ove i castelli de' signori rimasero, ed i soggetti continuarono a risiedere ne' sottoposti casolari.

I più notabili paesi, sorti dalle incastellazioni circa quest'epoca, opino fossero i seguenti:

CAMPLI diviso in due quartieri ed in due parrocchie, costruito il primo da uomini venuti da Ostro, ed il secondo da altri arrivati da Settentrione, cui più tardi si aggiunse CASTEL NUOVO a Levante, e NOCELLA a Ponente, con abitanti giunti da' rispettivi venti.

CIVITELLA edificata dai primi avventori nella parte più alta, ed ampliata più tardi nella inferiore, che tuttora dicesi borgo. E qui notiamo che gratuita è la credenza che ivi stata fosse Beretra, sebbene sostenuta da più di un dotto, non essendovi menoma traccia di antichità nell'interno, ne' d'intorno.

TORTORETO elevato da due aggregati popoli, che seco vi condussero i rispettivi parrochi, a' quali conservarono adesione fin oggi.

COLONNELLA fondata anche da due diverse unioni, ciascuna delle quali rattenne fino ai principî del corrente secolo il proprio curato, senza dividersi di abitazione o formar quartieri.

MONTE PAGANO, edificato nella parte superiore, fu accresciuto a Levante da un abitato, che poi fu cinto di mura, e nonostante fin oggi dicesi borgo. Più tardi prese nome dal barone.

NOTARESCO, detto anticamente Lotaresco (forse da qualche feudatario di nome Lotario, non altrimenti che Teutonnesco, Sansonesco ec.) Pare che sia stato prima abitato nella parte più alta, che fu il primitivo castello, detto tuttora il civitillo; e quindi nella parte bassa, tuttora appellata il borgo. Aveva anche due parrocchiali, una nel primo e

l'altra nel secondo casamento. Ora sussistono le chiese, ma il parroco è uno.

MORRO da muro, dopochè le riunite dimore si cinsero di mura. Difatti in carte del 1021 si disse Muro e Murro.

Diversi paesi nacquero da altri distrutti, come:

BELLANTE, cui preesisteva altro abitato, dove poi fu il convento de' Carmelitani, oggi cimitero, detto una volta colle della civita.

CONTROGUERRA fu sostituita a Curata.

CORROPOLI, già Colle rupoli, subentrò al distrutto Ripoli.

NERETO succeduto all'antico Galliano, il quale dopo essere stato la campagna di un Gallio, era divenuto feudo, poi posseduto dal monistero di S. Martino ivi sorto, o forse era stato dai monaci fondato. Distrutto il casale non si sa come nè quando, i suoi abitanti costruirono più a Settentrione Nereto in luogo più forte, che poscia fu munito di muri e di torri, anche in feudal dominio del monistero, del quale rimangono i ruderi intorno alla Chiesa tuttora esistente. Ed ecco perchè il nuovo paese poneva nel suo stemma S. Martino a cavallo.

MOSCIANO non era che una corte o possessione, con case pei massai o ascritti al manso, confinante colle corti di Montone, Paroniano e Montecchio. Questi due ultimi abitati scomparvero, ed i loro tenimenti furono riuniti a Montone, forse coi loro pochi abitanti. Così quest'ultimo divenne castello, afforzato con recinto e con alta torre. Perciò il suo territorio giungeva fino alle mura di Mosciano e tanto dilatavasi a Ponente. Sorto il monistero di S. Angelo, i monaci riunendo i loro servi e coloni, circondarono le loro abitazioni di mura, entro le quali rimase racchiuso il cenobio, più tardi munito di alta merlata torre. Nello stesso modo S. Egidio fu costruito da monaci. Quelli di S. Clemente non intorno al convento, ma in luogo più forte riunirono i soggetti e lo nominarono Guardia, ov'essi riparavano ne' pericoli. E forse i monaci di S. Giovanni a Vomano per simil causa fabbricarono il fu castello di Cerbiforco.

S. OMERO. Questo Santo, noto soltanto in un angolo della Francia, fa sospettare che la fondazione provenga da qualche franco sire, durante l'impero di Carlo Magno o de' suoi successori.

Altri paesi forse ebbero origine da baroni, ciò che viene indicato per alcuni dall'etimologia de' loro nomi, come Rapino (piccolo rapo o stabilimento agricolo), Cortino (piccola corte); Servillo già Servile (case de' servi del castello); Paggiarolo ec. Così Garrano e Varano da garra e varra (posti di feudali pedagi).

Tali aggregati di famiglie, formati, anche al parere del Muratori, principalmente nel secolo X, non più paghi o vichi si dissero, ma si nomarono *Castrum*, *Castellum*, *Terra*, *Fortia*, *Turres* chiamaronsi i piccoli castelli. Quindi Torricella piccola torre, Forcella diminutivo di Fortia. Avremo più avanti occasione di ricordare l'origine e l'etimologia di altri paesi.

La natura longobarda de' nostri feudi li rendeva divisibili all'infinito: divisione che facevasi in natura nelle contrade superiori sparse di villette, ed in dritto ne' paesi murati. Molte famiglie baronali, a forza di dividersi si ridussero a coltivare la loro quota per vivere, e ripartendola ai figli formarono villaggi di baroni. Tali Faraone, Casanova nel Comune di Torricella, forse Monticello già detto *Terra filiorum Montacelli*, poi andato in potere dei Melatini e quindi riunito a Teramo. Similmente Camera aggregata a Campi e principalmente Senarica, la quale conservò il feudale carattere comune ad ogni famiglia, e la baronale giurisdizione fine al 1806, scegliersi il proprio giudice ed il civico magistrato, che affettava chiamarsi doge. Senza dipendere da altre autorità era esente da regie imposte e dalla leva, pagando la sola adoa. Tali privilegi la fecero riguardare una repubblica, e tale fu creduta anche da qualche estero.

Stante l'impossibilità di riunirs' in Terre fortificate gli abitatori della parte alta pensarono di premunirsi dalle scorriere degli Arabi con fortini ai confluenti dei fossi e dei fiumi, capaci di una momentanea resistenza, e destinati se non altro a vigilare i profondi borroni, che i barbari segui-

vano nelle loro corse, o ad allarmare i vicini abitanti, perchè si preparassero alla difesa o allo scampo. In più punti se ne discernono i ruderi e le fosse. Inaccessibili nel lato che guarda i torrenti erano meno forti dalla superior parte, da non dominare che i cavi degli alvei. Tali io considero il masso sopra la discesa che guarda la confluenza del Fiumicello col fosso di Nepozzano; l'altro presso Teramo al congiungimento del Tordino colla Vezzola, malamente creduto avanzo di ponte, di cui non ha menomo indizio; il *Castello a Priè* vicino Campiglio; una specie di tumolo con ruderi, detto il castello, presso Ripa Rattieri; un avanzo di fabbriche dove il rio canale s'immette nel Tordino, detto Castellaro, in tenimento di Canzano ec. Così varie catene di muri che chiudevano l'accesso dei fossi a chi li rimontava e perciò contrassero il nome di fossi murati. Pur nondimeno fuori de' castelli eranvi alcune case rurali, dette in quel tempo *Curtes* e *mansi*, facendosene menzione nei contratti a noi pervenuti; ma le prime doveano essere fortificate, ed alcune si convertirono in castelli.

Molti furono i monasteri della nostra provincia, cui furono donati a centinaia ed a migliaia di moggi i territorî. Non perciò erano ricchi, chè nulla valgono le terre quando mancano uomini che lavorano ed altri che consumano. Perlocchè quelle sterminate possessioni altro non erano che boscaglie, e tolti i contorni dei conventi coltivati dai monaci, i restanti terreni erano quas'infruttiferi. Di fatti cosa poteva essere l'agricoltura in quel periodo? Per mancanza di braccia riducevasi a qualche vigna fuori le mura ed a ristretti seminatori in più esteso raggio da bastare or sì or no allo stretto bisogno, esclusa ogni idea di commercio. La stessa pastorizia, sebbene potesse esercitars'in grande per gl'immensi tratti inculti durante la bella stagione, non poteva prosperare nell'inverno per mancanza di fieni, di paglie, di ricoveri; e sopra tutto non essendo ajutata dal consumo. Nè modo vi era in quel tempo di far meglio. Poichè se un diligente possessore di terreni avesse voluto migliorarli ne era impedito, non potendo attirare i coltivatori, ciascuno de' quali era incardinato al feudo natio, nè gli era lecito

di trasmigrare in un altro. Tanto era l'avvilimento della rendita che i conti, i baroni, ed i monasteri volentieri cedevano feudi e tenute sotto un meschinissimo annuo censo, o come allora dicevasi, *servizio*, oltre le prestazioni dovute al re in militi e fanti, le quali rimanevano a peso del concessionario.

Credo opportuno dar qui un saggio dei giudizi del secolo X ed XI, riferendone diversi. Comincio da uno occorso tra il vescovo aprutino e l'abate di Casauria, inserito per esteso dal Muratori nell'appendice alla cronica di questo cenobio. Avevano i due fatto cambio di vistosi fondi. Pentito il vescovo più non voleva stare al contratto. Ricorsero i monaci alla corte imperiale, e questa tenne il suo placito nel piano di Ancariano, oggi Piancarani villa di Campoli, territorio Apruziense, ove sedettero i conti Attone ed Alkerio, creduto dal Muratori conte aprutino, tre giudici, quattro gastaldi *de Aprutio* (giudici inferiori subordinati al conte), tre gastaldi di Ascoli, uno di Fermo ed altri. Avanti tal tribunale comparvero a' 9 luglio 976 l'abate e l'avvocato del vescovo. Il primo presentò l'atto del cambio, già conchiuso col consenso dei primarii sacerdoti dell'episcopio, coll'intervento di un messo pontificio, non che di Azzone giudice, ed era stato rogato da Attone, scabino e notajo, terminante col solito *Actum in Aprutio feliciter*. Il vescovo fu condannato; la decisione venne stesa dallo stesso Attone.

Altro placito del 989 fu celebrato nel territorio apruziense, nel luogo detto Campora, ove sedevano Attone conte e Guiglielmo conte, messo di Ugone duca (di Spoleto) e marchese (di Camerino), coi vescovi di Teramo e di Penne ed un giudice dell'imperatore. Di altro giudizio farò memoria, reso dentro il 900 nel territorio apruciense, nel campo di Boicino (Bozzino sotto Bologna), nel quale risedeva Attone *glorioso* ed inclito conte, con Attone suo nipote, il vescovo Pietro con tre giudici. Più notevole è un giudizio inserito nel più volte rammentato Cartolario, tenuto nella campagna di Grasciano, innanzi Gherardo conte di Ascoli, messo di papa Vittore II. con a lato il vescovo di detta città, Pietro giudice, Adamo giudice Longobardo ed assi-

stito da molti assessori; ad istanza del vescovo aprutino, che richiedeva la restituzione del castello di Civitella occupato da' monaci di S. Salvatore a Bozzino, dipendenza di S. Salvatore di Rieti e la proprietà del monistero medesimo. Comparve il Rietino abate; ma lungi dal difendersi con carte o con testimonii, adirato per la citazione avuta, con ingiurie rispondeva al giudice ed al vescovo, asserendo non avere carte nè avvocato, e non volerne altro che S. Salvatore. Ammonito dal giudice, che gli offrì una dilazione, l'abate sorse adirato, protestando che egli non avrebbe ubbidito ad alcun ordine. Lacerò il placito, montò a cavallo con molti uomini minacciosi, stringenti la guardia delle loro spade, e partissi. Allora il conte, preso consiglio dal suo giudice, pel bastone che aveva in mano diede al vescovo il possesso del castello. L'atto che noi diremmo verbale, porta la data di luglio 1057. E' pare che nonostante tale decisione il vescovo non ebbe il castello, giacchè il Brunetti ci conservò nelle sue schede altro placito celebrato da' messi di Goffredo il barbato duca di Spoleto, di Lorena e marchese di Toscana *in territorio Apruziense* presso il castro di S. Flaviano. Ivi comparve il vescovo e Cono di Gisone suo avvocato, reclamando il controverso castello colle sue pertinenze. Comparve l'abate Pietro. Si ascoltarono in presenza di lui, del vescovo e di molti assessori, varî testimoni di Apruzio e di Ascoli: e fu deciso che il castello colle adiacenze appartenesse al vescovo, emanandosi di ciò bando da parte del re e del duca, stabilendosi la penale di 100 libbre d'oro contro gl'inobbedienti, metà a profitto del regio e ducale fisco, metà a vantaggio del vescovo. La data del placito è di marzo 1065. Più canonici di Teramo ed altri di S. Flaviano lo sottoscrissero. Quando la dispositiva fu letta da Giovanni giudice e notajo tutti lodarono, e dissero che si era giudicato per legge. Anche in altre decisioni di quell'epoca si trova quest'applauso degli astanti; onde i giudizi si appellarono anche *Laudi*.

Morto Ottone III. nel 1002, gli successe nel germanico regno Errico di Baviera. Gl'Italiani però, nella dieta di Pavia, si elessero re Ardoino marchese d'Ivrea; ma per le

sue cattive maniere i medesimi acclamarono nel 1004 lo stesso Errico. Piacemi qui notare che in detto anno fondossi nel piano detto ora di S. Atto, per opera di Trasmondo conte o chierico, e di Aimelda figlia del conte Ugo sua consorte, il celebre monistero di S. Niccolò a Tordino, che sorse a tanta fama, ebbe tante possessioni, feudi e giurisdizioni di chiese: e che nell'anno seguente 1003 fu edificato da Teutone e da Igeldrude, moglie di lui e figlia del conte Ardengo, altro di monache in S. Giovanni a Scorzonè, il quale non solo possessi e feudi, ma anche giurisdizioni ecclesiastiche si ebbe: talchè l'abbadessa dalla porta del suo parlatorio investiva diversi parrochi, loro imponendo la presbiterale berretta. (Leone Ostiense e Gattola). È da notare che non erasi fin allora riconosciuta la sovranità dell'imperatore S. Errico di Baviera, essendosi taciuto negli atti suddetti tanto il suo nome, che quello di Ardoino re d'Italia. Trapassato il primo a' 13 luglio 1024 gli successe nel regno italico nel 1026 Corrado di Franconia. nomato il salico, che dette luogo al suo figlio Errico III il nero, coronato imperatore nel 1046. Duchi di Spoleto nostri sovrani intermedi furono dopo Ademaro, Ranieri dal 1010, che trasferito al ducato di Toscana, fu succeduto da un Raimaro, cui nel 1021 subentrò Ugo II, il quale tenne due placiti nel contado di Penne. A costui fu sostituito Ugone III. Può sospettarsi che Ugo ed Ardengo, menzionato senz'altra indicazione nelle riferite fondazioni, fossero conti aprutini.

Sollevato nel 1055 al soglio pontificio Vittore II, l'imperatore Arrigo III. gli affidò il governo del ducato di Spoleto e della Marca Fermana, ciò che il Muratori desunse da un placito, contenuto nel prezioso cartolario della nostra chiesa, pubblicato dall'Ughelli. Questo placito ¹⁾ o giudizio fu reso in luglio del 1056, nel piano che diciamo di Aicola presso Putignano, dirimpetto al castello controverso, ad istanza di Pietro vescovo della sede aprutina, il quale vi comparve alla testa del suo clero, patrocinato dai vescovi

¹⁾ Placito significava il luogo ove agitavansi le liti, ma più spesso la stessa lite ed il seguente giudizio. Di qui le parole piatto e piatire.

Bernardo di Ascoli e Guglielmo di Umana, reclamando il possesso del castello della Vetica ivi prossimo, usurpatogli da Teutone e da' figli di lui, i quali risedevano nella rocca Teutonessa tra Ioanella e Pastignano. Il Papa fe' chiamare i convenuti per mezzo del suo conte Girardo tre volte: ma rimasero contumaci; e perciò, uditi i vescovi e conti, che assistevano al placito, fece prendere il castello, ed alla presenza di moltissimi lo restituì al vescovo, comminando pene pecuniarie contro chiunque contravvenisse a tal decreto; estensore del quale fu Adamo giudice Teatino, e finisce coll'*Actum in Aprutio*. Venne sottoscritto dai vescovi di Rimini, di Umana e di Ascoli, da Trasmondo conte Teatino, dai conti Pietro e Bernardo e da altri undici personaggi indicati col solo nome di battesimo. Tale giudizio come gli altri sopra riferiti non si tenne in città perchè in quei secoli, come rileva il *Ducange*, i giudizi *tenebantur in locis apertis, publicis, sub dio*.

CAPITOLO VI.

Stabilimento del regno attuale. Normanni.

Non doveva io descrivere le avventure dei Normanni e di Tancredi co' suoi dodici figli, quattro dei quali ebbero con diversi possessi in Puglia ed in Calabria, il titolo di conti di Puglia, cioè Guglielmo nel 1007, Drogone nel 1013, Unfredo nel 1016, Goffredo nel 1031, fin che Roberto Guiscardo, circa il 1034, si nominò duca di Puglia, e di Calabria, nell'atto che Ruggiero rosso reggeva la Sicilia. Nemmeno mi farò a notare le loro successive conquiste, sino all'arrivo di essi nella nostra provincia, lo che avvenne nel 1079, quando Ugone Malmozzetto invase e quasi distrusse l'abbazia di Casauria. Al contrario prese sotto la sua protezione l'altra di Carpineto. Il cronista di questa ci avverte che Malmozzetto s'impadronì dell'intera contea di Penne, e la governò sino alla sua morte, avvenuta nel 1097, sotto la dipendenza però del conte di Loretello, che intitolava se stesso conte de' conti. Si arguisce che i Normanni avessero occupato l'Apruzio circa il 1078 ed assoggettato i vari dinasti, andandosi estendendo nella prossima contea ascolana. Or siccome tanto le due di Penne e di Apruzio, che quella di Ascoli facean parte del ducato di Spoleto, del quale i Papi avean ormai la sovranità, così S. Gregorio VII scomunicò i Normanni, retti allora da Guglielmo nipote del Guiscardo. Per questo anatema e per intestine discordie si arrestarono, ritenendo però i castelli già occupati. Questo fatto fissò l'irregolare confine, che ci separò allora dalla marca Fermana, parte del ducato Spoletino; rimanendo le

nostre due contee con alcuni casali dell'Ascolana incorporati al ducato di Puglia, sebbene poi rioccupate dal duca di Spoleto circa il 1101 fino al 1130, durante il qual intervallo nel menzionato Cartolario si segnava il regnante degli occidentali imperatori. Furono riacquistate dal gran Ruggiero in quel tempo ancor duca di Puglia e di Calabria, e di nuovo riprese da Lotario, che entrato in regno per la nostra frontiera nel 1137, espugnò Castelpagano, come lo chiama l'annualista Sassone, e lo dice luogo fortissimo, dopo di che portossi a Termoli (non a Teramo, come scrisse Gian noni), indi a Trani ed a Bari, che resistendogli assediò, ed avutala fu col Papa Innocenzo in Salerno, allora capitale de' domini di Terraferma. Ruggiero erasi ritirato in Sicilia. Dissiolsesi la lega per dissensioni fra il pontefice e l'imperatore. Morto costui nel ritirarsi in Germania sulle Alpi, gli successe Corrado di Svevia. Allora il Normanno ricuperò la penisola, e con lui il pontefice conciliossi a' 25 luglio 1139, rimanendo Ruggiero investito del regno. D'allora in poi non pensò che a riavere i paesi già conquistati. Scrive il cronista di Casauria che inviò nella contea Teatina, con grande esercito nel 1140, Anfuso o Alfonso suo figlio, il quale passando la Pescara, prese molti castelli, predandone le spoglie e bruciandone alcuni. Vi sopraggiunse il primogenito duca di Puglia; ed ai due fratelli il Papa spedì due cardinali a raccomandare che rispettassero i confini del dominio pontificio. Ebbero in risposta che non intendevasi prendere l'altrui, ma ricuperare il proprio. Infatti ripresero la nostra contea, colle aggiunte terre dell'Ascolana, sino ai limiti della prima occupazione, mantenuta sino a' nostri giorni.

Sorgeva ormai l'aurora di quella civiltà, che Italia non più pretermise, ma gradatamente accrebbe fino al secolo di Leone X. Già Bologna avea una pubblica scuola di dritto romano. Una marina si ricrea per guerra e per commercio. Le nazioni di Europa, prima estranee e quasi sconosciute le une alle altre, si avvicinano. E donde così inaspettato cambiamento? Lasciamo a Vico immaginare la rotazione di barbarie e di civiltà. Essa non è in natura. Evvi bensì

quel *facilis est inventis addere*, o come oggi dicesi, il progresso. Non altrimenti le antiche civiltà poterono finire che per distruzione o per assoggettamento a popoli rozzi e barbari. Così fu per l'Assiria, per l'Egitto, pel Romano impero. Ad ogni modo tutt'Europa (meno l'impero d'Oriente, il quale parte almeno serbava delle antiche scienze) giaceva nell'ignoranza, e peggio trovavasi l'Asia minore e l'Africa, nelle quali un tempo letteratura, arti, commercio, opere pubbliche ammirande rendevano floride mille città, poi distrutte o schiacciate da una nazione stupidamente barbara. Eppure questi fanatici conquistatori, cui l'alcorano comandava l'apostolato della sciabola, erano per assoggettar l'intera Europa e toglierle per sempre lo scettro dell'universo. Quale avvenimento arrestò quello spaventevole progresso, ridonò all'Europa la sua dignità, ed in seguito quella superiorità, di cui gode sulle altre parti del mondo? Le Crociate io asserisco. Sono state queste calunniate fino ad asserirsi che erano dirette a convertire i Maomettani. Ma non si pensò allora, menomamente a tutto questo. Gli Europei furono scossi, è vero, dai patetici racconti delle sevizie de' Musulmani, sì verso gli antichi abitanti della Palestina, che verso i pellegrini che la pietà spingeva ai santi luoghi, non che dalle rimostranze del patriarca di Gerusalemme e dello stesso greco imperatore. Contuttociò lo scopo che si prefissero non fu già di respingere i Saraceni fino ai nativi deserti, e molto meno di ridurli cristiani, ma solo di scacciarli dall'antica Giudea, restituendo i dritti civili ai legittimi padroni del suolo; loro dando un governo proprio ed indipendente (presso a poco a simiglianza di quello che si è fatto per la Grecia a' dì nostri). Il solo vendicare i torti dagli Europei viaggiatori ricevuti, anche secondo il vigente dritto delle genti, era un giusto motivo di guerra. Nè con ciò io intendo approvare o dissimulare i disordini commessi da crociati, comuni a tutte le armate di quella e delle antecedenti età, in cui la militar disciplina era sconosciuta, in tempo particolarmente d'invasioni, eseguite da popoli diversi, congregati senza essere assuefatti all'assoluta autorità di un capo. Questa spedizione intanto produsse all'Europa i seguenti

vantaggi. Costrinse i grandi ad uscire da' loro castelli per vedere altri popoli, altri usi, ed una civiltà, che sebbene misera in se stessa, era però superiore a quella de' loro Stati; li forzò a creare una marina, che fe' rinascere il commercio coll'Oriente; estinse la pirateria, allor generale in tutt'i mari europei, assoldandosi i corsari, che davano a nolo le loro navi per le varie spedizioni; rianimò lo spirito cavalleresco, quel gran compenso dei secoli d'ignoranza, e con esso la nobiltà del procedere, la generosità, la cortesia. S'istituirono gli ordini di cavalieri, ne' primi dei quali non so se debba più ammirarsi la filantropia od il valore, esercitato tanto contro gl'infedeli, che contro la pirateria, rinata dopo la fine delle crociate. Soprattutto si assicurò l'Europea indipendenza, e poteron salvarsi da distruzione quei piccoli embrioni di scienze serbati ne' chiostrì, che ne' secoli seguenti crebbero in alberi maestosi, formano la nostra gloria e ci hanno assicurata una decisa morale supremazia sul resto del mondo, invece di farli ardere come la biblioteca di Alessandria.

Che se noi ammiriamo i Cartaginesi, i quali stanchi di combattere coi Romani nel mare, nella Sicilia e nelle Spagne, si risolsero di portar loro la guerra in Italia: se Roma dal suo canto, niente abbattuta dalla presenza di Annibale, anche dopo tre disfatte, si avvisò d'inviare Scipione nell'Africa, e con questa ardita spedizione consolidò la sua potenza e liberò l'Italia dagli Africani; come non dobbiamo riguardare l'occupazione della Palestina qual nobile reazione europea contro il nemico comune, che passo passo si avanzava con insaziabile sede d'impero? Eppure si sono fatte credere le crociate aggressioni ingiuste, impolitiche, rovinose, fanatiche: come se gli Arabi, e quindi i Tartari del Turkestan, fossero stati naturali e legittimi padroni della Palestina, non già gli oppressori ed usurpatori per solo bisogno di propagare il culto di Maometto, e di godere tutte le voluttà a spese dei non musulmani, dichiarati dall'Alcorano *Rajas* (armento utile).

Certamente i nostri antenati si arrolarono alle memorande imprese, ove i principi normanni Boemondo, Tancredi

ed altri colsero tanti allori nella prima conquista di Terra Santa, fatta da Goffredo nel 1099.

Inclusa la nostra regione negli Stati di Ruggiero, separati dal ducato di Spoleto e dall'alta signoria del papa o dell'imperatore, che tuttora se la contendevano, le nostre sorti col regno di Puglia si associano. Conservò detto re le preesistenti politiche divisioni, sostituendo conti normanni agli antichi. Discacciò i Saraceni dall'una e dall'altra Sicilia: portò contr'essi la guerra in Africa, ove loro ritolse Tripoli, ed in altra spedizione Tunisi e Bona, nella quale occasione liberò gran numero d'Italiani fatti schiavi da' barbari. Trapiantò di Grecia in Palermo i gelsi e vi eresse un magnifico setificio. Radunò un generale parlamento in Ariano, fissò per unità monetaria il ducato. Nominò per le contee i giustizieri in persona de' conti. Almeno tali furono il nostro Roberto di Apruzio ed Oderisio di Pallearia (forse per Penne), sotto la dipendenza di un gran giustiziere, che soprastava a più contee. Così in quest'epoca si trova rivestito di tale dignità Boemondo conte di Manoppello, che inoltre aveva il titolo di contestabile di tutto il paese sottoposto alla sua giurisdizione, la quale oltre le due nostre, abbracciava le contee di Rieti, di Forcona, di Amiterno, di Valva, di Marsi e di Tete.

Tutti i paesi erano feudali, come si arguisce dalla rivela fatta per una grande spedizione, non indicata nel diploma, il quale è anche mancante di data. Or la più parte degli scrittori del regno, non potendo concepire che in quel secolo vi fosse un grande preparamento senza lo scopo di una crociata, vorrebbero riportarne la data alla caduta di Gerusalemme, avvenuta nel 1187. Muratori però la crede ordinata per la doppia guerra intrapresa dal nostro re contro l'impero d'Oriente e contro i Mori d'Africa durante il 1147 e 1148. Lo storico Palma opina con soda critica, sebbene con alcun dubbio, che l'oggetto ne fosse la difesa del regno dalle armi del pontefice e dell'imperatore, ingelositi della potenza del gran Ruggiero, il quale avea potuto scrivere nella lama della sua spada: « *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* ». E fu saggia politica il tacere l'oggetto

della rassegna affin di non irritare due potenti avversari, co' quali si era in pace apparente. Certo che neppure una volta in tutta la mostra si parla di Terra Santa; ciò che non sarebbe avvenuto se per quel paese fosse stato progettato l'armamento. Al contrario si nomina talvolta genericamente la grande spedizione, per la quale uno dice che nullo l'altro avendo, offre se stesso. Roberto Persilingo (p. 19) pel suo feudo di un milite nel principato di Taranto, ne offre 6 e soggiunge che se la necessità fosse nelle sue parti, darebbe quel che più potesse. Un altro barone dopo aver esibito il doppio, come gli altri, protesta, che se il bisogno fosse stato nella Marsia, ov'egli dimorava, sarebbe uscito in campo con tutte le sue forze. Or l'abate Romanelli opina che Marsia si dicesse allora l'attuale nostra provincia. La mostra, a mio avviso, vuolsi riferire a circa il 1150. Viene quest'epoca sostenuta dal Marulli contro il Borrelli, ed appoggiata dai nomi de' baroni rivelanti, di molti de' quali costa da documenti aver fiorito nella metà del secolo XII. Fra questi nominerò Boemondo conte di Manoppello, giustiziere delle tre attuali provincie di Apruzzo, Guidone vescovo Aprutino, Oderisio de' Pallearia, o di Colle Pietro, Roberto conte di Apruzzo ecc. ragione potissima, alla quale non potendo resistere i partegiani della diversa opinione, vogliono che facendosi la rivela circa il 1187, si fossero ritenuti nomi anteriori; ciò che sembra impossibile, particolarmente pei vescovi, e per gli abati; ed anche perchè i rivelanti esibivano prestazioni straordinarie non dovute; ed il governo non poteva certamente accettare offerte di morti, nell'atto che le parole esprimono sensi energici. Ma dato che circa il 1187 si facesse una rassegna, e si modellasse su di una più antica, o questa si adottasse come documento del debito di ciascuno, ritenendosi anche i vecchi nomi, questa primitiva appartiene alla storia, giacchè a noi giova rintracciar lo stato del paese in ciascuno stadio, importando poco di conoscere lo scopo di un atto, che a disegno è taciuto.

L'originale di quest'unico documento della Normanna dinastia conservasi nel grande archivio della zecca, e fu pubblicato dal Borrelli (*Vindex Neapolitanae nobilitatis*) pieno

di grafici errori ne' nomi dei paesi, avvenuti nella stampa. Più esatto era un esemplare m. s., trasmesso dallo stesso autore al diligentissimo Brunetti, tenuto presente dal Palma. Trovasi nell'opera cennata pag. 105 e seg. un capitolo intitolato *De Aprutio*. Rileviamo da esso che il conte Roberto *De Aprutio* possedeva nella propria contea S. Flaviàno, Controguerra, Civitella, Campi ed Auferano (probabilmente, Leofara di Valle castellana); nella contea di Penne, Atri; ed in quella di Ascoli Acquaviva colla Torre. Come suoi suffeudatari *in Aprutio* ei presentava i baroni di Bajaronono, di Colonnella, di S. Omero e di Acquaviva, di Corropoli, di Ripa Gualtieri, di Rocca Camilliana, Poggio delle rose, Bellante coi suffeudi di Ripa, Colli, Spoltino, Ripacandone, Petezzano, Arnaro, Montino, Tezzano, Rocca Teutonessa, Morricone, Selva piana, Poggio Cono, Cantalupo, Melatino cogli annessi di Monticello, Campora e Nepozzano. Del signore di Latroja si dissero dipendenti i suffeudi di Penna, di Montino, di Tortoreto, di Montorio a mare, di S. Benedetto (a Gabiano), e si professarono da Guglielmo fratello del conte Roberto. Inoltre si dichiararono suffeudi del conte aprutino nella contea di Penne (*in tenimento Pinnae*) Tortusia, Aquilano, Colle-donico, Chiarino, Scorrano, Cermignano, Colle maggio, Catignano, Turrisana, Montesecco, Civitaquana, Colle secco, Cretano, Montebello, Ripalta, Brittolli, Carpineto, Cugnoli, Vestea. Due baroni si offrono come non dipendenti dal conte, ma dal solo re, quello di Canzano, e l'altro di Castelvecchio, di Morro e di Torri *in Aprutio*, non che di Balbiano in *Penne*. L'ultimo asserisce suoi subvassalli i signori di Scorrano, di Monte (Gualtieri). Al contrario Borrello disse tenere in *Penne* Cellina, in *Aprutio* Monte S. Angelo, Ripa Monte Falcone; e dati in suffeudo, Campora, Poggio delle rose, ed altri ora scomparsi paesi. L'abate di S. Giovanni in Venere rivelò Poggio Morello, Montepagano e Casale; quello di S. Clemente in Casauria disse possedere in *Comitatu Aprutii* Guardia ed Arola ¹⁾ ed

¹⁾ Avrebbe dovuto il rivelante menzionare il castello S. Giorgio, edificato sul colle Monterone dall'abate Leonato, dopo che riebbe il dominio di molti uomini a lui rapiti dal signore di Ripa, in forza di causa agitata

in Penne Alanno; oltre Fara, Isola e Bolognano in *Tete*, *Guido episcopus Aprutii* disse che teneva in *Aprutio* Teramo, S. Benedetto, Caprafico, Forcella, Lavarone, Ripa, Toronto (forse Tortoreto), Colle vecchio, Miano; ed in *Penne Luco*.

Ma non solo il conte Roberto *de Aprutio* teneva vassalli e subvassalli, che aveano cioè ricevuti feudi da baroni di 2.^o ordine, che a lui prestassero servizi nella contea di Penne, ma anche in quella di Ascoli. Tali erano i signori di Lisciano, di Colluero, di Luco, di Folignano, di Faraone, di Macchia, di Mozzano: oltre i feudi da Matteo conte aprutino con testamento donati a Presbitero vescovo ascolano, che costui si fece confermare da Corrado con diploma del 14 marzo 1150, e da Federico Barbarossa con altro privilegio de' 18 settembre 1185, nei quali si deve notare il dominio sul castello di Spinetoli. I signori di Monsampolo e Monte Donello al contrario, sebbene di là dal Tronto, sono riportati in *Aprutio*; come lo sono anche in una donazione fatta da Corbone al Monistero di S. Mauro al Tronto nel 1050, terminante col solito *Actum in Aprutio*, di terreni siti in territorio Apruziense e Fermano, da che il territorio dell'antica Cupra e di Truento di là del Tronto sotto di Monsampolo fino al mare, erano annessi alla contea di Fermo. I paesi già sottoposti ad Ascoli, e conquistati da' Normanni si dicono non pertanto esistenti in *Asculo*; tanto ancora si rispettavano le antichissime divisioni per agri, poscia per diocesi, indi per contee.

Può dalla mostra desumersi il valore di ciascun feudo e la potenza del rispettivo signore, poichè viene indicato dal numero dei militi dovuti al re per guerresche imprese, equiparandosi ogni cavallo montato a venti oncie di rendita.

Un'altra storica induzione si ritrae dal notamento, ed è che se in questi tempi sorgevano i cognomi de' baroni dai nomi de' loro feudi, alcuni di questi al contrario lo prendevano dai signori, specialmente quelli di nome gene-

avanti la curia del re, ove fu citato l'insurgatore a' 6 Dicembre 1171 o circa, giusta la cronica di Casauria; perciò non poteva rivelare nel 1150 un paese non fondato, ma che avrebbe notato se la rassegna fosse stata del 1187.

rico, come Ripa, Poggio, Rocca, Castello, Monte, Valle, sempre però dai nomi di battesimo, giammai dai cognomi, che allora non esistevano: molto meno il nome di altro feudo di più antico possesso si trasferì ad un novello, essendo ciò impossibile. Quindi sorsero le denominazioni di Ripa *Attone*, Poggio *Rattieri* corruzione di *Gualtieri*, Poggio *Cono*, Colle *Sansonesco*, Rocca *Camilliana*, Monte *Gualtieri*, Castelvechio *Trasmondo*, all'opposto di altro Castelvechio che si appellò *Monacesco* perchè ai monaci subordinato, Poggio *Morello*, Ripa *Grimoaldi*, Poggio *Ramonte*, e varî nella presente occasione poichè trovasi nella rivela: *Cono Guictonus tenet in Aprutio Podium: Trasmundus de Castello Vetulo tenet in Aprutio a Domino rege Castellum vetulum*. Così Colle *Gillesso*, sincope di *Gentile*, si denominò da un *Gentile*; Terra *Teutonesca* da un *Teutone*; Castello *Moricone*, oggi *Tofo*, da un *Morico* nell'ablativo *Moricone*, il di cui dominio fu diviso poi in sei parti, ciascuna chiamata Terra *Moricana*, e la primitiva sede Terra *Moricana Moricone*. Cognomi differenti dai nomi dei feudi o delle patrie, dall'invasione de' barbari sino al principio del secolo XIII, sono illusioni di famiglie, cui un predicato di cinque o sei secoli sembra troppo recente. Quindi, meno qualche soprannome, i cognomi quali sono ne' tempi moderni, debbono sospettarsi apocrifi, e nessuno se ne osserva nel documento che abbiamo presente.

Fa pena il rilevare che nessuno dei dinasti rivelanti ha potuto trasmettere sino all'età presente il proprio legnaggio, sebbene abbia esistito per alcun secolo dopo; meno qualche discendenza feminea trasfusa in altra famiglia. Tale sarebbe quella de' conti di *Pallearia*, che dominavano la *Valle Siciliana*, passata nel secolo XIV per dote agli *Orsini* tuttora fiorenti, e quella di *Melatino*, da cui per mezzo di una tale *Vincenza*, i *Salamiti* ereditarono i superstiti dritti, riducendosi al padronato di alcune delle feudali parrocchie, che non potevasi alienare; mentre nella rassegna *Maccabeo* di *Melatino* disse tenere coi suoi consanguinei il suo tenimento (cioè *Melatino* co' soggetti villaggi), *Monticello* e *Campora* feudi di 7 militi, e ne offrì 14 con 28 fanti.

Sarebbevi solo la famiglia di *Acquaviva*, ma non è facile

deciferare la origine vera di essa: poichè Acquaviva della Marca nella rivela è annoverata fra i possessi immediati del conte aprutino; Acquaviva presso S. Omero, sempre a questo unita, si dice posseduta da Gualtiero di Rainaldo, in suffeudo dal conte, tassandosi S. Omero per 5 militi, ed Acquaviva per 1. Anzi fu poi concesso dall'imperatore Errigo a' 10 aprile 1195 a Maestro Berardo arcidiacono d'Ascoli *Castrum Sancti Omeri cum villa quæ Aquaviva nuncupatur*, coi dritti di Riccardo di S. Omero, cioè dell'antico dinasta, il quale dal paese soggetto cognominavasi. Nessuna menzione v'è di Acquaviva nelle pertinenze di Atri, che dovea essere inclusa nel tenimento di detta città, tutto immediatamente soggetto al conte. Dunque se questa nobilissima prosapia avea nel secolo XII preso il nome del paese soggetto, non fu questo alcuno dei menzionati. Trovansi però nella mostra, dopo Oderisio di Pagliara o di colle-Pietro, *Rogerus de Aquaviva et Henricus tenent de eodem Oderisio Aquam Vivam in Penne, quod est, sicut dixerunt, feudum dimidii militis*. (Bor. pag. 129). È credibile che da questi due molti di tal predicato sorgessero, rispandendosi pei paesi superiori varî dei quali furono da essi in seguito dominati; sebbene taluni potessero esser dinasti o nativi di Pagliarolo che chiamavasi anche Acquaviva. Vedremo i loro discendenti figurare nella rassegna del 1279, e quindi daremo contezza delle altre famiglie intitolate di Acquaviva, che abbiamo potuto risapere, e dei due rami, i quali nel 1195 dall'imper. Errigo ebbero i feudi di Leone di Atri. Questo stesso però neppure possedeva nel tempo della rassegna quelli di cui furono investiti i suoi generi Rainaldo e Fortebraccio, giacchè Forcella fu rivelata dal vescovo, Castelvecchio da Trasmundo, il quale tenea anche Morro in *Aprutio* e Balbiano in *Penne*; Gualtiero *de Podio* rivelò Cantalupo, Oderisio di Bisenti si professò possessore di Bisenti e Bacucco, Giacobbe e Rainaldo *de Ripa* si mostrarono per Ripa (Grimaldi), Guglielmo di Scorrano per Scorrano in *Penne*, sottoposto a Borello di Cellina.

Non vien rivelata la signoria di Pagliara, ma i varî paesi di essa vengono dichiarati da Oderisio di Collepietraro,

in modo che nella rassegna costui, dopo aver detto di possedere in *Balba* Carapella e Civita (forse Retenca), rivela confusamente Tossicia feudo di 2 militi, Forca di 1, Castelli di 2, Collalto di 1, Baseiano di 1, Aquilano di 1, Cerretta di 1, Isola di 2, e Pagliara di 1. Pare che quest'Oderisio fosse capo di uno de' tre rami della famiglia di Collepietro. Gli altri due erano Galgano fratello, che rivela in *Balba* Caprozzano ed in *Penne* Castiglione, Pesco, Appignano; e Gualtierio di Gionata che ratteneva il feudo avito di Colle Pietro. Come suffendatari del sudetto Oderisio Trasmondo e Berardo fratelli dissero tenere in Penne il castello di Castagna, feudo di un milite, e Ruggiero con Errico Acquaviva in *Penne*. Intanto è certo che la famiglia di Pallearia esisteva prima. Signoreggiando i nomati paesi preferiva di risedere in Pagliara perchè castello quas'inespugnabile, e di cui si scernono ancora notabili avanzi e la chiesa nel comune d'Isola; nè altri baroni risedevano nell'intera valle, tranne i riferiti di Castagna e di Acquaviva. Da detta famiglia Pallearia era sorto Oderisio abate di S. Giovanni in Venere e da essa naeque S. Berardo, che essendo monaco in detto monastero, nel 1116 fu tratto al vescovado Aprutino, eletto dai canonici, chierici e magnati, secondo il costume della nostra chiesa in quel tempo. Altro Oderisio di Pallearia era giustiziere del re Ruggiero nel 1148, e dev'essere quello stesso che rivelò i feudi sotto l'altro suo predicato *de Collepetrano*, sebbene in un laudo, o giudizio tenuto presso Pescara si firmò *Ego Oderisius de Pallearia domini regis justitiarius.* ¹⁾

¹⁾ Stimo qui riportare altre notizie della nobilissima famiglia. Un terzo Oderisio morì cardinale ed abate di S. Giovanni in Venere nel 1204, che in due bolle pontificie vien detto fratello di Gentile di Pallearia. Nel suo epitaffio però si appose il cognome *de Collepetranis*, dal che può arguirsi che quei signori indifferentemente si dicevano di Colle Pietro e di *Pallearia*. Nel seguito pare che abbiano preferito il secondo, giacchè nel 1195 s'incontrano Manerio, e Gentile di Pallearia conti di Manoppello. Quest'ultimo nel 1199 era custode del regal palazzo di Palermo, nell'atto che Gualtierio loro fratello, arcivescovo di detta città era gran cancelliere del regno, nella minore età di Federigo II. In tale qualità si ribellò al pontefice tutore, lasciò Palermo, unissi in Puglia ai Tedeschi ed ai Ghibellini. In una bat-

Possiamo anche rilevare dalla tassa de' feudi in militi la rispettiva potenza delle contee, attesoche in quella rassegna i feudatari non solo offrirono i militi e fanti di obbligo, ma ciascuno aggiunse una volontaria forza maggiore. Ed ecco quella che esibì la nostra provincia.

	<i>militi</i>	<i>fanti</i>
Il conte Roberto de Aprutio, compresi i suffeudi offrì	398	716
I signori di Castellalto e Canzano indipendenti dal conte	34	68
Gli stessi per Cellino in <i>Penne</i> , Monte S. Angelo, Monte Falcone e Lotaresco in <i>Aprutio</i>	24	48
I medesimi pei suffeudi di Scorrano e Poggio delle rose in <i>Penne</i> e di Campora in <i>Aprutio</i>	2	4
Oderisio di Bisenti per detto paese e per Bacucco ecc. anche dipendente dal re	15	20
Guidone vescovo aprutino per Teramo ed altri paesi presentò in uno	24	40
I feudi Benedettini di Nereto, Torano, Bervicaccio in S. Atto, Bastiano (vicino Canzano) ecc. furono inclusi nella offerta dell'abate di M. Casino, che <i>in magna expeditione</i> offrì militi 60. fanti 200. Poniamo che pei nostri paesi dasse	16	30
Ragone conte di <i>Penne</i> esibì	102	185
Al riporto	615	1111

taglia presso Canne, perduta dal suo partito, fu fatto prigioniere un suo fratello che prima aveva posto il giovine re in mano del germanico Markualdo. Costui, morto l'arcivescovo Gualtieri, riprese il posto di gran cancelliere ribellandosi al Papa (Leo). Nel 1198, Manerio conte di Manoppello e di Pallearia aveva fondato uno spedale presso S. Liberatore a Maiella (Gattola ap. Roman). Altro Gualtierio era logoteta del regno di Sicilia sotto Federigo II. Finalmente nel 1279 Tommasa unica figlia di Gualtierio conte di Pagliara sposossi al conte di Chieti e n'ebbe altra unica figlia Maria, che si congiunse con Napoleone *de filiis Ursi* gran giustiziere del Regno, il quale così s'intitolò conte di Manoppello e di Pagliara. Nel 1419 dovevano aver perduto gli Orsini la seconda signoria, attesoche Francesco Riccardi di Ortona comprò da Giovanna II. Forca, Tossicia, Isola, Castelli, Querceto, Pagliara, Rocca Finadamo, Biferi e Leognano (Brunetti ap. Roman. t. 2. c. 22).

Riporto	615	1111
Varî signori di feudi della presente provincia risedevano nella contea di <i>Balba</i> , la quale apparteneva al principato di Capua, mentre le due nostre erano annesse al ducato di Puglia, come Oderisio di Colle Pietro, il quale pe' paesi posseduti in <i>Penne</i> , una co' suffeudatarî promise circa	25	50
Altri per Castelvechio, Cerrito, Preturo, Castiglione, Pesco, Rocca di Cerbero, Elice, Vicoli, Cluviano, Pietranico, Corvara, ed altri minori o scomparsi paesi esibirono circa	38	78
Totale circa	678	1239

Si può dall'intero contesto del documento argomentare che la nostra provincia non era poi nè sì povera, nè sì spopolata, come si crede che fosse in quel secolo, annoverato tra i barbari, se potev'armare tanti cavalieri e tanti fantaccini. Si può anche notare che la contea *de Aprutio* era in quel tempo la più potente, non solo degli attuali Apruzzi, ma di tutto il regno; mentre nessun'altra offrì un pari contingente. Ragguardevoli erano i conti di Celano, di Manoppello, di Sangro. Eppure il 1.^o promise uomini armati tra cavalieri e servienti 334; il 2.^o 702; ed il 3.^o 673.

Teramo adunque, sebbene capo della contea aprutina, non perciò era dal dinasta di Apruzio posseduto; che il vescovo ne avea il dominio, e presentossi alla rassegna di propria autorità, non come dipendente dal conte. Ma su di altri paesi, oltre i rivelati, avea giuste pretese, come rilevasi da una bolla di Papa Anastasio IV. de' 27 novembre 1153 colla quale si fece confermare i feudali domini; tuttochè nella mostra riferita non avesse offerto per essi, perchè non li possedeva. Tali erano il suburbio di S. Flaviano, Montone, Nereto, Turano, Monticello, Cantalupo, Civitella (a mare) Cologna e parte di Bozzino. Osserva il nostro storico che simili diplomi di conferma si procuravano più che mai pei litigiosi dritti, onde non pregiudicarsi, nella speranza di ricuperarli. E nel mentre il vescovo aprutino l'ottenneva

dal pontefice, quello di Ascoli se ne procurava uno dall'imperatore Lotario, e vi comprendeva Colpagano, Lempa, Selva grossa, S. Egidio, detto allora *Ilgium*, Faraone, Ripa, Fucignano, Carrufo, Colonella, che meno i due ultimi veramente, appartenevano alla contea di Ascoli prima delle conquiste de' Normanni dopo le quali furono sempre sottoposti all'aprutino conte, ed indi rimasero incorporati alla nostra provincia; non ostante altre posteriori bolle d'oro degli alemann'imperatori susseguenti, e dello stesso Errigo di Svevia, anche dopo coronato re in Palermo.

Dobbiamo ora parlare della seconda distruzione di Teramo, operata nel 1155, giusta l'antica Leggenda di S. Bernardo, dal conte di Loretello ribellata al re Guiglielmo I eh'era succeduto a Ruggiero, morto a' 26 Febbraio 1154. La cronica di Carpineto ci narra che associato costui a molti altri, perturbò tutto il paese, dalla quale perturbazione rimasero distrutti i castelli, disertate le ville, abbattuti i monasteri. Tale era la confusione del popolo che appena uno si poteva ritrovare esente dalla guerra; tanto era l'avidità de' satelliti di saccheggiare. La cronica di Casauria soggiunge, che detto conte, fellone verso il re suo cugino, si sottomise all'imperatore Federico I; e quindi, mancatogli il soccorso di costui, con peggior consiglio chiamò in suo ajuto l'imperatore di Costantinopoli, al quale promise dare in mano le città marittime di Puglia. Coi ricevuti soccorsi continuò a mettere in soqquadro il regno, già da tanti partiti desolato, che niuno poteva oltrepassar con sicurezza la soglia della propria casa. Anche la cronica di S. Stefano *in rivo maris* (ap. Romunelli), narrò che il monistero con tutte le sue terre cominciò ad essere turbato nell'anno 1155 da Roberto conte di Loretello. Ma venuto da Palermo Guiglielmo I. disfatti i rivoltosi, assediati i capi conti di Loretello e di Rupecanina, nel giugno 1156 in Benevento, loro accordò di poter uscire dal regno. Ricoveraronsi, come era naturale, nella Marca di Fermo, ove allora riconoscevasi l'alto dominio dell'imperatore Federico Barbarossa, mentre la città di Ancona era in potere de' Greci; e ben quattro volte invasero la nostra provincia, e quattro volte ne furono

espulsi con guerre di distruzione dal 1155 al 1161. Teramo dunque fu diroccata da' fondamenti ed arsa per la seconda volta dal nominato conte circa il 1155, non conoscendosi il tempo preciso; nè se ciò avvenisse nella prima defezione, o in una delle accennate scorrerie di quel facinoroso, le quali, scrive Antinori « molestarono specialmente i luoghi di Apruzzo, vale a dire presso a Teramo ed al Tronto ». Dovette la distruzione essere posteriore, non solo alla rivela de' feudi sopra riferita, ma anche alla bolla di Anastasio IV, spedita nel 1153, e ad un diploma di concessione in enfiteusi, fatta dal vescovo Guidone nell'anno 1154, inclusa nel Cartolario. Pare che avvenisse dopo il parlamento generale, tenuto da Guglielmo I. presso Salerno nel 1155, perchè al medesimo intervenne il Loretello e forse ivi congiurò col Rupecanina ed altri.

I campati cittadini vagavano incerti, allorchè il vescovo Guidone II, portossi in Palermo, affin di chiedere al re Guglielmo privilegi e soccorsi per riedificare la città, richiamarvi gli antichi abitatori, e nuovi procurarne, con esenzione da' tributi, meno dall'adoa pagabile dal Vescovo. Costui non ebbe in tale occasione la città in feudo, come molti crederettero, chè n'era in possesso, giacchè la mostra sopra riferita, nella quale lo stesso Guidone, dicendo possedere Teramo, esibì 24 militi e 40 fanti, dovette essere anteriore alla distruzione, come lo mostrano altr'indizi: che se fosse stata posteriore non avrebbe dovuto, nè potuto fare tale vistosa offerta, nè andar pensando ad ottener la bolla di Anastasio IV per dritti litigiosi, quando la sua sede era atterrata. Perciò anteriori erano i titoli feudali del vescovo sopra Teramo, e se è permesso di far conghietture, si può giudicare che ne andasse debitore a Carlo Magno, il quale fu largo di concessioni verso i due circostanti vescovi di Penne e di Ascoli, o al suo figlio che più si trattenne fra noi e si sa che quegli'imperatori preferivano di dar feudi ad ecclesiastici, opinando che costoro non mancassero di fedeltà così facilmente come i laici. A ciò aggiungo, che se il vescovo fosse stato debitore del feudale dominio a re Guglielmo, ne avrebbe fatta qualche menzione nel privi-

legio o proclama di ricostruzione, emanato poco dopo il suo ritorno da Palermo; ma nulla diss'egli di ciò, e nulla i due successori ne' loro diplomi.

Guidone adunque ed i successori di lui con concessioni, con contratti, con franchigie, ebbero premura che si edificassero le nuove mura, si rifabbricassero le abitazioni, le quali furono basse e meschine. Non fu però la città ripiantata sull'antica area, ma solo la metà su di essa e l'altra sopra nuovo suolo al suo ponente, lasciando fuori tutto il terreno, che trovasi tra la porta regale e le mura orientali dell'orto degli Osservanti. Quindi i quartieri di S. Maria e di S. Leonardo sono sovrapposti ai ruderi della vecchia città; quelli di S. Giorgio e di S. Spirito sul nuovo spazio. Allora fu abbandonata l'antica cattedrale, rimasta ricalzata dalle macerie ed in parte atterrata. Di essa rimane una parte addetta al culto sotto il titolo di S. Anna dei Pompetti, e la base di magnifica torre tutta di pietre da taglio, venerabile per la sua antichità e per le impressevi ingiurie del fuoco e del tempo. Dal volgo vien detta casa di S. Bernardo: e realmente quivi presso era vissuto detto Santo, come gli altri vescovi, sino alla riferita distruzione. Nella riedificazione fu scelta per cattedrale l'odierna, che evidentemente era stata un tempio gentile, dedicato a Giunone o ad Apollo; ed al suo fianco fu innalzato il palazzo vescovile fra due piazze.

Prima di morire ¹Guiglielmo II. rappacificossi con Roberto di Bassavilla, cui restituì la contea di Loretello; e certamente costui la dominava nel 1170. Durante gli anteriori torbidi i nemici del re avevano cacciato da Lanciano gli ebrei, perchè creduti partegiani regi.

CAPITOLO VII.

Monarchia degli Svevi.

Finiva intanto in Guiglielmo II, detto giustamente il buono, morto ai 16 Novembre 1189, la gloriosa Normanna dinastia, che avea innalzato a ragguardevole potenza il regno delle Sicilie, da guerreggiar vantaggiosamente colle africane reggenze e coi due imperi di Occidente e di Oriente. Invano il parlamento di Palermo, abborrendo la Teutonica straniera sovranità, ravvivava la regia stirpe in Tancredi, chè Errigo di Svevia, quale perchè sposo di Costanza, figlia postuma di Ruggiero, si accingeva ad occupare il regno. Inviò un'armata, la quale diportossi nel modo più barbaro, sino a Napoli, che invano assediò e fu bellamente difesa dal conte di Acerra, onde dovè retrocedere. Dopo di che, essendosi Tancredi impadronito di Costanza, lungi dal rattenerla prigioniera, la rinviò con ogni onorificenza al suo sposo. Non fu la nostra provincia esente da devastazioni, che Errigo lasciava a sostenervi il suo partito alcuni suoi uffiziali, tra quali Bertoldo di Conisburg, il quale al dire del cronista di Carpineto, *totum comitatum pinnensem et aprutinum consumpsit, castella diruit, ecclesias expoliavit, homines miseros bestiali feritate truncavit, ita quod Teutonicorum humanitas in belluinam videretur mentem mutata*. Ricuperò non pertanto Tancredi la nostra regione, forse nel 1191, costringendo Rainaldo conte aprutino a lasciare lo svevo partito, allorchè venuto in Termoli vi radunò un'assemblea di conti, e baroni, donde si portò sulle rive dell' Aterno nel contado pinnense, e vi dette udienza ai monaci di Carpineto, lor

accordando ampio privilegio. Poco appresso moriva il suo primogenito, dopo avere sposata Irene figlia del greco imperatore; ed il padre pel dolore lo seguiva al sepolcro, lasciando il secondo genito Guglielmo III, sotto la tutela della regina.

Udita la morte di Tancredi l'imperatore Errigo di nuovo invase il regno. Fra i primi che si posero al suo seguito fu il nostro conte Rainaldo, il quale fu con lui all'assedio di Napoli, dopo la resa della quale lo Svevo, aiutato dal proprio partito, di corto sottomise tutto lo Stato; ma trasportato da bestiale furore esponeva i popoli a disperazione, stimando il rigore unico mezzo di tenere in freno i soggetti. Incarcerò vescovi, accecò, impiccò baroni ed altri principali del clero, molti de' quali spirarono fra i più crudeli tormenti. Molti ostaggi trasse in Germania insieme a quanto poteasi trasportare (Leo). Prima a disapprovar tante barbarie era l'imperatrice Costanza, che standosene in Sicilia, sentiva sempre in se il sangue normanno e rammentava la generosità di Tancredi. La misera vedova di costui tutrice di Guglielmo cedette, a patto che si desse al figlio la contea di Lecce ed il principato di Taranto. Avutili Errigo in mano li mandò invece in una fortezza di Germania, ove l'infelice Guglielmo morì; essendo stato prima castrato ed abbacinato, dopo che l'imperatore aveva fatto profanare i sepolcri del padre e del fratello. La madre con tre sorelle rimasero prigioniere, finchè papa Innocenzo III. lor procurò la libertà di ritirarsi in Francia. Divenuto lo stesso pontefice, dopo la morte della regina Costanza, per disposizione di lei, balio di Federico II, concedè il principato di Lecce e di Taranto al conte di Brenna marito della primogenita di Tancredi; riparando così in parte la malafede di Errigo. Eppure lo storico Leo più volte citato chiama quest'atto di equità un procedere arbitrario.

Che se Errigo castigò crudelmente i suoi avversari remunerò colle loro spoglie coloro che lo avevano secondato. Quindi nel 1195, dopo aver confermato con privilegio del 1 Marzo ai monaci di S. Giovanni in Venere vari possessi in terra *Teatina*, *Pinnense*, ed in *Aprutio* Montepagano, Cin-

queforche, Casale di S. Martino al Vomano, Poggio Morello ec. concedette in ricompensa di servigi a Rainaldo e Fortebraccio di Acquaviva, mariti di Foresta e di Sconfitta o Conflitta, figlie di Leone di Atri, i feudi tenuti da costui, *tam in demanio quam in servitio*: e furono diverse quote di Balbiano, di Bisenti, di Bacucco, di Chiviano, di Poggio delle rose, di Scorrano, Cermignano, Forella, Ripa Grimaldi, Cantalupo, Castelvechio, Acquaviva e di altri ora sconosciuti paesi, giacchè alcuni erano sin d'allora disabitati. Fra essi vuol notarsi che Bisenti e Bacucco erano stati posseduti da' Cassinesi, che ne conservarono i dritti ne' loro diplomi e nell'ence porte della chiesa dell'archiclenobio; e gli altri forse furon tolti a guelfi baroni. Non ho potuto conoscere nè gli ascendenti, nè la patria dei sudetti Rainaldo e Fortebraccio di Acquaviva, essendo discordi gli storici di tale illustre famiglia, i quali lungi dal chiarire la storia, l'hanno oscurata, confondendo i molti paesi denominati Acquaviva, non solo quelli de' nostri contorni, ma la città di Acquaviva della Peucezia, Acquaviva di Basilicata, quella di Molise, altre d'Italia e fin di Francia, che certamente ebbero i propri signori, ma non potevano aver nulla di comune co' due suddetti. Tale per esempio Sansone conte di Acquaviva, firmato come testimonio in una donazione, fatta nel 1014. dal normanno Drogone conte di Puglia alla cattedrale di Nicastro di Calabria; essendo impossibile che in quell'epoca un barone di Acquaviva di Penne, se pure uno ven'era in detto anno, suddito del signore di Pagliara ed in conseguenza del duca di Spoleto, si trovasse in Calabria al seguito di un capo normanno. Così si trova Iortuario conte di Acquaviva, protonotario imperiale nel 1199. Il feudo di costui non poteva essere nelle nostre regioni, perchè nessun paese in tal tempo avea titolo di contea, meno l'Apruzio in concreto e Penne. Similmente Andrea di Acquaviva, giustiziere di Terra d'Otranto regnando Federico II, era signore di Acquaviva di Basilicata, e fu uno de' baroni che accolsero nei loro castelli i prigionieri lombardi (Bor. Appen. pag. 136 al 164).

Quindi, poichè ad uno storico è permesso dir la sua

opinione circa punti oscuri di vetusti avvenimenti, esterno il mio parere sulla prima sede della nobilissima famiglia, che giunse fino a noi piena di onori, congetturando che là sia stata sempre atriana, e di aver preso il predicato dalla scomparsa Acquaviva presso Atri. Tale origine era stata chiarita dal fu canonico Sorricchio, tanto versato ne' paterni manoseritti, ed assicurata ad altro letterato che ne lo chiedeva. Certo che era riportata fra le famiglie atriane in un catasto del 1362, non ostante che in tal tempo tanti diversi feudi signoreggiassero, senza aver altro titolo su di Atri, tranne la cittadinanza. Perlocchè io opino che nulla avesse di comune coi feudatarî d'Acquaviva della Valle Siciliana e con altri, che incontreremo nei paesi superiori e dentro Teramo, le cui stirpi si andarono estinguendo. M'ingegnerò di fissare la discendenza di Rainaldo e Fortebraccio, ritraendola da documenti.

Abbiamo veduto che fra i paesi donati dall'imperatore Errigo ai due fratelli fuvvi Acquaviva. Per le ragioni sopra espresse, non potendo essere alcuna delle altre tre credo che fosse quella della Marca. Difatti conservasi nell'Archivio di Ripatransone un documento de' 25 luglio 1225, col quale Errigo e Gualtieri fratelli ed il nipote Taddeo, figlio di Riccardo, con altri condomini di Acquaviva, permettono al Comune di Ripatransone di accogliere fra' suoi cittadini Ranerio di Trifonzio, castello poi diruto nel territorio di detta città, mediante la retribuzione di libbre 500, pagabili fra tre anni, e salva la porzione di Trasmondo di Gualtierio di Acquaviva. Nello stesso archivio esiste altro documento del 1227, col quale Rainaldo figlio di Rainaldo di Acquaviva conferma le promesse fatte dai fratelli Errigo e Gualtierio. E siccome il seniore Rainaldo fioriva nel 1195, è naturale che i suoi figli fiorissero 30 anni dopo. Ho rintracciato che da Taddeo nacque Nicolò da cui Riccardo, che poi nel 1279, intervenne alla mostra, della quale c' intratterremo a suo luogo: che da Gualtieri ebbe i natali Berardo padre di altro Gualtieri che vedremo presenziare la stessa rassegna nel 1279. Non conosco la discendenza di Errigo e di Rainaldo. Rilevo da memoria a me inviata dal sig. Marchese Liberati

insieme con le precedenti, e tratta dello stesso archivio, che nel 1257 Guglielmo di Trasmondo di Acquaviva esercitava diritti sui paesetti Mozzano e Alvetreti, ora inclusi nel territorio di Ripa. Si ha dal Brunetti che prima del 1266 Attone di Acquaviva donò la sua quinta parte di Spinetoli al vescovo di Ascoli, essendo gli altri quattro quinti dei signori di Monsampolo, di Bellante, di Montaldi e dei Buoncambi. Perdoni il lettore una digressione occorsa per dilucidare i primordi di un'illustre prosapia, della quale avremo molto da ragionare. Debbo anzi soggiungere che varî di tal predicato ben presto si stabilirono in Teramo, poichè quivi erano nel 1267 Rainaldo, Goffredo, e Nicolò di Rainaldo di Acquaviva, e che Gentile nel 1269 sposò Margherita di Caprafico. Fratello di Gentile era Berardo di Acquaviva, uno dei falconieri dell'imperatore Federico II. nel 1239.

Attaccati furono i primi Acquaviva al ghibellino partito: quindi Federico II. spedì nel 1231 Rainaldo juniore, con un corpo di truppe per difendere Viterbo. Anzi, se stiamo a ciò che ne dice il Mazzella (Descrizione del regno p. 513) gran cultore dell'Araldica, questa prosapia, seguendo la parte ghibellina, mutò i colori della sua arma. Avea prima un leone rampante d'oro in campo azzurro, e poi al contrario adottò un leone azzurro in campo d'oro, che ha poi sempre ritenuto. Non sou'io tanto inteso de' costumi di quel tempo, da capire cosa potesse importare un tal cambiamento, e come potesse alludere ad un partito.

Tornando alla narrazione dirò che Arrigo, il quale avea convenuto di pagare a Celestino III. il tributo o ghinea, per l'investitura del regno, morissi nel 1197, seco portandosi le maledizioni dei popoli. Lasciò nel regno il figlio Federico di 3 anni e numerosi Tedeschi, fra quali *Marquardo* duca di Spoleto e *Corrado Mosca in cervello* conte di Assisi e di Sora. Intanto Innocenzo III. affidava l'educazione del giovine principe a tre vescovî, i quali lo istruirono nelle scienze e nella poesia, sì che poi le italiane lettere furono accolte e protette alla nostra reggia, nell'atto che in tutte le altre di Europa non eravi che barbarie. Non successe Federico pacificamente al padre, che il trono di Germania

a lui aveva tolto Ottone ed invadeva il nostro regno, ruinando paesi, uccidendo gente nelle contee d'Apruzzo e di Penne. Ma il Papa tutore seppe con maneggi e con alleanze conservarlo pel suo pupillo che ajutato dallo stesso pontefice e dal monarca di Francia, passato in Alemagna, vi fu coronato re di quel paese, e quindi poi fu da Onorio III. fregiato dell'imperiale diadema. Rientrato nelle Sicilie tenne un parlamento in Messina, ove pubblicò varie sue costituzioni; fra le quali sono notabili quelle contro de' giuocatori; de' bestemmiatori; delle meretrici, alle quali proibì di bagnarsi colle oneste donne e di abitare dentro le mura delle città; dei giudei, che obbligò a vestir diversamente da' cristiani. Risolto quindi di assoggettare Milano e le altre unite città di Lombardia ordinò ai baroni ed ai militi di riunirsi in Pescara agli 8 marzo 1226, ov'egli si pose alla lor testa, e per la nostra Salaria s'innoltrò nell'alta Italia.

Avendo poi sposata in seconde nozze Iole o Iolanda, figlia di Giovanni di Brenna e di Maria di Monferrato, erede del regno di Gerusalemme, sì per mettere in alto il titolo di re di quel paese, che in forza di tal matrimonio aveva assunto, sì per adempiere a due giuramenti fatti allorchè prese la corona di Germania, e quando ricevè l'imperiale, dopo molte spinte del pontefice, fece vela per la Palestina nel 1228, avendo prima esatto il denaro necessario nel parlamento tenuto in Capua nel 1227. Aveva lasciato suo luogotenente Rinaldo, da lui creato duca di Spoleto. Poichè sebbene il papa possedesse quello Stato, pure gl'imperatori non aveano deposta la pretensione di alta sovranità su di esso. Avvenne che ribellatisi i signori di Poppleto, fortificandosi in Capitignano, provincia di Aquila, il duca costrinse i feudatarî a porre in piedi un'armata cui unì i Saraceni, già condotti da Federico dalla Sicilia in Lucera. Arresisi per capitolazione i riottosi, Rinaldo stimò avvalersi della riunita gente per conquistare il ducato, di cui avea il titolo, ed invase la Marca sino a Macerata, saccheggiando il paese e perseguitando a morte i parteggiani che avea il Papa nel clero e nel popolo (Leo). Gregorio IX allora regnante, ottenuti ajuti dalle cristiane potenze, pose in piedi

due armate, la prima sotto il comando del conte di Celano esiliato da Federigo, dopo arsogli il castello e deportatine gli abitanti in Salerno ed in Sicilia; la seconda capitanata da Giovanni altro pretendente di Gerusalemme, che irrompendo nella Marca ne scacciò il duca Rainaldo, ed inseguitolo nel regno lo assediò in Solmona. Intanto Federigo riduceva alla sua obbedienza quasi intero il regno di Palestina, e ne riavea la capitale, già occupata da Turchi, ove nella pasqua del 1229 fu coronato. Ordinato colà un governo, e fatta una tregua di dieci anni col sultano, se ne ritornava nel nostro reame, che trovava in guerra tra il partito pontificio ed il suo. Sbarcato però esso in Puglia, la truppa che assediava Solmona portossi a Telese per riunirsi coll'altro corpo. Le ostilità ben presto cessarono colla pace di S. Germano nel 1230; ma non finirono le loro funestissime conseguenze, cioè l'accanimento tra guelfi e ghibellini; e le vendette che prese l'imperatore e re di tutti quelli che aveano aderito alla papale dominazione. Privò di contea Monaldo conte di Apruzio e lo esiliò dal regno, imprigionando un de' figli Roberto. Pare che Teramo, dopo aver seguita la parte guelfa, come aveano fatto Lanciano, Ortona, Atri ec. fosse stato aggraziato, meno un tal Giovanni di Leonardo Buonconte ed altri cittadini, pei quali si spedì mandato di arresto e di confisca. Al contrario Federigo premiò Matteo di Melatino suo milite e fedele, conferendogli terre feudali nel tenimento di Squillace in Calabria, con diploma del 1224 e 1225.

Volendo poi uniformarsi al Concilio Lateranense, che gl'imponeva d'istituire nel suo regno due università, egli con fondi presi dalle cattedrali e da' chiostri, trovando stabilito uno studio in Napoli, come si raccoglie dalle lettere di Pier delle Vigne, lo ridusse ad Università che arricchì di privilegi a favore degli allievi, quali esentò dal foro ordinario, sottomettendoli pe' piati civili ai professori, e pei criminali ad un magistrato, nominato *justitiarus scolarium*, il quale pare che fosse anche rettore dell'università. Fece divieto d'insegnarsi nelle altre città del regno così assoluto, che il giustiziere di Terra di Lavoro richiese l'imperatore

se doveva far chiudere le scuole di grammatica, al che si rispose negativamente.

Altra governativa disposizione dette Federigo, dividendo un regno di 25 mila miglia quadrate in nove sole provincie, abolendo la partizione per contee, usata prima per varî secoli ritenuta sin'oggi nel resto d'Italia. Denominò le attuali tre provincie Giustizierato *de Aprutio*, sì perchè la contea di questo nome era la più considerevole, sì perchè era la più inoltrata fra le altre conquiste dei Normanni sul ducato di Spoleto. Tale giustizierato era il più ampio del regno, contenendo 720 luoghi abitati, mentre il più vasto dopo esso, Terra di lavoro, non ne contava che 400, ed il Principato 290. Mi fa senso che storici delle altre contrade ignorino essersi la divisione in nove provincie ordinata dallo Svevo sire, e la credono anteriore; mentre evvi l'incontrastabile documento della mostra o rassegna seguita circa la metà del secolo XII, nella quale l'antica divisione per contee, ed in nessun luogo per provincie, ravvisasi. Sparì allora il governo municipale delle maggiori città, come centrali del rispettivo contado, e quel quasi ordinamento feudale, pel quale i varî signori erano sottoposti ai conti, e questi in fatto ereditari erano in dritto altrettanti governatori civili e militari della rispettiva contea, giudici di appello dalle infinite piccole giurisdizioni baronali, facilmente accessibili in certa residenza, centro di breve perimetro; dovechè l'appello ai giustizieri riuscir dovea difficile, ed attender bisognava il loro arrivo; poichè non aveano fissa residenza, ma portavano il loro tribunale ove fosse d'uopo. Non conosciamo l'epoca precisa della citata divisione del regno. Il Delfico la fissa tra il 1221 ed il 1222. Certo che nel 1239 al giustiziere di Apruzzo Boemondo Pissonio, come agli altri otto, si affidò dal re l'incarico di confiscare i beni di quegli ecclesiastici regnicoli, i quali seguitassero a rimanere nella curia romana dopo il loro generale richiamo; e prima si parla del giustizierato di Apruzzo nella costituzione riportata da Riccardo di S. Germano all'anno 1234. *In Iustitieratu Aprutii apud Sulmonam* ecc. Ciascuna provincia ebbe inoltre un camerario incaricato della riscos-

sione dei balzelli. Vi era in quel tempo raramente qualche città demaniale e tutto il resto era feudale, diviso e suddiviso, riunito o disperso secondo le vicende delle baronali famiglie.

Alcune riforme fece il sovrano nel traffico interno per vedute fiscali, ed in forza di esse restò abolito, con moltissimi altri, il settimanile mercato in Teramo. Il vescovo però colse l'opportunità di accompagnare l'imperatore sino a Fano, ed ivi ne ottenne la ripristinazione. Stabili inoltre che due volte in ogni anno si dovesse tener corte generale nelle provincie; coll'intervento di suo nunzio speciale, ove ciascun suddito potesse reclamare contro i giustizieri ed altri regi uffiziali. Per gli Apruzzi il luogo di riunione era Solmona. Pare che vi si trattasse solo di affari giudiziari e di lagnanze private; checchè ne dica qualche scrittore, il quale vorrebbe far parere tali riunioni come rappresentanze provinciali. Ma è chiaro che vi s'interveniva da chi lo voleva, senza mandato, ed unicamente per reclamare contro i magistrati, da' quali avesse ricevuto torti.

Durante il regime di questo sovrano il nostro regno tollerò i mali delle guerre non sue. Quindi volendo come imperatore di nuovo domar Milano ed altre città confederate d'Italia, ricominciò la guerra nel 1236 e la continuò sin che visse, cioè sino al 1250, dando il guasto a molte di esse città e facendo bruciare barbaramente il grande archivio di Spoleto, ov'erano tutti i documenti del ducato, e per conseguenza molti che avrebbero rischiarata la nostra storia pel tratto di tempo che a quello fummo riuniti, smungendo per sostener tali guerre il nostro regno di uomini e di denaro, stabilendo la privativa del ferro, che dava in appalto, esigendo replicate collette generali sino alle seste unitamente a particolari imposte sui chierici, oltre una tassa sui vescovadi; facendo saccheggiar Montecasino, e prendendo i tesori delle chiese a titolo di prestito; nell'atto che le regioni adriatiche doveano difendersi da' Veneziani collegati col Papa. I paesi di frontiera, ove facevasi massa nelle spedizioni per l'alta Italia, e si posavano le reduci truppe con nemici prigionieri, soffrivano più di tutti.

In una spedizione, avendo l'imperatore fatti prigionieri molti cittadini della lega lombarda, inviatali nel nostro regno, con suo ordine emanato da Pisa in Dicembre 1239, li ripartì ad altrettanti baroni perchè li custodissero e li nudrissero. Quelli delle nostre parti, *in giustitiava Apruzii* furono: Vinciguerra di Bellante, Matteo di Bellante, i signori di Melatino, i signori di Colle Pietro, il conte Berardo di Loreto, i signori di Brittolì, i signori di Pianella, i signori di Poggio Raone e di Colle Maggio, Tancredi di Cellino, Berardo di Leignano, Manerio di Castagna, Rainaldo di Acquaviva, Matteo di Canzano, Trasmondo di Colle Vecchio, Bernardo e Roberto di Tortoreto, Giacomo di Cerreto; i signori di Arnaro, di Poggio Umbricchio, di Scorrano, di Roseto, di Caprafico e di Latroja.

Dolce frattanto era il governo che in Teramo facevano i vescovi aprutini. Contenti di pochi onori e della conferma del giudice di seconda istanza, abbandonavano mano mano i dritti giurisdizionali ai cittadini, ed amplissima era stata la concessione che avea lor fatta Sasso nel 1207. In essa considerando i lavori de' cittadini sì ne' campi che nelle mura della città, affinchè questa si ripopolasse, tanto dagli oriundi che da' forestieri, confermò e largì di nuovo la libertà degli abitanti, i dritti giurisdizionali e quello di non poter essere arrestati. Concedè l'immunità de' fondi, salvo i servizi (prestazioni) legalmente dovuti, sia alla chiesa, sia ad altri. Loro rimise alcuni dritti doganali, che i vescovi esigevano nel sobborgo di S. Flaviano, e cedette il mero impero, o sia il diritto di giudicare le cause criminali, da esercitarsi dal Potestà, ed anche le più gravi, che il vescovo, come feudale signore, avea dritto di decidere, cosa rara in que' tempi. Quindi stabilì il modo di scegliersi il Potestà da un *mediano*, nominato dal vescovo fra gli antichi e probi cittadini, *idoneo, non diffamato, non chierico*. Costui giurava che senza frode nominerebbe un uomo conveniente, come Dio l'ispirasse, ad onore di Dio, di S. Maria, del vescovo e del popolo. Eletto il potestà era condotto al prelado, che lo faceva giurare allo stesso modo, nell'atto che lo ammoniva ad esercitare fedelmente l'impiego. Conservarono i successori

di *Sasso* l'impegno di sempre più ripopolar Teramo, mediante trattati co' vicini feudatarî, inducendoli a portarvi il domicilio, chi di unita chi senza de' vassalli, sottomettendosi al vescovo ed alla città, rinunciando loro le giudiziarie attribuzioni. Possiamo credere che Teramo rifiorisse in tal guisa, che Ughelli, riportando altre aggregazioni, procurate da monsignor de Barili, eletto nel 1272, dice: che per opera di costui *Teramnensis civitas populorum numero et potentia ad miraculum creverit*. Nessuna coercitiva aggiunzione vi fu in Teramo per ordini sovrani come per Aquila e per Chieti.

Dopo aver Federico tentato di sottomettere Italia e Pontefice venne arrestato nel suo progetto dalla lega Lombarda, che gli cagionò una disfatta sotto le mura di Parma, cui si aggiunse la sconfitta e prigionia di Enso suo figlio naturale, da lui nominato vicario d'Italia, per opera de' Bolognesi. Infine dopo aver occupato parte dello stato ecclesiastico con alquante schiere di Saraceni chiamati d'Africa, morissi nel Dicembre del 1250 di dissenteria in Ferentino di Capitanata, dopo 51 anni di regno, esecrato da Guelfi, lodato da Ghibellini; maledetto da chierici. Allora fu riconosciuto Corrado figlio di lui. Stante la sua minore età, e la sua dimora al di là delle Alpi, Manfredi assunse il governo. Il Papa però pretese che il regno gli fosse devoluto, stante la decisione del concilio di Lione. Quindi volendolo occupare fu secondato dai conti di Caserta e di Ascerra, non che da varie città. Il Legato della Marca indusse gli Ascolani ad invadere la nostra provincia sino alla Pescara, promettendo loro in feudo i paesi che acquisterebbero; e rimise in possesso il vescovo di Ascoli dei feudi sempre pretesi da lui, ma sempre mantenuti dai nostri re. Giunti in Teramo gli Ascolani intimarono la resa alla città. Gli abitanti, chiuse le porte, raunarono il consiglio per deliberare. Aveano già deciso di rendersi, con decorosi modi, e salvî i loro privilegi, allorchè gli Ascolani, senza attendere il fine della trattativa, scalarono le mura, arrestarono molti cittadini, si presero le porte della città, che qual trofeo portaronsi, ponendo un potestà in Teramo ed altro in S. Flaviano. Il vescovo Matteo II. inviò una patetica rimo-

stranza al pontefice, che da Lione erasi portato in Milano. Commosso questi, con breve dei 7 luglio 1241, acerbamente rimproverò, gli Ascolani della loro prepotenza, comandò che tutti i danni fossero risarciti, si liberassero i prigionieri, ed abrogò la concessione in feudo fatta dal Legato. Costui da Atri, ove trovavasi, diresse al vescovo, capitolo, potestà, consiglio e comune della città di Teramo un suo decreto, col quale, dopo aver inserito il breve pontificio, dice: che egli restituisce alla chiesa, ai cittadini ed al Comune di Teramo tutte le libertà, i dritti, vassalli e possessi che prima godevano.

Intanto Corrado, venuto in regno per mare, debellava chiunque avea favorita la pontificia autorità. Senza guardare a misura punì il conte di Aquino; ricuperò Capua e subito la smantellò. Avendo Napoli negato di arrendersi, presala dopo ostinato assedio, vi esercitò estremo rigore. Ne distrusse le mura con diversi palazzi, e molti nobili mandò in esilio. Andato alla chiesa maggiore e trovato innanzi alla porta un cavallo di bronzo senza freno, Corrado gli fece porre il morso e scolpire sopra le redini questi due versi:

Hactenus effrenis domini nunc paret habenis.

Rex domat hunc equus Parthenopensis equum.

Nel corso del 1233 tornarono sotto al suo dominio Teramo, Penne ed in ultimo Atri. Questa sempre guelfa, più resistette perchè avea per potestà Rainaldo conte aprutino, figlio di Monaldo, già bandito da Federico e rimpiegato, com'era naturale, dal Papa. Caduto in mano di Corrado venne impiccato per la gola. Roberto suo fratello già imprigionato da Federigo, evaso nel rincontro, potè salvarsi, esulando durante i regni di Corrado e di Manfredi. Poco dopo in Melfi Corrado fu colto dalla morte, mentre preparavasi a ritornare in Germania, lasciando un figlio di due anni, chiamato anche Corrado, sotto la tutela di Bertoldo di Hoemburg. Scorso alcun tempo questi volle che Manfredi assumesse il baliato del regno. Scorgendo costui l'estensione del pontificio partito, non solo tra i baroni, ma anche nel popolo, stanco del duro giogo de' Tedeschi, era per cedere

il possesso del regno al pontefice, salvi i dritti del nipote ed i suoi. Ma svanito il trattato ritirossi in Lucera, e col-l'aiuto de' Saraceni, i quali vi abitavano, posta in piedi un'armata, disfece l'esercito papale presso Troja. Andò Manfredi ricuperando i regali domini; e divenuto abbastanza forte, avendo sparsa la voce della morte del piccolo Corrado, si fece coronare in Palermo agli 11 Agosto 1258. Sicuro nel suo regno spedì truppe in ajuto de' ghibellini della Toscana e della Marca. Depressi i guelfi egli divenne il vero dominante di quei paesi. Condannò al saccheggio Ancarano e Maltignano, forse perchè guelfe.

Nel frattempo Urbano IV. e dopo di lui Clemente IV. ambi francesi, istigavano Carlo conte di Angiò e di Provenza ad invadere il regno. Finalmente nel 1265 costui fece vela da Marsiglia con 20 legni. La navale armata che doveva contrastargli l'entrata nel Tevere, fu allontanata da una tempesta, onde Carlo potè giungere in Roma, di cui era stato eletto senatore. Scendendo il suo principal corpo in Italia non opposero i ghibellini quella resistenza che dovea attendersi. Giunti i Francesi al Garigliano il conte di Caserta inviato contr'essi, si ritirò proditoriamente. Avendo Manfredi concentrate le sue forze in Benevento ivi avvenne una battaglia, nella quale l'infelice re vedendo sopraffatto il primo ed il secondo corpo della sua armata, potè ben comandare alla riserva di avanzarsi che non venne ubbidito. Non volendo sopravvivere alla disfatta, spronato il cavallo, si cacciò nel più folto della mischia, ove cadde estinto.

È stato scritto da molti storici che il suo corpo fosse stato mandato a sotterrare alla frontiera del regno, in riva al fiume *Verde*, che dal Boccaccio si dice *a Picanatibus dividens Aprutinos et in Truentum cadens*. Volendo ritenere questa circostanza si è pel Verde creduto da alcuni il Castellano, da altri il Marino. Nessuno però di essi può dirsi divisore de' due popoli in qualunque epoca, ma si sa che Boccaccio era ignorantissimo di tutto quello che riguarda le nostre regioni (v. Questioni Apruzzesi). Biagioli nel commento di Dante (III. v. 132) dice che il Verde sia presso

Ascoli. Nessuna traccia però vi è di tal nome. Piuttosto scorre in Terra di Lavoro un fiumicello *Verde*, che si scarica nel Garigliano. Eppure non solo gli esteri, ma i nazionali Summonte, Capecelatro, d'Andrea ecc. han ritenuta la ubicazione espressa dal Boccaccio. Il Mazzella opina che il Verde, sulla cui sponda si credono sepolte le ossa dell'infelice principe fosse un fiume che sorge dal Majello e bagna Fara S. Martino in Apruzzo citeriore; e realmente tuttora così chiamasi. Il nostro storico dubita del fatto intero, non ostante che da tanti autori sia ripetuto.

CAPITOLO VIII.

Dominazione degli Angioini.

Ben presto tutto il regno si sottomise a Carlo d'Angiò. Speravasi da esso il secol d'oro e la diminuzione delle gravanze; ma queste si aumentarono di molto. Ripiansero allora i regnicoli il regime di Manfredi. Intanto Corrado juniore, detto Corradino, scendeva in Italia, istigato dai ghibellini e dagli esuli a riacquistare il trono delle Sicilie. La sua armata, ingrossata dai romani e da' ghibellini, dopo disfatta in Toscana una schiera angioina, si avanzò alle frontiere presso Tagliacozzo. A questi annunzi parte della Sicilia, varie città di Puglia e di Calabria, particolarmente i Saraceni di Lucera, acclamarono Corradino. Carlo, per la valle Liri giunto nella Marsica, venne a battaglia. L'armata di Corradino, superiore di numero, sbaragliò ben presto il nemico. L'Angioino, avendo ancora in riserva uno scelto drappello di cavalleria, non sapeva frenarsi dal correre con questo in ajuto de' suoi: ma fu trattenuto da *Valleri* cavaliere francese, che reduce da Terrasanta, erasi fermato ad assisterlo col senno e colla mano. Quando costui vide i Tedeschi sparpagliati nell'inseguire i fuggitivi e nello spogliare i morti, disse al re: ora è tempo, o Sire, la vittoria è nostra, e piombando coi scelti cavalieri sui nemici, rimasero vinti i vincitori. Corradino, appena ebbe tempo di fuggire, insieme con Federico d'Austria. Procurarono di giungere al mare presso Astura; e mentre stavano noleggiando una barca per Pisa, i Francipani signori di quel paese li arrestarono ed inviarono al vincitore, dal quale

ebbero larga ricompensa. Condotti in Napoli i due nobili principi, Carlo radunò un parlamento di baroni, sindaci delle primarie città e giureconsulti, affinchè deliberassero se conveniva o no sottoporre a giudizio i due illustri prigionieri. Vi fu chi sostenne coraggiosamente la negativa, perchè ben fondate ragioni avea sul reame Corradino; ma non mancarono adulatori, che secondarono il conosciuto volere del franco sire, sì che dopo un frivolo processo, la sentenza di morte fu pronunziata, ed eseguita ai 29 ottobre 1268, in mezzo ai segreti gemiti del popolo. Non può esprimersi poi con quanta fierezza si vendicò Carlo di quei che si erano dichiarati per Corradino, ed il gran numero de'g'impiccati, trucidati, accecati; delle città e de' castelli manomessi o incendiati. Teramo pare che usasse prudenza, tanto che ebbe in dono il castello di Morricone, tolto a Berardo signore di esso, fuggito coi Tedeschi. Rilevasi dall'opera di Scotti, *Syllabus membranarum* ecc. vol. 1. p. 25, che vi furono altre confische contro vari, fra' quali i signori di Roseto e di Serra Stefanesea, chiamati *proditores domini nostri regis*.

Rimasto Carlo pacifico possessore del regno ampliò i privilegi conceduti all'Università di Napoli da Federigo II. sino a far franchi gli scolari da ogni dazio sulle robe che erano loro inviate. Invitò i giovanetti di tutte le nazioni a concorrervi, e vi stabilì distinti maestri, fra quali l'Aquinate, richiamato da Parigi. Persistette nel mantenere Napoli nella privativa dell'insegnamento, conservata anche dal successore Carlo II, il quale fece chiudere una piccola cattedra erettasi in Solmona.

Dal re Carlo I. la vastissima provincia di Apruzzo fu divisa in due giustizierati *citra et ultra Piscariam*, ciò che erroneamente il P. Berelli presso Muratori (R. I.) attribuisce ai Normanni; e peggio fa Giannoni, che ne dà l'onore ad Alfonso I. mentre esiste nel R. Archivio un rescritto di Carlo I. in data de' 5 Ottobre 1272: *De mandatu Domini Regis Iustitiariatus Aprutii divisus est in duas partes, videlicet a flumine Piscarie ultra factus est Iustitiarius Egidius de Sancto Liceto miles: et citra flumen Piscarie... Petrus de Tionvilla. A*

ciascun giustiziere fu aggiunto un camerario, come provasi fra gli altri dal registro angioino del regio archivio, riferito dal Giustiniani (Diz. tom. I.) Quindi inesatto è ciò che Pollidori e Romanelli asserirono che la divisione non riguardò se non la tesoreria; sebbene talvolta in seguito le due giurisdizioni si riunissero in un solo magistrato, che in tal caso dicevasi vicerè o capitano generale. Difatti nei documenti, pubblicati da Scotti rincontransi di quest'epoca Guiglielmo di S. Giuliano giustiziere di Apruzzo ultra nel 1268; oltre il suddetto Egidio. Al contrario Guiglielmo Brunetti nel 1279, e Poncio de Blancoforte nel 1281 si dicono semplicemente giustizieri di Apruzzo.

Volle poi lo stesso Carlo che i baroni di dette provincie, i quali tenevano feudi *in capite regie curie*, comparissero in Solmona ed in Penne con armi e cavalli. L'originale di tale rassegna si conserva nel generale archivio, colla data de' 4 Gennaio 1279. Se fosse stato pubblicato per intero si avrebbe una compiuta idea del feudalismo in quell'epoca. Da un saggio inserito dal Palma possiamo arguire, che la divisione e suddivisione dei feudi era tuttora vigente. Eccone il compendio per la nostra regione.

Ripattoni era diviso fra quattro, due dei quali Gibos provenzale e Gualtieri di Acquaviva. *Melatino, Campora e Monticello* fra 15, uno de' quali Romeo provenzale. *Castel vecchio-Trasmondo* era in potere di quattro, fra' quali detto Romeo, Riccardo di Acquaviva e Gualtieri di Acquaviva, capi delle due stirpi provenute da Rainaldo e Fortebraccio. *Cordesco* ora unito a Notaresco in 2, di cui uno il nominato Romeo. *Civita-Tomacchiara, Bellante, Licignano e Floriano* divisi tra Gualtieri e Francesco di Bellante. *Ripacannone* (comune di Campli) diviso fra 6. *Montino* (idem) in 7 porzioni. *Penna di Montino* (idem) in 8. *Loturesco* posseduto per due terzi dai monaci di Propezzano. *Tezzano* una metà da Bartolomeo di Acquaviva, il resto da altri 6. *Torri a Tronto* da Roberto di Castel vecchio, e da Gualtieri di Acquaviva per cessione di Bartolomeo di Bellante. *Latroja* divisa fra 4 signori. *Montepagano* per intero goduto dai monaci di S. Giovanni in Venere. *Controguerra* in potere di 6 baroni,

Morro, S. Omero e Canzano per più frazioni tenuti da Gualtieri di Berardo di Acquaviva per le doti d'Isabella figlia di detto Bartolomeo. Il resto di S. Omero e di Canzano era di Matteo di Bellante e di altri. *Forcella* in potere di cinque o sei, fra quali Riccardo di Acquaviva. *Civitella* era di 14 baroni. *Acquaviva* presso S. Omero spettava a 5 signori di *Montino*, e ad uno di *Morello*. *Varano* (villa di Torano, oggi Turri) posseduto da cinque. *Faraone* era del solo Matteo di Aquilano. *Ripa-Grimaldi* e *Cantabupo* in mano di Guiglielmo e Francesco di Ripa. Poco dopo passarono a Francesco di Morello ed a Matteo di Caprafico. *Arnaro* donato dal re a Palmerola di Fano. *Teramo, Riano, Rapino, Colvecchio, Rocca S. Maria* e *Lucco* di là dal Vomano sottoposti al vescovo aprutino, allora Rainaldo di Acquaviva, fratello di Corrado, la di cui discendenza fu in appresso investita della contea da S. Valentino e poscia estinta nel secolo XV. *Caprafico* non avea meno di 10 signori. Quattro si dissero i possessori di *Morricono*, 6 quelli di *Ripa Rattieri*, e 3 quelli di *Poggio Rattieri*, *Rocca Teutonessa* si godeva undici compadroni, mentre *Castelvecchio monacesco* e *Guardia* si aveano il solo abate di S. Clemente. *Cerbiforco* castello scomparso nel comune di Monte Pagano era in potere del monistero di S. Giovanni al Vomano, di Guglielmo di Acquaviva e di due altri. *Tortoreto* suddiviso tra la chiesa aprutina e 7 altri. Su *Colonnella*, vantavano dritti feudali 4 signori. *Poggio di Casanova* (comune di Torano) avea due soli dominanti. *Montepietro* e *Cellino* erano sudditi di 4 feudatari. *Altavilla* era posseduta da Riccardo ed Andrea di Poggio Umbrecco. *Valle Castellana* era in parte sotto il dominio di Roberto e Saluzzo di Rocca. *Campoli* era stato donato ad Ardoinone di Averio, ma ricuperò dopo alquanti anni la demaniale libertà.

Opina il nostro storico che la sudetta mostra si ordinasse da Carlo pel timore di Nicolò III. e di Rodolfo di Habsburg re de' Romani. Vedevano ambi di mal'occhio che il nostro re, padrone di florido regno, di ragguardevoli Stati in Francia e nel Piemonte, con dominio sul regno di Tunisi, che avea obbligato a ripagar il tributo già imposto a quel regolo da Ruggiero; nell'atto che dominava Roma col titolo di se-

natore, la Toscana con quello di vicario; o sotto lo specioso nome di pacificatore tendeva a sottomettere tutta Italia, allora dominata da' Guelfi, dei quali era il capo ed il sostegno; con dritti inoltre sul regno di Gerusalemme e sul principato di Antiochia, a lui assicurati da pontificia sentenza, qual successore degli Svevi, e da rinuncia avuta da Maria nipote di Baldovino IV. Nè in tal regno ebbe semplici dritti, ma anche possesso, talchè potè spedirvi Ruggiero Sanseverino, il quale in suo nome ricevette da' baroni di quello Stàto, non che dai cavalieri Templari l'omaggio e più secoli dopo rimaneva su molti edifici di colà lo stemma di Angiò. Fu però indotto a dimettere le cariche di senatore di Roma e di vicario di Toscana.

Circa questo tempo Michele Paleologo, che era divenuto imperatore di Oriente, onde evitare l'impeto delle armi del nostro re, unite a quelle di Venezia e di Ungheria, scrisse a S. Luigi re di Francia che egli voleva riunirsi alla chiesa cattolica. Papa Gregorio X. credè sincere quelle proteste. Quindi tutto si adoperò per impedire l'invasione, ed intimò un generale concilio in Lione. Carlo vedeva con dispiacere la riunione, che avrebbe tolto a lui ogni motivo di ostilità e l'appoggio del pontefice. Perciò perseguì i suoi sudditi che volevano contribuirvi e confiscò ai Cassinesi i feudi che tenevano in Apruzzo. Assunto nel 1281 al pontificato Martino IV. francese, Carlo rianimò la guerra contro il greco imperatore, e tra le fazioni italiane già pacificate da Gregorio X. Intanto nella pasqua del 1282 scoppiò la rivoluzione di Palermo, conosciuta sotto il nome di vespro siciliano, imitata dai Messinesi, quindi dal resto della Sicilia. Pietro re di Aragona, mettendo innanzi le ragioni di sua moglie Costanza, figlia di Manfredi, volato in soccorso degl'insorti, entrò in possesso di tutta l'isola, che per lungo tratto restò divisa dalla penisola. D'allora, come Pietro ed i suoi successori si dichiararono re di Sicilia, il continente cominciò a dirsi impropriamente regno di Napoli, da che quella città male a proposito fu scelta per residenza de' re, non ostante che tutti della dinastia d'Angiò continuassero ad intitolarsi re di Sicilia, duchi di Puglia e principi di Capua. A Carlo I

deve Chieti la sua grandezza; poichè piacque a lui di ordinare che ben sette paesi fossero distrutti, acciò gli abitanti si riducessero in Chieti, cui aggiunsero altrettanti quartieri.

La perdita dell'isola, diverse rivoluzioni parziali al di quà del Faro, operati dai parteggiani dell'Aragonese, la sconfitta navale ricevuta nelle acque di Napoli, colla prigionia del suo primogenito, arrestarono le imprese di Carlo; e la sua morte avvenuta a' 6 gennaio 1285, quando faceva nuovi apparecchi per riacquistare la Sicilia, pose termine a' suoi progetti. Carlo II. suo figlio, recuperata a duri patti la libertà nel 1288, fu coronato in Rieti a' 29 Maggio 1289, governando frattanto il regno un cardinale legato del Papa ed il conte di Artois, fratello del re di Francia. Pochi anni dopo, essendo la moglie Maria rimasta unica erede di Stefano V. re di Ungheria, Carlo II. fu coronato re di quel paese, insieme con Carlo Martello suo figlio.

Si è detto da molti che Carlo I. ed i discendenti Angioini fossero ligi de' papi e che governassero sotto la loro influenza. Quali che fossero state le condizioni dell'investiture, il primo non solo non si lasciò imporre, ma dominò egli i papi, Roma e tutte le città guelfe d'Italia, tanto che Nicolò III. dovette collegarsi, come si è cennato, coll'imperatore per temperare la potenza di lui. Certamente non acconsentì che si restituissero al vescovo di Ascoli le Terre che Errigo e Federigo di Svevia gli aveano concesse, e durarono sempre a far parte della nostra regione, come S. Omero ed Acquaviva sua villa, sebbene dallo stesso Errigo fossero stati donati all'arcidiacono di quella città, come si osserva nella riferita rassegna.

Durante la prigionia di Carlo II. Gualtieri signore di Bellante ed i baroni di Morricono, Poggio-Cono, Caprafico, Forcella, Bisenti, Poggio Rattieri, indispettiti dei continui maneggi de' Teramani, che con tutti i modi attiravano abitatori, togliendoli ai rispettivi feudi, unitisi ai Camplesi, infestarono le campagne di Teramo e di S. Flaviano, col pretesto di riprendere i loro vassalli. Quindi incendiarono Ripattone ed assediaron Teramo, cui dettero più assalti sempre respinti, finchè giungendo da Aquila il capitano ge-

nerale degli Abruzzi, pacificò il paese, infliggendo pene e multe agli autori dei disordini. Fu trapelato però che il segreto scopo della lega era di parteggiare per Pietro d'Aragona. Infatti il re Carlo premiò la fedeltà dei Teramani, e costoro continuarono ad invitar gente a popolar la città, assegnando agli avventicci case, casaleni, posti e talvolta denaro, esentandoli per un decennio della fabbrica delle mura e da altri pesi.

La crescente prosperità di Teramo, procurata dal savio suo regime, nominalmente esercitato dal vescovo, ma realmente da' magistrati eletti da' cittadini, fu causa che Carlo II. lo sottoponesse ai generali tributi, da' quali era stato esente dalla distruzione sofferta per opera del conte di Lorello, non pagando che pochi sussidi al vescovo, il quale soddisfaceva al regio erario l'adoa. Perlocchè fu giuocoforza imporre gabelle sul pane, sulla carne, sul pesce fresco e salato, sull'olio, sul formaggio e sui salami per pagare le regie imposte, e privarsi della facoltà di eleggere il Potestà, assoggettandosi al governo di un capitano nominato dal re.

Sul finir del regno di Carlo, Amelio di Corbano o di Agolo, signore di Colonnella, occupò il monistero di S. Martino, feudal signore di Nereto, ponendovi in presidio uomini facinorosi. Ricorsero i monaci al re, e questi ordinò al Corbano di cessare dalle molestie, ed al giustiziere di proteggere il monistero. Non perciò diminuendo le vessazioni, l'abate Rainaldo cedette a' 14 Maggio 1314 a Bartolomeo Cosentino, ogni dritto sul monistero e sul paese. Così fu sostituito ad un preposto regolare un secolare, rimanendo a costui il dritto feudale, ciò che costa da un diploma dell'imperatore Carlo V. esistente nell'archivio vescovile. In seguito il Comune riacquistò la demaniale libertà, che conservò poi sempre, donde la sua floridezza ed accrescimento.

Morì Carlo II. a' 5 Maggio 1309, generalmente compianto per la sua liberalità, clemenza e pietà, succedendogli Roberto suo figlio, detto il savio per aver favorito i letterati, particolarmente il Petrarca ed il Boccaccio. Come il padre e l'avo fu riguardato capo de' guelfi; ond'è che, oltre la ereditaria Provenza e le signorie di Piemonte, ebbe pieno dominio

di molte città di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Ciò non pertanto diversi signori della nostra regione, fra quali Matteo di Melatino ed Oderisio di Corropoli, seguirono la parte ghibellina, e rifuggiti nella Marca rientravano ostilmente nel regno. Continuò Roberto a tenere a se ligio Clemente V., sconsigliatamente ritiratosi in Avignone città soggetta al re, che fu dal medesimo Papa dopo la morte dell'imperatore Errigo VI. detto VII, dichiarato vicario di tutta l'Italia. Ebbe anche Roma, di cui fu intitolato senatore. Sicchè godevasi la signoria dell'intera Italia.

Giudico qui dar le posteriori memorie de' conti di Apruzio, scacciati da Federico II, dopo aver fatto impiecar l'ultimo, salvandosi esulando il fratello Roberto. Venuto Carlo d'Angiò sperava costui giustamente riaver la contea; ma al nuovo re più de' rancidi dritti premeva gratificare i cavalieri francesi, che lo aveano ajutato. Solo nel regno di Roberto ottenne una pensione di 20 scudi d'oro con diploma de' 21 Maggio 1312, esistente nel grande archivio; ma dovette rinunciare alla regia corte e i suoi dritti sulla contea. La sua prosapia ebbe in seguito la signoria di Oera nell'Aquilano, ove nel finir del secolo XIII. fiorivano Rainaldo, Pietro e Tommaso *de Aprutio*. Quest'ultimo, detto più comunemente *de Oera* fu cardinale e poi innalzato agli altari come Beato. Viveano nella stessa epoca due suoi nipoti Matteo e Rainaldo. La illustre famiglia passò posteriormente in Ortona, e vi fu annotata in un censimento del 1595. L'ultima discendente ottuagenaria fu ivi trovata dal Brunetti nel 1641.

Se per lo passato Teramo, Campi, Civitella aveano cercato di aggregare i vicini feudatarî, facendosi cedere i loro dritti ed invitandoli ad abitar le città, nel presente secolo cercarono di dilatare il proprio territorio comprando i frantumi de' feudi. Il tenimento di Teramo in tempo della riedificazione riducevasi alla pa roccchia di Cartecchio, alla parte settentrionale del Pennino, detta *di contra*, sino al confine colle parrocchie del Poggio Cono e di Miano. Poichè appartenevano ai propri baroni i castelli della Vetica, di Scapriano e di Castagneto. Le ville Garrano, Gesso, Puti-

gnano, Rupo, S. Pietro ad Acum, S. Eleuterio, Varano erano della famiglia di Melatino, sciaguratamente scissa, per la natura longobardica de' possessi, in minime parti, gradatamente comprate dalle città di Teramo e di Campi. Monticello e Nepozzano eran anche passati ai Melatini, che li possedevano nel 1279 e furono dal comune di Teramo acquistati gli ultimi. S. Atto ed una parte del castello (ora distrutto) di *Tucciano*, chiamato poi Berbieacchio, era de' monaci di S. Nicolò e non fu riunito a Teramo che nel secolo XVIII, insieme con S. Eleuterio, posseduto prima dal monastero di S. Matteo, succeduto ai proposti un tempo regolari, poi secolari.

Campi, dopo di aver comprato successivamente le parti della signoria di Melatino, che si accostavano al suo tenimento, cioè $\frac{3}{4}$ di Garrano, lo stesso castello di Melatino, le soggette ville di Battaglia, Collicelli, Rojano, Campiglio, Masseri e Pastinella, comprò da altri a più riprese Gagliano, il castello di Arnaro con Boceto, il castello della Penna e quello di Montino, il di cui territorio si stendeva, com'ora, al di là di Salino verso la villa Acquaviva, che il nostro storico crede identica a Carrufo, posseduta dai signori di Montino nel 1279, ma che poi riunita a S. Omero, seguì le feudali traslazioni di questo. Finalmente (tralasciando il resto) comprò insieme con Civitella nel 1330 il feudo di Licignano e di Floriano colla selva. Il primo si prese da Civitella, il secondo da Campi; la selva rimasta comune ben presto fu distrutta e dissodata. I villaggi e castelli comprati erano liberati dalle baronali angherie, aggregati ai privilegi del municipio, ammessi alla civica rappresentanza ed ai generali parlamenti: perciò prospero il loro stato, decenti le loro abitazioni, florida la coltura de' contorni, mentre il feudalismo bastava che toccasse un paese per renderlo non solo squallido ma lurido. Se non che ciò non può ora conoscersi, dopo un mezzo secolo da che il pessimo de' reggimenti è scomparso; e le feudali contrade han potuto trar profitto dalle loro fertilissime campagne, rapidamente dissodarle e piantarle di alberi fruttiferi.

Fiorentino ed in pace fu lo Stato sotto Roberto, sovrano

di rara piet , letteratura, prudenza e forza; perciu ebbe volont  e forza di mantenere la gloria delle sue armi all'esterno e la giustizia nelle provincie. Non pertanto i capitani che mandava in Teramo, i portolani e giustizieri coi loro contestabili (attuar ) aveansi permesso estorsioni. Perci  il generale parlamento, radunatosi d'ordine del capitano e del Giudice civile Vineguerra d'Ortona, cre  sindaci speciali per reclamare al re contro tali abusi i nobili e sapienti sir Francesco de Valle, sir Tuzio di Melatino e Maestro (vale lo stesso che dottore) Giacomo di Tezzano. Ad oggetto, di redimersi da molte vessazioni Campi soleva prendere in affitto dal gran portolano del regno *bajulationem* e la corrisposta fu nel 1334 di 40 once, ciascuna di 60 carlini; e sempre poi anche sotto la benefica dinastia Francese, la portolania fu annessa alla civica magistratura, mentre in Teramo esistette fino al 1806 un portolano nominato dal re, non soggetto ad alcuna autorit  provinciale, che a suo arbitrio esigeva multe da chiunque violasse i regolamenti di polizia urbana e rurale.

La feudalit  di Teramo a favore del vescovo riconoscevasi ancora per buona fortuna; talch  Nicol  degli Arcioni, giusta si ha dai cedolar  del regio archivio, pag  l'adoa per Teramo, Miano, Rapino, Luco, Colle Vecchio, Rocca di S. Maria, Forcella, Tortoreto, Bisegno Tezzano, Montone, Civitella (a Bozzino) Sobborgo di S. Flaviano, Casale S. Sette frati, Rocca Teutonessa ecc. Se pagava per  l'adoa per Teramo non perci  ne nominava il capitano, n  il suo dritto imped  Ladislao di vender la citt  poco dopo. Nel 1323 fu fondato l'ospedale di Teramo, sotto il governo del cennato vescovo. Egli fu il primo eletto dal Papa, e perci  il primo che s'intitolasse: *Dei et Apostolica gratia Episcopus Aprutinus*, mentre tutti gli antichi prelati, eletti dal capitolo, compreso Rainaldo di Acquaviva, immediato antecessore, si enunciavano N... *miseratione divina Episcopus Aprutinus*.

Avea Roberto perduto il suo primogenito, che lasciogli due figliuole Giovanna e Maria. Per meglio assicurare alla prima il regno stim  unirla in matrimonio con Andrea, secondogenito di Carlo Uberto re di Ungheria, essendo i due

sposi di sette anni, e chiamò a sè Andrea per educarlo alle scienze, alle lettere ed alla civiltà della corte napoletana, allora in ciò superiore a tutte le altre di Europa, intitolandolo duca di Calabria. Ma nulla valse ad ingentilire il suo selvaggio carattere, nel mentre la sposa di lui era il complesso della galanteria. Sicchè Roberto morì nel 1343, presago delle sventure della sua famiglia.

Uno dei primi disordini fu nella nostra regione, ove 100 scorridori sorpresero la Terra di S. Flaviano, e vi fecero danni calcolati 1000 onces d'oro, dopo di che si ricoverarono in Ascoli, che dal 1835 reggevasi a repubblica. I grandi sconvolgimenti però cominciarono la notte dei 18 Settembre 1345, in cui avvenne l'assassinio di Andrea. Le opinioni dei viventi in allora ed i giudizi degli storici furono discordi sull'innocenza o complicità della regina. Subito i principi del sangue si scissero in due fazioni, la prima di Luigi figlio di Filippo duca di Taranto e l'altro di Carlo figlio di Giovanni duca Durazzo. Ma un terzo e più terribile partito si formò per Ludovico re d'Ungheria, fratello del tradito Andrea, ed il dominatore di Aquila, Lalle Camponeschi, ne alzò il primo le bandiere. Il suo esempio fu seguito da Chieti, Lanciano, Penne, Pescara, Ortona ecc. Solmona tenne per Luigi, cui la regina avea accordata la sua mano. Carlo di Durazzo contuttociò si riunì a lui, forse per timore del nemico comune. Dopo varie baruffe nell'Aquilano e dopo liberata Solmona dall'assedio, si ritirò lasciando che il Camponeschi distruggesse Leonessa ed assediasse, sebbene indarno, Montereale e Città ducale. Mentre che l'Apruzzo di là dagli Appennini veniva desolato, la nostra regione, che rimanevasi fedele alla legittima sovrana, godeva bastante tranquillità, al che contribuì la risoluzione de' Pizzolani di barricare il loro paese, non permettendo il passaggio ad alcun partito. Solo due Teramani Berardo e Simone di Matteo Ventura, banditi dalla città per delitti, raccolsero 150 ribaldi di questa provincia e dello Stato romano e se ne vennero per sorprendere Teramo. Ma il magistrato vigilante, avuta notizia delle loro mosse, fece custodire le mura nella notte de' 20 Settembre 1347. Nè ciò

era difficile; poichè essendo la città murata e munita di torri a conveniente distanza, ad ognuna metteva capo una strada. Or i complateari dovevano al primo segno portarsi alla rispettiva torre colle proprie armi, senza il minimo disordine o confusione, e senza che alcun punto rimanesse indifeso. La mattina all'alba si spiegò lo stendardo dell'Università. Ciò importava che tutti gli uomini atti alle armi erano obbligati di seguirlo, ed a tal semplice vista in men di un'ora si raunarono mille e più giovani armati, i quali si portarono in Miano, ove i fuorusciti si erano fortificati nella ritirata di quel castello. I Teramani lor diedero sì fiero assalto che tutti quei tristi furono uccisi, meno otto che si arresero salva la vita, e venti presi di viva forza, che condotti in città furono impiccati. Questa valorosa fazione costò la vita a varî cittadini ed a due romani famigliari del vescovo Arcione, concorsi all'impresa.

Finalmente Ludovico di Ungheria sen venne in Aquila; ridusse all'ubbidienza Solmona, e di là per Molise giunse in Terra di Lavoro. Giovanna ritirossi nei suoi Stati di Provenza, ove la seguì Luigi suo sposo. Gli altri cinque principi, cioè Carlo, Luigi e Roberto di Durazzo, Roberto e Filippo di Taranto presentaronsi all'Ungaro, il quale a' 25 Gennajo 1347, senza formalità giudiziaria, fece trucidare Carlo in espiazione dell'assassinio di Andrea, e gli altri quattro mandò prigionieri in Ungheria. Dopo di che, entrato in Napoli, fu la sua sovranità riconosciuta da tutto il regno. Il suo fiero carattere però, il trattamento fatto ai regali, la condotta de' suoi soldati gli aveano eccitato l'odio de' regnicoli. Atterrito dalla peste, dopo quattro mesi, per Barletta andossene con Dio, lasciando il tedesco Lupo per suo vicario.

Intanto il contagio portato dal Levante, fu sì micidiale, che al dir del Muratori, simile non si era mai veduto nè si vidde dipoi. La città di Aquila perdette due terzi degli abitanti. Crede il Muzj rilevare da manoscritti della città, che questa negli anni 1348, 1349, 1350 non fosse molestata nè da epidemia, nè da banditi, allora innumerabili, nè dalla guerra del re Ludovico. Il Palma però argomenta dalla fon-

dazione di chiese con ospedali, fatta di que' tre anni in cinque paesi, tutte sotto il titolo della Beata Vergine della *Misericordia*, che la peste vi fu, ma presto cessò o fu mite.

Diminuito il morbo, Giovanna ritornò col marito in Napoli, dopo aver venduto a Clemente VI. la città di Avignone. Riarse la guerra fra le armi di Ludovico e quelle di Giovanna con varia fortuna, ma con costanti disastri pei popoli. Finalmente interposti il Pontefice si conchiuse la pace nel 1351. I principi di Napoli furono rilasciati, un generale indulto fu emanato pei partitanti Ungaresi. Teramo erasi serbata fedele ai regali conjugj, onde essi accordarono indulto dei delitti commessi in quei *turbati tempi*, acconsentirono che pei pericoli delle strade infestate dai partigiani di Ludovico e dai *malandrini*, le cause tutte finissero in Teramo presso il capitano, il bajulo ed i giudici della chiesa aprutina; e confermarono l'aggregazione di vari castelli, specialmente di Monticello, cui era unito Nepozzano, di alcuna quota di Poggio Cono, avendo poi il comune comprato il resto e nel 1363 di Ripa Rattieri. Il diploma venne spedito *per virum magnificum Napoleonem de filiis Ursi*. Similmente fu loro concesso nel 1362, la fiera di S. Domenico, durabile 8 giorni; e che il consiglio comunale potesse riunirsi a mandato del solo giudice civile (eletto dalla città) senza il permesso del regio capitano, non che la facoltà di caricare e scaricare le loro merci nel porto di Atri od in qualunque altro, non ostante la pretensione della Terra di S. Flaviano.

Era costume di Teramo, come di tutte le città libere o demaniali d'Italia, di scegliersi i giudici civili sempre forestieri e tali furono anche i Potestà, sinchè fuvvi facoltà di nominarli. Erano eletti per un anno, e per un semestre, finito il quale e dato il sindacato, partivansi. Certo che potevano, così essere imparziali ed indipendenti. Questo costume, che può dirsi italiano, è contrario, a quel d'Inghilterra, praticato sin dai tempi cattolici, e di là passato in Francia nel finir del secolo XVIII, di far cioè dipendere le cause criminali da un consesso di cittadini chiamati giurati o pari, i quali decidono in quella sola causa, tornando poi fra

i privati. Ad ogni modo eranvi di que' secoli e ne' seguenti i giurati fra noi; ma non erano magistrati, bensì milizia sedentanea, incaricata della previsione de' delitti e dell'arresto de' rei. Or Marino di Tocco, trasferito dal nostro Vescovado al governo della Marca, istituì in Giugno 1419 in quella provincia i giurati *probi viri in favorem justitiae*. Campi e Civitella godevano lo stesso diritto di eleggersi i giudici da che furono demaniali, ed il primo anche sotto il seguente Farnese dominio. Montorio era stato sempre feudale, ma nel 1327 avea tentato di riunirsi a Teramo, pagando le due Comuni mille once alla regia corte, ed 810 ad Ugone di *Serra di Bantio*, signore di Montorio, unione che non ebbe luogo o fu breve. Continuò quella culta Terra a rimanersi feudale; e circa il 1350 fu concessuta da Giovanna e Luigi a quel Lalle Camponeschi, che avea nel 1347 istigato Ludovico, ed il primo avea preso le armi per lui.

Pacificato il regno eccoti un cavaliere provenzale chiamato *Fra Moriale*, venendo alla testa di un grosso corpo di venturieri da Puglia, transitar per la nostra salaria, guastando, incendiando. Radunate quindi 1500 *barbute* (lancieri) e 2000 fanti devastò l'Italia, finchè a lui si unì il conte Lando di Svevia con altra compagnia di scorridori. Minacciando di rientrare nel regno, Luigi, fratello del re, governatore degli Abruzzi ordinò difese, spedì truppa ai confini. Fra Moriale però prese altra direzione, finchè, capitato in Roma, fu ivi decollato per ordine del famoso Cola di Renzo. Ma Lando entrò in regno nel 1355. Presentatosi alla Terra di S. Flaviano, non valendo gli abitanti a difendersi, abbandonarono la patria all'inumano conte, che per qualche tempo vi si fermò. Di là, arso avendo Spoltore e Pescara, passò a devastare l'Abruzzo citeriore. Accostatosi a Napoli il re Luigi non potette, che redimere il regno da ulteriori disastri con molto denaro. Altra scorreria sopportò la nostra marina da Annichino di Moncada, che dopo aver ricevuto 14 mila fiorini di oro dal Legato della Marca, perchè la sgombrasse, penetrò nel nostro Abruzzo con 2500 cavalli e gran ciurma di fanti, assassinando ville, prendendo Terre e fra queste la tante volte tormentata S. Flaviano. Valicò fi-

nalmente la Pescara a' 25 marzo 1361 per infestare l'Apruzzo citeriore.

Nel 1362, a riguardo di Matteo Compagnone di Campli, Notaio della regia Cancelleria e suo fedele, approvò la regina l'unione a quella università di più castelli, permise una fiera di tre giorni nella festa di S. Margarita, ed assegnò all'ospedale l'annua largizione di 10 tomoli di sale. Circa quest'epoca lo stesso Comune eresse la salda porta tutta di riquadrati travertini, all'oriente di Castelnuovo, scolpendovi le armi di Angiò.

Il feudo di Melatino erasi così frantumato, che in una risoluzione parlamentare del 1363 si decise rivendersi per 20 once d'oro un'ottantesima parte di esso, comprata poco prima. Campli avea acquistate le porzioni prossime al suo territorio, come Teramo le altre che l'avvicinavano. In tanta suddivisione non poterono non esservi discussioni. Fra queste i Teramani vantavano dritti sulla montagna di Melatino, oggi denominata di Battaglia. Ma invece di agire per le vie giudiziarie, stimarono di occuparla militarmente. Suonarono la campana a martello, ordinarono che tutti i cittadini prendessero le armi; e spiegate le bandiere, invasero il territorio di Campli, per tre giorni devastandolo, rubando vettovaglie ed occupando infine la montagna. Ricorsero i Camplesi alla regina e ne ebbero tali providenze, che i Teramani furono costretti a chiedere una transazione pei danni arrecati: dopo di che volle la regina che le due Comuni venissero a trattato di pace, che fu stipulato con istrumento de' 10 dicembre 1371 da rispettivi deputati avanti la chiesa di S. Angelo di Castrognò. In esso i Teramani rinunziarono ad ogni pretesa sulla montagna. Non però le due Parti avean acquistate tutte le quote, che varie ne possedevan ancora Tuzio e Gelarduzio di Melatino, Masio Fredi, ed altri, che pare evessero soffiato nel fuoco più per proprio che per pubblico interesse. Ed altra più ragguardevole dovea rattenerne Matteo di Roberto di Melatino cittadino di Teramo.

Avea Urbano V. sin dal 1367 infeudata la città di Ascoli a Gomez Alburnoz, che la possedette sino a' 27 febbraio

1376, giorno in cui gli Ascolani scossero il giogo di lui e lo assediaron nella cittadella. Chiese egli aiuto a Giovanna, che ordinò ad Antonio di Acquaviva di soccorrerlo. Radunò costui le maggiori forze, e voleva obbligare gli uomini di Teramo a seguirlo. Ma i magistrati ricusarono il loro intervento contro una città amica sempre, se si eccettua il fatto del 1351, e non ottennero formale esenzione dalla regina. Antonio, invase la valle del Tronto; per difendere la quale, usciti gli Ascolani ebbero la peggio: ma rinforzati dai Fermani e dai Perugini, costrinsero l'Alburnoz ed i suoi ausiliari ad andarsene in pace. Si resse quindi Ascoli nuovamente a repubblica sino ai 4 Agosto 1379, allorchè rientrò nel dominio di Urbano VI. Anche Fermo sollevatosi mise in fuga il Monteverde; e costui rifuggiossi in Apruzzo, ove arrolò 3000 uomini, co' quali tentò il riacquisto della signoria di quella città. Vinto però e preso, fu da Fermani decollato insieme con due figli. Il suo castello era stato demolito d'ordine del cardinale Alburnoz. Nel 1389 se ne impadronì Antonio Aceti nobile Fermano che così intitolossi conte di Monte Verde.

Finita la spedizione nel modo spiegato, i reduci gergarî non tutti tornarono alle pacifiche dimore, ma formarono delle bande sotto i capi Matilonno di Mosciano e Giovanni della montagna, commettendo nel territorio di Teramo ed in altri luoghi omicidî, violenze, incendi ed arresti. Quindi i sindaci di Teramo tali fatti esposero alla regina, soggiungendo che i malfattori trovavano ricetto ne' castelli di Antonio d'Acquaviva, di Amelio di Agoto signore di Colonnella, di Giorgio Ciantra barone di Poggio Ramonte: che i Teramani non potevano uscire nè per coltivar terre nè per altri negozi, senz'esporsi al pericolo di essere spogliati ed uccisi. Chiesero permesso di perseguire i ladroni, di arrestarli, e nel bisogno anche di ammazzarli; in ultimo supplicarono che si prendessero misure contro i ricettatori. E quanto chiesero ottennero.

CAPITOLO IX.

Sovranità degli Angioini del ramo di Durazzo.

Non debbo io narrare gli avvenimenti, che portarono Carlo di Durazzo sul trono di Napoli, ove la tradita sovrana erasi chiusa nel Castel nuovo. Avea adottato per figlio Luigi d'Angiò, che non potè giunger a tempo per ajutarla: onde ella dovè darsi prigioniera. Carlo la fece condurre nel castello di Muro, ove saputo l'avvicinamento del principe d'Angiò fece strangolare l'inerte regina. Intanto presidiò Teramo e la nostra frontiera. Luigi però si avviò per Aquila, che già avea alzate le sue bandiere e vi pervenne a' 17 Settembre 1382. Durò la guerra non men di due anni, ma infine il piano proposto dal conte di Barbiano, paese vicino Ferrara, avventuriere al soldo di Carlo, la peste, la ritirata de' Savojardi, la morte di Luigi avvenuta in Bari, assodarono il trono del Durazzo. Ma perchè eranvi baroni e città che aveano sposato il partito di Luigi, non cessarono i torbidi, nè si spense la fazione angioina. Durante la guerra i Teramani si mantennero fedeli a Carlo, anzi combatterono per lui. In seguito fecero tregua cogli avversari, e pare che stimolati a continuar la guerra si scusassero col conchiuso armistizio; per lo che Carlo, con diploma de' 15 Settembre 1383 lor comandò di romperlo e di fare *guerram asperam dominificando eos (rebelles) quanto poteritis*.

Maggiori servigi dovè rendere al re Antonio di Acquaviva il quale, oltre i feudi rivelati nella mostra del 1279 come posseduti da Gualtieri e da Matteo di Acquaviva, Francesco o Cicco figlio di quest'ultimo, nel 1302 ebbe in

donazione sei parti di S. Omero, avea acquistate alcune quote di Bisenti e di Forcella. Nel 1303 avea comprata la quarta parte di Ripa Grimaldi, di Cantalupo e di Cordesco (tre paesi scomparsi nelle colline di Grasciano); nel 1309 era feudatario di Lotaresco, nel 1316 pagò l'adoa pel nuovo feudo di Corropoli. Lo stesso Cicco, decorato dal re Roberto del titolo di ciambellano e di familiare, nel 1316, dietro litigio con Corrado capo dell'altro ramo, era rimasto possessore di Acquaviva della Marca. Morto nel 1338, la sua vedova ricevè nel 1341 l'omaggio di Morro e di Canzano. Si conosce che nel 1344 Matteo e Luigi di Acquaviva erano ricorsi al re contro gli Ascolani, i quali aveano occupato Torri a Tronto, Corropoli, Mejulano ed Acquaviva della Marca. Potette dunque Antonio con le forze tratte da tanti paesi sostenere il partito di Durazzo, per lo che Carlo nel 1382 gli dette, in ricompensa dell'aiuto prestatogli colle armi, la Terra di S. Flaviano, col titolo di Contea cui aggiunse quella di Montorio ritolta a Lalle Camponeschi di Aquila, che avea seguito la parte Angioina, giusta Ammirati e Vincenti, i quali citano un diploma de' 20 Gennaio 1393 in cui Antonio fu detto Conte di S. Flaviano e di Montorio. All'opposto Amelio di Agoto, signore di Colonnella, di Nereeto, di Gabbiano e di Montorio a mare, fu dichiarato ribelle per aver servito nell'armata Francese; e Carlo, confiscati i nominati castelli, li vendette alla città di Ascoli per 14 mila ducati di oro ed in oro.

I Teramani ben visti dal sovrano ottennero la incorporazione all'Università della terra di S. Nicolò, il permesso di tenere assoldati 20 fanti pel buon ordine. Dopo di che Carlo dette parte ad essi con lettera de' 20 Agosto 1385 della sua partenza per l'Ungheria, e della reggenza lasciata alla regina. Partì con effetto, e giunto in Alba regale vi fu coronato: ma poco dopo vi morì a' 24 Febbraio 1386, colpito in testa a tradimento quasi ad espiazione della morte da lui data ad una regina del suo sangue. A tal nuova risorse la fazione Angioina, e nelle nostre contrade campeggiavano le genti di Cola Orsini conte di Manoppello, le quali facevano prigionieri i cittadini, obbligandoli a pagar

taglie. Coi mali della guerra civile sopportarono i nostri maggiori il flagello del tremuoto, che a' 22 Ottobre 1384 abbattè in Teramo molte case, rimanendovi schiacciate 25 persone.

Succedendo a Carlo il giovinetto Ladislao, sotto la tutela di Margherita, fu involto il regno in guerre infinite tra il partito di Durazzo e quello di Angiò. I Teramani fecero riunire gli antichi privilegi, più non riconoscendo i capitani regi. Loro felici se si fossero ricostituiti sotto l'antico regime, con nominale sudditanza al vescovo, ma in realtà con civica amministrazione, sotto di un podestà e di un giudice eletti dal consiglio. Ben altro però ne pensarono i due più potenti cittadini Errico di Melatino ed Antonello de Valle, l'uno e l'altro anelando la signoria della patria. ¹⁾ Ciascuno formossi un partito. Finalmente, prevalendo quello di Antonello, forse spalleggiato dal fratello Pietro de Valle, che dal 1463 era vescovo aprutino, scacciò nell'anno 1388 dalla città la famiglia di Melatino, e tutti i cittadini che la favorivano, non senza morte di molti. Quindi assunse la dominazione del municipio, riunendo in se tutte le attribuzioni. Nominò un consiglio tra i suoi partitanti, e formatasi una guardia di truppa stipendiata imponeva taglie, disponeva delle rendite pubbliche, non che dei beni de' proscritti; ed in questo senso meritò da Muzi, dal Campano, da Ughelli e dal Necrologio il nome di tiranno.

Sublimato al pontificato nel 1389 il cardinale Tomacelli, col nome di Bonifacio IX, diresse un breve all'università di Teramo, a' 19 Dicembre di detto anno, nel quale deplora le divisioni e calamità dalle quali era oppresso l'una volta celeberrimo ed opulento regno di Sicilia e della Terra di quà dal faro, manifesta i più affettuosi sentimenti pel giovine re: esorta i Teramani all'ubbidienza e fedeltà ad esso, giusta il consueto de' loro maggiori. Poterono le premure

¹⁾ Io qui ho seguito il nostro Storico, il quale suppone il prurito di dominare in ambi. È sicuro però che de Valle lo ebbe e lo mise in atto, non così Melatino, del quale costa soltanto l'opposizione al primo, e poteva ciò essere pel pubblico bene. Certo che pochi anni dopo, quando ne ebbe la favorevole occasione, non pretese la signoria di Teramo.

del Pontefice confortare gli aderenti di Ladislao, ma non ismossero quei del partito Angioino, particolarmente dopochè Luigi s'impadronì di Napoli. Di là creò Luigi di Savoja vicerè degli Apruzzi e conte di S. Flaviano. Di quest'ultima concessione non si dette pensiero Antonio di Acquaviva effettivo conte di quella Terra, partitante fedelissimo di Ladislao. Mentre dunque il regno era lacerato dalla civil guerra; ed i baroni cogli avventurieri scorrevano il paese, a nome de' due competitori, ma realmente a loro profitto, i Civitellesi, strinsero lega cogli Ascolani, comunicandosi i dritti di cittadinanza. Difatti gli affari di Ladislao peggioravano, e Luigi coronato dal pontefice re di Sicilia, preparavasi a venire in regno, dove eran numero di baroni erano a lui devoti. Tali però non erano i Camplesi, nè i Teramani sottoposti ad Antonello, che godevasi da due anni la pacifica padronanza di questi ultimi. I Camponeschi tuttavia profittarono dei disordini per rimpossessarsi del contado di Montorio, che era stato dato dal re, al conte di S. Flaviano.

L'esiliato Errico di Melatino frattanto, perduta la speranza di rientrare in patria, nel godimento de' dritti civici e de' suoi beni, mercè l'autorità del re; vedendosi debole per assalire coi suoi compagni di proscrizione il felice rivale, nè potendo risolversi a tollerar per sempre il bando e la confisca, si ridusse al partito di offrire la signoria di Teramo al conte Antonio di Acquaviva, se ajutarlo voleva a scacciarne Antonello. Accettò il conte l'invito, e mantennute le pratiche segretamente per un mese, alcuni aderenti di Errico, che erano nella città corromperono con denaro le guardie di Antonello, disviarono i figli alla caccia, e così a' 22 Novembre due ore avanti giorno, il conte, colla più spedita gente che potè avere ed Errico co' suoi partegiani, se ne vennero in Teramo, ed entrati a man salva nel cortile, donde nella camera di Antonello, lo uccisero nel letto. Poi gettarono il suo corpo ignudo dalla finestra. Allora uno de' cittadini scacciati da lui gli troncò la testa, la infisse ad una partigiana, e portandola per le strade gridava: « questa è la testa del tiranno Antonello, il quale jeri riputava poco l'essere signore, governatore e magistrato di Teramo. »

Il corpo fu gettato in luogo ignobile fuori le mura. Quindi vandalicamente distrussero l'innocente sua casa, che posta nella piazza vi avrebbe potuto rimanere a decoro di essa. Questo racconto è tratto dal Muzi, il quale soggiunge: che l'area del palazzo *de Valle* fu destinata a pubblico macello: che essendo stato questo altrove più tardi trasferito, il magistrato ordinò che vi si sostituisse un castello di legno, che nell'ultimo giorno di carnevale vi si facessero da macellari combattimenti colle interiora e sterchi degli animali, e che tale sozza guerra durava al tempo della sua fanciullezza, cioè sino a circa il 1550. Possiamo da ciò conchiudere che il nome di Antonello fosse restato in esecrazione, non solo durante il breve trionfo della fazione Melatinista, ma per un secolo e mezzo dopo, nel qual tempo i diversi partiti ed i duchi di Atri si soppiantarono tante volte. Il registro che di tale avvenimento si fece nel necrologio della cattedrale, certamente poco dopo il fatto, è il seguente: *Anno Domini 1390. Antonius de Acquaviva S. Flaviani Comes ductus ab Henrico Ruberti de Melatino qui nunc esulabat, intravit civitatem Terami et eam subegit sibi, occiso crudeli Tyramno Antonello Ioannis de Valle, qui multos nobilissimos cives in exitium egerat, direptis eorum bonis etc.* Il necrologio pare che non consideri Errico che quale guida; e tutto l'operato attribuisca al conte, il quale dovette consentire che in tali termini il fatto si notasse; ed era suo interesse che si covrisse di onta il governo cui egli succedeva. Certamente però senza la congiunzione di ambidue nè Teramo saria stato sottomesso, nè Antonello spento, poco importando ed essendo impossibile risapere chi fosse stato l'uccisore. Vivamente colpita l'immaginazione del vescovo Pietro de Valle del tragico fine del fratello, cadde nella demenza, finchè morissi a' 22 febbrajo 1396.

Posto che ebbe Antonio piede nella bella Teramo si avvisò di piantarvelo per sempre; ed avvalendosi dell'immenso bisogno di denaro in cui trovavasi il giovinetto re, a' 6 Maggio 1393 comprò dal vicegerente di Apruzzo conte di Barbiano, fatto contestabile, le città di Atri e di Teramo, pel prezzo di ducati 35,000, de' quali erano stati già sbor-

sati 23,000, allorchè si stipulò l'istrumento nel palazzo vescovile di Teramo dal Notajo Bartolomeo de Duce di Napoli. Nessuno degli storici a me noti che riferiscono tale contratto chiarisce se Antonio ricevesse particolar titolo sulle due città. Certo che non è a noi pervenuto documento che egli ne usasse alcuno. È sicuro ancora che nel privilegio di conferma, emanato da Ladislao in Gaeta, a' 26 Giugno detto anno, Antonio vien chiamato conte di S. Flaviano e di Montorio e consanguineo (Ammir. e Vincenti), ciò che a mio senso indica che verun altro maggior titolo avea ricevuto sino a quel giorno. Se fosse stato nominato duca, sia prima, sia nell'atto della conferma, sarebbe stato ciò espresso nella medesima, ed in altri documenti relativi a due anni che forse sopravvisse, giacchè non ho potuto io conoscere il tempo della sua morte. Era certamente trapassato allorchè Andrea Matteo suo figlio profitò di un'occasione di soggiogar Ascoli. Chiamato da' ghibellini, ed aiutato da essi, sorprese quella città ai 12 Novembre 1395 con 600 lance e gran turba di fuorusciti ascolani e per alquanti mesi la dominò; ma preponderando di nuovo i Guelfi fu costretto ad evacuarla. Non perciò ne tralasciò la pretesione, poichè essendo in Teramo a' 24 Aprile 1396, donò al nobile Odoardo di Ceceo di Ascoli i beni di Niccola Lamberio che disse devoluti alla sua curia, e nel privilegio d'investitura chiamò Ascoli sua città. Certo ancora che nello stesso anno nuovi benchè inutili sforzi pose in opera per riacquistare la regina del Piceno.

Suppone il nostro storico, poggiato anche all'autorità del Brunetti, e dell'Ammirati, che Andrea Matteo, succedendo ai possessi del padre, avesse avuto da Ladislao per Atri il grado di duca, assai raro in quei tempi, in modo che costui lo crede il quarto concesso dai nostri re, mediante i buoni uffizi di Bonifacio IX, di cui la nipote era stata sposata ad Andrea Matteo colla dote di scudi 107 mila, onde sostenesse colle sue forze il fratello del pontefice, creato Marchese della Marca; mentre il Costanzo dice aver trovato scritto che gli Acquaviva s'istituissero duchi di propria autorità sull'esempio dei S. Severino, dei Marzano, dei

del Balzo durante i turbati tempi che corsero avanti la vittoria, che rafferma il trono di Ladislao. Altri più giustamente asseriscono che del Balzo fu fatto duca d'Andria dalla regina Giovanna I. Marzano lo fu di Sessa dallo stesso Ladislao. I S. Severino ebbero il titolo di conti di Marsico sino al tempo di Ferdinando I., da cui riceverono il principato di Salerno. Il Mazzella, p. 389, indica che Andrea Matteo Acquaviva fu il primo duca d'Atri, ma sbaglia fissando l'epoca al 1446; mentre ciò fu mezzo secolo prima. Stiamo dunque al Brunetti, ch'espertissimo dell'archivio della famiglia Acquaviva, aveva distese le memorie di essa, e scrisse Andrea Matteo 1.^o duca, Antonio suo primogenito 2.^o duca ecc. Intanto siamo debitori ad una pietra murata nel campanile di Mosciano della prima notizia di tal dignità. Questa postavi l'anno 1397, dice: che essendo pontefice Bonifacio IX, regnando Ladislao, *Ducatus Hadrie et Comitatus S. Flaviani vivente Sydereo lumine Andrea Matteo de Acquaviva*. Fra Matteo preposto... Più antica era la memoria scritta nel messale del monistero di Propezzano, perduto nella soppressione, postavi nel 1396 « dominando Andrea Matteo di « Acquaviva duca di Atri e conte di S. Flaviano. » Questa iscrizione fu riportata dal Palma nella cronica di quel cenobio. La prima ci assicura che il duca seguiva il partito di Ladislao (mentre tanta parte del regno teneva re Luigi di Angiò), e senza dubbio riconosceva il legittimo pontefice Bonifacio IX. suo zio, il quale di altri lavori lo ricolmava, mentre gl'infeudò Offida fino alla 4.^a generazione; dette a Pietro Bonifacio suo secondogenito le badie di S. Clemente, di S. Stefano, di Monte Guiliano e di Monte Santo.

Sullo spirare del secolo XIV, mediante i soccorsi del Papa, Ladislao riacquistò il dominio della capitale e della più gran parte del regno. La nostra regione gli si era mantenuta fedele. Laonde il di lui balio cardinale Acciajoli accordò diminuzione di tributi e condonazione di arretrati a Teramo ed a Campi, in considerazione dei danni, dispendi, stragi, incendi e rapine sofferte per serbare fedeltà contro nemici, ribelli, ed invasori. Morto però Bonifacio IX, e succedutogli nel 1405 Innocenzo VII di Solmona, costui fece

marchese della Marca Ludovico Migliorati suo nipote. Intanto Ladislao fomentava i Romani contro il pontefice. Questi travagliato dallo scisma, fra gli altri sacrifici, infeudò la città di Ascoli al re. Costui amava il duca d'Atri, di cui riconoscevasi affine, perchè questo discendeva da Giacoma Sanseverino, moglie di Matteo suo avo, mentre Margherita Sanseverino avea sposato Giovanni principe di Acaja, avo di Ladislao; che aveva inviato il duca ad accompagnare la sorella allo sposo duca d'Austria, e lo avea voluto al suo seguito, allorchè portossi a Zara per coronarsi re di Ungheria nel 1403; e ne era stato ricambiato con costante attaccamento negli antecedenti difficili tempi. Al medesimo dunque commise l'occupazione di Ascoli ov'entrato nel 1406 a lui gli storici ascolani rimproverano dirocamenti, prigionie ed uccisioni. Nell'anno medesimo Ladislao affidò allo stesso duca un più distinto incarico. Poichè stando egli all'assedio di Taranto, difeso da Maria vedova di Raimondo Orsini, volendo andare incontro a Giovanna sua sorella, che perduto il marito, tornavasene a casa, al duca d'Atri lasciò il comando dell'esercito assediante, segno che non avea barone, su cui più contasse, nè poteva dargli prova di maggior confidenza. Finito l'assedio piacque ad Andrea Matteo ritornare ai suoi feudi di Apruzzo, dopo essersi trattenuto in Napoli, ov'era il 5 Agosto 1406. Non conosciamo il giorno del suo arrivo in queste parti. Sappiamo che fu ucciso a 17 Febbraio 1407, dai figli di Roberto di Melatino. Questo tragico avvenimento fu descritto dal Muzi, sul racconto a lui fatto 173 anni dopo da un ottuagenario; e sincero riguardo al fatto principale, si vede abbellito dalla tradizione, di varie circostanze inverisimili, a parere anche del Giordani che dichiara più degna di fede la narrazione del Brunetti, tratta da un volume, spesso citato da lui nella raccolta delle memorie sull'Acquaviviana prosapia, e compilato sotto gli auspici di essa poco dopo gli avvenimenti. Egli è il seguente:

« Detto Andrea Matteo come perdesse la città di Teramo, e per quale causa fosse stato ammazzato, si raccoglie da certe memorie antiche nel volume predetto. E prima rac-

contano che nella città di Teramo vi era uno chiamato Roberto Melatino, che era così amico del duca che pareva non come vassallo, ma come fosse stato del proprio sangue del detto Signore: e molte volte si posava in sua casa a mangiare, bere, e dormire. E questo Roberto avea tre figliuoli: uno chiamato Errico, ch'era compare del duca, l'altro Gentile, e l'altro Cola, il quale avea per moglie la figlia di Messer Antonio di Acito, che si chiamava Allegrezza: e detto Messer Antonio signoreggiò Fermo circa quindici anni. Un dì detto signor duca, andando a caccia, si pose in groppa a cavallo la detta Allegrezza. Errico co' fratelli ebbe tanto per male quest'atto, che ordinò la morte di detto sig. duca, contro la volontà del padre. In questo modo andando un'altra volta per spazio di tempo detto signore a caccia con Vittoria sua femmina, la quale Vittoria era sorella di un Teramano chiamato Lello Paglia, ed essendo avvisato che costoro lo doveano ammazzare, disse a detta Vittoria: guarda di non alloggiare in casa del compare, perchè mi è detto che mi vuole ammazzare. E lei rispose: — se sapete questo, andiamo a Morro. Gli rispose: non voglio dare questa sospensione, fo perchè vadi ad alloggiare nella cittadella, che io avrò scusa di venire a stare lassù. E così venendo detta Vittoria, gli si pararono innanzi il detto Errico, Gentile, e Cola, e dissero: noi abbiamo apparecchiato per lo signore volemo che venghiate in ogni modo a cena con noi, e così la fecero restare. Venendo poi lo signore, fecero il simile atto. Lo signore gli disse che voleva ire a stare con Vittoria alla cittadella. Loro risposero che Vittoria era lì, e lo fecero smontare, e così mangiato che ebbe lo signore, mandò Vittoria prima a dormire, e poi finalmente andò lui, e stiede spogliato in camicia allocato sopra lo letto, dubitando di coricarsi per un gran pezzo: fintantocchè vennero li predetti Errico, Gentile, e Cola, e spinsero l'uscio, al quale erano mozzi li ciocchi prima maestrevolmente, e così lo ammazzarono. Poi pigliarono Vittoria, che era gravida e la diedero in potere del fratello, che la dovesse ammazzare. E così andando verso Morro, lo detto Errico gli mandò dietro più persone, che vedessero se costui ammazzava la sorella: e

dato comandamento che ammazzata che avea Lello Paglia la sorella, loro ammazzassero esso. E così morì Vittoria, e poi Lello Paglia ad una fontana ecc. » Il racconto si chiude così: « Tutto questo si have per bocca di chi vide, toccò e maneggiò tutte queste cose nell'anno 1407. E trovandosi (forse nella cittadella), Diotaiuti, creato di casa, quando morì detto signore, andò subito a far avvisati li figli del signore, che stavano a Morro, dell'amarissimo caso che era successo ».

Questo racconto ha nel suo stile la pruova di sincerità. Fu il fatto registrato anche nei necrologi delle cattedrali di Teramo e di Atri, nel primo de' quali era scritto: *Interfectus fuit magnificus et nobilis vir Dux Adriæ Andreas Mathæus de Aquaviva die XVII mensis Februarj a D. 1407 cujus anima requiescat in pace*; e nel secondo, che Roberto Melatino, Errico, Cola e Tuxillo suoi figli ed il conte di Monte verde, figlio di Antonio di Acito, a 10 ore di notte entrarono nella camera del duca e lo ammazzarono. Antonio di Acito, o Aceti, come è chiamato dagli storici Fermani, che lo dicono celebre giureconsulto e congiunto in parentela a molte case italiane, era stato, come cennammo, signore di Fermo e di gran parte della Marca. Spogliato dal suo competitore Ludovico Migliorati, fu poi d'ordine dello stesso decapitato il 1. Settembre seguente. Era egli padre di Allegrezza moglie di Cola, terzo figlio di Roberto, detto anche Tuxillo e forse trattenevasi nell'Apruzzo per arrollar gente, come avea fatto il suo antecessore conte di Monteverde, a fine di ricuperare Fermo, nella quale occasione è verisimile che stringesse amicizia e parentela coi Melatini. Perciò il figlio di lui si trovò con essi all'uccisione.

Sia che ci atteniamo alla sudetta deposizione o alla sostanza della tradizione riportata dal Muzi, è certo che il motivo dell'uccisione, fu la gelosia per intrinsechezze ripassate tra il duca e la moglie di un Melatino: motivo sufficiententissimo in quell'epoca per un omicidio, tanto più che vi concorse la famiglia Aceti, la quale nella sua non ancora spenta grandezza, non si credeva inferiore ad un duca d'Atri. Riguardo ai Melatini erano, è vero, decaduti

di potenza, perchè frantumato il loro dominio, ed attualmente, come cittadini di Teramo, vassalli del duca, ma possiamo credere che non perciò si considerassero da meno per nobiltà. Di fatti se è vero che questa si desume dall'antichità de' titoli feudali, noi sappiamo dal più vetusto documento del regio archivio altrove compendiato, che circa il 1150 Maccabeo di Melatino dovea pei feudi 7 militi e ne offrì 14, con 28 fanti, nell'atto che gli Acquaviva nella stessa epoca o non aveano feudo di sorta, se erano oriundi di Atri (come sembra più onorifico e probabile), o se derivavano da Acquaviva della Valle Siciliana, non aveano che un suffeudo di mezzo milite, (Vindex p. 129) ed offrirono anche il doppio o triplo.

Da ciò emerge essere cosa strana il congetturare altri motivi dell'uccisione, tranne la gelosia, o come sarebbesi detto in quei tempi, l'onore. Gratuita è a mio avviso l'opinione smentita da atti posteriori che i Melatini si avessero procurato prima il consenso del re, e che questi l'avesse impartito per gelosia del soverchio ingrandimento del duca da dar ombra alla corona. Poichè qual cosa era avvenuta dalla resa di Taranto, prima della quale il re gli aveva affidato il supremo comando della sua armata e dopo la dimora del duca in Napoli, nell'ultimo Agosto, che facesse insospettare il sovrano sopra un signore che gli era stato fedelissimo nell'avversa fortuna? Dal suo ritorno ai feudi ad altro non aveva atteso che a caccia, a corse, a divertimenti. Avea Ladislao ben altri certi nemici angioini che avrebbe dovuto vigilare ed abbassare, piuttosto che privarsi di uno dei suoi sperimentati difensori. Chi asserì l'intesa del principe l'argumentò dal non aver egli perseguitato legalmente i Melatini, nonostante che il vicegerente degli Apruzzi accorresse in Teramo, partendo da Aquila il 19 dello stesso mese. E veramente ignorasi cosa disponesse. Si sa però che Errico di Melatino in Gennaio del 1408 sedeva nel pubblico consiglio e segnò con altri 44 cittadini la risoluzione di farsi un catasto per soddisfare con dazi diretti i tributi regi, e gli esiti della Comunità. Questa risoluzione, il nominarvisi i pesi regi e civici, non i baronali, ci fa

certi che alla morte di Andrea Matteo i Teramani riassunsero il municipale reggimento, cosa che viene confermata dalla riferita deposizione. È anche verisimile che la duchessa sdegnasse d'insistere per un giudizio, sempre di dubbio evento, dal perchè ben altra più strepitosa vendetta ella meditava co' figli e coi serventi. Assolutamente falsa dev'essere l'aggiunta, che Diotaiuti raccogliesse il pugnale, e lo portasse alla vedova, ed ontoso pel terzo figlio Giosia l'averlo guardato intrepido e conservato alla vendetta: dappoichè l'assassinio essendo avvenuto nelle interne camere della casa dei Melatini, è impossibile che costoro vi facessero penetrare Diotaiuti, il quale custodiva la cittadella, ed ebbe fretta di correre a Morro per arrearvi il funesto annunzio. Possiamo immaginare che se il vicerè, venuto in Teramo, non perseguì i Melatini, ciò non avvenisse perchè il loro delitto fosse stato permesso dal re, nel qual caso egli non avea bisogno di muoversi da Aquila, ma piuttosto perchè essendo i Melatini riuniti all'intera città, meno pochi Antonellisti, non era così facile il sottometerli, ed il regio ministro venne piuttosto per impedire una guerra civile, la quale sarebbesi combattuta, se la duchessa non avesse dissimulato il suo risentimento. Così essendo le cose, il vicerè non volle forse turbare quella calma apparente, pago di antivenire colla sua presenza ulteriori disordini. E che non fosse cosa del tutto agevole l'arrestare i Melatini, si può arguire dall'unione di forze che occorsero l'anno dopo; sebbene il colpo fosse stato lungamente preparato ed eseguito per sorpresa.

Sembra più romantico il racconto della presentazione della duchessa al re co' tre figli, portando uno stile in mano, dicendogli: « togliete questo pugnale, sacra maestà, ed uccidetevi questi miei figli, poichè avete fatto anche uccidere il padre ». In questo caso non solo la signora avrebbe rinfacciato un assenso all'uccisione, ma il comando espresso di un vile assassinio; e non so quanto l'amor proprio del fiero Ladislao lo avrebbe consentito: oltrecchè il sospetto di tale perfidia per parte sua non avea avuto e non ebbe poi il minimo fondamento; conciosiacchè se quel fedelissimo

avea ritenuto il padre, colmò di favori i suoi figli, dando in isposa poco dopo al primogenito Caterina, figlia di Raimondo Orsini principe di Taranto e di Maria vedova di lui poi terza moglie di esso re, celebrandone le nozze nel seguente ottobre con reale magnificenza: al che nessuna politica poteva obbligarlo nella sua risorta potenza.

Passarono le cose tranquillamente finchè Giovanni Antonio di Cola, ajo degli orfani Antonio, Pietro-Bonifacio e Giosia, nel mese di Marzo 1408 dispose una ragunata di gente, cui si unirono i Camplesi, antichi nemici dei Teramani in genere e dei Melatini in particolare, attese le passate guerre per la montagna, ed i continui litigi per varii feudi limitrofi. Corsero anche i figli di Antonello de Valle, tuttora esuli, ansiosi di vendicare la strage del padre. Circa il 12 Marzo 1408 le truppe così combinate, entrarono in Teramo, attorniarono la casa dei Melatini ed arrestarono Roberto coi due figli Errico e Gentile. Cola scampò allora, ma poco dopo fu raggiunto ed ammazzato. Ciascuna delle parti, all'uso de' romani triumvirati, avea le sue vendette da fare. Gli agenti ducali si affrettarono a condurre in Morro i tre prigionieri dove (soggiunge la deposizione riferita dal Brunetti) « gli fecero molti strazi di martirî, li lardarono « e mozzarono la testa; e finalmente furono tutti squartati, « ed in ogni cantone ne fu mandato un quarto ». Eppure l'uno de' tre Roberto non solo non era complice dell'uccisione, ma essa avvenne contro la sua volontà.

Le altre truppe abbandonandosi alle loro private passioni, commisero molte devastazioni di case, con moltissimi omicidi, e fra gli altri uccisero tutti della famiglia Muzi, fuorchè un bambino nominato Francesco, che per pietà di un soldato fu coperto con un caldajo.

Finita la festa, saziata ognuno la propria sete di vendetta, certamente nulla vi era a temere per la ducale famiglia, nè pe' suoi mandatari poichè la duchessa avea ottenuto da Ladislao che Errico di Melatino fosse solennemente punito, giusta si ha da' frammenti del Brunetti estratti dal Tullj. Non così pe' Camplesi, pe' figli di Antonello, e per altri Teramani. Quindi pensarono d'impetrare un indulto,

profittando della circostanza che Ladislao erasi impadronito di Roma, e vi avea fatto solenne ingresso ai 25 Aprile 1408. Considerando esser quello un momento propizio per ottenere grazie, ivi spedirono i rispettivi oratori. Furono ai Camplesi, con diploma de' 2 Maggio, perdonati non solo tutti i massacri, le rovine delle case, anche senza remissione degli offesi, ma qualsivoglia delitto, sebbene fosse di lesa maestà. Men ampia grazia ottennero i Teramani a' 20 Maggio, perchè favorì solo quelli che avessero ottenuta la remissione delle parti, concedendosi però loro il tempo di 10 anni per procurarsela, eccettuati Antonello di Giovanni e gli eredi di Roberto di Melatino: altro segno di non essere stato l'operato de' Melatini conosciuto prima o permesso dal re; altrimenti non si avrebbe potuto escludere da un indulto generale gli eredi non rei dopo ucciso lui, i figli ed altri loro aderenti.

Le spaventevoli scene riferite divisero Teramo in due partiti, detti per allora *Antonellisti* e *Melatinisti*, della quale divisione noi scorgeremo i lunghi e funestissimi disastri. Ben vero pei tre altri anni che sopravvisse, Ladislao non permise loro di mordersi, volendo efficacemente che stessero in pace. A tal effetto confinò i più pericolosi a 22 miglia da Teramo, ordinando nel 1411 ai Comuni più vicini di tal distanza di non accoglierli, ed in caso di resistenza di ammazzarli. Intanto Ladislao, che avea di nuovo occupato Romà e proseguiva a conquistare, preso da gravissimo morbo, ricondotto in Napoli, vi morì in Agosto 1414, senza aver avuto alcun figlio dalle tre mogli e neanche dalle sue molte concubine. Lasciò però un florido esercito. Dai fianchi del re infermo non erasi dipartito il duca Antonio di Acquaviva, che sempre seguito lo avea ne' campi di battaglia.

Giovanua II. unica sorella di Ladislao gli successe nel regno, debole, inesperta e dedita agli amori, per cui disastroso riuscì il di lei governo. Finito il timore del guerriero Ladislao, gli esiliati Teramani ricomparvero nel territorio malmenandolo, sicchè molti contadini scasarono. Finalmente le due fazioni vennero alle mani e dichiaratasi la vittoria per gli Antonellisti, i vinti furono costretti ad emigrar di

nuovo dalla patria sul finir del 1414. Conservarono però i vincitori il regime municipale, ed abbiamo in Ughelli la formola del giuramento, che al 1 Settembre 1415, nelle mani del vescovo prestarono Benedetto da Monreale, eletto dai cittadini a giudice delle cause civili per sei mesi, e Giovanni Costantino da Assisi, notaro de' Capitoli, anche per sei mesi, i quali promisero di osservare le Assise della città, ed in difetto il dritto comune.

Nell'anno 1415 Obizione di Carrara occupò Civita Tomacchiara, piccolo paese edificato sulle macerie di Truento, uno dei feudi del duca Pietro Bonifacio, già succeduto al fratello Antonio morto senza prole. Questi però, fatta massa di gente, ne affidò il comando a Marino Rocca, altrimenti *Scaramuzza*, il quale la ricuperò a viva forza, e meritò che il duca sudetto gliela donasse in ricompensa. Dovette però essere breve la feudalità dello Scaramuzza, perchè pochi anni appresso quel paese era tornato agli Acquaviva. Poco visse Pietro Bonifacio. Lasciò morendo un figlio chiamato Andrea Matteo, che prese il titolo di duca sotto la tutela di Giosia.

Aveva la regina sposato Giacomo di Borbone, senza accordargli le regali prerogative: ma costui se ne impadronì a' 20 Agosto 1415, dando ai suoi francesi le cariche e la direzione delle armi. Costui per denari restituì a Gio. Antonio Orsini il principato di Taranto, che Ladislao aveva riunito alla corona. Spedì inoltre un corpo di truppe negli Apruzzi sotto gli ordini di Londino, col grado di gran contestabile. A lui ricorsero i Melatinisti per rientrare in patria. Quindi il francese comandante, sotto pretesto di ridur la città alla pace, vi entrò al 18 Luglio 1416, ed invece la pose ad un vero saccomanno, non risparmiando le chiese, e dalla cattedrale furò calici, incensiere ed il pallio d'argento dell'altar maggiore. I più serii malauni toccarono agli Antonellisti, molte case dei quali furono bruciate o diroccate, e 223 ne furono rinchiusi nella cittadella, della quale era castellano Angelo *de Spinella* di Napoli. Meno male che questa reazione fu senza sangue; almeno non si parlò di morti nè dal Necrologio che descrisse il fatto, nè

da Muzî. Intanto la Regina, ajutata da' suoi fedeli, ricuperò la suprema potestà a' 13 Settembre 1416. Non perciò i suddetti prigionieri ottennero la libertà, se non a Dicembre del 1417, allorchè Giovanna ordinò al conte di Carrara vicegerente di Apruzzo: che facesse ogni sforzo di rimettere in città l'unione e la pace; che perdonasse a tutti i cittadini ogni delitto, *menocchè ai figli di Errico di Melatino*, come causa principale de' disordini. Affidò al conte il governo della stessa, onde punisse gli scandalosi e tenesse in freno le due fazioni. Quindi ne ridusse il tributo da once 41 a 12; e da queste la esentò per 7 anni.

Durò tal pace sino a' 5 Gennaio 1420: ma nella notte seguente avvenne crudele rivoluzione degli antonellisti. Sorgendo all'improvviso assassinarono ne' propri letti o per le strade molti melatinisti, fra quali Giacomo Ranerio. Quelli che poterono, si dettero a gambe per salvar la vita. Le loro case però furono, giusta il reciproco barbarico costume, atterrate. Nojati i mercanti fiorentini, che si erano stabiliti in Teramo, da sì frequenti subugli, se ne partirono; ristagnossi ogni commercio e la città rimase quasi deserta.

Avendo Francesco Sforza da Cotignola preso il partito di Luigi di Angiò, bisognò che Giovanna adottasse Alfonso re di Sicilia e di Aragona, e chiamasse al suo stipendio il famoso Braccio di Fortebraccio conte di Montone, signore di Perugia, conosciuto in tutta Italia sotto il semplice nome di Braccio da Montone, la cui storia fu poi scritta da Monsignor Campano. La regina lo investì del principato di Capua e della signoria di altre città, fra le quali fu Teramo, di cui Braccio prese possesso il 1. Giugno 1421, nominandone capitano Giacomo de' Monaldi, perugino. Tale dominazione giovò alla prosperità del paese, mentre gli uffiziali di Braccio (dice Muzj) non fecero accostare i Teramani banditi nel territorio. Così cominciarono a riprender vita i traffichi ed i negozii; nell'atto che Giovanna francava la Comunità dalla tassa della coronazione.

È stato accagionato Muzî di parzialità per la fazione Melatinista, cui appartenevano i suoi antenati, massacrati nel 1408 come di antipatia pegli Antonellisti e pei duchi

di Atri. Ma in tutti i suoi racconti ci mostra somma schiettezza e rara semplicità ed ecco che qui egli chiama banditi i Melatinisti, loda Braccio di averli tenuti lontani, nè egli lamentò il riferito eccidio de' suoi progenitori, ma appena lo cennò. Nè anche dette mai alcun epiteto offensivo ai nemici de' suoi antenati. Quanto è difficile trovar oggi simile imparzialità negli storici! Riguardo agli Acquaviva si mostrò nemico non delle persone ma solo del loro dominio su Teramo: e bisognerebbe non conoscere amor di patria per disapprovarlo.

Disgustata Giovanna II. di Alfonso di Aragona, si rappattumò con lo Sforza, che si riunì così a Braccio, già dichiarato vicerè degli Abruzzi. Costui però segretamente se la sentiva con Alfonso, dal quale ebbe la signoria di Aquila, che chiuse a lui le porte. Braccio non potendo entrarvi espugnò nel 1423 i soggetti castelli ed assediò la città. La regina dichiaratolo ribelle, ordinò ai comuni ed ai baroni di resistergli. Non perciò trovò nemici, chè tutti lo temevano. Irritato anzi dalla circolare non volle rispettare la franchigia di sette anni accordata dalla regina ai Teramani, ma li sottopose ai tributi. Intanto Sforza, nominato gran contestabile, se ne veniva a combatterlo. Riacquistati Vasto, Lanciano, Ortona, pensò spingere un corpo di cavalli ad Aquila per la nostra provincia: e non potendo attraversar Pescara presidiata dai Bracceschi, risolse di far valicare il fiume alla foce. Per animare i suoi al pericoloso guado fermossi nel mezzo della corrente, ove miseramente si sommerse. Disanimato Francesco suo figlio ritirossi in Ortona. Corse allora Braccio a stringer l'assedio di Aquila, inviando in Teramo i prigionieri che fece in Barisciano. Gli Aquilani erano agli estremi per mancanza di viveri. Finalmente la regina mandò in loro soccorso Giacomo Caldora ed il Papa inviò altra divisione comandata da Ludovico Colonna. Braccio li attese negli steccati. Durò sette ore la sanguinosa pugna, i due generali facevano prodigi di valore, quando gli Aquilani, sortendo all'improvviso, ed attaccando i Bracceschi alle spalle, li misero in rotta. Braccio seguitava a battersi; ma infine disse volersi rendere al Caldora. Mentre

costui veniva, alcuni Perugini della fazione dei raspanti a lui contraria, ferirono con più colpi il prode guerriero. Tardi giunse Caldora, che però lo affidò ai chirurghi. Un di costoro tastando la ferita della testa collo stiletto, fuvvi altra mano che, premendo quella del professore, fe' penetrare il ferro nel cervello, dal che seguì immediatamente la morte a 2 Giugno 1424. Fu questa registrata con amorevolezza nel 'Necrologio dai Teramani, in segno della stima che avevano portato al suo fermo, ma giusto governo.

La morte di Braccio parve agli esiliati melatinisti una occasione di rientrare in Teramo ed abbattere i rivali. Fallito il colpo, risolsero d'invitare Giosia di Acquaviva ad insignorirsi della città. Quantunque questi fuorisciti ritenessero il nome di melatinisti, pure appena alcuno forse di casa Melatino avevano fra loro, dopo l'estirpazione del ramo principale. Loro antesignano era Angelo di Cola Crollo. Giosia adunque, raunata una truppa de' suoi vassalli, e riunita ai melatinisti, si mosse alla volta di Teramo. Gli antonellisti abbandonarono la città, ove Giosia fece il suo ingresso a' 10 di Giugno 1424. Il primo suo pensiero fu che si creasse un magistrato a sè ligio, ed il primo atto di questo fu di esporre alla regina: che l'unico mezzo di ridonare a Teramo la tranquillità era di confermare l'elezione fatta dai cittadini dell'illustre Giosia di Acquaviva in governatore a vita. Non parlossi della compra del 1393, perchè Giosia operava per sè, non pel nipote. Anzi dalla madre tutrice di questo, Caterina, si fe' cedere tutti i dritti sopra Teramo, e nell'anno medesimo tolse in moglie Margarita sorella di lei, figlie entrambe di Francesco di Riccardo, potente cittadino di Ortona e padrone di molte Terre. La vedova Caterina sposò poi Fermano Migliorati, signore di Fermo.

La regina confermò l'elezione di Giosia non a vita, ma a suo beneplacito: però gli fece consegnare la cittadella agli 8 Luglio. Dopo di che il nuovo realmente padrone, legalmente governatore recessi a Cellino, ove i legati dell'università ai 20 Agosto 1424 gli presentarono otto capitoli, cui dette le risposte all'uso di quel tempo. Si chiese l'in-

dulto di ogni delitto e la conferma de' privilegi: Giosia rescrisse *Placet*: che il vescovo Carrara non più esercitasse giurisdizione perchè nemico della città e dello stato: *spettando al Papa farà il possibile per sua parte*: che i fuorusciti, specialmente i discendenti *dell'anima infelice e maledetta di Errico di Melatino* (ne esistevano dunque alcuni che in tal modo furon designati dai loro consorti), come pure Berardo e Giovanni figli di Nicola Paladini, (costoro, amici, congiunti e partegiani dei Melatini, avevano trasmigrato in Lecce, ove tuttora fiorisce la nobile loro discendenza) ed anche Bucciarello di Antonio e sua prole fossero banditi in perpetuo - *Placet rapporto al passato, restando l'avvenire all'arbitrio di Giosia*: che le gabelle a tutt'agosto 1429 fossero del Comune in compenso delle spese fatte per l'ordinamento dei fanti in servizio di sua signoria: che tutti gli impiegati civili si eligessero dall'università. *Placet salva la conferma*: che le sportole del capitano fossero della città, pagando questa lo stipendio di ducati 200 ecc. Il decretante riserbò a sè le cause di lesa maestà, omicidi, furti, adulteri, stupri, violenze, ferite, incendi, ecc. In questo privilegio Giosia non assunse titolo, nè la città gliene dette alcuno.

Il dì 1. ottobre seguente Giovanna, in considerazione della fedeltà de' Teramani e de' danni sofferti per serbarla anche per la seguente diminuzione de' fuochi, (dopo tanti massacri e tante emigrazioni) confermò la riduzione della tassa fiscale da once 41 a 12; e queste condonò per tre anni. Con altro diploma, de' 4 febbraio 1416, concedè la fiera detta di S. Michele dagli 8 ai 23 Maggio, da celebrarsi nella piazza, con franchigia pei mercanti regnicoli ed esteri, purchè vi pervenissero dal porto di S. Flaviano. Erano allora sconosciuti i principi della pubblica economia, e si credeva di risorgere dalle miserie, non creando coll'industria molti prodotti, ma invitando stranieri a portarli: e con ciò fu uccisa la vera ricchezza, la produzione, dietro la quale svanì anche il commercio; passando l'una e l'altra oltremonti e oltremare, ove cominciava ad operarsi in senso opposto: nel mentre gl'Italiani colle fiere e coi porti franchi rinunciavano al piccolo guadagno del trasporto, che

avrebbero ottenuto, se co' loro navigli fossero andati almeno a prender le merci nei luoghi natii. A' 4 Febbraio 1426 la regina accordò l'esonazione de' dazî a chiunque volesse riedificare le case degli antonellisti, gittate a terra nel 1416, e quelle dei melatinisti diroccate nel 1420. Il diploma è indirizzato al giustiziere di Apruzzo, ai capitani delle città e Terre demaniali, *et specialiter et signanter vivo magnifico Iosiae de Acquaviva etc. affini et consiliario nostro.* Quell'etc. fu posto per non dare a costui alcun titolo in pregiudizio de' dritti sovrani, e nello stesso tempo per blandirlo.

Essendo morto il nipote dopo il 1429, Giosia divenne duca di Atri, conte di S. Flaviano ecc. Resideva spesso in Teramo; e nulla a lui premendo le animosità de' partiti stimò suo interesse richiamare gli esuli antonellisti, onde ripopolar la città e nello stesso atto liberarsi da nemici, che dovevano tramare la ruina di lui. Quindi fe' venire segretamente i capi e teneva secoloro abboccamento nella cittadella, allorchè volendo entrare colla solita familiarità Angelo di Cola Crollo, capo della fazione allora dominante con altri dodici, fu loro negato l'ingresso. Sorpreso il Crollo dall'inusitata ripulsa, spiò, riseppe il perchè il signore non lo avesse accolto. Mal celando la stizza disse parlando: *Orsù basta, chi ti ci ha messo ti scaccerà.* Sebbene brontolasse sommessamente tali parole, pure furono intese e riferite a Giosia. Dissimulò questi ma chiamando nel dì seguente il Crollo con quei dodici, lor disse che aveva pensato al modo di ridurre la città alla concordia, e sebbene avrebbe potuto porre in opera il suo divisamento in Teramo, pure, chiamato da urgenti affari in S. Flaviano, ivi i tredici si fossero condotti il giorno dopo. Vi andarono essi, come per altra via vi giunsero altrettanti antonellisti. Giosia fe' dare separati alloggi agli uni ed agli altri, senza parlare con alcuni nella sera. Ciascuno si preparava al congresso, che attendevasi l'indomani. Quand'ecco sulla mezzanotte i tredici melatinisti vengono arrestati e costretti ad avviarsi verso Teramo. Ma quando giunsero vicino la chiesa di S. Maria dell'Arco, ov'è oggi la possessione del signor Giordani, videro un'e-

minenza artefatta, con sopra tredici forche, sulle quali, senz'altre cerimonie furono impiccati. Ed era questo il divisamento che Giosia erasi proposto, per ridare la pace alla città; e fu veramente efficace. Non era però facile, di praticarlo in Teramo, ove non potevansi arrestare tanto sicuramente tredici cittadini, chiusi nelle proprie case, provvisti di armi, spalleggiati da parenti, da servi, da vicini e da aderenti.

Ignari dell'accaduto presentaronsi la mattina gli antonellisti al duca; dal quale benignamente accolti, sentirono dirsi che tornassero a Teramo francamente, insieme cogli altri del loro partito. E perchè un di loro voleva chiedere spiegazione, Giosia interrompendolo soggiunse: andate che per istrada sarete del tutto informati, e *per l'avvenire tenete la lingua in bocca*. Partirono quantunque colmi di stupore e di perplessità. La vista de' tredici afforcati spiegò loro l'arcano, e gli empi di tanto terrore, che giunti in città, non altrimenti rispondevano alle interrogazioni se non chiudendo le labbra con due dita. Quando poi si propalò il fine di Angelo e dei compagni i loro congiunti poterono empir l'aria di lamenti. Istigati da taluni a meditar vendetta rispondevano: « che vogliam far noi che siamo spennati! E d'allora i superstiti della fazione melatinista cominciarono a chiamarsi *Spennati*, mentre i contrari si appellarono, non si sa perchè, *Mazzacocchi*. Uno di costoro fece scolpire un bassorilievo con due teste che si guardano colle lingue di fuori, trapassate da un compasso, col motto: *a lo parlare age misura*, e lo fece murare nel fronte della sua abitazione nella strada di porta romana, vicino la casa Taraschi, ove tuttora esiste. E se è vero che in quei tempi le simboliche figure e le laconiche iscrizioni tramandavano gli avvenimenti, questa lapida basta a rilevare lo stato sociale dell'epoca: da poichè il compasso non posa sulle lingue come misura, ma le trafigge e così meglio dilucida il semplice motto.

Rimasto Giosia pacifico padrone di Teramo tentò nel 1432, ma anche invano d'insignorirsi di Ascoli (Marcuc). Ebbe però Iesi, donde il suo presidio uscir dovette alla presenza

di Francesco Sforza, che istigato dal duca di Milano, venne dal 1425 a sottrarre la Marca dall'ubbidienza del Papa. Volle poi Giosia abbandonare l'antica cittadella, sita nel largo che ne porta il nome. Avendo requisito tutti i fabbricatori e le bestie da soma di Teramo e del contado, altra in breve tempo fe' costruire, in modo di castello a capo della città, non senza grandi dispendi de' cittadini. La fabbrica fu circondata di fossi, che potevano inondarsi a bisogno ¹⁾ coll'acqua di Vezzola, la quale si elevava al di sopra del vecchio ponte, e scorreva sostenuta da antichissime arcate (di cui restano i ruderi).

La cattedrale di Teramo sempre provveduta di rendite, aveva avuto modo da farsi un pallio di altare tutto di argento, che le venne rapito, come dicemmo, dal francese Londino. È certo che un nuovo ne fu costruito in questo secolo. Il Palma vedendo in esso segnate due epoche una del 1433, l'altra del 1448, suppone che fosse stato cominciato nella prima, compito nella seconda, e ne argomenta la floridezza di Teramo, dal perchè i cittadini si davano a spese di lusso. Nulla però dimostra che i secolari avessero contribuito al nobile arredo, nè mai il Comune ha pretesa la proprietà di esso; ma tutto era frutto dei risparmi delle rendite della chiesa. Merita di essere osservato, giacchè è giunto fino a noi. Se le figure in basso rilievo o a cisello, e gli smalti non mostrano un gusto squisito, sono pregevoli se si fa attenzione all'epoca del lavoro, anteriore al risorgimento delle belle Arti.

¹⁾ Nel cavarsi le fondamenta del nuovo teatro nel 1841 bisognò tagliare in due siti il fossato, profondo 30 palmi, ed in uno si riavvenne la base della torre dell'angolo di mezzodi, nella quale si vedevano fori quadrati pendenti alcuni verso il fossato, da introdurvi l'acqua, altri declinanti da esso per estrarla.

CAPITOLO X.

Re Aragonesi. Alfonso.

Morta Giovanna II. ai 2 febbrajo 1334, Pasquale Riccio di Campoli depose in mano della reggenza la sua carica di Notaio della Regia Cancelleria o sia Segretario di Stato. Fu poi eletto dai Capuani a loro Potestà, attesochè nell'incertezza della successione le città riassunsero il municipale reggime. Ma presa Capua da Alfonso, il Riccio dovette ritirarsi in patria, con salvacondotto intitolato « *Nos consilium et gubernatores reipublicae regni, per reginalem majestatem deputati ecc.* » E siccome la regina aveva istituito suo erede Renato d'Angiò, a costui oppose Alfonso di Aragona l'adozione avuta, sebbene rievocata dalla regina. Ecco al solito il regno scisso in due partiti. La capitale con molte città, riconobbe Renato. Il principe di Taranto, il duca di Sessa, con altri dinasti spiegarono il partito di Alfonso, pel quale si dichiarò anche il duca d'Atri, che trovossi insieme col Camponeschi conte di Montorio alla battaglia navale, combattuta a' 9 Agosto 1434 nelle acque di Ponza tra il navilio aragonese ed il genovese. Ricevè Alfonso una terribile sconfitta, colla prigionia sua e dei magnati, che lo accompagnavano. Condotti a Genova, e di là a Milano in potere di Filippo Visconti, cui i Genovesi allora ubbidivano, l'accorto Alfonso seppe pacificarsi, ed anzi stringer lega col Visconti; per lo che fu rilasciato, e con esso i due nostri feudatarî di Atri e di Montorio. Quindi l'Aragonese sbarcò in Gaeta a' 2 febbrajo 1436. Ridestata la guerra civile, le città degli Apruzzi si tenevano in osservazione,

senza dichiararsi per alcuna delle parti. Ma dopo qualche tempo gli aquilani acclamarono Renato; ed uniti ai soldati di costui, comandati da Caldora, arrecarono gravi danni, particolarmente a Penne, da essi espugnata a viva forza. Pare che i Teramani non soffrissero per aver usato prudente indifferentismo; talchè i notai non segnavano *il regnante* sia dell'uno, sia dell'altro scrivendo: *Regno Siciliae suo rege vacante post mortem Serenissimae Ioannae II.*, tuttocchè fosse Teramo dominato da Giosia deciso per Alfonso. Più singolare è che continuarono in questa politica, anche dopo che furono subordinati a Sforza partitante angioino.

Geloso della potenza di costui il duca di Milano si dette a via di messi e di denaro a stimolar Giosia perchè invadesse il dominio di Sforza. Fra le schede del Brunetti esistono le copie delle lettere scritte dal Visconti, pubblicate per estratto da Antinori, colle quali stimola Giosia ad agire ostilmente. Il duca risponde che non può farlo finchè non sien pagate le somme promesse ecc. Alla fine, ai 30 Settembre 1437 un tal Guerriero di Federigo, con moltitudine di banditi, spalleggiato dalle forze di Giosia, entrò in Ascoli e vi commise omicidî e saccheggi. Ben presto però gli aggressori furono costretti ad evacuar la città, dichiarati ribelli colla confisca de' loro beni. Nel seguente anno 1438, rimesso il conte Sforza in grazia di Filippo Visconti, si vendicò di Giosia, spogliandolo della Terra di Acquaviva della Marca, non più riavuta; e quindi, assalendo e distruggendo per sempre Torri a Tronto, residuo del Castro Truentino e Civita Tomacchiara ultimo avanzo di Truento. Giosia si ritirò in Teramo, ma presto ne partì animando i cittadini a difendersi. Tutt'altra voglia avevano i Teramani, che subito si resero al conte. Entrati i soldati di costui distrussero gli stemmi d'Acquaviva. Indi assoggettarono tutte le altre terre ducali ed anche Civitella, sebbene demaniale, ma che forse teneva per Alfonso. Durò la signoria dello Sforza in Teramo per cinque anni, nei quali fu tanta la pace e l'ordine, che si dette opera alla revisione e rinnovazione degli Statuti Municipali o *Assise*.

Erano queste un piccol codice, secondo il quale il Po-

testà ed il giudice civile dovevano decidere le cause ed ordire le processure. Quando il Palma scrisse il volume 2.^o, nel quale avrebbe dovuto darne conto non ne potè rinvenire alcun esemplare, e si contentò riferirne due esordî, estratti dal Muzî e dal Riccanali; ma nel 1833, trasportando i PP. Cappuccini i loro libri dalla vecchia alla nuova biblioteca, fu rinvenuto un volume, di 140 carte pergamene, contenente tali Assise; e perciò il detto autore ne riportò un sunto nelle aggiunte al 5. volume. Stimo darne anche io un più breve saggio.

Si dice nel preambolo che Teramo *ab initio* ebbe le sue leggi, che essendo il vecchio codice consunto, bisognevole di correzione e di cambiamenti pei mutati costumi, era d'uopo rinnovarlo, riformarlo e correggerlo: ciò che poteva allora eseguirsi per essere venuti tempi più grati e più quieti. Si ricorda quindi che Teramo era cresciuta in popolo, in forze ed in fortune; ma per opera di alcuni non cittadini, ma scellerati e sediziosi, la pubblica libertà erasi cambiata in servitù. Ridotta però la città sotto la protezione governo e libertà di Alfonso re, francata da quotidiani pagamenti e da vessazioni personali, parve ai sei signori del reggimento doversi dette Assise abolire e farne delle nuove. Proposto l'affare al Consiglio era stato incaricato della redazione il giudice civile, con quattro cittadini notai, assistiti dal Cancelliere del Comune. « A lode ed onore della « SS. Trinità, della B. Vergine, de' SS. Apostoli, di S. Be-
« rardo.... ad esaltazione dell'illustre principe ed eccelso
« signore Francesco Sforza Visconte.... signore e governa-
« tore.... a lode ed onore del rev. in Cristo padre e signore
« D. Giacomo da Teramo degnissimo vescovo Aprutino,
« benefattore ottimo ecc. ecc.

Stabilirono i cinque che del nuovo Statuto si tirassero due originali, da conservarsene uno presso la cattedrale, l'altro nell'archivio del giudice. Aveva dunque Teramo, oltre il comunale, un archivio sacro nel recinto della Chiesa, come in sito di maggior sicurezza in qualunque evento, ove si riponevano le carte più rilevanti. Simile lo possedeva Atri in una cassa di ferro, anche riposta in quel

duomo, la quale racchiudeva le grazie ottenute dai re, ed i contratti più importanti.

Divisero i quinqueviri il corpo delle nuove leggi in cinque libri. Nel 1.^o si regolano le nomine e le funzioni degli ufficiali e dei salariati, la finanza e la contabilità. I sei del reggimento eligevano 36 notabili, che componevano il consiglio e duravano in esercizio sei mesi, deliberando fino alla somma di 20 libbre. Le somme maggiori si votavano dal consiglio generale o parlamento, composto da 200 dei più probi e più ricchi di Teramo e delle ville. Ventiquattro elettori, co' sei Reggimenti sceglievano il giudice civile, il notajo de' capitoli ed il notajo degli atti, tutti e tre di origine e di domicilio lontani 30 miglia da Teramo. Tali impiegati dovevano dimettersi dopo un semestre, e sottoporsi a sindacato. L'Università, che pagava gli stipendii, esigeva le sportule, le composizioni e le trigesime. Il giudice coi reggimenti nominavano due *Viali*, i quali col notajo de' capitoli dovevano spesso perlustrar la città, a fine di far riattare piazze, strade, mura, porte, fosse; ed altri otto si destinavano per la riattazione delle strade del territorio. Chi s'incarica oggi di tali cose? Inoltre eranvi *giurati* in città ed in campagna, tenuti a denunciare le contravvenzioni, un custode per ciascuna fontana, pontonieri pei ponti di Tordino e di Vezzola. Si destinavano quattro uomini di Terra nuova (i quartieri di S. Giorgio e di porta romana), 10 di Terra vecchia (i quartieri inferiori), 7 delle campagne di Tordino, 7 di quelle di Vezzola, che dovevan radunar gente ad associar funerali. Il patrio codice pensava anche ai morti! Altro titolo ha, che il giudice procuri di far costruire case a quei che ne sono privi, far mattonare le due piazze e riattare il recinto. Diversi articoli trattano del giudice di appello, della parte delle multe dovuta al vescovo. Quindi si statuisce che il magistrato nell'uscir d'impiego dovesse consegnare lo stendardo dell'Università ed il segretario comunale la balista (macchina di guerra): che il giudice ogni primo giorno del mese, adunati gli attuali e passati reggimenti, loro leggesse la nota degli affari non compiti. In fine vi sono regolamenti sugli ornamenti delle

donne, sulle maschere, e proibizione di alcuni giuochi. A tutto provvedeva il municipio per la prosperità del paese!

Il 2.^o libro tratta dell'autorità del giudice, delle istanze, delle citazioni, dei termini, dei compromessi tra congiunti, de' chierici, i quali volessero agire contro un laico nel giudicato civile, delle esecuzioni delle ferie. Infine vi è il divieto di adirsi di regio capitano ed altri ufficiali criminali per cause civili.

Il 3.^o fissa la competenza del giudice nelle cause criminali e la loro procedura; stabilisce pene per la bestemmia, la violazione de' muri e delle porte della città; per chi girasse di notte o ritenesse aperte le bettole dopo il terzo suono della campana, o vi mantenesse pubbliche meretrici. I padri della patria s'interessano anche del pubblico costume! Quindi si vieta di nominare o favorire i ghibellini considerandosi tali quelli che comunemente erano così riputati. Con simil epiteto s'indicarono i nemici della casa d'Angiò, riguardata capo de' guelfi a sostegno della Chiesa romana, di cui Sforza durava ad essere gonfaloniere; ed è questo uno de' segni che le Assise si stesero sotto il suo governo, prima di riconoscersi in Teramo la Sovranità di Alfonso: poichè la copia esistente dovette essere scritta o corretta dopo il 1445, ed allora vi si aggiunse il regnante di Alfonso. In ultimo si proibisce di tener gioco e di rilevare i segreti del consiglio, e si ordina che nessun cittadino ardisca di farsi ligio di alcun magnate o barone!!

Il 4.^o libro contiene 157 rubriche, tendenti a prevenire l'usurpazione o deturpamento delle piazze e delle strade, a mantenere la nettezza di esse e delle fontane. Altri articoli regolano la macerazione del lino, della canapa e del guado, il bruciamento della feccia, per la purezza dell'aria. Quindi si dispone la sorveglianza sui protocolli dei notai, sui pesi e misure, sui forni e trappeti: si danno norme circa il bollo da porsi alle pezze di panno Teramano. Dov'è più tale industria, quando svanì e perchè? Occorre dirlo? Per le cattive leggi che perseguitavano l'estrazione e favorivano l'immissione particolarmente nel seguente vice regnale governo. La vendita delle carni, sempre di grande importanza pei

patrizi Interamniti, occupa 26 rubriche. Si stabilisce poi il modo di ammettere i forestieri alla cittadinanza e di costringere i possessori di casaleni a fabbricarvi case. Si prescrivono i mezzi di aprir le vie di Terra nova, d'impedire l'occupazione del pomerio! Sieguono disposizioni per mitigare il lusso nel vestire e nelle nozze; per abolire alcune costumanze nei lutti, fra le quali il lacerarsi le vesti. Si esentano da civici balzelli i Fiorentini, i Senesi, i Perugini e gli Aretini. Notabile in fine il divieto ai beccai di far tagliare la carne dagli ebrei ed ai bettolieri di vendere vino ai minori di anni 18!!

Il 5.^o libro sanziona i castighi pei danneggiatori degli orti, delle vigne e delle campagne. Vieta di educarsi più di due capre per ciascuna famiglia, come quelle che rovinano ogni sorta di giovani alberi.

Tornando alla storia dirò, che essendo di nuovo il conte Sforza caduto di grazia al versipelle Visconte, Alfonso assalì le terre del primo nell'interno del regno. In Luglio 1441 però Alessandro fratello del conte sorprese Pescara; e piombando all'improvviso sopra Rainaldo Caldora, Riccio di Mantechiaro e Giosia di Acquaviva, che assediavano Ortona, li ruppe, fece prigioniero il primo con 500 cavalli: gli altri due scampati si salvarono in Chieti. Avendo poi lo Sforza preso partito per Renato era per fare aspra guerra ad Alfonso. Costui seppe trargli addosso l'inimicizia del duca di Milano, che gli spinse contro il celebre Niccolò Piccinino. Sforza concentrossi in Iesi, intantochè l'Aragonese andava soggettando le terre sforzesche in Puglia e ne' due altri Apruzzi. Poscia a 26 Febbraio 1442 fece il suo ingresso in Napoli, ove in un general parlamento venne riconosciuto Ferdinando suo figlio naturale per duca di Calabria ed erede del trono. Al medesimo intervennero Giosia duca d'Atri, Corrado di Acquaviva conte di S. Valentino, e Berardo di Acquaviva che nel 1420 aveva sposato Polissena di Melatino. Si mosse poi per ritogliere alla famiglia Sforza la Marca, di concerto col Piccinino. Non fidandosi il conte di far fronte alle due armate, si fortificò in Fano dopo aver presidiate alcune piazze importanti. Tutta la Marca si sottopose al

pontefice, meno Rocca-Contrada, Fermo ed Ascoli difesa da Giovanni Sforza. Stimò allora Alfonso riacquistar per sè Civitella, Teramo ed altri luoghi. All'avvicinarsi di lui i presidii si ritirarono, ed il re venne a posare in Teramo, accolto coi possibili onori per le cure di Marco Ranerio capo del reggimento, nell'atto che il duca d'Atri riacquistava S. Flaviano.

Era il duca al seguito del re e pei suoi meriti teneasi in pugno il ricupero della signoria di Teramo. Fuori de' principali mazzacocchi questa idea costernava i cittadini. Per lo che il virtuoso Ranerio, senza prezzare le discussioni de' suoi stessi colleghi, si presentò ad Alfonso, supplicandolo a conservare nel suo real demanio la città e non restituirla a Giosia. Rappresentogli, dice Muzj, che gli Acquaviva erano stati introdotti in Teramo due volte, sempre da faziosi, impotenti da loro stessi a soddisfare i loro sanguinosi appetiti ¹). Mentre intrepido perorava, era accompagnato da basso e supplichevole mormorio di altri cittadini, ingiurati avanti al re, il quale rialzati amorevolmente li confortò a star di buon animo. Informato Giosia della favorevole accoglienza dell'arringa, si presentò anch'egli al principe, esponendogli che quando i suoi lunghi e fedeli servigi non lo rendessero meritevole di aumento di domini, meritavano almeno che non venisse privato di ciò che il padre e l'avo avevano posseduto: ma il sovrano a viso aperto gli rispose di voler conservar la città in demanio, e prima di partire pose un comandante nella Cittadella: Giosia anche partissi pieno di sdegno. Il re mandò poi alle stanze le milizie in varie città degli Abruzzi, rinviandole in primavera nella Marca contro Sforza. Previde questo gran capitano che se le truppe regie si fossero unite alle ponteficie ei non avrebbe potuto sostenersi. Risolse perciò di attaccare il Piccinino. Aspra fu la pugna, seguita a' 19 Agosto 1444; ma infine la vittoria si dichiarò per Sforza, che dopo essa

¹) Questi faziosi così mal dipinti da Muzj per bocca di Ranerio erano i melatinisti spennati, a favor de' quali si dice che egli alterasse la verità. Qui di nuovo si scorge che altra passione non ebbe che pel bene della patria.

rioccupò tutta la provincia. Inviò anzi in regno un corpo di truppe sotto il comando di Antonio Trivulzi, ad istigazione del duca d'Atri e de' Mazzaolocchi, accecati dal dispetto per non aver voluto il re ridar loro la città. Si unirono adunque colle genti di Giosia al Trivulzi, dopo di che la triplice truppa venne ad investir Teramo.

Quivi però i cittadini avevano introdotto mille uomini del contado e dei feudi del vescovo. Si pose l'assedio, che secondo Muzj, durò più di sei mesi. Ciò saputo il re ordinò all'Orsini di venire in soccorso degli assediati. Giosia mandògl'incontro parte dei cavalli di Sforza, de' suoi e de' mazzaolocchi, che respinsero i regî. La città intanto difettava di viveri; e molti cittadini, costretti a nudrirsi di cibi sordidi o privi di tutto, perirono. Udito il re lo smacco del suo vicegerente spinse un esercito alla volta di Teramo. Si avvide allora il duca che scarso ajuto potea sperare da Sforza, anch'egli travagliato nella Marca, ed altro partito non parvegli opportuno che ricorrere alla regal clemenza. Fu Alfonso un principe generoso; accettò la sommissione di Giosia e gli fece ritenere i feudi, meno Atri, di cui lo privò in qualche soddisfazione del delitto di aver prese le armi contro il proprio sovrano. Quindi da Napoli a' 8 Maggio 1445 emanò affettuoso diploma, che per espresso inviò al magistrato Teramano. Rammenta in esso la costante fedeltà ed il fervore di animo de' cittadini, i danni, i dispendî, la fame sofferta a segno di esser morti d'inedia. Quindi soggiunge esser suo debito di colmare gli abitanti di benefici. Ma non altro permettendo le circostanze, in segno almeno di guiderdone per tanti meriti e servigî senza che alcuno ne lo supplicasse, ma di proprio moto, fa franca l'università, il suo territorio ed i castelli di Borgonovo, Rapino, Collevecchio e Poggio Rattieri da tutte le contribuzioni per anni quindici. Errarono dunque Corio ed altri, i quali scrissero che i Teramani si erano insieme con Giosia ribellati ad Alfonso (non furono che i fuorusciti mazzaolocchi); errò Muratori, asserendo che la città si desse allo Sforza, e più il Marcucci che glie la fa prendere a viva forza.

Rimase Alfonso nel nostro regno, che egli amava più

degli ereditarij di Aragona, di Valenza, di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Lasciando i medesimi al fratello, riserbò il nostro, a Ferdinando suo figlio legittimato. Affin di meglio raffermarlo sul trono, stimò sposarlo alla nipote del più potente barone del regno in quell'epoca Gio: Antonio Orsini principe di Taranto, sperando di affiancare il suo successore coll'assistenza di costui, che riconosceva la sua grandezza da Alfonso, il quale dopo averlo ajutato a riannire al principato la maggior parte delle provincie di Otranto e di Bari e molti feudi nei principati e nella Campania, gli aveva conferito il posto di gran contestabile del regno, e creato il di lui cugino Raimondo Orsini principe di Salerno. Per obbligarselo di più gli aveva dato in moglie una principessa di casa Aragona, con in dote il ducato di A-malfi. Prese però un enorme sbaglio; mentre l'Orsini fu l'acerrimo nemico di Ferdinando e il capo de' baroni a lui avversi.

Fedele Alfonso all'impegno preso di ajutare il pontefice a ricuperare la Marca d'Ancona, tuttora signoreggiata dallo Sforza sebbene assalito nello stesso tempo dal duca di Milano e dal signor di Rimini, condusse un'armata nella nostra regione, ponendo campo nella pianura che divide il Salino della Ubrata, tra S. Omero e Carrufo. Ivi stando, donò il feudo dei Torri di Torano al capitano Oddone Sgariglia di Ascoli e confermò la pensione a favore di Pasquale Riccio di Campli, già segretario della regina Giovanna II, in data de' 10 Settembre 1445. Non oltrepasò però la frontiera, ma fece inoltrar le sue milizie sotto il comando del conte di Ventimiglia. Gli Ascolani non attesero l'arrivo de' confederati, che sollevandosi a' 10 Agosto di detto anno, guidati da Pietro Ciucci, Signore di Lugo e dagli Sgariglia, Saladini, Dalmonte e della Torre, tagliarono a pezzi Rinaldo Fogliano fratello uterino dello Sforza e proclamarono di nuovo la sovranità del Pontefice.

In tal rincontro il Re ordinò la fabbrica di una regia fortezza in Civitella. Gravate le vicine comuni per tal'opera, Teramo ne fu esentata, come quella che poco prima avea

dovuto a *proprie spese* ergere un nuovo castello (la cittadella di S. Giorgio d'ordine di Giosia).

Durante il regno di Alfonso si godette nella città come in tutto il regno somma tranquillità. Aboliti nel parlamento del 1443 le passate tasse, s'impose quella di un ducato a fuoco. Da essa però furono francati con nuovo ordine i Teramani, i quali ottennero pure esenzione da qualsivoglia dazio o gabella per tutto il regno, allora infestato da dogane interne, da dritti di piazza, di contrattazione, di pedaggi e di altri stranissimi nomi. Onde favorir poi il nostro mercato del sabato, il Re proibì di farsi sequestri o rappresaglie per qualunque debito, anche fiscale, nel venerdì, sabato e domenica, affinchè liberamente potessero giungervi e ripartirne i commercianti. Con altro diploma del 1448 promise *sub fide et verbo regis* per sè e successori di conservar Teramo in perpetuo demanio. In uno de' generali parlamenti la patria nostra, perchè regia ebbe il dritto d'inviare un deputato che allora intitolavasi Sindaco. Fu a questo decoroso incarico prescelto il virtuoso Marco Ranerio. Riconosciuto dal Re, fu onorevolmente accolto, e dicono che lo abbracciasse e baciasse; dopodichè lo mostrò a Ferdinando suo figlio, imponendogli che dopo la morte sua avesse per raccomandato lui e la città. Concedè poi nel 1454 il castello di Poggio Rattieri *nobilibus fidelibus et dilectis nostris universitati et hominibus civitatis Terami*. Informato due anni dopo che qui si continuava ad essere in deplorabile scissura de' due partiti, inviò Bernardo di Raimo per ridurli a concordia. Pubblicò costui un indulto generale, escludendo soli sette, fra quali Marco di Cappella. Costoro, come ribelli e traditori, furono impiccati in effigie dipinte al muro dell'episcopio verso la piazza del mercato; della quale pittura rimaneva qualche vestigio ai tempi del Muzj. Nell'anno 1456, avendo il tremuoto scossi gli Apruzzi, caddero in Teramo molte case, colla morte di circa 200 persone.

Alfonso introdusse il sistema di ripartire il dazio diretto per fuochi, e perciò la necessità di numerarli. Sotto i Normanni le tasse fiscali si ripartivano sui predi per apprezzo e si riscuotevano tre *florini* per ogni 12 *marche* di rendita.

Era stato stabilito, come dicemmo, che il Re riscuoterebbe un ducato a fuoco, dando però a ciascuno un tomolo di sale; ma nel parlamento del 1447 al ducato si aggiunsero grana venticinque; e noi vedremo le seguenti addizioni. Fu Alfonso l'istitutore legale del celebre *Tavoliere* di Puglia e della dogana di Foggia, con che credette favorire la pastorizia, forse al suo tempo, allorchè il regno era scarso di uomini, fu buono popolarlo di armenti; ma l'essersi conservate quelle leggi in tempi migliori, è stato uno de' disastri che hanno ritenuto le più belle contrade del regno nello squallore e nel disertamento. La nostra provincia, sotto il titolo di protezione della pastorizia, ebbe d'allora e fino al 1806 il flagello degli stucchi o pascoli regi invernali, che rese disabitate, disalberate ed insalubri le più belle pianure lungo il mare e nelle valli de' fiumi. Si può oggi credere appena che in tali vaste contrade fosse proibito di piantar alberi, siepi di cinta, salceti e fino case. È poi maraviglia se le nostre migliori terre fossero allora inospiti e triste?

CAPITOLO XI.

Regno di Ferdinando D'Aragona.

Morto Alfonso a 27 Giugno 1458, la città nominò Marco Ranerio e due altri cittadini perchè andassero a felicitare il nuovo Re Ferdinando, ed ottenere la conferma de' privilegi, particolarmente quello che più interessava, la conservazione nel real dominio. Non mancavano in città partigiani del duca d'Atri, che lo informarono di tutto. Il corso di quindici anni non avea spento in Giosia l'avversione verso Ranerio che con tanta facilità era riuscito a distogliere Re Alfonso dal ridargli la signoria di Teramo, e che altrettanto valevole sarebbe stato presso il figlio. Fece dunque postar sicari al passo del Vomano, che trucidarono il virtuoso Ranerio, s'impadronirono delle sue carte; ed in prova dell'eseguito mandato portarono al duca in Cellino le insanguinate vesti dell'ucciso. Fuggirono gli altri due colleghi, e tornando in Teramo riferirono l'accaduto. Tre spedienti furono subito adottati dal Consiglio. Il primo di ricuperare il corpo del ben amato cittadino, cui furono celebrate solenni esequie, dandogli onorevole sepoltura; il secondo di munire di guardie la città, il terzo di scegliere dodici cittadini, i quali col magistrato potessero disporre tutto quello che stimassero opportuno a mantenere la patria libertà. Con tale segretezza agì questa commissione che il pubblico ignorò la nomina di altri tre oratori, il loro arrivo alla presenza del sovrano, finchè non si ebbe in mano un nuovo amplissimo privilegio.

La parte importante di questo è la promessa più so-

lenne *sub juramento et fide regum* di non vendere, donare, permutare o in qualunque modo alienare la città, contado, distretto: in conformità delle concessioni dei passati Re e Regine, in particolare di Alfonso; di non nominare capitano, governatore od altro ufficiale in perpetuo, o a tempo maggiore di un anno: che il capitano essere non potesse nello stesso tempo castellano nè napolitano: che fosse permesso al vescovo Aprutino continuare ad istituire i giudici a contratti per tutta la diocesi: che perdurasse l'esenzione da tributi, collette, gabelle, pedagi ecc., loro conceduta da Alfonso in considerazione delle guerre sostenute per mantenere la fedeltà ad esso Re, per cui avea patito la fame sino a *magnare ghiande*, anche perchè potessero i cittadini meglio fortificare la città, e così mantenerla nella regia potestà. Si confermarono i privilegi del Vescovo, onde nelle cause civili, criminali e miste seguitasse a godere il mero e misto impero *et gladii potestatem*: si accordò all'università di conservare le gabelle, i dazi ed altri potesse imporne, colla facoltà di esigerle, locarle, venderle ecc. che del comune fossero anche i proventi delle cause criminali, attivate innanzi al capitano. Nemmeno i teramani ebrei furono dimenticati, mentre gli oratori chiesero al Re che confermasse ad Angelo de *Daptilo Iudeo e sua famiglia nostri cittadini e suoi fattori tutti i privilegi a lui conceduti da Alfonso, e confermati alli Iudei* regnicoli in genere, la risposta fu: *mostrino i privilegi e si provvederà*.

Tornati i tre deputati, con diploma portante la data dei 30 Luglio 1458, furono accolti col suono delle campane ed incontrati dal magistrato. Eppure così giusta allegrezza dovea essere di corta durata; poichè coronato Ferdinando in Barletta tutti i baroni del reame gli prestarono giuramento di fedeltà, fuorchè Gio. Antonio Orsini principe di Taranto. Quantunque costui fosse zio della regina, pure si dette a machinare la detronizzazione del nipote a favore degli Angioini. A meglio fortificarsi dette in moglie una sua figliuola a Giulio Antonio di Acquaviva, figlio di Giosia, ed altra ne maritò al figlio di Antonio Santiglia marchese di Cotrone, dando al primo in dote nove fra città e terre

in provincia di Bari. Ferdinando conoscendo le trame dell'Orsini gli richiese la ragione del suo contegno. La risposta fu che il suo malcontento proveniva dal non restituirsi a Giosia Teramo, Atri e Silvi, ed al Santiglia Catanzaro e Cotrone, loro tolti dal Re defunto. Il principe, sperando di conservare la pace, sull'avviso del suo consiglio, condiscese alle pretensioni dell'Orsini, del che dovette presto pentirsi, perchè se le concessioni fatte accrebbero forza ai suoi nemici, punto non li rimossero dal loro proponimento.

Giunta in Teramo la triste nuova il generale parlamento spedì al Re due oratori, portando in mano i vari privilegi, e specialmente l'ultimo sopra compendiato. Trovarono il Re a campo presso Venosa. Ammessi all'udienza si vuole che fossero stati tratti in segreto ragionamento, nel quale Ferdinando con tenerezza li confortò ad accettare la signoria di Giosia, loro insinuando: che se i baroni collegati contro di lui riuscivano nell'impresa, il dominio di Teramo non sarebbe mancato a Giosia, o se la buona causa avesse trionfato, com'egli sperava, sarebbe stato suo pensiero di castigare i felloni, restituire a Teramo la primiera libertà e guardarla di buon occhio per la sua obbedienza nel frangente. Dalla forza di tali ragioni penetrati gli oratori, se ne tornarono in città, ed al pubblico manifestarono la sola sostanza, cioè che il Re voleva si ubbidisse. Nè per tal fatto, a mio parere, meritò Ferdinando il titolo di spergiuero o di versipelle, come lo chiamarono gli Spennati; poichè cedette Teramo per la speranza di evitare la guerra, non per favorire le pretensioni de' suoi nemici; nè per noncuranza della data fede egli sconobbe le sue solenni promesse, ma astretto dalla necessità. S'ingannò però a partito, anche perchè egli allora avrebbe avuto più baroni fedeli che non li ebbe più tardi.

Lo stesso giorno del loro arrivo a Teramo in altro lutto trovarono immerse le famiglie. Fornarolo, altre volte soggetto a Teramo, avea una forte rocca, di cui restano i vestigi, già fatta fabbricare circa il 1371 da Matteo di Melatino. Era essa allora in potere degli Acquaviva, e giusta notò il calendario della Cattedrale: *multis damnis et incursionibus*

perturbaret civitatem, nam erat omnium proditorum et exulum spelunca et asilum. Risolse il magistrato di scacciarneli, inviandovi una truppa di giovani: infelicemente però, perchè vennero respinti colla morte di molti. Il doppio avvenimento fu notato nel necrologio così: *Hic nobis dies infaustus fuit cede fortissimorum juvenum, qui cum apud arcem Furnuoli praeliarentur acriter in hostes, occubuerunt... Eodem die... oratores ad Ferdinandum de auxilio petendo frustra civitas misit. Nam Ferdinandus cum principe Tarentinorum, foedus percutiens, violata fide jusjurandi, et privilegiorum chirografo penitus irrito, quae civibus nostris tribuerat; Adriam, Teramum et Silrum Iosia tradidit. Nos cum omnibus iis quos Josias oderat diversa loca petentes, patria migravimus.*

Ripatriarono allora i sette mazzaococchi, eccettuati dall'indulto con alla testa Marco di Cappella. Costui volle essere spedito con altri due a ringraziare il re non già, ma il principe di Taranto che trovarono accampato. Ebbero però la moderazione di chiedere il possesso di Teramo a favore del conte Giulio Antonio, che dissero desiderato da tutti i Teramani. E realmente se avesse accettato molti cittadini sarebbero rimasti, fidati al suo nobile carattere, che già facevasi ammirare. Ma Giulio si protestò di non voler far torto al suo padre. Applaudendo il suocero, determinò il possesso per Giosia. Ciò risaputosi i primari Spennati presero volontario esilio. Un di essi, avviandosi su pei monti, scrisse in un muro della chiesa di Azzano: che caduta Teramo sotto la giurisdizione del signor Giosia di Acquaviva nel mese di maggio 1459, essendo stato forzato il Re Ferdinando dal principe di Taranto a darglielo, gli ottimati, fra quali tutti i Forti, i Marchionni, ed altri nobili, a' quali era stato più cara la libertà che la vita, più l'esilio che l'ubbidire ai tiranni, erano emigrati. Questa iscrizione era ancora leggibile al tempo di Muzj. Il Giordani nella sua storia m. s. opina che in tal congiuntura fra le famiglie emigrate gli Antonelli si stabilirono in Aquila, i Paladini in Lecce, i Berarducci in Bisceglie, i Ricci in Macerata, i Marchionni (Melchiorri) in Recanati nelle quali città tali famiglie tuttora fioriscono. È da credere che varî fossero spatriati nelle pre-

cedenti fazioni, ma tutti per avversione all'Acquaviviana feudalità. Dei Berarducci un ramo stabilissi in Iesi e di là in Castellsellino; probabilmente allorchè Giosia ebbe Iesi nel 1432. Altri Berarducci però rimasero in patria. A 12 Maggio comparve in Teramo il vicerè della provincia per dare il possesso a Giosia, che vi fece il giorno dopo solenne ingresso sotto baldacchino di velluto verde, con frange d'oro, attorniato da' 12 palafrenieri del comune, preceduto dal clero secolare e regolare, che cantava il *Te Deum*, e da fanciulli che gridavano: Duca, Duca viva il sig. Giosia. Feste non mancarono in un popolo portato alla gajezza, tanto più che Giosia cominciò l'esercizio di sua autorità con grande moderazione. Fece anzi spesso residenza in Teramo; e ne' suoi decreti intitolavasi *Terami dominus, Dux Adriæ, S. Flaviani comes*.

I voti del principe di Taranto erano stati appagati; nondimeno ei continuava a tramare contro il suo re, istigando altri baroni a dichiararsi per Renato d'Angiò. Scoppiò finalmente la guerra distesamente narrata dal Pontano. L'armata navale di Provenza comandata da Giovanni figlio di Renato, presentossi sotto Napoli, sperando una sommossa. Ma la regina Isabella, in assenza di Ferdinando, ito in Calabria per mettere a dovere il Marchese Sontiglia, seppe così muovere i napoletani alla difesa, che l'Angioino andò ad ancorarsi a Castel Volturno, ben ricevuto dal Marzano Duca di Sessa, uno de' ribellati baroni. Ultimo a togliersi la maschera fu l'Orsini, quantunque primo motore della rivolta. Poco appresso alzò la bandiera Angioina Camponeschi conte di Montorio e dominatore di Aquila, nominato da Renato suo vicerè negli Abruzzi, traendo al suo partito Ortona per mezzo dei Riccardi, primari cittadini di quella città e parenti di Giosia.

Peggioravano in tutte le provincie gli affari di Ferdinando, che appena riteneva i paesi fortificati di Abruzzo e di Calabria; mentre Giovanni figlio di Renato, rinforzato da baroni ribelli, scorreva tutto il regno. Sopraggiunse in Aprile 1460 a danno del re il Piccinino, assoldato dall'Orsini. Avendo valicato il Tronto salì a Colonnella sulla mezzanot-

te, ove subito accese grandi fuochi a fin di far palese il suo arrivo a Giosia che l'accolse nelle sue terre marittime, dalle quali quel capitano passò nel territorio di Chieti, dopo sottomessi Penne, Loreto e Città S. Angelo.

Battuto Ferdinando a Sarno a' 7 Luglio avrebbe di certo perduto il regno senza i soccorsi di Pio II e del Duca di Milano, i quali inviarono truppe sotto il comando di due fratelli Sforza e di Federico Conte di Urbino. Costoro passato il Tronto occuparono S. Flaviano (erroneamente detto S. Fabiano dal Corio, dal Sansovino e dal Muratori). Ciò sentendo il Piccinino, rafforzatosi colle truppe dei Caldora, retrocedendo venne a posarsi nella collina di Bozzino, non frapponendosi fra lui e gli Sforzeschi che il Tordino, ed una palude che era tra il fiume e la terra ¹⁾). Dopo essersi guardati per molti giorni i rinomati condottieri, attaccarono battaglia a' 27 Luglio circa le ore venti. Fu quella ostinata, trattandosi di sostenere l'onore della scuola del vecchio Braccio e degli Sforza. Sopravvenne la notte nè perciò si rallentò la pugna. Tentò più volte il Piccinino prender di fianco l'oste nemica, ma la palude glie lo impedì. Finalmente battè la ritirata verso le ore tre della notte, rimanendosi in guardia fin'a giorno al lume di fuochi accesi con le aste rotte. Il sole del 28 fece conoscere quanto atroce fosse stato il combattimento essendone il campo coperto di morti, di feriti, di sangue e di armi. Ludovico Lazzarelli, allora domiciliato in Campi, descrisse in versi tal famosa battaglia facendo ascendere i morti a 800 cavalieri e 1800 fanti. Stettero gli Sforza tutto quel giorno ai loro posti; ma considerando di essere attornati da paesi nemici, che potevano privarli dei viveri, non avendo sicura la comunicazione colle Marche, si ritirarono nella notte seguente a Grotte a mare. Il Piccinino gl'inseguì sino al Tronto, quindi ritornossi verso Chieti, ov'erasi chiuso il Vicerè Matteo di Capua.

Continuò lo svantaggio di Ferdinando in tutto quel-

¹⁾ Questa palude è stata posteriormente occupata dall'alveo del Tordino nella parte inferiore, prosciugandosi nella parte superiore, che ne trattiene il nome ma è coltivata a di nostri.

l'anno, ma nel 1441, riconciliatosi con Roberto Sanseverino, fu Piccinino chiamato dal principe di Taranto in Puglia, onde il vicerè, uscendo da Chieti, ricuperava i paesi di Apruzzo con ogni facilità, perchè i nostri popoli amavano la dinastia Aragonese. Anche in quest'anno il Papa ed il Duca di Milano inviavano in ajuto del re le loro truppe sotto gli ordini del conte di Urbino. Gli Aquilani conchiusero con costui una tregua, nella quale il loro capo Pietro Camponeschi fece comprendere la sua contea di Montorio. Intanto il Piccinino, imbarcandosi in Manfredonia approdava a S. Flaviano, da dove, dopo aver inutilmente assediata Ortona, portossi a Moscufo per soccorrere la cittadella di Loreto investita dal vicerè: ma sì pei militari talenti di costui, sì per l'inferiorità delle sue milizie dovè di nuovo evacuare gli Apruzzi.

A misura che gli affari di Ferdinando prosperavano dilatavansi le speranze de' Teramani o Spennati, i quali andavano raminghi su pei monti. Recatisi alcuni di loro in Chieti chiesero al vicerè ajuto per ritornare a Giosia una città affezionata alla casa regnante. Accolta la domanda i deputati scrissero ai loro compagni di esilio, perchè bene armati ed uniti a gente assoldata nelle montagne, si trovassero nelle pianure di S. Flaviano, ove giunse il di Capua ai 17 Novembre; e congiuntosi cogli Spennati sorprese la Terra ed abbandonolla al sacco. La notte stessa, avviatosi il di Capua verso Teramo, si fermò nel piano del vescovo. Di là spedì un Teramano, che salite le mura, essendo chiuse le porte, avisò il magistrato della venuta del vicerè, il quale richiedeva che gli si schiudesse la porta di S. Antonio. Il Magistrato prima di ciò eseguire, chiese una capitolazione, colla quale si promettesse pieno indulto per qualunque delitto commesso nel tempo del dominio di Giosia; la conferma di tutti i privilegi conceduti alla città da Alfonso e da Ferdinando, e che quando la cittadella venisse resa si dovesse diroccare. Accordati questi tre articoli, in data de' 18 Novembre 1461 fu schiodata la porta, e sull'alba dello stesso giorno vi entravano gli Spennati colle genti del vicerè gridando: Aragona, Aragona, viva il re Ferdi-

nando. I Mazzaclocchi colti all'improvviso cercarono scampo nella fuga, nelle case de' parenti neutrali o nei conventi. Marco di Cappella loro capo però non si credè sicuro in alcun sito, onde in camicia si gettò dalle mura. Fu questo timore irragionevole perchè il di Capua, fedele ai giurati patti, fece intendere che rimetteva ogni colpa ai Mazzaclocchi, che volessero rimanere in Teramo. Tutto quello che costoro soffrirono fu di dover alloggiare ed alimentare i soldati, fino a quindici, o venti per casa. Ciò non fu un gran castigo. Eppure Muzi (creduto parteggiano degli Spennati) dice che fu un'acrescere afflizione agli afflitti; tuttochè non ricevessero il menomo affronto; poichè le donne rimaste nelle case, assistite dai parenti neutrali, seppero mostrare la gioja che non aveano; ed esagerando le oppressioni di Giosia, usarono tali cortesie, che i soldati si astennero da ogni insulto o saccheggio, che erasi sulle prime temuto.

Rimaneva ad espugnarsi la cittadella, ed il castellano significava di volerla difendere sino agli estremi. Il vicerè ordinò l'assedio, che in due giorni fu stabilito, essendosi le donne ed anche le nobili degli Spennati applicate a portare fascine per formare gli approcci. Vedendo il Castellano compiti gli apparecchi, atterrito dalle grida del popolo, prestò orecchio all'esibizione di 400 ducati, sotto l'onesto titolo di paghe dovute da Giosia alla guarnigione. Aprissi lo sportello, ed ivi su di una tavola si situò da dentro il comandante per riceversi la somma, che il tesoriere stando da fuori, deponeva in varie sacchette, quando certi giovani di Teramo si precipitarono alla porta, rovesciarono il banco dicendo: che denari, che denari? Ed entrati ad un tratto nella fortezza, ne disarmarono e scacciarono i soldati; quindi il vicerè vi pose nuovo castellano. Era l'edifizio circondato da soda e merlata muraglia, difesa da fosse inondabili in tre lati, e verso settentrione da una peschiera animata da un canale del fiume Vezzola come dicemmo; una torre formata da muri di smisurata doppiezza serviva di maschio; all'interno eranvi sale e camere per l'abitazione del signore e de' militari, nel pianoterreno magazzini e prigioni, nel cortile la fontana (che ancora rimane detta di S. Giorgio) e

la cisterna; nei fossi conigli, lepri, scimie e gatti rari, ed in un serraglio fuori del recinto due leoni, donati a Giosia dalla Repubblica di Firenze.

Pareva ai Teramani che l'esistenza di quel castello loro fosse occasione di ricadere nella feudale servitù, e che l'abbatterlo ne li liberasse per sempre. Sia per questo, sia pel malefico genio di diroccare ad ogni cambiamento, insisterono perchè si eseguisse la promessa distruzione. Il vicerè, dopo estratti dodici some di arredi più preziosi, abbandonò il resto ai cittadini. Costoro, tolti alcuni cannoni di ferro e le masserizie trascurate dal di Capua, il giorno 13 Gennaio 1462 a furia di popolo, come dice Muzi, abbattono quell'edificio, che avrebbe potuto esser d'ornamento. Non così fecero gli Ascolani, i quali cacciando i varî loro signori, non perciò ne diroccarono la residenza, che tutt'ora esiste sotto il nome di fortezza vecchia; e colle sue torri e col suo ponte di soccorso forma una delle fabbriche ammirevoli di quella città: ma lo aveano fatto i Fermani allorchè nel 1446, ribellatisi contro Sforza, al grido: viva la S. Chiesa e la libertà, avuta per 10000 fiorini la rocca del girone, la distrussero. Approvò non per tanto il re la demolizione eseguita, cedendo al Comune i materiali per migliorare le fortificazioni del recinto.

Dopo ciò diessi il vicerè a combatter Giosia. Si difese questi valorosamente presso Basciano: ma inferiore di forze si ritirò in Cellino. Soffrivasi in quell'anno 1462 generale carestia, cui successe, come suol avvenire, la pestilenza, che introdottasi nella Terra già assediata, mieteva i Cellinesi; e quindi spegneva la moglie ed i figli del loro signore. Con tutto ciò costui sulla speranza de' soccorsi che attendeva dal principe di Taranto, per più mesi resistette. Finalmente, assalito egli stesso dal morbo, morissi a' 22 Agosto di detto anno. I suoi dritti si trasferirono a Giuliantonio suo primogenito, che allora militava in Puglia per Renato d'Angiò, alla testa delle milizie del suocero.

Segnalata vittoria avea riportata re Ferdinando presso Troja sull'esercito angioino, in forza della quale il Piccino ritirossi in Apruzzo Citra cogli avanzi delle truppe,

alle quali si riunirono gli Aquilani, continuandosi infelice-mente la guerra colla reciproca presa di Città e Castelli. Nulla però soffrì Teramo, che si manteneva nel demaniale regime sempre fedele a Ferdinando. Finalmente questi indusse il principe di Taranto a far la pace con lui, col Papa, e col Duca di Milano, e particolare accordo conchiuse con Giuliantonio a' 25 Novembre 1463, in forza del quale costui riebbe tutti i suoi feudi, meno Atri e S. Flaviano, già conceduti a Matteo di Capua, e molto meno Teramo che rimase demaniale.

Premiò il Sovrano la città di Ascoli per gli aiuti prestati alle truppe del pontefice e del duca di Milano, suoi alleati, non che pei danni tollerati nel ricuperar Controguerra occupata da Giosia; confermandole il possesso in feudo di Nereto, Colonnella, Gabiano, Torri a Tronto e Montorio a mare. Questi due ultimi paesi erano però disabitati.

Non era ancora terminata la guerra, che il Piccinino prendea Solmona ed altri paesi. Finalmente, stretto da Alessandro Sforza, si vide obbligato a chiedere un accordo, che a lui per mezzo dello stesso rivale concedè Ferdinando. Mancato ai partitanti Angioini il loro migliore condottiere, gli Aquilani, di unita al Conte di Montorio, capitolarono collo Sforza a' 17 Agosto e rialzarono le bandiere Aragonesi. Renato, abbandonato quasi da tutti, ritirossi in Gaeta, e di là in Provenza.

Ritornato perfettamente in grazia Giulio Antonio, Ferdinando persuase Matteo di Capua a restituirgli nel 1464 Atri e S. Flaviano, colla promessa di un compenso, che con effetto gli dette nella Contea di Palena. Venuto in queste parti il Duca premiò i Cellinesi, che fedeli al padre, fino agli estremi si erano difesi, e tanto perciò avevano sofferto lor donando i feudi di Valviano e di Monteverde. Nel privilegio s'intitolò *Dux Adriæ, Teramique, Conversani, et S. Flaviani Comes*. Non perciò pretese mai d'insignorirsi di Teramo, quantunque avesse goduto tutto il favore di Ferdinando, a segno che costui concedè a lui ed a suoi discendenti il cognome e lo stemma di Aragona, distinzione di

cui fregiò poche altre famiglie. Il diploma de' 30 Aprile 1479 è indirizzato: « *Illustri viro Julio Antonio de Acquariva Ducis Adriæ, Conversani, et S. Flaviani Comiti* ».

Devastavano intanto il territorio gli spatriati Mazzaclocchi, angariando i villaggi. Or si rileva non da storici, ma dalla dedica di un poema cavalleresco in ottava rima, intitolato *il Rinaldo*; composto da Girolamo Forti nostro concittadino, e regio cappellano (del quale il Ch. Conte Melzi rinvenne una copia m. s. ed altra stampata e ne fa cenno nella sua *Bibliografia dei Romanzi, e Poemi romanzeschi*) che verso questo tempo (1464) il re commise a Messer Bernardino Gelardino di Amelia Giustiziere di Apruzzo Ultra, di frenare i faziosi provvedendo così alla teramana tranquillità, ed avendo costui ben adempito l'incarico, il poeta, certamente Spennato, altamente lo loda. Premurosi non pertanto del benessere della patria i Sindici della Città portatisi in Napoli, ottennero diploma de' 26 ottobre 1465, col quale il re di nuovo promise la conservazione in Demanio della Città, accordandole il merò e misto impero e la podestà della spada sul feudo di Scorzone; la esentò dai tributi, insieme col contado e coi vassalli del vescovo per sei anni; autorizzò la città stessa a nominare il capitano, da confermarsi dal re, ed a compilarsi i proprii statuti. Volle che le cause civili si conoscessero in prima e seconda istanza dai magistrati locali, e le criminali dal capitano, con appello ai supremi tribunali della capitale: confermò la franchigia da ogni dazio o dogana per tutto il regno, attesi i grandi affanni e dispendii sofferti: permise a Teramo di collegarsi con altre città dentro e fuori il regno: bandì per sempre, come ribelli, e perturbatori Marco di Cappella con altri sei, donando i loro beni al comune cui dette facoltà di accrescere i dazi fino ad annui ducati 200 in oro. In quell'epoca il giudice civile che era Crispoldo de' Remondinis di Castignano, dava le sue udienze nella loggia terrena del palazzo civico.

Nel finir d'Aprile 1467 venne in Teramo il Duca di Calabria Alfonso, vi dette varie disposizioni indirizzate al giudice di quell'anno Giovanni di Montemonaco, e vi ricevè

nella state seguente un'ambasciata della città di Ascoli, che recogli oltre gli omaggi un gran bacino d'argento col suo bocale. Gradì il Duca tale attenzione ed ai 9 Luglio 1467, dal regal campo di Carrufo spedì agli Ascolani un lungo diploma, confermande i privilegi loro accordati dal re Alfonso e da' predecessori. Pare che il campo fosse stato posto in osservazione della guerra scoppiata tra i fuorusciti Fiorentini spalleggiati da Veneziani, e da altri principî, e la fazione de' Medici dominante in Firenze, collegata del Duca di Milano e del nostro re, il quale spedì un corpo di truppe, che trovossi alla battaglia di Moliuella nel Bolognese, combattuta a' 25 Luglio di detto anno.

Circa l'epoca da noi discorsa molti Albanesi, fuggendo dalla tremenda scimitarra turchesca, ripararono nella nostra provincia come in altre del regno; mentre che diverse famiglie si rifuggiarono nelle Marche, ove da una di esse nacque il celebre Sisto V. in Grotte a mare. Tra noi sulle prime si ricoverarono in casucce di legno e paglia: cominciarono poi a formar case di fabbrica. I più ricchi poterono trovare migliore alloggio nelle città e nei castelli. Cologna nel Comune di Montepagano fu da essi intieramente abitata, ed il vescovo Montesanto che la visitava sul finir del secolo decimosesto, dice di essa nella sua relazione *ad limina* « Cologna vicina al mare tutta abitata in pagliare da Schiavoni, che nascendo ivi, hanno la lingua originaria, e l'italiana. Ma se a quel tempo i poveri esuli abitavano ancora in case di paglia, avevano eretta in fabbrica una chiesa, ed avendo adottato il rito latino si avevano procacciato un parroco, la cui unica rendita fu allora, ed è ne' suoi successori una prestazione personale de' parrocchiani. Oggi le case e le usanze dei Colognesi sono identiche a quelle delle circostanti popolazioni. Non però gli Schiavoni o Slavoni dettero alla contrada il nome di Colonia, che eravi nel cartolario un *breve recordationis de terra S. Flaviani in Bozzino ultra Trotino* per la descrizione de' beni del vescovato, fra quali a *Colonia* la metà della fontana e la valle di Laurello ». Questo documento è senza data, ma certamente del Secolo XI. Alcune famiglie vennero a stabilirsi in Teramo, ove costruì-

rono nella Cattedrale una cappella dedicata a S. Nicolò, detta comunemente degli Albanesi, nella quale eressero una congregazione composta da essi soli, ridotta poi a semplice beneficio, diviso tra gli eredi de' patroni circa il 1820. È credibile che qualche famiglia si stabilisse nella villetta appellata *Schiavoni* presso Nepezzano, ed altre dovettero accasarsi in Nocella di Campi, nella cui chiesa eressero una cappella ed in una casa l'iscrizione

ὁ Λόγος Βίου Ἄγός
(*ratio vitae dux*)

Non volle il regio fisco lasciar senza tributi i nuovi venuti, e caricò le università de' loro fuochi. Se ne contarono nella nostra provincia 90; in quella di Chieti 218, nella Capitanata 1155 (Mazzella).

Quantunque io abbia tralasciato intieramente la parte ecclesiastica della nostra storia, non posso qui dispensarmi dal notare, che nel 1463 fu creato vescovo Aprutino *Gio: Antonio Campano*, rinomatissimo letterato, e che avendo descritto Teramo ed il suo contorno in una sua lettera al cardinal di Pavia, merita che io riporti un sunto della sua biografia. Nato costui in un villaggio di Terra di Lavoro da poveri genitori, che lo addissero a guidar le pecore, passò a domestico di un prete che gli fece scuola. Ammirando costui il talento del fanciullo, dopo insegnatogli quanto sapea, l'inviò a sue spese in Napoli, ed ivi fu discepolo del celebre *Lorenzo Valla*. Di là portossi in Siena a studiare il diritto. Spogliato per istrada da masnadieri voltò a Perugia, ove Nicolò da Solmona, che ivi insegnava la medicina, lo rivestì. Per vivervi aprì scuola di grammatica, ma poi ebbe una delle Cattedre di quella università e la cittadinanza, donatagli dal Senato. Nello stesso tempo egli studiava la storia, la lingua greca, la giurisprudenza, e sotto Francesco della Rovere, che poi fu Sisto IV., applicossi alla filosofia. Scrisse colà diverse opere, fra le quali la storia di Braccio da Montone, e fece amicizia con Giacomo degli Ammanati, poi cardinale e vescovo di Pavia; dopo di che seguì la corte Pontificia, scrivendo altri libri *de regendo magistratu, de di-*

gnitate matrimonii, ad eleganti poesie, avidamente lette da un papa non estraneo nel parnaso. Fu da costui fatto vescovo di Cotrone; e quindi, poichè vacava la sede *Teramensis in Praecutinis, ad uberiores illius redditus sedemque honoratiorem sustulit.* (Ferno nella vita).

Scrisse poi un opuscolo all'amico cardinal di Pavia per consolarlo della morte del fratello, diverse storie, trattati di Filosofia morale, alcune orazioni, otto libri di poesie latine, molti elogi, e lettere, poi pubblicate in più edizioni. Stando in Roma ebbe la prepositura di S. Eustachio, e la commenda del monistero di Corropoli. Nel 1467 si pose a dirigere, insieme con altro, le due prime stamperie introdotte in Roma. Spedito in Germania ad un congresso di principi Tedeschi, convocati dal pontefice per determinarli a collegarsi contro Maometto II., l'orazione che vi recitò, non può leggersi senz'ammirazione. Con tuttociò le piccole gelosie dei vari gabinetti ne impedirono il salutare risultato. Sisto IV succeduto a Paolo II lo fece governatore di varie Città. Mentre lo era di città di Castello il popolo si rivoltò. Spedì il Papa delle truppe, con ordine che la città le ricevesse rendendosi a discrezione. Risoluti i cittadini di difendersi disperatamente piuttosto che cedere a tal patto, il Campano scrisse al sovrano: che il suo ordine sapea più di turesca crudeltà che della mansuetudine di Cristo Salvatore. Al leggere Sisto tali audaci espressioni gli tolse il governo e la sua grazia, sì che egli si ritirò in Napoli, ove il re Ferdinando lo nominò Segretario; ma in viso ed accusato dai cortigiani, non trovò altro rifugio che il suo ovile. Quivi stando i Mazzaocchi esiliati, dietro un permesso ottenuto dal re, rientrarono in Teramo, ma in vece di presentarsi in atto pacifico, assoggettandosi alla protezione de' magistrati, s'introdussero per la porta romana uniti e ben armati. Ciò vedendo gli Spennati, parendo loro tal contegno un'aggressione, e non un pacifico ritorno, presero le armi, ed andarono loro incontro. Impegnatasi una baruffa vi furono alcuni morti e feriti d'ambe le parti ed i Mazzaocchi dovettero ritrocedere. Premuroso il vescovo di ricondurre la pace nella sua città, scrisse ad Al-

fonso Duca di Calabria vicerè negli Apruzzi, il quale spedì Antonio Gazo. Questi, unendo la sua autorità all'eloquenza veramente ammirabile del Campano, riuscì a stabilire una pace perfetta. E non ostante il mio sistema di non inserire latini documenti, pure come un saggio del fioritissimo stile, e nello stesso atto chiaro ed ameno di quel prelato, mi permetto copiare la lettera che scrisse al principe su tal proposito, tanto più che racconta un fatto a noi pertinente.

« Attulit mihi serenitatis tuæ literas, Vir prestantissimus
 « Antonius Gazo Commissarius simul et secretarius tuus:
 « quo viro, mea vita, bonitate aperta, diligentia vigili, dex-
 « teritate exactissima, clariorem vidi neminem; fides au-
 « tem, et constantia in negotiis peragendis tanta, quantam
 « in eo esse oportet qui maximo principi assistit. Beneficium
 « serenitatis tuæ inservanda hac Civitate, mira gratia, nec
 « minore integritate perfecit. Vix biduum commoratus, fac-
 « tiones radicitus extirpavit, magistratus reduxit in for-
 « mam, rapinis, atque injuriis occurrit, auxit spem civium,
 « qui bonis artibus student: denique effecit ut jam haec
 « civitas videatur, quæ antea potius fuit latrocinium. Ego
 « illi (quomodo serenitatis tuæ literis facere jubebar) liben-
 « tissime affui, praestiti quæ potui in reconciliatione ci-
 « vium. Revocati sunt exules, opera ejus beneficio tuo. Ci-
 « vitas in optimo statu est, corpus sua membra recognovit,
 « et vere Principum gloria magna ex parte sita est in vir-
 « tute ministrorum. Graves Dominus rex, graviores in hac
 « perturbatione civitatis molestias pertulisti. Nunc pacata
 « nobis et quietata sunt omnia. Brevis opera, magnum impen-
 « dium fuit. Vale ».

Ripatriarono adunque i Mazzaelocchi, non escluso il loro capo Marco di Cappella. Durante il governo de' loro emuli Spennati e propriamente nel 1470, per intercessione di Mariano di Adamo nostro concittadino, consigliere e poi presidente della regia Camera, il re concedette alla città i Castelli di Fornarolo e di Spiano, colla potestà della spada, e colla facoltà di distruggere la rocca. A tal uopo nell'anno seguente vi andarono a popolo i Teramani e la gettarono a terra con gran giubilo, rammentando le tante offese da

essi sofferte per opera di scellerati che in essa riparavano, ed i molti cittadini che caddero a' piedi di quelle mura, nel 1459.

Verso questo tempo compissi la demolizione della Terra di S. Flaviano, ed il trasporto de' suoi materiali per la fondazione di un nuovo abitato, chiamato Giulia, dal nome del valoroso Giulio di Aquaviva duca di Atri, che curò il cambiamento. Venuto egli ne' suoi feudi di Apruzzo, vedendo lo squallore a cui erasi ridotta la Terra suddetta per causa delle guerre già descritte, opinò che non sarebbe mai tornata in fiore a causa della cattiva aria che ne mieteva gli abitanti. Non era allora risorta la Fisica, nè nata la Chimica. Si credeva che l'aria fosse infetta solo nel basso ¹⁾ e salubre nell'alto. Non si conosceva forse che le paludi e le acque stagnanti portano le endemiche malattie anche a molta distanza ed a maggiore altezza del loro livello, nè sapevasi che in altri tempi salutari era stata ivi l'atmosfera, allorchè un popolo numeroso, accresciuto più volte da romani coloni, guidava le acque nel coltivare le pianure, e col rivoltare le glebe ne promoveva la filtrazione e l'esalamento; mentre nel secolo che descriviamo il terreno saldo formava tal crosta di muschi, di licheni, di cespugli, e di giunchi, particolarmente ne' piani, da arrestare e sostenere le acque. Quindi una vasta palude erasi formata lungo il lato meridionale del paese; acque stagnanti erano in tutti i piani marittimi di quà, e di là dal fiume interamente inculti, destinate al pascolo delle razze del feudatario. E quando anche si fosse conosciuto la causa, forse non sarebbe stato nelle forze del duca di rimuoverla per la scarsezza della gente, e delle scientifiche conoscenze. Poichè dunque non si potè allontanar la cattiv'aria della città si pensò di allontanar questa da quella: a tal fine si scelse altro suolo che si credette di miglior aria perchè più elevato. Bisognò però che questo non fosse piano, ma presentasse, secondo il costume feudale, un pendio, in cima del quale potesse

¹⁾ Lo dice l'iscrizione *Sedes coelo graviore relictas*, composta dal Campano e scolpita sopra la porta marina del nuovo paese.

innalzarsi un castello; e per questo io opino si tralasciò il terreno quasi piano che sarebbe stato nel lato meridionale delle nuove mura. Crediamo che queste furono inalzate dal duca coi rottami delle vecchie, e munite di otto torri rotonde, la più alta delle quali a Ponente con altre fabbriche, chiuse da particolare recinto formarono la rocca. Ben presto vi si trasferirono i frati minori da Terra vecchia (che con tale aggettivo cominciò a chiamarsi, e tuttora chiamasi il distrutto S. Flaviano). Non così le Monache di S. Chiara, le quali vi erano certamente nell'anno 1433, allorchè il provinciale de' Minori confermò badessa Cateruzia da Teramo (Arch. di S. Gio.) per rinunzia di Francesca della Guardia. Forse erano state disperse nei passati trambusti ed altrove ricoverate. Molto lentamente i paesani si adattavano a demolire le proprie case, che nel nuovo suolo rifabbricavano coi vecchi pezzi di mattoni uniti con creta, miserie corrette ne' secoli seguenti, ma di cui tuttora ne restano molti muri interni. Per sollecitare l'immigrazione, ad istanza del duca Giulio, il re donò 200 carri di grano ed accordò alla nuova Terra: 1.^o la franchigia di qualsivoglia tributo per 15 anni; 2.^o lo stabilimento in essa della dogana; 3.^o l'esenzione per cinque anni di ogni molestia per debiti; 4.^o la perpetua immunità dagli alloggi militari; 5.^o la divisione a loro prò dei beni di quei cittadini, i quali dentro un perentorio termine non avessero sloggiato da Terravecchia. Il privilegio di tali concessioni conservatoci dal Brunetti è del 1472, ed è l'unica data a me nota che ci manifesti l'epoca in circa della trasmigrazione, poichè l'iscrizione, composta da Monsignor Campano, appunto per tramandarne la memoria, scolpita in pietra sopra la porta marina, fra tanta eleganza manca di dire la cosa più interessante, cioè l'anno, anche trascurato dagli storici della famiglia ducale, sebbene rammentino tutti il fatto. Certamente l'iscrizione fu posta prima del 30 Ottobre 1479, poichè il piccolo stemma, che vi è soprapposto, rappresentante un leone, non ha inquartato quello di Aragona, come gli altri delineati posteriormente al menzionato diploma di re Ferdinando. Evvi però al fianco una specie di mostro, che ha gli arti inferiori di un leone, la cui testa

sembra nascondersi nel corpo di un drago alato inalberato. Quindi siccome questo formava il distintivo più notevole dell'arma d'Aragona, ed il leone quello di Acquaviva, il sudetto emblema poteva simboleggiare l'avuto titolo d'Aragona. Opino che il palazzo ducale coi suoi annessi fu opera de' successori di Giulio Antonio, i quali spesso vi risedevano nell'inverno. Si racconta che il palazzo fosse ben addobbato, ornato di pitture e di stucchi. L'esterno però era irregolare ed ignobile senz'alcun principio architettonico. Solo la chiesa fu ideata ed eseguita con ardito disegno nella parte piana del paese. È una gran volta di sesto acuto quasi conica, posata sopra un tempio ottagono. La tradizione vuole che fosse disegnata da un ufficiale del Genio residente in Pescara. Non ho potuto risapere l'epoca del suo compimento. Nella sagrestia evvi lo scudo col leone sovrapposto alla fascia con tre rose sostenuta da tre bande inclinate, emblema della casa Orsini, da cui era uscita la moglie di Giulio, come dicemmo. È da credere che tutta la spesa fosse erogata dal feudatario. L'area della vecchia terra fu ripetuta di dritto ducale, forse in compenso del suolo della nuova. Contuttociò ora è della Comune per decisione della commissione feudale.

Certamente la risoluzione del Duca Giulio di far cambiar sede agli abitatori di S. Flaviano mostra il suo bel cuore e la premura che ebbe di giovare ai suoi vassalli. Non perciò la nuova Giulia trovavasi meno esposta ai turbini delle guerre, ed appena di qualche grado migliore era la sua atmosfera: poichè le rammentate cause d'infezione non venivano impedita da un mezzo miglio di distanza, senza contare le altre che provenivano dalle sponde del Salinello, e dalla coltura de' risi. La malaria vi è durata fino all'estinzione della casa d'Atri, allorchè alienate le razze, la Camera allodiale fece dissodare i pascoli paludosi delle due rive del Tordino e delle marine, non che il suolo della vecchia terra. Questo fatto, unito alla totale soppressione delle risaie, han renduta una perfetta salubrità tanto al moderno che al vetusto paese. Quest'ultimo, assai più vantaggiosamente situato

pel commercio e per la marineria, sarebbe oggi molto più florido del sostituito.

Rimase sul suburbio di S. Flaviano la sola chiesa di S. Maria a mare, la quale non fu demolita, come le altre, o per la venerazione particolare del popolo, o perchè non soggetta al conte, essendo allora di patronato del Capitolo Aprutino per donazione di S. Berardo, che la staccò dalla mensa, cui era addetta come parte del suburbio di S. Flaviano, feudo de' vescovi Aprutini. Conservossi così il suo portone pregevole per antichissime metope, con pagani basirilievi, accozzate a lavori de' secoli di mezzo, anche notabili per l'epoca del loro scolpimento, e la grossa campana, la più antica della regione, essendo l'iscrizione « MCCCXLII. « Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae « liberationem. Facta fuit tempore Domini Sabini prepositi « hujus Ecclesiae. Magister Nicolaus me fecit Bona. »

Grata la nuova terra al suo fondatore adottò la sua immagine a cavallo per stemma, mentre quello della distrutta era un castello con una sola torre in un lato, la quale poteva alludere all'acropoli posto nell'angolo settentrionale, coll'epigrafe « S. CV. PA. ET. D. H. IS. †: che può interpretarsi: « *Sit cum Patre et Domino honor Jesu Christo* ».

Credo d'interesse civile l'istruire il lettore della ragione perchè nella nostra Diocesi tanti benefici regi si trovino, oltre moltissimi alienati della Regia corte; a causa che molto hanno essi influito al mal essere della nostra agricoltura e ricchezza, senza giovare, anzi recando pregiudizio alla religione. Bisogna dunque sapere che gli Acquaviva, a misura che aggiungevano feudi a feudi, divenivano patroni di tutte le ecclesiastiche fondazioni, or perchè le trovavano di patronato baronale, or perchè se le facevano donare dai Comuni, come avvenne nella valle di Rosito, ora occupando le Comunità Monastiche, che di quest'epoca andavano languendo ed estinguendosi. Ad oggetto però di assicurarsi tutti i patronati dei soggetti paesi, e di avere quelli che non aveva goduti fin allora, il duca Giulio Antonio, dopo la morte del vescovo Campano, e prima dell'elezione del successore, espose a Sisto IV, che i suoi antenati avevano

avuto diritto di nominare a tutte de dignità, canonicati, benefici curati e non curati, monisteri e priorati dei suoi domini. Cercò la conferma di tale diritto, e che l'Apostolica autorità supplisse a qualunque difetto di origine. Il Papa, avendo riguardo ai meriti della famiglia verso la Romana Chiesa, delegò la causa al priore di Offida. Costui da Controguerra a' 22 agosto 1578, dietro lunga lista di testimoni sentiti, nessuno contradicendo, dichiarò patronato ducale tutti i benefici secolari e regolari, escluse le cattedrali, supplendo ad ogni difetto l'autorità pontificia a lui delegata. Per tal modo le abazie di Mosciano, di S. Settefrati, di Propezzano, di Bozzino, di S. Angelo ad putidum presso Tortoreto ed altre, con una moltitudine di benefici, oltre le parrocchie, tutte con chiese esistenti, quindi mano mano cadute, furono presentate dai duchi ai loro cadetti, e quindi devolute alla Real corona, che molti ancora ne rattiene sotto il suo patronato.

Passo ora a dare un'analisi della lettera di Monsignor Campano, diretta al Cardinale Ammanati, scegliendo ciò che vi è di storico, tralasciando il resto. Chi amasse l'intera lettera riscontri il Palma e l'*Interamnia Praetutia* del Delfico. Comincia dal dire che trovasi in una città da lunga guerra (la civile) esausta ed esinanita. *Interamnia* la dissero gli antichi, ed è situata fra due fiumi. Descrive il letto di Vezzola più angusto di quello del Tordino, e stretto da rupi; segno che il disbosciamento non era cominciato; ciò che apparisce anche dalle poetiche descrizioni delle nostre selve, abitate da cignali e da cervi. Parla di vigne e di uliveti che ornavano le laterali colline; di cedui e di prati nei piani fino al mare, di orti irrigui di perenne verdura in aria saluberima; onde vedevansi uomini che oltre i 100 anni non solo vivevano, ma dritti e svelti non mostravan di vecchio che la canizie. Soggiunge che le strade erano lastricate, parte in pietre e parte in mattoni, e che menavano da porta a porta. Confessa però che i privati edifizi erano bassi, ciò che attribuisce alla pesantezza delle pietre, che non permettono maggiore elevazione. Sonovi tante porte, egli dice, quante ha bocche il Nilo, e presso ciascuna è un fonte. Le

principali, asserisce, essere la Romana che a Roma conduce, la Regale, che mena a Napoli, la Vezzola volgente al Piceno. Soggiunge che dalla Vezzola per un acquedotto di 800 passi l'acqua si distribuiva a tutta la città. (Questa dunque ne profitto dopo la demolizione della cittadella, finchè a causa delle tremende alluvioni dopo lo sboccamento ne fu distrutto il capo, non sappiamo in qual tempo).

Descrive il Duomo, ma colla solita brillante fantasia. Quindi rammenta i residui del teatro al lato meridionale, (che egli confonde coll'anfiteatro, il quale era a Levante di quello) e mentova i vestigi de' delubri di Silvano, e de' simulacri di Priapo e di Giunone Lucina, le statue di antichi addossate a nuovi edifici in abito e calzari senatorii, i trofei marmorei, e le epigrafi sepolcrali, delle quali molte indicavano che Teramo era stata marziale colonia condotta da Tito Tattaieno. Fuori le mura asserì trovarsi sepolcri e lapidi miliarie, e spesso disotterrarsi urne ripiene di ceneri, perciò dell'epoca in cui fu in uso il bruciarsi i cadaveri: descrive il vescovile palagio non molto elegante, però vasto, e le sue finestre corrispondenti a tre fori, nel primo de' quali si vendevano gli animali (l'odierna piazza maggiore), nel secondo le merci, essendo nel terzo i macelli. Sono, ei continua, i cittadini dediti a varie arti, e principalmente al lanificio, alla mercatura... *di libertà più cupidi che capaci*. Avevano però da poco eliminata la tirannide, dopo espugnata, ed adeguata al suolo la rocca. Scrupolosamente ubbidiscono ai re. Altri signori non accolgono e ricevuti uccidono. Me, ei prosiegue, non solo vescovo, ma principe chiamano ¹⁾. Poi dice che oltre la città, possedeva nei monti due rocche, e

¹⁾ È certo che egli il primo assunse questo titolo, probabilmente per volontà dei cittadini, affine di controporlo a Giulio Antonio di Acquaviva, che dicevasi duca di Teramo. Realmente egli ed i successori confermavano i civici maestrati ed i giudici, ricevendo da essi giuramento di fedeltà, consegnando il bastone al governatore, anche di regia nomina, in segno di giurisdizione; e si rileva dalle assise che avevano parte delle condanne pecuniarie. Eleggevano il giudice di seconda istanza, che dato giuramento nelle mani del prelo, teneva nell'Episcopio il suo tribunale.

circa quaranta villaggi ¹⁾ e quindi lepidamente. *Haec Campani regna hoc imperium*. Novera in essi 4000 anime, di cui stima 800 atti alle armi, coi quali incontrerebbe l'amico se venisse a fargli guerra. Molto enfaticamente descrive i suoi divertimenti, le sue svariate dimore secondo le stagioni, di unita alle caccie con reti, con cani e con falconi ecc.

Orribile peste desolò l'Italia nel 1478, attaccò l'armata del Re che guerreggiava in Toscana contro i Fiorentini, ed in Teramo uccise 3000 persone. Cessato l'epidemico flagello ebbe il nostro regno quello della guerra: poichè a' 21 Agosto 1480 i Turchi s'impadronirono di Otranto ove profanarono le chiese e massacrarono 800 cristiani, che nudi avevano estratti dalla città pel loro rifiuto di farsi musulmani. Subito Alfonso duca di Calabria da Toscana corse ad assediare quella città. Giulio Antonio di Acquaviva era tra i prodi che pugnavano per arrestare la tremenda invasione, nella sua qualità di governatore di questa provincia. Incontratosi coi Turchi a due miglia dalla città il dì 7 febbrajo 1481, mentre combatteva valorosamente fu ucciso, e quindi (giusta si ha dall'iscrizione posta sulla sua tomba) da Turchi, secondo il barbaro loro costume, decapitato. Continuando i valorosi sforzi, re Ferdinando, ajutato da altri nobilissimi cavalieri, fra quali il prode Matteo di Capua anche ivi ucciso, riebbe per trattato la città a' 10 Settembre dello stesso anno, sette mesi dopo la morte dello strenuo duca, cui era succeduto Andrea Matteo, tanto nei paterni feudi di Apruzzo che nei materni di Puglia. Fu

¹⁾ Le due rocche erano quella di Bisegno, e di Santa Maria; dei Castelli murati, Muzj ne conosceva al suo tempo tre: Rapino, Colvecchio e Boronovo; 40 villaggi si trovarono tuttora nel vescovile dominio nel 1806. Per tutti questi paesetti il Vescovo nominava un giudice col titolo di viceconte, che risiedeva in Teramo, ed assisteva insieme col giudice delle seconde istanze ai pontificali. I vescovi Aprutini patentavano inoltre un esecutore in capo de' decreti di due magistrati e della Curia, collo specioso titolo di cavaliere. Accordavano licenze per la conservazione, ed asportazione delle armi: nominarono fino al 1561 i giudici a contratti, i quali potevano esercitare in tutta la diocesi, in vita; mentre altri feudatari potevano autorizzarne

costui amico delle lettere e de' letterati, particolarmente del Pontano, del Summonte e del Sannazzaro, co' quali faceva parte della napolitana accademia.

Affinchè si popolasse la nova Giulia, il re altri privilegi accordò nel diploma d'investitura rilasciato al novello duca. Esentò i suoi abitanti da tutte le imposizioni in perpetuo (!). Lor dette facoltà di stabilire defense e guardate (pascoli comunali) pel circuito di un miglio intorno a detta terra per la conservazione dei poderi, per utile degli animali e degli uomini in essa dimoranti.

Gravi inimicizie, e liti sanguinose eransi suscitate fra i Camplesi ed i Civitellesi confederati con Bellante e con S. Omero a causa dei confini, particolarmente sulla montagna e vicino Licignano. Nell'anno 1480 erano avvenute reciproche offese, e non pochi omicidi. Quindi il sovrano a' 27 Agosto 1480, avendo spedito Antonio Bomusio Commissario in Apruzzo Ultra per urgenti bisogni, particolarmente delle città di Penne, di S. Angelo, di Atri, di Teramo, di Campi e di Civitella, gli ordinò di comporre le vertenze fra i due ultimi Comuni senza strepito giudiziario, ma portandosi sui luoghi controversi con due cittadini di Campi ed altrettanti di Civitella. Coerentemente il gran camerario scrisse ad entrambe le Università. Dichiarossi il Bomusio, in forza della plenipotenza di cui era rivestito, arbitro della lite ed operò che cessassero le ostilità. Ragunato in Campi il parlamento a' 20 Febbrajo 1481 furono nominati i nobili Cipriano Maccabei, Luigi di sir Pasquale de Ricci ed Antonio de Russi procuratori a compromettere la causa al Regio Commissario, conchiudere la pace, o una tregua colla Terra di Civitella, e coi castelli di Bellante e di S. Omero. Tre giorni dopo il Consiglio municipale di Civitella dette le plenipotenze a tre suoi nobili cittadini, da dovere agire anche per parte di Bellante e di S. Omero. La pace fu con effetto conchiusa innanzi al regio Commissario conte Bomusio nel palazzo comunale di Teramo. Vennero rimesse le vicendevoli ingiurie, si stipulò la reciproca restituzione delle prede, e si rimise all'arbitrio del menzionato personaggio la decisione della controversia. L'istrumento fu sti-

pulato innanzi al giudice della chiesa Aprutina ed a molti ragguardevoli testimoni fra quali il vicario, l'arcidiacono, il canonico Coletta, ed i signori de Rapino, Forti, e Salamita. Salì quel Commissario ai 30 Aprile sulla vetta del Fultone, e di là percorse, e fissò la linea di confine, che rimase invariabile, nonostante le opposizioni di Campi, non solo innanzi all'arbitro, ma in appello al principe di Capua governatore degli Abruzzi, residente allora in Chieti, al quale s'indirizzarono i Civitellesi per varie domande di privilegi; di avere cioè un capitano residente nel Comune con un mastrodatti dottore, un cavaliere e famiglia, mentre prima erano per gli affari criminali soggetti al giustiziere della provincia. Onde però non pagar due soldi rinunciarono al diritto che avevano di scegliersi un giudice civile e ne delegarono le funzioni al regio capitano. Fissarono, con capitolo approvato dallo stesso principe, i doveri e le obbligazioni del novello magistrato, obbligandolo alla continua residenza; a decidere a norma degli statuti di Civitella; a reggere tribunale in tutti i giorni, esclusi i festivi. Si stabilì in oltre che le sportule si versassero nella cassa del Comune, il quale pagherebbe al capitano-giudice il salario di annue once 22. Gli ultimi quattro mesi però non sarebbero pagati che dopo il sindacato.

Favorita dalla pace e dal municipale reggimento, godendo ancora de' privilegi, accordatili da' due re aragonesi, potè la città di Teramo rivolgersi nel decennio dal 1474 al 1483 ad opere pubbliche, nelle quali si spesero ducati 20,000. Furono comprate le possessioni e vigne dei privati fuori porta regale e ridotte a prato per diporto de' cittadini; venne ornata la Chiesa maggiore con vago ciborio ed alla torre di essa, fabbricata nell'antecedente secolo, venne aggiunto il prisma ottagonò colla sopraposta piramide, su cui fu piantata una sfera di rame dorato, sormontata da croce di ferro anche dorato. Finalmente si fuse la campana maggiore del peso (secondo Muzj) di libbre 11,000. Il fonditore fu Nicola di Langers francese, che impiegovvi il metallo di antica campana gettata da Attone di Ruggiero da Teramo, rotta da oltre 100 anni prima, senza che avesse potuto rifondersi,

certamente per le luttuose vicende da noi riferite. Intorno alla stessa furono scolpite le parole comuni a tutte le campane di que' secoli: *mentem sanctam spontaneam honorem Deo, et patriæ libertatem* ecc. Le fu dato il nome di *Aprutina*, e venne riputata fra le migliori d'Italia. Nella inaugurazione un vate, forse presago delle future discordie, pubblicò i tre distici seguenti conservatici dal Muzj e notati dall'Antinori.

« Vivite concordēs Terami populosa juventus,
 « Admonet hoc dulci nos Aprutina modo.
 En ea dulcisonat pariter dum percutit aera
 Convocat ad laudes quemlibet ipsa Dei.
 Horrida jam simplum latus en si percutit haec est
 Ipsa aversa sono civibus arma parat.

Non valse per altro l'esortazione del primo distico a mantenere la civica concordia, che i Mazzaolocchi, già rientrati in patria nel 1474, al primo barlume di guerra ridestarono il fuoco. Avevano i Veneziani chiamato in Italia Renato duca di Lorena, erede di altro Renato d'Angiò pretendente del regno per opporlo a Ferdinando d'Aragona, il quale aveva spedito contro di essi Alfonso duca di Calabria in Ferrara per ajuto del duca Ercole I. genero del re. Sapevano i Mazzaolocchi che colla sola vittoria dell'Angioino partito potevano abbattere gli emuli Spennati, strettamente attaccati alla dinastia di Aragona. Quindi credendo possibile, anzi facile, l'arrivo di Renato e la sua futura vittoria coll'ajuto de' Veneziani e de' suoi parteggiani del regno, troppo presto cominciarono ad operare. Pensarono sulle prime di togliere di mezzo Cola de Rapino, cittadino di gran consiglio ed il più saldo appoggio della parte la quale serbar voleva la città nel regal demanio. A tal fine lo fecero assassinare mentre il virtuoso Cola erasi recato in un suo podere. Crederono che tale uccisione sarebbe riputata un delitto comune. Ma gli Spennati, combinando il fatto con alcune espressioni scappate ai lor nemici, opinarono che costoro tentassero di sottomettere la patria di nuovo agli Acquaviva. E dando anch'essi peso alle circostanze che animavano gli avversari, ed alla possibilità di essere assaliti mentre avevano nemici irreconciliabili in casa, presero le armi e piom-

bando sui Mazzacocchi, ne uccisero vari, posero in fuga i rimanenti nel numero di dugento e più, inseguendoli fino al piano di Aicola presso Putignano, ove Marco di Cappella, primo motore de' suoi, non potendo per la sua età fuggire colla medesima velocità fu raggiunto ed ammazzato. Portato il suo corpo in Città fu gettato nella sepoltura de' giustiziati. Tornati a Teramo gli Spennati si abbandonarono alla solita reciproca barbarie di distruggere le case degli espulsi.

Nel giorno seguente riunitesi i Mazzacocchi, poichè la guerra andava in lungo, risolsero di ricorrere al regnante e chiedere la punizione degli emuli. Ed acciocchè il numero dei querelanti desse peso alla querela, cinquanta di essi si portarono alla presenza del Sovrano, innanzi a cui seppero pregare, piangere ed esagerare le sofferte ingiurie. Il re ne fu commosso anche rammentando le passate turbolenze ed i disordini cagionati dalla inveterata scissura de' Teramani. Per lo che, chiamato il regio consigliere Matteo di Forma, si vuole che gli dicesse: va a Teramo, e senza doverne dar conto a noi, ma solo a Dio, castiga tutti i delinquenti... ancorchè fosse necessario estinguere tutti i cittadini. Il Forma n'ebbe plenipotenza scritta più temperata della prima escandescenza, nella quale rammentati gli antichi disordini delle due fazioni, e riepilogata l'accusa esposta dagli inviati, si autorizzava il commissario a punire qualsivoglia reo con pene anche straordinarie, rimanendo dispensato da ogni consulta di Giudici, e da qualunque formalità di scrittura, onde la città fosse ridotta al pacifico vivere.

Giunse un po' tardi agli Spennati la nuova della mossa de' contrari per la capitale. Prima che potè il magistrato spedì dal suo canto due oratori. Il rimedio non operò perchè applicato tardi, a segno che quest'ultimi giunsero in Napoli quando i reclamanti ne partivano. Presentarono varie dimande, alle quali il re rispose che sarebbe provveduto in occasione che un regio commissario da stabilirsi quanto prima (era già nominato da nove giorni), sarebbe venuto in Teramo. Intanto questi da Napoli fece pubblicare un divieto ai cittadini e forestieri di uscire dalla città, sotto pena del diroccamento delle case, del taglio de' loro alberi e delle

vigne, oltre all'essere dichiarati ribelli. Giunse poi in Teramo ai 12 Aprile con 300 soldati e (quello che più ingerì terrore) con parecchi carnefici. Fece deporre in piazza più some di catene, collari e ceppi di ferro. Tanti apparati ed il tenore della regia patente, esibita ai signori del reggimento, fecero palpitare chicchessia. Intanto due giorni se ne restò in riposo. Per buona sorte trovossi capo del Comune Mariano di Adamo presidente (forse ritirato) della regia camera della Sommaria, conosciuto in Napoli dal di Forma. Fattosi animo questo buon cittadino presentossi nel terzo giorno al commissario e giunse a fargli capire che la sollevazione della massa de' cittadini contro i Mazzacocchi, non tanto ripeteva l'origine da odi privati e da vendetta per l'uccisione del de Rapino, quanto per conservar la città al Sovrano ed al demaniale governo: dapoichè erasi conosciuto che i Mazzacocchi, sempre ligi degli Acquaviva, si sarebbero alla prima opportunità dichiarati per Renato, ed avrebbero favorita la mira del duca Andrea Matteo su Teramo. Piegato l'animo del Commissario, costui, a consiglio del saggio magistrato, indultò tutti dell'una e dell'altra parte, obbligandoli ad una pace solenne. Quindi per qualche soddisfazione alla giustizia impose alla città una multa in vantaggio del real tesoro, anche in compenso del dispendio della spedizione. Tale temperamento fu approvato dal re a' 30 Aprile 1483 e subito eseguito. Se le rappresentanze del di Adamo tanto giovarono alla patria, le parole che dovè dire sulle mire del duca d'Atri gli costarono la vita; poichè alquanto tempo dopo, portandosi in Napoli qual oratore della città, rimase ucciso per la strada ¹⁾.

-Continuando la guerra nel 1484 le città di Teramo e di Atri stipularono istromento di confederazione, ed i Veneziani s'impadronirono di Gallipoli, di Monopoli, di Nardò,

¹⁾ Muzj scrivendo durante la potenza de' successori del duca ne disse abbastanza nel dialogo VI, esprimendosi così: « So che Mariano di Adamo « fu anche ucciso pel viaggio di Napoli, similmente per tal fatto, e l'ho « taciuto per non sapere appunto il tempo e la cagione particolare. Solo « so che Gio: Francesco suo figlio per tal causa fu fatto franco dall'uni- « versità e mentre visse godè tal franchigia. »

e di altre città di Puglia. Ciò spinse il re a procurarsi la pace che fu conchiusa ai 7 Agosto 1484. Non perciò ne godè lunga pezza il regno, attesochè, tornato Alfonso duca di Calabria dall'alta Italia, volle imporre col permesso del padre nuove gravezze ai baroni, lasciandosi sfuggire minaccie di volerli abbassare. Nè qui si arrestò la sua imprudenza, ma fe' conoscere il suo mal'animo contro i due favoriti del re il conte di Sarno ed Antonello Petrucci, padre di cinque figli, tutti dal nulla innalzati a grandi onori, uniti ad ingenti ricchezze, accumulate all'ombra del favore regio, essendo i principali ministri di Stato. Conoscendo costoro l'indole di Alfonso, piuttosto che attendere di essere smontati dalla loro potenza nella non lontana morte di Ferdinando, continuando ad essere gl'intimi consiglieri del re, tramarono di espellerlo in un colla sua discendenza. Quindi si diedero a trattare segretamente coi molti baroni malcontenti. Questo trattato colle sue conseguenze chiamossi congiura dei baroni, minutamente descritta dal Porzio e da altri storici. Un passo precipitato da Alfonso, già entrato in sospetto della trama, ne accelerò lo scoppio. Venuto in Chieti chiamò a sè Pietro Camponeschi conte di Montorio, e di là mandollo prigioniero in Napoli. Arrestò anche tre confidenti di costui, che spedì al castello di Ortona, dove riceverettero aspri tormenti. Da Chieti corse in Nola, arrestò i figli di quel conte, ed insieme colla madre spedilli in Napoli. Credeva Alfonso di sventar così la congiura; ma in vece la fortificò, stantechè i baroni cominciarono ad armarsi. Fra essi non fu l'ultimo Andrea Matteo duca d'Atri detto da alcuni storici principe di Teramo, forse perchè ne prendeva il titolo, già intervenuto al misterioso congresso, convocato dal Sanseverino principe di Salerno sotto pretesto di solennizzare le nozze della figlia, ma in effetto per concertare la guerra da farsi al re. Erano i congiurati baroni protetti dal Papa, dai Veneziani, dai Genovesi, e dai Colonna, mentre continuavano ad essere alleati di Ferdinando i Fiorentini, il duca di Milano e gli Orsini. Ai 16 Ottobre 1485 la città di Aquila, specialmente per opera dell'arcidiacono Gaglioffi, dichiarossi suddita della S. Sede. Alfonso si sosteneva ba-

daluccando negli Abruzzi. Accostandosi un giorno ad Ascoli per muovere quella città sua ben affetta a favorirlo, corse pericolo di essere assassinato da alcuni cospiratori. Anche il figlio di lui Ferdinando principe di Capua era in queste parti qual governatore degli Abruzzi, ed in un rescritto de' 10 Ottobre 1485 da S. Maria d'Arabona presso Chieti lodavasi della fedeltà dei Civitellesi. Teramo rimaneva sempre affezionata agli Aragonesi, perchè se costoro avessero avuta la peggio non sarebbe sfuggito al dominio dell'Acquaviva.

Nell'anno seguente Alfonso infestò le campagne di Roma. Di là venne nella Marca, ove fu rinforzato da 600 cavalli fiorentini, e da altrettanti milanesi. Quindi avviòsi ad Aquila, ma non volle lasciarsi indietro Montorio, riputato forte per natura e per arte, e ben presidiato da molti Aquilani. Non avendo per tale impresa fanti corrispondenti alla sua molta cavalleria richiese 500 Teramani, i quali ben armati lo seguirono con giubilo, per l'affetto (dice Muzj) che portavano a quel principe; o piuttosto (sia a noi lecito di opinare) alla causa di lui. La regia armata, preso un piccol forte dirimpetto alla piazza, piantò l'assedio. Corse a difenderla Roberto Sanseverino gonfaloniere della Chiesa, e nel giorno 5 Maggio 1486 le due truppe furono a vista. Abbandonò Alfonso gli steccati ed ordinò le sue schiere per la battaglia, da cui pareva dipendere la sorte del regno. Illustri capitani combattevano nelle sue file, e non meno prodi erano i condottieri degli avversari. Il giorno 7 seguì la pugna, minutamente descritta dal Porzio e dal Corio (Stor. Milan. par. 6) e durò l'intera giornata. Finalmente il generale pontificio battè la ritirata, che seguì in disordine. Alfonso inseguì i papalini fino agli alloggiamenti, ma non ardì forzarli. Il vantaggio fu dunque suo. I 500 Teramani pratici de' siti, combattendo ad armi bianche ad asta corta, furono grandemente utili contro la cavalleria; ma molti vi morirono da valorosi. Nel giorno seguente, avendo Alfonso ricevuti altri rinforzi da Milano e da Firenze, risolvè di profittare della superiorità della sua cavalleria in terreno migliore. Congedati amorevolmente i nostri, levò il campo ai 12 Giugno e con rapida corsa, attraversando l'Aquilano,

portò la guerra ne' contorni di Roma tenendogli dietro l'esercito nemico.

L'esito mostrò la saviezza del movimento, poichè vistosi il Papa la guerra in casa, desiderò la pace, che venne conclusa agli 11 agosto, nella quale Ferdinando promise pieno indulto ai baroni ed alle città ribelli. Ma non più che due giorni dopo fece arrestare il conte di Sarno, Antonello Petrucci e due figli di questo. E fatto loro un processo, poi dato alle stampe, fece decapitare i due ultimi al mercato, ed in seguito i due primi nel Castelnuovo. Quindi mano mano si disbrigò di quanti signori avevano preso parte alla congiura. Antonello Sanseverino, uno fra essi, si rifuggì in Francia, ove attese a vendicarsi, stimolando Carlo VIII.^o a conquistare il regno. Il procedere del Re dispiacque al Papa ed al Re di Aragona. L'unico barone, cui fu concesso sincero perdono fu il duca Andrea Matteo, in grazia della congiunzione di sangue colla regale famiglia, non che dei meriti di Giulio Antonio suo padre; o piuttosto perchè si era staccato dai congiurati ed aveva implorato la regale clemenza prima che la guerra finisse. Intanto che il duca di Calabria si ritirava dallo stato della chiesa; per Fermo se ne venne al Tronto, donde per Monte Silvano, Pescara e Pianella marciò al ricupero di Aquila, ov'entrarono le regie truppe il dì 10 Ottobre 1486.

Continuando Ferdinando principe di Capua figlio primogenito del duca di Calabria nel governo degli Abruzzi, e non avendo in tal qualità fissa residenza, più volte si tratteneva in Teramo dal 1485 al 1488 e contrasse singolare affezione per la città e pe' suoi abitanti, i quali attaccatissimi a lui ed alla sua dinastia, festeggiavano in tutti i modi l'erede del trono, pel quale avevano combattuto in Montorio, ed a cui era legato il prezioso dono della demaniale libertà.

Ritornata nel regno la tranquillità, Civitella si occupò a stendere il nuovo statuto, compilato dai dodici deputati eletti dal generale parlamento, tenuto avanti all'uditore del Governatore di Abruzzo, al Regio Capitano, ed a Marino de Arceris capo del reggimento. Lo divisero in tre parti. Nella prima crearono l'ufficio di Capomassaro e gli dettero

il carico di custodire le balestre e le altre artiglierie del Comune, non che l'archivio da chiudersi con tre chiavi, da non potersi violare sotto pena della vita e della confisca; gli affidarono quindi le rendite dell'università. Nella seconda parte stabilirono i doveri del notajo dei capitoli, o sia segretario del municipio, non meno che della corte civile e criminale, particolarmente per l'introito delle propine spettanti al Comune. Nella terza regolarono l'elezione dei reggimenti da scegliersi metà fra i cittadini e metà fra i contadini. Venne approvata la nuova Assisa dal generale parlamento, che destinò un oratore per presentare al Sovrano diverse petizioni a ciascuna delle quali il celebre Giovanni Pontano Segretario di Stato dette risposte evasive e spiranti diplomatiche arguzie, che non valgono la pena di essere riferite, essendo particolari all'Amministrazione di que' tempi.

CAPITOLO XII.

Brevi regni di Alfonso II.^o di Ferdinando II.^o di Federico di Aragona, e di Carlo VIII.^o re di Francia.

Trapassò Ferdinando d' Aragona ai 25 Gennajo 1494, sopraffatto dalle assidue cure onde porsi in istato di resistere al re di Francia Carlo VIII., il quale si apparecchiava a far valere le ragioni della casa di Angiò a lui ricadute per testamento. Molti vizj rimproverano a tal Sovrano, particolarmente la doppiezza; ma non gli negano il possesso di molti pregi, come lo studio della militar disciplina, della giurisprudenza e delle lettere. Le sue costituzioni mostrano una coltura superiore a quella delle preesistenti. A suo tempo le leggi longobardiche furono totalmente sbandite dal foro, mediante lucubrazioni di valenti giureconsulti sul dritto romano, che Ferdinando seppe impiegare.

Non appena era asceso al trono il duca di Calabria Alfonso che i Civitellesi altre petizioni gli presentarono per mezzo di sindaci inviati in Napoli di nessun interesse al tempo presente.

Intanto il re di Francia scese in Italia, e nel 1. del 1495 fece il suo ingresso in Roma. Aveva Alfonso spinto un armato navilio nel golfo di Genova sotto gli ordini di Federico suo fratello ed un esercito in Romagna comandato da Ferdinando suo figlio: ma l'uno e l'altro erano stati obbligati a ritirarsi. Ridotto a difendersi in casa propria, avrebbe avuto bisogno dell'amore de' grandi e del popolo. Conoscendo di non possederlo, e che palesamente si mostrava desiderio della venuta del francese monarca, rinunziò la

corona al suo primogenito Ferdinando, sulla speranza che essendo questi generalmente amato, i regnicoli si sarebbero con lui difesi dalla straniera invasione. Alfonso partecipò la sua abdicazione alla città di Teramo con lettera de' 22 Gennajo. L'Istromento di rinuncia si lesse in Napoli il giorno 23, in presenza del principe Federico e de' primi Signori del Regno, non che del Cardinal di Genova legato del Pontefice, degli Ambasciatori del Re e Regina di Spagna (che Ferdinando nella lettera diretta a Teramo nel giorno seguente chiama *nostri padre et madre carissimi*), dei ministri di Venezia e di altre potenze. In essa lettera si protesta, che lo studio e pensier suo altro non sarebbe che la bonificazione generale e speciale di tutto il regno. E per prima caparra di sue promesse toglie il balzello del secondo tomolo di sale per ogni fuoco, ultimamente imposto dal padre, nonostante le eccessive spese, nelle quali trovavasi impegnato per la difesa del regno; col fermo proposito di continuare a sgravare i popoli. Dispensò quindi la città di mandar Sindaci a giurargli omaggio: soggiungendo che se per necessità alcun cittadino per sè o pel Comune volesse a lui presentarsi, ciò sarebbe gli gratissimo, lo vedrebbe con singolare piacere e con somma affezione ecc.

Il Re dimissionario, dopo 10 altri giorni, ritirossi in Mazzara e quindi in Messina, ove, datosi ad opere di pietà e di penitenza, non sopravvisse che fino ai 19 Novembre 1495, allorchè morissi con segni di ravvedimento.

Intanto i Francesi si avanzavano. Ai 16 Gennajo avevano occupata Città-ducale ed ai 20 Aquila, che aprì loro le porte ad impulso dei Colonnese sempre nemici della dinastia d'Aragona. Ivi riceverono la sommissione di Capestrano e di altri luoghi. Amatrice fece resistenza. Tornò allora in Aquila il fuoruscito Girolamo Gaglioffi, creato dal Re Carlo VIII. conte di Montorio. Quindi la colonna francese si portò a S. Germano, ove riunissi al corpo principale penetratovi da Velletri. Appena l'esercito nemico si avvicinò a Napoli, questa si sollevò, mandando deputati al campo francese: onde il buon Re Ferdinando dovè ritirarsi con 14 galee nell'Isola d'Ischia. L'esempio della capitale si trasse

dietro più o meno tardi quasi l'intero reame. La nostra regione rimase finchè potette fedele al legittimo sovrano, sì per l'affezione di Teramo alla casa di Aragona, e specialmente a Ferdinando II., sì perchè il duca di Atri aveva preso le armi per costui: ma ben presto la città dovette sottomettersi e l'altro dovè passare sotto le insegne del vincitore. Durante questo anno, i Civitellesi, mal soffrendo le angarie che provenivano dal regio castello loro sovrastante, lo distrussero.

La facile conquista del nostro regno operata dal Re di Francia, la maggiore influenza da lui acquistata in Italia, ingelosirono le altre potenze, che contro di lui si collegarono in Venezia. Per lo che il Re Carlo fattosi incoronare nel duomo di Napoli ai 20 Maggio, se ne tornò frettolosamente in Francia, lasciando vicerè il sig. di Montpensier con 5000 cavalli e molta fanteria. Gravi percosse ebbe il Re cristianissimo dai collegati Italiani nella sua ritirata. La partenza di lui, lo sbarco in Reggio di Consalvo Fernandes di Cordova (detto dagli Spagnoli il gran capitano) d'ordine dei suoi Sovrani, anche collegati contro il Re di Francia, rinvigorirono l'animo di Ferdinando. Favorì la sua fortuna il malcontento de' popoli disgustati dall'avidità e dal libertinaggio de' Francesi; onde rientrò nella capitale il 7 Luglio fra incessanti acclamazioni. Attese quindi al ricupero dei paesi e castelli occupati dai nemici, non senza gravi difficoltà per l'unione ai francesi dei partitanti Angioini; nel che impiegò più di un anno. La nostra regione ben presto ritornò alla sua ubbidienza nel tempo in cui la sorte delle armi pendeva ancora indecisa, e la guerra ardeva in tutto il regno, del che una pruova ne abbiamo nella supplica presentata al Re dai Civitellesi nel Castello Capuano ai 5 Ottobre 1495, colla quale chiesero perdono e grazia per aver ruinata la rocca del loro Comune, per le robe tolte dalla medesima e per qualunque delitto commesso dai Civitellesi fino a quel giorno. Domandarono anche la conferma dei privilegi, la reintegra al Comune del suo antico Castello S. Egidio, allora detenuto dagli Ascolani, a' quali era stato consegnato da Messer Mariano de Prato. In fine supplica-

rono S. M. di lasciar loro l'attuale capitano francese. Il principe a tutte le domande scrisse *Placet* e la sua firma è contrassegnata dal famoso poeta Chariteo.

Riconciliatosi Ferdinando coi Colonesi, Virginio Orsini, per opposizione a costoro, si dette a parteggiare pei Francesi. Entrato in Aquila ai 20 febbrajo 1496 scorse gli Apruzzi. Giungendo a Teramo ne ebbe il possesso per accordo, come ha il Guicciardino, o piuttosto, come scrive Muzj, per intelligenza con alcuni cittadini Mazzaococchi, antichi partitanti angioini. Entrato l'Orsini chiamò ribellione il ritorno fatto al legittimo Re colla diserzione dalla francese bandiera, e volle punirne il capo Giulio Forti col farlo gittare dal finestrone della campana maggiore: ma contromandò la finale esecuzione e finse rimanersene alle preghiere di alcuni religiosi. Non così franca la passò Giulia, la quale soffrì il saccheggio (Guic. e Brun). Si diresse poi l'Orsini a Lanciano, ove gli si riunirono diversi capitani, fra' quali *Vitri* governatore degli Apruzzi pel Re Carlo. Di là fu dal Vicerè francese chiamato in Puglia. Sgombrata la provincia si affrettarono i Teramani a rialzare l'Aragonese stendardo al grido di morte ai francesi, non ostante che *Guerri*, conte di Montorio, tenesse soggetti al suo Re molti luoghi fra' quali il castello di Torano. Or Alessandro VI, impegnato a discacciare i francesi, prese al soldo della lega Guido degli Ubaldi duca di Urbino, e scrisse agli Ascolani che cooperassero al ricupero degli Apruzzi per Ferdinando. Quindi il duca di Urbino valicò il Tronto e tolse le terre del Duca d'Atri seguace del Re Carlo VIII. Gli Ascolani con 1200 armati posero il blocco a Torano e ve lo tennero fino a Settembre colla speranza della resa: finalmente dettero l'assalto, che essendo riuscito, passarono a fil di spada i difensori nel numero di tre o quattrocento, colla perdita però del Console e di circa 100 dei loro.

Intanto Fabrizio Colonna, spedito da Ferdinando negli Apruzzi col titolo di Vicerè, rientrava in Aquila ai 10 Settembre scortato da Ludovico Franco, che il Consalvo aveva adescato colla contea di Montorio, in sostituzione del francese *Guerri*. Ai 20 poi dello stesso mese il cavaliere Barto-

lomeo Tosti di Campli ebbe a vista il governo di Valle Castellana, del quale era stato spogliato da' francesi tuttochè i suoi compatrioti avessero seguito il partito di costoro; talchè i Civitellesi fecero la guerra per costringerli a rientrare sotto lo scettro di Ferdinando, come si ha da una concordia conchiusa in Chieti a 30 Settembre 1498 esistente nell'archivio di Civitella, nella quale si stabilisce che si ristorassero i privati cittadini dei due comuni dei furti e danni reciprocamente commessi specialmente per la riduzione dell'Università di Campli alla divozione della casa di Aragona, al che deputarono i due capitani con due cittadini di ciascuna parte. Si convenne la scambievole restituzione delle prede, e si stabilì una piena libertà di commercio fra i due paesi: gli abitanti però dell'uno non potessero entrare nell'altro, senza un salvo condotto del magistrato. Il tutto fu approvato dal Vicerè di Apruzzo Sig. Marcantonio *Figlio-Marino*. Il reciproco commercio franco stipulato in questo trattato non dee riputarsi di poco momento, perchè in quel tempo ogni municipio esigeva gabelle, diritti di piazza, di pedagi, di contrattazioni e di altri strani titoli. Si conserva nell'Archivio di Civitella una tariffa del 1499 per forza di cui si esigevano per ogni salma di mercanzie gr. 20, e per generi di consumo gr. 10, per ogni bestia grossa gr. 10, e due celle (grani cinque) per le minute. Per ciascuna femina di partito (vuols'intendere sposa che andasse a nozze), la quale passasse a cavallo ducato uno, e metà per quelli che andassero a piedi.

Ritornando alla storia del regno diremo che il buon Ferdinando II. morissi a' 5 ottobre 1496 di anni 29 e gli succedette Federico suo zio, il quale con rara prudenza diè principio al suo regno, studiando di guadagnarsi i partitanti angioini. Perciò restituì tutti i feudi al duca d'Atri, allora Andrea Matteo. La città nostra spedì gli oratori Venanzo Forti e Giacomo Salamita. Presentati al nuovo Re, furono accolti gentilmente ed alloggiati nello stesso regal castello, molto compiacendosi del Forti, da che costui si annunziò nipote di Girolamo Forti sopra menzionato già stato cappellano di Corte. Chiesero poi i due oratori la con-

ferma dei privilegi di Teramo e specialmente quello della conservazione nel regio demanio, la franchigia di tributi per sei anni in favore del castello di Miano, che essendo stato espugnato da' Francesi era quasi distrutto colla morte della maggior parte degli abitanti; infine l'estensione ai feudi vescovili dei privilegi della città.

Alfonso II. aveva donato alla regina Giovanna, vedova di Ferdinando I., per suo appannaggio diverse Città e Terre, fra' quali Campli e Civitella, con regia e piena signoria, onde prendevano l'aggettivo di reginali. La seconda non pertanto inviò in Lanciano, ove il Re trovavasi, una supplica per varie grazie, fra le quali di poter riabilitare il Poggio di Varano dov'era stata una rocca (oggi Torri di Torano) e riavere i due castelli di S. Egidio e Faraone.

Succeduto a Carlo VIII il duca d'Orleans suo eugino, nomato Luigi XII, costui fra altri titoli assunse quello di Re di Sicilia. Collegatosi coi Veneziani e col Papa Alessandro VI, assalì in agosto 1499 il ducato di Milano; e parte colle armi, parte col tradimento di un Sanseverino Conte di Cajazzo, fratello del generale del Duca Ludovico Sforza, se ne rese padrone. Tutti prevedevano, che dopo compito il conquisto di Milano il Re di Francia sarebbesi avviato al nostro regno. Quindi Federico, sperando infondere ai suoi fedeli quel coraggio che non avevano, scrisse alla Città nostra una lettera, in data dei 10 settembre 1499 (forse circolare), nella quale faceva sperare che il francese non sarebbe venuto, e che certamente la Veneta signoria non l'avrebbe secondato, attesa la buona armonia che con essa egli conservava. Tredici giorni dopo altra lettera le inviava invitandola a nominare due deputati al parlamento, da radunarsi in Napoli il dì 15 del seguente Ottobre.

Nell'anno dopo i tentativi fatti dagli Sforzeschi per riacquistare il ducato, tenendo occupati i francesi in Lombardia, allontanarono la tempesta, la quale minacciava la corona di Federico. Profittando di questa calma i sindaci di Teramo presero possesso del feudo di Piano a Campora donato alla città dal Re ai 16 dell'antecedente Dicembre. Tal possesso però non fu pacifico, perchè essendo stato molto prima

donato da Giovanna II. ad un camplese, morto costui senza erede era stato da Ferdinando I. nel 1460 riunito al Comune di Campli. Quindi la regina Giovanna attuale signora di Campli lo donò ai Camplesi Bartolomeo Tosti e Nicola Perocchi. Da ciò ne nacque litigio durato molti anni, e finito con accordo, in forza del quale il feudo restò ai Camplesi.

Nel 1501 dopo conchiusa una tregua coll'impero, tirato ai suoi interessi il Papa, e stretto segreto trattato col traditore Federico d'Aragona, nel quale il nostro buon Federico riponeva ogni fiducia, il Re di Francia spinse a Roma la sua armata. Allora Federico invitò Consalvo di Cordova, comandante delle forze del Re Cattolico a portarsi in Gaeta, mentre egli sarebbesi portato a S. Germano. Ma colui invece, invasa la Calabria, s'assoggettò al Re di Aragona. Svelossi allora il vituperoso trattato che avea assegnate le provincie di Calabria e di Puglia allo scettro di costui, quelle di Terra di Lavoro e di Apruzzo alla Francia. Che poteva fare l'abbandonato e solo Federico? Perduta Capua a' 24 di luglio, scorgendo tumultuanti i volubili napoletani, si ritirò nel castel nuovo, nell'atto che il generale *Aubigni* entrava nella capitale per accordo, la di cui clausola più interessante era il pagamento di duc. 60,000 che tramutaronsi dopo l'ingresso in 160,000.

Le crudeltà commesse da' francesi in Capua, presa d'assalto durante le trattative di resa, col massacro di 7000 abitanti (Leo) determinarono le altre città del regno a rendersi senza resistenza. Ludovico Franco, istituito dal Re Federico conte di Montorio, uscì di Aquila ai 8 Agosto, ma verso Pizzoli cadde prigioniero di Vitellozzo Vitelli che teneva pe' francesi. Teramo persistette finchè potè nella divozione a Federico, talchè avendo un corpo di papalini assediata Colonnella, il Comandante di essa spedì a chieder soccorso ai Teramani, i quali accorsi al numero di 400, fecero sciorre l'assedio. Ultimi ed inutili sforzi: poichè giungeva negli Apruzzi un vicerè francese di nome Beltramo, il quale ordinava che tutti i pacsi alzassero le bandiere del suo Sovrano. Sia che Teramo avesse perseverato nella fedeltà verso Federico, sia che Beltramo volesse imitare la condotta

tenuta dal suo generale in Napoli, il fatto è che condannò la città alla multa di duc. 10,000. Deliberò il parlamento di far opposizione, temporeggiare, ed in ultimo cercar grazia. Riuscì il metodo, finchè i seguenti avvenimenti liberarono il paese dall'enorme sborso.

Il duca di Nemours, stabilito vicario generale e Luogotenente di Ludovico XII, dal castello capuano con dispaccio de' 21 ottobre 1501 conservato dal Brunetti, commise a Giov. Ginache di portarsi ne' paesi appartenenti alle due ex-Regine, sì nelle provincie in dominio del Re cristianissimo, che in quelle di Capitanata, Basilicata e Principato, allora indivise, e di rimetterne in possesso le due Giovanne, dopo esatto il giuramento di fedeltà prima al Re francese e poi alle due principesse, o al Vescovo di Mazzara loro procuratore; poichè nel trattato segreto erasi convenuto che le medesime rattenessero i paesi di appannaggio, col dritto della imposta de' fuochi e del sale. Nella nostra provincia questi non furono che Campli e Città S. Angelo, ma molti ve n'erano nell'Apruzzo citeriore. Dispute nate sulla spettanza delle provincie in questo documento indicate come indivise, e particolarmente per la ricca dogana di Foggia partorirono la guerra fra 'l franco monarca e l'ispauo.

Prima che questa si animasse, Andrea Matteo di Acquaviva espose al Luogotenente duca di Nemours, che i suoi antenati, e segnatamente Giosia suo avo, avevano goduta la signoria di Teramo, della quale era stato spogliato nel 1461 per aver seguito il partito di Angiò. Intimata tale istanza al Comune di Teramo fu questo tratto in giudizio *de restitutione spoliatorum*. Eletti procuratori del consiglio Venanzo Forti e Marino del Benvivere, a fine di acquistar tempo e scansare precipitata sentenza, stimarono negare l'asserta signoria. Così dato un termine il duca non solo articolò i fatti del possesso, ma che i Teramani erano stati sempre Aragonesi per genio: che due volte si erano ribellati a Carlo VIII, e si erano mostrati avversi al regnante Luigi XII con parole, con fatti e con lettere. Produsse più di cento testimoni, non solo suoi soggetti, ma di paesi non

suoi, onde non potessero essere ripulsati. I Teramani sindaci produssero 18 testimoni, la maggior parte de' quali, prevedendo immancabile la signoria dell'Acquaviva, convenne che Giosia due volte era stato padrone di Teramo, avendovi posseduto molini, gualchiere, territorii ed un casale; aveva introitato le rendite delle gabelle a lui dovute dall'università. Il processo camminava a vele gonfie a favore del duca, nonostante gli sforzi dei due Sindaci, e di altri virtuosi cittadini, cioè Cola Montanari, Cola Muzj, Giacomo Salamita e Stefano di Notar Paolo Pistilli.

Scoppiò però la guerra, la quale sulle prime riuscì favorevole ai Francesi, sotto i quali armeggiava Andrea Matteo col grado di Capitano di cavalleria, descritto per prode militare dal Contarini, non che dallo Storage. Andando costui insieme con Luigi d'Ars verso Terra d'Otranto seppero che lo spagnuolo Pietro Navarro con molti fanti era passato in modo da poterli nuocere se si disunissero. Ciò nonostante il capitano francese avuta opportunità di schivare il pericolo si partì « sans façon » co' suoi, nulla curando il pericolo del compagno. Pur questo si mosse, ma avvisato dai paesani il Navarra venne ad attaccarlo. Fu combattuto valorosamente da ambe le parti. In fine Andrea Matteo rimase sconfitto e prigioniero, restando ucciso Giannantonio suo zio.

Continuava la guerra in Abruzzo, anche dopo la vittoria riportata Da Cousalvo sull'armata francese presso Cerrignola ai 28 aprile 1503 e dopo la presa di Napoli e di Capua: poichè Girolamo Gaglioffi, creato dal duca di Nemours conte di Montorio, e Fabio Orsini vi sostenevano il partito di Francia. Sopravvenuti però i partigiani di Spagna, fra quali Ludovico Franco, il Cantelmi conte di Popoli e Fabrizio Colonna, i Teramani scacciarono gli uffiziali francesi ed acclamarono il governo di Ferdinando e d'Isabella non altrimenti che i Chietini, i Pennesi e gli Atriani. Gli Aquilani, fuggitosi il Gaglioffi, aprirono le porte. Anche i feudi del duca d'Atri, conosciuti allora sotto il nome della baronia si arresero, ma dopo breve spazio tornarono a sollevarsi a prò de' Francesi, animati dalla spedizione di forte

armata di costoro giunta in Roma nell'agosto. Consalvo avutone contezza dette ordine al conte di Popoli di metterli a dovere. Non potendo però dare costui forze sufficienti, dal campo sotto Gaeta chiese l'aiuto de' Teramani, seicento de' quali, unitisi al conte combatterono con tale coraggio che ridondò (dice Muzi) utile, riputazione ed onore, sebbene pagato colla morte di alcuno di essi.

Entrarono effettivamente le nuove truppe francesi, ma battute al Garigliano il 28 Dicembre, si salvarono in Gaeta, che anche resero al 1. Gennaio 1504.

Stabilito Consalvo vicerè, il Comune di Civitella a lui chiese che le confermasse i privilegi, segnatamente quello della demaniale libertà, coll'esenzione da' tributi per cinque anni accordatale da re Federico pei danni ricevuti durante le guerre dei Francesi, nella seconda occupazione de' quali « in la partita della prefata Maestà del re Federico « la dicta terra per volerse mantenere in la solita fedeltà « pagò ad presso milli ducati de pena et alloggiò tucto lo « Colinnello del Sig. Iulio Ursino ».

Morta Isabella regina di Castiglia e succedutole Giovanna, sposata all'Arciduca Filippo d' Austria, Ferdinando assunse il titolo di re di Aragona e delle due Sicilie. Avendo poi fatta la pace colla Francia sposò Germana di Foix, nipote di Luigi XII. Costui a titolo di dote cedette ogni suo diritto sul nostro regno. Nel trattato stipulato in Blois ai 12 Ottobre 1505, fu convenuto che fossero restituiti i beni e le dignità ai baroni che avevano seguito il partito angioino. In forza di tal patto il duca Andrea Matteo uscì da una delle torri del castel nuovo, dopo di che, lungi dal pensare di aver Teramo, stimossi fortunato di ricuperare ciò che possedeva prima dell'ultima guerra. Forse nella stessa occasione riebbero i Camponeschi la Contea di Montorio.

CAPITOLO XIII.

Il regno ridotto alla condizione di provincia di Spagna sotto Ferdinando di Aragona.

Gravi mali e miserie abbiamo narrato; ma ora ci resta a percorrer tempi più tristi. Sottoposti ad un lontano sovrano fummo governati da vicerè temporanei, che naturalmente dovevano tendere ad arricchire nel breve periodo. Incessanti guerre, cui la Spagna trovossi impegnata, resero inestinguibile la sua sete di denaro. Si accrebbero perciò le contribuzioni. Le migliori produzioni del regno la manna, l'acquavite, lo zafferano, la seta furono assoggettate a monopolio e con ciò furono pressochè distrutte: quasi si proibì l'estrazione de' cereali. Si fece mercato di Città e di Terre, colla profusione di titoli di principe, di duca, di marchese, di conte, anche per paesi oscurissimi e per semplici villaggi. Si venderono gl'impieghi pubblici, non solo a vita ma anche in eredità a signorili famiglie. Si alienarono le regie imposte, che divennero proprietà private sotto titolo di fiscalarij. I dazii indiretti sul sale, sulle dogane, sul consumo della capitale furono ceduti a capitalisti. La privativa del tabacco con mille sevizie, e quella del ferro davans'in appalto, quindi vendevansi. Distrutte così le rendite pubbliche, ad ogni bisogno ricorrevasi all'inesauribile fondo de' Comuni o a nuove tasse, le quali cadevano tutte sui privati e poveri cittadini: giacchè le chiese ed i baroni ne erano esenti. Questi ultimi, avvalendosi della debolezza di un regime temporaneo, dal quale potevasi appellare a Madrid, calcarono la mano sui vassalli colle private del forno,

del molino, del trappeto, oltre l'aversi usurpata la proprietà delle acque de' fiumi, delle piante spontanee nascenti sulle stoppie de' campi, dette *erbe estive*, e fino degli alberi silvani sorti nei culti di particolare spettanze, senza contare i pedaggi, i diritti di piazza, le vessazioni per le cacce riservate. Pian piano andarono in disuso le suppliche per capitoli, che nelle antecedenti dinastie erano di qualche vantaggio ai Comuni demaniali, come da molti esempj riferiti, e cessò l'intervento de' loro sindaci ai parlamenti. Questi non per altro si radunavano che per i straordinari balzelli, chiamati donativi, offerti dai baroni, ma pagabili dai Comuni; ai quali donativi i vicerè corrispondevano sempre con nuove grazie a favore de' nobili e della città di Napoli, a danno della generalità. Così questa sproporzionata capitale si accrebbe del sangue delle provincie, le quali s'intisichivano. La suddivisione delle infinite baronali giurisdizioni fomentava le liti civili e rendeva nulla la repressione dei delitti; poichè ciascun barone proteggeva i delinquenti che si rifugiavano nella loro giurisdizione. I tanti arrendamenti o monopoli producevano naturalmente controbandi, denunce, inganni, oppressioni, arbitrj. In grazia degli arrendatori si fulminavano pene affittive sproporzionate, ammettendosi pruove privilegiate, e pronuciandosi contro i rei assenti le fuorgiudiche. Sorsero di quei tempi le comitive di masnadiери conosciuti sotto nome di banditi. A tante cause distruttrici di ogni ben essere in terra ferma aggiungete la continua pirateria delle potenze barbaresche, cui il debil governo viceregnale non poteva porre alcuna difesa; e che non solo distruggeva ogni marittimo commercio, ma col predarne gli abitatori spopolavane i lidi, i quali convertivansi in pestifere paludi.

A queste miserie, comuni a tutte le provincie, altre se ne aggiunsero particolari alla nostra, cioè gli alloggi militari, gli stucchi, le risaie ed il Tribunale della Grascia. Gli alloggi militari erano un vero flagello pel nostro distretto, perchè sostenendo la Spagna continue guerre in Lombardia e ne' paesi bassi, le truppe, or di là tornando in regno or da questo portandosi nel settentione, qui facendo mossa

nell'andare, o qui riposando nel ritorno; sempre i poveri Comuni erano astretti ad alloggiarli, a nudrirli. Non avendo mezzi ripartivano i soldati nelle famiglie.

Chiamavansi *stucchi* le servitù imposte a vaste estensioni di terre col pretesto di favorire la pastorizia, per cui era proibito ai padroni dei fondi di dissodarli dopo la misura fino ai 25 del marzo seguente e le erbe spontanee che vi nascevano erano riputate di diritto del governo, il quale le cedeva ai possessori di gregge in proporzione del numero mediante il pagamento di una somma. Costoro vi si stabilivano ed impedivano non solo di coltivarli a vicenda, ma di piantarvi viti, ulivi, siepi, querce e fino di fabbricarvi case e stalle. Chi ardiva farlo era soggetto a multe ed a spese di processo arduissime. Ognuno immagini qual doveva essere l'agricoltura assoggettata a simili ceppi nelle migliori terre, ridotte alla coltivazione del solo grano ogni biennio con rarissime case rurali. I possessori dei greggi erano favoriti coll'esenzione del foro comune, rimanendo soggetti, anche per piccoli piati civili e criminali, ad un particolar tribunale detto delle Doganelle, al quale traevano tutte le loro cause. Non perciò gli animali prosperavano chè loro mancava l'aiuto dei fieni, delle fronde e delle paglie, che solo una libera coltura potea loro somministrare.

Le risaje compivano lo spopolamento delle pianure colla malaria. I feudatari, riputati padroni delle acque, le concedevano per l'irrigazione, esigendo il quinto del raccolto lordo. Era perciò loro interesse che la seminazione di tal genere si dilatasse, poco loro importando se andassero diminuendo gli uomini e con essi ogni industria, purchè aumentasse la loro rendita.

Questi tre flagelli gli *stucchi*, le risaie e la pirateria affliggevano le migliori terre, i piani del mare e le valli de' fiumi; e per combinazione le stesse contrade risentivano la inesorabile sferza baronale; sicchè erano veri deserti: mentre la parte alta vedevasi abbastanza coltivata e popolata. Ma un quarto flagello colpiva indistintamente tutta la provincia, chiamato il Tribunale della Grascia. Sebbene vigesse anche a' tempi Aragonesi, prese sotto i vicerè un

aspetto veramente desolante. Era salito in mente ai perucconi della Capitale, nelle cui mani stavasi realmente l'amministrazione del regno, che per farvi fiorire la ricchezza questa non dovesse farsi evaporare al di là dei confini, ma di quà concentrandosi, andasse tutta a piombare nella dilet-tissima Napoli. Quindi si proibì che si estraesse oro, argento monetato o no, grano, olio, buoi, cavalli ed ogni altro animale. Ad impedire le contravvenzioni si stabilirono due ordini di casse, le prime dette di precauzioni in Atri, Scorrano, Montorio; le seconde di esitura in Valle Castellana, Civitella, S. Egidio, Controguerra e Colonnella. La cessazione di ogni commercio attivo, particolarmente colle Marche non fu il solo malanno di tale stabilimento, ma si sparse una rete di molestie, di frodi, di estorsioni. Nell'intervallo fra le due linee non si potevano comprar vettovaglie nè animali senza dar malleveria di non estrarli. Non era lecito trasportare una soma di grano od una pecora da un paese all'altro senza la *bolletta* della cassa più vicina. Incontrandosi senza bolletta animali e genere venivano confiscati. In Gennajo di ogni anno dovevano i Sindaci dar nota, dietro rivela dei proprietari, di quanti animali e di quante derrate esistevano ne' rispettivi territorj, ed in ogni quadrimestre i grascieri prendevano conto dell'esistenza e dell'uso degli oggetti notati. Non era lecito conservar generi nelle ville e nelle case campestri senza permesso del grasciere. Già s'intende che plegerie, bollette, permessi tutto si pagava; e ne' facilissimi casi di contravvenzione, procedendosi criminalmente, anche senza corpo di delitto, davasi adito a multe, a transazioni, ad arresti arbitrari ed a non infrequenti condanne alle galere. Erano i capitani della grascia autorizzati a pubblicare nuovi bandi, ne' quali sotto il pretesto di precauzione contro le frodi si moltiplicavano i casi di contrabando e molti ne rimangono nell'archivio di Campli.

Dopo questa generica descrizione del nostro infelice stato nel periodo viceregnale spagnuolo dal 1505 al 1713 ripigliamo il filo della patria storia.

Nel 1506 la nobile Franceschina di Cicintò (altrimenti Ciantò o Ciantro) maritata ad Angelo Castiglioni di Penne

ebbe l'investitura di Poggio Umbricchio, che si disse castello disabitato, cui si aggiunse la villa Venano, colla metà del feudo di Altavilla, e secondo altre memorie che citano il repertorio de' quinternoni fol. 57 a t. vi si comprese anche Poggio Ramonte (forse per una rata).

Il sospettoso Ferdinando, com'erasi ingelosito dell'infelice Colombo ritogliendogli il governo del nuovo mondo ed imprigionandolo, ebbe paura anche di Consalvo nostro vicerè, in modo che risolse di rimuoverlo. Onde ciò fare con ogni sicurezza finse arrendersi alle istanze dei Napoletani, desiderosi di vedere il nuovo sovrano. Partì dunque da Barcellona con un naviglio di 50 vele, giunse in Napoli negli ultimi giorni di ottobre e vi féce solenne ingresso il 1. di novembre. Speravansi dal novello monarca in tal occasione riordinamenti e sollievi. Ma trovando esausto l'erario, e dovendo dar compensi a coloro che avevano restituiti i feudi a' partitanti angioini, non solo si astenne da ogni liberalità, ma aggiunse nuovi aggravii: facendo esigere rigorosamente le somme dovute da Comuni. Fra questi Teramo risultò debitrice di vistosa somma, di cui il re, con lettera di suo pugno in data de' 27 novembre 1506, ordinò il versamento. Subito la Città spedì due Oratori, i quali seppero ben rappresentare a Ferdinando i dispendii ed i danni sofferti dai cittadini per conservarsi fedeli alla casa di Aragona, per le due sollevazioni contro i francesi, pel soccorso prestato al Conte di Popoli d'ordine del gran Capitano, il quale essendo presente contestò la verità de' fatti allegati, in modo che il re concedette con diploma de' 7 marzo 1507: 1. la condonazione della metà del debito; 2. dilazione pel resto colla facoltà di pagarlo in tanti panni; 3. l'esenzione da ogni tributo per 15 anni a favore del castello di Miano pei danni sofferti; 4. la conferma dei privilegi, e segnatamente quello del regio demanio.

Ripartendo da Napoli Ferdinando seco condusse sott'onorate apparenze il Consalvo, ma realmente per rimuoverlo da ogni impiego, e destinò nostro vicerè D. Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa. Durante la sua dimora in Napoli, abolito il Consiglio di Stato, i di cui membri dicevansi

consiglieri collaterali, i Regj uditori ed i reggenti di Cancelleria, riunì tutte le attribuzioni in un consiglio collaterale preseduto dal vicerè. Aveva ancora ceduto Teramo, in supplemento di appannaggio a Giovanna sua sorella, regina vedova di Ferdinando I, la quale spedì a prenderne possesso D. Giovanni Castriota. Dal suo canto la città a' 20 Agosto 1507 inviò Gio: Marino Consorti e Buo Pistilli a giurarle fedeltà ed a chiedere da lei la conferma de' privilegi, che ottennero con rescritto de' 7 settembre, fra quali la manutenzione nel regal demanio, lo statuto, il dritto d'impor gabelle, garanzie nel giorno di mercato, come nel precedente e nel seguente, l'esenzione dagli alloggi ecc.

Fu allora Teramo associata alla sorte di cui Campli godeva da molti anni: poichè Giovanna era contenta della primiera imposizione di quindici carlini a fuoco e della privativa del sale; di modo che il tributo di Teramo coi villaggi non giungeva alla somma di duc. 1200, che per maggiore agevolazione in parte potevasi pagare in tanti panni. Questo vantaggio molto doveva favorire i lanifici già fiorenti in Teramo ed in Campli. E non solo blandì Giovanna la fisica prosperità, ma informata che persistevano ancora le reliquie de' Mazzaclocchi e de' Spennati, comandò al Castriota governatore de' suoi stati in Apruzzo di ridurre a perfetta pace tutti i cittadini. Eseguito tal comando con zelo e premura, rimasero finalmente estinti quegli odiosi e funesti nomi, sebbene rimanesse sotto cenere il fuoco dell'antipatia, come vedremo. Grata la città a tanto bene ne rese grazie con lettera alla regina, la quale rispose ai 22 Dicembre 1507, firmandosi la *trista reina* (perchè vedova). Muzj assicura che con tal lettera altre 10 se ne conservavano in archivio, tutte graziose ed amorevoli. Soggiunge che in quell'epoca Teramo col contado era tassata per 778 fuochi: che il piccolo consiglio era composto di 120 cittadini: che questo nominava 25 procuratori per chiese, conventi, ospedale e per altri civici incarichi, scelti fra i più distinti, dei quali il Palma riferisce quelli di famiglie superstiti o menzionate nella storia, ritratti dal libro de' consigli del 1508 e 1509 a noi pervenuti. Ed io al mio solito restringendo

quel catalogo di nomi, citerò solo i seguenti: Berardo Forti, Colantonio Rapinj, Marco Massei, Andrea e Pietro Santacroce, Gio: Giacomo de' Castellis, Gio: Francesco di Adamo, Francesco di Giacomo Salamita, Pier-Sante Pellicciante, Melchiorre de Cesa e de Cesis, Dionisio Urbani, Pier Matteo Cafarelli. In un libro del 1514 ed in altro del 1528 egli rinvenne Angelo Vannemarini, Pietro Urbani, Berardo Forte, Pacecco di Berardo Conforti, Paolo di Giacomo Lellj, Vincenzo di Ser Marco, Pace Pellicciante, Venanzo e Girolamo di Silvestro de Valle, Stefano Berarducci, Nardo Micotello, Giovanni Tullj, Antonio Lellj, Bernardo di Martino da Bergamo, i di cui eredi si cognominarono Mazzoleni e poi Bernardi. Lo stesso Palma registrò altri nomi tratti da protocolli del 1509 e seguenti, fra quali Leone di Andrea Vannemarini, Angelo Corradi, Mariotto Castelli, Valentino Bucciarelli, Incecco Tullj, Pietro di Elia Urbani, Antonio Lellj, e quindi Giacomo Corradi, i fratelli Gaspare e Paolo di Giacomo Lellj e Federico Berarducci; da altri del 1515 Bartolomeo di Francesco Salamita, Giovanni Cosmi, Antonio di Angelo di Domenico Montanari; e del 1524 Sir Pier Giovanni Delfico. In elenchi de' confratelli dello Spirito Santo anteriori alle citate epoche cioè del 1494 trovansi Giacomo Vivilaqua, Giacomo Corradi e Pietro Pallotto.

Ridestatisi i disturbi fra Campli e Civitella a causa dei confini, prima di sperimentare le rispettive ragioni vennero ad un accordo, conchiuso ai 15 Luglio 1507 nella reginale terra di Campli, al governo della quale la regina avea preposto nel 1509 Cesare Castiglioni di Penne. Pare che spesso rimettesse ai Teramani la scelta del loro capitano; e costa da documenti che il suo Luogotenente negli Apruzzi spesso ne visitasse i vari paesi. Nello stesso anno 1509 Giosia Saladini oratore di Ascoli, portatosi in Napoli, ottenne dal vicerè D. Giovanni di Aragona la restituzione in feudo della terra di Colonnella e dei castelli di Nereto, Gabiano, Torri a Tronto e Montorio a mare, che erano sotto sequestro ed inoltre la franchigia per otto mesi della gabella chiamata flagello o fundia, volgarmente fragello pei panni ascolani da immettersi nel regno, e dai diritti di grascia per ciò che

estraessero dal regno. Posarono nella cennata città in Novembre 1511 il vicerè Cardona e Fabrizio Colonna, i quali alla testa di 10 mila fanti e 2 mila cavalli, attraversando la nostra regione, passarono il Tronto e portaronsi in Romagna in aiuto di Giulio II. e de' Veneziani.

Piacque alle due regine vedove di visitare i loro Stati di Apruzzo. Partite da Napoli il 1. Maggio 1514 posarono in Solmona, che n'era come la Capitale, d'onde furono in Ortona, Città S. Angelo e Penne scortate dal loro luogotenente D. Alfonso Castriota e da conveniente seguito di dame, familiari ed alabardieri. In Solmona la città nostra spedì loro Gregorio Solo di Vittoria in Ispagna giudice civile e Marino del Benvivere, i quali di nuovo le complimentarono in Penne, pregandole di onorar Teramo di loro presenza. Avutane la promessa tutta la città si mise in moto. Si adobbò il palazzo vescovile, si ornò la porta regale, si eressero due tempî temporanei ed un arco trionfale. Nel giorno fissato si recarono ad incontrarle sin presso Penne 100 cittadini a cavallo con circa 500 a piedi ben vestiti ed armati, ed al Tordino si presentò ad esse il magistrato. Uscite di lettiga, dopo orato nella Chiesa delle grazie la regina madre, cui toccavano in Teramo gli onori sovrani, montò a cavallo e venne coperta da baldacchino di velluto pavonazzo con frange d'oro, fatto per tale occasione, le di cui aste erano sostenute da due Sindaci e da quattro del reggimento, mentre i due primi le portavano le redini del cavallo. Alla porta il Cancelliere le presentò le chiavi dorate e brevemente le arringò. E così al suono di tutte le campane, tra gli evviva del popolo pervennero al palazzo lor preparato. Avendo mostrato desiderio di vedere gl'irrigui orti detti Acquaviva e pranzarvi nel giorno seguente, fu di tratto nella mattina accomodata la strada. Nel tornare, passando vicino la voluminosa fontana della noce alcuni avendone lodata la freschezza, la regina ordinò che ivi vicino si apparecchiasse il pranzo del dì seguente. I Signori del reggimento, attenti a dimostrare l'attaccamento che la città nutriva per sì buona sovrana, fecero ficcare intorno al sito prescelto quantità di alberi e di rami che ombreggiassero

la mensa e piantarono due boschetti l'uno sopra, l'altro a destra della fontana, cui aggiunsero due fonti artificiali, uno di acque copiose prese dal formale, l'altra di vino rosso. Cominciato il pranzo si udirono suoni e canti di musici nascosti nel boschetto superiore. Fatta pausa uscirono dal laterale a danzare 12 giovanetti vestiti alla moresca. Finita la danza nuove sinfonie e nuove arie s'intesero da sopra, e quindi i giovinetti ricomparvero vestiti e pettinati da donne per intrecciar nuovi balli. Durò così la festa sino a notte. Nel dì seguente le regine visitarono il duomo e venerarono il protettore con altre molte reliquie: nel quarto giorno con diverse chiese osservarono tutta la città, nella quale vedendo con sorpresa tanti spazi vuoti e tanti casaleri ne chiesero la cagione, e lor fu risposto esser ciò l'ultimo risultamento delle passate discordie. La sera i signori del reggimento alla regina madre presentarono duc. 500 insieme al bacile di argento che li contenea. Quindi offerono duc. 300 alla giovine regina, 100 al Castriota, 100 alla sorella di costui prima dama di accompagnamento e così in proporzione a ciascuno del seguito. La vecchia Giovanna, rendute le grazie dei doni sudetti, fece sedere i signori del reggimento, e presa occasione dalle rovine incontrate in città, esortò i Teramani a ripararle mercè di una perfetta concordia. Nel seguente giorno le due principesse si partirono accompagnate dal magistrato sino al fiume; e fino a Penne da una scorta di cavalieri e pedoni.

Nel medesimo anno 1514 fu dato principio al nuovo palazzo municipale ed in tre anni fu fatta la loggia, la volta ed un tetto provvisorio. Fu poi tralasciata la fabbrica per molti travagli che afflissero la città, in modo che la sala ed alcune stanze furon fatte nel 1560. Con maggior prestezza e con più magnificenza rifabbricarono i Camplesi il loro comunale palazzo circa lo stesso tempo dappoichè evvi sopra uno degli otto gotici finestroni inciso in pietra l'anno 1520. L'intiera facciata tutta di riquadrate pietre, lunga 160 palmi e sostenuta da sei archi di pieno sesto, formarono un continuo portico dell'espressa lunghezza a comodo de' due mercati, che nei giovedì e domeniche d'ogni settimana vi

si celebravano. Nel pianterreno lungo il portico furono in seguito costruiti la pescheria, la prigione, il corpo di guardia ed il monte de' pegni. Si ascendeva al piano superiore per due scale, una delle quali introduceva ad un salone lungo 92 palmi e largo 32 destinato ai parlamenti generali, cui avevan diritto d'intervenire tutti i capi di famiglia, ove ancora si leggono le parole *salus publica suprema consultatio*, ed a fianco di essa si edificarono le camere del governatore. Per l'altra scala si saliva alla residenza dei Signori del reggimento, cui era annessa la sala delle deliberazioni del Consiglio con intorno i sedili de' Consiglieri, una bigoncia o tribuna per gli arringatori, oltre le camere per Cancelleria, Archivio ecc. Sopra tale residenza erasi elevato per una parte del fabbricato un terzo piano ove si costruì un teatro, il primo eretto negli Abruzzi. Mi sono esteso a descrivere cotesto municipale edificio perchè rovinato in gran parte forse fra breve non sarà che un mucchio di macerie, da che guasto dai militari nel 1797 fu poi abbandonato dai magistrati comunali per la mancanza di spirito patrio che tanto nuoce alla nostra regione. Anche Civitella ebbe nel suo centro una decente casa comunale poi convertita in teatro trasportandosi i municipali uffizi in casa a pigione. Verso il 1810 ambo i due Comuni, come pure Giulia si ebbero per la residenza parte dei rispettivi cenobî di Conventuali. Non è a ricercar case comunali antiche negli altri paesi tutti feudali, che mai non ebbero fino all'abolizione della feudalità.

Rinate quistioni fra Teramo e Campi pei confini ebbero i due consigli la saviezza di rimettersi all'arbitramento del Luogotenente per le regine sig. Castriota, il quale acceduto sui luoghi fissò con lapidi i confini minutamente descritti nel Lando che fu pubblicato nel piano di Camerano, fra il colle di Castrogno e quello di S. Vito, in presenza delle deputazioni nominate dai due consigli, ove ancor resta la pietra di confine ivi posta: la terminazione allora stabilita rimase poi stabile.

CAPITOLO XIV.

Continuazione del governo viceregnale sotto Carlo V. imperatore.

Morì ai 15 Gennaio 1516 Ferdinando il Cattolico. Gli succedè Carlo che da Bruselles scrisse affettuosa lettera ai Napoletani. Ai 7 Gennaio 1517 la seniore Giovanna anche trapassò e la juniore le successe nella signoria di Teramo, Campi ecc. Ad essa i Teramani spedirono due deputati per prestarle giuramento di fedeltà ed ottenere grazie e privilegi, de' quali i principali sono: che le prime e seconde cause civili e le prime criminali si decidessero da civici uffiziali secondo gli statuti; che i pagamenti fiscali si facessero come sotto i re aragonesi metà in denaro e metà in panni teramani, che la città si avesse per raccomandata circa al ristoro dal sacco datole dagli Spagnuoli (forse nel passaggio delle truppe avviate all'alta Italia), che i possessori di terre chiamate Gentilesche venissero sottoposti alle generali imposizioni. Non sappiamo se ottenessero nel incontro quest'ultima grazia, ma ne vennero a capo certamente nel 1535, con decreto della Real Camera della Sommaria. Pel resto non solo la regina accolse tutte le domande, ma partecipò *magnificis, nobilibus egregiisque Regimini et universitati Civitatis...* TERAMI la sua annuenza con lettera de' 16 Maggio 1517, nella quale esprime il suo desiderio che nella città si vivesse in quiete ed in riposo; che cessassero gli odii e le inimicizie; fa conoscere di avere scritto al capitano che si dovesse interporre a fin di tutti ridurre a buona pace, segno che le antiche antipatie non erano in tutto estirpate. Difatti scrive Muzii che nel precedente anno in

un dissidio di lieve momento erano rimasti uccisi due primarii cittadini, oltre i morti e feriti plebei. Da un indulto emanato dalla stessa regina de' 10 Dicembre si rileva che alla baruffa avevano preso parte i cittadini non solo, ma anche i contadini al suono della campana, e n'erano derivati tumulti, omicidii ed incendi. Ad interposizione del capitano e per ordine della regina si fecero le paci e si dettero sicurtà. Coll'indulto fu rimessa ogni colpa, salvì gl'interessi da vedersi in via civile. Il Palma trovò di più nell'archivio di S. Matteo un istromento del 1518, rogato innanzi del reginale capitano, col quale Cicco Cappelletta per sè, per Gio: Marino Corradi e per molti altri, per parenti e per amici assenti; Giovanni Mattei di Ascoli con altri venti, tra quali varî di casa Paluzzi, si rimettono scambievolmente le offese per omicidii e ferite, occorsi finchè erano stati divisi in due partiti, e segnatamente per la morte data pochi giorni prima a Gio: Marina Cappelletta; dapoichè dichiararono non altrimenti che perdonando conseguir potevasi l'eterna salute e tutti i presenti si baciaron.

L'udienza provinciale unico magistrato degli Apruzzi non avea ancora fissa residenza, ma trasferivasi in giro ove il bisogno lo richiedeva. In Lanciano la ritrovò Martino Cornacchia oratore di Civitella ai 7 Giugno 1518, ove le presentò provvidenza del Collaterale, indirizzata ai magnifici uditori della regia udienza aprutina, relativa a due petizioni de' civitellesi.

Finchè visse la regina Giovanna fu la efficace protettrice dei nostri antenati, ed ai 16 Maggio 1518 scrisse all'arrendatore della regia dogana con forza e risentimento perchè osava soggettare i Teramani al diritto di fondaco per le robe e pei denari che costoro estraevano per terra. Con assai grave però e giusto dolore dei vassalli ella morì sul finir di luglio, come scrive Muzi, o nel principio di Agosto, giusta asserisce lo storico solmontino. Ambi riferiscono l'ordine del vicerè in data del 28 Agosto, diretto al governatore ed agli uditori di Apruzzo, di prender possesso in nome delle cattoliche maestà Giovanna e Carlo di tutti i luoghi posseduti della defunta. Subito dopo la città nostra

spedì due cittadini diunita al cancelliere, coll'apparente motivo di prestar giuramento di fedeltà e chiedere al vicerè la conferma de' privilegi, ma in realtà per ispiare se fossevi novità sul destino della patria. Il vicerè mostrossi in ciò riservato, adducendo non essergli ancor nota la volontà delle MM. LL., ma volle che tutto rimanesse nello stato attuale e con tai sensi scrisse al maestrato.

Ai 28 Giugno 1519 Carlo, già succeduto all'intera austriaca monarchia, dopo la morte di Massimiliano suo avo fu eletto re dei romani, del che il vicerè dette notizia ai Teranani con lettera de' 21 Luglio, ordinando feste che con effetto si celebrarono solenni. Passò il nuovo imperatore in Aquisgrana per ricevervi la corona germanica, ma tanta prosperità fu amareggiata dalla notizia di torbidi avvenuti in Ispagna riferiti dal Guicciardino. Lo spirito di rivolta si diffuse in Sicilia, ove 3000 fanti, a dispetto degli uffiziali loro, in vece di portarsi in Ispagna, come Carlo aveva ordinato, sbarcarono a Reggio e, traversato il regno, oltrepassarono il Tronto presso la nostra frontiera. Se commettessero disordini e danni gravissimi non occorre dirlo. Il vicerè ed il papa Leone X loro offersero invano denaro e nuovo arruolamento. Ma avendo gli ammutinati nell'assaltar Ripatransone perduto insieme con molta gente il loro capo Garzia di Madrid, si ritirarono, dandosi a molestare la valle del Tronto finchè accettarono condizioni poco vantaggiose dal vicerè giunto nella nostra regione, e che certamente trovavasi in Civitella a' 28 Agosto 1521, allorchè dette ascolto alla petizione di quei cittadini sul soldo del capitano da esser stabilmente di once 22 all'anno se dottore e di 18 se idiota, e sugli alloggi militari. Trattennesi fino ai 21 Settembre, retrocesse per Castel di Sangro, ove firmò una prammatica sulla moneta.

Nel giorno 26 Agosto la più amara delle notizie era pervenuta in Teramo, aver cioè l'Imperatore venduto Teramo ad Andrea Matteo III. duca di' Atri. Colse costui il momento favorevole della guerra imminente fra Carlo V. e Francesco I., in tempo che il tesoro trovavasi esausto, seppe così rappresentare i diritti vetusti ed i vantaggi del suo

governo su di una città posta sui confini del regno, spesso divisa in partiti, sicchè ai 16 Marzo 1521 aveva ottenuto diploma di riconcessione di Teramo col suo contado, una coi tributi fiscali, compresa la privativa del sale, pel prezzo di ducati 40,000. Solo si ebbe l'equità di ordinarsi al Collaterale di non immettersi l'acquirente in possesso se non dopo aver citata l'università a dire il perchè non dovesse essere alienata. Stesasi la citazione fu notificata il dì 22 Agosto non accordando per comparire a difendersi che l'indiscreto termine di giorni dieci.

Il Magistrato non mancò di replicare e protestare contro un intervallo sì breve, insufficiente ad allestir documenti, esibirli nel collaterale per mezzo di Sindaci da deputarsi, tanto più che costoro per portarsi in Napoli dovevano attraversare i feudi ducali. Ragunato nel giorno seguente il parlamento generale si presero in esso tre espedienti; si proibì a tutti di uscire dalla città; si risolse di sterminare a furia di popolo chiunque si rifiutasse di accettare uffici pubblici; si delegò tutta l'autorità del parlamento generale a dodici principali cittadini che agir dovessero di concerto col Reggimento. Chiusi subito costoro stabilirono di spedire in Napoli Colantonio Rapinii e Sir Cola Bucciarelli, i quali partirono per la via di Aquila e di Popoli con tanta segretezza che in città non si seppe il loro invio che molti giorni dopo il loro arrivo alla Capitale, ove il magistrato col consiglio dei dodici loro inviò lunga e patetica istruzione naturalmente ostensibile nella quale, dopo espressioni pieni di fiducia verso la Cesarea Maestà rammentano la fedeltà alla casa di Aragona, asseriscono non essere possibile la loro sommissione ad un duca di Atri loro capitale nemico, principio e fine di tutte le discordie della città, causa della morte di centinaia di persone e perciò essere i cittadini disposti a farsi tagliare a pezzi piuttosto che venire alle sue mani. Quindi lor raccomanda di far sapere al collaterale Consiglio tale deliberazione: poichè in questo affare ne andava l'onore, la vita e la roba di essi e de' discendenti. Si aggiungono diversi moniti sulla condotta della causa, si dà ai Sindaci la facoltà di chiedere la prelazione della com-

pra; ed in ultimo caso lor s'impone di appellare a Cesare. Infine vengono esortati alla maggior premura per la salute della propria patria, senza umani riguardi e che facendo il contrario lor si minaccia l'esterminio, come infami, di essi, de' figli e de' nipoti, a perpetuo esempio de' successori.

Nonostante però le diligenze usate dai deputati in Napoli era il Collaterale disposto a dare il possesso della Città al duca perlochè chiesero e colla interposizione di cospicui Signori benevoli alla Città ottennero una dilazione a fine di supplicare l'imperatore, che allora resideva in Valliadolid. Nominato colà un procuratore a costui rimisero i sunti dei privilegi. Ivi il duca avendo costituito anche il suo, la controversia fu ventilata in Consiglio di Stato e fu rimessa la decisione al S. Consiglio di S. Chiara. In esso si piatò brevemente e si decretò che non ostante i privilegi de' passati re, aveva ben potuto l'attuale vendere la città *de plenitudine potestatis*; perciò s'immettesse l'acquirente in possesso. Proposto l'appello a Cesare i sindaci si restituirono in patria, ove riferirono lo stato delle cose al magistrato congregato insieme co' dodici nel palazzo. Allora alzandosi Francesco Trimonzi propose: 1. che con pubbliche e private preghiere si ricorresse alla divina misericordia, all'intercessione di Maria SS. e di S. Berardo; 2. che tutte le particolari discordie tacessero a fronte della gran causa comune; 3. che al regio Commissario, il quale attendeasi, si facesse prudente risposta col consiglio de' dottori; ed in caso di violenza la patria si difendesse fino all'ultimo sangue. La proposta fu all'unanimità accettata. Per eseguirla in tutte le sue parti si fecero processioni di penitenza; le donne a piedi nudi ogni dì visitavano le chiese delle Grazie, della Misericordia e di Bitetto, mentre i vecchi di rado si scostavano dal sepolcro di S. Berardo. Nel tempo istesso si presero tutte le precauzioni per la difesa. Dopo introdotti in città munizioni da guerra e da bocca, con 500 uomini dei Castelli e delle ville soggette, si allistarono tutti i cittadini atti alle armi, si divisero in compagnie, si ristorarono le mura e si afforzarono con terrapieni. Si murarono tutte le porte meno due,

accorrendo i dodici dovunque era il bisogno e vegliandone la metà della notte.

Venne in fatti il Commissario, che adoperò tutta la sua eloquenza a persuadere la rassegnazione ed a mostrare i danni gravissimi della resistenza. Fugli dolcemente risposto che pendente l'appello si vedrebbe la città obbligata a sostenersi colla forza. Ciò avendo previsto il duca aveva riunita un'armata di 5000 uomini, e la fè subito avviare verso Teramo, in due colonne, una da Forcella al Pennino, l'altra da S. Atto, nel cui monistero il Marchese Gio: Francesco, figlio del duca, comandante della spedizione lasciò 100 uomini, e portò i rimanenti al casino del vescovo. Or vedendo il Marchese la costanza dei cittadini nel volersi difendere, deliberò di dar l'assalto la notte tra il 17 e 18 Novembre. A tale uopo riunite le due colonne provvedute di lunghe scale nel letto del fiume Vezzola, le pose in ordine per l'assalto. Ivi stando tutte le truppe, dice il Muzj « videro sopra « le mura della città una donna risplendente vestita di « bianco ed un uomo a cavallo vestito di rosso, il quale « pareva che scorresse in qua ed in là le muraglie. Questa « visione diè tanto terrore agli assalitori che buttate le « scale a terra si posero a fuggire. E perchè pareva loro « sentire addietro gran calpestio di cavalli, ciascuno gittava « le sue armi per più leggermente fuggire, non si ritenendo « mai di correre finchè non giunsero alla badia di S. Atto ». Soggiunge poi che i Teramani nulla seppero di tal miracolo nell'ora che occorse; e la mattina non vedendo la gente del duca sospettarono qualche stratagemma. Ma poi rimirando giacer sul lettò del fiume gran numero di scale, alcuni uscirono fuori e trovarono targoni, rotelle, balestre, ronche ed altre armi abbandonate, dal che conobbero di essere stati liberati dall'assalto. Quindi celebrarono quel giorno che fu il 18 Novembre 1521 ed i seguenti anniversarii di essi con giostre, torneamenti, suono di campane, processioni e col portarsi il magistrato fra lo squillo di trombe ad offrire a S. Berardo un cereo. Fino ad oggi si rammemora tale liberazione ma semplicemente colla processione, cui interviene l'autorità municipale con l'offerta di cera. Il Muzj, scrittore

saggio e scrupolosamente veridico, asserisce d'aver saputo l'avvenimento da persone che si erano trovate presenti, tanto di Teramo che di fuori. Ciò poteva ben accadere essendochè egli nacque quattordici anni dopo. È notevole che sebbene tutti i fuggiaschi si ritirassero nel monistero di S. Atto, non pensò il marchese Gio: Francesco di ricondurli all'assedio.

Respirarono i Teramani, ma senza addormentarsi. Spedirono in Roma Sir Cola Bucciarelli ed in Napoli Pier Santacroce. Incaricarono il primo di ottenere dall'Ambasciatore di Spagna e dal Cardinal Colonna delle commendatizie all'Imperatore; di reclamare dal Legato della Marca il gastigo di quei di Ascoli, di Offida e di Ripa ¹⁾, che sotto le bandiere del duca erano venuti a danno di Teramo, e pregare il Cardinale a far sì che il successore del Vescovo Aprutino, malato gravemente in Roma, fosse persona capace di proteggere e favorire la patria libertà. Ebbe in fatti Bucciarelli le due lettere e spedille al sovrano. Intanto il Santacroce rappresentava al vicerè che la città piuttosto che sottomettersi amava ricomprar sè stessa per 40 mila ducati, purchè le si concedesse qualche dilazione. Tanta fermezza e tanto sacrificio fecero impressione nell'animo del vicerè, onde animò l'oratore a ridurre la domanda in supplica, la quale poi accolse, accompagnò con favorevole avviso, e fè giungere a Carlo contemporaneamente alle due lettere di Roma; sì che ne venne rescritto imperiale di accettarsi la chiesta prelazione. Tale decisione fu dal vicerè spedita per corriere al Comune, coll'ingiunzione però di far presentare a lui fra dieci giorni due sindaci con pieni poteri, e di far depositare i ducati 40 mila fra un mese, scorso il quale si sarebbe dato il possesso della città all'Illustrissimo duca di Atri. Non si mancò di spedire i due Oratori, che nulla operarono per la malattia e morte del vicerè Cardona.

Volle buona fortuna che Carlo Lanoja, destinato a sur-

¹⁾ Pei ripani costa l'intervento dal libro de' loro Consigli ove è registrato che marciarono in gran numero sopra Teramo, in Ottobre 1521, in aiuto del Marchese di Bitonto di casa Acquaviva, amica e concittadina Ripana sotto gli ordini di due del Magistrato (Bruti opus).

rogarlo, nel portarsi in Napoli passasse per Teramo, ove fu alloggiato in casa di Gio: Ascolo Forti giudizioso gentiluomo. Si costui, che il magistrato andato a visitarlo ed a presentargli un regalo, lo informarono delle ragioni politiche, per le quali non doveva darsi agli Acquaviva la signoria di Teramo, della risoluzione de' cittadini di farsi piuttosto tagliare a pezzi; ed implorarono la protezione di lui. Il vicerè la promise e mantenne la parola. Andati in Napoli i due deputati con ampia procura, dopo superati alquanto ostacoli, si obbligarono con contratto de' 31 ottobre 1522 di pagare dei ducati 40 mila: ventimila fra un anno e ritenere gli altri 20 mila a censo rendibile in rate, non minori di ducati tre mila coll'interesse del 10 per cento. Costituirono l'ipoteca sulle rendite e sulle gabelle che rimasero a pro del Comune, insieme colle sportule de' giudizi, giusto erasi accordato al duca. Non ebbe però la Città il diritto di nominare il capitano, ma solo di presentare una terna. Si concedette generale indulto per qualunque delitto onde evitare le molestie degli Acquaviva per precedenti ostilità e per robe perdute.

A premura di due religiosi Teramani spediti a Valliadolid per ottenere una proroga al pagamento di duc. 20 mila, dopo varie udienze, si ottenne un regale rescritto che il vicerè disponesse l'occorrente in modo però che Teramo abbiasi per raccomandata... ed in grado di conoscere che egli (il re) l'ama e stima, e che non sia invano ricorsa a lui. Il vicerè insinuò ai deputati di far presentare un acconto in danaro e panni, chiedendo dilazione pel resto. Per supplire a sì ingenti spese il magistrato impose una colletta straordinaria chiamata della libertà di un ducato a libbra. Non sappiamo se altre somme si sborsassero.

Certo che per tutto l'anno 1525, insistendo il duca di Atri per riavere i ducati 40 mila, il Collaterale scriveva, che quando la città non adempisse si sarebbe questa consegnata al compratore, perciò durante il detto anno si visse sempre in guardia di giorno e di notte.

La regia udienza degli Apruzzi non aveva ancora una residenza stabile, come dicemmo. Ai 28 agosto 1525 sedeva

in Teramo, come costa da una sentenza ora nell'archivio Capitolare. Ma appunto nell'anno seguente cominciò a risiedere fissamente in Chieti, come si rileva da una bolla di Clemente VII. del 1. giugno 1526, colla quale erige in metropolitana la Cattedrale Teatina.

Gravi dispendii cagionavano agli abitanti i viaggi e le permanenze del vicerè della provincia e de' magistrati in commissione; ma più ne tolleravano per alloggi di militari sia che fossero avviati o reduci dalla Lombardia, ove aspre guerre ardevano tra Carlo V. e Francesco I. Nel 1526 stanziarono in Teramo 5000 cavalleggieri a spese dei cittadini, tuttochè si patisse penuria. Pagò pure la comunità in detto anno agli oratori Consorti ed Urbani il salario per 44 giorni occorsi per andare, venire ed assistere ad un parlamento, l'unico oggetto del quale fu la decretazione di un donativo, dopo di che l'imperatore e re partecipò alle città demaniali la pace ed il matrimonio conchiuso colla corte di Francia. La lettera indiritta a Civitella fu compendiata dall'Antinori.

Fu il 1527 anno funesto per guerre, per inondazioni, per carestia, finalmente per la peste, che introdottasi nel precedente anno in Napoli, poscia in Roma ed in Firenze, nonostante le precauzioni prese da' nostri maggiori, penetrò in città e vi tolse un quarto degli abitanti, fuggendo i più agiati in campagna. Il morbo grassò tutti i paesi della regione, come si ha da sicure notizie de' varî archivi. Mitigossi il contagio nel seguente anno 1528, ma risorse il flagello della guerra: poichè il generale francese Lautrech fece varcare il Tronto ad una colonna a 10 Febbraio detto anno. Trovavasi la frontiera senza difesa, onde Teramo e Giulia si arresero. Campi, Penne, Città S. Angelo ed altri luoghi inalberarono il francese vessillo, per opera de' Lancianesi addetti alla fazione degli Antoniani, Civitella resistette ma espugnata fu posta a saccomanno. Dopo di che il franco esercito, valicata la Pescara, investì l'Abruzzo citeriore, donde passò in Puglia. L'esercito imperiale, essendo comparso presso Troja, ritirossi sotto le mura di Napoli, cui si accostavano i francesi sul cadere di Aprile.

Mentre che le varie azioni di terra e di mare favorivano le armi galliche, il comandante di esse per affrettare la resa di Napoli ne tagliò gli acquedotti, da' quali deviato il fluido, stagnando nei piani tra Poggio regale ed il mare, corruppe l'aria ed aumentò le malattie contagiose già penetrate nel campo della città, ove allignava la peste; e molti Francesi morirono, compreso il supremo generale. Allora il Marchese di Saluzzo, succeduto a Lautrech, fu costretto di scendere agli accordi, stipulando che gli ufficiali rimarrebbero prigionieri di guerra ed i soldati se ne andassero a loro bell'agio senz'armi, senza cavalli e senza arredi. Dopo di che il regno tutto ritornò all'ubbidienza di Carlo.

Non rimasero però tranquille le Città ed i baroni che avevano prestato il minimo favore ai francesi. Il vicerè principe di Oranges tolse Colonnella agli Ascolani e la concedè allo spagnolo Benedetto Rosales. Privò Camillo Orsini della Valle Siciliana e l'assegnò a D. Ferrante Alcaron con titolo di Marchesato. Confiscò lo Stato di Atri e lo donò ad Ascanio Colonna: ma gli apruzzesi vassalli del duca (scrive Giannoni) ¹⁾ non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, furono occasione che si vedesse meglio la causa. Prima che questa si decidesse il duca Andrea Matteo se ne morì, lasciando i suoi diritti a Giuliantonio figlio del premorto Gianfrancesco. A costui contrastò Gio: Antonio conte di Gioja, secondo genito del duca defunto, pretendendo che a lui fosse devoluta la primogenitura per essere Gianfrancesco premorto al comun padre: ed i giudici, in grazia della fedeltà del conte di Gioja nell'ultima guerra difendendo Taranto, a lui aggiudicarono, in data de' 23 Ottobre 1530, la proprietà di tutti i feudi descritti nella sentenza. È notabile che nessun motto vi si fa di Teramo, sebbene si nominano Collevocchio e Fornarolo non possedute da Andrea Matteo, Corropoli, Bellaute, Tortoreto, S. Omero e Poggio Morello si lasciarono in dominio di Dorotea Gonzaga vedova del fu D. Gianfrancesco per le doti di lei. E li rattenne, non solo

¹⁾ Lo Storace spiega che fossero le donne di Cellino, le quali si difesero con tale intrepidezza che Ascanio non potette espugnar quella terra.

finchè visse, ma potette trasmetterli a Baldassarre figlio di Giuliantonio di unita alla contea di Caserta, proveniente da Caterina della Ratta seconda moglie di Andrea Matteo; e così un ramo della ducal famiglia divenne principe di Caserta, marchese di Bellante.

Narra il Muzi che nel 1529 per tre mesi continui alloggiarono in Teramo settemila fanti alemanni, non già per bolletta, ma andando essi in quelle case che loro piacevano, bevendo vino alla tedesca, bruciando poi botti, tavole ed altre masserizie, fino i tetti; calcolandosi il danno sino a due. venti mila. Tristo sopraaccarico ad una città già malmenata dalla peste ed ancor afflitta dalla carestia. Questa tribolazione non dovè finire che colla pace conchiusa dall'imperatore col Papa a 29 Giugno e colla Francia a 5 Agosto di detto anno.

Premurosi i Teramani di allontanare da essi per sempre la feudale servitù, risolsero di profittare della venuta di Carlo V. in Bologna ad oggetto di riceversi dal Pontefice l'imperiale diadema. Spedirono colà Francesco Trimonzi, il quale per comparire in Corte si provvide di toga di velluto verde, e seppe sì bene perorare che il Sovrano gli rilasciò amplissimo diploma, nel quale confermò tutti gli antichi privilegi, annullò la vendita al duca d'Atri, approvò la ricompra fatta dal Comune, cui assegnò tutti i diritti sulle esistenti contribuzioni dirette ed indirette, col mero e misto impero *et gladii potestate*. Promise di non alienar Teramo dichiarando nulla l'alienazione che ne facessero i successori ed infine permise di resistere a mano armata senza nota di ribellione. Quale promessa il Re giurava toccando il Vangelo, raccomandando tale sua volontà al principe delle Asturie per quanto avrebbe avuta cara la paterna benedizione, imponendone l'esatto adempimento al Vicerè ed a tutti i magistrati del regno sotto pena di 1000 once d'oro. Durante la missione del Trimonzi erano stati i cittadini in grande ansietà: onde lo accolsero gloriosamente reduce con applausi ed allegrezze. Fu forse allora che la città assunse per suo titolo *Teramum regia fidelissima fidei-commis-saria Civitas*, che ritenne fino al 1807.

CAPITOLO XV.

Continuazione del governo viceregnale sotto l'imperatore Carlo V.

Il felice esito dell'opposizione alla feudale servitù, anche colle armi, la perfetta sicurezza di non esservi più assoggettati, le molte grazie ed indulti ottenuti avevano resi altieri i Teramani. Ciò si conobbe allorchè nel Marzo 1830 comparve un Commissario del colonnello d'Alcaron, coll'ordine di preparare le stanze per lui e per tre compagnie di fanti. Si scusarono i signori del reggimento per la mancanza di vettovaglie, attesa la carestia di più anni. Ma partitosi bruscamente il Commissario, con soverchia precipitazione risolsero coll'avviso di una *Cernita* del generale parlamento, di vietare colle armi l'ingresso ai soldati, ed a meglio difendersi chiamarono per ausiliari 100 montanari e 100 Ascolani. Sei giorni dopo venne l'Alcaron, ma trovando chiusa la porta regale chiese parlare al Maestrato. A questo comparso sulle mura, pria colle buone, poscia con minacce espone la necessità che aveva di acquartierare in Teramo le tre compagnie. Al che risposero i signori del reggimento che fedeli vassalli di Cesare, si opponevano al richiesto alloggio, solo per la penuria di viveri. Allora lo Spagnuolo andò a posar colla sua truppa nel Convento delle Grazie; e chiamate altre forze, pose il blocco alla città. La scarsezza dei viveri, l'impossibilità di provvedersene, le giornalieri scaramucce, il guasto delle case rurali, de' seminati, e degli alberi, l'impossibilità di qualunque soccorso, accoravano gli abitanti.

Correva voce pe' vicini paesi, che a giorni gli Spagnoli,

penetrando a forza in Teramo, sfogata avrebbero la vendetta, l'avarizia e la libidine. Scossa a tal voce la bell'anima della signora Annunzia Montanari nostra concittadina, e moglie del sig. Sigismondo de Sterlik barone di Scorrano, fremendo sulle calamità che soprastavano alla patria, in particolare a' propri parenti ed alla vecchia sua madre, indusse il marito a farsi mediatore tra il Colonnello e la Città. Ottenne costui sulle prime un armistizio di cinque giorni, e tante volte battè la strada tra la Città ed il Convento che nel terzo giorno fu convenuto: 1. che i cittadini alloggiassero a discrezione per tre mesi tre compagnie di fanti; 2. che i contadini e forestieri potessero andarsene liberamente; 3. che la stessa libertà si accordasse alle donne ed ai fanciulli, colla facoltà di asportare qualunque roba, meno le vettovglie; 4. che i sodati non recherebbero molestia a chicchessia; 5. che fossero rilasciati i rispettivi prigionii; 6. che l'università sborsasse all'Alcaron duc. 4500 fra un mese.

La convenzione fu scrupolosamente osservata. E mentre (scrive Muzi) i figliuoli dei cittadini mangiavano erbe... i soldati attendevano a feste, e fra le altre vollero godere la caccia del toro (spettacolo Spagnolo) a carico del Comune, il quale dovette innalzare lo steccato, e comprare il toro. Questo non costò che scudi cinque e mezzo. Vedi scarsezza di denaro! Per adunare i ducati 4500 ebbero i cittadini a lodarsi di Giovanni Ponzo, ricco spagnolo stabilito in Teramo, che loro mutuò *gratis* duc. 1200: per altrettanti presero panni a credito dei mercanti Chietini, che allo stesso costo si ricevettero dal colonnello. Pel rimanente venderono gli argenti rotti delle chiese ed impegnarono gl'interi agli ebrei di Canzano e di Ancarano. I debiti coi privati furono pagati dal Comune fra un anno e gli argenti della chiesa fra tre o quattro anni col prezzo di due gabelle impegnate e di una colletta imposta per l'occorrenza.

Si è conservato un libro Comunale, in cui sono notati gli atti e le risoluzioni dell'epoca di cui discorriamo. Può da esso rilevarsi la forma della municipale amministrazione di quel tempo. I signori del reggimento cambiavansi in ogni bimestre; le regie contribuzioni pagavansi a ragione

di fuochi, e dal libro si ravvisano le dolci industrie per nascondere il loro vero numero al regio contatore, non escluse le regalie a costui. Carpito il carico minore possibile, questo si ripartiva secondo il vero numero e secondo le libbre catastali. Le gabelle comunali erano macello, macina, forno, olio, vino a minuto, rimessa dello mosto, delle olive e del bestiame, peso e statera, tomolo, bestiame, straordinarii, consistenti nelle multe, dritto di bollo sui panni teramani, fornaci, ponti, ed altri cespiti. Inoltre la città esigeva la metà delle sportule per le cause attivate innanzi al capitano ed al giudice civile, ai quali il Comune pagava i soldi, come al medico, al razionale, al cancelliere ecc. Le più forti spese della Comunità erano gli alloggi de' Vicerè e de' magistrati della provincia, che non a discrezione, ma, senza discrezione vi si fermavano, ed esigevano pane, vino crudo, paglia, biada, legne, letti e mobili, che spesso non restituivano e tutto soddisfacevasi dall'amministrazione civica. Era questa così paterna, che pagò due. dieci per riparare la casa di un cittadino smantellata dall'irruente capitano Cesare Capece.

Varie multe furono estorte a Teramo dal Vicerè e dalla regia Udienza per avere introdotto in città dei banditi, allorchè resistette all'Alcaron. Si fecero spese per inviare un oratore in Napoli incaricato di ottenere il disgravio dei fuochi, per impetrare la privativa de' sali, la facoltà di eleggere il capitano, e per rimuovere i soldati. Non apparisce che alcuna di tali richieste fosse accordata. Si pagò un procuratore in Napoli, forse pel parlamento tenuto in S. Lorenzo, ad oggetto di offrire all'Imperatore un grosso donativo.

In Gennaio e Febbraio 1532 alloggiarono in città Ascanio Colonna generale della fanteria italiana, ed il Vicerè della provincia: La spesa del mantenimento loro, e del seguito, dice Muzj che non ardisce raccontarla. Solo cenna che il Vicerè Savelli conduceva 50 cani, oltre l'intiero Tribunale co' suoi scribi e col bargello, il quale sbarazzò l'osteria assegnatagli anche delle tavole e dei chiodi. Si pagarono a più persone le legna ad uso della cucina del sig.

Vicerè per un mese e dodici giorni in passi 48. Continuamente fino all'anno 1539 alloggiarono in Teramo soldati a cavallo ed a piedi, e d'ordinario un mese dell'anno il Vicerè cogli uditori, col fiscale e loro sequela. Inoltre nel 1536 furono alimentate per le case tre compagnie, e partendo pel Piemonte il loro capo volle ducati 1000 dall'Università ed altri 300 soldati spagnuoli furono mandati per tre mesi nel 1538, e ciò in tempo di carestia che durava dal 1524.

Quindi non la sola benevolenza, ma la miseria ancora, potè spingere 600 Teramani, 400 Camplesi, 300 Civitellesi e 200 di altre terre della regione ad arrolarsi nel settembre 1534 sotto le bandiere di Ascoli guerreggiante contro Fermo. Si trovarono essi all'espugnazione di Massignano, ed a varii badalucchi presso S. Ginesio e Montolmo, ove rimasero morti nove teramani. Il Senato Ascolano accordò la cittadinanza a tutti gli ausiliarî.

Si ha da pubblici istrumenti del 1535 che gli odii cittadini sussistevano ancora, e che in Teramo erasi venuto alle mani con parecchi omicidî; che giuntovi il Vicerè non seppe far meglio che intimare un generale parlamento per ripristinare il quieto e pacifico vivere, dietro il quale seguirono protocolli di pacificazione tra diverse famiglie ed indennizzazioni pagate parte dagli offensori, parte dal paterno reggimento cittadino.

Nel 1538, Campli con altre Terre furono cedute in dote a Margherita d'Austria, figlia naturale dell'Imperatore Carlo V, sposata ad Alessandro de' Medici primo duca di Firenze: e questo morto, ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III investito poi nell'Agosto 1545 dei ducati di Parma e Piacenza. Per lo che Campli con molti altri paesi, egualmente ceduti alla sudetta Margherita, cominciarono a dirsi farnesiani, come si sono intitolati sino al principio del secolo corrente.

Continuando la carestia nel 1539 la città chiuse la porte al maggiore Vives spagnuolo, che con due compagnie di fanti voleva prendervi stanza: quindi fece resistenza per due mesi e 18 giorni senza che il Vives usasse la forza. Ma rimaste inutili le rimostranze fatte in Napoli, dietro le minacce dello Spagnuolo e del Vicerè della provincia, biso-

gnò accoglierli. Entrò quest'ultimo, condannò la città ad una multa di ducati 3000 ed al diroccamento di 40 passi delle mura, fermandosi col suo seguito un intero mese colle solite angarie, e per due mesi vi restarono gli Spagnuoli, i quali esigevano ogni giorno otto salme di grano, che allora valeva ducati 10 a salma, razioni di vino e carne. Le sole legna per essi e pel Vicerè costarono 200 ducati, sebbene valessero carlini cinque il passo. E tante erano le esigenze degli ospiti, tanti i lagni de' Cittadini che il capo del reggimento Cecco di Messer Nardo Castelli, oppresso giorno e notte, divenne demente ai 15 marzo. Riportato in casa, rimase quindici dì cogli occhi aperti ed immobili senza profferir parola. Per tanti dispendii l'università fu obbligata ad impegnarsi la gabella delle carni a Fallerio barone di Bisenti, ed imporsi altra pesante colletta.

Invitata la città al parlamento generale del 1540 in Napoli, v'inviò qual deputato Gio: Francesco di Adamo, cui inoltre fu data facoltà di vendere la gabella della macina, ma non avendo trovato un compratore, e pressata l'Amministrazione da debiti contratti, i più saggi vinsero il partito d'imporsi un nuovo dazio, non per fuochi, ma secondo la possidenza, di un carlino per libro catastale.

Non mancarono spendî nel 1541 per un oratore ad altro parlamento generale, e per la permanenza del Preside provinciale.

Ripristinata la feracità della terra, tale si fu l'abbondanza, che nel 1542 il grano si vendeva meno di tre carlini al tomolo, dandosi due libbre di pane a tornese, onde si potè accogliere con lusso la duchessa Margherita recatasi a visitare i suoi feudi, tra quali erano Penne e Campoli in settembre detto anno. Un'opera di civico lustro fu intrapresa dal maestro portolano di quel tempo, il quale coraggiosamente cominciò a far demolire le scalate esterne delle case, nonchè le tettoie che coprivano le botteghe. Tale salutare riforma, fu creduta in quel tempo una vessazione, e fu elusa o almeno lasciata imperfetta con ricorsi al Vicerè. Dopo lungo litigio, Miano fu separato da Teramo con sentenza della G. C. della vicaria de' 24 dicembre 1546.

Formata in Germania la lega luterana di Smalcadia, l'Imperatore ebbe bisogno di truppe che trasse dal regno. Avendo poi il Papa a lui promesso un corpo ausiliare di 12 mila fanti e 500 cavalli, un ufficiale pontificio, incaricato di reclutare in Ascoli, arrolò 180 giovani Teramani, 200 Civitellesi ed altri della regione, che si unirono al corpo pontificio comandato dal duca Ottavio Farnese. Invano i protestanti avevano fortificato le gole del Tirolo che gl'Italiani le superarono, e giunsero opportunamente ad ingrossare l'esercito cesareo, ma ben 70 Teramani morirono di freddo e di fame, fuorchè Orazio Forti e Giovanni Palucci morti combattendo valorosamente. Riguardo ai Civitellesi, conservavasi nel loro archivio una lettera dell'Imperatore ed un certificato del generale Farnese lodanti il valor di essi. Quest'ultimo succedè al padre morto a' 10 Settembre 1547, nel qual anno il Vicerè Pietro di Toledo ordinò a Martino Sicuro di costruire e custodire il forte che rattiene il nome di costui al di sopra della foce del Tronto consistente in una grossa torre ove primeggia lo stemma di Carlo V. con iscrizione latina, ed in un recinto di basse mura munite di merli e di fossato.

Attribuisce il Muzj alle bizzarrie del governatore di Teramo Scipione di Gennaro il rinnovamento nel 1549 de' partiti fra i primari cittadini che durarono più anni, con morte di molti uomini di conto. Succedutogli uno spagnuolo, questi colla sua prudenza ottenne parole da tutti di starsi in pace; ciò che fu osservato.

CAPITOLO XVI.

Seconda continuazione del governo viceregnale sotto Filippo II.

Rinunziò Carlo V. nel 1554 al suo primogenito Filippo il regno di Napoli e di Sicilia col ducato di Milano, in occasione che questi sposò Maria Regina d'Inghilterra, stimando che non potesse unirsi a tal principessa un che non fosse Re. Poscia nel 1556 gli cedette la Spagna col nuovo mondo e rimise al fratello Ferdinando coi regni di Boemia e di Ungheria la germanica corona; dividendo saggiamente così per sempre quell'impero che a lui costò tante cure e tanti dispiaceri; dopo di che a' 24 febbraio 1557 ritirossi nel monistero di S. Giusto nell'Estremadura ove morì a' 21 settembre 1558.

Debbo ora descrivere la memorabile guerra detta del Tronto, suscitata da Paolo IV. contro la Spagna stimolando ad allearsi con lui il Re di Francia. Era il Papa figlio di Vittoria Camponeschi Contessa di Montorio, e prozio di Giovanni Carafa attuale conte. Per lo che Filippo Re di Spagna ordinò al suo Vicerè di Napoli di entrare per San Gennaro nello Stato pontificio. Dal suo canto Antonio Carafa altro nipote del Papa, venne in Ascoli coll'idea d'invadere la nostra regione. Ebbe però ben presto a fronte D. Ferdinando Loffredo governatore della provincia, con mille soldati venuti da Napoli, e cogli uomini armati de' nostri paesi, tra quali 800 di Teramo, sotto gli ordini di tre capitani Gio: Ascolo Forti, Gio: Domenico Vezj e Roscio Flasta, oltre dieci Alfieri. Lungi dal rimanersi alla difensiva, Carlo Loffredo figlio del preside, con un corpo di cavalleria

fece un'irruzione fino a Ripatransone, saccheggiando Spinetoli, Monsampolo, Acquaviva e Montebandone. Volle il Carafa rendergli la pariglia, uscendo d'Ascoli per depredare Faraone, S. Egidio, Torano, S. Omero e Controguerra. Corropoli animato dal preside resistette. Il Carafa non avendo artiglieria non pensò di espugnarlo, ma ritirato anzi il presidio che posto aveva in Controguerra, si ridusse in Ascoli. Allora il Loffredo investì Ancarano, ma ne abbandonò l'assedio, volgendosi a Maltignano, ove con due cannoni avuti da Aquila, avendo aperta una breccia, 200 soldati che vi erano chiusi si resero a discrezione, e furono quasi ignudi trasportati a Civitella. Intanto fu fra le parti belligeranti conchiusa una tregua.

Restituitosi in Napoli il Vicerè, convocò un parlamento di baroni e comuni demaniali per aver denaro. Quindi scrisse a Loffredo che fortificasse i luoghi più opportuni, e costui scelse Chieti, Pescara, Atri e Civitella. In questa, dopo la distruzione dell'antico castello, fatta dai cittadini nel 1595, e da noi cennata, altro non eravi che una forte torre sulla sommità, un recinto di mura con alcune torri sulla vetta settentrionale ed un simile nel contorno della sotto posta città. Questo recinto si dette a rassodare il Marchese preside con ripari e bastioni, introducendovi i due cannoni avuti da Aquila.

Il duca di Guisa intanto se ne veniva coll'armata francese alla conquista del regno. Era suo avviso di penetrarvi per S. Germano: ma prevalse il parere del Cardinal Carafa, il quale propose di assalire la nostra frontiera, ove fra le altre cose, assicurava che all'approssimarsi dell'armata liberatrice, come a lui piaceva chiamarla, si solleverebbe lo stato di Montorio con altre popolazioni. Quindi i Francesi per la Romagna e per la Marca giunsero in Fermo. Erarvi con loro parecchi signori esuli dal regno, fra quali Gio: Francesco Acquaviva primogenito di Giuliantonio, che s'intitolava duca d'Atri, ansioso di rivendicare i feudi, di cui il padre fu privato per la sua adesione ai Francesi nel 1528.

Conosciuto dal Vicerè il piano dei nemici, spedì il Conte di Maddaloni in Atri ed il Conte di S. Fiora in Civitella,

affinchè di concerto col figlio del preside, ivi lasciato con 1000 fanti italiani e due insegne di Civitellesi scelti, ordinasse le difese. Intanto il Toraldo uscito d'Ascoli con 1500 fanti italiani, e 500 francesi; con inoltre 150 cavalli si presentò innanzi Campi, allora munita con buone mura e forti torri e gl'intimò di rendersi al Re di Francia, liberatore del reame dalla servitù degli Spagnuoli. I Camplesi non si attendevano tal visita; e non essendo preparati alla difesa, chiesero sei giorni a deliberare. Mentre duravano le pratiche; alcuni Ascolani non senza tradimento di un marchegiano che era dentro come cittadino, scalarono le mura. I fedeli difensori accortisi del tentativo spararono certi pezzi di ferro chiamati falconetti e delle archibugiate, che facendo del danno ai Gallo-pontifici, li accesero di furore, talchè, penetrando tutti nella piazza, le diedero un sacco tremendo, uccisero quanti trovarono colle armi alla mano, non perdonando all'onore delle donne, delle quali se ne salvarono molte rifugiate in una chiesa o fuggite nel quartiere Nocella, che, arresosi senza resistenza, fu meglio trattato. Soddisfecero per più giorni i soldati la loro avidità, discoprendo oggetti preziosi e denaro con tanta perspicacia, che rinvennero ripostigli antichi ignoti ai padroni delle case. Attesero poscia a darsi bel tempo, avendo trovate vettovaglie in abbondanza e vini squisiti alcuni de' quali di 38 anni. Laonde fuvvi chi sostenne che quel sacco arrecasse un danno di 200 mila scudi.

Teramo ed altri luoghi si arrenderono, ed i Francesi estesero le loro correrie fino alla Valle Siciliana. Intanto il Duca di Guisa dolente di non aver trovate quelle sollevazioni de' popoli e vettovaglie, che i Carafa avevagli promesse, col resto dell'esercito francese forte di 10 mila uomini entrò nel regno; ed a' 24 Aprile piantò l'assedio a Civitella. Per sette giorni vi furono piccole scaramucce. Erano però gli assediati molestati da piogge incessanti che rovinarono anche un bastione del forte. A tal vista i Francesi gettarono grida di gioja, ma il Santafiore restaurò nella notte seguente il tratto caduto. Pervenuti al campo franco i grossi cannoni, gli assediati piantarono quattro batterie

che cominciarono a fulminare la terra da levante e mezzo-giorno, punti più deboli.

Alla difesa contribuivano i soldati non solo, ma i cittadini e più le donne inasprite dal tristo governo sofferto dalle Camplesi, ornandosi di giorno del *morrione*, onde far credere ai nemici che esse fossero altrettanti soldati, e lavorando di notte al riparo delle fortificazioni, senza che si sbigottissero quando le palle ne toglievano di mezzo alcuna. Si trovarono molte palle lanciate dello stesso calibro dei due soli cannoni, che formavano tutta l'artiglieria degli assediati. Così, supplito al difetto di proiettili, poterono i due pezzi sostenere tal fuoco che resero inutili tre de' cannoni di Francia. La miglior arme però de' Civitellesi erano enormi ammassi di pietre, che sapevano rotolare a tempo, allorchè gli assediati si spingevano all'assalto, dopo aver aperta in più lati la breccia: contro il qual metodo non valsero le macchine artefatte dal duca di Guisa, in modo, che l'assalto da lui ordinato fu respinto colla perdita di 200 morti e di forse altrettanti feriti, fra quali il sig. di Cupigni, che mezzo sepolto fra le pietre, fu raccolto da' Civitellesi ed umanamente fatto curare per mezzo di un chirurgo francese a tal fine introdotto.

Intanto il Vicerè duca d'Alba giungeva in Chieti, ed animato dalla resistenza di Civitella si avanzò alla sponda del Vomano, ove esercitò le sue truppe con un finto combattimento. E sebbene egli trovavasi colà il giorno 13, come rilevasi dal necrologio Atriano, i suoi distaccamenti erano già pervenuti in Teramo, e vi avevano rimesso il governo Spagnuolo, giusta si arguisce da un documento nell'archivio di S. Giovanni. Erano state esagerate dalla fama le forze condotte dal Vicerè. Quindi il general francese spinse una riconoscenza di 300 cavalli e di 100 uomini d'armi, intanto che egli tentava gli ultimi sforzi contro la città. A tal fine fe' battere in breccia da sotto in sopra il muro settentrionale del recinto superiore con tale perseveranza che gli riuscì di aprirvi un foro di 60 braccia, pel quale risolvette di far penetrare nel castello e quindi nella Città un corpo di archibugieri, preceduti da balloni di lana che li riparas-

sero dalle pietre. Fu facile al Santafiore indovinare il progetto del Maresciallo di Francia: onde sul minacciato punto trasportò i due cannoni, vi adunò gran quantità di pietre e la miglior parte dei suoi fanti: di ciò non pago affisse due macine da trappeto alle due estremità di una trave, dispose tal nuova e semplice macchina sulle mura, in modo che tagliandosi una corda, sarebbesi rotolata con tal impeto giù pel ripidissimo pendio da sterminare quanto avesse incontrato. Non vi fu però d'uopo di porre in opera questo terribile tormento bellico, che i due cannoni, gli schioppi ed i sassi fecero tale strage che dovettero i francesi retrocedere. Sommo pericolo vi corse lo stesso comandante in capo perchè riconosciuto dal Santafiore ed indicatolo ad abile artigliere, costui drizzò sì bene la palla che fracassò il cavallo ed il valletto che vi era montato per esserne in quel momento disceso il suo Signore. Non contento il comandante del forte di tal brillante vantaggio uscì di notte pel rotto muro, calò nella nemica batteria, sbaragliò le due compagnie che la custodivano, prese i balloni di lana e molti utensili di guerra, ed eseguì la sua ritirata senza la minima perdita.

Nel campo medesimo il capo della scoperta francese aveva postati i gendarmi in Tortoreto, ed era entrato coi cavalli in Giulia. Il generale spagnuolo spedì due colonne per circondarli, ma non eseguite a tempo le mosse, dopo una piccola baruffa, poterono i Francesi ritirarsi in Tortoreto e quindi al campo. Risolvette allora il duca francese di togliere l'assedio, come fece sul mezzogiorno del 15 Maggio, dopo fatti bruciare gli alloggiamenti. Rimase egli alla retroguardia con un grosso squadrone, in modo che avendo voluto seguirlo il Santafiore, rimase respinto colla perdita di 25 uomini. Ritirossi adunque in buon ordine sui piani della Vibrata fra Corropoli e Nereto, avendo inviata l'artiglieria ed il grosso equipaggio in Controguerra. Il giorno 16 Maggio, in cui videro i Civitellesi svanito ogni pericolo, fu da essi celebrato con pubblici tripudi. E siccome in quel giorno ricorreva la festività di S. Ubaldo, lui presero a protettore e ne celebrano ogni anno fin oggi la so-

lennità. Osserviamo che la difesa di Civitella ridondò a sommo onore d'Italia, essendo tutta d'Italiani composta la guarnigione e dette 'agio al Vicerè di riunire le sue forze, colle quali, lasciando Giulia, occupò Tortoreto e la destra sponda della Vibrata. Guisa allora, abbandonando la sinistra, si ritirò di là dal Tronto. Come per lo sgombramento del regno, che per la difesa di Civitella, celebraronsi in Napoli solennissime feste.

Ridottasi l'oste di Francia in Macerata, il Duce Spagnuolo portossi in Ancarano, cui intimò la resa. Rispose il presidio non solo negativamente, ma alcuni uscirono a caricare il Vicerè d'ingiurie assai sconce. Onde costui pieno di sdegno risolvè di prender la Terra di assalto. Premesso l'abbattimento delle mura, nonostante che gli abitanti volessero rendersi anche a discrezione, fece montar la truppa all'assalto ed al saccheggio. Coloro che camparono dalla spada furono mandati in galera, e 13 furono impiccati in espiazione delle ingiurie. Fe' poi demolire Rocca di Morro forte castello in alto colle, di cui veggonsi i vestigi al di là di Maltignano, ove fermossi alquanti giorni, spingendo riconoscenze fin presso Ascoli. Avendo però saputo che le truppe francesi eransi avviate a Roma, egli per Popoli, Celano, Valle di Roveto e Sora entrò nello Stato Pontificio. Le genti rimaste in Ascoli fecero con quei di Ancarano una correria fino a Giulia, uccidendo o tagliando le mani a poveri contadini occupati a battere i grani, depredando cavalle con altre robe, e bruciando quel che non potevano asportare.

Richiamate le truppe del Guisa in Francia, dovè il Papa chieder la pace, che fu sottoscritta a' 14 Settembre. Tale fu l'esito di una guerra sconsigliata, che aggravò, e disastri produsse allo Stato romano ed alla nostra regione. Filippo II. allora regnante rimunerò Carlo Loffredo e quanti ufficiali si erano distinti nella difesa del regno, tra quali Baldassare di Aquaviva, il quale fu intitolato marchese di Bellante per aver levati a sue spese 500 fanti e 200 cavalli. Civitella fu esentata da tributi per 40 anni e questa esenzione si estese alle donne civitellesi dimoranti altrove ed

ai loro mariti. Largì anche il Governo 1000 ducati pel restauro della Chiesa Collegiale di S. Lorenzo, la quale esisteva prima fuori la porta di piazza. Era stata smantellata durante l'assedio e ridotta ad opera avanzata. Quindi fu in seguito ricostruita entro le mura, ove ora si vede. Di più il governatore di essa *de la Vega* fece incidere e murare nell'ingresso della piazza una latina iscrizione, che tramandava ai posteri la somma fedeltà e la strenua difesa de' Civitellesi, colla quale avevano assicurato al Re il regno, ad essi la gloria, ai nemici il disprezzo ecc. Tale lapida rimase ivi fino al 1806. Ma essendovi in detto anno entrati i Francesi dopo altra onorevole resistenza, fu tolta e spezzata.

La memoranda difesa procurò ai Civitellesi una rinomanza. E siccome l'invasione francese prese nome di guerra del Tronto, così Civitella, principale oggetto della guerra, prese il soprannome del Tronto, chechè ne dicano varii scrittori di essa, i quali avendola in latino appellata *Civitatula Truentinorum* l'hanno creduta una colonia di Truento, o almeno uno de' rifugi de' Truentini, dopo la distruzione della loro città operata da barbari. Intanto il governo viceregnale, apprezzandone l'importanza fece ridurre a solidi e moderni bastioni le informi difese dell'antico castello, ponendovi fissa guarnigione sotto un capo che s'intitolò castellano. Uno di costoro era nel 1568 D. Antonio Portillo marito di D. Maria Alvares Guevara, la quale comprò in detto anno dal duca d'Atri Gio: Girolamo la baronia di Controguerra per duc. 2000. Lo stesso duca aveva venduto Torano a Ferrante Capece, e Canzano a Baldassarre Acquaviva.

Abbiamo di sopra notato che le inimicizie di partiti erano risorte in Teramo per l'imprudente governo del capitano Scipione de Gennaro. Dice il Muzj che per esso furono uccisi in cinque anni meglio di 100 persone nelle varie scaramucce, negli assedi ed incendi di case. Non pertanto le donne delle due fazioni, nell'atto che piangevano i loro congiunti uccisi, non s'inimicavano fra loro, ma consolandosi scambievolmente s'incontravano nelle chiese, ove

unite pregavano il Dio della pace. Finalmente il vescovo Silverio Piccolomini, interposti presso il Vicerè, e da costui incaricato il Governatore degli Abruzzi e quello della città, ambi Spagnuoli, avanti la chiesa delle grazie, alla presenza del detto Vescovo, del Governatore, degli uditori di provincia e di quasi tutto il popolo di Teramo, fu fatta la pace, la quale poi fu inviolabilmente mantenuta. In memoria di essa fu istituita una festa da celebrarsi nella domenica in albis, giorno che deve credersi quello della concordia. Ed ecco in che consisteva.

Verso la metà di quaresima si sceglievano dal Magistrato due gentiluomini e due gentildonne per ciascun quartiere, coll'incombenza di questuare pel Purgatorio, e pacificare quelle persone che nel corso dell'anno si fossero inimicate, e perciò dicevansi Pacieri e Paciere; e la questua, io penso, era il decente pretesto per introdursi nelle case e trattarvi la riconciliazione. Dopo di che nell'ottava di Pasqua, fatta un'offerta di cera al S. Protettore, accompagnavano in gran gala la processione. Cantati i vesperi, riunivansi in S. Giovanni tutte, e sole le matrone delle 48 famiglie, donde a due a due avviavansi alla chiesa delle grazie, incontrate da' Religiosi alla croce, seguite da servitori portanti cerei che si donavano all'altare. Entrate in chiesa e quindi in sagrestia vi erano complimentate con rinfreschi. Tale onorevole ricordanza della pace mantenuta dalle teramane signore e procurata ai loro congiunti finì coll'abolizione del quarantottismo circa il 1757.

Pare che all'epoca della stessa concordia si stabilisse anche la festa di S. Anna, nella quale fra' altri spettacoli si simboleggiava la guerra e quindi la pace. Da ciascuno de' quattro quartieri giungeva in piazza una macchina in atto ostile accompagnata da uomini armati vestiti di uniformi, i quali dopo sfide eseguite col giuoco delle bandiere da rispettivi alfieri, faceva fuoco di fucileria a polvere, meno quella di S. Spirito, la quale metteva la pace, e questa conclusa, i quattro trionfi amichevolmente uniti tra gli evviva del popolo ed il rumore dei tamburi e degli spari de' moschetti giravano per le strade della città complimentati dalle donne

per le finestre con regali divesi. La macchina o simbolo del quarto di S. Giorgio era un drago con bocca smisurata che si apriva prima con minaccia, poi per accogliere doni, e l'uniforme degli armati era di bianco e rosso. L'emblema del quarto di S. Maria era un elefante con una torre sopra-posta ed il vestiario alla moresca. Quello di S. Leonardo era una galera accompagnata da uomini a cavallo, e montata da finti remiganti vestiti tutti di rosso. L'ultimo di S. Spirito si formava da un carro trionfale senza scorta, contenendo solo baccanti e musicci, intenti a mangiare e bere fra suoni e canti, con vestiario alla Lanza cioè di vari colori. L'abbigliamento dei quattro rispettivi capitani era simile a' loro uomini ma adorno di ricami, e di galloni d'oro.

Questa allegoria fu rammentata dal nostro Principio Fabrizio nel suo libro delle allusioni allo stemma di Gregorio XIII, in un sonetto intitolato *Therami faustus dies*: « Seguan pur l'elefante e 'l carro altiero. Coi destrier baldi « la Galea, quel drago... » E nell'indice *Therami spectacula et ludi: drago, Elephas, Currus, Triremis, equicoli*. Questa festa non più venne celebrata dopo il 1751, forse per disordini ne' quali era degenerata.

Il conte di Montorio, creato da Paolo IV suo zio, duca di Palliano, fu con altri nipoti espulso da Roma in vita dello zio, avvedutosi della loro mala condotta. Morto il Papa e succedutogli Pio IV, Palliano fuggì ritolto e restituito ai Colonna; ed il Carafa fu sottoposto a processo, accusato di aver fatto uccidere la moglie gravida; e fu quindi decapitato dentro le carceri di Tordinona. Passò quindi la contea di Montorio a Diomede suo figlio alla cui istanza fu sotto S. Pio V. riveduta la causa e deciso che il conte Giovanni era stato ingiustamente condannato.

Il Concilio di Trento forma epoca, non solo ecclesiastica, ma anche civile. Quindi dobbiamo cennare che si chiuse ai 4 Dicembre 1563; che il nostro vescovo Piccolomini v'interven-venne e ne firmò gli atti, dopo avervi celebrata la messa armata *con ammirazione dei Padri*. Tornato in diocesi fra altre riforme fece togliere da tutte le chiese di Teramo, e più che mai da quelle di S. Giovanni e di S. Francesco, se-

poleri e mausolei con imagini di guerrieri ed iscrizioni, che ricordavano i loro nomi e le loro imprese, con decoro sì de' sacri tempf ma a danno della patria storia, la quale perdè così memorie di chi sa quanti uomini illustri, particolarmente militari.

Infestando i Turchi le marine del regno e depredandovi robe ed uomini, il Vicerè duca di Alcalà le fe' munire con torri, particolarmente alle foci dei fiumi. Per la nostra regione avemmo quelle della Vibrata, del Salinello, del Tordino e del Vomano. Queste due ultime sono state ingoiate dai rispettivi fiumi a' nostri giorni; le altre esistono. Su ciascuna erano due uomini di guarnigione detti Torrieri, con un cannoncino che serviva per avvisare la popolazione della comparsa dei pirati e per chiamare all'armi i militari detti del battaglione, che, stando in casa loro, erano radunati al bisogno, e pagati durante il servizio, a spese, s'intende, dei Comuni, che altri rinfreschi ebbero da un corpo di truppe reduci da Milano.

Non bastarono le precauzioni a preservare le marine. Un navilio turco, sotto il comando di Pialy rinegato ungaro, comparve nelle acque di Pescara sul cadere di luglio 1566. Gio: Girolamo di Acquaviva spinse in quella piazza già fortificata alla moderna, dopo la ritirata del duca di Guisa, un rinforzo e potè resistere: ma il barbaro rinegato devastò Francavilla, Ortona, Ripa di Chieti, S. Vito, Vasto, quindi Termoli ed altri paesi. È probabile che il medesimo minacciasse le Marche, giacchè il Papa S. Pio V spedì nelle medesime il duca di Bracciano con 4000 uomini. Tali replicate piraterie dovettero molto contribuire al successivo scadimento del commercio e delle manifatture de' panni-lana, che fiorivano in Teramo, particolarmente di drappo rosso, detto comorra, e nero detto fioretto, ciò che si trae da istromenti.

Fiaccossi in parte la ottomana alterigia, e moderossi la pirateria de' suoi navigli dopo la gloriosa battaglia di Lepanto avvenuta a' 7 Ottobre 1557, ne la quale, sebbene di forza inferiore, le navi della Spagna, del Portogallo, di Venezia e del Papa riportarono la più compiuta vittoria sui

Turchi, che vi perderono 300 tra navi e galere, 30 mila uomini, oltre 15 mila cristiani da loro fatti schiavi ed allora liberati.

Verso quest'epoca i banditi riunironsi in comitive, non più per assalire inermi passeggeri, ma terre e villaggi. Allora il governo cominciò a porvi mente, spedì truppa: ordinò provvedersi archibugi e munizioni, da distribuirsi agli uomini armati contro i fuorusciti, i quali avevano bruciata la torre del capitano Roscio Flasta di Teramo, ove si restaurarono le porte che di notte chiudevansi. Muzj rammenta con lode il Capitano Giovanni Consorti e Francesco Muzj, i quali nell'anno 1566 con quindici archibugieri Teramani, misero in fuga 100 e più ladri, che guidati da Camillario di Città S. Angelo, si erano accostati alla porta Vezzola.

Sono giunti fino a noi due volumi di Comunale amministrazione dal 1557 al 1563, scritti in elegante latino dai segretarii della città, prima Scribinio Cornice di Monte Rubiano, poi Angelo Uranj d'Isola. Risulta da essi, che la somma delle pubbliche cose risedeva nel generale parlamento, che i segretari chiamano *publica comitia*, e *Plebisciti* le sue determinazioni. Avevano diritto d'intervenirvi tutt'i capi di famiglia, sì della città, che del contado. Apparteneva a tal riunione la riforma del Catasto, l'alienazione de' stabili comunali, la conferma de' due Sindaci, il contratto colla giura o forza pubblica, l'imposizione delle gabelle, e la loro gestione, la confezione degli statuti di polizia urbana e rurale, la protezione delle manifatture, per cui nel 1559 vietò l'uso delle lane salonesca e carfagna, affinchè i panni teramani non perdessero di riputazione; l'elezione de' Sindaci al generale parlamento del regno; e per gravi affari, come per evitare di essere venduti in feudo, ciò che si temè nel 1559 e si destinò Pier Donato Cesi, sapendo... di quanta maggioranza sia l'abitar città libere! Decise anche ai 5 Aprile 1559 che le chiese non fossero esenti dalle collette pei beni che compravano da laici.

Oltre il parlamento eravi il Consiglio, chiamato *Senato* dai segretari e *Senatus consulti* i suoi atti, composto dal

Giudice Civile presidente, dai reggimenti, dai Sindaci e da 36 consiglieri, che risolveva gli affari correnti, ripartiva le regie imposte, regolava le spese, provvedeva le munizioni pei giurati, eligeva i sindicatori del Giudice, del capitano, suo assessore e mastrodatti, ed un procuratore a ricevere i sali, che poi ripartivansi per *bollette*. Inoltre nominava ai benefici di padronato della città, sceglieva un avvocato di essa e de' poveri, coll'annuo stipendio di duc. 12, dava congedi temporanei al Giudice e regolava le liti d'interesse comunale.

Il Magistrato, avente, noi diremmo, il potere esecutivo, costava del giudice, come ordinario assessore e consultore, di sei Signori del reggimento e di due Sindaci incaricati degli interessi del popolo. Tutti insieme ricevevano il giuramento del successore *se republicam recte gessuros*, dal cancelliere, di segretezza. Destinavano 14 deputati in ogni anno pel nuovo censo, i quali annotavano uomini ed animali, industrie e capitali, insieme a procuratori delle varie chiese e due ispettori alle fiere. I reggimenti erano sei, uno per sestiere; ma nel parlamento de' 24 Giugno 1562 contro il voto del primario cittadino Gio: Ascolo Forti, prevalendo quello di Orazio Delfico, la città fu divisa in quartieri ed i Reggimenti furono quattro, estraendosi a sorte chi fosse il capo nei primi 15 giorni, dopo i quali il medesimo andasse all'ultimo luogo. Per la designazione degli elegibili si stabilirono quattro elezionarî, uno per quartiere, i quali giurassero avanti la cappella del Sacramento di scegliere 24 cittadini dabbene sei per quartiere, da' quali a sorte si prendessero i reggimenti per un semestre; e similmente si elegessero altri diversi 24 cittadini pel 2. semestre: e così in seguito. I quattro primi elezionarî prestavano giuramento *populi jussa facturos*. Non perciò il popolo si dava premura d'intervenire ai parlamenti, e lo stesso consiglio spesso non poteva deliberare per mancanza di votanti, nonostante le multe minacciate. Pare dalle risoluzioni, che molto i *Senatori* si occupassero delle carni, nulla del pane, del vino, dell'olio e delle finanze. Le lagnanze del Forti sul non essersi i conti dei precedenti amministratori erano giuste; e

quel che è peggio avevano costoro attrassato il pagamento delle regie imposte, in modo che il tesoriere ritenne in Atri Antonio Consorti, Cola Urbani, ed Angelo Lupi mercanti di panni, reduci dalla fiera di Lucera, in Novembre 1561.

Costa dagli stessi volumi, che i regî Capitani dal Vicerè nominati per un anno governatori politici e giudici criminali, prima di entrare in città venivano ritenuti dal magistrato sui portici di S. Maria delle grazie, ove esibivano le loro patenti e prestavano giuramento di bene, fedelmente e con integrità esercitare il loro ufficio, osservando i privilegi, gli statuti... le assise... della città. Qualcuno però riserbava il giuramento al primo generale parlamento. Se il governatore non era dottor di leggi a lui si destinava un assessore anche per un anno. Dal Giudice Civile appellavasi al giudice delle seconde, nominato dal vescovo, ed a questo alla regia Udienza; per le criminali dal Capitano alla stessa Udienza.

Poco differente era il reggime di Campi, Terra Farnesiana. Erarvi pur ivi capitano, giudice e rappresentanza comunale, formata da un parlamento generale, il quale si adunava di diritto la prima domenica di Marzo, in presenza del capitano e del giudice, ma d'ordine del capo del Comune, chiamato Camerlengo, ed in ogni altra volta che a costui fosse piaciuto sempre nella vastissima sala Comunale. Ivi in tutti gli anni pari tiravansi a sorte quattro elezionari i quali il giorno seguente ne nominavano altri dodici, tre per quartiere. Tutti i sedici formavano la terna pel giudice, pel predicatore, pel medico, pel chirurgo, pel maestro di scuola, lasciandone la scelta al Consiglio: nominavano il Cancelliere, l'erario, i razionali, l'avvocato ed il procuratore dell'università e de' poveri, il trombetta, il procuratore del Pospedale, di varie chiese, del monte di pietà, dal quale davansi sopra pegno denaro e semenze. Ciò eseguito, ciascuno dei sedici nominavano due altri cittadini. Così eranvi dodici elezionari per ogni quartiere: i quattro primi di ciascuno sceglievano tre del contado. Con tal modo si avevano sessanta individui che formavano il Consiglio per un bienio. Allora i primi quattro elezionari dividevano i nuovi

consiglieri in 12 liste, ciascuna di cinque. Alla testa di ognuna ponevano uno atto a sostenere la carica di Camerlengo, quindi tre soggetti presi da quartieri diversi da quello del Camerlengo ed un contadino. L'estrazione a sorte di tali liste ogni bimestre provvedeva il magistrato per due anni. Il Consiglio di Campi deliberava a voti segreti, dopo che nessuno più ascendeva il *pulpito*. Nominava i Sindacatori del Capitano, del giudice, degli attuarj e dello stesso uditor generale de' Comuni farnesiani. Deliberava spese straordinarie, come distribuzione di pane nelle carestie, soccorsi ai conventi, chiese e confraternite per far compire fabbriche, comprare arredi ecc. Il Camerlengo cogli altri tre del reggimento tenevano ognuno una chiave dell'Archivio. Assistevano alle solennità di chiesa in un banco distinto e vi facevano oblazioni di cera. Destinavano un capitano delle fiere di S. Pietro, di S. Lorenzo, di S. Angelo; a dinotare la franchigia delle quali sventolava dalla finestra del palazzo civico lo stendardo del Comune. Designavano i *Viali* per le principali strade del territorio, 32 mastri giurati oltre il capo, specie di guardia civica per l'arresto de' delinquenti ed i soldati della milizia nuova o sedentanea di cui parlammo. Fissavano il prezzo delle carni, del pesce e di altri commestibili. Stabilivano i giudici interini durante il Sindacato, otto pacieri ed otto paciére in quaresima. Destinavano ogni tre anni deputati pel nuovo apprezzo, base di tutte le imposte, e per riconoscere ogni decennio i confini ed indicarli a dieci giovanetti. Si rileva da registri di contabilità che nel 1589 la cassa civica nudriva un progetto: oggi ne alimenta un centinajo. Qual progresso!

Le rendite traevansi dal contributo catastale per libbra; dalle tasse indirette, sulle teste, sulle industrie, sugli animali; da' dazj di consumo sulle carni, sul vino, sui pesi e misure, sul pane venale o forno, sulle sportole giudiziarie e dal bollo de' panni. Aveva inoltre la Comunità una montagna, dove liberamente legnavano i cittadini, affittandosene il pascolo; seminatoi in riva al Salinello, poi ceduti al monte di pietà, ed un tiratojo di panni. Pare dal poco che

ho estratto dal molto riferito dal Palma che plausibile fosse in quei dì la Comunale Amministrazione.

Dobbiamo a quest'epoca assegnare la istituzione dei 48 di Teramo poichè alternandosi 24 eligibili di un anno coi 24 del seguente ne risultarono 48 notabili, quattro dei quali erano magistrati, i rimanenti Consiglieri e ripetendosi per più anni le stesse note, divennero ereditari per quasi due secoli, solo riparandosi l'estinzione delle prime con aggregazione di altre distinte famiglie. Si che formossi così un quasi patriziato.

La carestia che nel 1570 inferì in tutta Italia, fecesi sentire anche in Teramo e fu registrata secondo il Riccanali nel necrologio della cattedrale, il quale notò che la penuria aumentò dall'aver voluto il regio Commissario far vendere per forza il grano a vil prezzo. Alla carestia venne dietro, come per lo più, la peste, faceudo strage in Sicilia, in Calabria ed in altre parti d'Italia. I nostri comuni nel 1575 e nel 1576, adoperando somma vigilanza, seppero preservarsene. Stettero però in continuo timore della squadra ottomana comandata dal famoso Ucciali; per cui da Teramo furono mandate in Giulia due compagnie, delle quali vennero dal magistrato eletti Capitani Battista Consorti ed Angelo Montani; ed altra ne mandò Campli sotto il Capitano Tosti. Quest'ultimo comune per la generosa protezione della casa Farnese, per la continuazione del lanificio e per la floridezza de' suoi mercati per settimana, non solo non decadde come gli altri Comuni, ma crebbe pinttosto in fabbriche ed in ricchezze.

Nuova vigilanza con molteplicate guardie si disposero nel 1578 per tener lontana la peste che inferiva in Lombardia, e si dovette portare al numero di 400 la compagnia de' guastatori in Apruzzo, oltre le riviste di militi in Tortoreto ed in Lanciano, il tutto a spese de' Comuni. Non pertanto Campli accolse con magnificenza nel Settembre di quest'anno la duchessa Margherita.

Qui cominciano a farsi nomare i banditi, avendo il preside Carafa a' 15 Settembre 1578 ordinato all'Università di perseguire diversi delinquenti, e chiese da Campli 25

giovani armati di scoppetta a ruota. Simili ordini furono replicati a' 10 Dicembre 1579 per mettersi in attività i frati giurati, specie di milizia civica. Il preside, il fiscale, gli uditori che si dicevano tutti Commissari contro i delinquenti erano continuamente in giro, esigendo da' Comuni, viveri, munizioni, denari, uomini armati, emanando bandi contro i ricettatori e corrispondenti de' fuorusciti, finchè venne un Commissario generale, il quale chiamò responsabili i Comuni di qualunque danno avvenisse dentro il loro territorio. In Luglio il medesimo avisò che gran numero di fuorusciti dello Stato romano a piedi ed a cavallo erano entrati nella nostra provincia unendosi ai nostri. Si ordinò che tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni facessero giorno e notte la guardia del rispettivo paese.

Fra tante angustie e dispendi non erano esentate le università dal far impronti alle truppe di ordinanze, che dovevano alloggiare. Così Campli somministrò duc. 300 che dovette prendere a grossa usura, dal perchè i suoi mercanti erano in Lanciano. Ma, sopravvenendo di Lombardia dieci Compagnie di Cavalleggieri, fu nella ripartizione assegnata di permanenza in Campli la compagnia delle celate del duca di Urbino, che subito richiese impronto di duc. 800, presi anche a debito; oltre i foraggi, il vino e la carne, che si pagavano a talento de' militari. Quindi il municipio fu astretto a ripartire le spese fra tutti con tasse straordinarie. Tanto consumo e la scarsa raccolta del 1581 produssero la carestia, sicchè Campli per la panatica prese i tomoli 500 del ricco monte di pietà, ratizzò i proprietari, comprò grani dal duca d'Atri e da altri. Sappiamo tali spiacevoli fatti da libri e conti conservati in quel Comune. Simili o maggiori dovevano essere le sofferenze degli altri paesi, a' quali aggiungevasi il male volgarmente detto dal castrone, consistente in febbre petecchiale, con tosse convulsiva, che nel solo Teramo mandava alla tomba dieci a dodici cittadini al giorno.

Nuovi alloggi ci toccarono nel 1581, oltre la compagnia Zabatta stanziata in Teramo, i di cui soldati spagnuoli e fiamminghi vi contrassero non pochi matrimonii, e due com-

pagnie che dimoravano in Campli. A' 26 Maggio cominciò a transitare la cavalleria destinata per le Fiandre.

Lo stesso anno 1582 è celebre per la correzione del calendario fatta da Gregorio XIII, sull'avviso de' grandi astronomi, di cui allora Italia era doviziosa. Il preside Mendozza spedì a tutte le Comunità i nuovi Diarii, prescrivendo che il giorno cinque Ottobre si avesse a numerar 15. Nacque allora il dubbio se dovevano pagarsi le imposte ed i soldi pei 10 giorni omessi. Bella fu la decisione della Regia Camera. Volle che i soldi si ritenessero pe' dieci giorni ma si pagassero i pesi ordinari e straordinari, non chè i donativi, come se il mese fosse trascorso intero.

Tralascio di rammentare altri alloggi, varie grandini desolatrici, la continua apprensione degli sbarchi del menzionato Ucciali e le ripetute carestie, cagionate dalla scaduta coltura, dietro la difficoltà di abitare le villette e le case di campagna, non tanto per le infestazioni de' banditi, quanto per la gelosia del governo, che diremo più avanti.

Circa il 1585 la contea di Montorio dalla famiglia dei Carafa passò a quella de' Caraccioli. La duchessa Margherita d'Austria che aveva comprato Ortona per duc. 54 mila, allettata dall'amenissimo sito, aveva colà fissata la sua residenza; ma ve la colse la morte ai 18 Gennaio 1586 secondo il Brunetti contemporaneo e suddito della stessa, la di cui autorità vale perciò più di quella del Muratori, il quale la crede morta nel mese di Febbraio e la dice principessa, che colla sua ammirabile saviezza e pietà lasciò dopo di se una gloriosa memoria. Col suo testamento legò a Campli tre mila ducati da censirsi ai cittadini; e dei frutti ordinò farsi annue limosine a poveri. Simili legati fece per Penne, Cittàducale, Leonessa, Monteregale. L'Università di Campli impiegò la somma all'otto per cento, erogò le limosine finchè potè, anche dopo perduti i capitali a causa dell'apatia de' nostrali per la cosa pubblica e l'ultima distribuzione fu nel 1803. Dopo tal'epoca tutto cadde in dimenticanza. Trappassato nel seguente Settembre Ottavio, consorte di Margherita, i loro Stati furono ereditati da Alessandro, allora generale in capo delle truppe Cesaree nei Paesi bassi. Co-

lonnella perdette il suo barone ucciso nella sua casa da' fuorusciti nel 1588, non senza intesa de' suoi vassalli. Nello stesso anno, risorta la quistione de' confini sulla montagna tra Campli e Civitella venne amichevolmente sopita sopra luogo da deputati de' due paesi, che vi apposero termini murati.

Per la scarsa raccolta del 1590 altra carestia ricorse nella nostra contrada, come nel resto d'Italia, la quale, dice il Muratori, risentì talmente i morsi della fame che altro che pianti e grida non si udivano in ogni parte. Campli avuti a censo duc. 3000, spedì Claudio Rossi in Puglia a provveder grani. I Massari di Torano presero gli avanzi delle cappelle per la povera gente. I grascieri di Teramo tanto si adoperarono che Muzj asserisce esser per opera loro sopravvissuto il terzo della gente, non facendo essi conto de' disagi, de' pericoli de' fiumi, nè de' ladri coperti e pubblici, che a quel tempo abbondavano, per portare grani in città. Con tutto ciò morirono in Teramo nel 1591 circa 1000 persone.

Fa senso il sentir di que' tempi tante carestie così rare a dì nostri. Causa di tal miglioramento lo stesso Muratori stima l'introduzione del granone, che spesso supplisce alla mancanza del frumento e sì bene si adatta al nostro suolo e niente si è alterato in quasi tre secoli; a differenza delle patate di cui mirabilia a noi predicavano i Settentrionali, ed ora alterata la loro vegetazione non più danno un prodotto mangiabile particolarmente nella miserissima Irlanda, ove ridotti gli abitanti per opera degli antichi governi alle sole patate, queste mancate, si muoiono letteralmente di fame nel secolo de' lumi umanitari.

Ricomparvero in quest'epoca i banditi, e ciò rilevasi dall'editto del preside Mendozza de' 5 Giugno 1582, nel quale parla di fuorusciti in gran numero. Ne erano in fatti in tutte le provincie. Nella nostra regione grassavano due comitive, una delle quali sotto la direzione di Ursino Sabatucci di Faugnano aveva fra gli altri 13 Teramani, l'altra composta di Colonnellesi ubbidiva a Giulio Rosales fratello del barone. Vedendo il preside Mendozza che inutile riusci-

va l'armamento di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni, dispose le scelte, che dovevano radunarsi ad ogn'invito da' Commissari, somministrandosi da' Comuni armi, polvere e palle. Promise indulto a chi si presentasse, ma un solo Teramano ne profitto, gli altri furono dichiarati fuorgiudicati. Dispose che giorno e notte stessero scelte nei campanili per suonare ad armi appena comparissero fuorusciti. Nel 1582 quelli che scorrevano gli Apruzzi montavano a circa 300 tra marchegiani ed indigeni divisi in comitive, una delle quali era comandata dal suddetto Rosales, il quale sebbene avesse ricevuto l'indulto sul fine del 1582 ad interposizione del duca d'Atri, era tornato al primo mestiere, pel motivo che essendo stato dalle truppe pontificie arrestato un suo antico compagno e consegnato ai nostri, non soffrendo il Rosales di vederlo andare al patibolo, assalì la scorta, ne uccise un soldato, spogliò gli altri di armi e di cavalli e liberò il prigioniero. Intanto il famigerato Benedetto Mangone di Eboli, scacciato da' contorni della sua patria, erasi gettato negli Apruzzi con altri insigni facinorosi. Il preside ne informò i paesi, rimettendo le loro filiazioni, che rimasero nel Camplese Archivio, ove può riscontrarli chi ama i ritratti famosi. Quindi nuovi andirivieni di Commissarii, di capitani di campagna, di bargelli in colonne mobili, i quali anzi che cimentare la pelle, trovavano più comodo il fermarsi nei luoghi abitati a gran danno di questi. Fu ordinato che nessun viaggiasse senza bollettino da rinnovarsi ogni 15 giorni, da che i banditi trapassavano alla Marca travestiti e viceversa; e che non si permettesse di estrarsi più di un rotolo di pane e di una caraffa di vino per ciascun uomo che andasse a faticare in campagna. Gambacorta uno de' Commissari pubblicò da Chieti il nome de' capi dei banditi. Riferiamo alcuni di quelli della nostra regione, cioè il Rosales ed il Sabatucci sopra menzionati, Berardino e Paolo Zilli di Riano, Valerio di Forci, Giovanni di Ascoli di Colonnella... Marco di Sciarra di Castiglioni (volgarmente Castiglione nella parrocchia di Riano in Rocca S. Maria). Si requisirono tutti i cavalli dei particolari, obbligandosi i patroni a tenerli pronti e guernirli ad ogni cen-

no, sotto pena di quattro tratti di corda (bagattella!). Si ordinò il sequestro dei beni dei fuorusciti ed il trasporto de' loro parenti uomini e donne in Salerno. Si costrinsero gli abitanti delle villette minori di 10 fuochi e delle case rurali ad abbandonarle. Tutte le vettovaglie dovettero ritirarsi ne' luoghi murati intanto che s'impiccavano i pochi fuorgiudicati che si arrestavano. Le misure attivissime del Gambacorta se non distrussero i banditi li costrinsero ad evacuare gli Apruzzi, gettandosi nello Stato romano; e molti de' parenti, per non essere trasportati in Salerno, garantiscono che i loro congiunti non sarebbero rientrati nella provincia.

Si stette con bastante tranquillità fino a Luglio 1585, allorchè un nuovo bando del Gambacorta avvertì la popolazione della rientrata de' banditi perseguitati nelle Marche dalle vigorose disposizioni di Sisto V. che lor fe' dare una caccia generale, per mezzo delle quali molti se ne presero ed altri entrarono nel regno, fra quali, secondo il Muratori, Curtiato e Marco di Sciarra, due de' più rinomati assassini. Scrive Marcucci che il governatore di Ascoli mandò alla forca ben ottanta faziosi nell'autunno del 1583. Sarebbe bisognata altrettanta energia dal nostro lato: ma il Vicerè si contentava di far prammatiche, tanto più inefficaci, quanto più creduli. Senza pensare a spedir truppe sufficienti, pretendeva combatterli con militi e con giurati, appena appoggiati da qualche compagnia spagnuola; mentre i banditi sapevano tenersi l'affezione del basso popolo e venivano avvisati di ogni movimento a loro danno.

La guerra sorda facevasi ai Comuni, essendo problema se i nostri paesi fossero più malmenati da' faziosi o dagli agenti e soldati del governo. Di Campi, di cui rimangono i registri, sappiamo che la cassa civica spese ingenti somme dal 1586 al 1589 per pagamento delle guardie alle porte ed al campanile, le di cui campane pare dai pagamenti che stessero spesso in attività; per mezzi di trasporto, per catene e collari di ferro, funi e corde al carnefice, soldi ai paesani impiegati militarmente, una volta per 48 giorni, per soldati e carcerati infermi, per polvere e piombo parti-

colarmente consegnati a quelli andati all'*assedio* di *Marco di Sciarra*; per viveri agli Spagnuoli nelle montagne e nelle ville di Campi, pei cittadini armati ad oggetto di rinforzare la scorta del Vicerè della provincia; per munizioni da bocca e da guerra ai militi Atriani stanziati nelle montagne; pel corredo della milizia destinata a Giulia; per contentare gli Spagnuoli postati in varie ville, i quali non avrebbero mai finito a cercar mezzi di trasporto ideali, ma che effettivi si dovettero dare ad una colonna che da Corropoli si tramutava ad Amatrice. Eguali dovevano essere le angarie degli altri comuni.

Intanto Marco di Sciarra veniva riconosciuto per capo supremo dei rivoltosi. Il suo piano era di stancare i regii con andirivieni e sorprese, spesso battendosi. La sua strategia rimansi nell'oblio, per l'alto silenzio de' nostri patrii storici, cagionato, credo, da prudente paura sulle banditesche imprese. Solo in un bilancio del ripetuto Archivio Camplese parlasi di uno scontro presso Ripa di Civitella ed in un registro parrocchiale di Teramo sta scritto che ai 14 Maggio 1589: « morse lo signore Alfero e lo ammazzò la compagnia di Marco di Sciarra ». Quindi trarremo le ulteriori notizie dal Parrini, dal Giannone e dal Muratori.

Dopo avere il primo riferito il supplizio spaventevole di Benedetto Mangone, dice che si udirono le incursioni di Marco di Sciarra, che si faceva chiamare re della campagna e lo era anche per le carezze, colle quali trattava liberamente la plebe; perciò sempre avvertito delle manovre de' suoi avversari, oltre l'avvedutezza con cui distribuiva le guardie e ripartiva la gente. Rendutosi poco meno che invincibile, uscì da molti cimenti con poco danno de' suoi, con molto sangue de' nemici. E benchè il Vicerè gli spedisse contro Carlo Spinelli con 4 mila uomini, riuscì inutile lo sforzo, e vi sarebbe rimasto privo di vita lo stesso Spinelli, se il generoso Sciarra non avesse comandato alla sua truppa di non colpirlo, nell'atto che tutti lo riconoscevano dal bianco cavallo cui era assiso. Cresciuto con ciò l'ardire dello Sciarra, saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto e Lucera, ove il caporal Pagliani uccise con colpo di scoppetta

il vescovo, mentre si affacciava ad una finestra del campanile in cui erasi rifugiato. Erano i nostri banditi in alleanza con quei dello stato romano ed in corrispondenza con Alfonso Piccolomini Duca di Montemarciano ribelle del granduca di Toscana, da costui perseguitato con grossa taglia dopo essersi fatto capo dei masnadieri di Romagna.

Riprendendo ora i registri Camplesi rileviamo che numerosi corpi, specialmente calabresi, stanziavano nelle nostre montagne nel 1590 e 1591; vi si parla di letti somministrati a soldati feriti e di infiniti spendi cagionati all'azienda municipale dal sudetto Spinelli. Lo Sciarra intanto colla sua tattica infatigabile, dopo la correria fatta in Puglia, secondo riferisce il Muratori, scorreva il paese fino alle porte di Roma, bruciando casali ed esigendo contribuzioni. Il granduca inviò Camillo del Monte con 800 fanti e 200 cavalli. Si mosse da Roma Virginio Orsini con 400 cavalli. Fu assediato lo Sciarra co' suoi in un casale; sopraggiunse il Piccolomini con 600 cavalli, si venne a battaglia, in cui ben 100 de' banditi furono uccisi o presi: gli altri si misero in salvo. Lo stesso annalista ci addita lo Sciarra con grosse bande ne' contorni di Roma nel 1591, imponendo taglie e saccheggiando terre. Per reprimerlo, il duca di Sermoneta e l'Orsini, usciti di Roma, con lo Spinelli venuto dal regno, si posero in campagna e s'impegnarono in varie zuffe, ma trovando poco onore contro tal gente brava e disperata si ritirarono. Mentre tali cose operavansi nella romana campagna, i banditi rimasti fra noi non se ne stavano oziosi. Si ha da registri che nel 1591 arsero le torri, il mulino e le case rurali di M. S. Polo. Nel Gennaio di detto anno erano penetrati in Teramo 100 ladroni di Monte Acuto, ma ne furono cacciati dai cittadini animati dal capitano Angelo Montani, rimanendovene due morti e due feriti. Ed è questa l'unica cosa che de' fuorusciti di questo tempo registrò il Muzj, tuttochè giusto allora egli scrivessè i suoi dialoghi storici. Il Giordani però ci narra che due volte Sciarra entrasse in Teramo per mettere a contribuzione la ricca famiglia Mezucelli. In una di esse avrebbesi condotto in ostaggio un figlio di Durante Mezucelli, che il sudetto ca-

pitano riscattò con una grossa somma d'argento contenuta in una sacchetta di cuojo, scambiata con destrezza nella consegna in una simile piena di rame. Lo stesso Giordani ci ha tramandata la tradizione che Marco di Sciarra fra tante violenze, per quanto potè fe' rispettare l'onore delle donne e che avendo risaputo alcune licenze de' suoi, li convocò per dir loro: figliuoli siamo di già perduti, in breve saremo disfatti.

La fortuna di Marco cominciò a declinare allorchè il suo alleato Alfonso Piccolomini era stato ridotto a cercarsi un asilo in Venezia, di dove quei senatori lo impiegarono nella guerra contro gli Uscocchi. Dispiacendo al gran Duca di non poterlo avere nelle mani, premurava i Veneziani a scacciarlo ed avvalersi piuttosto del famoso Sciarra; ma costui ricusò, trovandosi superiore quì allo Spinelli ed ai papalini nei brevi regni di Urbano, di Gregorio e di Innocenzo. Ma il nuovo pontefice Clemente VIII spedì Gio. Francesco Aldobrandini suo nipote con buon numero di fanti e di cavalli, nell'atto che il nostro Vicerè, richiamato lo Spinelli, commetteva l'impresa al Conte di Conversano Adriano Acquaviva. Pubblicò la IX prammatica *de exulibus*, colla quale seminando la diffidenza tra i fuorusciti con premj ed immunità per chi consegnasse vivo o morto un bandito, eccetto quattro, cioè Marco e Luca di Sciarra, Ciccò Pacchiarotto e Battistello di Monteguidone, pe' quali non vi era perdono, se non in caso che consegnassero uno de' quattro. La taglia imposta sopra Marco fu di 4000 ducati, sopra Luca e Pacchiarotto di due. 3000 e su Battistello di due. 1800.

Il Vicerè nell'affidare la persecuzione de' banditi all'Acquaviva, calcolò gli ajuti che costui avrebbe ritratti dal suo cognato marchese di Bellante e dal suo padre Gio: Girolamo duca d'Atri. Questo però morì poco dopo l'arrivo del figlio. Fratello di esso duca era stato Claudio nominato generale de' Gesuiti. Successe al defunto ne' feudi di Apruzzo il primogenito Alberto, il quale condiscese che il secondo genito Adriano si avesse la contea di Conversano co' suoi annessi, la quale rimase quindi separata dal ducato di Atri. Riguardo alla nostra regione Alberto offrì

il rilievo per Canzano, Guardia Vomano quantunque alienati, Forcella, Castelvecchio ad alto, Notaresco, Morro, Montepagano, Mosciano, Giulia, Roseto, Valle Castellana, Torano, Montone, Controguerra e Cantalupo, Castelvecchio a basso e Ripattoni erano stati venduti.

Facciamo quì menzione che di questi tempi eravi in Teramo la stamperia d'Isidoro e Lepido Fazj o Facios, introdottavi dai Signori del reggimento, talchè nel 1591 vi s'impresse l'opera di Muzio Muzj intitolata il *padre di famiglia*; ma nel 1592 eransi que' tipografi trasferiti in Campi, ove il Comune dette loro casa ed un annua provvisione di ducati 30. Ivi impressero varî opuscoli, fra' quali un'elegia ed un elogio di Alessandro Farnese morto in Arras a' 2 Dicembre 1592 dopo 20 anni di militare carriera. Non poterono però sussistere i Fazj in quel paese, più fecondo di manifattori che di letterati; quindi in seguito si ridussero in Chieti, ove risedeva la regia udienza che dava ad essi lavoro.

Intanto il sudetto Conte Adriano di Acquaviva per debellare efficacemente i banditi, procuravasi l'affetto degli abitanti, soccorrendoli nella penuria dei grani de' militari magazzini, e non ponendo a stanza i soldati ne' paesi. Così ottenne sincera cooperazione. Allora vedendosi Sciarra vigorosamente attaccato, s'imbarcò sulle galee veneziane con parte de' suoi seguaci nel 1593. Si dispersero e s'internarono gli altri nello Stato romano, in modo che il Preside Brancaccio da Teramo a' 15 Dicembre 1593 annunziò in un bando di essere mancati i banditi, meno pochi ladri di Pietralta e Monte-calvo. Ricomparvero però nel 1594, sicchè il sudetto preside mise in moto tutte le truppe e le compagnie di militi particolarmente osservando l'audacia dell'orda del marchegiano Ser Domenico Palagallo e di sette Camplesi, fra' quali Paolo Ricci ed Asdrubale Boncori.

È probabile che Luca di Sciarra avesse seguito in Venezia il fratello Marco. Costui, dopo aver guerreggiato per quella repubblica, se ne tornava verso de' nostri monti, allorchè passando per le Marche fu ucciso da un compagno e compare chiamato Battistello, il quale ebbe in premio il

perdono per sè e per 13 banditi. Si crede che Marco fosse stato licenziato dal Veneto Senato a richiesta di Clemente VIII, il quale mal soffriva che stesse in onorevol posto ed in sicuro uno che aveva malmenato i dominî della Chiesa. La sua gente, che il Muratori fe ascendere a 500 uomini, fu mandata in Candia a combattere coi Turchi e colla peste.

Il tragico fine di Marco avvili i banditi, che per un tempo scomparvero. Il paese però rimase squallido con le case rurali e le piccole villette rasate.

Nel 1592 il nostro Vescovo, come barone di Morricone e di Rocca S. Maria, ebbe invito d'intervenire al generale parlamento in S. Lorenzo di Napoli, convocato pel dì 20 Dicembre.

Succeduto ad Alessandro Farnese, il figlio Ranuccio, Campi inviò a Parma il dotto Pietro Paolo Quintavalle ed Antonio Boncore a condolarsi della morte del primo e prestar omaggio al secondo. Continue diligenze bisognarono nel finire del 1594 e sul 1595 per salvare le nostre contrade dalla peste grassante nel Veneziano, nella Svizzera, nel Milanese, nel Genovesato e nella Francia, a' quali timori si aggiunse un freddo sì intenso che a' 6 Aprile l'acqua gelò nell'interno delle case.

Loda Giannoni il carattere ed il governo del Vicerè conte de Olivares. Fra le altre buone disposizioni volle costui una specie di statistica del regno, inviando quesiti a regi impiegati. Piace di riferire lo stato della nostra città, qual la descrisse il governatore di quel tempo, il di cui rapporto in data de' 18 Ottobre 1596 conservasi nel regio generale Archivio. Numerò egli le sette porte, menzionò la divisione in sestieri, sebbene nel prosiegua parla di quartieri, fissò per approssimazione le rendite del Capitolo e del Vescovo, del quale cennò le prerogative ed i feudi. Descrisse quindi la Cattedrale unica parrocchia, citò le chiese di S. Spirito, che dice grancia di S. Spirito di Roma con confraternita, dell'Annunziata con confraternita, quella della Misericordia e l'altra di S. Caterina, cui il Vescovo aveva annesso il Seminario; di S. Leonardo, di S. Maria a Vitetto e l'ospedale di S. Antonio dipendenti dal Capitolo.

Enumerò il Convento di S. Domenico con sei religiosi, de' Cappuccini con dodici frati, degli Agostiniani con otto, di S. Francesco *della Scarpa* con dieci; i Monisteri di S. Matteo con 36 monache, di S. Giovanni con 40, cui disse riuniti i monisteri di S. Chiara che era esistito nella casa ed orto del sig. Francesco Gasperi nel giro dell'anfiteatro; di S. Anna, che sta in un pontone contiguo a S. Giovanni, e di S. Croce, il cui locale già divenuto convento de' Carmelitani ne contava allora otto; e finalmente più tardi di S. Giovanni a Scorzone, del quale rimanevano le mura tra Ioanella e Pastignano. Descrisse fuori porta regale la chiesa di S. Lorenzo ed il convento di S. Maria delle grazie, al quale, egli disse, concorrono nella festa genti fin da' luoghi 40 miglia lontani, apportando limosine da 150 a 200 ducati. Enumerò poi le parrocchie delle ville riunite, i mulini, le gualchiere, i centimoli ne' due fiumi, la conca di corami di Vincenzo Vectio fuori porta Vezzola, ove erano *purghi* e *tintori* per uso di panni. Passando ad altri oggetti statistici dice che la città colle ville unite tenevano in uno buoi para 50: raccoglievano grano tomoli circa 3000, vino salme 3000 ed olio 1500. Le ville disunite dalla città (ma sotto la dipendenza del governatore) avevano buoi para 60, raccoglievano tra grano ed altre biade some 550. Notò nella città cavalli da sella e da basto num. 32, muli num. 9. Chi credesse ciò una vera miseria rammenti le pesti, le carestie, gli alloggi militari a discrezione che precedettero l'epoca di che discorriamo.

Il Palma, dopo aver compendiata una relazione ad limina del Vescovo Montesanto, che può dirsi una descrizione ecclesiastica della diocesi sua e delle racchiusive nullius, meno specificate, preferisce ad essa un quadro della regione vergato dal Muzj, il quale scriveva tra il 1599 ed il 1600 i dialoghi di varie lezioni, stampati in Chieti dai Facios nel 1612 e vi descriveva i luoghi abitati: Giulia, già Castromano e S. Flaviano; Civitella fortezza regia, famosa in Italia, Spagna e Francia; Campi che in civiltà, in ricchezza e numero di abitanti gareggia con Teramo; Montorio, Corropoli, Santomero, Bellante, Tortoreto e Montepagano grosse e

civili Terre ¹⁾; Ancarano, Controguerra, Colonnella, Morro, Notaresco, Guardia, Castelbasso, Canzano grossi, ricchi e civili Castelli, Filignano, Maltignano ²⁾, Faraone, S. Egidio, Torano, Nereto, Poggio Morello, Montone, Mosciano, Ripattone, Castellalto, Forcella, Rapino, Colavecchio, Frondarola e Borgonovo castelli murati. Poi soggiunse « chi numererà i villaggi di Bisegno, di Rocca S. Maria, di Terra Morricana, di Teramo, di Campli, di Civitella, di Montorio, di Roseto, di Valle Castellana, le ville de' cittadini, le colombaje e le case rurali?... Sembra che quì siasi alquanto esilarato di patrio amore se paragonar si voglia la sua descrizione alle miserie di quel tempo. Conchiude coll'asserire che il circuito della nostra regione sia di 90 miglia, essendo lunga dall'Appennino al Mare 28 miglia e larga dal Vomano al confine meno di quindici.

Fin dal 1596 andava ripullulando il banditismo, che rendeva mal sicure le strade, inceppato il commercio, squalida la coltivazione; sì che il Vicerè rispedì in Apruzzo il conte di Conversano. Non eravamo però soli a soffrirne i disastri, giacchè dalla prammatica X.^a *de exulibus* risulta che quasi tutte le parti del regno erano travagliate da' banditi. Quelli degli Apruzzi erano sottomessi a nove capi, nessuno de' quali della nostra regione. Quindi nuovi alloggi di compagnie spagnuole, attivazione de' militi e dispendi de' Comuni.

¹⁾ Facevasi allora scrupolosa distinzione fra Terra e Castello. Quindi dal Muzj può ritrarsi lo stato di allora de' varii paesi ed il rispettivo accrescimento di ciascuno o la sua decadenza.

²⁾ Non so perchè Muzj menzionò come nostri Ancarano, Maltignano e Filignano da noi disgiunti di governo e di diocesi.

CAPITOLO XVII.

Terza continuazione del governo viceregnale, sotto Filippo III. e Filippo IV. di Spagna.

Ai 18 Settembre 1598 morì Filippo II. lasciando al figlio Filippo III., giovine inesperto e disapplicato, un'immensa monarchia nelle quattro parti del globo, accresciuta col Portogallo.

Era stato affidato il governo degli Apruzzi a Carlo Gambacorta marchese di Cilenza. Spingeva egli su tutti i punti le forze sue contro i fuorusciti, quando dovette rivolgere le sue attenzioni alle marine minacciate da *Cicalà* rinegato Calabrese, uscito da Costantinopoli con quaranta navi, e dalla peste diffusa in Trieste e nello Stato ecclesiastico. Aveva il successore Caracciolo arrolate due compagnie di banditi indultati che faceva sostenere a spese dei parenti degli esuli. Finalmente gli ammiseriti Comuni reclamarono al parlamento del 1596 contro le angherie loro arrecate da Commissari, dalle udienze, da capitani di Campagna, da bargelli, dagli uffiziali del battaglione, e qualche riparo vi portò il Vicerè conte di Lemas. Ciò non ostante i Comuni vicini a Civitella dovettero contribuire i carri pei cannoni. Eppure a fronte di tante voragini, Campi offrì in dono al suo duca Ranuccio Farnese due. 1000 in occasione delle sue nozze con Margherita Aldobrandini e due. 500 alla sposa.

Cennerò che ai 12 Maggio 1600 Clemente VIII eresse il vescovado di Campi, dopo infinite sollecitudini di quei cittadini, mediante le premure del duca Ranuccio Farnese, il quale ottenne l'ultima decisione e la bolla nella sua

dimora in Roma, allorchè impalmava la pronipote di Clemente. Nè si creda il vescovado cosa tutta spirituale, poichè molti temporali vantaggi arrecava al luogo di residenza, che da Terra innalzavasi a Città, rendeasi indipendente da altra in tutte le bisogne chiesastiche, negli atti dello stato civile e nelle cause di essi allora tutte dipendenti dalle curie, le quali inoltre giudicavano le cause criminali de' chierici e gran parte delle civili. Quindi non è meraviglia se i Camplesi offeressero sui cespiti Comunali due. 400, colla garanzia di otto primari; e con quella di Baldassarre Rozzi dettero un compenso al vescovo Aprutino della rendita di due. 22 che perdeva in quarterie. Ristorarono un palazzo, stato già del cavalier Sabatini e da costui lasciato alla Collegiata, poi Capitolo; costruirono il trono, provvidero i vescovili arnesi, fecero feste, fuochi artificiali, archi di trionfo nella venuta del *proprio pastore*, tanto più che avevano ottenuto il loro intento dopo molti anni di liti in Roma e dopo ingenti spese per deputati spediti ivi, a Parma ed a Napoli. Il decoro e vantaggio della patria non li avrebbe forse resi così ardenti se non fossero stati stimolati dalla inflessibile resistenza fatta in Roma dal vescovo Aprutino Montesanto, il quale aveva pretermesso l'antico solito di visitare Campi subito dopo Teramo, prima di Giulia e di Civitella. Perlocchè Sciarra Quintiliani, uno de' Reggimenti, aveva pubblicamente declamato, che si fosse impedito a viva forza l'ingresso a Monsignore e che per vincere il punto si avessero a vendere anche i figli. Il Montesanto quindi attese per andarvi che vi fosse giunto il conte di Conversano colle soldatesche spagnuole, ma ne partì subito. Allora venne riattivata la deputazione di quattro colla facoltà di spendere quanto mai occorresse ed agì con tale segretezza che è rimasta in proverbio. E siccome allegavano per ottenere la separazione le antiche e non mai rimesse inimicizie fra i due Comuni, il Vescovo aprutino documentò al contrario la buona corrispondenza attuale dei medesimi e le reciproche parentele di 14 famiglie cioè di *Boccadossi* con Forti, di *Salamiti* coi Fabrizj, di *Lucque* con Bucciarrelli, di *Angelo* con Scalpicchia, *Fera* con Consorti, *Gravioli*

con Tadocechi, *Pesce e Curzj* con Montani, *Marsilii* con Castelli. In fine il nuovo vescovado fu stabilito, riunendosi a quello di Ortona già fondato nel 1570.

Non abbiamo da notare nei primordî del secolo XVII che le stesse avventure del precedente: corriere di faziosi alla cui testa trovavansi Medoro di Poggio Valle e Fantacone di Campi, oltre i marchegiani Guido Guiderocchi di Ascoli e Luisitto della Rata; alloggi di compagnie spagnuole in quasi tutti i Comuni; precauzioni dispendiose per allontanare la peste scoppiata in Trieste; bandi delle autorità incessanti con taglie sulle teste de' banditi, impunità a vantaggio di chi fra essi uccidesse un complice; arresti de' loro parenti: tutti mezzi inutili, talchè i fuorusciti irrupero nella fiera di S. Maria, fuori le mura di Civitella, vi sorpresero ed uccisero il governatore Montenegro, ferendo i suoi famigliari; quindi invio delle milizie a guardare le costiere, rivista degli uomini armati di tutti i paesi riuniti in Aquila a spese de' comuni, che poi dovevano scorrere dì e notte il proprio territorio. Sorsero, nonostante, nuovi capi dopochè Medoro e Fantacone si erano sottomessi a condizione di rimanere armati, come pure l'alfiere Muzio Ferrî di Ascoli, Aletta del Sole e Marco di Navilla di Teramo, i quali avevano seco condotto l'alfiere Binni di Guardia per averne grosso riscatto. Venuto però per Commissario *Tironi* spiegò tale attività, mise in tal moto le truppe di ordinanza e le milizie, che i banditi risolsero d'imbarcarsi, riducendo prima in contante gli oggetti predati per mezzo de' loro parénti, cosa che *Tironi* procurò impedire con ordini e provvedimenti. Non sappiamo se eseguirono il loro progetto perchè quì manca l'archivio di Campi del seguente volume. Pare però che non fuvvi cosa notevole.

Nel 1604 i paesetti Battaglia, Rojano, Garrano, Campiglio e Masseri appartenenti all'Università di Campi per compre, di unita a S. Pietro, Monticello e Ponzano acquistati da Teramo, stanchi delle gravezze loro derivate dalla unione alle due città, le quali non potevano non comunicar loro le proprie angarie da noi cennate, ricorsero alla regia Camera della Sommaria, esponendo che, avendo esse formato

anticamente l'università o feudo di Melatino, volevano riunirsi in comune separato; soggiungendo che essi nella suddetta feudale condizione non erano tenuti che a pagare l'adoa ed il rilievo, nell'atto che le due città avevano accatastato i loro territorî come se fossero burgensatici. Pare che nulla ottenessero. Gragnuole e sette mesi di siccità, seguiti da piogge incessanti cagionarono carestia nel 1606, 1607, 1608. Rigidissimo fu l'inverno del 1610, sì che il consiglio di Campli distribuì due. 40 ai poveri, oppressi dalle copiose nevi.

Tornarono a ricomparire i banditi nel 1609 ed un Tribunale detto di campagna^o scorreva le nostre contrade, imprigionando i loro parenti e fautori, de' quali riempivano le prigioni e fra i secondi venne in Campli impiccato un ex-frate. Fu incendiata in S. Omero una chiesa, affine di poterne trarre un fuorgiudicato e per simile scopo fu bruciata altra casa dentro Giulia, pagate però dalla regia Corte.

Appartiene al 1610 ed al 5 Febbraio un'investitura che del feudo di Senarica, già Poggio Ramonte, il Vicerè rilasciò a 10 abitanti di essa ivi nominati, con tutti i diritti, co' quali era stato posseduto da' loro padri, in vigore di altra investitura de' 29 Marzo 1577. Si disse che i nuovi investiti erano succeduti agli antichi *jure Longobardorum*, che la concessione s'intendesse perpetua a favore dei discendenti delle dieci fauiglie, salva però la fedeltà al Re, il servizio feudale e l'adoa. Quindi Senarica continuò a scegliersi il proprio giudice e come baronessa nominava l'arciprete, sì che la Curia fino al 1561 scriveva di aver avuta la presentata *per nobiles de Podio Ramonte et villae Senarichae*. In proviste de' due secoli seguenti ora compariscono *il Camerlengo e Massari* ora *i cittadini del nobil feudo o del regio castello o del franco Castello*; ed in un allistamento di beneficî del 1720 si dice patrona della parrocchiale l'università o *repubblica di quel castello*. Essendosi perduta la nozione dei feudi Longobardici le prerogative di quel villaggio non si seppero meglio spiegare che col supporlo repubblica. Perciò la nomina del parroco nel 1747 si dice dalla Curia presentata *per illustres viros nobilis castrî reipublicae Sena-*

richae. In altra del 1779 *omnium magnificorum ipsius castrì reipublicae nuncupati*. In altra del 1809 *a magnifico Sindaco et deputatis ad gubernium castrì reipublicae Senaricae*. Ed i Senarichesi dimenticando i suriferiti privilegi si credettero in buona fede repubblicani; talchè nello stesso periodo i Camerlenghi si nominarono Dogi. In tal qualità li menzionò il dizionario della provincia impresso nel 1804 e la fama della microscopica repubblica giunse in lontani paesi, sì che molti eruditi ne chiesero notizie. Nel 1806 svanì colla legge organica ogni illusione ed ora Senarica è sottoposta al Comune di Crognaleto.

Dal 1609 al 1619 nuovo arrolamento di militi, leva di cavalleggeri alla ragione di uno per ogni 100 fuochi, che poi furono spediti al governatore di Milano per le gare con la Savoia e con Venezia.

Filippo IV succedette al padre nella fresca età di 16 anni. Nel suo lungo regno la monarchia Spagnuola, dinanzi sì formidabile andò declinando, ingrandendosi sulle spoglie di lei l'Inghilterra ed in parte la Francia. Riguardo a noi altro non avremmo a registrare che spopolamento, miserie, carestie, apprensioni per la flotta Ottomana, andirivieni di truppe e di militi ora alle marine, ora contro i fuorusciti. Fra le truppe eravi una compagnia di lancieri a piedi del Contestabile Colonna, l'altra a cavallo del duca di Baviera. A ciascun soldato davansi gr. 40 al giorno, all'alfiere per sei bocche, al tenente per dieci. Nuovi allistamenti di giurati, specie di guardie urbane a ragione di cinque per ogni 100 fuochi, che si riformavano ogni otto anni e tutto a carico de' Comuni. Eransi anche formate compagnie di banditi amnistiati o *guidati*, com'allora dicevansi, cui i paesi dovevan vitto ed alloggio e furono tassati benanche per restauri del forte di Civitella e per compimento del palazzo del Castellano.

Dietro il consenso de' vicini paesi, Teramo ottenne la fiera del Carmine con provvisioni della Regia Camera. Dovè anche ubbidire col resto della regione alle sollecitazioni del Collaterale per soccorsi ai religiosi di Terra santa; quindi bisognò fare nel 1632 una leva per rinforzare gli eserciti

del Re nel Belgio ed in Lombardia. Scorrevano a vicenda il paese tanti Commissari della dogana di Foggia, degli stucchi, degli arrendamenti, della fabbrica di S. Pietro, ognuno de' quali faceva bandi, tirava a pene ed a composizioni, nell'atto che il Tribunale della Grascia esigeva rivele annuali di qualunque animale domestico e bollette per ogni locomozione de' medesimi, sotto pena di confisca; nella ferma idea di prevenire il sacrilegio di estrarsi il minimo prodotto del suolo. Così tutto concorreva ad uccidere la produzione ed il commercio, a disertare l'agricoltura e la prosperità. A questi mali si aggiunsero nuovamente i banditi: quindi l'ingiunzione agli Amministratori di perlustrare il proprio tenimento durante sei mesi continui alla testa dei giurati; nell'atto che i capitani a guerra si succedevano venendo da Napoli, emanando bandi e taglie.

Somministrati, oltre i giurati, i militi del battaglione, dovettero i comuni allestire gli 8 cavalleggeri soprannomati *del sacchetto*, che si dissero di ordinario presidio. Scipione Brancacci radunate in Giulia ai 21 Aprile 1635 le tre compagnie della provincia, ne scelse i migliori che spedì a Milano pagandosi loro gr. 25 al giorno da' nostri Comuni, ordinandosi a questi di subito ricompletare le tre compagnie. Quindi furono chiamate in Napoli nel 20 Maggio 1632, pagandosi dalle casse comunali il viaggio, sebbene il governo riscuotesse un dazio a parte di grana tre a fuoco. I militi scelti dai magistrati erano passati a rivista dai Capitani, quindi dal maggiore che comandava tutte le compagnie degli Apruzzi al numero di 15 e ne presedeva la *mostra generale* in autunno, oltre le rassegne straordinarie, come quelle eseguita in Teramo dal duca d'Ascoli a' 12 Aprile 1632.

A ciò si aggiungevano continui alloggi di truppe, particolarmente a cavallo, or di grave or di leggiera armatura, destinate per Lombardia, durante l'accanita guerra pel ducato di Mantova. Quindi requisizioni di orzo, di paglia, di carne salata e di quest'ultima anche pei forti e per le navi di S. M. Si accrebbe la cavalleria sulla voce che Urbano VIII, disgustato colla Spagna, avesse adunata gente sul

confine. Altre truppe si mandarono in ajuto dell'Imperatore, ridotto alle strette dal re di Svezia e dai principi protestanti di Germania; oltre quelle mandate nelle Fiandre, ch'ebbero parte alla vittoria di Norlinga nel 1634.

Minacciate nello stesso periodo le nostre marine dalle galee di Biserta e da altri corsari musulmani, che spesso eseguivano sbarchi, il preside Brancacci pose un capitano a guerra in Giulia, ed altro in Tortoreto; a ciascun dei quali i Comuni dovevano dare il soldo di ducati 50 al mese ed ubbidire ai loro cenni che erano incessanti, ora perchè si allistassero tutti gli uomini dagli anni 16 ai 60, or perchè si comprassero archibusi, palle e polvere e si tenessero scolte ne' luoghi eminenti, ora perchè si raunassero militi o la intera massa. Anche la squadra Veneta allarmava i nostri e li teneva in guardia.

Ma fra gli estremi nemici eravi anche la peste sviluppata nell'alta Italia, quindi in Toscana, nel Bolognese ed in Romagna, contro la quale eranvi nello stesso tempo guardie di giorno e di notte fin ne' villaggi e nelle fontane, giacchè erasi inventata la fola che queste erano avvelenate dagli Ebrei. Toccava ad essi in quest'epoca l'odiosità che in tempi a noi vicini si è addossata ad altri ceti. Tali precauzioni durarono dal 1630 al 1634.

Non solo però gli apparati per guerra e per peste affliggevano le esauste Comuni, ma anche le truppe che viaggiavano a festa; come avvenne nel 1631, allorchè transitando per la nostra salaria la sorella di Filippo IV, sposa di Ferdinando III Re di Ungheria, oltre numerosa corte, era scortata da non meno di 2300 soldati a cavallo, pei quali fuvvi requisizione di letti, polli, buoi, porci, pane, vino, legna, orzo e paglia, oltre il sostenimento delle compagnie de' militi di Campli e di Nereto, che addette furono a guardie di onore. L'ascolano architetto Celso Saccocci presedè alla costruzione di magnifico ponte sul Tronto a Martin Sicuro, ove con apparato di molte e belle milizie fu dalla Comunità di Ascoli ricevuta quella regina (*Cantalamessa Carboni*).

Più sopportabili sarebbero riusciti tanti civici dispendii se le tasse imposte per essi fossero state ripartite fra tutte

le classi, ma n'erano esenti le più agiate, poichè non potevano esservi assoggettati i baroni ed i loro feudi, nè le terre de' privati tenute in suffèudo, che erano moltissime, nè i beni delle Chiese, de' Conventi, de' patrimoni sacri e di tutti i benefici e Cappellanie familiari, fondati espressamente per rendere immuni da' pesi i loro beni. Ma quello che più attraversava le finanze cittadine era che tutti gli Ecclesiastici, anche senz'ordini ma con benefici, erano dispensati dal pagamento delle gabelle municipali, particolarmente pel macino, sulla carne, la quale compravasi a nome del chierico dalla famiglia, dal che liti quistioni e perdite. In Campli giunsero le persone chiesatiche riunite in capitolo generale ad aprire nel 1629 un macello per esse sole, che fece fallire tosto il pubblico ed appena con preghiere unite a promesse lo chiusero. In Teramo la franchigia di ogni prete o diacono restò determinata per tomoli 25 di grano all'anno (mangiavano molto), un rotolo di carne fresca al giorno e rotoli 40 all'anno di carne salata. Anche i militi a piedi ed a cavallo erano esenti da balzelli indefinitamente; ma nel 1636 l'esenzione annua fu ridotta a due. 5 per ogni milite a piedi ed a due. 15 per ogni cavaliere.

Vedemmo di sopra, che una branca della ducale famiglia di Atri aveva conseguita per diritto materno la contea, poi principato di Caserta, insieme col marchesato di Bellante cui si annettevano Tortoreto, Corropoli, S. Omero, Poggio Morello, Colonnella e Canzano. Or Andrea Matteo di quel ramo non lasciò che un'unica figlia maritata al duca di Sermoneta, che si ebbe il principato di Caserta; mentre il marchesato di Bellante era stato acquistato da Monsignor Giuseppe Acquaviva zio di Francesco duca di Atri. Non prese però il detto prelato titolo di marchese, ma di utile signore. Gravossi forse per tale acquisto di debiti, in modo che il feudo di Corropoli gli venne dietro espropriata aggiudicato al monte delle 30 famiglie, ed alla sua morte il nipote non adì la sua eredità che col beneficio dell'inventario. Infatti poco dopo Bellante fu aggiudicato a Giambattista Riano, quindi a Lorenzo Cattaneo; finchè fu riacquistato nel 1696 dal duca Gio: Girolamo, il quale nel 1690 aveva

riavuto Tortoreto, tenuto dal principe di Rocca Romana, e quindi Corropoli e Colonnella, stata già di Benedetto Rosales. Questa trovavasi dal genero ed erede di costui alienata e nel 1645, o circa, era ricaduta nel ducale dominio. Le altre terre del marchesato di Bellante più non tornarono agli Acquaviva, poichè S. Omero, Poggio Morello e Canzano furono acquistati da Diego de Mendoza y Alarcon, Marchese della Valle Siciliana.

Lo stesso duca Francesco cedette in *solutum* l'utile dominio di Montepagano a Gennaro Caracciolo, che poi fu comprato all'asta dalla duchessa di Termoli, maritata col principe di Roccaromana. Mutamenti pur avvennero nel possesso di Montorio. Nel 1585 era di Caracciolo. Undici anni dopo se ne scorge Signora Sallustia Crescenzi; quindi Melchiorre e Crescenzi Crescenzi col semplice titolo di Barone; ma Eufemia della Zazzera vedova di Francesco Crescenzi, nel prenderne possesso in virtù di testamento, fu appellata marchesa. Vedesi in seguito ritornato Montorio alla famiglia Crescenzi.

I Castelli di Faraone e S. Egidio erano stati soggetti al Comune di Civitella, che ne nominava i capitani con piena potestà nelle cause civili. Ma nel 1640 per regia autorità il primo fu concesso a Carlo Ottoni di Matelica con titolo di Marchesato ed il secondo a Pompeo Procaccini di Civitella.

Erano scomparsi fin dal 1635 i timori della peste; sì che, in luogo di preci penitenziali, si ordinarono i ringraziamenti. Non cessarono però le paure della flotta Turca, scorrente l'Adriatico, nè dei banditi entrati dalla Marca, guidati da Titta Ferretti di Montecalvo, contro il quale rifiutarono di battersi gli amnistiati banditi, che perciò tornarono ad essere fuorgiudicati. Intanto capitani di ordinanza scorrevano la regione ad oggetto di arrolar uomini per la guerra scoppiata nella Valtellina, nella Fiandra e nel Milanese tra la Francia e la Spagna, alla quale sconsigliatamente prese parte Odoardo duca di Parma in favor de' Francesi; per cui furono sequestrati i suoi Stati nel nostro regno. A tal oggetto venne in Campi l'Uditore Brandalini,

ne verificò le rendite, fra le quali una di duc. 55 per con-
fetti che si donavano ogni anno a S. A. Il Camerlengo
Tosti protestò contro questa, sostenendo, che fosse un regalo
spontaneo, non sempre fatto dall'Università e che d'allora
non intendeva più dare. Quindi i feudi Farnesiani furono
esposti in vendita. Tornata ad essere città regia Campli,
con risoluzione de' 29 Dicembre 1635, nominò un deputato
al parlamento in persona del duca di Caivano segretario di
mandamento, a premura del preside Caracciolo che mandò
bella e stesa la procura non lasciando ai maestrati che
l'incomodo di firmarla.

Nel 1636 nuove precauzioni per la peste di Lesina e
Schiavonia, nonchè per legni turcheschi. Maggiore attività,
allistamento di tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni, ingiun-
zione ai Comuni di provvedere armi, polvere, palle e micce
per timore di una marittima invasione da parte di Luigi XIII.
Nello stesso anno, ammaestrato il duca di Parma da triste
lezioni, premurato da Urbano VIII e dal granduca di To-
scana, conchiuse la pace. Non perciò riebbe subito i feudi
nel regno. Nell'Aprile 1639 il Vescovo Figini-Oddi milanese
celebrò la prima messa armata, secondo l'antico cerimoniale,
ma fu anche l'ultimo che usasse di tal malinteso privilegio.

Secca riesce la narrazione del secolo XVII per essere
stati involati i libri de' civici teramani Consigli nelle brighe
del Quarantottismo a fin di pescarvi ragioni pro e contra
di esso, senza poi restituirsi al comunale Archivio. Nel-
l'ano 1640 il Vicerè introdusse nel regno la carta bollata
e l'imposta dell'uno per cento sui contratti. La sacra Con-
gregazione romana ingiunse ai Vescovi di opporsi all'esten-
sione di tali dazii agli ecclesiastici, ed il Nunzio nel par-
teciparla soggiunse che nemmeno la città di Napoli aveva
voluto ammettere il bollo. Il Palma ne incontrò due fogli
con l'epigrafe: *Sigillo quarto nel regno di Napoli tornesi 5
anno 1640*. Ad oggetto di aumentare gl'introiti del Tesoro
si fece di nuovo la numerazione dei fuochi e per gli Apruzzi
venne questa affidata al dottor Francesco Brunetti di Campli.

Avvertimmo al proprio luogo che il giustizierato di A-
pruzzo, eretto da Federico II, era stato diviso in due da

Carlo I., *citra* ed *ultra Piscariam*, talchè l'attuale nostra provincia coll'Aquilana formavano l'Apruzzo Ultra. Fin d'allora furono stabiliti due tesoreri uno in Chieti e l'altro in Aquila. Ma perchè difficilissimo era l'accesso de' paesi al di quà degli Appennini a quest'ultimo, egli stabilì un suo luogotenente in Penne che riceveva le regie rendite per conto di lui. Così continuarono ad appartenere fino al 1806 al tesoriere di Apruzzo Ultra. Riguardo al giustiziere spesso se ne destinava un solo per ambe le provincie, che allora chiamavasi Vicerè, governatore ed in fine preside; l'ultimo de' quali fu Ferrante Mugnos. Favorì costui le premure degli Aquilani, bramosi di procacciare alla loro città i vantaggi di capo di provincia; ebbe il piacere di essere nominato primo preside e d'istallare a 28 Luglio 1641 la nuova udienza o tribunale, che fino a quell'anno era stato unico, prima ambulante, poi fisso in Chieti, dal tempo di Carlo V. Nel dividersi però la giurisdizione de' due presidi e delle due udienze, non si rattenne l'antico divisorio la Pescara, bensì, mirandosi al comodo delle popolazioni, si stabilì per divisione la catena degli Appennini, sì chè l'attuale provincia Aquilana potè dirsi alto Apruzzo e le due odierne di Chieti e Teramo le dissero Apruzzo basso o marittimo. Così limitandosi la politica e giudiziaria giurisdizione nulla s'innovò nella finanza, in modo che la provincia era soggetta pel governo a Chieti e per le riscossioni ad Aquila. Imbarazzante combinazione che há tratto a confusione ed a contraddizione storici e geografi.

Rimasto il Mugnos Preside di Apruzzo Ulteriore, il Citeriore ebbe Achille Minutolo. Pose costui ogni cura a compire la leva destinata a rinforzare il Governatore di Milano e a difendere il Regno dalla navale armata francese: per lo che ordinò una rivista di provinciali fanti e cavalli, nell'atto che sul confine stanziavano un corpo di fanteria spagnuola e due compagnie di corazze, che cambiavano alloggio ogni mese per pesar meno sui poveri comuni. Trovavasi Vicerè di Napoli l'ammiraglio di Castiglia *Enriquez de Cabrera*. Il Ministero Spagnolo, avvezzo a ritrar ingenti somme da questo esausto regno, anche più ne chiedeva dopo la rivolta della

Catalogna, la perdita di Portogallo e la ruinosa guerra con la Francia. Rispondeva il Vicerè che, essendo i dazi giunti al colmo, bisognava alleggerirli piuttosto che accrescerli; e con nobile franchezza faceva osservare che i gravi mali potevano infine produrre una crisi. Essendone rimproverato, rinunciò l'impiego, pregando il Re a non permettere che sì prezioso cristallo, qual era il regno di Napoli, venisse a rompersi fra le sue mani. Gli successe il duca di Arcos, il quale fra' primi espedienti per far denaro si vendette Chieti nel 1646 a Ferrante Caracciolo. In forza della qual vendita la regia Udienza col preside Fabrizio Acquaviva dovè sloggiarne, ricoverandosi in Ortona. A' 12 settembre dello stesso anno morì Edoardo Farnese, cui succedette Ranuccio II nel ducato di Parma e nei feudi farnesiani in Regno.

Pare che i timori del buon Vicerè *Cabrera* fossero stati presaghi, poichè, continuando il suo successore a smunger denaro, la capitale insorse il dì 7 luglio 1647, andando innanzi al popolo il pescivendolo Tommaso di Agnello Amalfitano, volgarmente detto Masaniello. Era la rivolta istigata da Arrigo di Lorena duca di Guisa, il quale sbarcato in Napoli ai 15 novembre seguente, con segreta intenzione di aspirare alla corona, fu dichiarato capo di una repubblica napoletana. Avendo il Vicerè ceduto al turbine, il duca di Guisa, a preparare la rivolta, spingeva nelle varie provincie banditi e malcontenti. Ma insorti dispareri tra lui, usurpatore di quasi assoluto potere, ed i capi del popolo, Genaro Annese e Vincenzo d'Andrea, la repubblica svanì.

Fra tali trambusti Michele Pignatelli preside di Apruzzo Citra aveva abbandonato Ortona e di nuovo trasportata la residenza in Chieti. La sua presenza non aveva però impedito grave tumulto il dì 1 Agosto 1647. Simili ve n'erano stati in Lanciano, mal soddisfatto di essere stato venduto al Marchese del Vasto, ed in Aquila per diverse lagnanze, fra le quali, d'essersi resa sede di una regia udienza nell'atto che secondo gli antichi privilegi non potevano esservi giudici tra i locali ed il Vicerè. Anche in Solmona si ammutinò la plebe contro i nobili ed il contagio del

fermento si diffuse a Montereale, Pizzoli, Arischia ed altri feudali paesi, ognuno avendo propri motivi e pretesti.

In alcun modo poteva lagnarsi Campi del benefico farnesiano regime, ma di sopra riferimmo quanto la classe poco agiata e la povera soffrivano per la cennata intollerabile ripartizione delle gravezze cagionata dalle svariate esenzioni. Mossa perciò a rumore la gente della Città e delle ville ai 15 Agosto 1647, esigette che si radunasse il parlamento, cui si fecero intervenire gli ecclesiastici col Vicario generale, essendo preseduto dall'Uditore degli Stati farnesiani, nel quale fu statuito che le illusorie fondazioni, assegnazioni ecc. fatte unicamente per evitare le tasse, fossero dichiarate nulle, ed i godenti condannati a ripagare quanto avevano truffato. Così le principali famiglie si obbligarono restituire al comune più di ducati 3000, che in parte furono esatti.

Nelle turbolenze che agitarono il regno, già incominciate in Napoli sotto il celebre Masaniello a' 7 Luglio 1647, la città di Teramo rimase non solo tranquilla ma armossi a difesa del regal governo, nell'atto riuscì a pacificare due nemiche fazioni di gentiluomini le quali avevano cagionata la morte a molti di essi, affinchè uno fosse l'impegno de' cittadini. Tale fedeltà fu encomiata da un privilegio ad essa in seguito rilasciato, in data de' 8 Aprile 1660; ove si dice: che « di tutta la provincia di Abruzzo sola si man-
« tenne nella dovuta obbedienza, resistendo con molta finezza
« e valore a tutte le armi del popolo dirette dal duca di
« Castelnuovo. »

Il Preside Pignatelli, avendo il governo di ambe le provincie, videsi costretto in Ottobre 1647 dal Vicerè a spremere denaro sì da' baroni che da' comuni, ed obbligato a spedire in Capua i militi del battaglione, che cammin facendo disertarono in gran parte. Volle il Preside perseguirli per mezzo dei banditi amnistiati, i quali erano allora al servizio della regia Corte, sotto i capi Giulio Pezzola del Borghetto, Giuseppe Colranieri di Montorio, e Durante Mancecchi. I fuggitivi, piuttosto che farsi prendere, andarono ad ingrossare la comitiva de' fuorusciti, guidati da Bartolomeo Vitelli di Curano, ch'erasi dichiarato pel popolo napolitano,

cui erasi dato anche Montepagano. Premendo al Preside di ricuperare un posto così importante, vi spedì Angelo Castiglione, il solo gentiluomo che in Penne si era manifestato per la fedeltà al Re, ma aveva dovuto fuggire, lasciando la famiglia ed i beni. Egli s'impadronì di Montepagano, e procurò di tenere a freno i paesi marittimi dal Tronto al Vomano.

Tra il Febbraio ed il Marzo 1648 pervennero nelle vicinanze di Chieti diversi nobili, i quali tornavano da Aversa con patenti del popolo di Napoli. La loro attività, fomentata dall'Ambasciatore francese in Roma, acquistò molta preponderanza al partito popolare. I ministri della regia Udienza rifuggiaronsi in Pescara, abbandonando Chieti, ove entrò il Carafa duca di Castelnuovo, intitolandosi Maestro di campo e Preside di ambe le provincie. In tal tempo il Preside regio Pignatelli, che stavasene in Aquila, non credendosi sicuro, ritirossi con tutti gl'impiegati nel castello. Allora Carafa, aiutato dai partigiani del popolo, occupò Capestrano, Introdoco, Cittaducale e mise il blocco ad Aquila. Quindi penuria di viveri, malcontenti e giornaliero passaggio di aquilani al nemico. Trionfante il Carafa, ben disposte colà le cose, si rivolse alla nostra regione, ed essendosi sollevati a favor del partito da lui propugnato tutt'i paesi fra il Vomano ed il Tronto sotto Teramo, la città risolse di spedire in Aquila il sig. Giliberto Muzj onde avere soccorso. Pignatelli credette urgente il conservare Teramo: per lo che, il giorno 1 Aprile 1648, accompagnato da 400 uomini fra spagnuoli e banditi indultati, abbandonò Aquila ad ore due di notte, e traversando le aspre strade dell'Appennino, giunse in Montorio, ove ricevè avviso che l'armata popolare era giunta in Atri e la vanguardia di essa, formata da 300 uomini dell'orda di Vitelli, aveva intimata la resa a Teramo. Sopraggiunto il Preside, mise in fuga il Vitelli, e l'inseguì fino alla porta di Canzano già dichiarato pel popolo, ove i Vitelleschi si chiusero.

Ritirossi allora frettoloso il Preside in Teramo minacciato da' repubblicani. Ivi, murate le porte, meno due, assegnata la difesa delle mura ai cittadini, egli colla truppa

regolare andossi a schierare nel prato fuori porta regale. Allorchè Carafa giunse a scoprir Teramo dal Pennino, rimase sorpreso alla vista del pie' fermo con cui era atteso. Quindi ivi restossi quel giorno, risoluto di dar l'assalto alla piazza nella notte seguente. Commise al barone di Giugliano di valicare il Tordino con 800 fanti, di rimontare il Cartecchio, salire a Casoli, e fatta notte, scalare le mura settentrionali, mentre egli avrebbe assalite le orientali. Verso mezzogiorno il Pignatelli riseppe il nemico progetto e chiamò a consiglio non solo gli ufficiali spagnuoli, ma anche i Signori del reggimento ed i più savi gentiluomini. Mentre discorrevano ecco Torquato Mezzucelli (scrive Giordani) con cinquanta suoi aderenti e servitori si genuflette al Preside, dicendo che aveva sparata un archibugiata al regio governatore, per cui era fuorgiudicato, e perciò chiedeva licenza di pagar tanto delitto colla vita in servizio di S. M. andando ad assalire le truppe assedianti, postate dietro Casoli. Ottenuto il permesso, il Mezzucelli pratico de' siti si avvicinò ai popolani, le cui scolte avanzate stavansi spensierate. Accortisi degli assalitori, scaricarono le armi. Torquato ed i suoi seppero maestrevolmente evitare le palle con un faccia a terra, e subito rialzandosi corsero addosso ai nemici senza dar loro tempo di ricaricare le armi, rivolgendosi spesso indietro per gridare che affrettassero il passo, come se altre truppe venisser loro appresso. Lo scompiglio di quel corpo fu sì grande che il barone, stimando di essere attaccato dalle intere forze del Pignatelli, si ripiegò sul corpo principale, colla perdita di alcuni nomini e di un suo servitore fatto prigioniero. Rinforzato il Mezzucelli da un grosso distaccamento di fucilieri spagnuoli, voleva guazzare il Tordino, ma il Preside spiccò un trombetta ad ordinargli di tornare al prato co' suoi bravi e con i soldati di fila, già posti sotto i suoi ordini, come eseguì, accolto con generali applausi e teneramente abbracciato dal Pignatelli. Il povero servitore prigioniero venne legato ad un ulivo e senz'altra formalità moschettato.

Carafa passò ad investir Giulia, dentro cui stava il Marchese di Acquaviva con pochi uomini. Saputo il pericolo,

il Pignatelli da Civitella che volle visitare si mosse per soccorrerla. Passò per Controguerra e Colonnella, che tenevano pel popolo a fin di sottometerle ed entrato in Giulia il di 15 Aprile, tosto ne uscì co' Giuliesi per attaccare gli assediati, i quali lasciando i bagagli ed alcuni pezzi di artiglieria, si sbandarono. Il duca seguito da 800 uomini ritirossi in Montepagano, donde in Atri e quindi in Chieti. Ivi si mantenne fino ai 24 di Aprile: ma scoraggiato dalle sicure notizie della pace conchiusa il giorno 13 fra D. Giovanni d'Austria ed il popolo napoletano, non meno che della prigionia del Guisa, se ne fuggì per la via di Roma, dando comodità al Pignatelli di rientrare in Chieti nel seguente giorno. Precedette alla pacificazione la prammatica de' 11 Aprile 1648, contenente ampio indulto e l'abolizione delle gabelle sui commestibili.

Tranquillosi il regno in generale, ma rimasero fazioni e private inimicizie. Molti compromessi ne' passati subugli ingrossarono le bande de' fuorusciti delle nostre contrade, alle quali (dice Parrini) essendosi uniti moltissimi marchegiani, bisognò che s'inviassero a rinforzare le milizie del Preside cinque compagnie di fanti e tre di cavalli. Venuti alle mani i fuorusciti coi regi, questi ultimi ebbero la peggio presso Penne, ove perdettero circa 200 uomini. Pure il Vicerè seppe aver nelle mani tre Capi cioè D. Pietro Conublet, bastardo de' Marchesi di Arena, il dottor Cristiani, che perdettero la vita sul palco e Damiano Tauro, che fu consegnato al laccio. Si fecero poi demolire le fortificazioni innalzate dai banditi sulle montagne. Nel 1650 la dogana di Apruzzo, detta poi delle doganelle, fu staccata da quella di Puglia e ne fu eletto governatore generale a vita il barone Procaccini di Civitella e luogotenente pel distretto di Teramo il governatore di essa Lopez Serrano: tribunale pieno di abusi, durato fino alla pubblicazione del codice.

Pare che i faziosi di quest'epoca affettassero un motivo politico popolare, quasi residuo della sollevazione discorsa, poichè, assalendo Campli di notte a suon di tamburo e di trombetta, giusta si rileva dalla bozza di un rapporto esistente in quell'archivio, mancante però di data, gridavano

libertà. I cittadini armati *coi cappelletti* si ritirarono nel campanile, nel Vescovado ed in altre case intorno la piazza, dai quali punti guardavano le carceri. Fatto giorno, i banditi con alcuni napoletani saccheggiarono perfettamente la casa ove alloggiava l'Uditore Sanvincenzo, nel mentre Vitelli detto Martello scorreva tutte le strade, nonostante le archibugiate che gli erano addosso, dando gli ordini per giungere alle prigioni, bucando case, a fin di arrivarvi al coperto, come gli riuscì, dando dei ferri ai detenuti, i quali fecero un foro, donde uscirono, nonostante il fuoco *de' cappelletti*, che però ne uccisero due o tre. Svaligiarono poi i fuorbanditi la casa del governatore ed avrebbero forse saccheggiata nella notte seguente tutta la città, se non fosse sopraggiunto in ajuto de' regi una truppa di amnistiati, guidata dal Capo Gironimo. Se ne uscirono non pertanto a suon di tamburo, avviandosi alla montagna. Vi morirono otto o nove spagnuoli, oltre tre feriti e quattro presi e 22 banditi, i quali si giudicarono in numero di 500 in gran parte Marchegiani. Altra baruffa avvenne presso Ioanella, ove furono sepolti a' 11 maggio 1553 cinque individui tra quali tre *cappelletti*.

Saputosi dal Vicerè conte di Castrillo che il Duca di Guisa allestiva una spedizione contro il regno, intimò una generale rassegna di tutte le armi in Teano nell'Aprile 1654 ed i nostri militi v'intervennero, tanto quelli del sacchetto che del battaglione. E perchè il Guisa contava molto nell'ajuto de' fuorusciti, così il Castrillo risolse di guadagnarsi, loro promettendo grazia e restituzione dei beni. Più operò Pezzola, inducendo 200 di essi ad arrolarsi sotto le regie bandiere. Anche Vitelli fu persuaso dal Preside Cavalieri a far lo stesso. I militi furono sotto le armi fino all'anno seguente, allorchè il timore del Guisa era svanito. Ed ecco nel 1556 la peste dalla Sardegna penetrare in Napoli e di là propagarsi nelle provincie. Nessun riparo si pose a tale diffusioni, ma allorchè in Dicembre il male si estinse in Napoli, fu vietato colà ogni accesso da' luoghi sospetti. E che fra questi fosse la nostra regione, si rileva da registri di Nereto e di Campi, asserenti che la peste vi fu per due anni 1657 e 1658, fino al novembre, in cui

furono riaperti i passi ed i tribunali. Il Vicerè condonò ai comuni malmenati dal morbo le contribuzioni a tutto Aprile 1657, ed un quarto di quelle dal seguente Maggio in poi.

In una nuova numerazione de' fuochi ordinata nel 1656, ma inviata nel 1658, allorchè cessò il contagio, s'incontra più di un profugo a causa delle passate rivoluzioni. Per villa Bifari presso Battaglia si porta un sol fuoco per essere stata desolata in tempo del Preside Pignatelli, insieme con altre che avessero avuto meno di dieci famiglie. Ciò spiega cosa fossero le demolizioni delle fortificazioni de' banditi riferite dal Parrini, cioè la distruzione di abituri di poveri villani. Vi si scorge Durante Mancecchi dimorare tranquillamente in villa Penna con due figli di tenera età, crescenti alle future banditesche imprese, le quali continuavano a disertar la provincia, tanto che il Vicerè Conte di Pennaranda vi spedì Aniello Porzio col titolo di vicario generale, rivestito di tutte le facultà *ad modum belli*. Fece costui arrestare il Vitelli, alias Martello, il quale fidato sulla grazia ricevuta, e sul merito acquistatosi combattendo in Castellammare colle truppe del Guisa non si pose in salvo, nè resistè. Condotta in Teramo fu fatto morir sulle forche (Parrini). Al contrario Giulio Pezzola, altro amnistiato, fu spedito in Trani per servire nella squadra di campagna per due anni, compiti i quali rammentò in una supplica che fu stampata i suoi servigi, nell'occasione che i Savini (Marchegiani) ed i Facchini parenti di Martello, con 200 facinorosi, scorrevano l'Abruzzo, tenendo a sue spese 150 uomini per otto mesi, uccidendo in varie zuffe 13 banditi, prendendone 14 ed inducendone 100 ad assentarsi dal regal servizio.

Non giunsero ad estinguere il banditismo nè le bravure del Pezzola (nè le condanne di una corte marziale, istallata in Campli nel 1664, detta Tribunal di campagna) dal quale parecchi Teramani furono citati a comparire subito nel suo palazzo. I figli però di Martello con 22 compagni accettarono il guidatico a patto di servire per un biennio da soldati di campagna in provincia di Bari, e con promessa di pieno indulto dopo tal tempo, che fu effettivamente loro concesso. Mediatore di siffatto accordo fu il Duca d'Atri Giosia III.

Moriva intanto pacificamente in S. Omero, senza discendenti, il capo Geronimo, fondando co' suoi beni un beneficio, del quale nominò primo rettore ed uno de' Compatroni il figlio del suo antico compagno Mancecchi.

CAPITOLO XVIII.

Quarta continuazione del governo viceregnale sotto Carlo II. di Spagna.

Trapassando a' 18 Settembre 1665 Filippo IV lasciava il trono a Carlo II in età di quattro anni, sotto la tutela della Regina e di una giunta. Il governo, fra le mani di una donna inesperta e mal servita riuscendo debole ed imprevedgente, fe' crescere in tal numero e baldanza i faziosi nel regno, che comincia da quì il periodo di 19 anni il più fecondo di disastri fra quanti ne abbiamo discorsi. E pare che i primi a mostrars'in campagna come capi fossero Giuseppe Colranieri di Montorio con Giambattista, o Titta suo figlio, Medoro Narducci di Ascoli e Sante Lucidi, altrimenti Santuccio di Froscia pronipote di Marco di Sciarra, nato in Cese, casale di Rocca Santa Maria; e da capi di ordine secondario due fratelli Vitelli di Curano, Giuseppe Lucenzj di Bellante, Salvatore Bianchini ed altri. Un Tenente, scortando de' prigionieri, cadde in un'imboscata vicino Scorrano e fu costretto a fuggire colla perdita di tre uomini, e colla liberazione degli arrestati. Intanto l'uditore Navaretta, spedito da Chieti ai 9 Gennaio 1667, emanava bandi colla promessa d'indulto e di premj a quel bandito che ne consegnasse un altro vivo o morto; proclamando la taglia di ducati 2000 sulla testa di Giuseppe, Titta, e Berardino Colranieri; nell'atto che il Preside a Chieti ordinava di battersi la campana a martello alla vista degli esuli e far uscire contro essi tutti gli uomini atti alle armi. Quindi andava a fissarsi in Montorio, donde chiedeva rinforzi al

Vicerè. Difatti agli 8 Settembre gli giunsero quattro compagnie spagnuole. Alla testa di esse e delle milizie penetrò in Valle Castellana, ove trovavasi a' 13 Settembre, nel qual giorno incaricò i Governatori di mandargli del pane sotto forti scorte per alimento della truppa. Ritirandosi poscia in Teramo a' 21 detto, fissò l'alloggio delle compagnie spagnuole ne' paesi piani, onde fossero custoditi; segno che bisognò limitarsi alla difensiva. Forse allora avvenne ciò che Parrini notò (pag. 214): esser voce che negli Apruzzi ve ne fossero mille (di banditi), i quali occuparono diverse terre e si fortificarono, e spedirono ordini a tutti i luoghi che pagassero a loro, non al Tesoriere, i contributi. Vi si mandarono alcune compagnie di spagnuoli, che essendosi abbattuti con Giuseppe di Colranieri, il quale era un vecchio decrepito ed uno de' loro capi, n'ebbero gli spagnuoli la peggio, come poco pratici del paese. Era parso al Preside di aver fatto molto col munire i paesi piani in faccia ai nostri monti, quando 100 fuorusciti comparsi all'improvviso nella fiera di Pianella, fecero gridar bando che tutti portassero il denaro che avevano al caporale, sotto pena di morte immediata. Preso il denaro ed ogni altra mercanzia di loro genio, si ritirarono pacificamente ne' monti. Dopo distribuite alla meglio a' 10 Novembre le forze disponibili, ritirossi il Comandante delle armi in Chieti.

Intanto, non potendo vincersi i faziosi colle armi, scioccamente credevasi estirparli colla fame; progetto che riuscì a danno non di essi, ma di pacifici agricoltori, costretti ad abbandonare le case rurali e a non portar seco nell'andare a coltivare alcun cibo. Si posero guardie ai mulini, si murarono i forni delle ville e furon confiscati mobili e stabili de' fuorusciti. Vennero dichiarati rei di morte coloro che dessero anche un pane ai sollevati che dal loro canto chiedevano ai privati sotto orribili minacce denaro e viveri. Furono demolite altre ville minori di 10 fuochi, talchè, nella sola vescovile baronia di Rocca S. Maria, se ne rassarono 14. Sdegnato il Vescovo Monti, secondo il Riccanale, per tale distruzione a danno della chiesa aprutina e pel torto cagionato a tanti innocenti, scomunicò il Preside, una

co' suoi cooperatori. Era vietato agli abitanti di ricostruire le diroccate abitazioni, ingiungendosi ai governatori ed ai satelliti d'inseguire ed anche ammazzare muratori, fornaciai, ferrai che vi cooperassero. Quindi i poveri raminghi, privi di tetto, non avevano facoltà di ritirarsi ove meglio potessero, ma dovevano ricoverarsi in altri feudi vescovili, ove però si prometteva qualche ajuto per edificare nuove abitazioni, acciò Monsignore non restasse defraudato di questi vassalli.

Vedendo però il governo che nè la forza aperta, nè l'indiretta persecuzione gli giovavano, procurò con indulgenza, con promesse, e con arte di far rientrare nell'ordine i fuorbanditi; e molti essendosi presentati, erano disposti in compagnie sotto i propri capi ed impiegati a perseguire gli altri che tenevano ancor la campagna. Spesso però le amnistie erano revocate e più spesso gl'indultati tornavano al primo mestiere. A' 23 Gennaio assalirono e saccheggiarono Castelnuovo di Campi, cui recarono il soccorso di Pisa tre squadre di amnistiati, le quali giunsero dopo che i banditi eransi a lor bell'agio ritirati; nel seguente giorno ne arrivarono altre due, e poi tre compagnie spagnuole per dare il contropelo, volendo essere alloggiate a discrezione. Bisognò nel 1670 rinnovare i militi a piedi ed a cavallo, a ragione di cinque de' primi e di uno de' secondi per ogni 100 anime, a tenore della numerazione rettificata nel 1669.

Temendo il Vescovo Monti il risentimento dal governo per la scomunica del Preside, andò a risiedere in Monsampolo. Gli furono quindi sequestrate le rendite. Allora chiese al Papa la traslazione alla Sede ascolana che ottenne.

In Febbraio 1671 i fuorusciti posero a sacco i paesi al di là del Vomano. Avendoli inseguiti il Preside De Dura inutilmente fin sulle montagne, dovè retrocedere in Montorio. Nel Maggio molti spagnuoli disertarono al nemico, ed il timore giunse a tal segno da far giudicare opportuno il riattare le fortificazioni di Civitella.

Mentre i miseri e pacifici comuni erano attraversati da faziosi, espilati da tanti comandi militari, da tanti alloggi

a tutte spese de' cittadini, da forniture di mezzi di trasporto, ora necessari ora artatamente chiesti: mentre dovevano riattare e custodire le proprie mura, non trovavano pietà nè dal Tesoriere, nè dagli acquirenti delle rendite dello Stato, nè da' governatori della dogana, del Tribunale della grascia, nè dal Visitatore de' Notai, nè dai delegati degli Arrendamenti o siano private del sale, della seta, del zafferano, del tabacco, dell'olio e sapone, della polvere, del ferro, delle carte da giuoco; tutti con diversi amministratori, ciascuno de' quali spediva Commissari, e chiamava responsabili le municipali rappresentanze, intanto che i generali civici parlamenti andavano in disuso, o ragunati dovevansi interrompere *per sopravvenuti rumori... pei notorii impedimenti*. Ognuno può figurarsi lo stato del commercio, delle manifatture di quell'epoca e dell'agricoltura attraversata principalmente dalla scarsezza delle case rurali, dalla mancanza assoluta di casini di possidenti, anima di ogn'industria agraria. Opino che di questi tempi decadessero in tutto i lanifici di Teramo e di Campi, sebbene il Palma protragga la loro totale cessazione ai primordi del secolo XVIII.

Asserisce il Parrini (t. 3 p. 299) che assalito un fratello del marchese Mendozza nel palazzo di una delle sue Terre (forse di S. Omero) essendosi valorosamente difeso, ed avendo ucciso cinque o sei assassini, venne forzato ad arrendersi, ma non dice a quali patti. Si ha dallo stesso autore che non vi era parte del regno che infestata non fosse da fuorbanditi; ma le montagne della nostra regione pei vantaggi del sito e per la comunicazione coi facinorosi della Marca, erano il loro vero centro. Con bando de' 7 Aprile furono i Comuni tassati in grano e vino per alimenti alle genti di corte che tenevano assediato in Poggio Umbricchio Santuccio di Froscia. Nello stesso atto dovevansi guardare le marine, pel temuto sbarco di un naviglio francese. Ma tuttociò non bastava. Presero i fuorusciti l'espedito d'impadronirsi dell'intero raccolto dei paesi piani e trasportarlo nei monti, sostenendo combattimenti per eseguire tal disegno lor riuscito prosperamente.

Con dispaccio de' 27 Luglio pubblicò il Vicerè amplissimo indulto a quei banditi i quali fra 15 giorni si presentassero e si obbligassero a due anni di militar servizio in Sicilia, ove bisognavano rinforzi per la sollevazione di Messina; con minaccia ai contumaci di deportarsi tutti i parenti in Terra d'Otranto, cui accoppiossi un apparato di truppe spagnuole ed indigene in Montorio. Tali misure produssero effetto, sicchè i regi commissari, che si erano fermati in Campi con 300 fanti e 100 cavalli, parteciparono ai comuni che *per grazia di Dio* i capi Sante di Giovanni, alias Froscia, Salvatore Bianchini, Domenico Mancecchi, Alesio Inferno e Conte Caruso di Pietralta eransi presentati (ciascuno co' propri subordinati) ed avevano preso servizio... Illusorie speranze di tranquillità! Ritirato in Chieti il Preside a' 29 Dicembre 1674, ecco i banditi calati dalle montagne danneggiare i contorni di Spoltore e nel maggio 1675, essendo venuto un Reggente del Collaterale per verificare le somme erogate dai comuni per truppe, costui non volle oltrepassar Chieti e colà chiamò gli amministratori coi documenti, ma nessuno volle moversi. Quindi ordinò spedirsi le carte in Napoli, dove il Commissario ricoverossi. Intanto bisognò provvedere di bagaglio un corpo di 6000 tedeschi secondo le memorie locali (Parrini dice 4500, Muratori 3500) destinati contro i messinesi, e spedire in Maggio 1675 grano nei monti per sostentamento dei soldati di campagna. Furono poscia astrette le università a provvedere di letti il presidio di Civitella. A' 24 detto mese il Preside ordinò armamenti, perchè i banditi erano calati dalla montagna; ed a' 15 Giugno pose la taglia di ducati 600 sulle teste di Sante di Froscia e di Medoro Narducci; di 300 su quelle di Salvatore Bianchini, di Carlo Vitelli, di Domenico e Francesco Mancecchi, di Antonio di Rosa e di altri, dichiarando che il denaro era in deposito presso Giuseppe Durini mercante in Chieti. Sia per effetto di questo bando, sia per altro motivo, Santuccio, Medoro, Bianchini e Mancecchi si presentarono, non al nostro Preside, ma a quello di Aquila; pattuirono di rimanere sicuri ed armati nelle loro case, ed i subordinati servissero due anni il governo.

Contuttociò a' 30 Giugno 1675 si dolse il Preside che gli amnistiati accordati al servizio erano da quello perfidamente fuggiti, andavano di nuovo... commettendo eccessi. Quindi nell'estate del 1676 continui armamenti di paesi, taglie, promesse d'impunità, premî, sequestri, liste di parenti ed altri simili espedienti, riusciti inutili nel tratto antecedente. Nota il Giordani nelle sue memorie mss., che certi feudatari delle nostre parti si facevano un pregio di proteggere i fuorbanditi e dar loro asilo. In compenso se ne avvalevano come di altrettanti *bravi*.

Quì la nostra storia che fu tratta per lo più da registri originali dell'archivio comunale di Campi trova il sussidio di un giornale scritto dal chierico Iezzi di Campi in due volumi. Perito interamente il primo e circa la metà del secondo, il quale comprende il periodo da Luglio 1678 al 1683 il Canonico Palma ne ritrasse diverse notizie da lui ristrette e che io assottiglierò di più, come a compendio conviensi.

Nel principio di tale lustro, i banditi lasciavansi vivere a bell'agio nelle loro case armati però e contrasegnando i giorni colle prepotenze e co' delitti, sui quali l'estremamente debole governo doveva chiuder gli occhi. E benchè ciascuna comitiva conservasse sommissione al proprio caporale, pure quai capi supremi erano riguardati Titta Colranieri e Santuccio.

Fuggito da Napoli Cicconetto, Santuccio e Vitelli lo inducono a ripresentarsi in Chieti, ove ha il guidatico, a patto di rendere servizi, cioè di consegnar vivi o morti alquanti banditi. Savino Savini riceve mance dal governatore di Ascoli per le teste di due facinosi. Un nipote e cinque compagni di Santuccio uccidono in Collecervino un tal Pugliese e suo figlio, benchè parenti di Colranieri. L'uditor Tauri che reggeva il Teramano, stimolò Santuccio a dar qualche soddisfazione a Titta e li fece abboccare in Campi. Quest'ultimo finse di quietarsi, ma preparò un agguato de' suoi dentro le case di Nereto, allorchè il suo emulo con compagni vi si portò a caccia. Scoperta la trama, non ebbero i seguaci di Titta coraggio di cacciar la testa dalle

loro tane. L'uditore Tauro, per dimostrare l'interesse del governo alla banditesca tranquillità, corse a Nereto per processare gli autori del complotto senza risultato però. Bensì il Preside, venuto in Campli a' 23 Giugno 1680, rapattumò Santuccio con Mancecchi.

Francesco Duca d'Atri, avendo sposato Anna Conclubet, marchesa di Arena in Calabria, ed essendo stato poi ucciso in duello senz'altri figli, il duca Giosia III ne ebbe l'eredità. Andato a prenderne possesso fu colà colto dalla morte. Gli succedè Gio: Girolanio II duca XIV, giusta il vero compito. Questo oggetto *vero* posto dal Palma ci fa conoscere che ve ne sia un altro: come se alla civil nostra comunanza importasse sapere se i duchi antecessori fossero stati 13 o 14. Tutt'al più potremo conoscere con interesse chi fu l'ultimo, in dominio feudale effettivo.

Il Preside Navarretta promise l'indulto per sei fuorusciti, se avesse la testa di un tal Carnassale, che fu portata da Salvatore Bianchini. Così Santuccio portò l'altra di un soldato spagnuolo fuggito con Cicconetti. Intanto il Preside Navarretta si abbocca col governatore di Ascoli in Ancarani ove si era fatto scortare da 100 fanti e 120 cavalli. Proibì quindi sotto pena di morte il contrar matrimoni co' fuorusciti, dovendo costoro procurarseli tra le rispettive famiglie, ed a chiechessia portar armi, proibizione che potè valere (come altre simili) contro i pacifici, non contro i malvagi. Erano tre anni e mezzo che il Capitano di campagna risedeva in Campli, cui cagionava l'esito di sette carlini al giorno. A dimorarvi con sicurezza si coltivava l'amicizia di Santuccio, domiciliato in Villa Boceto. Insospettito il Preside, fe' passare il capitano in Teramo e l'uditore col Tenente in Campli, che doveva spender pel primo duc. 1,50 al giorno. Pei buoni uffici del Duca di Parma si ordinò dal Vicerè che colui ritornasse in Teramo.

Il camerlengo però di quel comune fu bastonato dall'induldato Egidj della Nocella. Insorto il popolo a favore del suo rappresentante, arrestò l'audace; ma il governatore per paura de' compagni lo liberò. Dieci persone presentansi in casa di un galantuomo teramano, lo ammazzano e si

ritirano senza molestia, mentre mani ignote tagliano tutti gli alberi di un fondo dei Rapini vicino la città. Nella notte degli 11 Gennaio 1682 l'esplosione di una mina fa saltare la casa di Savino Savini, che vi perì insieme col figlio maggiore, la moglie gravida, due figlie e due serve. La mina era stata scavata dai faziosi contrarî. Eppure l'uditore Tauro fece prendere ed impiccare tre degli amici di Savini, che si attendevano giustizia. Un di Mosciano è seppellito dai banditi nella chiesa di Monticello senz'incomodo del pievano, per aver rifiutato di dar in moglie la sorella ad un capo. Quindi ognuno fu in grado di contrarre matrimoni illustri. Giulio Montecchi già chierico rettore del beneficio a lui conferito dal defunto collega colla Signora... con dote di Duc. 1600 (ben vistosa in quell'epoca); Titta Colranieri con Francesca della nobil famiglia Roccatani di Cellino; Santuccio colla nipote di D. Germanio Rozzi (ramo estinto) di Campli ed altri. Non riuscì altrettanto felice il tentativo di Giovanni Lucidi fratello di Santuccio, il quale aveva adocchiata l'unica figlia di casa Cherubini di Civitella; ma questa nulla bramando le feroci cortesie del montanaro, scongiurò le monache di Santa Chiara, ov'era in educazione, a non consegnarla, e codeste la rattennero racchiusa e salva. Il fero Lucidi per vendetta scorre le cinque masserie delle Monache, che depredò e distrusse. Quindi tagliò l'acqua ai mulini della città, dette alle fiamme una torre dei Ferretti, e due masserie dei Garzia.

Era nata inimicizia fra le primarie due caste di banditi. Sperando l'uditore di trarne profitto, introdusse in Teramo quella di Sante, e chiamò l'altra di Mancecchi a fine di comporre le differenze. Non riuscì il progetto. Troppo solleciti i primi, nell'atto che i secondi si appressavano a Porta regale, fecero una scarica. Messi in guardia i sopravvenuti, si trattennero a scambiar archibugiate per due giorni coi contrarî, che si ritirarono. Gli altri furono ben trattati ed alloggiati presso i cittadini e cinque primarî nell'episcopio. Contuttociò il Preside chiamati in Penne i guidati, ve ne comparvero 482, oltre i capi; ed ivi tutti si giurarono la pace, celebrata con una salva generale della banditesca

moschetteria. Anzi Santuccio, il fratello Giovanni, Gio: Carlo Vitelli, i Cecchini e Garboglio accettarono il grado di caporali di campagna, col soldo di due. 8 al mese, pagato poi puntualmente colla libertà di starsene alle lor case.

Le paci sopradiscorse per altro non furono che apparenti. Ad un primo motivo, 443 indultati si trovano all'assedio di una casa, ove n'eran chiusi 47. Ne comparvero però in loro ajuto altri 150, guidati da Santuccio. Con tutto ciò, i primi non assalirono gli ausiliarj nè gli assediati, guardandosi per sei giorni colla morte di soli tre, finchè venuto da Teramo l'uditore fece colla sua autorità sciogliere l'assedio. Poco stante si riabbracciano in Cesa Santuccio ed i Mancecchi da buoni cognati, e si recarono in casa di Titta come padre di tutti. I partitanti denominati però si batterono con altre comitive in Nepezzano, mentre Giulio Mancecchi combattè dentro Campli contro altri capi. Risse ed omicidî avvengono ai Pagannoni fra i subordinati di Santuccio e di altri, da che vi accorsero altri caporali e tutto finì coll'abbruciamiento delle case di quei poveri contadini.

Nel frattempo i Turchi, sbarcati alla foce del Tordino, vi fecero schiave otto persone. Si sentì fin quì il rumore dell'eruzione del Vesuvio, inferirono alte nevi e gagliardissimi venti, che fecero naufragare sotto Montepagano una nave veneta, la quale veniva in Giulia a caricar grano del duca, ed altre nove caricate dello stesso genere perirono allo sbocco di Salino maggiore. Nessun pericolo corsero i banditi che misero in serbo sui monti il grano di Spinozzi di S. Omero e di Castiglioni di Poggio Umbricchio, non che trecento salme prese in Montepagano ai signori Patrizi di Montorio.

Intanto Santuccio, Sgarrone ed altri capi aprirono una epistolare corrispondenza con molti teramani a solo oggetto di chieder loro denaro, minacciando in caso di rifiuto di distruggere gli alberi delle loro possessioni. Ad avvalorare tali gentilissime epistole e proteggere il trasporto de' grani surriferiti, Santuccio si avvicinò a Teramo e Sgarrone postossi sul Pennino. Più tardi derubarono l'equipaggio del

Vescovo di Campi, che tornavasene in Ortona e sorpresero 400 libre di polvere avviate a Teramo.

Altre baruffe avvennero in Aprile fra le genti di Santuccio e quelle di Colranieri al Colle di Arnaro, ed al Passo di Civitella, talchè, se il comune interesse non avesse riunito quei ribaldi, si sarebbero distrutti fra loro. A riunirli molto contribuì l'allocuzione di un p. Guardiano, cugino di un de' capi, sui pericoli della discordia.

Finalmente venne in Chieti il nuovo preside *Provenzale*, il quale poco dopo giunse in Teramo con molte compagnie spagnuole e di campagna. Furono allora rilevati dal peso di custodire le mure e di tenere una scolta sul campanile, affin di suonare a martello ad ogni ostile apparizione; ed il Vescovo Armenj, nativo di Penne, potè licenziare gli ecclesiastici, che ben armati lo avevano custodito, insieme col suo peculio molto vistoso, come si conobbe allorchè fu ereditato dal fratello.

Nel giugno 1623 Santuccio ebbe uno scontro co' regi e nella fine del mese morì di colica il famoso Giuseppe Colranieri in età di 109 anni. A' 7 luglio i banditi al numero di 300, scesi a Collaterrato, furono attaccati da soldati usciti da Teramo, che dovettero ritirarsi con perdita. Quindi passato il Tordino si portarono fra il Pennino e Valle. Ivi, rinforzati da altri 100, disfecero interamente le truppe regie. Passarono poscia in Torricella e Fornarola, donde risalirono a' monti. Altro non potendo gli spagnuoli, distrussero le case degli scorridori. Presso quella di Santuccio a Boceto eravi una chiesa anche rasata, dalla quale però fu salvata un'effigie di S. Antonio, con Santuccio a piedi in atto di pregare. Tal quadro esiste ancora nella parrocchiale di detta Villa.

Nuovi taglioni furono promulgati di duc. 1000 contro Sante e di duc. 300 contro ciascuno di altri 8 sottocapi. Sopraggiunsero rinforzi di fanteria spagnuola e si ebbe la cooperazione delle truppe pontificie, talchè molti fuorusciti si presentarono alle autorità. Le truppe regie comandate dal Preside Sementi, al numero di quasi 2000 uomini, giunsero in Agosto a restringere i faziosi in Rocca Santa Maria.

Niente atterrito Sante spedì alle spalle del nemico un distaccamento che sorprese un convoglio di viveri e fe' prigioni due Spagnuoli con alquanti Calabresi. Nè di ciò contento fece passar la Pescara ad un corpo di 150 uomini, i quali per via saccheggiarono Castagna e Bacucco, senza però che inducessero il Preside a diminuire le sue forze. Ridotti a difendersi in Tevere, Cesa, Riano e Castaglione, occupando le torri, già castelli, di questi ultimi, i regi vi trasportarono alcuni pezzi di cannone per batterle. Intimoriti i rivoltosi da quest'arme, abbandonarono le quattro ville con tale silenzio che gli assediati non se ne accorsero, mentre i fuorusciti si ridussero ai monti dell' ascolano. Durante l'assedio morirono 53 soldati, oltre i feriti in maggior numero. Non si conosce la perdita dei fuorbanditi perchè seppellivano subito i loro morti in fosse da grano, che ricoprivano con calce.

Sante non si addormentò. Fece una gita al palazzo di Colranieri a scuoter Titta e farlo entrare in campagna. Quindi i due capi investirono Montorio nella notte de' 18 Dicembre 1683. Il Capitano Hyrles che vi comandava, dopo qualche difesa, capitolò a condizione di consegnar le armi e ritirarsi in Teramo.

Giunto il nuovo Preside Torrejon intraprese pratiche per indurre i fuorusciti a rendersi per mezzo di una bizzoca, ed ottenne che quelli evacuassero Montorio, ov'egli spedì 4 compagnie spagnuole e 200 soldati di tracolla, che assaliti da' fuorusciti furono costretti a ripiegare a Fornarola. Dopo ciò sopravvenuti altri rinforzi, pensò il Preside di attaccar nel punto istesso Montorio, il convento de' Cappuccini al di là del fiume ed una torre detta di Scalone. I tre attacchi riuscirono infelici, e solo sotto la torre restarono uccisi 80 uomini, fra' quali sei ufficiali. Ritirossi la regia truppa in Fornarolo, mentre i rivoltosi si postarono a Colranieri. Di là spedirono più masnade in punti diversi della provincia, ad oggetto di costringere gli Spagnuoli a divider le forze. Una di esse comandata da Mancecchi ebbe una disfatta nelle vicinanze di S. Omero. Volendo però il comandante le armi finirla una volta si accorse che l'artiglieria era

l'arma di cui temessero i banditi. Ma come trasportarla pei monti e pei burroni? Ideò ed organizzò una compagnia di 500 guastatori presi dalle Ville di Teramo e di Campi, i quali tracciassero vie provvisorie ne' luoghi opportuni. In vista di tali preparativi, Sante e compagni evacuarono Montorio, che fu subito rioccupato da spagnuoli. Prima impresa di costoro fu di assalire il Castello di Gio: Carlo al maestro di Montorio, fortificato anche con fossati esterni, dove postati gli assediati respinsero gli aggressori; ma arrivati e posti in opera i cannoni e gli obici, i fuorusciti abbandonarono quella casa fortificata, ritirandosi al palazzo di Titta. Quindi il primo fu spogliato e diroccato, nel mentre si preparavano gli approcci pel secondo. I banditi però timorosi dell'artiglieria lo sgombrarono e venne demolito come il primo, ritirandosi esse sotto la guida di Titta a Poggio Umbricchio, di cui era in piedi l'antica rocca e dov'erano le loro mogli ed i figli, mentre Santuccio postossi a S. Giorgio. Giunta però, sebbene a grave stento, l'artiglieria, cominciarono le cannonate e le bombe. Cinque giorni si sostennero i banditi incoraggiati da Titta. Finalmente disanimato costui pensò di sloggiare, ma per inferir ai suoi il coraggio finse di essersi indotto alla fuga non dal timor de' nemici, ma dall'aver udito il canto di una civetta sopra il campanile, da cui desumeva sinistri augurì; e per sentieri a lui noti riunissi in S. Giorgio a Sante. Entrati i regali trovarono le donne ed i figli dei faziosi riuniti nella Chiesa, donde furono condotti alle prigioni di Montorio. Temendo i padri e mariti la loro deportazione abbandonarono il regno, ritirandosi ai monti del pontificio dopo aver saccheggiata Valle Castellana.

Intanto 96 banditi, fra' quali i Cecchini, i Paletti ed altri notabili, presentati al Preside, furon da costui condotti ai piedi del Vicerè, nell'atto che morivano naturalmente Gio: Carlo Vitelli e Giulio Mancecchi. Spiravano al contrario sul patibolo Tornese di Comignano, lo Sciacqua di Montepagano ed avevan la testa recisa da compagni: Morando e Carnesale. Una nuova ed ultima prammatica del Vicerè mise il premio di duc. 8000 per chi recasse la testa di San-

tuccio e di Titta; di duc. 100 per quella di ciascuno de' capi inferiori, e di duc. 50 per ogni bandito comune. Si prescrisse la demolizione delle case rurali dal Vomano alla frontiera, si proibì la ricostruzione di esse sotto pena di morte e di confisca! Stimò poi il Vicerè Marchese del Carpio di dividere in due l'Apruzzo marittimo, stabilendo con ordinanza de' 27 Novembre 1684, un'Udienza in Teramo, cui sottopose tutto il paese che trovasi tra la Pescara ed il confine. Vi destinò un caporuota, due uditori, un fiscale, ed un avvocato de' poveri. Volle però che il Preside restasse uno, da risiedere ora in Chieti, ora in Teramo. Non pensò a stabilire una tesoreria; laonde per la finanza si continuò a riconoscere la cassa di Penne dipendente dal Tesoriere di Apruzzo Ultra residente in Aquila. Di là la continua confusione de' geografi, che riguardarono il teramano ora come provincia indipendente, ora come parte dell'Apruzzo Ulteriore, ora del Citeriore.

Ritirati Titta e Santuccio nella Valle di Roseto, espugnato e saccheggiato il Cervaro, dopo aver tenuto a bada il Preside con finte trattative e con abboccamenti, si ritirarono in Valle Castellana, ove giunse il capo regio prima di essi. Tale manovra li sconcertò, tanto più che trovavansi scarsi di polvere e di palle, onde spedì in Ascoli per provvedersene. Intanto che giunsero, l'astuto Saute spedì un prete a chiedere una sospensione d'armi per un giorno, nel quale egli avrebbe esortato tutti a presentarsi in Napoli al Vicerè. Rifiutò il Preside l'armistizio, ma pur s'indusse a parlamentare col capo riottoso. Seppe il Lucidi trarre a lungo il ragionamento fino a vespero allorchè, da ineducato montanaro com'era, si licenziò dal congresso vomitando ingiurie. Vedendosi però a mal partito, divise la sua truppa in più corpi, che inviò per varie Ville, rimanendo egli con solo 70. D. Alonso spedì un distaccamento contro ogni banda nemica attaccando egli quella di Santuccio. Non poté questo essere soccorso; sol che sopraffatto dal numero stava per essere oppresso, allorchè l'intrepido Salvatore Bianchini forzò alla testa de' suoi un corpo di Calabresi, che lo bloccava e, giunto ove gli spagnoli pugnavano, si aprì

un varco tra essi, finchè arrivò dov'era Sante, lo abbracciò, e caricando insieme gli avversari, costrinsero il Preside a battere la ritirata con perdite. Pure la scarsezza delle munizioni da guerra e da bocca costrinse i banditi a ricoverarsi nei boscosi monti dello stato papale. Ma indotti a partirsi da essi dagli stessi paesani, retrocederono nel regno. Aveva il Preside lasciato in osservazione sui confini 1500 Calabresi soldati di tracolla, che vollero contrastar loro il ritorno; ma Sante ben presto li sbaragliò. Poscia credendo che stessero gli spagnoli ancor sui monti fece una scorre ria per le marine. D. Alonso però era in Teramo col nerbo delle sue truppe e corse ad attaccarlo in Colonia. Accanita fu la pugna. L'aiutante maggiore, essendogli morto il cavallo, fu preso prigioniero da due banditi che volevano fucilarlo, allorchè due ufficiali, esponendo generosamente sè stessi, giunsero a liberarlo. Si mantennero saldi tutto il giorno i fuorusciti; ma la notte seguente si avviarono pei monti, ove ebbero più scontri di poco momento. Quindi seguendo la loro vecchia tattica, di nuovo si sparsero pei paesetti marittimi grassando per le campagne di Città S. Angelo, Montesilvano, Giulia. In Cerquito sostennero un combattimento per tre giorni. Titta però avvilito, riunito i suoi più fidi, se ne passò in Offida, ove formò una compagnia per conto della repubblica veneta. Tale defezione non disanimò Santuccio, cui nessun'oppressione davano i Calabresi che pieni di paura non tiravano se non da lontano.

Non potendo il comandante della Provincia vincerli, fe' carcerare tutt'i parenti de' banditi, assicurandoli che non avrebbero libertà, finchè il rispettivo congiunto non si fosse presentato. Tale misura coi premi promessi fecero sì che molti si sottomisero anche de' capi, fra quali il surriferito Bianchini, colla mediazione del Duca d'Atri: alcuni furono uccisi dai compagni per avidità del premio, altri presero servizio, esibendosi di perseguitare i compagni, ciò che fecero con successo. Allora l'intrepido Santuccio, conoscendo imminente la stagione delle nevi che tenendolo sicuro dalla persecuzione gli minacciava la fame, divise i rimanenti commilitoni in drappelli di 8 a 10 uomini, onde si spandessero

ne' varî paesi della provincia a sconcertare le autorità e far provvista di viveri. In tale occasione i Mancecchi co' loro dipendenti passarono nella Marca arrolandosi pei Veneziani. Dettero il tracollo ai facinorosi i loro compagni amnistiati, che vestiti da Calabresi li perseguitarono e batterono: i presi colle armi furono giustiziati. Conobbe finalmente Santuccio che non poteva più reggere, e radunati gli ultimi seguaci, si ritirò nello Stato pontificio, donde a Venezia. Passando per Loreto lasciò l'intiera sua armatura, che mostravasi ai curiosi, finchè quell'armeria non fu asportata da' Francesi sullo scorcio del secolo XVIII.

Così finì il banditismo, che tanto sangue e tante desolazioni costò alla nostra regione. Secondo il Iezzi, gli omicidi commessi da banditi ascsero a 1396, oltre gli uccisi ne' fatti d'arme dall'una parte e dall'altra; ed oltre i giustiziati, i condannati alla galera, i reclusi nella darsena. Debbono aggiungersi a tali perdite di uomini gli emigrati con Titta, con Santuccio e con altri. Più villaggi furono in tal tempo inceneriti, abbandonati, rasati, devastati o predati, e così una moltitudine di braccia mancò alla coltura; a' quali disastri si aggiunse la confisca de' beni de' fuorusciti in danno de' loro eredi e dell'agricoltura.

Credeudo il viceregnale governo premunirsi da nuove sommosse, decretò la costruzione di una fortezza nella più alta parte di Montorio, intrapresa nel 1685; ed il primo comandante ne fu il Capitano Lassagneli. La calma che sopravvenne non fece pensare al compimento di tale rocca, che rimase imperfetta, sebbene per molti anni vi fosse guarnigione spagnuola.

Intanto gli emigrati: Sante Lucidi, Titta Colranieri e Mancecchi, assuefatti alla fatiche ed ai cimenti, si coprivano di gloria nella guerra contro i Turchi. Presso Citelut si distinsero difendendo Monte S. Giovanni, come si ha da storici veneti citati da Antinori; ed ivi rimasero al servizio di S. Marco. Sante mantenne affettuosa corrispondenza colla moglie. Durante la guerra, a costei tutti correvano per aver genuine notizie degli avvenimenti, che tanto interesse ingerivano ne' petti Italiani. I Mancecchi trovavansi in Spa-

latro nel 1694. Dovettero trovar riposo dopo la pace di Carloviz nel 1699.

Qui noteremo che l'inestinguibile sete di denaro della Spagna faceva vendere tutte le città, e fra queste Chieti venne ceduta a Ferrante Caracciolo. Per lo che il Preside di Apruzzo citra Fabrizio di Acquaviva col Collegio degli Uditori da Chieti si trasferì in Teramo, e vi stette qualche tempo durante il 1696.

CAPITOLO XIX.

Breve regno di Filippo V. di Borbone, e degli austriaci di Germania dal 1700 al 1733.

Morto al 1 Novembre 1700 Carlo II dell'austriaca dinastia di Spagna senza discendenti, sorsero due grandi pretendenti di quell'immensa eredità. Leopoldo Imperatore germanico pei dritti di agnazione e per atti de' passati Re di Spagna, ed il Delfino di Francia perchè figlio primogenito di Maria Teresa, sorella di Carlo II, ed anche in forza del testamento di costui. E perchè l'uno regnava in Vienna e l'altro era prossimo ad assidersi sul trono di Francia, onde non esquilibrare l'europea bilancia, e per non offendere la giusta alterigia spagnuola, che non avrebbe tollerato un Re non proprio, Leopoldo cedè i suoi dritti all'arciduca Carlo ed il Delfino a Filippo duca d'Angiò. Tali notizie pervenute in Napoli a' 20 Novembre 1700, il duca di Medina fece proclamare Filippo V, subito riconosciuto dalla Sicilia, dal Belgio e dal ducato di Milano. Non fu unanime la sommissione di Napoli chè un partito austriaco vi si mostrò, ed uno Spinelli con Gio: Girolamo di Acquaviva principe di Caserta ed i Davalos se ne resero antesignani, giungendo ad innalzare nel palazzo di città l'imperiale bandiera. Ma il duca di Popoli messi alla testa di alcune truppe e di molti cittadini rassicurò il dominio ispano.

Ben tosto l'Austria, collegata coll'Inghilterra e con altre potenze, mosse la celebre guerra chiamata della successione. Questa però non impedì a Filippo di visitar Napoli nel 1702, anno di penuria, cui si aggiunse il tremuoto. Cominciò

questo in dicembre 1702 e gravi disastri cagionò nelle provincie di Principato ultra e di Molise. Ma dalle ore due della notte che precedè il 12 Gennaio, fino ai due Febbraio 1703 continuarono scuotimenti tali che rovesciarono vari edifizî ed altri ne maltrattarono, ond'è che anch'oggi si vede iscritto il 1703 in varie case di Teramo e di Campi. Gli abitanti si ridussero sotto tende durante le freddissime notti di tal periodo. In memoria del flagello cessato il 2 Febbraio in Teramo, da quell'anno fin ora si sospendono maschere e teatro; ed in Campi si suonano le campane ad ore due, da' 14 Gennaio a 2 Febbraio. In quest'ultimo non si tenne alcun consiglio dai 7 Dicembre ai 31 Marzo, in cui si congregò non nel civico palazzo ma in piazza. Da' libri parlamentari di quest'anno si scorge che i civici amministratori non erano più bimestrili, ma ogni semestre si rinnovavano; e che i consigli andavano attirandosi le facoltà de' parlamenti.

Nel 1703 fu pubblicata in Napoli un'opera intitolata: *Il Regno in prospettiva*, con carte topografiche di ciascuna provincia e prospetti delle principali città e terre. Per la nostra regione vi sono quelli di Teramo e di Campi. La prima pare osservata da S. Venanzo, sufficientemente esatta; dedicata ai sigg. del Magistrato: Orazio Ercole, Teodoro Urbani, Manilio Bucciarelli ed Alessandro Salamiti, patrizî. Della seconda non rappresentasi che la cattedrale e poche case intorno. Tralasciando ciò che racconta dell'origine di quest'ultima, come popolare tradizione, riporterò ciò che dice del nostro paese in quel tempo: « Produce grano, vino « ed olio siccome provvedeva in copia di panno lana le fiere « (erano dunque finiti). Oltre la mercatura alla quale applicano, particolarmente i popolari e taluno del rigo civile, « non si spregia quì lo studio delle lettere e l'esercizio delle « armi ». Civitella vien detta civilissima terra: Montorio terra onesta, guernita di cittadella, Giulia sostituita a S. Flaviano ed a Castro.

Continuando la guerra in tutte le parti della monarchia spagnuola con varie sorti, dovettero nel 1707 i francesi evacuare la Lombardia, del che non contento l'Imperatore,

spedì il conte di Daun famoso per la difesa di Torino alla conquista del nostro regno. Il vicerè conte di Ascalona, senz'esercito, senza fortezze armate e provvedute, con una nazione (al solito) divisa di affetto fra due emoli, ritirossi in Gaeta, ove più tardi si rese prigioniero. Giunti in Napoli gli austriaci ai 7 Luglio, il conte di Martiniz se ne dichiarò Vicerè in nome del cattolico Re Carlo III. L'Udienza di Chieti, cedendo alla volontà del popolo (sempre amante di novità) a' 14 detto mese prestò ubbidienza al nuovo Re. Non tardarono a far lo stesso quelle di Aquila e di Teramo. Ciò però non ismosse la fedeltà di Gio: Girolamo d'Acquaviva, Vicario generale delle tre provincie. Ragnunate le possibili forze erasi portato al campo di Monte Casino; e quindi a Tagliacozzo, non risparmiando i suoi denari, gli argenti e le gioje. Reduce in Chieti quei cittadini vietavano l'ingresso agli spagnuoli seco rimasti. Risolse contuttociò di fare il suo dovere fino all'ultimo, chiudendosi in Pescara, che fu cinta d'assedio dal conte Vallis a' 14 Agosto e cominciata a battere ne' primi di Settembre, con 4 cannoni tratti dal castello di Civitella ed altrettanti da quello di Aquila. La piazza resistette fino ai 13 ed allora si arrese. Il duca s'imbarcò, prese terra al porto di Ascoli, donde a Roma presso il fratello cardinale. In tale occasione i tedeschi angariarono i feudali ed innocenti paesi del duca d'Atri, spogliando i palazzi di Atri e di Giulia. La duchessa co' figli erasi ricoverata in Ascoli. Era stato sequestrato d'ordine della Segreteria di guerra lo stato di Atri, che non fu restituito se non dopo il trattato di Vienna del 1725. Il Duca Gio: Girolamo era morto in Roma nel 1709. Il cardinal Francesco, avviato il quarto figlio di costui Trojano agli ecclesiastici onori, spedì gli altri tre nella Spagna, scrivendo a Filippo V che nulla più rimanendo alla famiglia Acquaviva che quelle tenere vite (il primo non aveva che 17 anni), anche queste si dedicavano al servizio di S. M. Quel generoso monarca destinò lo zio a ministro di Spagna in Roma, collocando onorevolmente i tre giovanetti. Il primo di nome Giosia assunse il titolo di duca, ma combattendo nelle Fiandre, fu fatto prigioniero dal

celebre Malboroug. Rilasciato d'ordine della Regina Anna, morì in Lione nel finir del 1710. S'intitolò allora duca il secondogenito Domenico, che alla testa di un reggimento di cavalleria riportò in Melazzo grave ferita. Già grande di Spagna, ebbe il Toson d'oro ed il comando della guardia italiana in Madrid, e giunse a ricuperare il paterno dominio dopo la pace di Aquisgrana. All'incontro Gio: Battista Castiglione barone di Poggio Umbricchio fu fatto marchese dello stesso paese.

Rimase Carlo d'Austria nel 1711 acclamato Imperatore dopo la morte di Giuseppe I. Quest'avvenimento portò le parti belligeranti al famoso trattato di Utrecht firmato nel 1713; mediante il quale, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia e la Savoia riconobbero per Re di Spagna Filippo V, dandosi però il nostro regno co' presidi di Toscana e la Sardegna all'Imperatore; la Sicilia e parte del milanese al Duca di Savoia; Gibilterra e Minorica all'Inghilterra. Rimasto vedovo il Re Filippo, prese in secondi voti Elisabetta Farnese, nipote del Duca di Parma la quale gli portò in dote i dritti su quel ducato, su gli stati farnesiani in regno e forti pretensioni sulla Toscana, per esser ella discendente da Margherita de' Medici, figlia del Granduca Cosimo II.

Fuvvi carestia nel 1716, per cui, ad assicurare l'annona, il magistrato di Teramo sorprese i grani con visite domiciliari; e nello stesso anno fu Montepagano acquistato dal Duca di Collicorvino per duc. 13,739. Nel 1718 fu d'uopo provveder di biada la cavalleria cesarea, di passaggio in Giulia. Pur di quel tempo fuvvi qualche atto scientifico: giacchè Pietro del Pezzo, Caporuota della Regia udienza ripristinò in Teramo la perita Accademia de' Ravvivati con decoroso inaugurale discorso, stampato in Chieti. Dalle carte di quest'epoca si rileva che i componenti del consiglio municipale di Campli si mantenevano in vita, ed eligendosi nella loro morte i figli o collaterali, il comunale senato cominciò a riguardarsi ereditario, chiamandosi il generale parlamento una volta l'anno. Dopo altra guerra, fu chiuso in Vienna a' 30 Aprile 1725 che l'Imperatore nostro

Re riavesse la Sicilia in cambio della Sardegna da lui ceduta al Duca di Savoia che tuttora ne ritrae il regio titolo, e che la successione della Toscana con quella dei ducati di Parma, Piacenza ecc. fosse assicurata alla discendenza della regina cattolica Elisabetta Farnese.

Durante il regime di Carlo d'Austria e pe' suoi potenti uffici presso la Porta ottomana, si godè alquanto di sicurezza nel marittimo commercio; ma altra carestia si sperimentò nel 1722. Sappiamo da' comunali registri che il sale vendevasi per privilegio ai civitellesi, grani 52 al tomolo di rotoli 48 e che bisognò tollerare la distribuzione forzosa del tabacco.

Eletto vescovo di Teramo, a' 9 Aprile 1731, Tommaso Alessio de Rossi, venuto in residenza, seppe con tante cortesie accattivarsi l'animo de' cittadini che a lui permisero di congiungere l'episcopio col duomo, mediante l'arco che vediamo: ciò che non si era voluto mai accordare ad alcuno de' predecessori. Il Preside Ussorio con suo bando da Chieti a' 28 Maggio cacciò dalle due provincie gli zingari resisi intollerabili pe' loro furti. Morì nel 1731 Antonio Farnese, nel quale si estinse la linea maschile di quella famiglia, e Campi destinò una somma pei funerali e vestì da lutto nella dolorosa nuova della morte del *Serenissimo padrone*. Quindi Carlo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, sbarcato in Livorno, riconosciuto in Firenze per Gran Principe ereditario di Toscana, fece solenne ingresso in Parma ai 9 Settembre 1732, anno funesto alla nostra regione per penuria, per mali contagiosi e per tremuoti. Furono le città di Teramo e di Campi angustiate da un sequestro imposto sull'antico feudo di Melatino, d'ordine della regia camera, tolto però dopo l'esibizione dei diplomi da quali risultava che il territorio era stato dichiarato burgenatico ed incorporato in parte all'altro Comune.

Impegnato l'imperatore Carlo VI contro la Francia sul Reno e contro la Sardegna in Lombardia, vide Filippo V propizio il momento di riacquistare il regno di Napoli e di Sicilia. Spinse in Italia numerose forze di terra e di mare sulla fine del 1733 sotto gli ordini del giovinetto infante

D. Carlo Duca di Parma, dichiarato generalissimo, guidato dal Duca di Montemar. Radunato un esercito nel senese, si mosse alla volta di Roma, passando il Tevere a' 15 Febbraio 1734, intanto che il naviglio spagnolo occupava Ischia e Procida. Scarsi e deboli mezzi di difesa preparò il Conte di Traun; ed a favorire il giovine conquistatore insorse disparere tra il Vicerè ed il Generale Carafa. Voleva costui che, abbandonandosi le piazze e co' loro presidi formandosi un esercito, si tentasse la sorte di una battaglia. Al contrario il Traun sosteneva di cedere tutto, meno le fortezze, colle quali in mano, venuti i rinforzi che egli sperava di Germania, avrebbersi tutto riacquistato. Quindi ordinò l'approvvigionamento di Civitella a spese de' vicini comuni, che fu scansato mediante differimento. Giunto il Regal Infante senza contrasto in Maddaloni, vi ricevè a' 9 Aprile la sommissione della capitale, ove a' 10 Maggio fece il solenne ingresso fra le incessanti acclamazioni di quella popolazione. Le provincie non avevano nemmeno atteso tal momento per dichiararsi; poichè si ha da libri del consiglio di Campi, in data de' 5 Maggio, la risoluzione, che essendo svaniti finalmente i timori e le agitazioni, si festeggiasse il riacquisto del primiero Principe, di unita alla imminente solennità di S. Pancrazio con istraordinaria pompa e che si mettessero guardie ai confini. Indi il Preside De Rossi pubblicò il dispaccio a lui pervenuto dal Conte di Montallegre segretario di Stato di S. M. cattolica in questo regno, de' 13 Maggio, in cui partecipava, che l'animo elementissimo di S. A. R. aveva risoluto, che g'impiegati nelle provincie del regno, dovessero continuare nell'esercizio ed attendere all'amministrazione della giustizia.

CAPITOLO XX.

Regno di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV.

La gioia de' napoletani giunse al colmo nel dì 15 Maggio 1734, quando lor giunse decreto di Filippo V, che dichiarava l'infante D. Carlo Re delle due Sicilie; poichè quel popolo, dice Muratori, riconobbe qual indicibile vantaggio sia aver corte, re o principe proprio. Nello stesso anno i tedeschi fecero fronte e furono battuti presso Bitonto, si conquistò la Sicilia; e nel 1735 fu coronato il giovine Re in Palermo. Erede, come primogenito di Elisabetta Farnese, ebbe, oltre il palazzo ed il museo di Roma, gli stati medicei e farnesiani in regno, come suoi per successione e volle che si reggessero con separata amministrazione. Fra essi Campi continuò ad intitolarsi fedelissima farnesiana città fino al 1806.

D'ora in avanti smilzo sempre più sarà il mio compendio; poichè appena cennando la storia generale del regno, troppo risaputa da tanti autori che ne han trattato, mi limiterò agli avvenimenti più degni di nota, ed ai pochi fatti locali. Ricorderò che partitosi di Roma il cardinale Trojano Acquaviva, plenipotenziario colà di Spagna e di Napoli, per ordine delle due corti, se ne venne in Giulia, che rallegrò con munificenze e colla sua splendida corte; come il cardinal Crescenzi onorò verso questi tempi Montorio, marchesato di sua famiglia, donando preziosi arredi a quella chiesa collegiata.

Nel 1737 il Re condonò alle università tutti gli arretrati che dovevano alla regìa corte, e diminuì il dazio diretto,

riducendo il numero de' fuochi (sul quale la tassa era imposta) a minor numero di ogni altro antecedente censo. Teramo godè del duplice beneficio, ma credendo la Sommaria che i nostri *Quarantotto* si fossero trovati in *deficit* per cattiv'amministrazione, dispose che da lei si dessero in appalto i tributi, che sarebbero introitati per regio conto, lasciandosi su di essi al comune per tutti i suoi bisogni annui duc. 200, che bastavano or sì, or no ai pesi fissi, rimanendo inabilitato il municipio ad imporre straordinari balzelli per costruzione o riparazione di opere pubbliche, potestà di cui aveva sempre goduto ne' governi antecedenti. Forse la civica apatia trovò comodo tal sistema, durato fino a tutto il secolo XVIII.

Amando il Prèside Cavaselice più la dimora di Chieti che di Teramo, per esentarsi di risiedere talvolta in quest'ultimo, rinnovò il progetto di abolire l'Udienza pretuziana (già proposto sotto l'Imperatore Carlo VI e rigettato dal supremo Consiglio di Vienna) sotto il solito pretesto di economia. Molto meno il generoso Re Carlo, che tanto profondeva per riordinare ed illustrare il regno, poteva dare ascolto a simili grettezze, contro il bene del popolo. Sì che, dopo parere della regal Camera, ordinò che nulla s'innovasse.

Intanto il Re creava un'armata con reggimenti nazionali, una marina da guerra, elevava in Caserta il primo palazzo di Europa, ricomprava le alienate rendite dello stato, fra le quali la salina di Barletta, tentava di riordinare in un codice l'inestricabile laberinto legale. Più avrebbe fatto, se non avesse trovata una sistematica resistenza dall'intero corpo di feudatari collegati colla magistratura, la quale finiva sempre coll'appartenere alla nobiltà. Ambe le congreghe erano appassionate pei privilegi già espiscati dai Vicerè a favore della bella Partenope, cui recò nuovo accrescimento e nuove ricchezze il domicilio trasportovi da molti baroni, prima residenti nelle provincie e da Carlo chiamati alle cariche di corte. Il Re intendeva con tal onesto ripiego di ritogliere i feudali paesi dalle loro intollerabili angarie e prepotenze, non potendosi in quell'epoca

troncar d'un colpo la testa dell'Idra feudale, come poi si è fatto gradatamente.

Piacque al Vescovo di Teramo Rossi modernare, com'ei credeva, il tristo aspetto del duomo, conservante le annerite colonne incanalate del tempio pagano, che gettate a terra ne furono cacciati in piazza i fusti ed i capitelli, donde pian piano furono presi da privati e convertiti in pietre da olio o frantumati. Che pregio avrebbe la nostra chiesa, se avesse conservate sì belle antichità! Quelle che capitavano nei luoghi ove furono innalzati i pilastri rimasero murati dentro di essi. In tal occasione, affin di risparmiar, cred'io, pochi ducati per trasporto della fabbrica, fu ricalzato il soccorpo, chiamato grotta di S. Berardo, che quantunque misero, poteva contenere alcuna archeologica curiosità. Fu tolto e rinnovato totalmente il pavimento e con ciò dovettero perire monumenti ed iscrizioni del medio evo, delle quali tanto scarseggiamo. Rapprezzati i frantumi di marmo della vecchia fabbrica, con essi si foderò l'altare maggiore, allora trasferito sotto l'arco del coro da sotto la cupola, ov'era.

Non rimane del vecchio edificio che la cappellina o armadio di pietra finamente intagliato, ora sotto l'organo, nel quale si conservava ne' prischi tempi la S. Eucarestia, ciò che desumesi da una pisside di antica struttura scolpita nel medesimo. Vi rimangono ancora un capitello corintio ad uso di vaso d'acqua santa e frantumi di cornicioni nel contorno della porta della sagrestia. Inoltre quattro immagini di santi in basso-rilievo incastrate dietro il maggiore altare.

Nuova guerra si riaccese in Italia fra i Borboni di Francia e di Spagna e la Casa d'Austria aiutata dall'Inghilterra e dalla Sardegna. Era giusto che ai primi si unisse il nostro Re, inviando nel 1742 truppe in Romagna per congiungersi alle spagnuole. Ma fu costretto a richiamarle per aver dovuto sottoscrivere a' 19 Agosto detto anno un trattato di neutralità. Indebolite le truppe di Spagna da tale ritirata non fecero che lentamente indietreggiare verso la nostra frontiera, e passato il Tronto a' 18 Marzo 1744, su di un ponte temporaneo, si riposarono in Giulia, Penne, Chieti

ecc. I tedeschi comandati da Lubkovitz presero quartiere tra Macerata ed Ascoli, non osando di entrare in un regno neutrale, senz'ordine di Vienna. Avutolo, stimò di penetrarvi da Roma per dove si avviò. Perciò i generali del Re cattolico si portarono a S. Germano, unendosi in Castel di Sangro al Re che vi si era avanzato con 15 mila uomini. Da Roma l'austriaca armata passò ad Albano. Risolse allora Re Carlo di andare incontro al nemico fuori regno e portossi a Velletri. Non è del mio assunto riferire la vittoria che vi conseguì, la quale rafferma il suo trono. Debbo bensì narrare che i tedeschi avevano lasciato in Ascoli e Ripa il Conte di Sora con 1000 fanti e 500 cavalli, perchè occupasse gli Apruzzi. Or costui, partendo da Ascoli, passando fuori il tiro de' cannoni di Civitella, per Campi giunse ai 7 Giugno 1744 in Teramo, ove un tal Carlei, Fiscale della Regia Udienza, segreto parteggiano degli Austriaci, persuase il sindaco di accoglierli con onore e con esultanza. Questi uscì incontro al conte con carrozza, sulla quale attraversando la piazza, venne acclamato dal Vescovo con parole offensive al reggimento di Carlo. Pubblicò subito il Conte pieno indulto per tutti i delitti posteriori al 1734. Nel seguente giorno fu cantato un *Te Deum*, e prestato giuramento dal caporuota Anzani e dal Fiscale Carlei, (essendo fuggito l'uditore Salazar e vacando l'altro) dal governatore, dal Sindaco e da tre suoi colleghi. Nello stesso giorno Sora creò Uditore un tal Grimaldi ed abbassò ad uditore il Carlei, dando la carica di Fiscale al sig. Berardo Montani. Come se fosse stato sicuro della conquista del regno, formò un catalogo dei più notabili teramani e li preconizzò chi a civili e chi a militari cariche. Dopo pochi giorni, partì per Aquila, d'onde saputa la memoranda azione di Velletri, avvenuta agli 11 Agosto, retrocesse verso Teramo, ricevendo gravi percosse dal colonnello Emanuele de Leon, che aveva saputo riunire le poche forze rimaste negli Apruzzi. Avvicinandosi costui a Teramo i tedeschi si ritirarono nelle Marche. Allora molti teramani più compromessi o più timidi emigrarono dal regno: ma il festoso e magnifico accoglimento fatto alle regie truppe ed al loro comandante comin-

ciò a distruggere le cattive prevenzioni di costui che divenne anzi l'amico della città, inviando su di essa favorevoli rapporti ai ministeri. Però si appose il sequestro sui beni degli emigrati e del Vescovo Rossi, che rifugiossi in Monsampolo. Venne demolita la casa del sindaco Ricci sul cui suolo che poi si disse terriccio fu innalzata una colonnetta con iscrizione *ad terrorem*, la quale demolita nell'ingresso de' francesi nel 1798, vi fu distrutta per sempre. Perchè però la città intera fosse punita delle simpatie mostrate pei tedeschi fu abolita la regia udienza, rimanendo la provincia in una specie di governo militare, riunendo il de Leon, fatto preside e brigadiere, tutte le attribuzioni, anche *ad modum belli*, sorretto però da un assessore giureconsulto. Troppo felice, scrive il Giordani, sarebbe riuscito tale scioglimento, se da Teramo stessa non fosser partite denuncie, per effetto delle quali furono arrestati non pochi cittadini, e tradotti chi in Napoli, chi in Chieti, chi in Pescara. Commesso l'informo all'ottimo Cesare d'Andrea, mano mano gli accusati furon posti in libertà. Anche per molti emigrati vi fu indulgenza, meno per pochi, fra' quali il montoriense Carlei che dopo molto tempo, presentatosi spontaneamente, finì i suoi giorni in Civitella. Altro di essi, D. Domenico Montani seguì il Sora in Lombardia, ove ebbe cariche graduali, fino al posto di consigliere intimo attuale di Stato e Preside del Magistrato camerale di Mantova, col titolo di barone ereditario, esenti da tasse; e ricordò il figlio Giuseppe, avuto dalla baronessa di Lorrach, ben avviato alle cariche ed ascritto alla Mantovana nobiltà, dietro certificato del teramano Magistrato sugli antecedenti di sua famiglia. Neppure pel Vescovo vi fu perdono, e dovè rifugiarsi in Roma, ove morì a' 6 Gennaio 1749, mentre gli giungeva la grazia. Finiti i timori, i nostri maggiori se la passarono in feste per la pace di Aquisgrana nel 1748, colla quale fu assicurato il regno a Carlo, dandosi al suo minor germano il ducato di Parma, esclusi gli Stati Medicei e Farnesiani in regno rimasti al Re. Seguì da tale tranquillità, che il Preside ed il civico magistrato andavano pensando a preminenze, ed a posti nei corteggi ed in chiesa, ma la questione fu vinta

dal comune, in grazia del solito, ed altri simili piati furono tra il capitolo ed il Vicario generale in corte di Roma.

Mentre il Preside si occupava a riorganare il reggimento provinciale, sostituito al battaglione, di cui abbiamo più volte parlato, accadde un sinistro nel monistero di S. Matteo. La sera de' 29 Dicembre 1745 la lamia del coro cadde insieme con un muro esterno, essendovi 30 religiose, delle quali ne rimasero coverte 15, tutte morte, meno una Salamiti, che estratta dalle macerie spirò due giorni dopo. De Leon adoperò tutti gli sforzi per salvare le schiacciate e soccorrere le rimanenti, facendo custodire il recinto rovinato.

•Morto Domenico Duca d'Atri, gli successe l'ultimo fratello Rodolfo, che aveva militato in Sicilia, in Gibilterra ed in Centa. Venuto in Teramo colla consorte Laura Salviati la città dette loro una festa e varî divertimenti, dopo averne altre celebrate nella nascita del regal primogenito con dramma in musica nella loggia terrena del palazzo, ed inoltre con cuccagne, illuminazioni, tornei a cavallo e con un'accademia.

Circa questo tempo la città di Campli rinunciò al dritto di eleggersi un giudice civile, trasferendo tal carica al regio governatore, purchè fosse dottore. Il giudice cittadino aveva i suoi inconvenienti. La giustizia non sembrava sempre imparziale nelle sue mani. Liti ed inimicizie sorgevano nella sua elezione. Solo rimase un assessore dottore al Camerlengo per le cause del contenzioso amministrativo, col soldo di annui duc. 12.

Volendo Carlo il Borbone riordinare le finanze del regno, abolì la tassa per fuochi, ed ordinò il censo generale, che comprendeva lo stato di tutti gli abitanti, le loro industrie o il loro lavoro, e quindi l'estimo di tutti i beni per once, ciascuna di duc. sei, altrimenti di grana 30 di rendita. Ogni comune fece il suo. I territorî di S. Eleuterio e di S. Atto, poichè *ab antiquo* erano stati di piena proprietà de' rispettivi monasteri, non appartenevano a veruna Università. Alquanti dritti di antiche concessioni su di essi vantava Campli, ed altri di possesso ne presentava Teramo. Dopo molti litigi, la Regia Camera decise che la prima si avesse S. Eleuterio

e la seconda S. Atto: ma non contenti i camplesi domandarono la restituzione in intero; e non avendo spinto il giudizio, per la notissima indifferenza municipale, i teramani aggiunsero al loro catasto ambi i tenimenti e li conservano fin'oggi.

Con dispaccio de' 6 Giugno 1754 abolì Carlo la carica di Uditor generale degli Stati farnesiani a vantaggio dei comuni, che lo stipendiavano. Proibì ai 13 Agosto gli armamenti che si usavano nelle feste dei santi sotto il comando di un capitano. Pure nel piccolo Montone ne rimane uno che dicesi capitano di S. Anna, e si dà gran moto nella solennità, girando pel castello, ballando e giuocando di bandiera al suono di rozza musica. Gli altri furono aboliti, rimanendone un vestigio nell'innocuo batter de' tamburi, che si reputavano essenziali nelle sacre festività. Lo stesso Re riunì alla sua corona nel 1757 il Ducato di Atri ed i soggetti altri feudi per la morte, avvenuta in Napoli, di Rodolfo, senza discendenti. Si direbbe che con tale riunione questi paesi fossero ripristinati nella demaniale libertà? Ma non fu così. I parrucconi della capitale erano così teneri del feudale regime, che inventarono un metodo con cui il Re ne avesse il pieno possesso, non come sovrano, ma come barone. Quindi i governatori erano sottoposti come prima all'Uditor generale, giudice di appello ed amministratore dello stato di Atri. Si conservarono tutte le baronali angarie, le private del forno, del mulino, del trappeto, delle acque pei riti, delle erbe, che spuntavano ne' terreni dei privati ecc. ecc. Carlo intanto, dopo aver promosso ad ispettor generale il De Leon, e sostituitogli in Teramo il brigadiere Areschino, era chiamato al trono delle Spagne per la morte del fratello consanguineo Ferdinando VI, avvenuta a' 10 Agosto 1759. Vi fu chi temè che così fossimo ricaduti nella miserabile condizione di provincia delle Spagne, ma ogni timore venne calmato dalla solenne rinuncia da lui fatta di tutti gli stati e dritti sulle Italiane contrade a favore di Ferdinando suo terzo figlio, che si disse IV, con prammatica dei 6 Ottobre 1759, nella quale si stabilì

il dritto di successione della nostra risorta monarchia delle due Sicilie.

Quando Ferdinando IV salì sul trono non aveva che 9 anni, onde il padre partendo affidò la sua tutela, e l'amministrazione del governo ad una giunta di ministri, della quale era l'anima il famoso Tanucci. Scorsero quattro anni di tranquilla prosperità fino al 1764 in cui per cattiva raccolta sperimentossi da Marzo a Giugno una deficienza di frumento. Convenne perciò ricorrere a ratizzi, a perquisizioni, a cartelle per aver pane. Dopo tale carestia, come spesso avviene, l'agricoltura migliorò e si propagò la coltivazione del granone. Alla penuria tenne dietro, al solito, una epidemia di tifo, che durò fino al nuovo raccolto. La contea di Montorio erasi trasferita per eredità al Duca Bonelli, allorchè nel 1666 morì Elisabetta vedova di Filippo V, ultima della nobilissima casa Farnese, alla quale i riconoscenti camplesi pagarono il tributo di solenne funerale.

Cennammo altrove che la civica amministrazione ed il comunale consiglio teramano erasi col fatto ristretto a 48 famiglie, le quali componevano l'ordine de' consiglieri, godevano la voce attiva e passiva in tutte le cittadine bisogne e nell'esercizio di tutti i pubblici uffizi. Nell'estinzione di talune di esse, se ne aggregava altra, scelta fra le più civili ed agiate. Pure per taluni affari rimaneva l'uso di convocare il parlamento generale, come l'elezione dei deputati per la revisione de' conti, per la formazione de' libri di collette. Nel notarsi gl'interventi si enunciavano prima i *Signori del Consiglio, indi i parlamentarii* cittadini, in ultimo quelli del *corpo delle ville*. Ai parlamenti generali presedeva il regio Governatore, ai consigli il giudice civile eletto dal comune. Tal sistema ebbe il suo fine: poichè, avendo i 48 rifiutato di ammettere alle sette piazze vacanti altrettante famiglie, scelte, come al solito, fra le più agiate e civili, alcune di esse tramaronò di far abolire per legge il preteso seggio chiuso, essendosi messo alla lor testa con altri laureati un dottor di legge, secondato da tre capi-popolo. Durò la briga dal 1766 al 1770, con indicibile piacere de' napoletani *paglietti* e con grave dispendio di ambe le

parti. Contro il sedile combattevano lo spirito del secolo, nemico di reggimenti aristocratici ed il favore dell'assessore. Pur non di meno i nobili si sostennero nel regio Consiglio a tutto il 1768. Nel 1769 però il Magistrato fu composto da due dottori opposenti, da un mercante e da un orefice. Sdegnavano i primati di assoggettarsi a tale rappresentanza e nuove brighe occorsero per meri puntigli, portati alla cognizione de' tribunali di Napoli, dopo avervi presa parte la curia vescovile per fatti occorsi in chiesa; finchè al 1 Dicembre 1770 con regale dispaccio dichiarò insostenibile la divisione della cittadinanza in tre ordini; quindi vana la caratteristica di nobiltà degli antichi decurioni. Laonde comandò il Re, che nuovi rappresentanti si sceglieressero su due ordini, civile e popolare, comprendendo nel primo avvocati, dottori, benestanti e negozianti che posseggono fondi considerevoli e vivono con decoro. Formato in tal modo l'ordine civile, voleva il Re, che dal medesimo, non meno che dall'ordine popolare, si eleggessero, ogni tre anni, dal parlamento generale, formato da tutti i capi di famiglia, 36 decurioni, 18 dell'un ceto, 18 dell'altro. Questi 36 dovevano eleggere un Sindaco e tre eletti, il primo del rango civile in un anno e nell'altro del popolare. E così fu eseguito dal 1771 fino al 1789, nel quale anno i popolari con alla testa il proclamato sindaco Cocolla, convinti che l'ufficio di primo rappresentante mal convenivasi alla loro inesperienza, per l'imbarazzo di trattare colle autorità provinciali, e pel loro danno finanziario, atteso l'obbligo di un più decente vestire, come pure pel tempo che dovevan togliere alle lucrose occupazioni, rinunziarono per sempre l'ufficio di sindaco. Per lo che d'allora non si scelse dal 2. ceto che il terzo eletto, detto perciò Eletto del popolo. Anche in Campli erasi formato di fatto un Consiglio di 28 famiglie. Dietro quel che era accaduto in Teramo un rapporto del Governatore di colà fece abrogare il seggio de' 28, rimanendosi tutta l'autorità amministrativa al parlamento generale che nominava 28 cittadini di qualunque classe, ma eleggibili ad impieghi.

Poterono i teramani con limosine fra essi raccolte per

molti anni, compire il cappellone di S. Berardo da fondamenti innalzato, nel 1776. L'altare di marmo però non fu in ordine che a' 4 Maggio 1789, dentro il quale fu chiusa la cassa delle ossa del Santo Protettore.

Durava ancora il governo militare di un Preside e di un Assessore. I sapienti cittadini vedevano in esso una umiliazione della patria, una quasi certezza d'irregolare, parziale od arbitraria giustizia. Quindi le loro premure di riavere il Tribunale collegiato. Fra essi distinguevasi il sommo patriota Melchiorre Delfico, il quale non solo co' voti e cogli scritti, ma con personale insistenza ottenne, e ai 17 Novembre 1787 partecipò l'ottenuta grazia al sindaco Savini e costui propose in parlamento che dell'avvenuto si ergesse un monumento: su di che avendo consultato il benemerito cittadino costui aveva risposto che i più graditi monumenti sarebbero quelli che racchiudessero una pubblica utilità. Fu dunque risoluto che la porta di S. Giorgio e la Regale si cambiassero in archi di trionfo, e si seleciasse l'intero corso dall'una all'altra. La seconda opera fu veramente eseguita ed è durata fino al principio del presente secolo, nel quale è stata rifatta successivamente. Non si poté però por mano alle porte per la da noi riferita comunale miseria, e per l'immaturo morte del primario e zelante deputato D. Gio: Filippo Delfico. Al lustro del ripristinato Tribunale, preseduto dal comandante delle armi brigadiere Carascosa, si aggiunse l'erezione di una società patriottica, collo scopo di promuovere l'Agricoltura ed il Commercio. Con regal carta de' 10 Gennaio restarono approvati i regolamenti, nominati i soci, trascalto a presidente il sig. Gio: Bernardino Delfico ed a segretario il sig. Giovanni Thaulero. Fisico lustro arrecò anche di questi tempi alla città il vescovo Pirelli colla modernazione dell'interno dell'episcopio, colle case e botteghe riattate alla piazza superiore, già fabbricate dal vescovo Rainaldo di Acquaviva, col modernamento della cappella del Sacramento, da lui dotata della rendita di dette botteghe, decorata con marmi ed arricchita di sontuosi arredi, coll'ampliamento ed abbellimento del seminario, e

con aver rifatto il muro meridionale del conservatorio di S. Carlo.

Il timore di vedere i francesi repubblicani avanzarsi in Italia cominciò ad agitare il regal governo, che animò una difesa, suscitando ardor militare ne' popoli, facendo eleggere dai generali parlamenti gentiluomini che dovevano porsi alla testa della resistenza. In quello di Teramo, avendo asceso il pulpito i signori Gio: Filippo Delfico e Domenico Cosmi, ed arringato gl'intervenuti, costoro dichiararono che avrebbero preso le armi contro gl'invasori. A' 5 agosto 1794, affin di porre sul piede di guerra gli esistenti reggimenti, fu eseguita una leva di 16 mila uomini fra le famiglie più numerose. La quota di Teramo fu di 34 reclute. Pegli avanzamenti de' francesi in Italia, il governo promosse l'ascrizione di volontari col soldo di grana 25 al giorno, ed a procurarli furono destinati ragguardevoli personaggi. Per la nostra provincia essi furono i signori Gio: Berardino e Melchiorre Delfico, cui in premio del loro zelo, fu inviata al primo la croce di commendatore ed all'altro quella di cavaliere dell'ordine Costantiniano.

Saputosi che il Re, dopo visitata Aquila, era in Solmona, il consiglio municipale a' 17 giugno 1796 deputava il sig. Melchiorre Delfico ad umiliare al Principe gli omaggi della città coll'offerta degli argenti della chiesa del convento di S. Agostino (già soppresso), ed il ministro Acton a' 22 giugno manifestava il sovrano gradimento, disponendone l'invio. Lo stesso consiglio aveva rinunciato alle spese fatte nello stesso anno, pel passaggio in Giulia della Cavalleria spedita in Lombardia. Sempre più rendendosi temibili i francesi in Italia pei strepitosi successi del general Bonaparte, furono avviati varî reggimenti alle frontiere. Nella nostra si accantonarono i reggimenti Regina, Regal Napoli e Puglia, seguiti da un parco di grossa artiglieria, di cui 20 pezzi di ferro furono situati in Teramo con 76 artiglieri. Tutta la truppa era comandata dal maresciallo di campo Pignatelli-Cerchiara, che stabilì il suo quartier generale nella Badia di Corropoli, quindi in Nereto. Gravi angarie soffrirono in tale occasione comuni e privati, par-

ticolarmente per quartieri, stalle, letti, per legne e paglie, oltre le angustie dei poveri sindaci a causa del militare dispotismo e per alloggi e spese senza fine. Le truppe furono strette nelle piccole terre di Corropoli, Nereto, Torano, S. Omero, Controguerra e Colonnella, ove non essendovi locali proporzionati e rimanendo gli uomini stivati ne derivò un endemico tifo nervoso, propagato all'intera regione. Bisognò slargare il cordone, mandando i granatieri in Campi, il reggimento Regina in Atri, Regal Napoli in Penne, e Puglia in Chieti, restando i volontari in Teramo. Consumato il generale Pignatelli non dall'endemia, ma da croniche malattie, ebbe il permesso di andare in Napoli a curarsi, ma giunto in Sulmona, ivi soccombette. Dicesi che, prossimo a morte, volle vestirsi di grande uniforme, dicendo che non era dicevole ad un militare di morire nudo ed in letto e così spirò su di una seggiuola. A lui successe nel comando il vecchio brigadiere Zannoni.

A' 15 marzo 1796 i volontari furono disposti in tre battaglioni ed aggregati a' 3 reggimenti di linea, che così ebbe ciascuno un terzo battaglione. Furono però questi distaccati al confine per formarsi una linea o cordone, con una serie di sentinelle una a vista dell'altra, ad oggetto di togliere ogni comunicazione colle Marche, le quali già formavano parte della proclamata repubblica Romana, dopo l'arresto e deportazione del Pontefice Pio VI. ¹⁾

Al Zannoni successe il Duca di Salandra, che come il primo fissò il suo quartiere in Teramo, ove giunse a' 2 aprile 1798 e vi chiamò il reggimento Reale Napoli. Non potendo la regia finanza, allora povera e tuttora alienata, sostenere le spese di un forte armamento, si requisirono tutti gli argenti delle chiese e de' privati, pe' quali si dettero in pagamento fedi di credito, create a vuoto, che non poterono spendersi per allora. Altre fedi simili emetteva la cassa centrale militare, residente in S. Germano, che si mandavano

¹⁾ Gli avvenimenti che seguono sono tratti nella maggior parte dalla mia memoria, essendone stato non solo contemporaneo, ma spesso parte o testimone di vista e qui recati con impassibile imparzialità.

per soldi agli ufficiali i quali costringevano i privati a cambiarle in argento sonante. Nè perciò potendo reggere uno stato di guerra senza guerra, fu questa sconsigliatamente risolta. A renderla sicura si credette necessario non la disciplina o il valore, bensì il numero; onde si ordinò una leva di 48 mila uomini, da eseguirsi nel giorno 2 Settembre 1798. Molto si fece in quel giorno, ma realmente era scorso Ottobre e non tutte le reclute erano state inviate, molto meno esercitate. Furono presi coscritti dai 17 ai 45 anni, anche fra gli ammogliati. Ora tutti questi facevano pietà per la loro profonda angoscia e per la irresistibile antipatia al maneggio delle armi, ma bisognò ubbidire. Succeduto al Salandra il maresciallo Micheroux, disposti l'intero esercito sulla frontiera sotto il comando di quel tedesco Mack, quanto valente in teorica strategia, altrettanto infelice in pratica, le truppe stanziato nella nostra provincia si riunirono nella pianura della Vibrata presso Gabiano, prendendo il titolo di ala destra dell'armata. Era composta di sei battaglioni di fila al gran completo, di un battaglione di granatieri, tre di cacciatori volontari bene istruiti, di sei squadroni di cavalleria, con 14 pezzi di campagna, serviti dagli artiglieri coi rispettivi cassoni, seguiti da un'ambulanza ed ospedale militare generosamente provveduto, oltre due battaglioni di cacciatori di linea che, giunti tardi, seguivano la divisione con due giorni di distanza. Veniva dietro all'esercito un immenso equipaggio, poichè, oltre le provviste di ogni cosa, tutti i corpi sudetti avevano tende, che s'innalzavano ogni sera e ripiegavansi ogni mattina; ciascun ufficiale aveva il suo corredo e due cavalli, pe' quali si portava anche il crivelletto per iscegliere la biada. Si aggiungevano tanti commissari, provveditori e fino curiosi. Altra circostanza nuoceva a quell'esercito, l'essere cioè i cavalli ed i muli che tiravano cassoni, cannoni ed equipaggi, non di regia pertinenza, ma di privati, che non volevano perderli a qualunque costo.

Il general francese Casabianca, comandando circa 3000 uomini, ne situò a' 28 Novembre 1798 la metà in Torre di Palma sul dorso della collina con due cannoni, rattenendo

l'altra metà in riserva alla Madonna a mare e lasciando nello stretto piano la poca cavalleria. Fu questa presto sfondata dalla napoletana, nonostante il fuoco dalla collina. Avanzossi appresso il reggimento Regina; ma avendo perduto per effetto della mitraglia de' due cannoni francesi circa 15 uomini, si disordinò. Allora il generale fece avanzare il reggimento Puglia, che fece altrettanto. Eranvi in riserva due battaglioni di Real Napoli ed uno di granatieri. Credeva il Micheroux che quello stretto passaggio dovesse superarsi dalla fanteria con una corsa, a somiglianza della cavalleria: ma vi era differenza, perchè questa erasi trovata in guerra nella Lombardia, mentre quella non aveva mai sentito il fischio delle palle. A rimostranza del colonnello Mari s'indusse ad attaccar nelle regole la posizione. Fece dunque salir la collina da due de' battaglioni, che giunti alle spalle de' francesi, questi abbandonarono il forte sito. Allora i due battaglioni ricalarono al piano nell'atto che i quattro squadroni di cavalleria non vedendosi seguiti dalla fanteria, si ritirarono facendo 64 prigionieri.

Riunironsi ad essa i due battaglioni. Ma qual fu la loro sorpresa nel non trovar nel campo neppur un uomo, bensì l'artiglieria, i cassoni, le tende, gli equipaggi di ogni sorta gettati lungo la strada rotabile. Si ritirarono adunque in buon ordine fino al Tronto, dove avrebber dovuto gli uffiziali arrestare e riordinare i fuggitivi. Nessuno ciò fece, e lo stesso generale non fermossi che a Pescara, d'onde ordinò ai colonnelli di riunire i rispettivi reggimenti ne' loro ultimi accantonamenti. Quindi il colonnello Mari ritirossi in Teramo cogli uffiziali, ma con iscarso numero di soldati, avendo particolarmente le ultime reclute che formavano i due terzi delle compagnie raggiunte i loro focolari.

Il general francese, quasi non credendo a tanta jattura, si trattenne due giorni nella posizione primiera: finalmente sostituito dal general Duhesme, costui si avvicinò al Tronto, ed entrando nel regno andò a passare nell'abbazia di Corropoli, distaccando il general Rusca per occupare la parte superiore. Presentossi costui la sera de' 6 Dicembre 1798 avanti Civitella, intimando la resa a quel forte. Tutta la

guarnigione di esso riducevasi ad una trentina d'invalidi ed a 90 reclute non vestite, le quali dovevano custodire i 64 prigionieri francesi fatti a Torre di Palma, senza alcuna provvista di viveri neppur per un giorno. Il castellano Lacombe sebbene assalito da una truppa in tutto sfornita di artiglieria si arrese, avendo convenuto di potersi ritirare in Pescara coi veterani, lasciando ritornare alle loro famiglie le svestite reclute. Intanto il colonnello Mari che aveva riordinato alla meglio il suo reggimento, risoluto di non più battersi, ma di riguadagnare la capitale, partiva da Teramo, insieme cogli artiglieri, che prima inchiodarono 20 cannoni di grosso calibro che vi lasciarono. La mattina degli 11 se ne partì anche il tribunale, nonostante le dissuasioni del popolo che avrebbe voluto difendersi. Da Civitella, Rusea passò a Campi nel giorno 9 ed a Teramo il dì 11, imponendo da per tutto forti contribuzioni, nell'atto che i soldati miseramente vestiti e sforniti di ogni equipaggio si provvedevano da loro. Proclamarono i francesi la repubblica, stabilendo ne' principali comuni i municipi retti da presidenti, e ne' minori degli Edili: circoscrissero inoltre i cantoni con giudici di pace formati da più comuni.

Partendo Rusea da Teramo il giorno 16 vide contrastarglisi il passo del Vomano dai paesani armati, fra' quali si distinguevano quelli che avevano servito ne' battaglioni de' volontari. Dopo qualche perdita, il passaggio fu eseguito, ed i volontari si dispersero. Intanto Duhesme giungeva a Pescara, che anche arrendevasi. Ivi stabilì un supremo consiglio pel governo dell'alto e basso Abruzzo e del dipartimento del Sangro, preseduto dal nostro Melchiorre Delfico, come venne installata in Teramo una *Centrale* pel reggimento della provincia nostra.

Non è del mio assunto di narrare l'ulteriore avanzamento dell'armata francese dopo la ritirata da Roma della napoletana, avvenuta agli 8 dicembre. Dirò solo che Re Ferdinando, sotto questa data animò con energico proclama gli abruzzesi a difendersi da' francesi, mentr'egli sarebbe venuto in loro soccorso. Fece effetto questa grida sì che i paesi superiori insorsero, e sapendo che i francesi rimasti in

Teramo erano appena un centinajo, occuparono le alture il giorno 18, ed il giorno seguente, festa di S. Berardo e fiera, ne scendevano. Il comandante francese uscì ad incontrarli fuori porta S. Giorgio, ma vedendosi inseguito alle spalle da molti Teramani, prese la risoluzione di ritirarsi a Civitella, ciò che eseguì sempre battendosi con insorgenti, i quali lo attaccavano ai fianchi, nell'atto che tre soldati rimasti in città e varî feriti che v'inviava il general Rusca erano massacrati barbaramente. Si abbandonarono i montanari, cui unissi la plebe, al saccheggio delle case Tullj, Taulero, Michitelli e Nardi, rubando il meglio e bruciando il resto. Distrussero nella prima una collezione di medaglie, una Storia patria da Ruggiero a Ferdinando il cattolico, e molti documenti originali. Il sig. Gio. Berardino Delfico era però rispettato, ed il popolo volle che si rappattumasse pubblicamente col Vescovo. Ciò fatto, ambi si avvalsero della loro influenza per far cessare i saccheggi, persuadendo la moltitudine, che bisognava piuttosto prepararsi a difendere la città nel caso che i francesi volessero tornare a conquistarla. Si schiodarono cinque cannoni che furono collocati in posti opportuni, si ordinò l'informe massa, si nominarono capi; e così potè salvarsi la vita a tre ufficiali, che arrestati da' villani di Cartecchio erano condotti bendati in città, ove vennero alloggiati decentemente e visitati dal Vescovo, che di tutto il bisognevole li provvide. Grati quei prodi, difesero il prelato ed il palazzo di lui nel reiningresso della truppa repubblicana. Così anche si rispettarono quaranta soldati che si erano arresi prigionieri degl'insorgenti ne' dintorni di Acquazanta. Condotti in città furono chiusi nel carcere per loro sicurezza, e lo stesso espediente si adottò per due preti, un gentiluomo ed un medico. Finito il saccheggio, ed il primo entusiasmo, visto che voleva sostituirsi all'anarchia un cert'ordine, i contadini man mano tornarono alle loro case, e la città rimase sotto la difesa di quei cittadini che avevan presa parte attiva all'insurrezione. Il general Rusca di tutto informato, distaccava il capobattaglione Charlot con 700 uomini, che giungendo la sera de' 23 avanti porta S. Giorgio, fu ricevuto da una

cannonata a mitraglia e da numerosa moschetteria, che i cittadini sostenevano riparati dalle mura di cinta, si che la truppa indietreggiò a S. Venanzo, da dove scambiava archibugiate. Intanto però, coloro che per paura o forzati erano in Teramo, profittando dell'oscurità della notte, si ritiravano alle loro case. Vedendo il comandante francese che il fuoco s'indeboliva, entrò in città, e gl'insorgenti fuggirono. I francesi accusarono di aver avuto, pel colpo di mitraglia, 4 soldati uccisi ed un ufficiale ferito. Sebbene non trovassero ulteriore resistenza, s'internavano sparando fucilate, colpendo diversi che per caso o per curiosità erano sulla strada o nelle finestre. Avrebbero potuto considerare la città come presa di assalto e metterla a sacco, ma un cittadino, il sig. Mazza che accompagnava la colonna francese, s'interpose e salvò la patria. Si fecero però degli arresti, che mediante lo stesso intercessore vennero liberati, meno quattro che imputati dello sparo del cannone, Charlot volle fucilati nel luogo del loro operato.

Campì aveva seguito l'esempio di Teramo. Anche là: ingresso di contadini ai 21 Dicembre e saccheggio di una casa; reingresso di Francesi ai 26, fucilazione di un volontario del distrutto esercito. In ambe le città rimasero guarigioni a tutte spese.

Partito Charlot col suo battaglione, lasciò Teramo in grave timore, dileguato poco dopo dalla venuta del general Plantà con circa 600 uomini. Fece costui ordinare una guardia civica, la quale si avviò ad attaccare gl'insorti sulle montagne. Plantà, dopo un pranzo patriottico nella piazza, volle anche egli inoltrarsi: ma giunto a Montorio, disanimato dalle alte nevi di un inverno rigidissimo, si ritrasse in Teramo, molestato nella ritirata presso Villa Ripa. Fatti più arditi i montanari, comparvero nell'alta collina fra Torricella e Teramo, con alla testa un tal D. Donato de Donatis parroco di Fiola di Roseto. Quì rimanendo nella notte de' 29 Gennaio il general francese fece partire due colonne, che rimontando una il Tordino l'altra la Vezzola circondassero l'oste montana. Aveva però questa le sue scelte, che diedero a tempo l'allarme. Quindi i veri insor-

genti, pratici delle vie fuggirono insieme col loro generale de Colli, che così titolavasi il suddetto prete, ed invece restarono uccisi 37 paesani, oltre 40 che Plantà condusse in Teramo, ove applicatosi su due piedi a deciferare i rei dagl'innocenti, ne passò per le armi 17, licenziandone 23. In seguito di altre scaramucce nelle Colline di Altina e di Colle Secco, i francesi con repubblicani teramani, intrapresero una generale perlustrazione de' monti per estirpare i briganti com'essi chiamavano gli avversari. Ebbero un bel girare, che gl'insorgenti col loro apparire dileguavansi. Anzi rimasero inattivi fino a tutto Marzo, ma in Aprile, a giorno forse della cattiva piega che andavano prendendo gli affari de' francesi in Italia, risorsero, invadendo tutta la parte superiore, ordinando l'esigenza de' tributi a nome del Re, il richiamo di tutti i militari, e commettendo ricatti, ed omicidj di creduti partitanti francesi. Quindi nuova sortita da Teramo di cisalpini e civici, che, dopo uno scontro in Villa Brozzi, ritirandosi per Rucciano, vennero seguitati fino alla Romita; ove la caduta di un animoso scellerato, fece arrestare i montanari. Venne dopo ciò il comandante degli Apruzzi da Pescara, ed ebbe una proposta dai rivoltosi di cambiare due di loro con due sottufficiali cisalpini che essi tenevano prigionieri. Non era più tempo, che i primi erano stati fucilati. Perlochè i montanari decollarono i due loro prigionieri e non li fucilarono, per non somigliare ai francesi. Fece Goudar una spedizione fino a S. Giorgio, che abbandonò al saccheggio senz'altro risultato.

Intanto le truppe repubblicane erano richiamate dal regno, e ne partivano, consegnando le fortezze di Aquila, Civitella e Pescara, allo scheletro della 1. legione napoletana. Molti patriotti compromessi emigrarono dietro l'armata: ed altri si rifuggirono in Ancona. La ritirata, eseguendosi per Cittaducale, molti furono dagl'insorgenti di là sorpresi ed uccisi nelle gole d'Introdoco, fra' quali il nostro dotto barone Alessio Tullj. Solo la guarnigione di Civitella retrocedendo per le Marche non fu molestata. Prima di partire però spedì in Campli un distaccamento a carpir denaro: mentre questo andavasi adunando, alcuni Camplesi chiama-

rono il generale de' Colli, che accorrendovi fece fuggire i francesi, uccidendone due e parecchi ferendone, salvandosi appena i rimanenti. Rimase Teramo senza guarnigione e senz'ombra di governo per due giorni. Avrebbero dovuto i cittadini riunirsi a nome del Municipio, ristabilire da sè il governo regio, armarsi ed impedire l'ingresso delle masse esterne. Private gelosie di parte non fecero proporre nè tentare sì salutare provvedimento. Quindi il 1. Maggio Giovanni Fontana con tre figli, di Penne, che da vario tempo tenevano la campagna, entrarono con una truppa raccogli-ticcia in Teramo, s'impadronirono della città e dei cannoni. Nel dì seguente fu adunato un parlamento generale, che nominò un Sindaco ed altri amministratori del comune sul piede antico, il giudice civile ed un tribunale provvisorio. Il general de' Colli, credendo a lui spettante l'occupazione di Teramo, vi entrò colla sua banda più numerosa della fontaniana, poco però provveduta di armi, ma molto di sacchi, ed avanzavasi per la strada di S. Giorgio. Eravi dove questa imbocca alla piazza un cannone carico a mitraglia, ed uno dei Fontana in persona, con la miccia accesa, attendeva che l'emulo si avanzasse a giusto tiro. Accortosi costui del pericolo, rifugiò in una casa ove venne inseguito: ma colla mezzanità e sulle rimostranze del padrone, fu stabilito che il sopravvenuto rimanesse in Teramo quella sera, ne ripartisse l'indomani 3 maggio, com'esequì, riducendosi in Campli. Ivi giunse gli gratissima notizia: il capo battaglione de Cossio, che presiedeva il forte di Civitella con una settantina di legionari e 12 ufficiali, avrebbe potuto sostenersi contro le indisciplinate masse per molto tempo: ma conoscendo che le armate francesi erano state battute a Verona, ed in altre contrade dell'alta Italia; che il regno era in quasi totale insurrezione appena usciti i francesi, la mattina del 3 alzò la bandiera regia, rimise in esercizio l'antico governatore, e fece cantare un *Te Deum*. Fin qui avrebbe operato con prudenza: ma i realisti Civitellesi, rappresentandogli che la guarnigione era debolissima, che i repubblicani occupavano ancora Ascoli e le Marche, e potevano tornare ad assalire la città, in mal punto, lo indussero ad

invitare il generale De Donatis a rinforzare co' suoi lo scarso presidio. Andatovi costui, passò i primi giorni d'accordo col de Cossio, il quale avvedutosi di un certo malumore dei massisti, abbandonò il forte e ritirossi in Campi. Impazienti i donatisti di appropriarsi le armi e le munizioni, vennero a contesa coi legionari. Si sarebbero questi ben difesi, ma i loro ufficiali li persuasero a cedere. Disarmati ecco qual fu la loro sorte: tre che si supposero avere sparato contro il generale furono d'ordine di costui decollati; 17 vennero com'esteri avviati ad Ascoli, ma uccisi dalla scorta presso Galluccio; circa venti non sospetti furono arrolati ad un embrione di truppa che cominciava a formarsi di antichi soldati, gli altri mandati via. Gli ufficiali, dietro loro istanza, furono inviati al coraggioso ed umano Pronio. Non bastò al general De' Colli l'averlo allontanato il comandante de Cossio, chè volle fargli un processo; tal che, portatosi colui in Napoli, ove sperava di riavere l'impiego, venne arrestato e stette prigioniero fino alla pace di Firenze.

Orribile massacro seguì dentro l'inumano carcere detto del Coccodrillo di cinque repubblicani, già fuggiti coi francesi e scioccamente rientrati in regno, e fucilazione di un frate marcheggiano creduto spia. Volle poi il generale medesimo farsi onore invadendo Ascoli. Quivi furono ad inchinarlo tre capi d'insorti marcheggiani, ed il de Lahoz, fuggito dall'armata cisalpina, di cui era generale di divisione, dopo essere stato uno degli ajutanti di Napoleone. Il De Donatis rilasciò a tutti e quattro patenti di generale, e ne partirono per eseguire un piano di guerra proposto da de Lahoz, che statuiva di portare tutte le forze nelle gole tra Fuligno e Tolentino, affine di rompere ogni comunicazione tra Roma ed Ancona ed avanzarsi gradatamente verso l'ultima. Questo piano riuscì perfettamente. De Donatis però non volle parteciparvi; bensì coi suoi, contro il parere di de Lahoz, andò ad occupare Ripatransone. I repubblicani, che ancora ritenevano la provincia, piombarono su questa città a' 3 Giugno, da cui il general de' Colli fuggì senza menomamente difendersi, ed appena ne scampò. Il giorno 4 i medesimi dopo qualche resistenza fatta dal capo Giuseppe Costantini

detto Sciabolone, rientrarono in Ascoli ove commisero i soliti militari eccessi.

Ritiratosi il de Donatis in Civitella richiamò i soldati del disperso esercito e ne formò diverse compagnie, che decorò con capitani e subalterni, ed inoltre dette patenti di colonnelli, maggiori ecc. a diversi della regione, che a lui erano attaccati. Creò un tribunale militare di tre giurisperiti da cui faceva dirigere la corrispondenza, e giudicare quei che dai paesani erano condotti al forte come *giacobini*, se dovevano andar liberi o attendere in quelle prigioni il loro destino. L'anarchia seguiva, come sempre, le popolari insurrezioni. Quantunque queste fossero a favore del Re, era sempre il popolo ed il ben essere di questa che ponevasi innanzi. Al solito, dopo l'anarchia, in ogni paese erasi eretto un capo che vessava i proprietari, li teneva in continuo timore, ed in frequenti contribuzioni. Se maggiori eccessi non si commisero, vuolsi attribuire ai proclami del cardinal Ruffo, che proibivano le uccisioni arbitrarie, ed all'umanità del general Pronio, dichiarato comandante de' tre Abruzzi, presso cui molti perseguitati si rifuggivano. Pure in Teramo cominciava a rinascere un cert'ordine, essendovi stato ai 19 Luglio per autorità di Pronio installato un nuovo tribunale, che cominciò ad emanciparsi dai Fontana, specialmente da che gli fu spedito un corpo di micheletti, dipendente unicamente da lui. Ai 26 Agosto il parlamento civico elesse il giudice civile, il Sindaco, gli Eletti e più tardi il governatore di Scorzone ecc. in somma concordia de' presenti. Non per tanto continue denuncie partivano da Teramo e da altri paesi, onde ne venivano ordini di arresto contro moltissimi stati difensori, amici, o impiegati del governo repubblicano, che poi furono parte indultati e parte giudicati da due magistrati venuti da Napoli col titolo di Visitatori.

Migliorarono più le cose in autunno, allorchè giunsero dispacci da Palermo, co' quali si proibì lo scorrere a mano armata i paesi, il chiamare giacobini i sudditi del re, arrestarli, o saccheggiarne le case. A paralizzare la dispotica autorità de' capi Fontana, fu il primo chiamato in Chieti

presso i Visitatori venuti da Napoli, e l'altro venne impiegato a radunare gli antichi soldati.

Frattanto il general de Donatis aveva riferito in Napoli che egli aveva patentati ed animati i tre capi marcheggiani menzionati di sopra, ed i progressi che costoro facevano fino alle porte di Ancona, la quale avevano bloccata, sotto la direzione di De Lahoz. Quindi spedì colà da Civitella il sottotenente Misticoni con un distaccamento di veterani, che impinguatosi di volontari formò una compagnia di 90 uomini, ed il sudetto fu promosso ivi a capitano. Finalmente in Settembre volle il sig. generale della montagna andare in persona all'assedio, conducendo circa 400 antichi soldati raccozzati e miseramente vestiti, oltre una compagnia d'irregolari. Progrediva egli in carrozza con due suoi Uditori, lasciando a quattro aiutanti di campo (chè non ne voleva meno) il guidare il battaglione, che avrebbe voluto ingrandire col farlo marciare in file distanti fra loro. Portò ancora diversi antichi artiglieri, che resero molti servizi agli assediati, ed uno ne fu promosso ad ufficiale, anche da De Lahoz. Giunto il De Donatis al campo d'assedio, vi comparve in giacca e pantaloni, adorno di smisurato codino, con in una mano un fucile nell'altra un frustino, nel cui manico era una canna di pistola carica a palla, sciabola ad un fianco, ed all'altro due pistole ordinarie. Fu accolto da De Lahoz con ogni distinzione; ma vedendo che gli assediati erano esposti al continuo fuoco di cannoni e di mortai, sotto pretesto di tornare ad adunare altra gente, si ritrasse alla sua pacifica rocca. Continuando ad inoltrare ampollosi rapporti al cardinal Ruffo capo del governo in Napoli, scrisse, che aveva condotto all'assedio di Ancona più di 5000 uomini, i quali aveva lasciati solo il comando del general De Lahoz. Subito gli rescrisse il cardinale molto meravigliarsi che avesse abbandonata una forza così considerevole ad un estero, e però gl'ingiungeva di raggiungere i suoi, e riprenderne il comando. D. Donato ubbidì. Tornò, seco portando i due uditori. Giunto al campo, la mattina seguente, pubblicò un ordine del giorno, con cui prescriveva al battaglione di Civitella, che era considerato e pagato come di linea sotto

gli ordini del maggiore Tosi di Controguerra, ai corpi di Vanni, che prendea il titolo di tenente generale, di Navarra, e Sciabolone, che assumevano quelli di brigadieri, di riconoscere il suo supremo comando. Ciò risaputo il generale De Lahoz lo fece arrestare per mezzo di un distaccamento di cavalleria d'emigrati francesi, che erano ai di lui ordini e lo fe' condurre a Sinigaglia. Tutti dopo ciò continuarono a sottostare al generale De Lahoz, compreso il battaglione civitellese. Questo incidente nocque agli assediati perchè il supremo comando, diffidando, cambiò le stazioni de' vari corpi e dette stimolo alla sortita quasi generale dei Francesi nella notte de' 10 Ottobre. In essa costoro molto usarono granate a mano, respingendo i posti avanzati, conquistarono una batteria di grosso calibro ed erano per superare il più interessante trinceramento difeso da quattro cannoni di campagna che fecero un fuoco indefesso e dalle baionette di 100 moscoviti. Il generale, come al solito, era al posto più battuto. Vedendolo in procinto di cedere corse ad affrettare un rinforzo, alla testa del quale tornando, fu trafitto da una palla nell'inguine, per cui poche ore dopo morì. Contuttociò i francesi furono respinti, la batteria ripresa e dischiodata prima che il giorno chiarisse. Fu il De Lahoz veramente compianto da tutto il campo, non esclusi i Russi, che al numero di 500, ed i Turchi che in circa 400 ne facevan parte. Il suo valore, il suo sangue freddo, la profonda scienza militare ne formavano un perfetto condottiere. Aveva oltre le truppe insorgenti disposte per compagnie, colle rispettive cariche, organato un reggimento di fila con uffiziali per lo più usciti dai Cisalpini e Romani, che intitolò Real Italiano. Oltre le bandiere de' sovrani alleati, che faceva dirizzare nelle opere di assedio, una particolare ne spiegava nel suo ridotto tutta bianca colle parole: *morte ai Francesi*. Se non moriva ed aveva Ancona, nessuno conosceva cosa volesse intraprendere. Spesso, parlava di riunione d'Italia sotto un sovrano italiano. Poi soggiungeva: il solo Re di Napoli potrebbe farlo, e ne ha tutti i mezzi: non gli manca che un generale. Il giorno dopo la morte di lui giunse al campo di assedio un battaglione austriaco, il maggiore del quale

mostrossi pieno di cortesia verso i varî capi, lodò il metodo degli approcci ed il valore con cui l'assedio era stato spinto. Promise pei napoletani i buoni ufficj del suo generale presso il Re, ancora in Palermo. Mano mano vennero altri battaglioni ed occuparono i posti più importanti, assegnando i più incomodi agl'Italiani. Continuarono a dare loro i viveri completi, ma non più il soldo, che tanto puntualmente loro soddisfaceva il primiero comando, sì che molti ritiraronsi a Civitella, o alle famiglie. Finalmente il maggiore *Roth* venne da Roma a comandare le credute forze napolitane; visti però i dispareri insorti fra austriaci e russi, ordinò al comandante dello smilzo battaglione di sottoporsi a questi ultimi, giusta le positive istruzioni da lui ricevute dalla Real Segreteria ed egli di notte partissi. Si sa che da queste etichette di Ancona nacque la freddezza de' due Imperatori ed il richiamo di Souvarow dall'alta Italia, particolarmente da che il solo generale tedesco Tenente Maresciallo *Froelick* conchiuse col generale francese *Monnier* la capitolazione della piazza, nel primo articolo della quale erano espressioni offensive pei russi, che andarono coi pochi napoletani ad accantonarsi in Chiaravalle. Un nuovo ordine del generale *Naselli* sciolse il battaglione, chiamò a Roma i militari antichi, rinviando gli uffiziali ed i gregari a Civitella. Altra disposizione chiamò colà *D. Donato* per essere giudicato sui delitti, de' quali era stato imputato ed era tuttora strettamente detenuto dai tedeschi. Ivi fu assoluto, ma gli fu imposto di rivestire l'abito ecclesiastico. Con esso tornò in Civitella, ove si applicò alla formazione di un piano di tutti quelli che avevan combattuto i francesi sotto i suoi ordini, con gradi da lui prodigati. Per quanto questi fossero numerosi non parvero troppi, attesi i fatti delle Marche da noi cennati da volo, che a lui avevano dato una certa celebrità. Furono confermati tutti i proposti con un grado meno di quello tenuto, destinandosi i più giovani all'armata attiva e gli anziani o ammogliati alla milizia provinciale. Gli Uditori militari ebbero posto nelle regie udienze: furon conceduti benefici regî ai cappellani ed il generale prete ebbe la badia di Santa Maria della Vittoria presso Taglia-

cozzo della rendita di duc. 1200. Ho cennato questi fatti, sebbene rapidamente, per la parte che vi ebbero moltissimi regionarî.

Era da molti mesi venuto in Teramo il marchese Rodio nobile di Catanzaro colla qualità di Preside, e col grado di colonnello, giovine di rari talenti e di instancabile attività. Al suo giungere erasi da per tutto ripristinato un regolare governo, ma i capi-popolo, avvezzi alle rapine ed al sangue, facevano tuttora tremare i pacifici cittadini. Prese Rodio l'impegno di castigare i rei, di restituire alla provincia la calma e la sicurezza. Sospese e destituì governatori, e loro ne surrogò altri di sua soddisfazione. Non fidandosi interamente di essi stabilì in ogni comune una deputazione di pubblica tranquillità, che con lui corrispondesse. Chiamò i capi-popolo alla sua presenza, e li dichiarò personalmente responsabili di qualunque disordine. Scorse la provincia in tutti i sensi con meschina scorta. In tutti i paesi fermavasi nelle piazze, ove arringava gli abitanti con dolci parole, non iscompagnate da minacce. Finita l'arringa aveva sempre qualche motivo da far frustare alcuno, e questa pubblica punizione serviva ad atterrire i più riottosi.

Con tali mezzi ed in generale più con apparati e con parole che con castighi, fe' scomparire le ultime tracce dell'anarchia. Organò il reggimento provinciale di fanteria diviso in compagnie. Vennero i comuni obbligati, giusta l'antico solito, ad armare i propri militi, ed altre tasse seppero il Preside trarre da chiese e da proprietari, a titolo di donativi per bardatura di un reggimento di cavalleria provinciale, che non potè mettersi in atto, essendosi invertite le offerte per altri bisogni urgenti della real corte, senza che Rodio profitasse di un obolo. Le bandiere dei due reggimenti, pagate dalla capitale della provincia, e benedette dal suo Vescovo, furono consegnate con pompa dal Preside il 12 Gennajo 1801.

Conoscendo il regal governo possibile una nuova invasione francese dopo la battaglia di Marengo, animava masse a loro resistere. Perchè poi queste agissero con ordine, formò corpi sedentanei, ciascuno di 1000 uomini, comandati

da un capo e da un sotto-capo, diviso in dieci compagnie, ciascuna di 100 uomini. Nessun entusiasmo però si vide ne' capi, molto meno negli ascritti, che nulla mai operarono. Si chiamò sotto le armi l'intero reggimento provinciale per unirsi a tre battaglioni di cacciatori di linea esistenti sul confine, mentre i francesi erano in Ascoli al numero di circa 5000, da dove il generale di essi fece conoscere l'armistizio conchiuso, e poco dopo venne la notizia della pace firmata in Firenze, festeggiata in Teramo con fuochi, illuminazioni, corse, feste da ballo e banchetto. A goderne giunse da Chieti il generale francese Millius, che intervenne in Chiesa al *Te Deum* co' suoi uffiziali, unendosi al magistrato civico, mentre il Preside col Tribunale era di contro, da poichè un'armata francese in forza di un patto del trattato entrato in regno per Giulia, estendevasi da Atri a Brindisi e rimase fino a Maggio 1802. Il Preside Rodio, a fare sparire i rancori fra i cittadini, particolarmente fra quelli che avevano sofferto carcere e condanne o lunga detenzione ne' castelli, ed erano stati indultati dopo la pace, ed i loro avversari, istituì feste di ballo settimanali che, dietro l'esempio di lui, davano le private famiglie, ove tutti i gentiluomini di qualunque colore eran invitati a riunirsi per ravvivare la civica concordia.

Intanto il maggiore Roth veniva da Roma in Teramo ad ordinare due battaglioni coi soldati dell'antico esercito denominati 1. e 2. cacciatori sanniti, che passarono poi ad acquarterarsi in Nereto e Corropoli, donde in Penne ed Aquila.

Scarsa fu la raccolta del 1801. Durò la siccità in tutto l'anno e fino a' 14 Maggio 1802, in cui cadde sì la pioggia, ma seguita da freddo così intenso, che intristì il frumento non solo, ma gli altri cereali, ed il raccolto fu pessimo. Il prezzo del grano salì nel Maggio seguente fino a duc. 18 la salma, sebbene ai proprietari ratizzati non si pagò più di duc. 12 o circa, ed a tal prezzo si vendeva il pane. Oltre i ratizzi ai proprietari s'introdussero vettovaglie dall'estero, si fecero e dispensarono le infauste zuppe economiche; Monsignor Pirelli, tutti i conventi e galantuomini dettero

abbondanti limosine. Non pertanto molti contadini morirono d'inedia e più ne sarebbero periti senza il soccorso del vino e della carne porcina e l'abbondanza delle uve e ghiande. Vi fu anzi qualche famiglia campestre che seccando e riducendo a farina il frutto delle querce ne fece pane, di cui si nutriva e ne faceva limosina agl'innumerevoli mendici. Se il marchese Rodio fosse rimasto fra noi, forse la sua attività, unita ai talenti ed alla feracità de' suoi espedienti, avrebbe salvato molta gente; ma in Ottobre 1802 era chiamato a più alte funzioni ed il nuovo preside colonnello Carbone, anche calabrese, non giunse in Teramo che agli 11 Marzo 1803.

Ad aggravare la carestia contribuirono i corsari, i quali dopo aver predata lungo le rive della nostra provincia animali, uomini e barche, s'impadronirono di un bastimento di grano diretto a Chieti per sopperire all'annona di quella città che priva di tale risorsa era per affamarsi. Perciò dispose il governo che là si trasportassero i grani del fisco esistenti in Giulia e quelli di Sterlich, che erano in Cermignano. Un ricco possidente della nostra regione ve ne spedì 100 salme e ne ebbe ducati 20 a salma.

Di questo tempo fabbricavasi la prigione provinciale nel soppresso convento di S. Agostino, coi denari ritratti dalla vendita de' beni di questo e delle vecchie prigioni comprate dai signori Castelli e Savini, sotto la direzione del nostro architetto sig. Eugenio Michitelli.

Svanita la trattativa di pace tra l'Inghilterra e la Francia, l'armata francese se ne tornava a riprendere le posizioni già occupate lungo l'Adriatico, *insalutato hospitè*, dopo un anno di assenza, talchè il Preside, riferendo la loro prossima entrata, il Ministero rispondeva d'ignorarla, e nessuna disposizione dava per viveri, trasporti ecc. per lo che, entrato con effetto in Giulia l'antiguardo e poscia tutta la truppa, bisognò che il preside provvedesse coll'ajuto de' comuni e de' privati.

La raccolta del 1803 fu ubertosa in cereali ed in vino. Ritornò il colorito di salute sui visi dei poveri, ed essen-

dosi manifestata in Malaga la febbre gialla, avemmo sulla frontiera un cordone sanitario.

La nuova guerra scoppiata tra la Francia e l'Austria sostenuta dalla Russia, nell'anno 1805, indusse Napoleone a ritirare le milizie, che stanziavano nel nostro regno, l'ultimo drappello delle quali passò il Tronto a' 11 Novembre. Furono seguite dal brigadiere Minichini con alquante truppe, il quale fece disfare il ponte del Tronto, e costruire piccoli fortini in Martin-sicuro. Venne in Teramo uno squadrone di cavalleria ed un ufficiale russo ad ispezionare il forte di Civitella, insieme col generale Brouckard, d'onde di nuovo in Teramo e poscia in Sulmona.

CAPITOLO XXI.

Occupazione militare sotto Giuseppe e Gioacchino.

Nel giorno 7 Gennajo 1806 il menzionato squadrone, i battaglioni di cacciatori sanniti e marsi si ritrassero in Pescara. Le notizie della battaglia di Austerlitz, della pace che ne derivò e della direzione di un'armata francese sul regno precedettero la partenza del preside Carbone, avvenuta la notte de' 19 Febbraio. La pubblicazione di un editto di Francesco principe ereditario, col quale s'impose la sommissione alla forza superiore, e la formazione di una guardia civica riassicurarono i pacifici cittadini in tale interruzione di governo, contro una possibile anarchia.

Nessun corpo francese si avanzò per la nostra frontiera. Bensì il general Lecchi, entrato per Aquila ed avutone il castello giunse di là a Chieti, donde spedì proclami alla nostra provincia ed un ufficiale per intimar la resa al forte di Civitella ai 21 Febbraio. Il comandante di esso Matteo Wade, irlandese di origine, rispose che giudicava suo dovere difendersi fino agli estremi, ad onta degli ordini della reggenza lasciata in Napoli, che ingiungeva a tutte le fortezze di arrendersi. Non potè il Lecchi distaccare alcuna forza contro Civitella, che rimase in pace fino a' 27 Marzo. Nel frattempo Wade si provvide di molte cose, ma fu abbandonato da varî uffiziali e soldati provinciali che formavano la guarnigione. Intanto Giuseppe Costantini detto Sciabolone, già capo d'insorgenti nel 1799, ma valoroso ed onesto, nativo di Lisciano nell'ascolano, decorato dal Re Ferdinando del grado di colonnello e beneficato con una

pensione, credette coadiuvare alla difesa del forte di Civitella. Radunando parte de' suoi antichi seguaci, dopo aver distrutto il ponte a Martinsicuro e difeso il Colle di Rocca innanzi la piazza, occupò la città di Civitella, senza poter mai penetrare nella fortezza, che il comandante a lui chiudeva, sebbene gli parlasse dal bastione più basso. Nel suddetto dì 27 Marzo il reggimento di cavalleria Cacciatori annovaresi cominciò il blocco, seguito dal 1.^o di linea francese, da un battaglione del 5.^o italiano e da parte del 24.^o dragoni, sotto il comando del general di divisione Fregeville, che stabilì il suo quartiere nella villa Borrano. Campi fu condannato a somministrar viveri completi a tutti gli assediati, e tavola decente all'intero quartier generale, non escluso caffè, zucchero, liquori ecc; oltre la manutenzione di un ospedale militare, uno spesato lauto per Evers colonnello degli annovaresi, che colà se ne stava; il tutto con requisizioni sugli abitanti, salvo qualche genere inviato colà da altre Comuni della regione. Poichè il blocco non era stretto abbastanza, lo Sciabolone usciva ed entrava, sia per inquietare i francesi, sia per procurarsi seguaci.

Prevedevasi che una fortezza, munita di debole presidio e priva di ogni speranza di soccorso, sarebbe presto resa. Ad interposizione del Vescovo di Teramo fuvvi una sospensione d'armi nel dì solenne di pasqua, onde dar tempo alle monache di S. Chiara di uscire dalla città, e profittarono del pretesto di accompagnarle diversi cittadini. Tutti furono obbligati di presentarsi al quartier generale, donde si avviarono a Campi a piedi, per cattive strade rese pessime dalle piogge.

Nella notte de' 15 Aprile 1806 Fregeville fece tentare una scalata alla città, ma gli assediati si difesero con tale energia che dovè ordinare la ritirata con perdita di un ufficiale e di diversi soldati. Del resto lentamente costruiva tre batterie ciascuna di due cannoni ed una di mortai, finchè venne il generale Gouvion S. Cyr a sorvegliarlo e stimolarlo, dopo di che partì. Cominciò realmente il fuoco degli assediati all'alba del giorno 16 e proseguì fino al tramonto del sole. L'effetto che produsse fu di smontare due

cannoni della batteria detta di principale, e romperne i parapetti sì che dovettero gli artiglieri ritirarsi ne' superiori bastioni. Rimase imboccato il migliore cannone di bronzo, traforati i quartieri ed il palazzo del comandante, che fu astretto a lasciarlo, ritirandosi in una casetta non esposta. La notte seguente risolse Fregeville di scalare la città. Ad oggetto di cogliervi tutti gl'insorti e toglier loro la ritirata sotto il castello, dispose due colonne che assalissero le porte di piazza e l'opposta della vena, nell'atto che una compagnia di volteggiatori comandata dal suo capitano Pischary investiva con fucilate le mura meridionali alfin di attirare colaggiù i difensori e poterli così cingere. Il generale per meglio dirigere l'impresa erasi avanzato al convento degli Osservanti. Dette il segnale che non fu capito: il capitano de' volteggiatori attendeva al suo attacco secondario, allorchè vedendo rallentato il fuoco de' difensori credette che i compagni avessero prese le due porte; per lo che stimò giunto il momento di far uso delle scale e fu de' primi a salire sui muri. Una grandine di palle, di sassi e di mitraglie dal castello lo accolse in tutte le strade, ma intrepido, sebbene con perdita, giunse alla porta di piazza, che aprì al corpo principale. L'altra compagnia atterrò senza opposizione la porta della vena. Entrati adunque da tre punti i francesi abbandonarono la città al sacco, passando al fil di spada circa 60 persone. Il governatore regio, il sindaco, diversi creduti animatori della difesa ed alquanti seguaci dello Sciabolone presi colle armi alla mano, furono moschettati nel numero di 22, salvandosi il capo ed i più destri.

Penetrati i francesi nelle più alte case, da esse molestavano il presidio del forte; il quale sebbene avesse fin allora combattuto con coraggio, si disanimò alla vista delle vedette francesi sulla città, ed appena ubbidiva al comandante, onde costui dette ascolto a nuova intimazione, propose patti vantaggiosi alla guarnigione, che furono rigettati. Finalmente ai 22 questa si rese prigioniera di guerra. Si lasciò in libertà degli ufficiali avanzati in età ed ai comuni di restituirsi ai focolari, o prender servizio. Gli ufficiali

giovani con Wade furono trasportati a Nimes, ove per più anni furono detenuti.

Ristoravansi appena i guasti dell'assedio, allorchè Civitella fu colpita da nuovo disastro. Un fulmine penetrando nella polveriera il 14 giugno la fece saltare in aria insieme con una chiesetta vicina. Fortuna che l'esplosione gettò a settentrione i materiali, meno pochi, che caduti verso la città, vi fecero de' danni, uccidendo una donna e ferendo diversi. Della sentinella francese che vi era non potè discernersi vestigio. Ricordarono allora che simile disgrazia era avvenuta circa due secoli prima, con la ruina di più case.

Fin dalla primavera era venuto in Teramo D. Pietro de Sterlick come preside della provincia, ed in tale qualità ricevette presso l'altar maggior del duomo il giuramento prestato a Giuseppe Napoleone dai vescovi, vicari capitolarî, dagli Abati di Corropoli, di Casanova; dai Vicerj di Ascoli, Ripatransone e Montalto in regno, quindi da' baroni ecc. Questo atto fu solennizzato con macchine, con archi, fuochi artificiali, corse, feste di ballo, bande ecc. a spese de' ricchi, tassati economicamente dal preside.

Con legge de' due agosto 1806 fu abolita la feudalità, con altra de' 8 eransi creati tribunali straordinari pei delitti di stato, e con altra eransi divise le provincie in distretti, istituiti i consigli provinciali e distrettuali, i decurionati, i sindaci ed eletti. Fu organizzata la gendarmeria e la guardia civica. Intanto i malcontenti sotto il loro capo scorrevano qua e là. Il capitano di gendarmi avendo riunita alla di lui compagnia i civici di Montepagano, volle a' 8 Settembre 1806 attaccare i fuorusciti a Colpagano nella montagna. Questi finsero ritirarsi, ma infatti salirono ai luoghi più alti. Inseguiti in quelle posizioni formidabili, voltarono faccia, e fecero tal fuoco che gli assalitori si dettero a gambe: il capo de' civici, sig. Raicola cadendo da un dirupo rimase morto. Il capitano, sdegnato il fuggire, si arrese prigioniero. Qualehe furibondo voleva nonostante fucilarlo, ma il capo Sciabolone lo difese e trattollo con ogni distinzione. Anzi gli confidò che era sua idea di sottomettersi al nuovo governo, purchè gli si assicurasse la vita, la libertà

ed un mezzo di sussistenza. Tali proposte inviate in Teramo dal capitano, furono accolte, e quivi il Costantini presentossi il giorno 24, donde fu inviato in Chieti al general Parteneaux. Di là tornato, venne spedito co' figli a purgar le campagne da quegli scorridori che non avevano voluto imitarlo. Dopo altri servigi resi nel 2. distretto, in aprile 1807, fatto capitano di una compagnia di guide composta in parte di amnistiati, fu inviato a Capua, ove morì in marzo 1808, essendoglisi resi gli onori militari dovuti ad un capitano.

Ridondando in Teramo le vecchie prigioni di rei e di sospetti, furon abbandonate ed occupate le nuove a' 20 dicembre 1806. Vennero le commissioni militari, composte d'uffiziali francesi e di quelli della legione provinciale, che diminuirono il numero di detenuti, condannandone molti a morte, altri ai ferri, e varî ponendo all'istante in libertà. Con legge de' 8 Dicembre 1806, la provincia fu divisa prima in 16, e poscia in 17 circondari, contenendo allora anime 170 mila, poichè era prestabilito che uno se ne istituisse ogni 10,000 viventi. Troppo strettamente si osservò tale proporzione. Non così nell'aquilano, che contenendo allora 240,000 abitanti, avrebbe dovuto avere 24 circondarî e ne contò oltre 40. La grettezza dei nostri magistrati d'allora riuscì di grave incomodo alla popolazione, la quale cresciuta oggi a 230 mila individui, continua ad essere ripartita in 17 circondarî e fu nominato per ciascun circondario un regio governatore fra i soggetti non invisì al nuovo governo. Con altra legge de' 13 Febbraio 1807 furono soppressi tutti i monisteri degli ordini di S. Benedetto e di S. Bernardo, aggregandosene i beni al pubblico demanio.

Piacque a Giuseppe Napoleone di visitare gli Apruzzi, ed a' 21 Maggio giunse da Penne a Teramo. Fu ricevuto magnificamente nel vescovile palagio coi soliti festeggiamenti e sciupo di denaro. Ne partì il dì seguente per Giulia e Chieti. Dal suo ingresso nella provincia fino all'uscir da essa, fu scortato dai dragoni provinciali, tutti gentiluomini armati e montati a proprie spese. Intanto gl'insorgenti scorrevano il distretto di Penne, nella quale città entrarono a'

5 Giugno, ed in seguito in altri paesi. Rimasero immuni da tali desolanti visite varî comuni, che restaurando le proprie mura e facendole custodire dagli armati cittadini, le conservarono in pace. Continuando però efficacemente la persecuzione de' fuorusciti, molti profittarono di un indulto, presentandosi ai magistrati ed altri furono presi, talchè all'entrare del 1808 trovossi spento ogni torbido.

Trasferito il signor Sterlich all'intendenza di Terra d'Otranto fu sostituito da Simone Colonna, di Leca, còrso di nazione, nell'atto che a Giuseppe Napoleone succedeva Gioacchino Murat. A costui spedirono in settembre deputazioni i principali comuni della provincia Teramo, Campelli, Penne, Atri, Pianella; al medesimo prestarono giuramento in ottobre 1808 tutte le autorità; e si radunarono la prima volta i consigli distrettuali e provinciali. Si prorogò la commissione feudale, già creata fin dal 1807, mercè la quale molte università restarono disgravate da angarie feudali de' baroni e del fisco allodiale: anzi in seguito riebbero molti stabili, già occupati dai feudatarî.

Nel 1. Gennaio 1809 fu posto in osservanza il codice di Napoleone, ed ai 7 furono installati un tribunale civile ed uno criminale nel civico palazzo in due ruote, costruite a spese della città. Vi venne trasferita da Penne la ricevitoria generale. Si stabilì anche in Teramo una direzione di dazj indiretti, stata prima unita a quella di Chieti, mentre quella de' dazj diretti vi si era fissata fin dal 1807, nel qual anno erasi formato un nuovo censo chiamato *matrice di ruolo*, ov'erano state allistate tutte le proprietà, divise per culture e per classi, con una generale tariffa per ciascun comune. Per dissensioni sorte tra il direttore Thomas e l'Intendente, e per la solita impreveggenza dei teramani che non seppero blandire il francese, costui alterando le tariffe portò la contribuzione nel 1808 a più di due. 200 mila, oltre i grani addizionali: somma in seguito dall'equità del consiglio di Stato ridotta a centosessantamila e così continuata fin oggi. Fu levata nella nostra, come in ogni altra provincia, una legione provinciale di militi, risedenti nelle loro case, ma pronti ad ogni cenno, comandata da un

colonnello, divisa in tante compagnie quanti erano i circondari con capitani e subalterni vestiti come quelli di fila. Stimò Gioacchino di consegnare in gran pompa le bandiere in Napoli, ove chiamò a riceverle distaccamenti di tutte le legioni, facendone alloggiare gli uffiziali nelle principali famiglie, incluse quelle dei ministri. Seguì la consegna al campo di Marte il giorno 25 Marzo 1809. Tornati i nostri, furono festeggiati con gran banchetto nel teatro.

Mentre però gli amici del governo se la passavano in festa, i borbonici, udita la guerra riaccesa tra la Francia e l'Austria, ed i felici successi di questa ne' primi scontri in Italia, idearono un'insurrezione. Non contenti di vaghe notizie, spedirono un di loro nell'alta Italia ad oggetto di conoscere il netto. Quando costui giunse a Rimini riseppe, che stante i progressi di Napoleone in Baviera e nell'Austria superiore, l'armata tedesca in Italia era in piena ritirata: tornò di fretta col pensiero di dissuadere l'insorgimento, ma giunse tardi, poichè a' 12 Maggio una truppa di paesani aveva invaso Campi, ed arrestato i creduti partitanti del governo, da loro chiamati *giacobini*, che seco condussero alle falde del monte Fultone, fra' quali il Giudice di pace, padre di chi scrive il presente compendio. Era naturale che le famiglie degli arrestati spedissero somme per riscattarli, come fu evidente che i riottosi le attendevano, senza che perciò pensassero a rilasciare le vittime, ma le avrebbero fucilate dopo introitate le somme. A tal fine, avendo seco condotto un prete, gl'ingiunsero di riconciliare uno de' presi. La sua morte avrebbe ingerito tale spavento sugli altri, da far esaurire tutti i loro mezzi per un riscatto: quand'ecco apparire pochi uomini guidati da un uomo a cavallo. Li credono per buona sorte di loro alleanza, esitano, finchè riconoscono esser francesi guidati dal tenente di gendarmi Coupon, che merita esser rammentato pel suo sommo coraggio. Non erano che venti ed ascendevan per l'erta, mentre gl'insorti al numero di cento erano sull'alto; pure fuggirono, abbandonando i prigionieri, che così si vider salvi come per miracolo.

Si ricoverarono i facinorosi, tutti del volgo, nei monti,

donde infestavano i paesi, meno i murati, sì che molti agiati cittadini, particolarmente di Campi, si ritrassero in Teramo seguiti da varî artigiani; e diversi de' primi e de' secondi vi si stabilirono per sempre. Intanto i fuorusciti nel numero di circa centotrenta entrarono in Civitella dalla parte settentrionale, penetrando nel forte abbandonato dopo lo scoppio della polveriera, ed anzi aperto da quel lato con larga breccia. Pure eravi un colonnello comandante di piazza, con una guarnigione di sei gendarmi. Il primo era in letto, e mezzo vestito potè correndo ridursi in Campi. Di là riferì, che sopraffatto da un numero esagerato di briganti, dopo essersi lungo tempo difeso aveva evacuato Civitella, e ripiegato a Campi per prendere i nemici alle spalle! Costoro satollati di ogni sorta di licenza, se ne uscirono replicando simili corriere sopra Campi, ove però sei francesi rinchiusi nel vescovile palagio seppero difendersi, ed anzi uccisero dalle feritoje Cavallone di Loreto uno de' capi. Quindi infestarono quasi tutti gli altri paesi della regione, eccetto Teramo, Montorio, Nereto, Giulia e Montepagano, i di cui abitanti uniti poterono resistere, e diedero asilo a' proprietari dei paesi aperti, che temevano dei grassatori o fingevano di temerli per farsi credere attaccati al governo. Non così operò Colonnella, scissa in due partiti. Insorgendo nella notte de' 25 luglio i borbonici, uccisero alcuni emuli fuggendo gli altri in S. Benedetto, ove procuratosi un aiuto di truppa, rioccuparono il paese, uccidendo o arrestando gli avversari, giudicati poi militarmente, sì che fra gli uni e gli altri, il paese perdette 33 individui, oltre i condannati al militare servizio. Ad esempio del nostro storico tralascio altri crudeli incidenti e la immunità e precipitazione delle commissioni militari, particolarmente nel finir dell'anno e nel cominciar del seguente 1810, anche contro coloro che indultati vivevano pacifici, sebbene mostrassero nelle parole e negli sguardi il lor mal cuore. Giudicati, erano consegnati al laccio, quindi i loro corpi tagliati a pezzi venivano affissi alle quercie che riguardavano le pubbliche vie. Era in quest'epoca l'alta polizia in mano di un capo di battaglione del 10. di linea francese di cognome

Dubalen francese; ed appunto in gennaio 1810, perchè rimproverato dal ministro per la sua condotta, finse una congiura, arrestò molti gentiluomini e tre ne trasse a morte. Ma basta con tali scene di orrore.

Finalmente in giugno 1810 furono abolite le commissioni militari, e le cause pendenti rinviate alle corti speciali, che condanne per reati di stato e per delitti commessi nelle pubbliche strade anche pronunziavano; ma con quella posatezza che sogliono usare i magistrati guidati da codici. Venne l'alta polizia restituita all'autorità civile; e, richiamato il capo battaglione, fu sostituito nel comando delle armi dal duca Crivelli. Al 1. novembre di detto anno il sig. Gio: Bernardino Delfico inaugurò, come presidente, la Società economica attuale, con dotto ragionamento, inserito negli atti delle ragunanze di tutto il regno. A' 21 gennaio 1811 il sig. Turgis assunse il governo della provincia, in rimpiazzo del sig. Charron, già succeduto al sig. Colonna di Leca di sopra ricordato.

Passando Giuseppe Napoleone da Napoli a Madrid, aveva da Bajona data una costituzione al regno, ed un parlamento di cento, cioè venti nobili, venti possidenti, venti ecclesiastici, venti negozianti e venti impiegati, tutti eligibili dal re; meno i venti possidenti che dovevano nominarsi dai primari proprietari di ciascuna provincia, riuniti in collegio elettorale. Radunossi il nostro, in Teramo nella galleria dell'episcopio, e venne prescelto il presidente del consesso sig. Delfico, dopo di che non si udì più parlare di altro.

Sul finir d'aprile l'attivo intendente, avendo voluto scacciare le più infette meretrici forestiere, al numero di tredici, radendo loro il crine e le sopraciglia, fu richiamato e destituito, a ricorso di varî impiegati anche superiori. Riguardo agli anni 1812 e seguenti rammenterò di fuga che continue leve di militi, di guardie d'onore, di veliti, di gendarmi, cui erano soggetti i soli possidenti, oltre la leva generale per tutti, tenevano angosciati i giovani, molti de' quali scomparivano, affm di evitare l'andata a lontane guerre, particolarmente in Ispagna ed in Germania, donde in

Russia: che al 1. gennaio 1812 fu messo in uso il metodo francese di contar le monete per lire e centesimi, ed almeno in dritto, le misure dette metriche, l'uso delle quali però fu prima prorogato, poseia abolito. Oltre la tassa fondiaria, vi era la personale proporzionata all'agiatezza; le patenti per le diverse professioni, il dritto di registro graduale secondo i varj contratti e le somme, più un dritto sulle successioni, escluse quelle di padre a figlio, e sulle rimanenti dall'uno al cinque per cento del valor capitale.

All'intendente de Turgis successe in Gennaio il sig. Martucci, a cui il sig. Filangieri. Spedì costui un distaccamento in Napoli di militi o legionarî, per ricevervi la nuova bandiera, che Gioacchino consegnò con isplendido apparato a' 25 marzo 1813, ed in novembre promosse l'apertura del collegio, sulle prime senza convitto, in esecuzione del decreto de' 16 maggio. In giugno ritornando dalle marine dell'alta Italia un convoglio di 18 barche mercantili cariche di canapa, e di altri oggetti di marina, scortate da dieci barche cannoniere, essendosi tutte ancorate nella riva di Giulia, furono assalite, prese, e parte bruciate da cinque lance spedite da una fregata inglese, che era al largo, fuggendo in terra vilmente l'intero equipaggio, senza portarsi almeno i fucili per unirsi ai nostri scelti legionarî, che da dietro ai magazzini tenevano fronte agl'inglesi sbarcati, i quali li assalivano co' fucili e coi cannoncini delle cinque lance. Queste allontanatesi con 13 prede messe alla vela, corse il popolo ad estinguere il fuoco e saccheggiare la canapa ed altri oggetti, salendosene i marini in Giulia; meno il comandante, che dopo difeso il suo legno, vi si fe' prendere prigioniero.

Al sig. Filangieri a' 16 marzo 1814 successe il marchese di Rignano, che a' 31 dello stesso mese vide comparire sul Pennino presso la città di Teramo una truppa di più centinaia d'insorgenti, usciti da varî paesi al di là del Vomano, i quali attendevano forse che i teramani, prendendo parte con essi l'invitassero. Al contrario costoro animati dal suddetto intendente, armatisi ed unitisi ai pochi gendarmi e legionarî, si schierarono fuori porta regale in atto ostile

agli avventori. Ciò visto coloro si ritirarono. Avvisato di ciò Gioacchino, in Bologna ove alleato coll' Austria combatteva contro Napoleone, distaccò l'ottavo reggimento, comandato dal colonnello Vollarò, con decreto dei quattro aprile inserito nel bollettino delle leggi, che può riscontrare chi volesse conoscere l'oggetto dell'insurrezione, ordinando che gl'insorti del distretto di Penne e gli assalitori di Teramo, fossero puniti con tutto il rigore delle leggi; e realmente alcuni di quel distretto furono moschettati e molti fuggirono.

Intanto la nostra armata, dopo occupata Roma, le Marche, la Romagna, la Toscana e Modena, seguitava a combattere contro il vicerè d'Italia, accoglieva agli avamposti il pontefice Pio VII, reduce da Fontainebleau, e lo scortava nell'interno dello stato, nel tempo che la piazza d'Ancona, era governata dal duca Crivelli trasferitovi dal comando della nostra provincia, circa il febbraio precedente.

Restituì Gioacchino al papa il suo stato, meno le Marche fino a Pesaro; poggiate ad un articolo del suo trattato coll'Austria, che gli assicurava un aumento di suolo da contenere cinquecento mila abitanti. Intanto adunavasi il celebre congresso di Vienna, cui anche egli inviava plenipotenziari; e riguardo al regno procurava di affezionarselo in tutt'i modi. Abolì la tassa personale, le patenti, il conteggio in lire, restrinse le tante leve, assicurò gl'impieghi ai soli nazionali, escludendone qualunque estero, profuse medaglie d'onore, fece concessioni ai comuni, ed accordò favori a chiunque ne chiedeva, ciò che può ritrarsi dalla collezione delle leggi da maggio 1814 a marzo 1815. Fra essi può annoverarsi l'approvazione della strada distrettuale da Teramo a Giulia, cui largì un incoraggiamento di ducati quattromila dal tesoro; in forza di che fu tracciato il primo tratto col taglio degli alberi da Vezzola al Cartecchio, che fu poi costruito nel 1817 dopo moltissime opposizioni irragionevoli.

Napoleone abbandonando l'Elba, a lui lasciata in piena sovranità, sbarcò in Francia. Accolto da soldati che mandavagli contro il governo di Luigi XVIII, messosi alla loro

testa, occupata Lione, stava per entrare a Parigi, quando Gioacchino non potendo resistere all'entusiasmo destatosegli, rapidamente raggiungeva le sue divisioni stanziato nelle Marche, ed altre lo seguivano, e transitava per Giulia la mattina de' 19 marzo 1815.

Piccoli successi gli diedero campo di occupare la Romagna ed il modenese: ma arrestato ad Occhio-bello da forte colonna austriaca, conosciuto il dissenso di tutte le potenze, si mise in ritirata, lentamente inseguito dai tedeschi, a' quali volendo dare una battaglia fra Macerata e Tolentino, fu la sua armata piuttosto sbandata che vinta (chechè ne pubblicasse di glorioso per se l'austriaco general Bianchi), atteso il proposito dei soldati di abbandonarlo per liberarsi dal militare suo servizio. Ritirossi per Giulia. I germanici volendo tagliargli la ritirata erano giunti per Rieti a Popoli, ma la nostra avanguardia li respinse, sì che tutta l'armata potette passarvi. Diveniva questa sempre più smilza, attesochè i gregari l'abbandonavano appena giungevano sulla strada de' proprii paesi, commettendo ricatti e qualche omicidio nei villaggi per dove passavano. Giunto in Napoli Gioacchino non vi si credette sicuro: per lo che su una piccola barca da Pozzuoli guadagnò Marsiglia.

CAPITOLO XXII.

Ristorazione del legittimo governo sotto Ferdinando detto I dopo la riunione delle due Sicilie in un regno e durante la dominazione di Francesco I.

L'intendente Cianciulli ed il segretario generale erano partiti da Teramo, lasciando il governo al consigliere d'Intendenza sig. Thaulero, senza che costui nè altri si accostassero all'Intendenza che fu chiusa a chiave. Intanto una colonna napolitana composta da due battaglioni del 1. leggiero e da uno squadrone di lancieri ritravasi dalla parte montana della Marca e serenava nella piazza superiore nella notte de' otto maggio comandata dal generale Carafa, còrso di nazione, allorchè vi furono persone, le quali, temendo che costoro volessero far fronte ai tedeschi, che da lungi li seguivano, lor persuasero a sciogliersi. Così, verse le due ore di notte, ad un grido convenuto, sorgendo tutti ed abbandonando gli uffiziali, si avviarono in disordine alle loro patrie. Il giorno seguente nove maggio pervenne in Teramo un corpo di cacciatori tirolesi incontrato dal vescovo, dai magistrati, dal consiglio d'Intendenza, dal funzionante direttore dei demani, dal Sindaco, e da una folla di cittadini. Il comandante degli austriaci dispose che tutte le autorità continuassero nei loro impieghi in nome del re Ferdinando, dopo di che partì per Penne. Erasi mantenuta la pubblica tranquillità, sostenuta illesa da una guardia di cittadini, scelti fra i più onesti ed agiati. Ma gente avida di disordine, con alla testa uno venuto da fuori, aveva sparse voci maligne da far nascer trambusti, subbugli e forse misfatti.

Armati i gentiluomini, come in rinforzo alla guardia civica, il popolo credettesi esposto a pericolo, giusta le precedenti insinuazioni del tristo e si riuniva però senz'armi, ma il sindaco seppe rassicurarlo, come fè conoscere agli armati che nulla era stato tramato dalla maggioranza della plebe. Si mancò di arrestare e processare il sussurrone, cagione dell'allarme che poteva produrre gravissime conseguenze. Nel giorno dopo tutto era pace, e si gioiva rivedendo la firma di Ferdinando che al 1. maggio aveva da Palermo decretata una generale amnistia. Seguirono feste sontuose dai 24 a' 28 maggio.

In agosto 1815 venne per Intendente interino il marchese Cito, ed in settembre il proprietario colonnello Capece Scodito. La provincia era in apprensione di penuria per la scarsa raccolta, cagionata dalle continue dirotte piogge cadute in maggio e giugno, seguite in autunno da grandini furiose. Di fatti pessima fu la raccolta del 1816 non solo de' cereali, ma di mosto, di olive, di ghiande per freddi intempestivi in maggio e giugno, particolarmente il giorno 13 di questo, in cui i campagnuoli dovettero rifugiarsi intorno al fuoco. Tale freddo intristì tutte le biade, le uve, le olive, frutti in fiore o appena legati. Già in ottobre i villani raccoglievano per cibarsi le more de' rovi, le bacche dello spino bianco, e di altri spini; consumavano le poche sorbe e mela scampate dalla distruzione. Fin d'agosto erasi dal real governo vietata ogni esportazione di cereali dal regno. Mancarono quelle erbe spontanee le quali sogliono mangiarsi. Il poco grano raccolto era infetto di gioglio in tale abbondanza, che era un veleno; quindi il pane non era nutritivo e cagionava sopore, capogiri, debolezza. Entrò dunque l'anno 1817 con tutti gli apparati della carestia. Turbe di mendici con volti sparuti e gambe gonfie ingombravano i paesi, specialmente Teramo. Privavansi i poveri degli utensili di rame e di ferro, degli abiti, dei letti, delle biancherie a vil prezzo; qualcuno smantellava la propria casa per venderne le tegole ed i legnami. Vi furono di quei che commettevano ad arte qualche delitto correzionale per assicurarsi un pane nel carcere. E fin si videro giovinette presentarsi ai parrucchieri per farsi

recidere il vagheggiato crine affin di cederlo a quelli in cambio di pochi grani. Si ebbero soccorsi dal regal governo, si usarono le zuppe dette economiche a via di tasse sui cittadini agiati; ed inoltre quasi tutti davano, insieme colle case religiose, larghe limosine. Nulla però bastava ad arrestare il flagello, talchè moltissimi morirono di pura inedia. I corpi dei mendici, ridotti a covrirsi di cenci, ed usar cibi insalubri, esalavano tal fetore da ingenerare febbri mortali a chi loro si accostava, come avvenne ad alcuni caritatevoli i quali vollero di lor mano distribuire i soccorsi. Tali febbri, dichiarate tifo nervoso con petecchie, e con altri soliti sintomi, tolsero dal mondo ricchi e poveri, preferendo la morte i giovani ed i robusti e più gli uomini che le donne. Nel solo comune di Teramo, compresi però i forestieri, morirono 2202 persone, e l'intera regione perdette circa un quarto della popolazione. Maggiore sarebbe stato lo sterminio se alla metà di maggio non fosse venuto per intendente il sig. Guarini, rimpiazzando il Capece che nessuna efficace disposizione aveva presa contro il terribile disastro, mancando non di cuore, ma di talenti e di energia. Giunto il successore, animò lavori pubblici aprendo particolarmente la strada distrettuale di qua e di là della Vezzola, scrisse in Puglia e ne fè venire un bastimento di grano, al cui arrivo il genere riabbassò da due. 18 a due. 12 per salma. Così salvossi altra gente, e la gioja ed il colorito riapparvero sui volti all'avvicinarsi della nuova raccolta che riuscì ubertosa. Certamente la carestia fu risentita in tutta Europa, ma in nessun luogo fu sì fatale, come nella nostra provincia. Per lo che molti terreni anche vitati rimasero inculi. Potei allora verificare quella massima degli economisti, che i disastri temporanei, come appunto la fame e la peste, in dieci anni si ristorano. Difatti nel 1827 la popolazione uguagliava quella del 1816 e l'agricoltura non solo era ripristinata, ma progredita.

La eccessiva moria di questo anno, spinse l'istituzione de' camposanti, o cimiteri campestri, ordinata con legge de' 17 marzo 1817, ed intrapresa nella nostra provincia prima delle due contermini, ove ancora resta a compirsi, per lo

zelo dell'intendente di quell'epoca sig. Gaetani; e dopo minore premura de' successori fu perfezionata dal marchese Spaccaforno amatore appassionato di tal genere di sotterramento, verso il 1840.

Scorse tranquillo e piacevole il quinquennio dal 1815 al 1820 per tutto il regno. Ferdinando, senza trascurare i suoi affezionati, ritenne gl'impiegati trovati, i sistemi d'imposte, ed in generale le leggi esistenti. Rivide però queste e le rifuse con quei miglioramenti che l'esperienza aveva indicati.

Dovrei qui notare gli avvenimenti del 1820, ma questi appartengono alla storia generale del regno, e solo ne dirò qualche locale circostanza. Oltre il reggimento de' militi già organizzato nel quinquennio, la nostra provincia promosse l'ascrizione di varî battaglioni di volontari, che si procurò vestire, armare ed esercitare sotto le attivissime cure del nuovo intendente Lucenti, venuto al fine di settembre, ed oltre i veterani richiamati alle bandiere. Esagerati però dovettero essere i rapporti fatti dall'intendente al ministero, sì che questo potè far dire al giornale ufficiale che l'Apruzzo ultra 1. si mostrava degno del posto d'onore che la sua posizione gli procurava, talchè dieci mila uomini vestiti ed armati vi si contavano. Con tale prevenzione venne il generale Pepe nel Febbraio 1821; e si volle che l'intera truppa approntata lo incontrasse lungo la strada che dal Tordino mena a Giulia. Al vederla mal vestita, e peggio istruita, il generale non faceva che crollare il capo. Ed oh! se avesse veduto l'interno senso, non essendo alcuno di questi sebbene pronto ad applaudire con mille gridi, risoluto a rischiare la vita, nemmeno supponendo il pericolo come uno ad un milione, giusta chiaramente manifestavano e come il fatto chiari. Intanto si spendeva denaro prodigamente per restaurare il forte di Civitella e per ridurre a campo trincerato capace di tre mila uomini l'orto degli Osservanti di quella città, aprendo nelle mura di cinta moltissime feritoje.

Il generale Pepe venuto in Teramo e sempre nell'idea che il popolo si sarebbe difeso contro i tedeschi, e che (come

diceva un giornale) ogni montagna tramuterebbesi in fortezza ed ogni uomo in soldato, tenne una conferenza con militari non solo, ma con decurioni e cittadini, nella quale stabilì di formarsi magazzini di viveri e di scarpe sui nostri paesi montuosi, fra' quali fu annoverato Montorio, ad uso di coloro che vi si sarebbero concentrati a difesa. Tanto era ingannato! Risolse, a proposta di un colonnello della nostra provincia, di far occupar Ascoli, ciò che fu eseguito da poca truppa di fila, e da varî battaglioni di militi e di legionarî in cattivo arredo; occupazione che non poteva produrre il minimo vantaggio strategico, e portò gravi dispendî allora e dopo, avendo dovuto il real governo pagare al pontificio lo scotto per tale inutile alloggiamento.

Partiti gli austriaci dalle rive del Po ed avviandosi per le nostre frontiere, dirigevano al Tronto le loro truppe e già erane giunta l'avanguardia a porto di Fermo. Per lo che un'immensa massa di militi e legionarî a noi s'avviava da tutte le provincie del Regno, a difesa della nostra frontiera. Ma la divina provvidenza volle risparmiarci simile disastroso incontro, cambiando la mente del general tedesco, sì che con un moto di fianco si ridusse a Rieti. Là dunque s'incamminò il general Pepe con otto battaglioni di ordinanza, tre di bersaglieri e circa quaranta di militi e legionarî. Il generale Pepe prese posizione nelle celebri gole di Antrodoco. Postò nel piano la truppa regolare con l'artiglieria stabilì i militi e legionarî sulle alture nelle quali bastava che avessero tenuto fermo per vincere senza combattere. Gli avversarî si schierarono nel piano opposto. Credè il nostro duce d'incoraggiare i suoi spedendone varî drappelli ad attaccare i posti avanzati nemici, ma senza frutto. Finalmente gl'imperiali il giorno 7 Marzo 1821 si mossero ad assalire. Al primo vederne l'avvicinamento tutti que' battaglioni che erano sulle alture si sbandarono, prendendo ciascuno la via del proprio paese. Li seguì la truppa regolare col generale che fuggì ad Aquila, donde a Solmona, Campobasso e Napoli. Solo i bersaglieri combatterono in una particolare posizione, ma vedendosi abbandonati dal grosso dell'esercito, anch'essi si ritirarono. Giunta tal nuova in Ascoli il nostro

general Verdinòis ritirossi in Teramo, partendo da colà di notte ed ordinando la ritirata alle sue truppe che l'eseguirono a volontà. Nessuno pensò di fermarsi in Civitella, e molto meno nel preteso campo trincerato. Tanta gente piombata la sera seguente in Teramo fu alloggiata per le case, ma la mattina de' 12 Marzo se ne partì per Atri, e si disciolse per la via. Ne partì anche l'Intendente, e varie autorità a fin di eseguire gli ordini del parlamento.

Rimasto in Teramo senza forza e senza governo, il civico magistrato, d'accordo col consigliere d'intendenza, cui erasi devoluta la funzione d'intendente, provvide alla pubblica sicurezza colla formazione di una guardia civica, la quale mantenne l'ordine fino a' 17, in cui vennero due compagnie austriache da dove meno si aspettavano: cioè da Aquila per Tottea e Valle S. Giovanni. Tutti i paesi della regione si affrettarono a ripristinare il regio governo, meno Civitella tenuta in soggezione dal comandante del forte, il quale però, sentita la capitolazione avanti Capua de' 20 marzo, e ricevuto l'ordine della ripristinata segreteria di guerra, evacuò il forte, consegnandolo ad un battaglione austriaco del reggimento Lichtenstein.

A' 16 maggio 1821 venne a sostener la carica d'intendente il sig. Francesco Saverio Petroni, il quale a' 16 giugno la cedette al marchese Tomarelli che la tenne fino al 1831. Ottennero in tal periodo medaglia d'onore il sig. De Fabritiis, il sig. Nicola Bonolis ed i fratelli Stanchieri per la bontà de' cuoi da essi conciati a vacchette, suole e marocchini.

Morto Ferdinando I nel 1824, solennissime esequie si celebrarono nel nostro duomo, tutto parato a lutto, con magnifico sarcofago ornato di statue e d'iscrizioni. La profonda pace di cui si godette nel regno del successore Francesco I, favorì le opere pubbliche, particolarmente la continuazione della strada da Teramo a Giulia; s'intraprese la costruzione dell'attuale palazzo dell'intendenza, comprandosi cinque case di privati, che furono demolite nella parte meridionale fin da' fondamenti, conservandosi la parte settentrionale de' signori Tullj. Lasciossi nella parte di levante

una strada per rendere il palazzo isolato, vi si aggiunse in seguito una cloaca praticabile che trasportasse le materie immonde fino agli orti del sig. Porta o al Tordino.

La città nostra, ad esempio di quelle di Romagna e particolarmente di Bologna, avrebbe voluto che il corso da porta regale a porta S. Giorgio fosse fiancheggiato da portici. Non conosciamo se ne avesse fatto legge ai frontisti. È più probabile che ne avesse data semplice facoltà della quale profittarono pochi, sì che qua e là vi erano sporgimenti di rozzi portici, di cui uno ne rimane nelle case de' signori Cesj e Cananea, altri nelle case Morganti e Bonolis, oltre i due nel punto ove il corso si parte dalla piazza maggiore ¹⁾. Uno ve n'era a sinistra, ov'è la casa di Angelini che fu demolito sui primordî del corrente secolo. Ne rimanevano tre sulla dritta che non può dirsi quanto interrompevano e deturpavano la ora sì grandiosa strada di S. Giorgio. Il sig. Melchiorre Delfico pensò di lasciare un patrio monumento. Comprò una delle tre case, ne demolì il portico, ne costruì il nuovo prospetto senza compenso. Quindi rivendè la casa. Non imitarono sì generoso disinteresse gli altri due proprietari i quali si fecero molto pregare e pagare dal comune, che loro erogò circa ducati novecentocinquanta. Quindi si aprì lo stradone esterno detto di S. Giorgio, perpendicolare all'interno fino all'attuale cominciamento della salita.

Nello stesso periodo fu costruito il ponte sospeso a catene sul Tordino; fu riparata la facciata del civico palagio, che minacciava fendersi coll'addossarvi due nuovi archi, i quali dovevano sostenere un superiore loggiato, che sinora rimane in progetto, rimanendo gli archi inferiori in pieno disaccordo alla vecchia fabbrica. In tale occasione furono dispersi tre leoni di naturale grandezza in pietra, di non ispregevole lavoro, provenienti da classica antichità e furono ricoperte alcune pietre di antico intaglio.

A formare un passeggio nel lato occidentale si abbat-

¹⁾ I portici dei sig. Cesj, della Cananea e Morganti furono posteriormente demoliti.

terono le mura della città e le loro basi vennero riunite al pomeriggio ed alla fossa riempita a dritta e sinistra del filaro di olmi piantati nel 1802. L'abbattimento e livellazione proseguissi in seguito fino a porta romana lungo il declivio che in parte fu addolcito. Tutto lo spianamento e riempimento fu fatto con volontarie offerte di cittadini sotto la sorveglianza del sig. Giuseppe Montori. In tale occasione fu rasata la porta romana. Si pensò fortunatamente di trasferire alla fabbrica comunale sudetta, insieme colle pietre conce, anche il frammento di romana iscrizione e fu posto sulla base del muro di tramontana. Nello stesso spazio di tempo la Società economica ridusse ad orto sperimentale un terreno fuori porta S. Giorgio di proprietà del Capitolo aprutino, meno il pezzo della vecchia strada ceduto dal comune, nel quale tratto la medesima Società ha poi edificata una casa ad uso delle sessioni accademiche.

Nella regione, diversi paesi fecero qualche cosa. Noterò che in Corropoli, dietro regio permesso, si abbattono gli avanzi del baronale castello ed il suolo fu addetto a piazza pubblica. Non può dirsi quanto questa sola opera abbia vantaggiato la salubrità e l'ornamento di quel comune. Più tardi una fonte vi si è costruita nel centro. Nel 1828 si spianò una traversa dalla distrettuale alla porta di Giulia. In Campi non avrebboni a registrare che ruine. Crollato il tetto dell'antico episcopio non è stato restaurato mai più. Il covertò bensì di quel palazzo comunale anche caduto fu ricostruito, rasandosi un piano superiore che pe' due quinti l'adornava. Fecero però i camplesi ripulire, mattonare e dipingere¹ la loro ex cattedrale.

A' 8 novembre 1830, trapassando il pio re Francesco I, Teramo gli rese funebri onori con la solita sontuosità, ne' primi tre giorni di dicembre, cui successe il di lui primogenito Ferdinando II felicemente regnante.

OSSERVAZIONI SULLA PROSPERITÀ DELLA PROVINCIA



OSSERVAZIONI

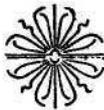
SULLA

PROSPERITÀ DELLA PROVINCIA

DEL PRIMO APRUZZO ULTERIORE

OFFERTE ALLA SOCIETÀ ECONOMICA

DELLA STESSA



TERAMO

Tipografia Angeletti

1837.



A S. E. IL SIGNOR
D. BONAVENTURA PALAMOLLA
DE' BARONI DI TORRACA
COMMENDATORE DEL REAL ORDINE
DI FRANCESCO I.^o
INTENDENTE E PRESIDENTE
DELLA SOCIETÀ ECONOMICA
DEL PRIMO APRUZZO ULTERIORE

Sin da quando fui nominato socio onorario dell'economica adunanza cui Ella degnamente presiede, mi credei in dovere di umiliare a' miei dotti colleghi una memoria che loro attestasse il desiderio di ricambiare il favore compartitomi con un saggio della mia premura per la prosperità della nostra provincia. Distratto però da domestiche cure, dopo avere scritto come per me si poteva alcuni fogli, profittando de' momenti di ozio che stando in campagna mi forniva a quando a quando il cattivo tempo, io non ardiva pubblicarli, troppo conoscendo la scarsezza delle mie cognizioni incapaci di reggere al giudizio del pubblico. Ma il discorso da Lei pronunziato nella prima tornata cui Le piacque presedere, mi dette un nuovo stimolo. Del dovere di far qualche cosa per la Società stimai giovarmi per offrirle un pubblico attestato di stima e di venerazione, ed un tributo di elogi, sinceri e reali, non riguardanti le sue doti personali o le private virtù, e nè anche i pregi che a Magistrato integerrimo si addicono, ma solo quelli che formano l'uomo amante del bene universale, il promotore delle opere pubbliche di utilità e di ornamento. Sì vive e luminose sono le sue premure per l'incivilimento della provincia affidatale, che simili giammai non ne dimostrò alcun

suo predecessore, e da fare arrossire tanti cittadini i quali nessun interesse prendono al lustro della loro patria.

Nel corso di questo opuscolo farà mestieri citar più volte lo zelo di Lei pel miglioramento di tutto il paese; ma qui mi permetto rammentare i benefici particolari compartiti a Teramo. Il palazzo compito coll'aggiunta della nuova scala. La bella chiesa di S. Matteo salvata insieme colla torre da vandalica distruzione ed abbellita. Quella delle orfane riattata e fornita di coro.

Tutte le fontane accomodate, con aggiunta di nuovi zampilli. E non fu sua colpa se quella di S. Giorgio non riuscì quale se l'attendevano le sollecitudini di Lei. Il ponte a catene sul Tordino ricostruito più solidamente: afforzato da argini e piantagioni. La strada che vi conduce addolcita, e resa rotabile. La nuova porta schiusa ai carri. Le due file di robinie impiantate al principio della consolare e nel nuovo largo a S. Giorgio. Molte strade interne selciate per la prima volta, altre rinnovate o riattate: varie di esse fornite di condotti che trasportano le acque immonde alla nostra cloaca massima per le sue cure prolungata. La somma di Lei premura per la generale nettezza. Il largo fuori porta S. Giorgio formato col riempimento delle antiche fosse e colla demolizione del romitorio, il cui titolo fu trasferito nella restaurata chiesa di S. Matteo. E sopra tutto: il bellissimo stradone di S. Giorgio, opera classica per le grandi difficoltà di esso, e tali da farne spacciare i più sinistri pronostici, scongiurati dal genio e dalla perseveranza di Lei. Tale via, guarnita di platani e di altri alberi esotici, nell'atto che una nuova corrente di aria saluberrima ha introdotta in città, addita il principio della strada Picena e forse di altra per Aquila, la quale più solidamente e più facilmente potrebbe di qua avviarsi per Torricella, Frondarolo e Montorio.

Sì, queste ed altre opere di salubrità e di abbellimento ha Ella promosse e compiute nella città nostra, e simili negli altri

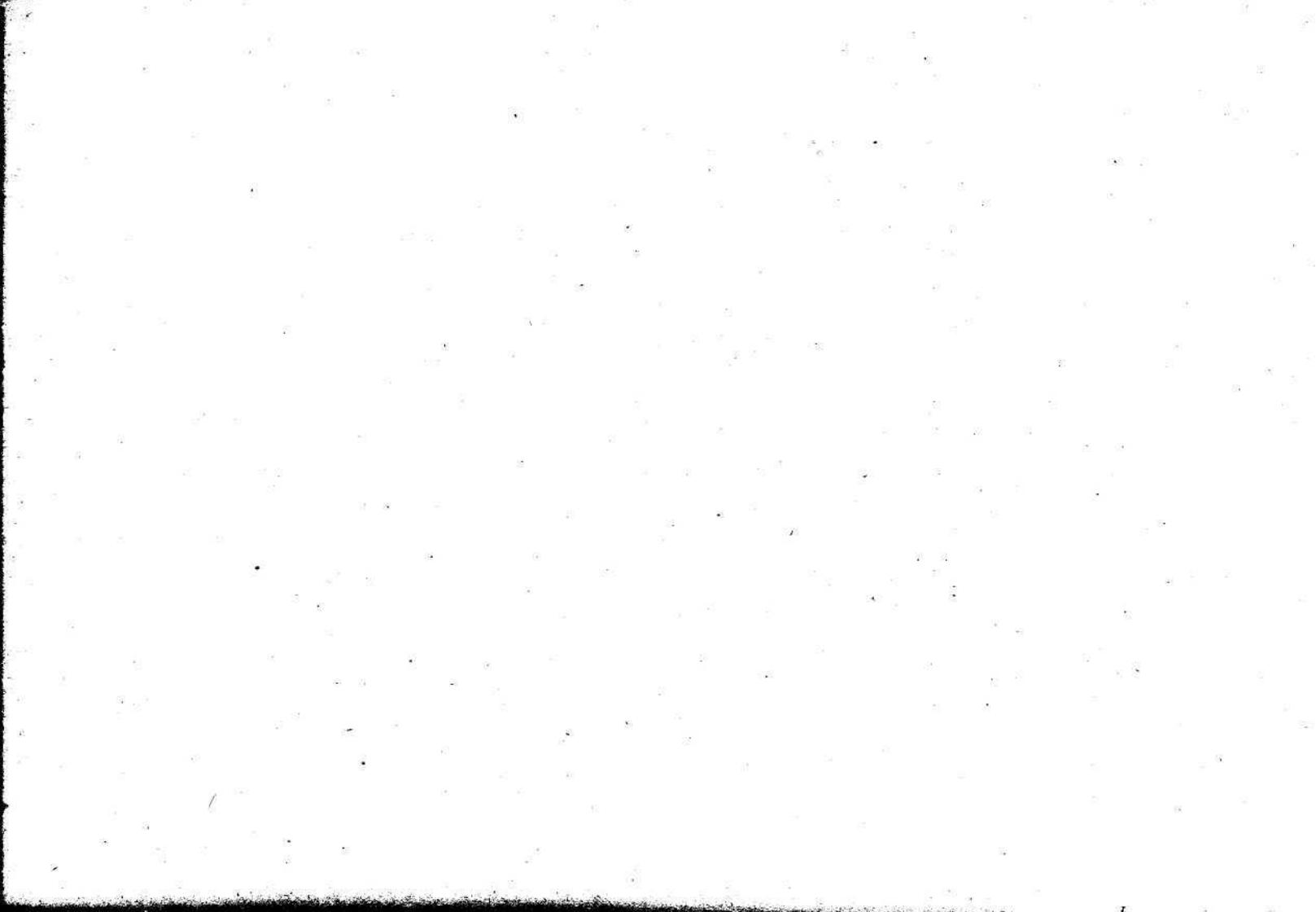
comuni, ovunque ha trovata la simpatia e la cooperazione degli abitanti. Abbiassi in compenso di tutte, la generale riconoscenza ed il più solido de' piaceri, qual è il poter dire: che durante il governo di Lei il primo Apruzzo ha in tutti i modi progredito nella floridezza.

Accolga i sensi della mia particolare gratitudine e del rispetto, co' quali mi soscrivo.

Teramo, 1. Aprile 1837.

Um. e div. ser.

PANCRAZIO PALMA



IDEA DELL'OPUSCOLO.

Agricoltura, Arti, Commercio formano uniti la prosperità di un paese: il comodo e la civiltà de' suoi abitanti. Or siccome lo scopo di ogni buon governo è che il popolo abbia la maggiore agiatezza, e per mezzo di essa si accresca; così ne viene che l'Agricoltura, le Arti ed il Commercio formano l'oggetto più serio del nostro, come de' migliori governi di Europa. Ma gli uomini di stato, circondati da una moltitudine di affari, tutto non potendo conoscere; spetta ai virtuosi ed illuminati sudditi, i quali riuniscono ad un caldo amor di patria l'esatta cognizione del loro paese, indagare con pacifiche ed imparziali ricerche l'andamento della pubblica opulenza. Il nostro regno non manca al presente di sommi economisti, i quali studiano tutt'i mezzi atti a far progredire le nostre industrie, e degne di molta lode sono le Società economiche da S. M. protette e promosse con paterna sollecitudine, ajutata dalle indefesse cure di S. E. il Ministro degli affari interni. Pure ho osservato che la nostra provincia, posta in un'estremità del regno, poco richiama l'attenzione de' varî scrittori, e trovasi o trasandata o mal descritta, perchè di raro visitata. Più, chi esamina da viaggiatore non può conoscere che lo stato attuale, e non è al caso di rilevare la migrazione o il decadimento, e molto meno può indagar le cagioni. Colla lusinga di giovare alla mia patria ho ardito pubblicare queste informi osservazioni, onde rettificare molti errori sulla nostra attuale situazione, sulle cause di essa, e sui mezzi di migliorarla. Per dimostrare quanto siamo mal descritti da opere di na-

poletani, ne citerò una che scelgo fra molte: l'*Itinerario del Regno*.

Nelle poche righe a noi riserbate si dice che nella nostra provincia « dove le risorse son minori di quelle che « hanno le altre pel suolo ingrato, solo nelle vicinanze del « Tronto ad esempio delle vicine Marche si veggono pian- « tagioni di ulivi sulle falde de' monti rivolti al mare, ma « da Pescara al Tronto tutto è quasi palude malsana, che « forza gli abitanti ad andare nello stato limitrofo per « impiegar senza pericolo l'opera loro ».

Lo stesso autore asserisce che la strada regia da Pescara al Tronto rade il lato *occidentale* della Provincia, che al suo termine sia *Civitella del Tronto*, che il castello di essa fu *abbattuto* da Carlo VIII., e soffrì l'incendio della polveriera *nel 1799*. Nessun motto del povero Teramo, nè anche nella tavola delle distanze, ove pur sono notati Termoli, Otranto, Matera, Città ducale ecc. e volendo mentovar la patria di Melchiorre Delfico, lo dice di Chieti. Ma colpa forse l'illustre scrittore se non aveva libri o notizie esatte? Egli le invoca e le desidera. Mancamento è il nostro se questa provincia è sempre « mal vista, ma nota o mal gradita » da che tanti valenti nostri ingegni sdegnano illustrare il paese con accurate descrizioni. Possa il presente mio tentativo, possa la mia buona volontà, almeno, incitarli a far meglio!

ART. I.

Descrizione della Provincia.

Il primo Apruzzo ulteriore ha confini naturali. Limitato a levante dall'Adriatico, ed a settentrione dallo stato pontificio, vien diviso dalle altre due provincie di Apruzzo mediante la catena del Gran Sasso ed il fiume Pescara, il più considerevole delle tre provincie ed uno dei principali del regno. Le pendenze adunque orientali degli Appennini appartengono al nostro paese. Da quelle altissime vette or rapidamente, or con successiva degradazione, il terreno si abbassa, prima in subappennini con nucleo di tufo, quindi in colline di tufo e di argilla, frammiste di marga, di calcare e di terre diverse, finchè scende alla spiaggia dell'Adriatico, ove si distende in una pianura di circa 30 miglia di lunghezza da Pescara al Tronto, e di svariata larghezza. Questo bel tratto è un dono a noi fatto dallo stesso mare, col suo successivo e sensibile ritiramento. I menzionati Appennini, dando nascita ai fiumi Salino, Piomba, Vomano, Tordino, Salinello e Vibrata, questi dividono la provincia in tante sezioni: e nel corso de' secoli, ajutati da torrenti che accolgono, han formato ai loro fianchi delle fertili ed ampie pianure.

Se si eccettuano le più alte vette del Gran Sasso, che sono nudi scogli abbelliti solo dal lichene islandico, tutte le cime dei monti dal lato nostro sono coperte di verdura, che fornisce eccellente pascolo estivo: la zona inferiore è vestita tuttora di vasti boschi di abete non ostante la continua guerra cui soggiacciono, e più sotto crescono faggi,

aceri, tigli, cerri, elci, bagolari, frassini, castagni, arbuti, lentagini, avellane, eriche ecc. ma oltre al taglio, sono devastati anche oggi dai bruciamenti per dissodare. In tutte le colline e pianure cresce spontanea la quercia, e vi si coltivano in piena terra la vite, l'ulivo, il gelso, l'oleandro, il lauro, il granato, il fico, l'agave, l'opunzia ed i frutti de' climi temperati di ogni specie. L'arancio vi è piantato a spalliera ne' giardini, con ripari temporanei. Nella parte marittima vive insieme col carrubo allo scoperto se riparato dal nord ovest. Ne' più rigidi inverni però in alcuni siti perde i rami. Nel piano del mare cresce spontaneo l'agnocasto, il lentico, il rosmarino, il mirto, l'oxicedro, il pino alepense.

Il clima è freddissimo sulle cime de' monti, temperato nelle colline, dolce ne' piani del mare e de' fiumi. L'aria vi è salubre da per tutto; non essendo in provincia alcuna palude, eccetto due bassi fondi alla destra delle foci del Vomano e della Vibrata, forse antichi navali scavati ad arte o imboccature dei due fiumi poscia abbandonate, ingombre ora di acque sorgenti che vi alimentano delle velle utili a molti usi: ma vanno prosciugandosi con canaletti, e dissodandosi, e sì piccola è la loro superficie da non far temere alterazione di aria. Di fatti non vi è alcun paese, che dopo la totale abolizione delle risaje, sia soggetto a febbri autunnali endemiche. I monti e le colline sono più abitate de' piani, e di ciò dirassi più innanzi la causa.

La popolazione dell'intera Provincia è di quasi 200000 anime, divisa in poche e piccole città, in molte terre, in moltissimi villaggi ed in case rurali. Gli agricoltori vi sono decentemente vestiti con cappelli e scarpe (ciò che non è in tutto il regno), nette ancorchè povere le loro case, con letti alti da terra. Di fabbrica son tutte le abitazioni meno che in tre circondari marittimi, ne' quali la scarsezza delle pietre e del combustibile per fornaci ed il rapido accrescimento di popolo, dopo l'eliminazione de' risi, han fatto introdurre le pisee (*pinciaie*) dove in parte abitano gli agricoltori. Queste costruzioni economiche, usate anche in Francia, riescono salubri se si dà loro tempo di disseccarsi, e

durevoli se fatte con diligenza e con terre tenaci, particolarmente quando sieno fornite d'intonaco a calce, e di pavimento. Le proprietà sono bastantemente suddivise ¹⁾. Rare le *masserie* (così tra noi chiamano i fondi con edificio) di oltre 150 tomolate, poichè chi ha più vaste tenute le divide in più colonie. La classe de' semplici giornalieri, i quali vivono ad arbitrio di chi li richiede, sì comune in Inghilterra e nelle Puglie, è quasi sconosciuta. La gran massa de' nostri agricoltori o ha qualche proprietà, o uno stabilimento proprio, nascente da enfiteusi, a colonia parziaria. Quest'ultimo contratto, poco usato in altre provincie del reame, è comune nelle Marche, in Toscana ed in Lombardia. Se impone un sommo attaccamento e rispetto al colono verso il proprietario, non lo degrada. È sempre una vera società per cui l'uno mette la terra, l'abitazione, i capitali d'animali, di paglie; e l'altro fornisce l'opera, a patto di dare al padrone la metà, netta di semenza, i due quinti, o il terzo, o il quarto lordo, secondo la convenzione fondata sulla maggiore o minore vicinanza di esso a città ed a paesi ²⁾. Un contratto dunque fondato sull'equità e sugli usi antichi assicura questi onorati stabilimenti, utili anche ai proprietari

¹⁾ Se volessero contarsi gli articoli dei ruoli fondiarii, essendo circa 40 mila, farebbero credere che quasi ogni famiglia abbia una proprietà. Ma ciò è molto lontano dal vero. Nella formazione degli attuali catasti i redattori, credendo loro precipuo dovere il rintracciare ogni minimo fondo non si credono obbligati a precisare i veri cognomi de' possessori, e la stessa famiglia fu riportata sotto varii nomi e soprannomi de' diversi individui. In seguito moltissimi o non hanno curato o non sono riusciti a fare le nuove intestazioni: per lo che non è raro che uno paghi 30 o 40 biglietti, particolarmente allorchè possedeva o ha acquistato di poi in più comuni. Quando il regal governo avesse premura di minorare il numero degli articoli, e farli corrispondere il più possibile al numero de' possidenti dovrebbe accordare un piccolo premio per ogni trasferimento alle direzioni ed ai comuni esentando quelli della rendita di ducati 10 in sopra dai due estratti, dalla domanda in carta da bollo, presentazione di documenti ecc. Altrimenti ogni piccolo ostacolo o incomodo ritarderà i passaggi ed il Tesoro avrà, se non altro, l'imbarazzo e la spesa di maggior numero di articoli.

²⁾ In alcuni luoghi montuosi sui terreni de' comuni e de' luoghi pii i coloni retribuiscano il quinto, il sesto, e sino il decimo del raccolto.

in quanto li costringono a vigilare su i loro fondi, avendo interesse al maggior fruttato di essi e percependo questo in molteplici prodotti, assicurando il consumo delle loro famiglie, e li mettono nel caso di vendere l'avanzo meglio che nol farebbe un fittaiuolo, di cui non debbono temere il fallimento, il soverchio profitto, o la scioperatezza, da cagionare la deteriorazione del fondo.

Anche parte delle vigne, degli uliveti e delle altre piantagioni si dà a colonia, e rimanendo tutte le spese al coltivatore, il padrone ha il terzo, la metà, i due terzi, i tre quarti ed anche i quattro quinti, particolarmente delle ulive, secondo i patti.

Allorchè il fisco regio, i conventi ed altri luoghi pii erano possessori di moltissime terre, la condizione de' coloni era anche migliore. Oltre che i patti erano ad essi più vantaggiosi, assumevano l'obbligo di piantar viti ed ulivi e sul fruttato, oltre la parte colonica, prendevano una rata della domenicale, e divenendo così comproprietari, concepivano una singolare affezione a quei fondi. Si vedevano allora quelle numerose famiglie viventi con costume e con abbondanza patriarcale. Venute quelle terre in mano de' privati, si sono riformati i patti a svantaggio de' coltivatori, che perciò sono meno agiati, ma in compenso si sono divisi ed aumentati nelle accresciute case campestri. Il sig. Afan de Rivera nella sua opera *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore ecc.* ha riconosciuto questo deterioramento di comodità ne' nostri agricoltori, ma ne attribuisce la cagione al soverchio dissodamento: ciò che non è, nè può essere.

Sarebbe qui da porre uno specchio dell'estensione delle terre produttive, de' boschi, dei pascoli, delle strade, de' fiumi ec. Ma io non ho, nè posso procurarmi i materiali opportuni ed esatti, nè vorrei prevenir le operazioni ordinate dal regal ministero dell'Interno, ove seriamente si attende ad una statistica generale e completa. Non mancherò per altro di menzionare nei diversi articoli le poche osservazioni da me fatte. Chi poi gradisse preziose notizie geologiche, metereologiche, dell'altezza e temperatura de' varii paesi della nostra non solo, ma delle altre due pro-

vincie d'Apruzzo: non che interessanti nozioni botaniche e fisiche delle nostre piante, degl'insetti, fossili, venti ecc. consulti l'opera del sig. Mozzetti, regio giudice di Teramo, ove anche trovansi sanissimi precetti di pubblica e privata igiene, uscita in luce in quest'anno. Resta a desiderare, com'egli lo brama, che i dotti replichino e generalizzino le sue molteplici osservazioni in tutti i punti degli Apruzzi.

ART. II.

Popolazione e cause che ne hanno impedito l'aumento.

Il numero degli abitanti della nostra provincia è proporzionato alla sua estensione? È stato mai maggiore dell'attuale, e nell'affermativa: quali sono state le cause della diminuzione? È sperabile il suo aumento? Quali i mezzi per ottenerlo? Ecco i quesiti sui quali dirò la mia opinione. Tutti i moderni scrittori convengono che i paesi formanti ora il nostro regno avessero avuta, prima d'essere assoggettati ai romani, una popolazione dupla dell'attuale, cioè di 10 o 12 milioni. Ciò proveniva a mio avviso dal gran numero di stati indipendenti, ciascuno de' quali aveva una città capitale, in cui concentrandosi la forza e la ricchezza del piccolo stato, ivi facean sorgere edifizî pubblici, arti, commercio e quindi opere di lusso, e scienze: donde i maggiori comodi, la facile educazione della prole e la massima popolazione. Tutto però decadde dopo che la superba Roma in sè concentrò le ricchezze dell'universo. Le nostre contrade, ridotte prima a municipî, di poi a colonie, finalmente a provincie, discapitarono nelle ricchezze, e le arti languirono o corsero a Roma. Pure si mantennero in mediocre stato, se vogliamo argomentarlo da monumenti di romana costruzione che disotterriamo, sino alle invasioni de' barbari. Allora le nostre città o in una o in un'altra irruzione furono distrutte, gli abitanti uccisi o ridotti in ischiavitù, ed il paese disertato divenne una generale boscaglia. In fine i conquistatori divisero fra i loro militi il terreno coi pochi superstiti abitanti, i quali furono costretti a coltivare i contorni del

castello del rispettivo signore a profitto di costui, salvo ad essi il necessario nutrimento. Non vi furono allora che padroni, la cui sola occupazione erano la caccia e la guerra, e vassalli costretti alla fatica. Ognuno immagina a quale stato si riducesse l'agricoltura. Sorsero in compenso i monaci, i quali, ottenuti alcuni terreni deserti, cominciarono a dissodarli per trarne la sussistenza. Ben presto vissero nell'abbondanza, e rispettati all'ombra della religione aprirono nei loro chiostri un asilo a tutti coloro che fuggendo le baronali vessazioni, andavano a menar fra essi una vita pacifica e sicura. Cresciuti in considerazione per la loro morale condotta, ebbero da imperatori, come *Casauria*, da regine, come *S. Clemente al Vomano*, da conti, come *Picciano* e *Carpineto*, o da feudatari, come *S. Atto*, signorie e vassalli. Miglioravano subito costoro condizione sotto l'indulgente dominazione de' monaci, e senza timore di essere venduti o cambiati, mettevano tutto il loro affetto al suolo che coltivavano. Guerre però si succedevano a guerre, ora civili, ora generali, ed i monasteri erano spesso occupati o distrutti, ed allora i piccoli progressi sparivano. Finalmente la nostra provincia venne stabilmente a formare la frontiera del regno di Ruggieri. Le sociali istituzioni allora acquistarono una certa consistenza. La regia autorità proteste i deboli contro i potenti: si stabilirono i magistrati: molte città ottennero di reggersi a municipio, o, come dicevasi, sotto il *regio demanio*, e subito migliorarono. Il feudalismo però regnava nel resto de' paesi con tutti i suoi mali, e questi si accrebbero allorchè, perduto il proprio sovrano, il nostro regno fu ridotto al misero stato di provincia di Spagna. Tutto allora peggiorò. Non solo non si ajutarono i comuni a rientrare nel regio demanio ma si venderono quelli che vi si erano mantenuti, o si erano riscattati con mille sacrifici. Si rivenderono quei feudi che per legge erano ricaduti alla corona, in vece di mantenerli a pro di essa: e come dice Galanti, i ministri spagnuoli alienata avrebbero la capitale, se avessero trovato un compratore. Ma se non la distrassero in complesso, ben la smaltirono a minuto, cedendone a varî i dazi e le rendite. In quell'epoca luttuosa

tanti erano i disastri, quante le leggi finanziere. Ciascuna dava il suo colpo all'agricoltura, alle arti, al commercio. Ma di tutti i flagelli del viceregnale governo il più terribile fu il mucchio di privilegi conceduti alla città di Napoli. Là si concentrarono tutte le magistrature, l'armata, gli arsenali, e fino i bagni de' forzati. Là solo un'università e qualche collegio. Là correvano tutte le ricchezze e tutti i talenti. Ivi esenzione da tributi diretti e da leva. Qual meraviglia se le provincie divennero povere e spopolate? La nostra coi mali generali ebbe le sue particolari cause di diminuzione di gente. Fermiamoci su di esse scegliendo le principali, cioè *Stucchi*, *Banditi*, *Pirateria*, *Risi*, *Grascia*.

Stucchi.

Questo agrario flagello, di due arti sorelle: agricoltura e pastorizia, aveva fatte due acerrime nemiche. L'agricoltore del fondo soggetto a *stucco* era il padrone in estate sì, in inverno no. Gli era vietato rompere le terre nella propria stagione, che è prima dei geli, ma doveva aspettare il 25 marzo: quindi non poteva coltivare nè frumentone nè legumi. Era severamente proibito cingere il campo con siepi, il piantar alberi e fino le viti e gli ulivi: e quel che sembra incredibile, era proibito di fabbricarvi abitazioni. Avesse almeno tal sistema giovato alla pastorizia! Non già. Ridotte le pecore in inverno al semplice pascolo, senza semi e senza frondi di alberi, perivano per poco la stagione fosse stata nevosa. Quindi anche oggi, dopo tanti anni dall'abolizione, i territorî soggetti allo *stucco* si riconoscono dal resto. Sebbene sieno i più temperati, i più piani ed i più fertili, sono tuttora i più spopolati. Andate poi a sentire certi scrittori anche nostri, perchè tante belle terre sieno prive di piantagioni e di case. Subito vi daranno per causa l'ignoranza, la pigrizia, i pregiudizî: e con ciò si mostrano essi gl'ignoranti, i pigri, i pregiudicati.

Pirateria.

Ho detto che fra noi i monti sono più abitati de' piani e delle marine. Donde questa inconseguenza? Dalla necessità, io rispondo. Senza rimontare molto indietro quasi tutti

i paesi della nostra provincia, o sono castelli de' rispettivi baroni, e costoro li volevano non nei luoghi fertili, ma nei colli per natura più forti; o furono prodotti dagl'incastellamenti, tanto in moda ne' secoli X e XI, scegliersi i siti più sicuri dalle interne ed estere devastazioni. Quindi le pianure e le dolci colline rimasero abbandonate. Ma il disertamento della spiaggia marittima e delle valli de' fiumi fu l'opera della pirateria, in prima dei saraceni, poi de' turchi europei ed infine degli africani; flagello che è durato sino al trattato conchiuso colle potenze barbaresche. Chi voleva abitarvi, a pericolo di essere fatto schiavo e condotto a mangiar grilli salati in Africa? Or dove non possono dimorar uomini, ivi: non barche, non pesca, non commercio, non case, non agricoltura. E questo malanno, comune a tutto il litorale del regno, fu da noi più risentito dal non essere nella nostra spiaggia, tutta piana, alcun paese forte e fortificabile di cui avean dovizia la terra di Bari ed il citeriore Apruzzo, da servir di rifugio, se non nelle invasioni, almeno nella piccola pirateria.

Banditi.

La patria istoria ed i monumenti contenuti nel corpo delle viceregnali prammatiche ci fanno conoscere il desolamento della provincia, ed in particolare del primo distretto, per una specie di guerra civile, più o meno infierita fra noi, dalla metà del secolo XVI sino al 1684. Tralascio di far conto delle uccisioni, condanne, emigrazioni, nè calcolo le estorsioni ed i devastamenti de' fuorusciti, e la rovina de' comuni, costretti a mantenere a loro spese le truppe spagnuole che gl'inseguivano, oltre di quelle che andavano e venivano dall'alta Italia, e qui facevano massa o riposo: e solo considero il mezzo sciocamente escogitato, e barbaramente eseguito, di demolire i villaggi che contenessero meno di dieci famiglie, e tutte le case rurali, onde i banditi non vi trovassero ricovero e viveri. Si rinchiusero ne' paesi murati le granaglie, il vino e gli animali. Da essi non poteva chicchessia estrarre che il vitto di un giorno per sè solo. Quale agricoltura, qual'industria poteva allora non

deperire? Quanto diminuir dovette il popolo? Come il rimasto dovè vivere miseramente?

Risi.

Ma di tutte le cause di spopolamento la più terribile fu quella delle risaje. Dobbiamo ai duchi d'Atri l'immensa propagazione di esse. Riputate in que' tempi loro dritto feudale le acque de' fiumi, le concedevano per l'inaffiammento, mediante la retribuzione del quinto del raccolto, oltre il grand'utile che ritraevano dalle loro vaste tenute addette al riso. Costruirono molti canali, e la dilatazione della cultura fu in proporzione del grandissimo vantaggio; poichè dissimular non bisogna che oltre la doppia rendita che dava un terreno a riso pel valore di tal genere, ubertosissima era la successiva ricolta del grano. Non vegetando però il riso che in una palude artefatta, in cui l'acqua tenuta a circa un palmo di altezza non poteva non riscaldarsi e fermentare cagionando la mal'aria, ne derivavano febbri intermittenti o putride, più o meno maligne, che decimavano ogni anno i poveri abitanti delle vicine contrade, lasciando ai superstiti una languida esistenza ed un colore gialliccio. Dopo l'estinzione della casa di Atri, ricaduti i feudi alla real corona, continuò il mal augurato sistema, finchè illuminato il provvido sovrano, prima restrinse, indi abolì la disastrosa cultura. Da quell'epoca tornò ai volti il natural colorito ne' paesi soggetti alla mal'aria, ed il popolo si è ivi duplicato o triplicato.

Si tentò nel 1828 d'introdurre il riso cinese, che dicesi *secco*, perchè credesi che vegeti con semplici inaffiammenti. I nostri coltivatori lo accolsero con entusiasmo. Cominciarono ad usare un adacquamento discreto, ma ben presto si avvidero che nelle nostre terre, forse perchè argillose, non altrimenti prosperava che colla continua stagnazione. Tanto bastò perchè si tenesse sott'acqua senza intermissione, non ostante gli ordini e le minacce delle autorità; e le malattie ricomparvero. Quindi fu forza proscriverlo.

Tribunale della Grascia.

Senza rimontare più indietro, considero questo impro-

vido stabilimento dal governo viceregnale sino al cadere del secolo scorso, allorchè fu soppresso. Durò dunque per tutto quel tempo, in cui le altre nazioni più avanzarono nelle arti produttive, nel commercio, e quindi nella ricchezza e nel lusso. Se si scorre l'Italia, e molto più la Francia e l'Inghilterra, si troveranno pochi edifizî, poche strade, poche manifatture che non sieno sorte nel citato periodo. Ma mentre altrove si progrediva tanto in meglio, era a noi interdetto di scuotere l'estrema miseria. E qual'era la nostra risorsa con cui pagare i tributi, comprare i generi esteri, e migliorare le abitazioni? Certamente l'aumentare l'agricoltura e la pastorizia e, soddisfatto il nostro bisogno, venderne i prodotti superanti agli stranieri. Or ecco ciò che vietava il tribunale della Grascia. Era un delitto l'estrarre non solo i cereali, ma l'olio e gli animali d'ogni specie. E tante erano le guardie e le crudeli precauzioni, le garanzie, le fedi, le bollette, le inquisizioni, anche senza corpo del delitto, che fu annullato ogni attivo commercio. Senza esportazione, riducendoci a consumar noi soli, non doveva prodursi se non quanto bastava. E le contribuzioni, e le merci estere come pagarle? Nè allora per mancanza di strade vi era ombra di commercio con Napoli, se si eccettui qualche spedizione di majali, e di vacche da macello: e qui, come in altre provincie, nessuno affrontava il viaggio alla capitale senza aver fatto prima testamento. Non è quindi meraviglia se durante il ripetuto periodo non abbiamo avuto nè case pubbliche o private, nè locande, nè mobilie che sentissero per poco l'eleganza ed il comodo.

Ora gli ostacoli sono spariti, e la nostra provincia ha cambiata faccia. Ma potrà stare a confronto con altre d'Italia? No certamente, perchè quelle ne' tre ultimi secoli han sempre migliorata la lor condizione.

Ecco le ragioni che han diminuito, o impedito l'aumento della popolazione, delle arti, e del commercio. Ho detto che andiamo migliorando, in grazia delle attuali savissime istituzioni. Ma quanto potrebbe farsi di più? Io lo andrò esaminando, discorrendo i fondi della pubblica prosperità, cioè strade, agricoltura, pastorizia, arti, marineria,

commercio interno ed esterno, notando ciò che abbiamo di buono o di cattivo, e le cause: ciò che potrebbe farsi di meglio ed i mezzi possibili. Lungi da noi i castelli in aria, i progetti ineseguibili, le perfezioni inutilmente ideabili. E sopra tutto, lungi da noi l'imitare la rana di Esopo, che pretese raggiungere la corporatura della vacca a via di gonfiarsi. E tali a me sembrano parecchi moderni scrittori, i quali altro non fanno che declamare contro la nostra *barbarie*, causata secondo essi *da ignoranza, da inerzia, da pregiudizi*. E perchè? Perchè non siamo come certi popoli che vivono mille miglia da noi lontani, o come certi altri che distano da noi due mila anni. Del resto dopo averci regalati tali complimenti, si brigano poco d'investigare le cause delle credute cause, e molto meno di proporre rimedi fattibili. Il loro scopo è di brillare, disprezzando tutto ciò che ci appartiene, e di mostrare esempi per noi inimitabili: mentre dovremmo esser ben contenti se potessimo avere le locande, non dico di Toscana, ma delle Marche; i filatoi di seta, non dico di Firenze e di Torino, ma di Fossombrone; i vini di Montepulciano e di Chianti; i porti, non già di Livorno e di Ancona, ma i canali di Pesaro e di Sinigaglia, fatti alle bocche di poveri fiumi e suscettibili di piccoli bastimenti che trafficano nell'Adriatico.

Noi al contrario, lasciando le grandezze incertissime dell'epoca che precedè la romana invasione, rallegriamoci di premettere che dal decadimento dell'Impero di occidente, non mai la nostra popolazione è stata sì numerosa come lo è attualmente; ed è la popolazione la misura della prosperità di un paese. Ma non potrebbe aumentarsi? Sì certamente. Abbiamo osservate la scarsezza delle abitazioni nei piani. Riguardo alle marine è da sapersi che sin a qualche anno addietro era proibito il fabbricarvi case e magazzini, e ciò per vedute finanziarie, nell'ipotesi che favorissero il contrabbando: idea inesatta, poichè questo si fa sempre nelle spiagge più deserte. Dove sono abitazioni possono stare vigiliatori mentre i contrabbandieri, potente fare il fatto loro in poche ore, non han mestieri di molti comodi. Anzi si dovrebbero conceder privilegi a tutti quelli che si portassero

ad abitare il litorale ed a coloro che vi edificassero case. Del resto il popolo vi aumenterà se cresceranno i mezzi di facile sussistenza, risultato de' varî rami della pubblica economia che andiamo considerando, e se si proteggeranno gli onesti matrimonî. Si lagnava Galanti chè questi erano contrariati dagli spendî dei riti ecclesiastici. Una sovrana risoluzione li fissò a carlini sette a vantaggio del parroco, nè altro dovevasi erogare. A tale lievissima prestazione ora si aggiunge in qualche diocesi l'altra esatta dalle curie e da vicari foranei, la quale ascende dai 10 ai 20 carlini, l'importo degli atti dello stesso stato civile, le pubblicazioni e le fedî di morte de' genitori e degli avi di ambi gli sposi, o degli atti rispettosî. E se alcuna di esse fedî dee trarsi dall'estero, la somma diviene esorbitante per visti de' consoli, recipiatur, posta, corrieri, accudimento ecc.

Era anche uso de' nostri pubblicisti di riporre fra le cause di spopolamento il celibato religioso. Ma dopo la redazione della statistica sarebbe ciò puerile. Di fatti sono i celibi nei regali dominî di qua dal Faro, esclusi i fanciulli sotto gli anni quindici e le fanciulle minori di anni dodici, prendendo i numeri rotondi, 1.400.000 ed i monaci, monache e preti 48.000. Sono dunque questi a quelli come 1 a 29. Vi sono cioè 29 celibi per altri motivi per ogni celibe per causa di voti. Considerando poi la sola nostra provincia i celibi religiosi sono a tutti gli altri celibi adulti, come uno a 49. Questa sola osservazione fa conoscer la valuta di tutte le opposizioni al celibato cattolico.

Finalmente un popolo può crescere con accogliere forestieri e può diminuire per l'emigrazione, quando questa è definitiva, cioè senza ritorno; nulla nuocendo la temporanea, per la quale gli abitanti dai paesi freddi vanno ne' temperati ad esercitarvi de' mestieri durante l'inverno, come fanno gli svizzeri ed i savojadi, che in tale stagione scendono in Italia. Così i nostri giovani montanari vanno in Puglia e nello stato romano ad esercitare varie arti, mentre i cardatori si estendono fino in Toscana, riportando in maggio il guadagno. Ma anche tale temporaneo spatriamento va diminuendo e si restringe a quattro o cinque co-

muni de' siti più elevati. Gli agricoltori della parte media che una volta andavano a faticare alle strade e campagne di Roma, ora rare volte si partono. Al contrario nel cadere dello scorso secolo e nel cominciare del presente, abbiamo accolte migliaia di famiglie di coltivatori delle Marche, che ora frammiste alle nostre più non si riconoscono, a grandissimo nostro vantaggio. Tale affluenza nasceva dai migliori patti che qui trovavano. Essendosi questi quasi equiparati, il concorso è diminuito. Anche la più parte delle nostre manifatture è sostenuta da' forestieri trapiantati fra noi.

ART. III.

Strade.

Possono paragonarsi le buone strade ed i canali navigabili alle arterie, che diffondono il nutrimento in tutto il corpo animale. Per mezzo delle strade e de' canali circolano i prodotti con facilità, con prestezza e con risparmio, si avvicinano i produttori ai consumatori, si riceve e si spedisce ciò che manca o avanza, e si soddisfano tutti i bisogni anche di lusso. Trattando della nostra provincia è inutile parlare di canali navigabili. La nostra situazione in un angolo del regno, la conformazione del suolo e la piccolezza de' prodotti, unita alla scarsezza de' nostri mezzi, li rendono impossibili, almeno per molto tempo a venire. Pensiamo a cose fattibili, cioè a strade di dolce pendio, combinando l'economia colla solidità, e rigettando le idee d'intempestiva grandiosità, le quali più di un'opera pubblica han fatta abortire; fermi nell'idea che l'ottimo è il più gran nemico del buono. Mi si permettano alcune riflessioni sulle strade finora costruite, e quindi dirò il mio parere sulle più utili da intraprendersi e sui mezzi per eseguirle.

Strada regia da Pescara al Tronto.

A dir di un viaggiatore è questa una delle più belle di Europa. In 30 miglia di lunghezza non ha che un piccolo rialto al capo di Cerrano, solo sito ove il mare non ha spiaggia. Si supera con dolce pendenza, che sarebbe stata insensibile, ove dalla parte settentrionale avesse voluto farsi un riempimento tagliando il greppo soprastante, e si

fosse costruito un ponte di palmi 16 in vece di una tromba. Il gran difetto però di questa strada è di non incontrare dalla sua entrata nel regno fino a Pescara alcun paese, essendosi voluto evitar Giulia a forza di rappresentare impossibile il passaggio per essa. Io qui cerco scusa se mi metto a considerar le opere di sommi maestri, i quali avrebbero dritto di dirmi *ne ultra crepidam sutor*. Ma io umilmente risponderei che se è da pochi il dirigere la costruzione di una strada, è da molti il poter dire: questa strada è bella, dritta, solida, ed è della portata di varî, anche non ingegneri, il dire: poteva farsi nel tale sito egualmente bene o meglio. Eccone un esempio. Il ch. sig. *Afan de Rivera* nella sua dotta e filantropica opera succitata (vol. II, pag. 216) a proposito della strada degli Apruzzi, rileva gli errori commessi dagli antichi ingegneri e dimostra la necessità di cambiarla dal miglio 54 al 91 ¹⁾. Or assai prima che lo stimabilissimo lavoro del sig. *Afan* uscisse alla luce, avendo io attraversato quel tratto otto volte, mi si era da viaggiatori e paesani affermato in grosso tutto quello che nella ripetuta opera vien dottamente e con precisione osservato e proposto. Sia dunque a me permesso di continuerò ad esporre il mio parere. La strada da Pescara al Trontò è stata tracciata nel piano del mare, or più a questo accostandosi, ora alle colline, secondo piaceva divergerla. Generalmente è stata più avvicinata al mare sul

¹⁾ Fo voti perchè il dotto autore sostenga nella qualità di Direttore generale la sua idea, e ne procuri la successiva esecuzione, piuttosto che annuire a progetti di ripopolare il Piano di cinque miglia con case, caserme e conventi, o (peggio) di deviare la via a Forca Carusi, e portarla per la Marsica a Sora. Questo secondo progetto è ora in voga. Si dice che quella pessima vetta, sebbene si riconosca per un passo terribile per venti e per nevi, sia preferibile, stante la brevità del pericolo. Costoro guardano solo la cima del monte, ma vuolsi riflettere che il disagio è di nove miglia da Oriano a Colle Armele, per la quale distanza non vi è, nè vi può essere un ricovero: che il terreno nella maggior parte nudo scoglio, disabitato anche di estate, nega un sorso di acqua; e che anche nella bella stagione i venti e le improvvise tempeste han dato a quella gola una luttuosa rinomanza. Almeno il Piano è amenissimo, frequentato da agricoltori epastori, appena rimane sgombro di neve.

riflesso che lo scoscendimento delle colline le avrebbe recato danno. Ma era ciò vano timore. Nessuno terreno ivi scoscende nel rigor del termine. Bensì formando le piogge lave temporanee, trasportano terre che si depositano nel piano come sotto Colonnella, ove essendosi accostata la strada al colle, tali alluvioni hanno talora interrato alcuni tratti. Bastava fare un ponticello innanzi ad ogni corso di acqua proporzionata alle maggiori piene, come si è poi fatto in parte: e dove si è fatto, quelle torbide passando pacificamente vanno ora a bonificare il sottoposto terreno.

All'incontro la vicinanza del mare produce ben altri inconvenienti per la difficoltà di sostenervi i ponti. A ciò intendere è necessario osservare che le grandi tempeste del nostro golfo vengono dai venti di greco e levante, ed esse rispingono tali masse di sabbie e di ghiaje sulla destra degli sbocchi de' fiumi, che li costringono ad aprirsi un varco alla sinistra. Ciascuno di essi pertanto ha cambiata la sua foce, portandola gradatamente a tramontana, come si ha da monumenti, dalla tradizione e da visibili tracce. Tale rilievo è di molta importanza, ove si trattasse di costruir argini o ponti. Bisognerebbe calcolare che le forze de' fiumi sono impegnate sul lato sinistro, ove rodono ed abbattono, nel mentre lasciano o debolmente talora occupano il lato destro. Quindi piccoli ripari e piantagioni di salici e di ontani bastano a garantire, ed anche a restringere le destre sponde, come ne fa fede un arginello di sabbia fatto costruire dal sig. ispettore Forti al fianco dritto del Tordino; ma fortissime opere si richiederebbero per solo conservare le attuali opposte rive. Senza tali ritegni i nostri fiumi, e particolarmente il Vomano ed il Tordino, tagliando sempre il terreno da una parte, senza che alcuno gl'insegua dall'altra, han formato ampî letti: ciò che difficil rende la formazione de' ponti, se prima non si fortifichi un lato e si pianta nell'altro, e con ciò rendasi discreto l'alveo. Questo restringimento non può ottenersi in due o tre, ma in molti anni consecutivi: e se fosse stato intrapreso allorchè si costruì la strada, quattro lustri or sono, sarebbe a

buon termine ¹⁾. Per rendere possibili i ponti sul Vomano e sul Tordino, nei letti abbandonati (e che si dovrebbero imboschir di piante fluviali) invasi talvolta da un'acqua di espansione, e non mai dalla massa della corrente, sarebbe sufficiente costruir la strada nel modo ordinario, ma elevata a proporzione crescente, con ispesse trombe di 8, 12, 16, 20, 24 palmi di corda; in modo che più la strada si avanzasse nel letto del fiume, più vicini e più larghi fossero i ponticelli, finchè giuntosi all'alveo occupato dalle medie alluvioni, ivi la strada divenissè ponte con tutte le regole.

Per gli altri fiumi e torrenti, essendo incanalati verso la foce; più difficile riesce il sostenervi i ponti in vicinanza del mare, come il fatto ha dimostrato. Coincidendo le grandi piogge colle violenti agitazioni del mare, le une e le altre prodotte da venti di levante, greco e sirocco; avviene che nello stesso atto che scendono da tutte le alture i maggiori volumi di acqua, il mare in vece di accoglierli, trovandosi agitato, li risospinga. Si aduna allora sopra lo sbocco una massa di fluido che produce, colla doppia spinta della corrente e del mare, i maggiori guasti dei ponti, come avvenne a quello del Salino, giunto quasi a compimento: all'altro del torrente Calvano, ristabilito avvedutamente più sopra corrente, ed ultimamente a quello del Versacchio, che anche si sta ricostruendo più lungi dal mare. Belli, all'incontro, solidi e sicuri dai flutti, perchè in alvei non incanalati, sono i ponti di legnami con piloni e spalle di fabbrica sul Piomba e sul Salinello. Ma in entrambi vi è bisogno di fortificare le sponde sinistre sotto corrente, le quali sono

¹⁾ Dopo avere scritto questo articolo ho saputo che passando in quella strada il sig. Direttore generale di ponti e strade, ordinò appunto una piantagione di alberi acquatici sulle destre sponde dei fiumi Vomano e Piomba, la quale è stata eseguita a cura dell'ingegnere provinciale sig. Cangiano, e promette bella vegetazione. Speriamo che questo primo saggio felice, servendo di deposito di nuove piante, voglia animare il benemerito sig. Direttore a ripeterlo in tutti i fiumi lungo la strada consolare, e ad avanzare di anno in anno la piantagione. Fra gli altri beni che produrrebbe, uno sarebbe lo stimolo dell'esempio da indurre i proprietari superiori a proseguire collo stesso metodo.

rôse per la ridetta tendenza de' nostri fiumi. Ancor più facile e stabile riuscirebbe un ponte sulla Vibrata, per la ristrettezza ed il lento corso di questa, e per la distanza dal mare. Finalmente la strada termina al Tronto, ov'era anticamente una cattiva scafa feudale, ma da circa 35 anni, salve poche interruzioni, esiste un ponte di battelli a spese del Re, non ostante che serva alla comunicazione de' due stati. Il mantenimento di esso costa più centinaia all'anno, oltre il riparo alle avarie che soffre nelle alluvioni. Sarebbe economia il piantarvi un ponte stabile di legno sopra piloni, o sopra capre, quando i primi fossero inesequibili: e sarebbe giusto lo stabilirvi un pedaggio pel rimborso della spesa.

Tornando a parlare dei due ponti sul Vomano e sul Tordino, ripeto che la difficoltà di essi consiste nell'assicurare le sinistre spalle in un terreno di alluvione, esposto allo sforzo maggiore della corrente. Tale difficoltà sarebbe stata minore nel secondo, qualora la strada si fosse portata un centinaio di passi più sopra al fianco dell'antica Castro. Rivestendosi questo di fabbrica in forma di bastione, avrebbe presentato un argine insuperabile. Ad esso appoggiandosi il ponte di sei o sette archi, dando al primo un'altezza di 30 palmi e meno agli altri, si congiungerebbe, da un lato, al piano superiore e dall'altro si andrebbe a riunire declinando alla strada mista di ponticelli, menzionata di sopra. Con sì fatto metodo il ponte non è di difficile esecuzione, e sarebbe solido. Ma se dal principio si fosse progettato in tal sito, bisognava di là andare sicuramente a Giulia per una strada quasi piana. E perchè ciò non si voleva, si rappresentò questo paese come situato in alpestre collina soggetta a scoscendimenti, particolarmente dalla parte opposta verso il Salinello, ed un sindaco di quei tempi tanto attestò in un certificato esistente nell'archivio della Direzione generale. Tale falsa assertiva è rimasta talmente impressa in quel supremo consiglio, che a proposito di una strada che S. E. delle finanze voleva aprire da Giulia al mare per giustissime vedute finanziarie, testificò all'ingegnere provinciale la sua meraviglia perchè non avesse motivato le polle di acqua e e gli scoscendimenti che dovevano esservi, e frastornò l'im-

presa, con danno del commercio e delle dogane. È giusto che si palesi la verità sul proposito.

Giulianuova è fabbricata sopra una piccola collina di circa 100 piedi elevata sopra il livello del mare, la quale si rialza al suo settentrione e si degrada regolarmente ed insensibilmente à mezzogiorno sino al piano del Tordino. Da oriente verso il mare il pendio è più o meno ripido, ma da per tutto coltivato in ogni anno, e piantato di viti e di ulivi, senza che pur una di tali piante si vegga mossa o inclinata: segno evidente della scarsezza delle acque e della stabilità del suolo. Solamente è da osservarsi che la mentovata collina è formata da un banco di argilla, sopra cui posa un alto strato di breccia, ricoperto da una superficie di terra vegetabile e mista. Ciascuna di tali stratificazioni pende egualmente verso il fiume. Or è naturale che in sì fatte disposizioni di terreno sieno sorgenti nei punti di contatto delle alluvioni sul masso di argilla; poichè filtrandosi l'acqua superiore attraverso i miscugli e le breccie, giunta all'argilla, non potendo penetrarla, deve scorrere su di essa secondo il declivio o sgorgarne da aperture naturali ed artefatte. In tal modo si è formata la fontana pubblica di Giulia, fabbricata a mezza costa del lato orientale: ma perchè desse acqua sufficiente al paese, bisognò scavar nella breccia lunghe grotte per riunire diversi zampilli. Così in varie più piccole sorgenti lungo detto lato in linea inclinata verso il Tordino, sino alle tre servite al distrutto Castro. Fuori di tale linea, nè più sopra, nè più sotto si trova la menoma polla, e ben fortunati si chiamerebbero i padroni di quei fondi, se meno povere fossero le scaturigini.

Al settentrione di Giulia è stata sempre una strada verso il Salinello. Sul principio in dolce pendenza, scende poi bruscamente tagliando la collina. Tanto il superiore che il sottoposto terreno è stato sempre ed in ogni anno coltivato, ed è piantato di vecchi ulivi. Verso la metà della discesa taglia la linea che separa la terra di alluvione dall'argilla, ed ivi trapela un fletto di acqua. Tempo addietro il comune volle allargar la via, tagliando non a scarpa, ma a piombo il terreno superiore, il quale, venute le piogge, privo di

sostegno, smottò in due siti. L'acqua piovana, unita alla meschina polla, arrestata dalla terra, produsse del fango, accresciuto dall'incuria di più anni: la base però della strada ed il sottoposto terreno, tuttochè sempre coltivato, rimasero fermi ed immobili. Finalmente il comune costruì nello scorso anno due trombe, ritagliò a scarpa il greppo superiore, rimise il brecciale, addolcì con riempimenti la parte inferiore, e la strada serve. Potrebbe però migliorarsi, giacchè fatta per lo più con opere gratuite, non si è abbastanza corretta l'inferiore pendenza: la scarpa superiore non ha la sufficiente inclinazione, nè il mezzo la regolare convessità: difetti che qualche centinaio di ducati farebbe sparire. Ed ecco a che si riduce lo scoscendimento e l'impossibilità di costruire una strada in quel sito, certificata da un sindaco!

Chi volle la strada al basso, e non in Giulia, sosteneva che colaggiù sarebbe sorto un altro paese: ma una strada non crea un paese. Si adduceva l'esempio delle Marche, ove lungo la strada litorale ogni cinque miglia o meno, s'incontra un abitato. Or questi nel corso di vari secoli, colla successiva trasmigrazione da' rispettivi superiori comuni, crebbero per l'industria marittima, e non per la strada. Essa non può produrre che qualche osteria di più, come va facendo tra noi. Bisognava imitar lo stato romano nella cura di far passare le strade corriere per le città. Guardiamo quella da Roma ad Ancona. Da Tolentino avrebbe potuto per facile cammino lungo la valle del Chienti o della Potenza e poi pel litorale, andar presto al termine. Pure si abbandonò la prima per salire a Macerata, e si discese alla Potenza per sollevarsi all'alto Recanati. Di là, in vece di seguir la linea retta per Ancona, si deviò a Loreto: da dove, trascurando il terreno basso, che avrebbe potuto scegliersi per Sirolo e per le falde del promontorio Cumerò, si tornò indietro per guadagnar Osimo in alto colle; donde si va in Ancona, Sinigaglia e Fano. E qual è il viaggiatore che non benedica quest'andamento? Si compiace di visitar cammin facendo tante città e di posare in esse piuttosto che in osterie di strada sempre inospitali: trova artisti pel suo legno, medici e medicine per una improvvisa infermità, e vi

dorme sicuro e tranquillo. Altronde quali vantaggi per queste città dal commercio, dalle poste e dal transito di personaggi di ogni classe! In quello stato, Foligno città di 12 mila anime è florida per quattro strade postali che vi coincidono: l'una per Roma, la seconda per Ancona, la terza per la Romagna passando il Furlo e la quarta per Firenze. Avrebbe potuto quest'ultima da Foligno andar in piano alle rive del Trasimeno, ma non si volle privare di strada postale Perugia, a costo di una salita e di una discesa di tre miglia. In generale però le strade pontificie, essendo più antiche delle nostre sono meno agiate, perchè nelle salite vi sono pendii che passano il 10 o 12 per 100, e quegl'ingegneri pensarono più al risparmio che al comodo: più alla linea retta che alla superficie di dolce inclinazione. Una rampa di più o di meno rende facile o disastrosa una discesa.

Il ch.mo sig. Afan de Rivera lamenta nella sua dotta opera che gli antichi ingegneri nel tracciar nuove vie seguissero i vecchi sentieri per non far torto a miserabili villaggi ed a pessime taverne. Non posso non convenire con lui riguardo a queste ultime: ma anche i villaggi sono di grand'utile ai passeggiatori, se non altro per la sicurezza; giacchè ne' luoghi più remoti avvengono gli assassini e le osterie isolate sono d'ordinario il ritrovo de' ladri. Quindi ognuno è contento uscendo dal Piano di cinque miglia di trovar Valle-oscuro anche a costo di una risalita. E non poteva salirsi a Giulia, e discenderne al 2 o 3 per 100? Tralascio di osservare che la strada al di sotto, in una spiaggia disabitata, favorisce il contrabbando, non essendo ciò del mio istituto.

Strade provinciali.

Due ne abbiamo, progettate dal Consiglio generale, ed approvate con regal decreto: l'una da Teramo e l'altra da Penne alla consolare.

La prima costruita sulla sinistra del Tordino, in gran parte di dolce declivio ed in sodo terreno, fornita di ottimi ponti di fabbrica su ciascun influente, ha recato a Teramo

ed in generale al suo distretto notabilissimi vantaggi: fra i quali lo stabilimento della diligenza per Popoli e di là per Napoli, merita il primo luogo.

Vogliono gli economisti che per riputarsi utile una strada debba calcolarsi se il minor prezzo de' trasporti equivalga al 5 per 100 del valore occorrente alla costruzione. Certamente il profitto portatoci da quella in discorso è maggiore di molto, e lo calcolo all'ingrosso così. Un carro a buoi, una carrozza o tarretto non veniva per la vecchia strada a Teramo da Giulia per meno di ducati 4: adesso vi viene per ducato 1.20, e porta un terzo di peso di più. Suppongo che compreso il trasporto de' sali e tabacchi, e le molte mercanzie provenienti da Napoli, facciano tal viaggio dieci vetture al giorno o 3650 all'anno ¹⁾. Riduciamo a sicurezza il risparmio a ducati 2.50, e senza calcolare il maggior carico avremo un annuo utile di ducati 9125, cioè più del 10 per 100, nella supposizione che tutta la strada sia costata ducati 80 mila. Non computo i guadagni dell'accresciuto traffico, ed i profitti de' negozianti napoletani, che ora ci mandano non pochi oggetti, non escluso il ferro, e ricevono da noi tartaro, pelli ed altri generi, i quali prima si commerciavano in Ancona. Soggiungo bensì che il porto delle merci da Napoli a Teramo, il punto più lontano della strada degli Abruzzi, che il sig. Afan de Rivera crede dover esser al di là di ducati 4 a cantajo, si è già abbassato a ducati 2. Quando si facessero le rettifiche dal miglio 52 al 91, indicate dall'egregio scrittore: quando sarà compito il tratto di strada sotto Turri, che risparmierà il doppio passaggio della Pescara sulle sempre pericolose scafe: e quando si ricostruisse il ponte dentro la piazza di Pescara, si diminuirebbero i prezzi, e si aumenterebbero le reciproche spedizioni.

Siami qui permesso notare che la consolare da Silvi al Tronto ed a Teramo manca di lapidi miliarie, di cui ad esempio de' Romani son fornite le moderne vie: sebbene

¹⁾ Tale calcolo è molto moderato, occorrendomi di contar 10 vetture nelle tre ore che impiego ogni settimana per far questo tragitto.

varie ne sieno approntate nella spiaggia di Giulia, ove giacciono inoperose, per incuria non so di chi.

Torniamo alla strada di Teramo. Ne ho esposta l'utilità e le bellezze. Ardisco osservare quello che poteva farsi di meglio, con la pacatezza conveniente a chi lontanissimo da ogni privato interesse, scrive per mera filantropia. Fu tale via tracciata prima della decisione dello zelante Direttore generale, il quale statuì che tutte le pendenze non oltrepassassero il 5 per 100, meno il caso d'inevitabile necessità. Onore a chi propose, ed a chi sanzionò tale massima; poichè indipendentemente dal maggior carico e dal risparmio, che le ardue salite e discese impediscono; il danno più grave consiste nel pericolo delle carrozze e diligenze. Il timone, la scarpa, un attrezzo che si rompa in tali siti mette a ripentaglio la vita de' viaggiatori, come avvenne lo scorso anno ad una diligenza piemontese, la quale perdendo la scarpa in una discesa che precedeva un ponte precipitò nel torrente con tutti i passeggeri e cavalli, de' quali la maggior parte perì. Riguardo alla nostra strada tutte le pendenze, alcune delle quali sono al 10 per 100, potevano ridursi al 3 o al 4 con lievissimo aumento di spesa, ed alcune con minore dispendio. Qui dovrei provare la mia osservazione con analisi, quanto a me facile tanto noiosa a chi non conosce le minute località: ma la sopprimo anche perchè non potrebbe recar alcun utile il riandare il fatto, e dimostrare come poteva farsi.

Spero però che un giorno questa strada sarà rettificata, modificandosi le forti pendenze; ciò che a mio debole avviso potrebbe operarsi con lieve spendio, costruendo una curva sotto il casino del sig. Giordani, la quale girando il rialto unisse il piano di qua a quello di là; disterrando le due gibbosità sotto la torre del sig. Ciotti; aprendo una rampa alla dritta della discesa sul fondo del sig. Urbani, e distendendo ad altro con ampio sviluppo la discesa di Fiumicello. A Ripattone, giacchè il ponte è fatto, non continuare a salir dopo di esso, ma subito voltando a mezzogiorno prima con un facile riempimento, di poi col taglio di un greppo,

scendere insensibilmente all'osteria e di là al basso fondo, il quale sussiegue.

Il consiglio di provincia, quello d'intendenza, l'intendente e la maggioranza della Consulta di stato volevano che questa strada menasse direttamente a Giulia a' termini del regal decreto, e poichè videro che deviava di tal meta, proposero che si piegasse colà dalla masseria di Civico. Un solo, forse per nobile motivo, la voleva dove si è costruita e questi la vinse. Si fece credere che la direzione voluta dalle autorità sudette fosse più incomoda e molto più dispendiosa. Il vero si è che l'andamento sarebbe stato eguale, eccetto sotto le mura di Giulia, ove sarebbesi incontrata leggiera salita ed un disterro facile ad eseguirsi. La spesa eguale all'incirca, imperocchè quella del disterro sarebbe stata compensata dal ponte che si è costruito sull'antico fossato di Castro. La strada però, a mio scarso giudizio, non da Civico, ma dal Rovano doveva drizzarsi a Giulia, portando il ponte un centinaio di pertiche sopra corrente di là a settentrione del colletto *dei Cavalieri*, al mezzogiorno delle case *Brandi, Parere, Trifoni, Coticchia*, ed imboccarsi all'attuale strada di *Pizzogallo*. Così sarebbesi risparmiato un ponte sul fosso *Carinello*, che nasce al di sotto della traccia da me indicata: l'andamento sarebbe stato più regolare, nè le pendenze state sarebbero più ardue.

Un'imposta sul primo distretto, importante circa ducati 5000 all'anno ha fornito i fondi di detta opera, come con altra simile contribuzione del secondo distretto si sta aprendo una traversa da Penne alla consolare. Si cominciò anch'essa e si protrasse per alcune miglia, ma insorta quistione fra il consiglio provinciale, che la voleva per Alanno alla scafa di S. Valentino, e la Direzione de' ponti e strade che la progettò in prima per la valle del Tavo e Salino, poscia per Cepagatti, è rimasta per alcuni anni sospesa. Finalmente è stata sovranamente approvata la prima proposta della Direzione medesima. Dovrei dir qualche cosa del tratto costruito, e del molto da farsi, ma confesso di non conoscere i luoghi con quella minutezza che richiederebbesi in tale disamina. Mi si assicura che verrà bella e comoda.

La strada di Teramo non può dirsi compiuta perchè manca il ponte sul Vezzola all'ingresso della città. Il resto, sebbene compiuto non si è finito a pagare, e l'appaltatore è tuttora creditore di qualche somma. Non era dunque sperabile veder cominciata tale seria opera. Impaziente però di vederla sorgere il benemerito sig. intendente Palamolla, secondato dal Consiglio di provincia, ha proposta ed ottenuta una piccola tassa sulla fondiaria del primo distretto, altra sui comuni di Teramo, Mosciano e Giulja, ed una volontaria sottoscrizione de' cittadini del capoluogo. Con tali mezzi s'intraprese la fabbrica, ed egli ebbe il piacere di porre la prima pietra ai 24 luglio 1833 giorno natalizio della defunta Regina, ed anniversario della venuta in Teramo del ben amato Ferdinando II, in mezzo agli applausi ed entusiasmo de' cittadini. Sono stati innalzati sinora sei solidissimi piloni. Ma ardua è l'impresa, scarsi i fondi, e per colmo di disgrazia si lavora su di un progetto gigantesco, la totale esecuzione di cui non mostrerebbe che un'incomoda ed inutile grandiosità. Mi fo ardito di sviluppare il mio avviso, che sottopongo alle persone istruite ed amanti della patria, pronto a cambiarlo col loro in ciò, come nel resto quando fossi convinto del contrario.

Il torrente Vezzola era prima dello sboscamento rinchiuso in uno stretto alveo, come ne fanno fede i monumenti, la tradizione, e l'ispezione di due vecchi ponti che in parte rimangono in piedi, ma sommamente ricalzati. Il secondo situato sotto le mura ha perduto uno de' due archi che aveva, ed è stato girato dalla corrente nella parte opposta alla città, colla devastazione di fertile pianura. Si è quindi successivamente dilatato il letto, e nel sito ove si è cominciato il ponte la sua larghezza oltrepassa i palmi 400. Al fianco verso la città non ha il fiume fatte considerevoli erosioni, in grazia di piccoli ripari opposti dai possessori di orti e molini. Atteso il dilatamento, per quanto enormi sieno le piene, non mai l'alveo si copre interamente di acque, e la forza di esse può bensì rodere le sponde, ma non mai superar la loro altezza. Quindi ne viene che una regolare arginazione potrebbe non solo garantire da

ulteriore rodimento, ma anche restringere il corso della fiumana senza pericolo. A chi credesse ciò difficilissimo io farei osservare che i frati per assicurare il loro convento vi costruirono un muro a scarpa di pietrame misto a pochi, mattoni, e questo dopo 60 e più anni è intatto. Un proprietario dell'opposta sponda, poco sotto al ponte incominciato, ha bravato l'impeto delle acque con semplici alberi coricati sostenuti da palafitte, ed ultimamente con tre pezzi di muro piantati a caso. E non solamente ha difeso il suo terreno, ma lo ha accresciuto. Sopra corrente un artiere, a sostegno di un suo fondo, fabbricò un muro non a mattori, ma a pietre irregolari, e da più di 40 anni quel muro esiste, non ostante che il fiume, non trattenuto da altro riparo superiore, lo stia assalendo di fianco. Dunque questo *terribile* torrente può arginarsi con facilità e sicurezza, ed un muro a pozzolana con rivestimento di mattoni, da fondarsi sul masso di argilla che sottosta all'intero letto, come alla città ed all'opposta pianura, sarebbe stata l'operazione preliminare. Tale argine restringendo l'area avrebbe servito di spalla al ponte, che così avrebbe potuto essere minore di palmi 400. Pure così economico avrebbe fatto peso alle nostre scarse risorse. Ma non ci siamo contentati del necessario, che è il ponte sul fiume. Alla sua sinistra esiste un ripiano, che s'innalza circa 30 palmi dal livello del medesimo, formato tutto di breccia friabile, posata sull'argilla, che dopo un certo tratto si rialza sino al *piano del vescovo*. Il ponte si vuol proseguire sino a questo rialto, attraverso del ripiano con altri cinque archi, ad un'altezza di 70 e più palmi dal letto attuale, colla spesa di duc. 60,000 ad un bel circa. Che magnificenza! Non resta che a trovar cotal somma. E si troverebbe, io spero, in 15 o 20 anni. Ma sarebbe saviezza lo spendere in un ponte il doppio del necessario per pura grandiosità, quando vi è tanto bisogno di altre strade produttive? Sarebbe un bene averlo sì lungo e sì alto? Siam divenuti tanto delicati per isdegnar qualche piccola rampa al 3 o 4 per 100, noi che ne abbiamo fatte al 10? E non potrebbe sbassarsi il piano del vescovo nel punto ove deve giungere il nuovo edificio, essendo che di là la strada

di nuovo scende, e rialzare il ripiano accosto al Vezzola colle brecce di essa e colla terra di sopra? Supposto per impossibile che tutto questo unito all'argine menzionato costasse quanto il prolungamento del ponte; dico che un riempimento è più sicuro di un seguito di archi. Si fabbrichino pur questi senza risparmio e con tutte le cure: più l'edifizio sarà lungo meno sarà solido. Un'inavvertenza di costruzione, un terremoto, un nemico, uno straordinario impeto fluviale può lesionarlo ed anche inutilizzarlo, ed allora quanto più estesa sarà la fabbrica tanto più difficile diverrà la riattazione. In oltre sa ognuno che sui ponti molto lunghi alle porte di una città la folla della gente, delle vetture ne' giorni di fiera, i cavalli inquieti da tiro e da soma fanno il maggior pericolo de' passeggeri. E ciò nell'impossibile ipotesi dell'eguale dispendio. Ma qual paragone! Tanto maggiormente che i pilastri da fondarsi nel ripiano debbono costar di vantaggio, dovendo per ciascun di essi e per la rispettiva platea, scavarsi 30 o 40 palmi di più per giungere al piano inferiore degli altri. Ed è ciò necessario, perchè non essendosi posto alcun freno al rodimento, si è creduto che la corrente possa successivamente trascinare la ripa indefinitamente. E perchè si verifichi presso la necessità della continuazione degli archi, si è lasciato fra la sponda ed il primo pilone uno spazio, ove gettandosi il filo di una straordinaria piena, e resistendo certamente la fabbrica, dovrà ridursi in frammenti la ripa. Intanto per la scarsezza de' mezzi si è risoluto farsi i piloni del vero alveo e su di essi gittarsi un ponte di travi e tavole poggiandolo alla menzionata sponda, nel qual caso corre pericolo d'essere rovesciato con essa la testa di ponte, quando non vi si facesse qualche fortificazione.

Ancor mi lusingo però che il sig. Direttore generale meglio informato, ascoltando più di ogni altro riguardo quel caldo amore del pubblico bene che lo distingue, vorrà meglio esaminar il progetto ed ordinare un ponte ad archi tanto lungo quando lo stretto bisogno richiede, e tanto alto da combinare l'economia coll'andamento del fiume, il quale insensibilmente s'inalza a via di materie che seco trae. Qui

mi arresto, giustamente timoroso di aver troppo detto, non essendo iniziato negli architettonici misteri. Non presumo di mostrarmi uno scienziato, ma solo un cordiale amatore della possibile floridezza e cultura del mio paese. E posso lusingarmi che le mie osservazioni ed i miei voti in fatto di opere d'arte possano trovare il minimo ascolto? Per ora certo che no. Pure credo che sempre giovino le riflessioni sulle pubbliche imprese, se non altro per indurre chi non è dello stesso parere a meglio investigar la materia, più tosto che ad aspirare all'infallibilità di un primo concepimento.

Vi era ancor tempo a compier la strada di Teramo, e più ve n'era a finir di pagarla, quando il consiglio provinciale riceveva le domande di vari comuni che reclamavano delle traverse sul fondo della piccola tassa. Queste petizioni si vanno ripetendo ad ogni tornata e meritano d'essere esaudite. Ma quale sarà da preferirsi, quale la via più utile da intraprendersi al più presto? Dirò anche su tal quesito la mia opinione.

Abbiamo la comunicazione col mare, collo stato pontificio, e con la capitale da Teramo ed a Penne, di cui molte comuni profittano. Ma ciò non è che la metà del nostro bisogno. Chiusi in due lati da alti appennini abbiamo necessità di aprire un varco per essi, e trafficare colla provincia di Aquila, e per Introdoco, con Roma. Due gole si aprono in quella catena ai fianchi dell'isolata montagna di Tottea, dall'una delle quali ne viene il Vomano, e per l'altra il suo primo influente chiamato *Fucino*. Per la prima costruirono i romani una via che protrassero giù pel Vomano or all'una or altra sponda, secondo la località, come ne fanno fede i ruderi di due ponti di grossissime pietre riquadrate, alcuni tagli di rocce che tuttora dimostrano la mano dell'uomo, e la colonna miliaria esistente in Poggio Umbriaccio ¹⁾. Da tale strada doveva vicino Montorio spiccarsi

¹⁾ Pare dalle tracce e vestigie rimaste che tale via da Montorio per la destra del Vomano andasse al Fano di Adriano che in quei tempi ergevasi accosto al fiume nel sito, ove sono molti ruderi, chiamato *Piè di Fano*, da dove ripassasse sulla sinistra sponda nelle vicinanze di Senarica,

un ramo per Interamnia, ed altro dovè proseguire lungo la sinistra sponda del Vomano, che certamente passava sotto Guardia per essersi quivi trovato anni sono un' iscrizione su bronzo di una via nominata *Raussa*. Or che far di meglio che ripristinare quanto eseguirono i romani? Non è però solo quella la traccia da potersi seguire. La gola del Fucino è più comoda, ed al presente più frequentata. Quindi da Tottea in là, potendo prendersi l'una o l'altra direzione, io credo preferibile la prima perchè meno algente, e praticabile anche nel grande inverno. Si potrebbe ancora giungere a Tottea o da Teramo a direttura per Valle S. Giovanni; o per Montorio risalendo con bene sviluppati serpeggiamenti il colle della *Spiaggia*. Giunta però la strada al villaggio S. Giorgio dovrebbe al suo mezzogiorno cominciare a scendere, e per dolci pendenze meridionali pervenire a Crognaleto, posto in un ripiano alla metà della terribile *costa della tibia*. Di là, con larga rampa prolungata verso Valle vaccara, calare al fiume Zincano, da cui passando pel *Cervaro*, e seguendo l'attuale sentiero, salire con qualche comoda giravolta ad Alvi e Tottea. Il primo andamento lungo le ripe del Vomano avrebbe il vantaggio di accostarsi ai comuni ed ai boschi della parte opposta, che ne trarrebbero molto utile, ed il grandissimo bene di scendere insensibilmente, evitando inutili risalite, ed i pericoli che i venti e le nevi apportano ne' grandi rialti: e basta per raccomandarlo la scelta fattane dai romani. Mi si assicura che anche il sig. ispettore Forti sia di parere doversi simil traccia seguire. Non avend'io mai costeggiato tal fiume in quei siti, mi astengo da più precise indicazioni. Credo però che in qualche parte della via, essendo le sponde alte e di duro tufo, meglio del taglio sieno da usarsi i muri di sostegno riempiti di rottami. Opino ancora che con tal mezzo potrebbe aprirsi prima una traccia di palmi sei di larghezza, buona per animali da sella e da soma, e quindi invogliate le popolazioni

di nuovo alla destra riva pel ponte di cui veggonsi le reliquie nel sito ove il Vomano accoglie il Fucino, e sino all'altro ponte circa un miglio al mezzogiorno di Tottea, e poi sempre per la sinistra sino al piano di *Porcinaro*.

dall'interino vantaggio che pur sarebbe molto, con altro taglio e coll'alzamento de' sostegni ridursi strada rotabile. Nel primo caso, nei rivoli che si gettano nel Vomano basterebbero de' ponti rovesci selciati di pietre e sostenuti da catene di solida fabbrica, o ponti di legnami di pochissimo o nessun valore in quei siti; ed anche di legno potrebbero farsi i ponti sul Vomano, ivi di stretto alveo. Avrò occasione di notare più avanti il bene di tale opera la quale darebbe pregio ai vini ed olî delle basse terre ed ai moltissimi legnami dei monti, che ora privi di valore marciscono nel bosco, o vi sono bruciati pel solo profitto delle ceneri ad uso d'ingrasso. Ardisco aggiungere che l'apertura della comunicazione da Teramo e dal Tronto ad Introdoco vien consigliata da giuste vedute di difensiva strategica, poichè volendo il nemico invadere il regno può, dopo averlo minacciato in un punto, con un cambiamento di fronte, gittarsi in un altro colla sua artiglieria, ajutato dalle molteplici strade dello stato limitrofo; senza che possa il nostro militare fronteggiarlo con eguale rapidità. La riflessione non è mia, ma di persone istruite nelle guerresche teorie. Anzi ho inteso che la strada in discorso sia ne' progetti del regal ministero della guerra, e forse non si è intrapresa per ostacoli finanziari. A rimuover queste due cose occorrerebbero il concorso della provincia, dopo il final pagamento della strada da Teramo al mare, e la volontà facilitante del redattore del progetto; imperciocchè moltissimi ingegneri, amanti tutti della gloria e sommamente gelosi della loro riputazione, ripongono l'una e l'altra ne' concepimenti vasti e grandiosi, i quali, non essendo proporzionati ai mezzi, rimangono inutili ornamenti degli archivi. Ed in tal senso ho detto nel principio che *l'ottimo è il più gran nemico del buono.*

Altre strade.

Dopo la riferita, io proporrei una strada interna mediterranea, che cominciando al confine del regno presso S. Egidio, ed ivi unendosi a quella che mena a Maltignano ed Ascoli, traversando Faraone, Passo, Civitella, Rocca,

Campovalano, Putignano, menasse a Teramo: e di qua ripartisse per Penne e Popoli. Troppe cose ho detto in un fiato, e troppo grosse. E prima di tutto ove prendere tanti denari? Un'impresa di tante difficoltà, che richiederebbe tre o quattro cento mila ducati, è ella da proporsi nelle nostre circostanze? Insuperabile opposizione che io ho fatta a me stesso! E tale sarebbe se io progettassi una strada costruita con tutte le regole di arte, d'inalterabile solidità a modo de' grandi ingegneri, con ponti corrispondenti. Ma non è di tali opere che io parlo.

Dal decadimento dell'impero romano sino a 20 anni addietro, non abbiamo avuto strade fatte dalla mano dell'uomo, ma passavamo e per lo più passiamo su quelle fatte co' piedi, sopra tracce cioè spianate dal calpestio. Non era raro però il caso che un sindaco, o altro incaricato della polizia urbana, facesse un ordine, un bando che un uomo a fuoco andasse ne' siti meno praticabili con zappe e con pietre a far de' parziali accomodi. Tali magistrati avendo una quasi illimitata autorità sui danneggiatori, usurpatori o ingombratori delle pubbliche vie; con una procedura ad essi lucrosa e sommaria infondevano forte timore, e le strade erano più rispettate: non si ardiva nè di roderle, nè di scavarle per dar terra alle siepi, nè di gettarvi le acque de' fondi superiori; nell'atto che gl'inferiori ne accoglievano lo scolo. Oggi i possessori de' terreni di sopra dirigendovele, e quelli di sotto rifiutandole con appositi argini, avviene che le acque formino pantani nelle strade piane: burroni nelle scoscese. I primi eletti si mostrano poco solleciti di simili danni. Altronde le loro attribuzioni limitate saggiamente, la mancanza d'ogni premio o sportula a loro beneficio nelle contravvenzioni verificate, la scarsezza di cittadini che per solo entusiasmo del pubblico bene vogliano, durante una carica temporanea, far parti fiscali; tutto ciò rende la condizione delle pubbliche vie sempre peggiore. Devesi da questo novero scevrare diversi zelanti amministratori di comuni, i quali hanno accomodato negli ultimi tempi più o meno plausibilmente le uscite del proprio paese che menano alle strade regie, animati e protetti dall'attuale sig.

Intendente. Fra questi meritan lodevole menzione quei di Penne, per la strada esterna che congiunge i varî quartieri e scende all'*acqua ventina*: e di Città S. Angelo, donde si è quasi compita una traversa di quattro miglia colle sole risorse di quel comune; oltre una strada ridente che contorna la città e lascia godere del suo bellissimo orizzonte. Un principio di simile impresa deve applaudirsi in Atri, Corropoli, Mosciano, Nereto, Loreto e Montepagano. Tolti questi esempi e varie altre traverse in progetto, le vie comunali sono pessime, infestate da lacune, frastagliate da burroni, ristrette da vicini. Or ecco il mio debole avviso, e sia pur preso per sogno.

Tutte le strade pubbliche, eccetto le regie e le provinciali, debbono essere accomodate dai rispettivi comuni. E con quali mezzi? Forse con tasse? No, vanno queste economizzate: bensì con qualche riseca sulla cassa comunale, e pel resto con opere gratuite. E non son desse equivalenti a tasse? Sì: in teoria, io ríspondo, non già in pratica. Se chiedete ad un agricoltore sei giorni all'anno: uno al mese, esclusi quelli delle maggiori faccende agrarie, egli si presterà per le strade di cui sente il bisogno, ma griderà se gl'imporrete, non dico dodici carlini equivalenti a sei giornate, ma anche la metà di tal somma: e realmente può ogni povero non mendico dare un giorno al mese, ma spesso è nella fisica impotenza di radunar sei carlini in un anno. Grande verità sconosciuta a molti economisti da tavolino, che formano i loro progetti non visitando, non osservando, non imparando; ma unicamente divorando gli stranieri progettisti. D'altronde è massima che ognuno, più volentieri del denaro, dona i prodotti che deve smaltire; ed i prodotti del popolo son le fatiche. E le darà volentieri, e non muoverà la minima lagnanza, purchè vegga una scrupolosa imparzialità, che si otterrà quando a tale contribuzione di opere tutti sieno sottoposti: ricchi e poveri, preti e magistrati, uomini e donne dagli anni 15 ai 60, poichè per tutti è il vantaggio. Se non che i veri poveri debbono avere il sostentamento nei giorni del travaglio, da ricavarsi dalle prestazioni in denaro di coloro che non vogliono dar l'opera,

o da fondi comunali. Spetterebbe ai decurionati lo stabilire i regolamenti peculiari, e ripeto che nessuno muoverebbe lagnanza quando si osservassero imparzialità rigorosa ed onestissima amministrazione; perchè tutti amano le strade, e secondo una legge tradizionale riconosciuta generalmente, gli abitanti di ciascun paese son tenuti ad accomodare le proprie pubbliche vie. E bene (mi si dirà) si fanno le strade colla sola opera di zappatori? Certamente, nel metodo che io propongo fanno essi la parte maggiore. Ma la tassa di fatiche su tutti gli abitanti dev'essere accompagnata dalla requisizione di tutte le bestie da soma e da tiro, in modo che nessun di esse possa obbligarsi al secondo giorno di lavoro se tutte non abbiano sofferto il primo. Ciò non basta. Ogni comune dee fissare nel suo stato discusso una somma per un ponticello all'anno, da eseguirsi *da vero*, e da gittarsene la prima pietra da per tutto il giorno 30 maggio onomastico del Re, cominciando dai meno costosi. Oh se questa sola parte del mio progetto venisse eseguita! In 30 anni già la provincia avrebbe cangiato aspetto, e sarebbe aggregata alle più colte d'Italia.

Le strade da accomodarsi le prime sarebbero quelle che menano al mare ed ai capi luoghi di distretto, interessandovi più comuni in ognuna. Così nella strada mediterranea menzionata, da S. Egidio a Torre de Passeri, se si dicesse agli abitanti di S. Egidio: fate una strada dalle vostre mura sino al confine con Civitella, ed usando i mezzi sopra espressi, impiegatevi pure 10 o 12 anni: se si proseguisse a costringere Civitella, Campi e Teramo a prostrarre il lavoro, attraverso i loro tenimenti cogli stessi mezzi e contemporaneamente, io credo che si otterrebbe l'intento. E ripigliando da Teramo, vorrei che attraversando Caprafico e Forcella, scendesse alla scafa del Vomano sotto Penna S. Andrea; e salendo a questo comune, quindi a Cermignano, e radendo Scorrano, si accostasse a Cellino; donde scendendo alla Piomba, risalisse a Montesecco e di là, calando ad Appignano, costeggiasse il colle su cui è Castiglione ecc. Se non che i grandi ponti che potessero occorrere dovrebbero costruirsi a spese dei distretti.

Le altre strade secondarie potrebbero essere: da S. Egidio per Carufo, Nereto, Corropoli alla Salaria sul litorale; strada in parte fatta, ed in parte naturalmente rotabile. Altra da Colonnella per Controguerra e Corropoli a Nereto; da cui per S. Omero e Bellante, Torri di S. Atto o S. Mauro a Teramo. Altra da Montepagano per Cologna, Notaresco, Castellalto, Canzano, Poggio a Teramo. Altra da Atri a Cellino ove si riunirebbe a quella da Teramo a Penne; e così nel resto della provincia. La precauzione di andare al termine attraversando altri comuni serve ad interessarne molti ad una stessa opera; nè si deve badare a qualche allungamento di cammino, onde incontrare più paesi.

Ecco poi il metodo economico di tali strade. Si formano nei lati due piccole cavate, la terra delle quali gittata nel mezzo ed ajutata da altra presa ove si può, vi forma una convessità, da costringere le acque a scolare nei due fossetti. La forma di questi dev'esser tale che nell'interno sieno una continuazione della curva della strada, e verso i terreni adiacenti, se sono superiori, formino un angolo di 45 gradi; ciò che basterebbe ad evitare gli smottamenti. Se nel dintorno si hanno pietre, si riuniranno nel centro, covrendole con terra, quando la ghaja non sia molto vicina. Con sì fatte cantele l'acqua piovana non potendosi fermare nel mezzo, questo ben presto s'insoderà. Necessitano però le trombe di scolo, le quali saran fatte a misura che se ne avranno i mezzi. Se questi saranno assolutamente scarsi possono essere rimpiazzate dai ponti rovesci, o sieno cavetti selciati di pietre. Tutta l'arte deve consistere in portar le strade nei terreni più sodi e nel fare i tagli a scarpa molto inclinata. Se s'incontrano piccole sorgenti, messe allo scoperto, scorreranno ne' fossi laterali senza danno. Tali vie non coperte di lapillo, non sono esenti da fango durante le piogge e le nevi, ma basta un giorno di bel tempo per asciugare il centro se è ben rilevato, e certamente vi si cammina di giorno e di notte senza il pericolo di una fogna che ingoi le vetture, o di un burrone che le rovesci. Costruite una volta han bisogno di manutenzione, non al-

trimenti che le strade consolari. Occorre a misura del bisogno ripulire i cavati, e rifondere terra nel mezzo onde mantenervi una forte gibbosità, unica salvezza di tali opere. Pochi uomini con zappe e pale dovrebbero annualmente impiegare, particolarmente se non siavi molto traffico di carri carichi senza misura, che consumano ogni sorta di strati. I comuni potrebbero obbligare i proprietari contigui a tener ripuliti gli scoli laterali. Col tratto di tempo, crescendo la ricchezza, possono andarsi coprendo di lapillo, cominciando dai contorni de' paesi.

L'essenziale di tali nuove strade consiste nel tracciarle esenti da forti pendenze, da ridursi tutte al 5 per 100 senza oltrepassar mai il 7. Per conseguire tale principalissimo fine sarebbe necessario che un sovrano decreto autorizzasse l'occupazione del terreno de' privati, salva a costoro l'indennità. La mancanza di tale facoltà ha impedito l'accomodo di molti tratti, che lo zelo di parecchi sindaci avrebbe promosso. La stessa legge dovrebbe prescrivere le regole per la manutenzione de' pubblici sentieri, per lo scolo delle acque, per l'indennità de' possessori dei fondi danneggiati; inoltre le pene per quelli che arrecassero danno a coteste opere, che v'immettessero le acque, o ne impedissero lo scolo, che ne togliessero la terra per ricoprir le siepi, come pure la sanzione per la tassa delle fatiche. Ad oggetto di aumentar la somma di queste, potrebbesi profittar de' carcerati, i quali poltriscono in luoghi chiusi a danno del loro fisico e morale; seguendosi il saggio fattone dall'attuale nostro Intendente, il quale ha per mezzo dei prigionieri principalmente aperto il difficilissimo stradone fuori porta S. Giorgio, con sommo piacere e vantaggio de' medesimi. Anzi tutte le pene correzionali e le ammende potrebbero commutarsi in altrettanto tempo di lavori pubblici, accordandosi il cambio a quei che non fossero atti alla fatica, e defalcandosi la metà del tempo a coloro che non chiedessero il giornaliero sostentamento.

ART. IV.

Agricoltura.

Quale il suo vero stato, a quale miglioramento potrebbe giungere: mezzi per ottenerlo.

Cos'è la nostra agricoltura? Se aprite i libri dei nostri scrittori vi leggerete che è rozza, barbara, bambina; le cause del suo pessimo stato non altro essere che l'incuria, l'indolenza, l'ignoranza, i pregiudizî, i quali sostenendo le vecchie pratiche, rigettano i miglioramenti, che la civiltà e le scienze hanno introdotto fra le altre nazioni. Tutto falso o esagerato. Ma non dovrebbe migliorarsi? Certo che sì. E quali saranno i mezzi? forse i libri, le accademie, le macchine, le teoriche istruzioni? No, io dico. Volete più produzioni agricole? Aumentate i consumatori, e subito la terra darà copiosi frutti, che sorgeranno come per incantesimo. Quindi il miglior incoraggiamento che possa darsi alla coltivazione è l'accrescere le arti. Ed è questo il grande, il vero motivo della prosperità dell'inglese agricoltura. Ivi grandissimo numero di artieri, di marinari, di scavatori di miniere i quali han tutti bisogno di comprar pane, carne e birra; dunque copioso spaccio di tali generi, assicurato dal monopolio, attesa la severa proibizione dell'entrata di simili prodotti, onde tutto il profitto sia dell'inglese coltivatore. Nè si tema che l'adire le braccia [alle manifatture ed al commercio sia il toglierle alla terra poichè per questa non mancheranno giammai. Testimonî i perimetri delle grandi città. Ivi molti consumatori: dunque floridissima

coltivazione. E senza uscir dal regno: perchè sì studioso e diligente è il campagnuolo dell'agro di Napoli? Forse perchè più dotto, più perspicace, più robusto di altri della Campania? Non già. Travaglia bensì con accuratezza, mette a profitto ogni gleba del campicello, che ha dovuto affittar carissima, per la sola ragione che la vicina immensa capitale tutto paga e consuma. Ed il paesano di Calvi, di Fondi, di Sessa dovrà caratterizzarsi per pigro ed ignorante, sol perchè abita immensi campi lontani da città popolose, e gli mancano i mezzi e lo stimolo per far meglio? Vediamone altro esempio.

Tutti parlano con entusiasmo della ridente prosperità della terra di Bari, de' molteplici suoi prodotti, e ne danno per ragione la civilizzazione de' suoi abitanti; e con ciò scambiano la causa coll' effetto, giacchè la civiltà viene dalla ricchezza, e questa da varie circostanze riunite. Secondo me, la floridezza di quella provincia proviene dal contenere molte città ricche per pesca e per commercio, consumatrici vantaggiose de' fondiari prodotti. Esamineremo in prosiegua perchè simili città non sieno nella nostra provincia. Qui contentiamoci di stabilire che la prosperità agricola è in ragione della vicinanza di cospicue città. L'economista Say ha riconosciuto per la Francia la stessa teoria, asserendo che a molti dipartimenti poco floridi non manca che una ricca capitale. Aggiungo che i nostri encomiatori del barese, dopo aver accagionato i miseri abitanti della Daunia e gli antecedenti governi dello squallore di quelle vastissime pianure senza rimontar mai alle vere cause, credono provare le loro diatribe col citare le floride vigne ed i giardini che circondano Foggia, Cerignola ecc. risaltanti come altrettante *oasi* nel deserto. Ricostruite, potrebbe lor dirsi, tante città quante ne aveva quella regione prima della seconda guerra punica e le *oasi* moltiplicandosi, faranno scomparire il deserto. Se ciò non può farsi che con secoli, bisognerà attender per secoli la floridezza del tavoliere, che che si dica o si faccia. Al contrario, i nostri scrittori, sempre scambiando le cause cogli effetti, credono che l'imperfezione dell'arte nutrice sia la causa del non aver

noi cento floride città, che una volta contavansi nel regno; mentre l'argomento va piantato in ordine inverso così: noi non abbiamo cento città ricche per centralità, per commercio e per arti; dunque non possiamo avere diligente generale coltivazione. E non si possono crear prodotti per mandarli all'estero? È questo un altro inganno de' nostri pensatori, anche sommi. Non altro si sogna che vedere tutte le nostre strade ingombre di cereali, d'olio, di vino, di seta ecc. avviati ai nostri porti, ed ivi imbarcarsi per esteri paesi, che dovrebbero comprarli a pronti contanti o con vantaggiosi cambi. Sì, io dico, noi possiamo costringere gli stranieri a comprarle. Ed allora cosa addiverrebbe un'industria agraria fondata sull'esportazione che fallisse? Può dirsi che già siamo in questo caso, se si osserva il prezzo de' cereali caduto al di sotto della spesa di produzione. Con tutto ciò ci si ripete: migliorate, aumentate, spendete, senza rifletterè che il negozio a perdere si fa per pochi anni, e poi si restringe o fallisce.

Facciamo l'applicazione degli esposti principî. Due essenziali stimoli mancano alle nostre produzioni: grandi e ricche città; industria marittima e manifattrice.

Tutte le belle città d'Italia sono sorte o rifiorite nei bassi tempi colla successiva aggregazione de' feudi e castelli circostanti, i di cui signori vi han trasportato i loro diritti e le loro rendite, vi hanno di poi edificato superbi palagi, ed alimentate col loro lusso le arti. Ogni città diveniva capitale di molte castella, sede di un governo municipale o principesco. Le più grandi, non paghe di pacifiche aggiunzioni, dilatarono la dominazione con guerra e crebbero in opulenza a proporzione del dominio. Formati gli attuali stati, ogni città ritenne la supremazia del suo distretto, e generalmente fu un capo di piccola provincia. Quasi lo stesso fu del nostro regno, finchè sussistette la divisione per contee. Allora le tre provincie di Apruzzo si dividevano nelle contee di Apruzio, Penne, Valva, Faraone, Amiterno, Marsica e Teate. Ma piacque al re Federigo di Svevia riunirle in un solo giustizierato, i cui magistrati, prima senza fissa residenza sino al regno dell'imperatore Carlo V, si fer-

marono di poi in Chieti, che ben presto ne risentì i vantaggi e divenne com'è tuttora la città più ragguardevole; mentre le altre decaddero, finchè i feudali disastri e le civili discordie più o meno le rovinarono. Non avevano mancato le nostre piccole città di procurare il proprio aumento, invitando ed accogliendo i vicini feudatari; ma furono anche in ciò sfortunate. Penne potè far di più. Teramo, Atri, Campi, Civitella non giunsero a riunire che pochi feudi, più per compre che per volontarie aggregazioni. Molti altri castelli non avevano particolari signori, per essere della chiesa aprutina. Tutto il resto del primo distretto, compreso Atri, fu assorbito dalla colossale famiglia d'Acquaviva; laddove molti baroni del secondo distretto andarono a risiedere in Chieti, in Napoli ed altrove. Mancò dunque alla nostra provincia il vantaggio di riunire nelle varie città i ricchi signori, che formarono e formano il lustro e l'utile delle altre d'Italia, e con essi il più forte stimolo all'agricoltura ed alle arti. E persuadiamoci che senza ricchezza non vi è florida cultura. Verità da non potersi mai ripetere abbastanza, perchè non intesa da gran numero di dotti, i quali si spaziano in aerei progetti di accademie, di scuole, di prediche per l'espletamento di voluti pregiudizî. Credono costoro che la prosperità agricola dipenda dal semplice coltivatore; mentre l'uffizio di costui non consiste che nel faticare onestamente ed assiduamente. Tutta la parte speculativa spetta al proprietario. A lui incombe fabbricar edifizî, livellar paludi, aprir canali, arginar fiumi, incatenar burroni, espurgar pietre, comprar animali, anticipare spese di ogni sorta. Or perciò fare occorre che il padrone risegga ben vicino a' suoi fondi, onde gli sorga l'impegno di migliorarli, e che ne abbia i mezzi. Ecco perchè i contorni di Napoli, di Firenze, di Genova, di Torino, di Bologna ecc. sono ripieni di giardini, di orti, di vigne e di quant'altro forma la raffinata cultura. In tali metropoli magistrati, mercanti, generali, baroni di prim'ordine rigurgitano di denaro. Ciascuno vuole una villa, ed ivi ogni sorta di ricercate produzioni, ogni maniera di abbellimento e di eleganza. Alcuni, vedendo o descrivendo simili raffinatezze, esclamano: che

civilizzazione! mentre dovrebbero dire: che denaro! Dunque se la nostra agricoltura non è quale potrebb'essere: è quale può essere. Non manchiamo nè di volontà, nè di speculazione, nè di sufficienti pratiche cognizioni. Con tutto ciò passo ad esaminare quel che potrebbe farsi di meglio nello stato attuale, il migliore certamente dalla decadenza dell'impero romano, sin oggi, ne' varî rami dell'industria campestre.

Cereali.

Grande è la premura con cui si coltivano, sino a recar danno ai boschi ed ai pascoli che sono stati da per tutto ristretti. Suggerisco ai possidenti di ben calcolare i loro veri interessi, col lasciare una certa quantità di terra a pastura, ed aumentare i prati artificiali, de' quali parlerò più innanzi, nella veduta di accrescere il bestiame pel bisogno dei concimi de' quali proviamo la scarsezza in paragone del bisogno. In vano si lavoreranno i terreni, se non vi sarà come ristorare le perdite di successive e non mai interrotte raccolte. So che si propongono avvicendamenti, o sieno alternative di svariate culture nel periodo di quattro, sei, ed anche otto anni; in modo cioè, che lo stesso fondo non sia seminato a grano che ogni quattro, o sei anni, e negl'intermedî a granone, fieni, rape, patate, legumi ecc., ciascuna specie dentro la rotazione una volta. Questo metodo è basato sul principio che ogni pianta assorbe i succhi a sè omogenei, lasciando quelli che sono proprî ad altra specie, la quale può con felicità succederle. Bramerei che qualche proprietario ne facesse la pruova in terre coltivate a proprio conto, mentre i semplici coloni non vi si piegherebbero che dopo replicati felici risultamenti, ragguagliati col prodotto di simili fondi coltivati all'uso attuale; avendo i nostri rustici una grandissima e forse giusta diffidenza dei libri e delle teorie, ma la massima confidenza nelle pruove di fatto e negli esempi. In qualsivoglia caso simili avvicendamenti potrebbero adottarsi nelle vaste e sterili tenute, non mai in quelle prossime ai paesi, ove la comodità de' concimi li renderebbe superflui. Nel contorno di Macerata, attesa la quantità di grascia che si ritrae da

una città ricca e popolata, più non si usa nè la vicenda nè il riposo. Ogni anno la terra si concima e si vanga in agosto, e si semina a grano. Così intorno ai nostri paesi esistono dei terreni detti *farraginili*, che avendo un continuo ingrasso dagli scoli dall'abitato, si seminano in ciascun anno, senza riposo. Nè ci debbono allucinare le lodi che degli avvicendamenti ci dicono gli scrittori di oltremonti, o quelli de' nostri che li tolgono di ogni disciplina a maestri infallibili; perchè colà si consumano più prodotti animali che vegetabili, più foraggi che cereali, nè si ha come tra noi da riguardare ciò che richiedono gli ulivi e le viti, in mezzo a cui usiamo seminare. Quindi diversi vegetali colà alternati non avrebbero fra noi valore da compensare e fitto di suolo e spese di cultura. Siamo almeno fermi nel biennale avvicendamento di grano, orzo, lino e di altre piante a radici fibrose in una vece, da essere sostituite da piante leguminose con una sola radice a fittone. Il costume invalso però fa riporre nella controvece l'orzo, la spelta ed il lino; in unione de' legumi e del granone. Questo anche fornito di ramosi radici e di forte stelo smunge molto il terreno, ma tale è il suo prodotto, tanto l'utile che ricavasi dal frutto non solo ma dalle foglie, dal gambo e dalla nuda spica, che è coltivato fra noi, come nella più parte d'Italia, con passione. Bisognerebbe non seminarlo che ogni quattro anni nello stesso suolo, cioè dividendo ciascuna controvece in due parti eguali: l'una a granone, l'altra a legumi e fieni alternativamente. Il granone sia assai diradato e più sarà raro, più farà grosse spighe e meno depauperà il terreno. Si va introducendo una varietà di esso, detto *nano*, che avendo tutte le parti più minute, meno sfrutta il campo, ed ha il vantaggio di maturar più presto.

Ho detto che l'avvicendamento può convenire ai terreni nudi, sterili e sforniti di concimi. Se se ne vuole, ecco un metodo adottato sui fondi più magri di mia famiglia, ritenuti prima per inutili. Si divide il podere in cinque parti. Nella prima, dopo lavorata debitamente, si semina grano, ed al di sopra la cedrangola (*erocette*); nel secondo anno questa si falcia in fiore per fieno di prima qualità; nel terzo

si lascia bonire il seme, e si ha l'utile di questo, ed un fieno secondario; nel quarto si destina al pascolo, o si falcia fresco in primavera, e subito si dissoda il terreno e vi si semina panico per foraggio o per frutto; nel quinto vi si semina veccia o altro legume; nel sesto ricominciando la rotazione, di nuovo grano e cedrangola. Così operando, in ciascuna porzione si hanno, in cinque anni: una raccolta ubertosa di grano, una di legumi, una di foraggi freschi, e due di fieno. Coll'indicato metodo non vi sono terre inutili.

Si grida e si ripete, come per forza di eco, che i nostri agricoltori mancano d'istruzione, ed alla pretesa ignoranza si ama attribuire la poca floridezza delle campagne. Posso assicurare che i più rozzi fra essi sanno dirvi che la terra vuol essere più volte e profondamente lavorata in tempi asciutti, ingrassata con concimi, di cui conoscono la diversa vigoria; che le biade vogliono essere ripulite dalle erbe spontanee, e quali delle une e delle altre più smungono il suolo. Perchè dunque pochi esercitano l'arte con esattezza? Rispondo: perchè molti mancano di una certa comodità, ed il bisogno li costringe a locar altrui l'opera loro nei migliori giorni dell'anno. Questo bisogno nasce dalle angarie e dalle usure che soffrono da' proprietari, e dai vizî troppo propagati in una classe, tempo fa specchio di buoni e semplici costumi. I più nocevoli sono la crapula, l'ubbriachezza ed il giuoco, cui si abbandonano quando ne hanno i mezzi, a danno dell'utile e del necessario.

Generalmente però la cultura de' cereali progredisce in meglio; i concimi sono ricercati, ed han duplicato il valore. Se si vogliono più generi, bisogna procurar più consumo o più estrazione. Che vi sia chi compri, e vi sarà chi produce.

Canapa e lino.

La prima è poco coltivata fra noi, giacchè non basta al consumo, e ne riceviamo dalle Marche. Meno male che venga per lo più grezza, e che fra noi si raffini e divida per tele e funi, senza per altro esentarci dal comprar tele grossolane dai marchegiani. Quindi la coltura della canapa

dovrebbe promuoversi. Vuole questa pianta moltissimo ingrasso, irrigazione con acque limpide e terra leggiera. Abbiamo i concimi e specialmente le colombine, ma poche sorgenti guidabili sui piani, e poche terre friabili. L'irrigar le terre argillose è un errore, perchè nuoce alle successive raccolte. Ed io a ciò ascrivo la ragione per cui non si è introdotta fra noi l'irrigazione, tanto comune nella valle di Solmona.

Il lino abbonda nel distretto di Teramo, particolarmente nelle marine, ed il tiglio si esita in parte in quello di Penne, e spesso più oltre; mentre il seme si estraregna, meno poco macinato in Controguerra per olio ad uso de' pittori. La siccità di autunno ed i geli tardivi pregiudicano talvolta alle raccolte della derrata, che forma la base della biancheria di tutta la provincia. Dopo l'immensa introduzione de' musoli esteri, le tele fine di lino meno si lavorano perchè non possono abbassar di prezzo a livello dei cotonei.

La macerazione della canapa e del lino forma' un allarme pregiudizievole a queste derrate, sebbene si faccia in piccoli stagni artificiali e temporanei, e spesso in mezzo alle correnti de' fiumi. Certamente il puzzo che danno manifesta lo sviluppo di gas mefitici; ma l'estrema piccolezza della loro superficie, e la lontananza reciproca in aperte e ventilate campagne allontanano ogni pericolo d'infezione d'aria; eccetto pochi passi intorno a ciascun maceratojo. La confinazione di essi ad un miglio da' paesi è soverchia: basterebbe la metà di tale distanza.

Per la canapa sarebbero da introdursi gli stagni murati, che ripieni di acque limpide ne accrescerebbero la bianchezza, la quale però deriva anche dalla perfetta essiccazione degli steli al gran sole, prima di porsi a macerare.

Seta.

Industria tra noi nascente. I gelsi si aumentano rapidamente, mentre pochi ne possedevamo de' vecchi, ed i bozzoli che si avevano, sino ad alcuni anni addietro si mandavano nelle Marche. Ora abbiamo appreso a tirar la seta all'*organzina*, e già varie balle di ottima qualità si son ven-

dute in Sinigaglia, oltre le mostre mandate in Napoli, ove han meritata una medaglia d'oro e varie di argento. Se l'attuale ricerca di sete continua, la produzione seguirà a progredire.

Cotone.

Riuscirebbe nelle campagne marittime, giusta piccoli saggi fatti da me e da altri in tempo del sistema continentale. Ma riaperto il commercio, e venuti gli esteri cotonei a vilissimo prezzo, la cultura ne è stata trascurata.

Robbia, guado, erba luccia, barbabetole.

Della prima da tempo antichissimo se ne sono educate alcune piante per uso delle tintorie casarecce, particolarmente ne' paesi montuosi. Il benemerito sig. gen. Nunziantè di unita allo zelante sig. Intendente ed al sig. Francesco Pompetti, ne ha fatta eseguire una coltivazione in grande. Non dubito della buona raccolta. Resta a vedere se avrà ricerche, e quale sarà il profitto netto dalle molte spese. Se questo sarà soddisfacente, sono sicuro che la pianta sarà propagata. Il *guado* si è sempre coltivato ne' villaggi di Campi per uso delle tintorie. Fu aumentato in tempo della guerra marittima. Oggi ha poche ricerche, atteso l'abbassamento dell'indaco. *Erba luccia* si chiama tra noi la *reseda luteola* di Linneo. Si raccoglie in S. Omero. Potrebbe crescere se avesse maggiori richieste. Il detto sig. Pompetti ha introdotto la coltivazione di tre varietà di *barbabetole*, e ne distribuisce gentilmente i semi e le piantine. Spera di poter tentare fra breve una privata fabbrica di zucchero di tal prezioso vegetabile.

Patate o pomi di terra.

È questo tubero, dopo il granone, il miglior regalo fatto dal nuovo al vecchio mondo. Non è molto propagato fra noi ne' luoghi bassi, ma pregiato nelle montagne, ove, prosperando in terreni leggieri e fortemente ingrassati, dà in piccoli spazi copiosi e grossi pomi, e forma una sicura risorsa per quelle popolazioni. Ne' luoghi inferiori, le terre

essendo per lo più argillose, i concimi riserbati alle piantagioni, alle fave ed ai fieni e rare le piogge estive, non molto vi prospera. Epperò vi prospera. Ad ogni modo io ne fo coltivare piccole quantità da ciascun colono, non per una speculazione o quale succedaneo de' cereali; ma come un legume di più fra i molti che abbiamo, e de' quali or l'uno or l'altro manca per le contrarie meteore. Generalmente le patate sono fra noi stimate in tempo di carestia, e si dispreggiano quando i cereali sono a buon mercato. Sarebbe però desiderabile che ogni contadino ne piantasse un pezzo in ciascun anno, scegliendo la terra più leggiera, la più grassa, la meno ombreggiata da alberi e la più vicina all'abitazione, ove ogni altro prodotto è danneggiato; lasciando ai miseri irlandesi il farne esclusivo consumo.

Prati naturali ed artificiali. Pascoli.

Ogni *masseria*, ove sono animali da lavoro e d'industria ha intorno la casa rurale un prato naturale tanto più ubertoso, quanto più antica è la casa. Si falcia in primavera, e nel resto dell'anno vien pascolato. L'avidità de' padroni, ed anche de' coloni, onde profittare di un terreno eccellente, ha fatto restringere i prati con pessimo accorgimento. Consiglio i proprietari a dilatarli. In oltre ogni pajo di buoi ha la sua dotazione di pascolo, esclusivamente per essi custodito. Le terre inutili e le stoppie sono il retaggio delle gregge. Il progressivo dissodamento di tante terre una volta inculte non ha diminuito il numero degli animali, ma ha prodotto il bene di costringere i coloni a nudrirli nelle stalle nella maggior parte dell'anno, e quindi la propagazione de' prati artificiali, che sono in un lodevole aumento. Senz'averne quella moltitudine di piante usate dagl'inglesi coltiviamo fra le perenni: l'erba medica (*meticago sativa*), la cedrangola (*Haedisarum onobrichis*) detta fra noi *crochette*, e dai francesi *sano-fieno*: e vanno introducendosi la sulla (*Haedisarum coronarium*) ed il trifoglio pesarese (*Trifolium pratense?*) fra le annue, il fieno greco (*Trigonella foenum graecum*), il trifoglio rosso (*Trifolium incarnatum*), oltre la fava, l'orzo, la

veccia, la melica, il panico ed il granone seminati per foraggio. In oltre, dal granone seminato per frutto si ha ottimo foraggio nei mesi estivi, quando ogni altro è raro; mentre prima il fiore maschio, poi lo stelo dalla spiga in su, quindi le foglie sottoposte, si danno alle bestie ed in parte si seccano in biche per l'inverno. Tali piante non sono egualmente propagate: pochissimo lo sono la medica, la sulla ed il trifoglio pesarese: moltissimo la cedrangola, particolarmente ne' luoghi superiori; laddove nelle marine si usano più i foraggi annui. Non potrebbe la cedrangola raccomandarsi abbastanza. La singolare sua proprietà di prosperare ne' terreni più sterili ¹⁾ e d'ingrassarli; il dare una rendita per cinque o sei anni senz'altra spesa che del seme nel primo anno, e della falciatura ne' seguenti, sono vantaggi troppo preziosi. Il valore del suo prodotto in fieno ed in seme è doppio o triplo di quello che un fondo non ricco potrebbe dare in grano. Il restringimento dei pascoli ha fatto introdurre l'uso di raccogliere e dar verdi o di seccare le erbe spontanee che si tolgono alle biade, le quali prima si abbandonavano sul campo. Si trae anche buon partito dalle foglie degli olmi, dei gelsi, delle canne e dai pampini delle viti, che in ottobre si amministrano freschi ai bovini; e dalle foglie di querce, di pioppi e di oppi, che attaccate ai rami tagliati in ottobre, si serbano per le pecore, quando lor manchi il pascolo. Le edere si danno agli agnelli. Contuttociò convengo che queste varie risorse non bastano, ed è urgente la dilatazione de' prati artificiali annui, particolarmente nei luoghi marittimi. Se sono insufficienti, la colpa è de' proprietari, a molti de' quali un pezzo di trifoglio sembra un terreno perduto, e taluno giunge alla sevizia di farsi compensare in generi del terreno seminato dal colono a foraggi pegli animali della masseria, sui quali ha anche la metà del profitto. Nei villaggi di montagna si raccoglie sulle vette un fieno naturale di

¹⁾ In questo anno è stata seminata nelle sabbie del mare e vi ha prosperato. Oltre del fieno, darà il vantaggio di lasciare a quegli aridi piani un nuovo *humus*, che li renderà atti ad altre produzioni.

squisita finezza, il quale serbasi per l'inverno ad uso degli animali grossi ch  vi rimangono.

Ulivi.

Ho detto che sono in Napoli de' letterati i quali ignorano perfettamente che la nostra provincia abbia ulivi. Apruzzo e Svizzera sono ivi per molti cose simili, forse perch  non sono penetrati giammai al di qua degli Appennini, ove giacciono le due provincie di Chieti e Teramo. Ed uno di essi asserisce, come ho notato in principio, che ad esempio de' marchigiani se n'erano piantati alcuni sul confine; mentre il fatto   precisamente il contrario. Da secoli noi abbiamo dato olio allo stato romano, ed ora stiamo dando i piantoni di ulivo, da che quel Governo ha, da febbrajo 1836, pressoch  proibita l'introduzione dell'olio, ed ha seriamente promossa la piantagione dell'albero di Minerva, accordando un premio per ogni nuova pianta. Questo incoraggiamento ha prodotta grande ricerca di arboscelli, che noi abbiamo fornito dalle nostre piantonaje, ed immediatamente sono state queste triplicate. Intanto la riferita proibizione   per noi desolante. Saputasi due mesi prima, fu tale la premura di prevenirla, che fra detto tempo si sdaziarono alla nostra frontiera 120,000 metri di olio, senza contare quello passato in contrabbando. Portavasi per terra non solo in Ancona, ma sino a Bologna ed a Modena, e vennero in tal periodo ad incettarlo, un grosso carretto di Firenze e due di Milano; tra quelli che io so casualmente.

Tornando al proposito, dir  che gli uliveti sono antichissimi nella nostra provincia. Per la copia di essi Silvio Italico chiam  *verdeggianti* la citt  di Penne. E veramente il suo distretto ne ha avuti a preferenza per lo passato, ma ora anche quello di Teramo li propaga in vaste estensioni. Eccetto le grandi alture, e le terre umide, o esposte a venti umidi nelle rive de' fiumi e de' torrenti; gli ulivi allignano in una zona che pu  calcolarsi dai subappennini al mare, in una larghezza media di miglia 15 e di una lunghezza di circa 35, o sia di una superficie di miglia qua-

drate 500 circa. L'inverno del 1836 rigidissimo non ha recato loro alcun danno.

Riguardo alla cultura, sommamente accurata si ravvisa nella regione pennese, poco diligente è stata nell'agro pretuziano e nell'atriano, sino a pochi anni addietro; ma ora vi si sono adottate le stesse attenzioni con evidente profitto, e vi si sta introducendo la più stimata varietà pennese, *uliva dritta*. Veramente non sono molte le cure richieste dall'ulivo nel nostro clima. La potagione e la concimazione in ogni biennio: la zappatura prima del sollione.

Molti sono fra i villici che si caratterizzano potatori: pochi quelli che ne hanno le cognizioni. Spetta ai proprietari istruirsi nelle regole, e dirigere i tagliatori, nè questa istruzione è lunga o difficile. Togliere i rami secchi o vicini a seccarsi, quelli che s'intralciano o s'innalzano troppo, senza produrre rami secondari; estirpare i *succhioni* o rami perpendicolari nati sul legno vecchio e non mozzarli come sciocamente si pratica da vari, quando alcuno nato più vicino ai rami novelli non servisse a riempier qualche vuoto; procurare di dare alla pianta una forma regolare senza perciò tosarla di sopra, ma lasciando le naturali ineguaglianze, particolarmente ne' piantoni. In oltre l'ulivo ha bisogno di ringiovanire i suoi rami. Quindi se ne taglia qualeuno dei meno vegeti in ogni potagione, il quale si fa rimpiazzare da nuovi getti. Curi il proprietario che si adopero ferri ben taglienti; che non si lascino bronconi, come pur troppo si usa, ma si tagli radente il tronco, onde la piaga possa ricoprirsi di corteccia. Si tolga poi la carie de' rami e del tronco fino alle radici, aprendoli da mezzogiorno; e sieno tutti i tagli bene affilati senza schegge ed a scolo, affinchè l'acqua non vi si fermi ed infradici altro legno. Del resto asserisce Rozier che l'ulivo si ride del potatore e dei diversi metodi di costui, ch'egli descrive differenti in ciascuna delle provincie di Francia, ove esiste tal albero. Se il terreno è omogeneo e ricco, se l'esposizione e le meteore sono favorevoli, il frutto si coglierà in abbondanza; il fogliame sarà rigoglioso e ripiglierà una vaga forma a dispetto del potatore; come appunto avviene nelle nostre

marine. È meglio potar male che non potar affatto, o troppo risparmiare i vecchi rami languidi. Nuoce anche il ritardare la potagione oltre il biennio; eccetto che nei terreni soverchiamente magri, ne' quali la riproduzione dei rami è lenta e stentata. Il gran segreto però di aver molte ulive è di approfondire alle piante molto concime. Ciò si è sempre adoperato nel pennese, e si è cominciato a praticar nel teramano. Le colombine, che prima si vendevano agli ascolani per le canapine, sono ora per lo più date agli ulivi, nè si trascurano i ritagli di cuoi e di corna che possono aversi. Le zappature di estate giovano a raffrenar la caduta de' frutti, ed alla miglior vegetazione della pianta. Nel secondo distretto negli uliveti più vicini ai paesi si tralascia la semina dei cereali, affinchè non consumino i succhi riserbati tutti all'ulivo; ed il sig. Casamarte giunge alla diligenza di coprire i tagli della potagione colla solita mistura di argilla e di sterco vaccino.

Noi non abbiamo bisogno d'innestare gli ulivi, non avendone di quelli nati dal seme, provenendo i nostri rampolli educati al piede di vecchi alberi esistenti o recisi, o da vivai fatti con rami di buccia gentile lunghi un palmo, scelti nell'atto della potazione senz'altro dispendio che di un uomo che li scelga e tagli. Questi si sotterrano interamente diritti in terreno grasso, leggiero e ben divelto. Il primo metodo era più in uso anticamente, ma riconosciuto nocivo alle vecchie piante, ed insufficiente al bisogno delle molte moderne piantagioni, oggi si preferisce il secondo più sicuro e più pronto; poichè gittando i torcoli nel primo anno, danno frutto nel quarto o quinto nello stesso vivajo, ed allora si trasportano a dimora disposti a quincunce o a file taglientisi ad angoli retti, distanti da 30 a 60 palmi. Quanto maggiore è la distanza, migliore è la riuscita ed il fruttato di ciascun albero, minore l'aduggiamento delle sottoposte biade; e vorrei che ciò ben si capisse dai nuovi piantatori.

Tutte le ulive si colgono a mano, meno che in Castellamare, ove si coltiva una qualità di grosso frutto, che cade da sè. Questo difetto, ed il minor olio dato da tale varietà

han somministrato motivo in qualche luogo, ov'essa si era propagata, d'innestarla ad occhio.

Tali usi sulla cultura di quest'albero sono particolari alla nostra provincia, ed in parte a quella di Chieti. Altrove gli ulivi si riserbano alle falde de' monti calcarei, e di rado si semina fra essi.

Olio.

Una volta ne' paesi feudali esisteva il solo trappeto del barone, ed ivi bisognava portar tutte le ulive. Onde macinarle successivamente si adunavano calcate dentro camerini, e dovendo ivi stare più mesi, vi fermentavano ed acquistavano un sapore acre e disgustoso. Tolta la feudalità e cresciuti gli uliveti, i molini ad olio sono moltiplicati al decuplo, ed è in arbitrio di ognuno l'aver olio dolce o forte. Del primo ogni famiglia comoda ne fa quanto basta al proprio uso, e per qualche rara richiesta. Sarebbe facile farne di vantaggio, e si farebbe, se si richiedesse ad un prezzo maggiore; giacchè non occorrerebbe che qualche locale di più per ispandervi le ulive e farvele appassire in modo da prevenirne il riscaldamento; l'anticipare la coglitura, il separare esattamente tutte le foglie ed il non mischiarvi l'olio del nocchio, o sia della terza premitura. Con queste sole diligenze il nostro olio è buono quanto quello di Lucca e quanto lo sono altri migliori d'Italia. Dell'olio estratto da' frutti fermentati si distingue quello rimasto ammucchiato pochi giorni, che è di poco inferiore al dolce, da quello che ha fermentato lungo tempo, che è acre e di color verdiccio; dappoichè una leggiera fermentazione non altera molto l'olio, lo separa con facilità dalla sansa e lo chiarifica. Peggior di tutti è quello dei fondami ribolliti al fuoco. Se i primi sono buoni per condimento, gli ultimi sono preferibili per ardere e pei saponi, e formano la massa degli oli in commercio, essendo minimo il consumo delle mense in paragone di quello de' lumi e delle manifatture, senza contare che i poveri ed i montagnuoli amano l'olio piccante. Le sanse dell'uliva sono un buon nutrimento per le pecore. Generalmente però si adoperano a riscaldare i forni ed a

cuocer mattoni. L'acqua, che sorte del frutto nell'atto della macina, è creduta nociva alle piante ed urente. Espressamente l'ho fatta spargere in un prato, e nessun'erba ha cambiato colore. Va anzi raccolta in apposita fossa, dove lascia, filtrandosi, un ottimo concime.

Sarebbe desiderabile che qualche ricco proprietario della nostra provincia facesse costruire un trappeto secondo vari nuovi metodi annunziati da' giornali, che risparmino tempo e mano d'opera. Non avendone veduto alcuno in attività, nulla posso aggiungere intorno ad essi.

Viti e vino.

La vite è antichissima nella provincia. I romani stimavano i vini pretuziani. Da per tutto, sino ad un secolo addietro coltivavasi bassa a vigna, sostenuta da canne. Si cominciò di poi, particolarmente nel primo distretto, a piantarla a filoni affidata all'oppio (*Acer campestre*), preferibile di molto all'olmo, ed al pioppo usati in altre contrade; perchè il primo soffre più la potagione a qualunque altezza, poco dirama le radici, non ismunge il terreno e meno ombra rende col suo raro fogliame. La vite fa uva di miglior qualità quando è tenuta bassa, e tanto più imperfetta quanto più vien innalzata, come nell'agro aversano, ove rampicando su per alti pioppi, non ostante il dolce clima ed il fertile terreno, produce l'*asprino*. Nelle vicine Marche gli oppi, piantati in file a riquadro, si fanno crescere da 10 a 15 palmi. Presso noi si tengono all'altezza di uomo disposti in filoni paralleli distanti 20 a 30 palmi. Ne' paesi limitrofi s'imita in parte il costume dei vicini. È legge di consuetudine che nei filoni ogni arboscello disti dall'altro palmi 12. Nelle parti marittime si pongono quattro viti nell'intervallo, sostenute da canne. Vi è poi il pessimo costume di piantare in questi spazî frutti di ogni specie. Or questi aduggiando coll'ombra e colle radici le viti vicine, sono incomodati dai tralci di esse, che sui rami si avviticchiano. I diligenti possessori hanno proscritto quest'uso, successivamente svellendo gli alberi da frutta nei filoni, e riproducendoli in separati frutteti.

Le vigne erano una volta ben poche, e ristrette ne' contorni dell'abitato. Proibita la semina de' risi, che attraeva moltissime braccia, aboliti i barbarici *Stucchi*, si cominciò a piantar da per tutto, nè solo nelle colline, ma nelle pianure ancora a danno de' cereali, cui la natura avea queste riserbate e si è giunto all'eccesso. Il vino quindi è disceso ad un prezzo vilissimo, senza speranza di estrazione, se si eccettua una poco considerevole parte che rimanda nell'aquilano. Il piccolo traffico facevasi prima per le gole di Tottea con muli, ma compiuta la strada da Aquila per Popoli a Pescara, sono colà spediti i vini delle intere valli della Pescara e di Solmona sui carretti. Se in ciò ha perduto lo spaccio il distretto di Teramo, ve lo ha guadagnato in parte quello di Penne, particolarmente i circondari di Torre de' Passeri e di Città S. Angelo.

Lo sperare che i nostri vini possano esportarsi a qualunque porto di Europa è un sogno, per quanto buoni si facessero. Nello stato romano sono assolutamente vietati. Trieste potrebbe accoglierli, ma, porto franco per tutt'i generi ha un forte dazio sul vino, maggiore dell'intrinseco valore, da che ne' suoi contorni si piantano vigne, e si vuole favorire il vino della Dalmazia austriaca. Gl'inglesi non possono mai preferire il nostro vino a quello del capo già loro, del Portogallo, che prendono a conto dell'immenso lor credito, ed ai vini di Francia che ora ammettono in forza di recenti stipulazioni. Non ci resta dunque che bere allegramente il nostro vino, che se non è squisito è però salubre ed esente da ogni artificio o adulterazione. Consoliamoci in vedere il più povero artigiano, il più meschino villano, lo stesso mendico nudrito di pane e ristorato con vino generoso: fortuna ben lontana dalla massa del popolo di quelle nazioni che ci si predicano apici di comodità e di civilizzazione. Fra esse i sidri, le birre, i whisky sono le delizie, senza contar la misera Irlanda, ove al dir di un moderno scrittore inglese, fredde patate ed acqua sono l'ordinario alimento del popolo. Ed anche in Francia, ove tanto vino si produce, poco o nulla se ne assaggia da chi non è ricco.

Siamo vituperati perchè non iscegliamo le uve, e non facciamo vini delicati con quelle minute cure che si adoperano in Toscana ed altrove. Invano mostriamo delle bottiglie di ottimo liquore fatto con uve scelte ed appassite per privato uso di comode famiglie. Ciò, ci si risponde, forma maggior condanna. Sì, ma almeno mostra che sappiamo fare. E perchè, ci si replica, non operare in grande? Per la ragione che si richiede più tempo, più spesa, più utensili, più locali; e nessuno comprenderebbe i buoni vini ad un prezzo maggiore, nè fra noi, dove non esclusi i denarosi, si cerca non il vino migliore, ma il più generoso a buon mercato. Nel principio dell'occupazione militare diversi impiegati esteri e nazionali mostrarono gradire vini fermentati al tino, detti *ritornati*. Subito il comune di Bellante ne provvide quanti se ne vollero, oltre quelli che venivano da Castellamare, ove tutto il vino si fa *ritornare*. Questa moda passò, ed ora quasi tutti si contentano del vino usuale. Contro però di quel che dico, a contento de' nostri censori, sorge in Città S. Angelo una società enologica di distinti proprietari che ha risoluto di operare in grande, e dare più specie di vini prelibati, colorati e robusti, bianchi e leggieri. Già ha un gran deposito in Napoli, oltre de' piccoli in provincia. Possano i noti pregiudizi di quella metropoli pel vino *forestiere* esser vinti dall'amor di patria, da indurre que' signori a preferire la reale bontà all'illusione di un cartello; giacchè i detti vini, fabbricati col presidio delle nuove scoperte e delle migliori pratiche europee, hanno tutti i pregi del gusto e della chiarezza. Città S. Angelo, situata in elevata collina marittima, offre una delle migliori situazioni per vigne.

Siccome è vario il clima della provincia, così vario è il grado di dolcezza delle uve. Negli autunni caldi ed asciutti il mosto di vigne di Silvi, di Castellamare e di altri paesi, misurato appena premuto, giunge a 30 gradi del gluco-enometro del P. Onorati, e quello di arbusti dai 22 a 27, secondo il terreno e l'esposizione. Nelle stagioni piovose i gradi diminuiscono. Or se la parte zuccherosa dell'uva indica la qualità del vino; ove quella manchi, bisogna sup-

plirla con altro zucchero eterogeneo, o diminuire la parte acquosa. Quindi, anche prima della chimica, l'esperienza dettava ai nostri maggiori, fin dal tempo della romana repubblica, di far evaporare al fuoco la soverchia parte acqua, onde aver mosto più o meno zuccheroso, e colla successiva fermentazione più o meno robusto e durevole. Quel che una volta facevasi per pratica, ora da molti si fa sopra un dato certo, mercè la misura col glucoenometro. Abbiamo trovata vera la massima del P. Onorati che il vino ottimo nasce da un mosto di 28 a 30 gradi. Se fa meno gradi, il vino è inferiore e dovrà bersi presto. Se oltrepassa i gradi 30, sarà da invecchiare. Noi facciamo vini di tutte le gradazioni col mezzo dell'evaporazione. Di rado si espone al fuoco tutto il mosto di una botte; ordinariamente una parte sì e l'altra no, ed ognuno ha il suo metodo. Siccome il cotto assai giunge a 36 ed anche a 40, così vi si mischia il crudo di 20 a 24. Basta misurar l'uno e l'altro, e proporzionare il numero de' barili per averlo del calibro medio che si vuole. I vini di viti basse, di colline assolate, ridotti a 32 gradi o più, conservandosi più anni, gareggiano colla Malaga, e tale può dirsi quello del sig. Patrizi di Montorio. I vini più generosi e colorati si mandano nell'aquilano. In provincia nostra quelli più bianchi e più deboli sono preferiti, e molti abborrono i vini ritornati perchè li credono astringenti. Eccellenti sono i moscati di molte private famiglie, e rinomati quelli di Castiglione alla Pescara, ove si coltivano intere vigne di moscatella, di cui, oltre il liquore, fanno spaccio dei grappoli freschi in Aquila. Diversi distinti proprietari vanno introducendo uve delicate, come la malvagia di Candia, il tokai, la balsamina ed altre. Anche la Società agraria ha fatto nel suo orto due viali di uve pregevoli.

Generalmente però nella piantagione de' vitigni si antepongono i più feraci di grossi grappoli, perchè più della delicatezza si cerca la quantità. Si preferisce a tutti il *montonico*, perchè dà frutto maggiore, brava i geli tardivi che sogliono danneggiare le gemme delle altre varietà, tutte più precoci, e le nebbie di giugno che fanno *spiovare* gli

acini di queste e poco nuocciono al primo. La stessa ragione di volersi più l'abbondanza che la buona qualità ha sbandita quella potagione *a corto*, che tanto contribuiva alla dolcezza dell'uva e quindi alla forza e durata de' vini. I semi dell'uva si raccolgono in parte, e si danno ai colombi; piccola quantità si macina in Controguerra, ove solamente esiste una macchina adattata. Il resto delle vinacce si usa per concime, e qualche poco se ne brucia nei forni.

Frutti diversi.

Vastissima è la cultura delle frutta di ogni genere tutte consumate in provincia, tranne poca quantità che si manda nell'aquilano ed in Ascoli, quando quelle dogane non l'impediscono. Le mele e pere d'inverno, serbate intere o divise e secche, sono una delle migliori risorse dei coltivatori della parte media. I fichi di Cellino, di S. Omero, di Bellante seccati al sole sono eguali ai fichi di Calabria. Stimansi d'inferiore qualità quelli seccati al forno in quasi tutti i paesi, perchè vi acquistano un certo odore di fuoco. Qualche volta se n'è fatta piccola estrazione. Vanno soggetti a mancare negli autunni piovosi, e riescono di cattivo gusto. Le mandorle si moltiplicano, ma non bastano al consumo, e ne vengono da Aquila. Le noci van diminuendo tagliandosi le vecchie per macchine e per mobilie, e poche se ne ripiantano. Consiglio i possidenti a farne de' semenzai, e ripiantarle adulte intorno ai prati, o in terre sciolte e breciose. È questo l'albero da legno e da frutto, il cui lavoro è il massimo fra tutti gl'indigeni, ed aumenta ogni giorno.

L'innesto, tanto necessario ai frutti gentili, era poco usato 30 anni addietro; ma ora è comune, e tutti i comodi cittadini si procurano le più scelte specie per loro uso, facendo vendere ai mercati le antiche triviali. Chi da queste volesse giudicare, mal si apporrebbe sulla qualità delle nostre frutta.

Siepi.

Il Gran Duca Leopoldo impose una penale a chi non cingesse di riparo i propri fondi. Presso noi nelle contrade

soggette a *stucchi* si puniva chi lo avesse fatto. Or senza siepe non vi può esser vigna, orto o altra pregevole cultura, a tutte giovando per riparo da venti, da uomini e da bruti. Nei contorni de' nostri paesi le siepi sono antichissime, ed oggi se ne pongono ovunque imprendasi una piantagione. Una volta vi si univano confusamente arbusti di ogni specie frammisti con olmi. Oggi si preferisce di farle interamente di bianco-spino (*Crataegus monogynia*) con piantine radicate, tratte da semenzai delle Marche, ed in parte da quelli introdotti fra noi. Queste dopo due anni si tagliano fra le due terre onde averne più getti, che in seguito, piegandosi diagonalmente, s'intrecciano in modo da formare una siepe impenetrabile, durevole e che tosandosi ogni due anni dà fascine ed una gaja veduta. Le rozze antiche fratte sono utili per la quantità di alberi da legno, particolarmente di querce, che nascono e crescono all'ombra della loro protezione. Bello il vedere nei dintorni de' luoghi abitati, ai fianchi delle strade e nei limiti dei fondi, file di querce e di olmi ad alto fusto, e qualcuno a capitozzo, sorti in mezzo alle siepi, e che formano l'unico legname di tali contrade, per lavoro e per fuoco.

Da tutto ciò chi non rileva l'utilità delle siepi? E non si manca di piantarne; manca bensì il modo di educarle, non perchè sieno negligenti i proprietari a coltivarle, ma per le continue devastazioni de' foraggiatori di legne. Essono costoro d'inverno a truppe di donne e fanciulli col proposito di riportar fascine. Non han coraggio di salir sulle querce, sentono ribrezzo ad assalire viti ed ulivi, ma si gittano senza pietà sulle siepi che considerano roba da fuoco. E replicandosi ogni anno il giuoco, ne viene la distruzione, e lo scoraggiamento a piantarle di nuovo. Non ha il padrone alcun riparo a tale disordine. Supposto il rarissimo caso che sorprenda i tagliatori ed incontri de' testimoni, può far la querela; si apprezza il danno pochi grani, quanto può valere un fascio di sterpi: la pena è al più qualche giorno di prigionia o di mandato in casa, considerandosi come furto di quattro o cinque grani, senza rinfranco di spese, le quali sono a carico del querelante;

essendochè i non possidenti sono esenti da ristori, e non sono le persone agiate che vanno a procacciarsi legne furtivamente.

Avverto i possessori di siepi ad eliminare l'abuso di rincalzarle di terra, colla sciocca idea di farle prosperare. Gli spini, com'ogni altra pianta legnosa, han bisogno di radicare più a fondo che sia possibile. L'alzar loro d'intorno il suolo fa perire le radici inferiori e li costringe a gettarne nella superficie. Non potendo però queste dilatarsi nel rialto assalite dal sole, ben presto si disseccano, e lo spino perisce. A ciò si aggiunge che per ridar terra alle fratte i contadini riserbano i tempi piovosi e ponendo al di sopra un vero loto impastato colle pale, esso s'introduce in modo che le piante non più rigettano, e si finisce con avere un greppo dov'era una siepe. Le siepi vogliono essere zappate in piano eguale al terreno adiacente e ripurgate dalle piante spontanee e soffocanti, come le falaridi, i galli, le edere, le vitalbe, le labrusche; ripopolandone i vuoti con piantine fornite di buone radici.

Boschi.

Eccomi all'argomento più interessante, sul quale oggi tanto si scrive. Tutto il mondo conviene che i boschi sono distrutti, che gli alberi di alto fusto son rari, che il legname da costruzione e da fuoco va mancando. I legislatori han fatto su tale articolo le più serie meditazioni, e molti provvedimenti si sono adottati in tutta Europa, come nel nostro regno, dove le cure dell'attuale ministro delle regali finanze vi sono rivolte con predilezione, avendo anche manifestata l'idea di proporre a S. M. a vantaggio de' boschi, premî e moderazione di tributo, e fatto interrogar sul proposito le Società economiche. È veramente questo un'oggetto da riguardarsi non tanto come la fortuna de' privati, quanto come la ricchezza dello stato. Se discorrendo degli altri rami di pubblica economia, io mi son mostrato seguace della massima: *togliete gli ostacoli e lasciate fare*; riconosco che per le selve ciò non basta, ma necessita la vigilanza e la cooperazione dell'autorità.

Ripeto che la nostra provincia conserva tuttora lungo le falde degli Appennini sufficienti boschi e vastissime cep-paje, ed i nostri rialti non presentano la desolante nudità dei monti dell'aquilano e di altre provincie, non ostante le giornaliere devastazioni.

È lo sboscamento ne' monti un male seriissimo, non solo per la diminuzione degli alberi e della loro riproduzione, ma per lo scoscendimento della terra e quindi de' rottami de' nuclei, che trasportati ne' fiumi han contribuito al successivo dilatamento degli alvei, colla perdita di tanti fertili terreni; dovechè prima le piogge e le nevi, cadendo nelle alture coperte di boschi o almeno di ceppaje, trattenute dalle infinite radici, frondi e fogliami, non ne piombavano rapidamente; ma parte dolcemente scendevano, parte infiltrandosi attraverso l'*humus* e le fessure de' massi, alimentavano le sorgenti de' fiumi e questi, se meno rovinosi si mostravano nelle alluvioni, più ricchi di limpide acque vedevansi nel resto dell'anno. Anche ne' luoghi bassi non può immaginarsi la differente rapidità e rovina di un fosso, piantato nelle sponde di salici o di altri alberi ed arbusti, da altro che scorra attraverso di nude sponde.

Si certamente, questi ed altri danni ha cagionato il soverchio dissodamento delle alture; e con ragione si declama dagli economisti e fra essi dai nostri Delfico (Gio. Filippo), Nardi e Cornacchia. Ma ciò non basta. Si è invocata la legge, e già una perfettissima ne abbiamo, servita da numerosi impiegati, i quali non sono sufficienti ad assicurarci da ulteriori devastazioni. Nè io sono di quelli che vogliono impedire ai miseri montanari di ripararsi dal gelido clima con buone provvisioni di legna; poichè il taglio per ardere, facendosi superficialmente, non nuoce all'esistenza dal bosco, ben compensato dall'annua vegetazione. Solo vorrei impedire le *incotte*, o siano bruciamenti per coltivare, che tolgono ogni speranza di risorgimento. Ecco come si fanno in alcuni luoghi. S'intaccano sino al midollo tutti gli alberi inferiori; quindi si atterrano i superiori, e questi cadendo naturalmente verso il basso, fanno scrollare i sottoposti. Al mucchio che ne risulta si appicca il fuoco,

il quale consumato, si appianano le ceneri, e nel dissodarsi il suolo si estirpano le radici e si semina.

Lo sboscamento de' terreni in pendio è caratterizzato da' nostri scrittori non solo per barbarie e per frenesia, ma per crimine. Sarà così. Intanto portiamoci col pensiero nella valle di Roseto, vediamo là molti villaggi di tre a cinque cento anime, ognuno possedendo larghissimi pascoli, poche terre da seminare e vaste selve, che loro non dànno altr'utile che qualche raro frutto selvano, e poche frondi per gli animali. Nessun valore reale e prossimo han pei padroni. Annosi faggi morti di vecchiaja cadono frantumati al suolo. Al contrario il montagnolo, bruciando e dissodando, vede fra tre mesi il farro, il miglio, la segala, e nel seguente anno il frumento prodursi in abbondanza da quel pezzo di bosco che a lui dava un inutile rezzo. Certamente il bene generale esige che le selve rimaste si conservino a qualunque costo; ma non si pretenda che il povero montanaro debba privarsi di una risorsa pronta e sicura, e faccia a sue spese il vantaggio della società. Si procuri di dare un valore a quegli ammassi di vegetabili; si faccia conoscere *col fatto* che un moggio piantato di alberi da legno, con arte diradato e con metodica regolarità tagliato, rende più che ridotto seminitorio. E ciò unicamente può farsi colla costruzione della strada da Teramo a Tottea ed a Pizzoli, da me indicata nell'art. II. cui col tempo le varie popolazioni aggiungerebbero delle traverse, guidanti a ciascun villaggio. Allora e *solo allora* tutto il legname, lavorato a travi, tavole, utensili e carbone sarebbe con facilità trasportato a Teramo ed ai paesi marittimi non solo, ma anche in Aquila, ove più se ne sente il bisogno.

Gli autori, che deplorano la diminuzione delle boscaglie, non mancano d'inculcarne la ripristinazione. *Insaldire*, imboscire è il loro grido. Credono generalmente che render *saldo*, cioè inculto un colle sia lo stesso che ridurlo boschivo, o almeno esente da scoscendimento. Ma non è così. Distrutta una selva con le sue ceppaje con molti anni di coltivazione; non altrimenti può risorgere che con nuova seminazione o piantazione. Le querce che nascono spontanee da per tutto

esclusi gli alti monti, non prosperano che nei terreni coltivati. E qui trovo il luogo di congratularmi del gran numero di esse educate da 30 anni in qua, più come alberi da frutto che da legno. Gli altri generi non si rispettano nelle terre colte e non nascono affatto nelle salde. Nè anche l'abbandono de' fondi *appesi* ritarda lo sfaldamento, anzi lo accelera particolarmente ne' terreni argillosi. Se erano stati lavorati coll'aratro, non cambiandosi più i solchi medî, in pochi anni diventano burroni. Se erasi usato il bidente, le grosse glebe svelte irregolarmente dividendo le acque, ed i solchi diagonali in opportuna direzione guidandole, impedivano le frane. Lasciato incolto il pendio, rappianate le zolle dalle piogge e dagli animali, gli ultimi solchi riunendo le acque trascinano tutto al basso, e col tempo formano quelle profonde voragini che vediamo aver lacerate le argillose colline, alcune delle quali a memoria di uomini erano semplici solchi. In vece dunque di tralasciarsi la coltivazione delle pendenze, basta farvi rimanere delle zone orizzontali, sopra ciascuna delle quali, ammucchiandosi colla zappatura la terra, si forma un ciglione e con ciò viene a ridursi la superficie a ripiani. In oltre è necessario cambiare i solchi in ogni anno, e guidarli col minore possibile declivio. Or ciò non può farsi che nei terreni coltivati. Se poi lo scrollamento proviene da polle di acque interne, lo che si conosce dal gonfiamento del suolo e dai piccoli getti che appaiono d'inverno; è necessario aprir dei cauteri a quei tumori, facendovi cioè dei cavi, sin che si trovi la scaturigine e possa questa guidarsi allo scoperto. Quando il taglio riuscisse molto profondo, bisogna ricoprirlo, formandovi prima una fogna o sia un acquedotto composto d'una fila di pietre a secco per ciascun lato, e di altra al di sopra, riempiendo il resto prima di pietrame, poscia di terra. Ma ciò non farassi mai in terreni inculti. Finalmente se il terreno precipita pel rodimento di un fosso o torrente, che ne distrugga e trasporti la base e ne cagioni la caduta (ed è questa la causa più ovvia delle frane); allora ogni rimedio è vano, se non si fortifichi il piede con palafitte laterali e con piantagioni, e se non si trattenga l'impeto delle piene

con catene perpendicolari, fatte o con muri, se sodo il fondo, o con grossi e lunghi tronchi di querce posti a perpendicolo della corrente, sostenuti da saettoni sottocorrente, e riempiti di sopra, da pali e pietre; coll'essenziale avvertenza di situare in modo i tronchi che presentino un forte concavo nel mezzo, ove deve scorrere il rivo. Che se questo devia ad un de' lati, la catena è smottata o resa inutile. In oltre la proibizione di coltivare le terre in pendio impedisce di ridurle a prato artificiale di cedrangola, cui si addicono già felicemente nella massima parte fra noi.

In un paese popolato di uomini e di armenti non è difficile piantare un bosco, ma lo è il garantirlo nel suo crescimento. Farebbe d'uopo cingerlo con siepi o muri, cosa che non si farà mai. Almeno bisognerebbe fare accorrere la severità delle leggi, dichiarandosi ogni taglio o guasto delitto pubblico, punibile colla prigionia, e coll'obbligo di scontare con tanti giorni di carcere o di lavori pubblici l'ammontare delle spese. Ripeto: non sono stati i tagli de' proprietarî che han distrutti gli alberi da legno. La vigilanza delle autorità dovrebbe rivolgersi alle selve de' comuni, delle chiese e de' luoghi pii, non permettendo recisioni finchè gli alberi da sè non cadano; giacchè sotto titolo di *legne morte*, i temporanei amministratori pur troppo desolano piante verdi e giovani.

Garantiti i possidenti da' danni si rivolgeranno a creare capitali sicuri e lucròsi. Non è fra noi necessario piantare boschi negli attuali seminatorî. Vi è ancora una moltitudine di terre inutili da adire a tale speculazione. Si cominci dal porre salici, pioppi ed ontani lungo le immense rive de' fiumi e de' fossi, assicurandoli con alcuni forti formati con *cavalli*, *gabbioni* e *pennelli*, i modelli de' quali, venuti dalle Marche ed eseguiti nei fondi di mia famiglia sul Fiumicello e la Grassa, già imitati da taluni di Campi, possono ivi osservarsi, e di là aversi i pratici costruttori. Si pianti prima nel sito meno esposto, e di anno in anno avanzandosi, si conquisterà terreno, da potersi in seguito dissodare dalla parte interna, a misura che sarà assicurato dalla piantata, e che questa avrà procreato un sufficiente

humus. Gli ontani (*Alnus glutinosa*), che per ora bisogna acquistare nelle Marche, provengono da rigogli radicati, ed hanno l'inestimabile vantaggio di prosperare nelle breccie più sciolte a livello delle acque, nelle quali amano tenere il piede. Dopo tali siti giova piantare i terreni ripidi. Se questi sopra stanno a fiumi o rivoli, fa mestieri prima assicurarne le sponde come sopra, e quindi, da che il terreno cessa d'esser umido, mettervi alberi da legno confacenti alla natura del fondo, usando piantine con radici o i semi. Nell'un caso o nell'altro, non si avrà sicura e pronta vegetazione se il terreno non sia divelto (*scassato*). Consiglio pertanto a scavare un fosso orizzontale e, postevi le piante, aprirne altro superiormente parallelo al primo, che sarà ricalzato colla terra del secondo, e così in seguito; l'ultimo si lasci aperto, onde accolga le acque discendenti e le porti in sito opportuno. L'anno seguente si continua collo stesso metodo. Parte della materia dei cavi di sopra, rotolandosi, bonificherà in ogni anno le piantate precedenti, ridurrà il pendio eguale e dolce, e le radici si troveranno in un continuo divelto. Questo importerà tanto meno di spesa, quanto più erto sarà il declivio. Qualunque albero può in tal modo piantarsi con sicura riuscita, non esclusi i sempre verdi, come abeti, elci, tassi; purchè le piantine si prendano ne' monti e si trasportino col *pane di terra*. Sappiasi che tali alberi reggono al gran sole, anche nelle contrade marittime, contro la comune credenza. Potendo mancare la ripresa, gioverà gittare sul divelto e leggermente ricoprire i semi di piante boschive, che più piacciono; frammisti ai semi di ginestre comuni. E quand'anche queste sole venissero a luce, pure compenserebbero le spese col grandissimo utile di assicurare un pascolo invernale alle pecore, anche se il suolo copresi di neve. Chi poi possiede campi arenosi in riva al mare, semini in essi i pini marittimi (*Pinus halepensis* s. *pinaster*), i quali crescono rapidamente a 6 o 8 palmi d'altezza, in 5 o 6 anni dalla semina, come ne ho fatta la pruova; e possono aversi facilmente le semenze dalla spiaggia di Montesilvano, ove n'esisteva vastissima selva che va distruggendosi onde mettere il suolo a coltura.

Era tale la sua estensione, che trovasi segnata in un'antica carta corografica della provincia sotto la denominazione di *selva di lentischi*. Possono anche farsi in quei piani sabbiosi bellissimi boschetti coi lentischi, mirti, filliree oxicedri, agnocasti, rosmarini, eriche, ecc., radunandone le piante, ivi spontanee, ma senza pietà distrutte in ogni anno. I mirti erano sì abbondanti che una vasta estensione sotto Montepagano chiamasi ancora *contrada delle mortelle*. Soprattutto vi si pongano i tamarici, i quali hanno la singolare proprietà di prosperare nelle sabbie marine, di distruggerne la salsedine, e ridurle atte alla produzione. Il tamarice gallico si ha dallo stato romano e prende di rami: il germanico nasce spontaneo nel letto di Tordino e di altri fiumi.

Finalmente sieno avvertiti i proprietari a bandire dai loro poderi le capre, nemiche distruggitrici d'ogni vegetabile arboreo. Appena ciò si è eseguito in alcune contrade, una moltitudine di alberi spontanei è sorta in tutti i siti. Al più si releghino negli alti monti, e nelle macchie più folte.

ART. V.

Pastorizia.

Fu desso un oggetto rilevante per le regioni oggi componenti il primo ulteriore Apruzzo; leggendosi in Marziale le lodi del cacio vestino, in Silio Italico dei pascoli pin-nensi ed in Stefano Bisantino delle pecore atriane. Presentemente in un paese coltivato a cereali, viti, ulivi, gelsi e frutti, la pastorizia non può essere che un articolo secondario: un'ausiliaria dell'agricoltura, e vive in gran parte a spese di questa che le somministra i fieni, le paglie, le biade, le frondi. La pastorizia migratoria, poggiata sui pascoli naturali, va limitandosi agli alti monti; i grandi armenti de' quali han bisogno di svernare in paesi più temperati. Per lo avanti andavano tutti nel tavoliere di Capitanata: ora molti vanno nelle campagne di Roma, ove trovano migliori condizioni, e vi giungono con viaggio più corto e più sicuro. Le greggie mediocri scendevano prima nelle nostre campagne marittime, ed a loro beneficio era stata emanata la legge degli *stucchi*. Anche adesso molti animali vengono a passar la cattiva stagione ne' luoghi bassi, o sopra fondi acquistati da' possessori di essi, o su quelli di altri privati, coi quali convengono, e dove trovano ricovero paglie e frondi. Una parte però sverna nelle stalle de' paesi montuosi.

Io non amo il sistema del Tavoliere: vorrei vederlo ridonato all'agricoltura, senza che ciò togliesse la stagione invernale. Eliminandosi le terre perpetuamente salde, si potrebbe ottenere il doppio intento coll'introdurvi il trien-

nale avvicendamento, dal quale non sono alieni quei paesi. Dividendo ciascun fondo in tre parti: la prima a grano, la seconda in riposo, la terza a fave o altro legume; gli armenti avrebbero il pascolo nella parte in riposo, ed in parte di quella a legumi, rompendosi questa successivamente nell'inverno. Sarebbe colà da incoraggiarsi la fabbrica delle case campestri e la piantagione degli ulivi delle siepi e degli altri alberi: vera risorsa degli armenti ne' rigidi inverni, in cui il pascolo può mancare per intere settimane; e così continuarsi l'alternativa trasmigrazione, tanto utile agli Apruzzi ed alle Puglie, che che ne dicano varî scrittori, i quali l'assimilano a quella degli arabi, e là chiamano *barbarie*; senza riflettere che gli arabi vagano senza legge in deserti senza padrone, mentre i nostri armenti non fanno che cercar d'inverno una stagione più dolce, per ritirarsi in estate alle proprie case ed ingrassare i seminatori.

Ma chi crederebbe che nel prossimo passato anno 1836 sia stato chi abbia riproposto il sistema degli *Stucchi*? La grande ragione addotta è, ch'essendosi depreziati i prodotti agricoli, bisognava promuovere la pastorizia; come se i frutti di questa non fossero avviliti egualmente. Tralascio di estendermi su cotanto sciocco progetto, sapendo d'essere stato rigettato dalla sapienza del Re e dall'avvedutezza del suo consiglio. Aveva io però stesa una memoria sull'assunto, della quale qui riporto una sola considerazione, cioè che dopo l'abolizione degli stucchi, la nostra provincia ha duplicato e forse triplicato gli animali di ogni specie, cosa non saputa dai progettisti. Poichè, se son diminuite le grosse mandre, sono cresciuti all'eccesso i piccoli greggi, si è diffuso il metodo di allevare nelle stalle le bestie grosse, ed è sorta una grandissima industria di vitelli lattanti, che si comprano in provincia di Aquila, ed educati con cure diligenti si rivendono adulti. Tutto ciò non può dimostrarsi con documenti, ma in ogni paese può farsene un conto da persone pratiche.

Noi non proviamo pena a nudrir molti animali, ma a venderli. Abbiamo nel secondo Apruzzo uno smercio delle pecore e di parte de' castrati; ma per le bestie bovine e pei

porci, non ostante che il consumo de' macelli sia da 30 anni in qua decuplato, per poco che manchino gl'incettatori per le Marche e per Napoli, si cade nell'abbattimento. Inviamo alle Puglie asini, muli e qualche cavallo. Non abbiamo razze, ma una quantità grande di cavalle tenute nelle stalle; e si sa che in Inghilterra i puledri di queste riescono migliori di quelle di mandra. Onore al Re per l'interesse preso di migliorare i nostri cavalli, inviandoci uno stallone di Holstein, dal quale abbiamo avuto nel primo anno 15 o 16 novelli e ne attendiamo altrettanti nella corrente primavera. Dovrebbe la Società economica provvedere de' montoni merini di lana fina, ed affittarli o cederli a' possessori di greggi. Non avendo razze grandi di vacche per mancanza di vasti pascoli, non possediamo scelti tori addetti unicamente alla riproduzione, onde siamo privi del primo mezzo di migliorare i buoi. I contadini delle basse terre amandoli grandi e belli, preferiscono i giovenchi di Puglia, ove gl'incettatori vanno a prenderne in ciascun anno.

Diamo alle nostre concerie i grossi cuoi, e parte delle pelli lanute. Il resto si spedisce in Napoli. Le agnelline, salite ora ad alto prezzo, si mandano in Ancona.

L'abitare de' nostri agricoltori in case rurali sparse sui fondi, o riunite in piccole ville dà loro l'agio di allevare molto pollame che a vil prezzo si consuma nel paese, meno alcune spedizioni di gallidindia a Roma. Allorchè però una neve precoce rende impraticabili i pessimi montuosi sentieri, il piccolo commercio manca. Una strada lo assicurerebbe, e concorreremmo coi marchigiani a provveder Roma di polli d'ogni sorta.

ART. VI.

Arti necessarie e di lusso.

Ci è bisognato legger più volte serie discussioni di pubblicisti sulla strana quistione se la nazione napolitana sia agricola esclusivamente, e se le arti molto propagate nuocerebbero all'arte vitale, togliendole le braccia; mentre questa non può aver difetto di operai che quando mancano consumatori. Felici noi, se tanto crescessero i nostri artigiani da assorbire tutti i prodotti attuali della terra e quelli che potrebbero ottenersi da una più diligente cultura, e ci provvedessero degli oggetti di lusso che compriamo dagli stranieri. Le arti però non crescono senza grandi capitali, e senza la sicurezza dello spaccio, che loro si garantisce dai brevetti d'invenzione, da temporanee privative e da ben inteso sistema doganale, fondato sul principio di protezione dell'industria nazionale, mediante la proibizione o l'assoggettamento a forti dazi delle straniere manifatture. Con sì fatti mezzi in Inghilterra, nel corso dei due ultimi secoli, nacquero e crebbero sino al prodigio le industrie di ogni sorta; mentre fra noi facevasi precisamente il rovescio. Oggi tutti i governi di Europa si sono resi avveduti, ed hanno adottato il sistema detto *protettore*, con grave rammarico degl'inglesi, i quali ora predicano la libertà del commercio, senza per altro risalire dal loro metodo, escludendo tuttora i cereali esteri, ed assoggettando (per dirne una) il nostro estratto di liquirizia all'80 per 100.

Perfetta e protettrice è ora la tariffa doganale, e già ne sentiamo i benefici effetti. Ma tutte le cure del regal

governo non bastano, perocchè il contrabbando le elude in gran parte. Considero il contrabbando d'immissione come un gran male, meno come un detrimento del tesoro, frodandolo del più equo de' suoi proventi, che pel danno dell'industria domestica. Se le leggi doganali si osservassero, avremmo ben presto tutte le manifatture, almeno necessarie e possibili. In oltre il contrabbando di terra, il più ovvio nella nostra provincia, ci porta le merci dal porto franco di Ancona, dalle fiere di Ascoli, di Fermo e di Sinigaglia; dopo aver pagato i dazi al Governo limitrofo, ed in tal modo ci rende effettivi contribuenti di quello stato, giacchè i portatori; che tanto francamente superano la nostra linea, non rischiano mai di eludere le dogane pontificie. Dopo varie disposizioni adottate ultimamente, si è alquanto rallentata la nociva immissione. Ad ogni modo le nostre arti van migliorando. La cartiera di Loreto era venti anni fa meschinissima e non dava che carta dozzinale. Ora gareggia colle prime del regno per ogni qualità di carta, e per la quantità di essa. Non solo provvede varie provincie, ma ha un deposito in Napoli e comincia a spedire in Sicilia. Nell'esposizione del 1836 è stata onorata della quarta medaglia.

La fabbrica di cremor di tartaro da 40 anni fu stabilita in Teramo dal sommo chimico sig. Comi, mentre non ve ne era alcuna in regno; tanto vero che i fratelli Migliorati di Napoli avendone una introdotta nella capitale circa 20 anni or sono, ottennero una privativa. Lo stesso Comi ne fondò altre tre fabbriche in Giulia, in Popoli ed in Grotte a mare, nello stato romano. Successivamente si sono stabilite da altri due nuove officine in Giulia, una in Atri ed una in Campi. Il cremore si spedisce all'estero, per Ancona o per Napoli, e ci procura vistose somme da materie prima trascurate, o estratte grezze a vil prezzo. Grandissimo utile in oltre ritraggono i fabbricanti dai residui delle materie, sperimentati da pochi anni buoni concimi e molto ricercati, laddove per lo avanti si sperdevano.

Lo stesso sig. Comi introdusse in Giulia la confezione dell'estratto di liquirizia, sull'esempio di altro più ragguardevole stabilimento fondato in Silvi dal sig. Farina, il quale

grandissimi utili ne ritraeva, ma che poi dismise. L'officina di Giulia, che tanto rendè nel tempo della guerra marittima, ora meno agisce per mancanza di ricerche.

Abbiamo otto o nove concerie, alcune delle quali spediscono cuojami in Aquila, e ove si adoperano molte vacchette, suole e vitelli esteri, che senza dubbio sono migliori de' nostrali: non perchè manchi l'abilità, come han dimostrato i saggi premiati in Napoli ¹⁾, ma perchè si vuole operar presto e con iscarsi mezzi.

Prima dell'attual sistema doganale non si fabbricavano fra noi che cappelli ordinari pel basso popolo. Ora Teramo ha una fabbrica di cappelli fini di ottima qualità; premiata nel 1836, ed altra ne ha Penne.

Si è da un anno eretta in Giulia una cereria, che molto promette. Ivi esistono de' funajuoli abilissimi venuti dalla vicina Marca, ma la fattura delle corde languisce per difetto di capitali e di commissioni.

Le filande di seta all'organzina, sconosciute dieci anni fa, si moltiplicano adesso in Giulia, Teramo e Città S. Angelo, e lodi si dettero in Napoli nell'esposizione del 1836 alla seta a filo sublime del sig. Lupi.

Due stamperie sono in Teramo in una lodevole attività. Se ne è fondata una terza, ma sembra soverchia nell'attuale stato di gusto letterario, interamente dedito ad edizioni straniere.

La più importante delle nostre industrie è quella delle *faenze* de' Castelli, segnatamente pel pregio di resistere meglio delle consimili, all'azione del fuoco, per effetto del felice impasto degli elementi che ne formano la materia e che la natura ha forniti a quel comune. A motivo d'una singolare *fermezza* Plinio lodava le figuline *hatriane*. Sembrami pertanto che queste fossero identiche alle attuali de' Castelli. E se erano conosciute colla denominazione di

¹⁾ Hanno ottenuta la medaglia di argento i signori Bonolis, de Fabritiis e Stanchieri di Teramo, Impacciatore di Elice e de Cesaris di Penne per vacchette rosse, vitelli bianchi, marocchini, pelli lustre e colorate, suole e vitelli rasati.

hatriane, cioè derivava dall'imbarco che se ne faceva nel porto di Atri; nella stessa guisa che diciamo di *Trieste* i legnami che in quel porto si caricano, quantunque appartengano all'interno dell'austriaca monarchia. Pel genio di *Francescantonio Grue*, nato nel 1686 e morto nel 1746, le majoliche dei Castelli giunsero alla perfezione riguardo ai dipinti. Il capo d'opera del Grue, il vasellame farmaceutico dell'ospedale degl'Incurabili, ove in gruppi ben intesi si esprimeva l'effetto che sul malato si dovea naturalmente produrre da ciascun farmaco; ad onta che stato fosse gelosamente custodito, venne sciaguratamente spezzato ne' subbugli di Napoli del 1799. Rimangono tuttavia, in provincia e fuori, non poche opere del valente artista, esprimenti per lo più fatti biblici e mitologici; alcune delle quali in tavole ben grandi: ed in tutte si ammirano estro, naturalezza, grazia, giudizio, esattezza di disegno, morbidezza di pennello, che tanto più sorprendono quanto minor numero di colori vengono adoperati. I bei dipinti di Francescantonio non si hanno a confondere con quelli di suo nipote *Francesco-Saverio Grue*, nato nel 1720 e morto in Napoli, dov'era stato chiamato a dipingere nella regal fabbrica di porcellana: e molto meno con quelli di *Giacomo Gentili*, defunto in età di 47 anni nel 1764. Nè l'uno nè l'altro ebbero il dono dell'invenzione da Francescantonio mirabilmente posseduto, sebbene entrambi si dessero a divedere non infelici copisti. Col mancar del Gentili, l'arte di dipingere sulle maioliche cominciò a decader pienamente; ed ora appena si adornano di qualche figurina i lavori più fini. Il consiglio di provincia ha risoluto inviare in Napoli due giovani de' Castelli per apprendervi i nuovi modi di dipingere cretaglie. Non sono per altro le opere preziose, le quali danno il grand'utile, ma le comuni di buona tempra a buon mercato. Racconta Say che trattandosi un accordo commerciale tra la Francia e l'Inghilterra, l'ambasciatore di questa diceva: permettete le nostre terraglie dozzinali, e noi riceveremo le vostre sopraffine porcellane. Così fu stipulato. In effetti diversi signori inglesi diedero alcune concessioni di porcellane; mentre intieri bastimenti di cretaglie comuni furono

gittati in Francia. Quando si volessero proteggere efficacemente le nostre faenze, bisognerebbe ottenere il permesso d'introdurle nello stato romano con discreto dazio, poichè di presente vi sono gravate del doppio o triplo dell'intrinseco valore. Grande incoraggiamento riceverebbero i Castelli dalla ripristinazione della via *Raussa*, qualora si portasse pei punti, altronde raccomandati dalle posizioni naturali: dal ponte esistente presso Montorio per le pianure di Leoniano, Basciano, e Penna S. Andrea; indi di Forcella, di Castelbasso, di Guardia e di Montepagano, fino alla strada Regia ed al mare. Non occorrerebbero che due ponti uno sul Maone, presso il quale dovrebbe spiccarsi una traversa per Castelli, l'altro sul Vomano nel molto adatto sito, ov'erasi testè tenuta una scafa. Nè meno proficuo ad essi riuscirebbe il ristabilimento nel braccio della *Raussa* da Montorio a Teramo.

In Teramo ed in Campi fiorivano nel secolo XVI e nel XVII la manifattura de' panni-lana, ed i fabbricanti fornivano spesso grosse somme ai rispettivi comuni per urgenti bisogni. Nessuno ha mai ricercata la causa dello scadimento, e quindi della cessazione di tale industria. Secondo me, deve attribuirsi al sistema doganale prevaluto sotto i vice-rè, inteso a favorire le estere produzioni. Ora in Teramo ed in Penne sono embrioni di fabbriche di panni, peloni e circasse; con filande, cimatoi e tintorie. Sono finora meschine per la concorrenza de' tessuti stranieri, che oltre all'immissione clandestina, si riportano cuciti da Sinigalia e da Ancona. Da Teramo si cominciano a spedire pezze di panno e di circasse in Napoli ed alla fiera di Salerno: molti peloni però ci vengono dalla provincia di Chieti.

Tralascio le minori industrie, notando solo che ogni famiglia tesse tele, coverte, calze, berretti, panni ordinari, de' quali alcuni si fanno apparecchiare nelle fabbriche. Similmente ogni casa di proprietari e di contadini fabbrica ottimi saponi per proprio uso, e meno buoni per vendere ai poveri. Tali piccole industrie, se fossero riunite in grandi stabilimenti, come in Inghilterra ed in Francia, farebbero gran peso. Ivi è inudito che nelle private aziende si fab-

brichino tele, panni, saponi ecc. Calcoli anche questo chi, sempre rivolto a questi astri, ci grida che non abbiamo manifatture. Così potesse impedirsi il contrabbando; così potesse eliminarsi il gusto de' generi esteri, come noi tutto faremmo prima male, poi bene; prima per nostro uso, poi per darne ad altri.

Nemmenò mi fermo a considerare i fiori di Penne e di Teramo, i saponetti di Atri, i panni grossolani di lana nera chiamati *carfagni*, di Pietracamela, ed altre minuzie; nè le arti necessarie, le quali sono nello stato possibile alla nostra mediocrità. Solo aggiungo che Vincenzo Angelini di Teramo col suo solo naturale talento e senza maestro ha fatto tal lavoro in cesellatura da meritargli la medaglia di argento, e che furono lodati nell'esposizione ultima e ritrovati di buona tempra i bistorini e le lancette di Mariano Lauro.

Abbiamo tuttora a desiderare una vetriera per vetri comuni e lastre ordinarie; una ramiera oltre quella che esiste in Chiarino e qualche ferriera.

ART. VII.

Marineria.

È doloroso vedere in una spiaggia di 30 miglia, non più di 12 barche o trabaccoli, e 18 a 20 battelli; mentre nella limitrofa Marca, lungo un lido di 40 miglia, da S. Benedetto a Sirolo si contano 200 barche o trabaccoli, oltre i battelli. Ho notato altrove le cause della nostra miseria nautica. Qui aggiungo che la saviissima legge di navigazione, tutta intesa a favorire la costruzione de' bastimenti nazionali, per una locale combinazione è riuscita a noi infruttuosa ed in parte di danno. Il dritto di tonnellaggio imposto avvedutamente sulle barche estere impedisce ai marinari dello stato romano di approdare, vendere il pesce e provvedersi di viveri, come prima facevano. Ciò avrebbe dovuto incitare i nostri a costruire più barche da pesca, ma non è avvenuto così, perchè i marchigiani dopo aver pescato lungo il nostro mare si ritirano di là dal Tronto ed ivi, caricato il pesce sopra carretti o salme, lo trasportano in tutta la nostra provincia, non solo, ma anche in quella di Aquila, senza farci parte di alcun profitto e riportando l'intero valore in contanti. In oltre colà già da secoli una moltitudine di famiglie stabilite ne' folti paesi marittimi non vive che di mare: severe leggi assicurano ai padroni di barche il servizio e la fedeltà de' marinari, e vi è una reciproca moralità e buona fede: gli statuti sanitarî sono in modo regolati che niun danno arrecano alla pesca. Allorchè vi è sospetto di contagio la precauzione di quel magistrato di salute si riduce a porre un fante a bordo per ogni due coppie di barche, dopo di

che si permette di restar in mare giorno e notte per l'intera settimana. Al contrario presso di noi (fa d'uopo pur confessarlo) le genti di mare sono più immorali, e forse questo riflesso scoraggia alcuni a costruir barche: i regolamenti sanitari non permettono di pescare che dal nascere al tramontar del sole per ogni timor di peste, e dal principio del corrente secolo sono stati pochi i periodi di libera pratica. Di più nell'occupazione militare vi fu un tempo in cui si proibì la pesca con reti da aprile a settembre, onde non guastare le freghe dei pesci. Le poche barche furon tirate a terra ed i marinari dispersi. Intanto i marchegiani solcavano liberamente il nostro mare colle numerose paranze. Tale divieto, giusto forse nel golfo di Napoli, ove il grande spaccio fa esistere centinaia di barchette le quali prendono pesce stazionario, era fuor di luogo per l'Adriatico, ove in ispiagge piane ed unite non altrimenti può pescarsi che con reti alla vela, e dove i pesci sono quasi tutti migratori e giornalmente camminano contro vento. Supponendo che una rete solchi ogni giorno una striscia di 10 palmi, per danneggiare le freghe di un miglio di fondo avrebbe bisogno di 700 giorni, quanto fosse possibile farlo regolarmente ed esattamente. Togliete i giorni di calma, di libeccio e di tempesta, i dì festivi che sogliono passarsi a terra: calcolate la giornaliera trasmigrazione dei pesci, e conchiudete quale danno possano mai recare tre o quattro reti alla vela, che avevamo ed abbiamo, in un tratto pescabile di 30 miglia di lunghezza e 40 di larghezza; giacchè sino a tale altezza si stendono le nostre barche in alcuni mesi dell'anno. Nello stato romano non vi è stata mai alcuna restrizione, e da secoli è stata sempre abbondante la preda.

ART. VIII.

Commercio interno ed esterno.

Non vi ha per l'interno traffico di un paese altro bisogno che quello delle strade, delle fiere e de' mercati; oltre la rimozione degli ostacoli di dogane interne, passi, pedaggi ecc. Questi erano una volta gravi, e contribuivano non poco alla miseria. Ora son tolti interamente ed i prodotti vanno da un punto all'altro dal Regno senza la menoma vessazione. Le fiere per lo avanti rare tra noi erano privilegi ottenuti a somma grazia dai sovrani, con maggiore o minore esenzione dai dazî, o eran sorte da riunioni di consuetudine alle feste delle chiese. Oggi la bontà del Re non nega a verun paese il permesso di nuove fiere, salvo di sentirsi i vicini nell'interesse loro per fiere antiche. Ogni comune le ha perciò duplicate e triplicate collo scopo di procurarsi tanti giorni di gran consumo ed un cespite per la Cassa sulle gabelle che riscuote. Son esse utili certamente, perchè avvicinano in un dato punto i diversi produttori agli svariati consumatori d'ogni genere di merci, manifatture estere, nostrali, animali e commestibili. Ivi tutto si porta e tutto si compra, particolarmente dalla gran massa del popolo. Inoltre tali ragunanze sono un gran mezzo sociale. In esse gli amici si rivedono, i contratti si stringono, le commessioni si danno, e tutto finisce con liete e rumorose colazioni. Dicasi lo stesso de' mercati, che sono fiere ebdomadarie in piccolo. Eppure è bisognato sentire che fiere e mercati sieno indizî di poca civilizzazione. La costante fallacia di taluni moderni consiste nel confondere ricchezze e civiltà in una

sola idea; mentre la seconda vien dalla prima, e ne differisce come l'effetto dalla causa. Certamente nelle grandi e ricche città, negli empori di mare, le fiere ed i mercati sono superflui, perchè ivi ogni giorno qualunque specie di merci si mercanteggia.

Per l'esterno commercio la provincia è stata sempre contrariata. Quando gli altri stati erano aperti ai nostri prodotti, eravamo impediti dal tribunale della grascia, da dazî, da divieti. Ora che il Re ci accorda libera estrazione, le faenze, i grani, i vini, gli olî sòno angariati dagli altri due stati bagnati dall'Adriatico: unico campo delle attualmente possibili speculazioni; ed i nostri navigli sono gravati nei porti austriaci dell'enorme dritto di ducato 1,50 a tonnellata. Sarebbe da desiderare che il regal governo potesse conchiudere coi medesimi un equo trattato di commercio, come ne ha stipulati colla Francia, Inghilterra, Olanda, Sardegna ecc.

Più di una volta il Consiglio generale ha chiesto un porto franco in Pescara, ed una fiera franca di assegno ivi ed in Giulia. In quanto a me sono avverso a simili stabilimenti, e non considero un posto franco che come un privilegio accordato ad una città, senz'altr'utile pel paese che una facilitazione al contrabbando. Di fatti il favore non sarebbe che per le merci straniere in discapito delle nazionali; giacchè riguardo all'estrazione, attualmente tutti i nostri porti sono franchi, meno che per pochi oggetti. Lo stesso opino per le fiere franche o di assegno.

ART. IX.

Considerazioni diverse.

Mendici.

La schiavitù deturpava l'antica, la mendicITÀ affligge la moderna civilizzazione. Si dieno pure i piÙ saggi provvedimenti, crescano le scienze e le arti; in ogni società sarà sempre un numero di uomini, di donne e di fanciulli, per malattie, per difetti organici, per casuali disastri, incapaci a procurarsi la sussistenza, la quale per legge divina e naturale deve essere assicurata dai ricchi. La religione cristiana, con dolci influenze, predicando la comune origine e la fratellanza di tutti gli uomini, prima allievò, quindi estinse gradatamente la schiavitù. In seguito a riparo della mendicITÀ tanti istituti di carità promosse, quante sono le umane miserie. Monti di pegni e frumentarì per iscuo de' bisognosi contro gli usurai; ospedali pe' viaggiatori e per gli ammalati; ospizi per gl'infelici esposti; monti di maritaggi, onde promuover matrimoni; asili per la decrepitezza; scuole gratuite pe' poveri, e per la difesa delle lor cause: 1) conservatorì per gli orfani de' due sessi; ritiri di pentite; ricoveri nei monasteri pe' figli delle famiglie decadute, o per gl'inabili alle grossolane fatiche; congregazioni per vestire i nudi 2), per fornire bagni agl'infermi 3); intere corporazioni consacrate, come i frati di S. Giovanni di Dio, e le sorelle della carità ad assister malati: e fino un monte

1) Le congregazioni di S. Jvone.

2) S. Giuseppe in Napoli.

3) La congregazione della Misericordia di Napoli.

esiste in Terra di Bari, il cui oggetto è di ricomprare gli orciuoli ai meschini fanciulli, che andando a prender acqua (ivi rara) li avesser rotti.

Tanti stabilimenti creati con piccolissimi mezzi ¹⁾ e molti con semplici limosine, all'ombra della cristiana carità, crebbero fino a possedere immensi capitali, oltre fabbriche magnifiche e chiese sontuose, ove si raccolsero i capi-lavori delle belle arti.

Vediamo cosa avvenga nella ricca Inghilterra, ove la maggior parte di tali opere fu soppressa nel regno di Emerico VIII. Sotto Edoardo ed Elisabetta si finì ad abolire ed incamerare le pie congreghe; ma tutto essendo colato in potere de' privati o del patrimonio della corona, nessun vantaggio ne ritrassero i contribuenti ²⁾. Sorse allora uno stuolo di poveri non mai veduto per lo innanzi. Quindi Elisabetta, viaggiando pel suo regno tra le acclamazioni, dotta com'era, esclamava con Orazio: *pauper ubique jacet*. Si pensò al rimedio, col chiamare ad esame le cause di sì nuova miseria. E poichè non si voleva risalire alle vere, si suppose che il pauperismo derivasse dall'ozio e dalla malvagità; quindi cominciò a castigarsi qual delitto con marchi, tagli di orecchie ecc. La fame però essendo più imponente dei ferri roventi e taglienti, bisognò pensare a soddisfarla. Si cominciò a raccomandare la carità ai ricchi, si fecero questue nelle chiese, ma il risultato fu sì tenue che finalmente si adottò lo strano mezzo di una limosina forzosa, o sia *tassa pei poveri*. Da Elisabetta in poi questa esiste con successivo sviluppo, ed è giunta (se vogliamo prestar fede ai giornali) alla somma di annui 138 milioni di franchi per la sola Inghilterra; giacchè i poveri della Scozia, e della misera Irlanda non han finora soccorso alcuno. Ogni parrocchia classifica i suoi indigenti, fissa l'annua largizione, e tassa i proprietari. Vi saran colà angeli, e non uomini, se tal sistema non produce parzialità, richiami, animosità, e soprattutto un continuo rancore tra la classe pagante e

¹⁾ Il banco de' poveri in Napoli cominciò col capitale di cinque carlini.

²⁾ Vedi Cobbet *Storia della riforma*.

la profitante. Ma ben ciò si osserva nella guerra morale mossa da varî scrittori inglesi ai poveri. Si sono aperte colà tante case di lavoro, tante casse di risparmio, sul principio che le persone più acconce a sovvenire i miseri sieno i miseri loro simili. Si è giunto a predicare non il celibato ma *il ritegno morale*, in forza di cui si è preteso che i poveri si astenessero dal matrimonio, onde non moltiplicar meschini, che poi toglierebbero troppo ai ricchi. Continue spedizioni di gente e di malfattori alle immense e ricche colonie, ed altri infiniti mezzi adoperati per distruggere la mendicizia non han potuto rimpiazzar le sante industrie della religione cattolica; ed i bisognosi, i quali vivono sulla tassa pei poveri, si calcolano da Moureau de Jones, citato dal sig. Rotondo p. 78, il quinto della popolazione. Nella ricchissima Londra è tale la folla de' miserabili i quali vanno a ricoverarsi ogni notte in due grandi alberghi, che ivi in sale immense sono stivati in file, in guisa che i piedi dei collocati nella prima tocchino le teste dei situati nella seconda, e così in seguito. E contuttociò i giornali han riferito che molti si sono trovati morti di freddo e di fame nelle strade di quella città, durante il cadente inverno 1837.

Intanto lo spirito di ostilità per gl'infelici passò la Manica, e s'impose negli autori francesi, de' quali si vede con pena propagato ad italiani non calcolanti le nostre differentissime circostanze. Come mai però uno scrittore così saggio come il sig. Rotondo ha potuto inserire nella sua giudiziosissima opera un trattato di certo *Melon*, il quale caratterizza « il mestiere di mendicare scuola di ladronecci, « alla quale null'altro manca se non un capo, si moltiplica « e si perpetua di padre in figlio, quasi a titolo di successione, perciocchè i mendicanti succedonsi veramente gli « uni agli altri in alcuni fissati posti di una raccolta di « limosina più abbondante ». Che un francese abbia scritto così, ciò è una prova di quanto ho detto. Ma che un uomo sensato applichi al Regno delle Sicilie simili esagerazioni, ciò non deve attribuirsi che a quella venerazione di quanto vien da Francia, la quale impone ai letterati come alle mo-

diste. Nella nostra provincia non vi è esempio che un mendico sia figlio di un mendico, nè che abbia un posto: tutt'al più ciò avvenir poteva in Napoli trent'anni addietro.

Si crede da taluno che la civilizzazione abbia aumentata la liberalità e questa i mendicanti, e temesi che si soccorrano non solo gli storpi e i ciechi, ma anche gli oziosi ed infingardi. Sono assai buoni cotestoro se ci credono tanto generosi da largheggiare non solo cogl'impotenti, ma cogli scioperati ancora. E chi vi ha che prima di soprapporre la sua mano a quella stesa dell'accattone non lo squadri a bell'agio, e non lo mandi in pace se nol ravvisi da qualche malanno colpito? Che la civiltà abbia, insieme colla sensibilità aumentata la limosina, stento a crederlo; generalmente parlando. Se un sentimento di filantropia induce a sovvenire il disgraziato presente, non muove a cercarlo, nè a profondere in beneficenze tutto il suo avere, e la stessa esistenza o la libertà, come in S. Carlo, che distribuiva in un giorno il prezzo del principato d'Oria di 40 mila scudi d'oro: o in S. Camillo che abbracciava co' suoi compagni (quattro de' quali perirono) i soldati spagnuoli appestati, rifiutati da Napoli e sbarcati in Pozzuoli; o in S. Vincenzo di Paola e S. Giovanni de Mata, che si rendevano schiavi in riscatto de' simili.

Non mi sono imbattuto in conversazioni sulla mendicizia che non mi si sia ripetuta la storia di un cieco di Napoli, il quale tanto guadagnò accattando, da costituire pinguisima dote alla figlia, che maritò poscia ad un suo benefattore caduto in miseria. E che male sociale vi sarebbe al fine che uno fra mille, con istender la mano e recitar pietose nenie arricchisse, quando si stima buono che un altro, alto levando il gesto e la sonora voce in un teatro, non sempre a pro del costume, raduni da molti un patrimonio? La differenza sarebbe che il primo accumulerebbe nojando, e l'altro divertendo. Siamo però tranquilli chè il primo caso, se mai si è dato, non è per replicarsi.

Da una statistica del 1832 si ha che i mendici sono all'intera popolazione del regno, esclusa la capitale, come 4 1/2 a 100. Ineguale è la proporzione fra una provincia e

l'altra. Nel citeriore Apruzzo i mendici si calcolano l'uno e mezzo per 100; circa il due per 100 nel nostro; il tre nel 2. ulteriore; il 3 1/2 nelle tre Calabrie prese insieme; in Terra di Bari più del 6 per 100. Eppure quest'ultima passa per la più ricca e per la più incivilita. Vi è senza dubbio esagerazione in tali computi. Gli agenti comunali, che finora sono gli unici redattori, non tutti capiscono l'oggetto della statistica e sospettano che servir possa di norma ad imposte, o a larghezze del governo; diminuiscono sempre il novero delle risorse ed esagerano le miserie. Di fatti la statistica del 1834 presenta un numero di mendici molto minore, e se ne danno alla nostra provincia 3447. Eccetto i casi di carestia per mancato raccolto, non credo che in provincia sieno 2000 indigenti, ed il quarto di essi veri mendicanti.

A pro di costoro animiamo la privata compassione, piuttosto che ripetere gli stranieri gridi egoisti: ravviviamo in tutti i modi l'antica carità cristiana. Promuoviamo opere pubbliche: amministriamo con tutta onestà i fondi di pubblica beneficenza e particolarmente i monti frumentarî, di cui abbiamo circa 46, molti de' quali sono stati ritratti dall'oblio per le cure dell'attuale nostro Intendente; e la mendicizia, che tanto spaventa gli oltramontani, poichè è inevitabile, durerà mite fra noi, quanto basta per procurare ai ricchi il piacere di sollevarle. Sarebbe però desiderabile, la fondazione di tre case di rifugio pe' vecchi e storpi in Teramo, Penne ed Atri, chiedendosi a S. M. una dotazione in beni stabili sui benefici regî della provincia, che sono numerosi, e tale domanda dovrebbe farsi dal Consiglio provinciale.

Progetti ed orfanotrofi.

L'altra modesta piaga della società è l'esposizione de' fanciulli, aumentata colla *civilizzazione* ¹⁾ ed è massima per-

¹⁾ Nel Regno i nati illegittimi sono ai legittimi, compresa la capitale, come 4 1/2 a 100: ma nell'Apruzzo ultra primo sono come 9 a 100. Si ha dalle memorie dell'archivio comunale di Campi che 248 anni addietro quella comunità nutriveva un solo progetto. Ora ne sostiene 80.

ciò nella capitale del mondo incivilito, come i suoi figli hanno la modestia di chiamarla. Ivi i parti provenienti da illegittime unioni ascendono a circa un terzo dei nati, e la metà si espone nei pubblici stabilimenti, ove l'ordinaria mortalità di essi è l'80 per 100. Presso di noi la sorte degli esposti è molto migliore. Dopo rimasti alcuni giorni ne' luoghi di ricezione, vengono per lo più richiesti da oneste mogli di artigiani o contadini, da esse nutriti e tacitamente adottati, o almeno trattati come figli. Si dà alle nutrici carlini nove al mese sino all'ottavo anno pe' maschi; e sino al decimo per le femmine, dopo di che la pensione finisce. Che addiverrebbe di tali fanciulli, se le madri adottive li abbandonassero? Ma di ciò non vi ha quasi esempio, ed esse loro suddividono il pane de' figli, talvolta con predilezione, e li indirizzano al mestiere della famiglia. Soltanto reclamano un soccorso quando riescano infermicci o storpi, ed il Consiglio generale degli Ospizi ne soccorre 24 sui fondi disponibili, dando loro carlini sei al mese. Questo numero dovrebbe essere aumentato, essendovi altri molti progetti malsani meritevoli di soccorso. In oltre su di una tassa imposta a' luoghi più ricchi, preleva ducati 335 per sostenere otto esposti nell'orfanotrofio dei tre Abruzzi, ove dovrebbero apprendere un'arte. Ognuno sa quanto quello eretto in Solmona corrispondesse male alle paterne intenzioni del Re il quale avendolo sorpreso in persona, lo dispense. Intanto i consigli delle tre provincie debbono proporre un nuovo. Mio debole avviso sarebbe che tralasciandosi tale stabilimento, coi ducati 335 si potesse ottenere l'educazione non di otto, ma di 40 fanciulli, accordando delle gratificazioni alle famiglie di adozione più povere, e raramente a qualche maestro d'arte; essendochè la maggioranza de' progetti viene educata da agricoltori che li avvezzano alla prima delle arti; mentre in un grande stabilimento il più si assorbe da' rettori, prefetti, infermieri, cuochi, portinai ecc. ecc. e non mai un fanciullo vi godrà le tenere cure d'una madre di latte.

Non dirò lo stesso per le fanciulle orfane, o tanto povere da trovarsi nella quasi necessità di prostituirsi, avanti

ancor di capire cosa si facciano, per finire i giorni in un'immatura vecchiezza fra l'obbrobrio e la sozzura. Se non manca fra noi impiego ad uomini di ogni età, nella coltivazione, nelle arti, e nella pastorizia, asserisco che manca alle donne, particolarmente dopo l'inondazione delle straniere cotonerie. Una casa, alcuni telai, un piccolo capitale di lana, lino e canapa, ed un sussidio di pochi grani al giorno: ecco il necessario. Abbiamo in Teramo un Conservatorio, dove hanno asilo otto o dieci oblate senza voti, e 20 a 24 fanciulle educande delle più povere. Scarse limosine e qualche lavoro sostengono le prime; la pietà de' privati alimenta le seconde; meno sei, soccorse dalla beneficenza, che dà loro cinque grani al giorno. Più ve ne accorrerebbero, se il locale potesse più capirne. Ultimamente, a premure del benemerito sig. Intendente Palamolla, e del Consiglio generale è stato dichiarato Orfanotrofio provinciale di S. M., che gli ha accordato il ritratto dalle significatorie de' luoghi pii. Con tal fondo sono stati fatti degli accomodi alla chiesa ed al coro, si son comprate diverse casette contigue, sulle quali si è intrapresa l'ampliamento del locale. Speriamo che l'opera si avanzi a ricovero di tante meschine, le quali anelano di entrarvi.

Ospedale e Monti di pegni.

Gli ospedali pe' viaggiatori o pellegrini sono fuor di moda, mentre prima molti ve n'erano e potevano considerarsi una pubblica ospitalità. Oggi onoriamo col titolo di *ospitalità* l'accoglienza di ben conosciuti amici, nel caso che ce la rendono, e ci arrechino utile o diletto. Sono ora in provincia dieci ospedali per infermi, i quali appena contengono qualche malato. Oltre de' soccorsi miti che si danno a poveri nel domicilio, il resto della rendita è assorbito da ratizzi per la cassa centrale, da pesi intrinseci ed amministrativi. Tanto dagli ospedali che dagli altri luoghi pii principali, si percepiscono ducati 1700 per due Ospedali distrettuali, che si stanno erigendo in Teramo ed in Penne. Del primo è già terminata la fabbrica e si vanno acquistando le mobilie. La costruzione del secondo si sta attualmente

eseguendo. Dopo compiti, ambi meriteranno il titolo di ospedali, d'ogni decenza forniti.

Avremo fra poco un Monte di pegni in Teramo, col fondo di ducati 4000, ed in Penne con ducati 3000, presi dagli avanzi de' luoghi pii sottoposti al Consiglio generale, e da S. M. conceduti a tal uso. Un altro antico Monte si sta rattivando in Campi.

Istruzione pubblica.

Il Collegio Reale è ora floridissimo, avendo superiori e maestri, per abilità, per zelo e per morale rispettabili. Oltre le solite cattedre vi è quella di giurisprudenza. Conta circa 40 convittori e 70 studenti esterni. È urgente il prosiegua della fabbrica di altro braccio già cominciata, mancando il sito per altri giovanetti, che sarebbero per entrarvi. Numerosi sono anche gli alunni de' seminari ecclesiastici.

Èvvi in Teramo una pubblica scuola di disegno, fondata dal comune, della quale non saprei dire quanto grande sia l'utilità. In essa sono stati iniziati vari valenti giovani, che poi sono passati in Napoli a perfezionarsi, ed alcuni sono ivi rimasti.

Il segretario della Società economica ha assunto il carico di una pubblica scuola di Agricoltura, che detta in tutte le domeniche e nei giovedì in un locale del Real collegio. Similmente la Provincia paga un veterinario in Teramo ed altro in Penne, perchè insegnino la loro arte anche in due giorni della settimana. Stimo inutile il parlare delle scuole primarie, le quali sono in ogni comune, e di diverse secondarie.

Censimento dei fondi di alcuni corpi morali.

Sarebbe desiderabile che tutti i terreni e le case della beneficenza, de' comuni, de' benefici regi e del regal collegio si convertissero in rendite iscritte sul debito pubblico, o si censissero. Due grandi vantaggi da ciò: uno pei corpi morali, che si formerebbero una dotazione certa, esente da degradazioni, immancabili per parte dei temporanei fittaioli, e dalla infedeltà degli amministratori; l'altro per l'agricol-

tura, la quale subito migliorerebbe per le piantagioni e fabbriche che farebbero gli acquirenti o enfiteuti. La prima via è aperta per la beneficenza, pel regal collegio e pei benefici regî; ma non pei fondi comunali. Per questi è ordinata la distribuzione in quote ai cittadini poveri, con discreto canone. La saggia istituzione, eseguita esattamente in molti comuni, non è compita in altri a cagione di parziali ostacoli. Riguardo agli altri menzionati beni rarissime sono le offerte di compre con fondi pubblici: ovvie le domande di censimento. Le autorità provinciali le secondano ogni volta che presentano un visibile vantaggio del luogo pio sull'annua rendita coacervata per un decennio, ed il caricamento del tributo fondiario a danno del censuario. Ma la Consulta di Stato sempre vigile non approva gli enfiteusi se, in oltre, non trova l'offerta canone superiore, o eguale alla rendita imponibile espressa nel catasto. Questo però, nella nostra provincia eseguito con un rigore non usato in altre, ha una valutazione più alta della vera rendita. Di varie ragioni di ciò, ne dirò due. Si basò l'estimo non sugli affitti perchè rari, ma sul prodotto ordinario ridotto in denaro, depurato di spese e sui contratti di compre. Per determinare il valore del fruttato si coarcevarono i prezzi dei generi di un decennio antecedente ed il grano risultò del prezzo medio di ducato 1,80 al tomolo. Da venti anni è sceso di molto, ed ora un coacervo darebbe appena un ducato e gr. 20 al tomolo. La stessa diminuzione han sofferto gli altri prodotti agrarî. Altra base di valutazione furono i contratti di compra o di enfiteusi del decennio, che precedè il 1806. Si credè che chi comprava per 100 ducati un fondo fosse sicuro di ritrarne ducati cinque. Ora è massima conosciuta che le cose commerciali hanno un valore bilanciato in proporzione de' compratori e venditori. Se i primi sono molti, e scarsi i secondi, il prezzo alzerà: ed al contrario. Le compre prese per norma essendo anteriori all'abolizione dei feudi e fedecomessi, alla secolarizzazione di tanti beni chiesastici, alla divisione de' demanî comunali, ed alla vendibilità de' fondi de' luoghi pii; appartenendo in somma al tempo, in cui tre quarti de' predî non eran acqui-

stabili, arduissimo era il valore de' fondi, e basso quello del denaro, il quale davasi comunemente al 5 per 100; dopo tal'epoca salito al 10. Altronde si sa che comprasi, senza riguardo alla rendita, per gara, che ogni venditore sa promuovere, per affezione, per vanità, per quella considerazione che ogni proprietario riscuote, e per la speranza di aumentare il prodotto dello stabile col migliorarla. Dicasi lo stesso degli enfiteusi, i quali compariscono acquisti facili, senza previo prezzo. Mal sicuro è dunque l'estimo fondiario nella nostra provincia per desumere la vera rendita. Il dato più certo è, a mio avviso, il coacervo della rendita di un decennio, oltre la subasta.

CONCHIUSIONE.

Nell'opera del sig. Rotondo (p. 68) scritta sotto gli auspici di S. E. il Ministro delle finanze, sta detto che un gran mezzo di vita si è dato alle provincie dividendole in distretti e circondari. Verità evidente e classica, cui mi si permetta aggiungere che il regno tanto sarà più florido, quanto più si suddivideranno le attuali provincie, distretti e circondari. Sarebbe perciò desiderabile che una rettifica de' nostri circondari li portasse da 17 a 20, e si erigesse una sottintendenza in Atri. Le valli di Trapani e di Girgenti, minori del primo ulteriore Apruzzo, hanno tre distretti. Le provincie dei diversi stati d'Italia, ragguagliate alla rispettiva popolazione, sono più numerose delle nostre, e lo stato romano con 2,500,000 anime è diviso in 18 delegazioni. Quindi in quei paesi: tante ragguardevoli città, piene di attività e d'industria e sì diligente coltivazione all'intorno. La grande obbiezione alla suddivisione è l'aumento degl'impiegati, ma sarebbe questa una spesa produttiva.

Il sig. Afan de Rivera nell'opera pregevolissima più volte citata vede con compiacenza il dintorno di Napoli, ove un milione di anime esiste in un raggio di 16 miglia. Eppure tanta prosperità non deriva che dalla capitale, in cui le ricchezze naturalmente si concentrano, e con esse tutte le arti. Ne' secoli scorsi si è fatto di tutto per attirarvi i grandi proprietari con le loro rendite. In Inghilterra si procura d'indurre i signori a risedere ne' loro feudi, ed a ciò ottenere si son ad essi lasciati i diritti delle cacce riservate con terribili pene contro i violatori, le quali a noi farebbero orrore; ma che colà si stimano un male minore

della non residenza. Si osserva in quel paese che una parrocchia impoverisce, appena un gran possidente l'abbandona. Noi contiamo il solo Duca d'Atri che ha preferito Giulia a Partenope da otto anni, ed in questo periodo i suoi fondi hanno cambiato aspetto. Che miglioramento, se il principe di Piombino, i feudatari di Città S. Angelo, di Loreto, di Alanno, di Torre de' Passeri, di Cermignano, e molti signori della Marca e di Chieti qui consumassero in utili fabbriche, in delizie, in piantagioni le tante migliaia che trasportano altrove! Fin anche molte chiese, conventi e stabilimenti pubblici di altre provincie ne traggono ogni anno vistose somme. Prima delle restrizioni avevamo più di 40 conventi possidenti: al presente fra conservati e ripristinati ne contiamo una decina. Or io considero una corporazione possidente una famiglia di più, perpetuantesi non per generazione ma per adozione, di sicuro consumatrice sopra luogo. Quindi Penne avendone riacquistate due, può dire di aver aggiunte due famiglie, ciascuna della rendita di ducati 2000. Teramo ed altri paesi hanno misgradito tali ripristinazioni e molti beni disponibili sono passati ad altre provincie. Di vantaggio i benefici regi non residenziali sono fra noi numerosi. Il Re ne rimunera i sacerdoti che stima più degni, ma la grande maggioranza di costoro risiede nella capitale, o in altre provincie.

Un paese è florido quando le naturali ricchezze vi restano, vi circolano e vi si moltiplicano, animandovi l'agricoltura e le arti. Floridissimo è poi quando ricchezze nate altrove vi si concentrano. Conchiudo dunque che lo stato della provincia nostra è quale può essere, proporzionato cioè all'agiatezza de' suoi abitanti; poichè dai capitali accumulati viene l'opulenza, che alimenta le arti: da esse il sicuro spaccio degli agrari prodotti, da cui l'aumento e la raffinatezza dell'agricoltura: da questa e dalle arti riunite il commercio vantaggioso: da tutto insieme la maggiore comodità e quindi l'aumento del popolo.

È facile prevedere un'obbiezione a questo principio, cioè: donde verranno quei capitali che io suppongo prelati alle arti raffinate ed all'agricoltura studiosa. Rispondo che

provengono o da straordinari guadagni, o da lento progressivo accumulamento. Il secondo mezzo è più equo, ma non ha mai prodotto quelle meteore luminose, che sempre ci si additano. Se è così, mi si permetta di dissentire da quei teorici che la ricchezza dicono nascere dal travaglio, e questo dal desiderio di soddisfare ai bisogni di nuove e ricercate comodità, e la mancanza di tali gusti indurre i popoli all'indolenza ed all'ignavia. Or io osservo, meno poche eccezioni, che tutti desiderano e si procurano, se possono, i maggiori comodi e piaceri; colla differenza che alcuni travagliano adesso per godere in appresso, altri impazienti di godere, abbandonano troppo presto la fatica, e consumano in ricercate voluttà il frutto del travaglio. Quindi non fa d'uopo dire: faticate e godete, ma: guadagnate e risparmiate; o bisogna dire che l'agiatezza, lo splendore e la magnificenza di un popolo derivino da altre cause. Roma fu povera e rozza finchè altra risorsa non ebbe che il lavoro. Quando arricchì colle spoglie dei vinti, i sontuosi palagi, le voluttuose terme, gli splendidi teatri, le delicate statue, le sorprendenti pitture, i grandiosi circhi, la porpora ed il bisso furono il risultato certamente del travaglio, perchè fatti colle mani degli uomini, ma di uomini miserabili o schiavi pagati dai ricchi, i quali d'altronde traevano le loro dovizie. L'Inghilterra deve senza dubbio molto al travaglio, ma questo è sostenuto da capitali non nati nel britannico suolo. Sarà il desiderio ed il bisogno di maggiori comodi che spinge i doviziosi ad imprendere nuove industrie, e nuove speculazioni; ma i semplici giornalieri d'Inghilterra sono più meschini dei nostri, e tutti i loro sforzi sarebbero poca cosa, senza i capitali che gl'inglesi colle loro vittorie trassero dalle colonie spagnuole, portoghesi, olandesi e francesi che successivamente acquistarono, e dal possesso del grand'impero delle Indie, di Gibilterra, di Malta, di Corfù: oltre l'immenso guadagno del commercio esterno sempre vantaggioso, perchè affiancato da flotte invitte, ed oltre il profitto sui capitali prestati ad altri stati europei, prodotti dall'accumulamento, pel trito assioma che denaro fa denaro. Vari stati d'Italia furono ricchi ed industriosi,

nei mezzi tempi, per commercio vantaggioso, sostenuto da armate navali preponderanti. Questa superiorità passò ad altri, e con essa il traffico lueroso. Tutta la fatica di questo mondo non riprodurrebbe la superiorità manifattrice e commerciale di quell'epoca.

Contentiamoci dunque di una saggia mediocrità, conveniente alle nostre circostanze: lasciamo gli sciocchi paragoni: non ci gonfiamo, nè ci disprezziamo; valutiamo il nostro stato presente, il migliore certamente da quindici secoli in qua, e cerchiamo di migliorarlo. Se non possiamo attirare le straniere ricchezze, non diamo le nostre per pregiudizio, o per vanità puerile. Vagheggiamo non le sterminate ineguali opulenze, ma un'onesta generale agiatezza. Astenghiamoci da tanti oggetti superflui, o facciamoli da noi stessi. Che le nostre donne tralascino d'indossare ornamenti, i quali *non hanno un nome nella lingua italiana*. Contuttociò vi saran sempre grosse somme da dare fuori, se non altro per metalli e generi coloniali. Facciam voti che avendo la chimica facilitato il processo dello zucchero di barbabietole, s'introduca fra noi e si diminuisca l'esito per un genere divenuto necessario: gli altri generi non possono essere surrogati. Se ci troviamo nello stato di opulenza sfoggiamo pure, ma in un lusso durevole ed utile, in fabbriche, cioè, in pitture, sculture, casini, giardini, musei ec., che formino l'ornamento stabile del paese, e l'alimento delle arti; e fuggiamo quel lusso che consiste in piaceri fugaci di gozzoviglie, di feste, di giuochi, di teatri e di mode straniere; e vedremo crescere la popolazione, insieme coi comodi della vita, e colla cultura fisica e morale della nostra cara patria.



MEMORIA SULLA MOLTIPLICAZIONE DEGLI ALBERI



MEMORIA

SULLA

MOLTIPLICAZIONE E COLTURA

DEGLI ALBERI

NELLA PROVINCIA DI APRUZZO ULTRA I.^o

IN RISCONTRO AL PROGRAMMA PUBBLICATO

DALLA

SOCIETÀ ECONOMICA

DI DETTA PROVINCIA NEL 1837



TERAMO

Tipografia Angeletti

1840.



A S. E. IL SIGNOR
D. FRANCESCO. STATELLA
DE' PRINCIPI DEL CASSERO
MARCHESE DI SPACCAFORNO
GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M.
CAVALIERE DEL DISTINTO ORDINE DI CARLO III.
INTENDENTE
DELLA
PROVINCIA DI ABRUZZO ULTRA I.^o

I doveri di rispetto che Le professo e la sincera ammirazione per lo zelo da Lei con somma energia spiegato per la prosperità della Provincia che ha la fortuna di averlo a suo Reggitore, mi astringono ad offrirle questo mio tenue ed imperfetto lavoro. Nell'assoluta deficienza di ogni merito gradisca in esso la premura pel miglioramento di un paese che nell'apertura del generale Consiglio dichiarò di esserle sommamente caro. Il breve tempo della Sua residenza fra noi non ci ha permesso di godere se non in parte i grandi miglioramenti che ha concepiti o di già intrapresi; poichè, com'ebbi l'onore di dirle nel rispondere al di Lei elegantissimo preudio, le amministrative provvidenze han bisogno di tempo per svolgersi con quella calma e regolarità, le quali distinguono i saggi e paterni reggimenti. Però confido che mercè la stima giustissima che il migliore de' Re manifesta pei lumi de' quali è adornata, Ella sarà in grado di porre in opera ben presto i benefici divisamenti proposti a grandissimo nostro vantaggio; e che fra poco, oltre i molteplici svariati ordinamenti governativi, i quali tralascio di rammentare: il ponte grandioso sul Vezzola, compimento della consolare che alla Metropoli ci unisce; il perfezionamento della strada lun-

go il Tavo; il principio di quella per Aquila; molte circondariali traverse; il delizioso passeggio circonvallante questo capoluogo; le fabbriche da aggiungersi al palazzo di Sua residenza, già dal Suo finissimo gusto adornato e di eleganti suppellettili provveduto, fra' quali saran da più pregiarsi quelle d'indigeno acero da teramano artiere costruite; ed altre belle opere di pubblico utile e lustro, in grazia delle Sue indefesse ed illuminate sollecitudini, accresceranno la coltura e l'industria del I. Apruzzo Ulteriore, i di cui abitanti fanno voti per la felicità e per la lunga permanenza di Lei al governo di esso.

Si degni intanto gradire i particolari sensi della più alta stima e rispetto, co' quali mi pregio di essere

Suo:

Teramo, 2 Gennaio 1840.

Div.mo Serv. Obbl.mo

PANCRAZIO PALMA

MEMORIA
SULLA
MOLTIPLICAZIONE E COLTURA DEGLI ALBERI
NELLA PROVINCIA DI APRUZZO ULTRA I.^o
IN RISCANTRO DEL PROGRAMMA PUBBLICATO
DALLA
SOCIETÀ ECONOMICA
DI DETTA PROVINCIA NEL 1837 ¹⁾

Corrispondendo all'invito della Società, impredo a trattar brevemente la parte del programma, la quale riguarda l'indicazione e la coltura degli alberi più utili, sì da legno che da frutto adattati ai nostri Appennini, alle loro falde, alle medie colline, alle basse terre e marine, non che delle piante acquatiche per le sponde de' fiumi e de' fossi; cenando poche cose su di altre domande del programma, onde non ripetere ciò che dissi nelle mie *Osservazioni sulla prosperità della Provincia*, nelle quali mi trovo aver discorsi vari articoli di esso.

¹⁾ Questa informe memoria fu da me abbozzata nello stesso anno 1837, ad impulso del mio ottimo amico D. Gaetano Michitelli, segretario perpetuo della Società, tolto ad essa troppo immaturamente: ma afflitto dalla morte di lui, che con sommo zelo e con continua applicazione ne promoveva il lustro, io l'aveva dimenticata. Ora onorato della carica di Presidente annuale, stimando poter essere di qualche utilità, l'ho riveduta e fattevi delle aggiunte, dopo averla presentata alla Società, ardisco pubblicarla.

La ricchezza di un popolo, da cui la sua maggior civiltà, proviene principalmente dal possesso e dalla moltiplicazione di tutti i vegetabili, che sinora si sono riconosciuti utili all'uomo, i quali possono dividersi in tre classi: I.^o quelli che servono di cibo a lui stesso ed agli animali domestici; II.^o quelli che si adoperano per la costruzione delle sue case, dei navigli e delle masserizie; III.^o quelli i quali si destinano ad ardere, non solo per tutte le umane necessità, ma pel sostegno di quasi tutte le arti, poche delle quali possono far senza del fuoco, particolarmente ai nostri giorni, nei quali l'uso del vapore prodigiosamente concorre a tutte agevolare le manifatture nella loro creazione e nel rapidissimo loro commercio. Quindi l'abbondanza del combustibile, ed in conseguenza il suo basso prezzo, dà ad alcune nazioni una superiorità nelle arti, la quale non può raggiungersi da chi ne ha meno. Ecco perchè gl'inglesi mandano ai mercati di tutto il mondo immensa copia di manifatture, tutte rapidamente ed economicamente prodotte e spedite a via di fuoco a prezzi vilissimi, sino ai quali non possono scendere i fabbricanti sforniti di macchine a vapore o costretti ad alimentarle con carbone vegetabile; mentre in Inghilterra non si ha che a scavare per avere fossile combustibile. Tanto colà se ne estrae che il valore annuo di esso, calcolato sulla bocca degli scavi, è pari al ritratto delle miniere d'oro e di argento di tutta l'America spagnuola, nell'apice della monarchia iberica sotto Carlo III, che era di trentatre milioni di colonnati all'anno. Aggiungete a tal enorme valore i profitti de' trasporti dalle cave agli opifici ed alle navi, da queste all'estero per quello che si vende alle altre nazioni; gli utili per la fusione e malleamento del ferro, e calcolate qual immenso capitale si crei in quel paese colla estrazione del carbone: ricchezza naturale ed inesauribile, cui le arti, il commercio e la potenza marittima moltiplicano e diffondono: capitale che non può alcuno togliere a quel popolo, che gli conserverà la preeminenza manifattrice e commerciale, fino a che miniere di eguale fecondità non siano rinvenute in altre contrade ed agevolatone con istrade di ferro, o almeno di

breccia, il trasporto. Ed è appunto per questo che in tutti gli stati di Europa si fanno ricerche e saggi per scoprire sì prezioso fossile. Nella nostra provincia ve n'ha certamente perchè in più siti se ne trovano frantumi. Sinora però non è riuscito scoprirne dei filoni di tale volume da dar campo a scavi regolari ed utili. Forse esistono a notevole profondità, e per metterli a profitto richiederebbonsi persone abilissime addette a simili indagini e capitali vistosi: due mezzi che sinora ci sono mancati. Se un giorno si potessero ottenere, noi vedremmo sorgere dalla terra un nuovo ramo di ricchezza da nutrire scavatori, carrettieri, fabbricanti, ed aprendosi nuove strade, novella vita prendere ogni nostra industria. Frattanto non resta che prender cura de' vegetabili, uno de' cui vantaggi è il combustibile. Mi occuperò perciò delle piante legnose le quali possono prosperare nel nostro paese, lasciando ad altri il parlare delle piante erbacee.

Quantunque io abbia divisi i vegetabili legnosi in alberi da frutto, da legno e da fuoco, e ve ne siano diversi, che esclusivamente ad un solo dei tre usi sieno addetti, pure moltissimi fra essi sono, i quali dan frutti esculenti, legname da lavoro e da fuoco; mentre alcuni traggono pregio dalle foglie e spesso da queste insieme, dal legno e dal frutto. Dubitar non bisogna che i più pregevoli sien quelli, i quali molteplici utilità ci arrecano. Così gli abitanti della zona torrida dal solo cocco ritraggono bevanda rinfrescante dalla noce acerba, cibo dalla matura, funi dalla lanugine, copertura dalle foglie, legno dal tronco; ed il misero abitatore del settentrione sa colla sola betula bianca soddisfare i suoi pochi bisogni. Noi più felici possiamo nel bel clima d'Italia mille svariatissimi utili e piaceri procurarci dagli innumerevoli alberi ed arbusti, di cui ci fu larga la provvidenza e da quelli che i domatori del mondo ci portarono dalle più felici regioni dell'Asia e dell'Africa, ai quali a dovizia andiamo aggiungendo altri molti che i naturalisti han tratto dai nuovi continenti, e negli orti botanici deposti, si offrono agli amatori del bel regno di Flora. E sì vasto è il complesso degli alberi indigeni, naturalizzati ed esotici, i quali allignar possono nella nostra provincia, che il solo elenco

di essi formerebbe un volume. Ristretto ne' brevi confini di una memoria, non m'intratterò che delle piante nostre per indigenato o per antica acclimazione, e delle più ovvie tra le introdotte. Di esse indicherò la diversa utilità, la coltura, la potagione, ma brevemente, potendo ognuno rintracciare migliori e più copiose notizie nei moltissimi georgici scrittori italiani e tradotti. Ritrarrò i miei cenni non da libri, ma dalle proprie osservazioni.

ARTICOLO I.

Necessità e mezzi di moltiplicare le piante legnose.

In due modi si può ottenere l'aumento degli alberi: 1.^o conservando gli attuali, e proteggendo la loro naturale riproduzione; 2.^o facendo nuove piantagioni. Il primo mezzo giova per montagne e colline disabitate; il secondo è necessario nelle contrade popolate e coltivate.

Un bosco di alberi di alto fusto, capace di fornir lunghe travi e tavole, egli è un capitale sicuro che può vendersi prestamente, quando sia vicino a strade rotabili, o prossimo a città ragguardevoli. Un moggio così vestito ha un valore triplo del più fertile giardino. Posto al contrario in luoghi aspri o inaccessibili val poco o nulla. Quindi ripeto ciò che dissi nelle *Osservazioni*; che invano cercheremo di conservare i boschi rimasti alle falde de' nostri monti, molto meno di educarvene altri, finchè una strada non dia a quei vegetabili tal valore da renderli utili ai proprietari. Al presente, mentre alcuni bruciano tuttora porzioni di bosco per metterli a coltura, altri tagliano, retribuendo un tanto all'anno per ogni uomo il quale può devastare dopo ciò alberi grandi e piccoli. Il maggior danno è la recisione degli ultimi e basterebbe che si rispettassero, abbattendosi quelli che hanno un diametro di palmi due o più. Questa sola diligenza sarebbe valevole ad assicurare la perpetuità delle selve, particolarmente di abete, il più utile di tutti gli alberi da legno. Ma chi vigilerà i tagliatori in quelle orride balze? Chi avrà una sincera ed inviolabile premura del pubblico bene? Quindi attendiamo dal tempo l'unico mezzo

di giovare ai residui de' boschi montani, cioè la strada, ed occupiamoci piuttosto a supplirvi con bene intese piantagioni nelle vicinanze dei luoghi abitati, dove ogni buon padre di famiglia, il quale pensa al benessere dei figli, nei quali a lui sembra rivivere, vorrà loro lasciare un capitale di più, ancorchè egli in sua vita non ne ritragga alcun frutto. Sebbene: non è abbastanza compensato un uomo amante delle dolcezze campestri dal sol veder crescere i germi da lui affidati alla terra, e corrispondere alle sue gelose cure a ragione di esse, senza timore di mancamento o d'ingratitude? Certamente il pensiero di futuro profitto per sè e pei figli è un giusto godimento; ma si aggiunga a questo la persuasione che moltiplicando i prodotti della terra, tutta intera la società andrà a fruirne in un modo o in un altro. E se vi ha oggi chi della rinomanza e memoria de' posteri abbia desio, goda nel lasciare monumenti utili e non men durevoli degli ammucchiati marmi.

Oltre ciò è certo che gli alberi, assorbendo l'idrogeno ed il carbonio, tramandando l'ossigeno, giovano a purificar l'aria e la rendono più salubre: moltiplichiamo perciò questi esseri salutari, particolarmente ne' contorni de' paesi e delle rustiche abitazioni. E se saranno di quelli alti e lineari, serviranno inoltre per attirare a sè le folgori, preservandone le case vicine. Ciò non solo è conosciuto per le teorie de' fisici e per giornalieri ripetuti fatti, ma è accaduto a me di vederne una pruova. Aveva io vicino ad una casa campestre, ove dimoro una parte dell'anno, un altissimo olmo non mai scapezzato, ed io volevo vedere fino a quale altezza poteva pervenire. Vedendolo languire, onde non perdere colla totale seccazione il tronco, lo feci abbattere. Posto a terra osservai che non vecchiezza o carie, ma le replicate elettriche scariche sofferte lo menavano a morte. Chi sa che attirandole non avesse salvata la casa ed i suoi abitanti?

Tralascio d'insistere sulla moltiplicazione degli alberi da frutto, i quali in pochi anni compensano le spese, perchè ognuno ne antivede il vantaggio, e realmente e lodevolmente si moltiplicano con costante annuale progresso; se non che non da tutti con pari diligenza. Perciocchè i più sensati,

nulla mirando al risparmio, grandi fosse preparano, scelte piante vi pongono, quindi le riempiono di terriccio qua e là riunito dalle strade, dalle fogne, da' pantani ed in apposito riparato sito ben misto, smaltito e triturato. Meraviglia quindi non è se quegli arbosecelli, gli ulivi specialmente, gettino sin dal primo anno ramicelli rigogliosi, e nel secondo o terzo anno si caricano di bacche. Al contrario coloro, che mal calcolando per inopportuna economia il lor pro, o pure affidando a mani mercenarie l'opera, pongono viti, ulivi, frutti, gelsi ecc. in meschine buche, che appena capono le radici del piantone, o faticano al vento senza vedere i nuovi germogli o li veggono appena, per avere soggetti magri e miseri dopo lunghi anni.

Null'altro aggiungo sulla piantagione de' fruttiferi alberi, onde distendermi sulla moltiplicazione di quelli di alto fusto, che alle fabbriche, alla navigazione, alle macchine, e pel fuoco sono proficui, e pe' quali i nostri proprietari sentono una somma indifferenza, o anche del disprezzo. Si limitano taluni a ficcar qualche tallo di pioppo lungo i corsi di acque, e qualche olmo nelle siepi, per rivederli al tempo del taglio. Addire un moggio di buon terreno a pioppi, ad olmi, a cipressi, a pini riputerebbersi follia dai possidenti e peccato mortale dai villani, i quali crederebbero tolto ad essi il grano che dar potrebbe quel fondo. E se alcuno ha fra noi introdotto acacie, ailanti, gledizie, melie, platani e simili è stato subito domandato qual buon frutto mangerebbe da essi, e rispondendo che erano alberi da legno e da ornamento è stato riguardato con un riso di compassione come un matto che sprecava un frugifero terreno per piante infruttifere. Intanto questi savî sono costretti di far venire dai monti più alti o dall'Austria, travi e tavole per fabbriche vecchie e nuove, per masserizie o per macchine, nè han mai calcolato il valore e la rendita di un tomolo di terra piantato ad alberi lineari. Eccettuo il sig. Clemente, il quale da molti anni possiede un bellissimo bosco di pioppi in perfetta e fertile pianura, che avrebbe potuto porre a grano.

Or io voglio provarmi ad invogliare i miei concittadini a simili piantagioni, calcolando la spesa e l'utile di esse.

Una tomolata di terreno piano o in dolce declivio, lasciando gli orti, le canapine, i farraglini e poche altre terre privilegiate, può rendere nella nostra provincia da due a quattro ducati, rendita media ducati tre; valor capitale ducati 60. Esigo che il terreno sia interamente divelto, e valuto l'importo di tale lavoro ducati 20, a cui unisco ducati 5 per piante, se si vorranno olmi e simili; più se vi si porranno cipressi, pini, o abeti; molto meno se si preferiranno pioppi, essendo che questi prendono di rami. Aggiungo la zappatura due volte all'anno pel primo decennio e rotondando tutto suppongo che il proprietario abbia perduto in dieci anni la rendita di ducati 30, oltre 30 spesi per la piantagione, poichè la zappatura può in tal periodo compensarsi seminando dopo di essa legumi a radice unica senza capreoli, come alcune specie di fagioli, i ceci, le fave, le cicerchie e simili. In una tomolata, la di cui superficie è di canne quadrate 400, ciascuna di palmi 12 di lato, ponendo le piante alla distanza di palmi otto per ogni verso, ne capono 900. Oppure si possono mettere a filoni distanti palmi sei per lungo, scostando palmi 12 ciascun filone, ed allora ve ne possono entrare 800 per tomolata. Accordo che un quarto perisca per più cagioni; i rimanenti 600 o più fusti possono valere in capo ad anni 10 due carlini l'uno. Giunti ad anni 20, se sono stati guidati dritti coll'accorta potagione, varranno almeno carlini cinque, l'uno per l'altro. Fra i dieci ed i venti anni daran fascine da compensare la zappatura, in modo che il padrone non perderà che l'annuo fruttato. Supponendolo sempre di ducati tre avrà la mancanza di ducati 30, che uniti ai 30 del 1.^o decennio ed ai 30 di prime spese, costituiscono una perdita di ducati novanta, a fronte di un valente di ducati 300, nell'ipotesi che si rattrovinno 600 individui degli 8 o 9 centò impiantati. Giunto il bosco ad anni 30 nel buon terreno, il prodotto delle fascine sarà ben vistoso da compensare o raddoppiare la primiera rendita in cereali, ed il valor capitale potrebbe ascendere a ducati 600, dando il prezzo di un ducato ad ogni tronco. Ecco

dunque un modo facile di aumentare al decuplo la valuta di un fondo. Volendosi in seguito svellere la piantagione, tornerà il suolo un ottimo seminatorio per molti anni.

E tutto ciò nel supposto che si riduca a bosco il miglior territorio. Che sarà se si piantino alberi da legno in terreni inutili, nelle paludi e nelle sponde de' fiumi per gli acquatici, ne' pendii per tutti gli altri? La sterilità di questi non deve far caso. Necessario è solo il divelto, che nelle terre *appese* riesce più facile e men dispendioso. Gli alberi acquatici è vero che prendon anche fra le breccie sciolte de' fiumi, ma nessuno si attenda di vederli crescere, se col mezzo delle acque superiori o di un canaletto preso dal fiume non vi si facciano ristagnare le torbide, le quali fertilizzino ed interrino il suolo, che a tal effetto deve esser diviso in riquadri, circondati da argini di breccia e sabbia.

ARTICOLO II.

Scelta delle piantagioni e modo di eseguirle.

Si debbono preferire gli alberi detti lineari i quali naturalmente o artificialmente formano fusti alti e dritti. Tali sono fra i sempre verdi i pini, gli abeti, i cipressi, le tuje, i lauri, i linterni (*ramnus alaternus*) le filliree di tre specie indigene, gli elci ecc. e tra quelli a foglie cåduche i pioppi diversi, gli olmi, i faggi, i bagolari (*favarisci*), i tigli, i cerri, gli aceri, i castagni e simili, oltre gli esotici; scegliendo ciascuno quei generi i quali si confanno al terreno. Pongansi ne' luoghi altissimi gli abeti, più sotto i cerri, gli aceri ed i faggi, e scendendo: le querce, i castagni, i tigli, i bagolari, diversi pini; nelle basse colline e pianure: i pinocchi, i cipressi, i lauri, gli olmi, i pioppi, e sulle spiagge del mare i pini marittimi e gli alepensi. Non si creda però che tali più favorevoli posizioni sieno esclusive, potendo l'abete vivere nelle marine al gran sole, come ne ho fatta la pruova, ed ho veduto in Napoli un castagno confondere la ceppaja con un grosso limone. Al più si può stabilire che possano le piante vegetanti in fredde alture scendere in più dolce clima, ma non possono risalire quelle di basse, e temperate stazioni. E quale sarà la qualità della terra propria per ciascuna specie? Se si eccettuano i varî pioppi, i platani, i salici e gli ontani, i quali amano fondi acquitrinosi, tutti gli altri vogliono terreno profondo, soffice, grasso ed egualmente lontano troppo umido e dalla soverchia secchezza. Solo ho visto prosperare ne' terreni forti ed argillosi l'olmo, il pioppo bianco ed il frassino. Le querce vi

crescono stentatamente. Non conosco poi alcun albero che ami terra magra e di poco fondo non valevole ad accogliere il fittone. Sebbene in tali posizioni le piante arboree vivano, non vi acquistano la naturale grandezza, e muojono d'immatura vecchiaja. Il miglior partito che possa trarsi da alberi nati in esse è di ridurli a capitozzi (*mozzoni*). Così rinverdiscono e vivono di più; o se son folti, tagliarli a fior di terra per averne un bosco ceduo, pel quale non occorre molto fondo; ed è anzi il ceduo attissimo a ritenere le terre trasportate dalle alluvioni ed a rialzare il suolo.

Fuori de' diversi pioppi e de' salici, i quali prendono facilmente di ramo (tranne il pioppo bianco ed il salcio capreo, che si moltiplicano solo coi semi o colle barbatelle radicate) tutti gli altri alberi debbono essere seminati in appositi vivai. Usando molte diligenze, varie specie di aceri, particolarmente il negundo, il ciondolino, (fra noi *Ghirlanda*, *Cytisus laburnum*), il platano, il ramno alaterno, il gelso delle Filippine, ed altri si appigliano per talli. Molti possono anche moltiplicarsi per polloni che gettano dalle radici, come gli olmi, i castagni, le melie ecc. ma g'individui che ne provengono non sono mai nè sì alti, nè sì dritti, nè sì longevi come quelli, che nati dal seme, hanno la radice perpendicolare o fittone. Si facciano dunque semenzai in terreno grasso, sciolto, ben divolto e stritolato. Si trasportino dopo uno o due anni le pianticelle nel piantonajo egualmente preparato, e non si mettano a dimora se non hanno i 7 o 8 palmi di altezza, in fosse larghe e riempite di terriccio, o almeno di terra trita ed attiva presa alla superficie. Gli alberi sempre verdi non altrimenti riprenderanno che sbarbicandoli e ponendoli *col pane di terra*. Il più sicuro metodo, almeno pei più pregevoli, è di porre i semi in piccoli vasi e, mutandoli ogni anno in più grandi, porli a dimora capovolgendo il vaso coll'intera terra di esso. Ciò deve farsi assolutamente pei pinocchi. Per gli abeti è più facile mandare sui monti a prender le piantine colla zolla di terra ed avvolta questa con paglia e erba o felci, portarle sul luogo. Lo stesso dicasi dei tassi e degli elei (*Quercus ilex*). Questi però nascono facilmente di seme, se

si sotterra appena caduto o si stratifica fra l'arena. È questo un albero molto utile pel frutto e pel legno ma più per le foglie, le quali conserva sempre verdi e sono una risorsa per tutti gli animali domestici durante l'inverno, come si verifica nei paesi montuosi della nostra provincia; ove se di tal pianta si gode il beneficio, nulla si pensa a riprodurla, e va distruggendosi. Anche i frutti del bagolaro nascono con facilità. Per gli olmi basta raccogliere i semi caduti naturalmente in maggio, affidarli subito alla terra e vedransi germogliare fra pochi giorni; e che se il terreno sarà soffice e giustamente inaffiato potranno nel seguente marzo trasportarsi le piantine al piantonajo. I castagni si possono avere con più prontezza col prendere i novelli nei residuali boschi de' nostri monti.

Quasi tutte le semenze degli altri alberi debbono raccogliersi in tempo del maturo e subito seminarle, ovvero stratificarle fra la sabbia che deve essere inumidita di quando in quando e quivi conservarle sino a marzo. Allora si troveranno germogliati o almeno avran conservata la facoltà vegetante, la quale perdono disseccandosi; o pure nascono dopo uno o più anni.

So che i moltissimi autori i quali trattano la coltivazione de' boschi, se la passano con proporre uno o due lavori coll'aratro, seminazione ed erpicamento. Ma con questo poco, almeno fra noi, un nuovo bosco non sorge, sia per la tenacità del suolo, sia per la difficoltà di difendere le novelle piante da intemperie, da siccità, da animali. Molto meno risorgeranno i boschi col semplice *rinsaldire*; cioè col lasciare inculti i terreni, come generalmente nel nostro regno si crede, meno in quei luoghi ove fossero state conservate le ceppaje, cosa rara, essendochè ordinariamente queste si svellono nel dissodare. Nè mi si opponga che negli aspri gioghi de' monti tutti i vegetabili colà acclimati nascono e crescono senza umana cura. Riflettasi che ivi si riuniscono circostanze che appena l'uomo potrà procurare. Semi infiniti cadono sopra il più fino e fecondo *humus*; ben presto sopraccadono foglie che leggermente li ricuoprono. Sopraggiunge la neve, la quale calca le foglie ed i semi

difendendoli dal gelo. Arriva la primavera, il seme già gonfio sbuccia e s'innalza all'ombra di altre foglie ed erbe.

Lungi dai monti vi vogliono semenzai posti in buono e sminuzzato terreno, con diligente metodico innaffiamento e persone addette a simili colture, come in Urbisaglia, d'onde a noi vengono tanti carri di piantine. Queste però non consistono che in olmi, oppî, spini, frutti e pochi cipressi. Se il gusto della piantagione dei boschi di alto fusto prevalesse, non mancherebbero industriosi che ne farebbero vivai. Opino che per un proprietario il mezzo più economico è comprar piantine di uno o due anni, porle in *torcolata*, per ripiantarle a dimora colla debita distanza, o a bosco.

Gli alberi, i quali prendono di ramo meglio riescono se si piantano in terreno divelto, o almeno a filoni della lunghezza di palmi $1\frac{1}{2}$ o 2, con un sol occhio fuori terra. Getteranno de' talli dritti e gentili, purchè gentili e di un biennio sieno i traleci sotterrati, e che il sito sia riguardato. In difetto giova stabilire dei piantonai di detti rami ed avuti talli dritti, cresciuti a 10 o 12 palmi, reciderli e piantarli al posto. Riggeranno quei ceppi altri steli che saranno egualmente recisi. Fra i pioppi si preferiscano gli angolati della Carolina (*populus angulata*), ed i *cipressini* o piramidali (*populus italica*), già introdotti, perchè più retti del nostro nero. Il piramidale ottimo per la sua bella forma a guarnir viali, si contenta di un terreno meno umido. L'ontano (*almus glutinosa*) detto volgarmente *angitano* non prende di ramo: almeno a me non è riuscito moltiplicarlo in tal guisa; bensì produce rigogli radicati e getta facilmente radici ne' rami inferiori coricati sotterra in forma di barbatelle. Sebbene si costumi tenerlo a bosco ceduo, pure può crescere a notevole altezza, se si guida in forma lineare. Ho risaputo che nelle Marche, onde supplire alle grandi piantagioni che se ne fanno lungo i fiumi, si è cominciato a seminarlo. A tale oggetto raccolgono i coni prima che giungano a perfetta maturità, onde non perdere i minuti semi contenuti nelle scaglie di essi. Li stratificano fra la sabbia, ed in marzo li affidano al terreno finissimo. Le piantine così venute sono colà già in commercio ed ognuno capisce che essendo esse

fornite di fittone, sieno da preferirsi ai rigogli radicati che sinora si sono avuti, per la miglior riuscita dell'albero; e quel che più importa, per la profundazione della radice perpendicolare al di sotto delle ordinarie erosioni dei fiumi, le quali spesso svellono le piante aventi solo radici superficiali.

Le *acacie*, o siano *robinie*, che vanno fra noi propagandosi, nascono di seme con molta difficoltà; ma chi ne vuole il multiplico, dopo avutone un piede, basta che intorno ad esso tagli le radici ad uno o due palmi dal pedale. Questo poi svellendo, ed altrove ripiantandolo, vedrà nel posto primiero tante nuove piante quante radici ha mozzate.

La *melia* stando in terreno leggiero getta intorno molti polloni. Dell'*ailanto* o *mercurio* non è già difficile la riproduzione: difficile è l'impedire che non occupi tutto il campo ove ne fu uno piantato. I *platani* nascono di seme, ma sono soggettissimi all'*afu* nella prima età. Si appigliano di rami in terreno leggiero ed umido, garantendoli dal gran sole nel 1.^o anno.

Stimo nojoso ed inutile il menzionare i moltissimi alberi esotici introdotti e la loro coltura. Presso a poco tutti vogliono le stesse diligenze. Sarebbe solo opportuno notare quali di essi viver possono all'aria aperta ne' varî climi della nostra provincia, la quale dalle gelide vette del Gran Sasso sino ai tiepidi piani del mare, presenta svariatissimi gradi di temperatura. Quello che mi è occorso di osservare si è che molti vegetabili, i quali in Napoli vivono in piena terra, vogliono fra noi, anche nei siti temperati, ripari temporanei. Tali sono fra gli altri: lo *schinus molle*, *justitia adatoda*, *media sempervirens*, *acacia lophantha*, diverse *cassie*, le *lantane*, il *phlomis leonurus*, il *solanum auriculatum*, la *palma de' dattili*, quella di S. ^{San} Pietro Martire ecc. Al contrario moltissime piante che Filippo Re, scrivendo in Lombardia, destina ad aranciera o a vaso, vegetano nelle nostre campagne allo scoperto. Fra queste nominerò la *sofora* ed il *nespolo del Giappone*, la *cherleuteria paniculata*, la *yucca a foglie d'aloë*, il *cisto di Creta*, li *licio d' Africa*, la *barba di Giove*, il *lino della Nuova Olanda*, il *critmo*, la *cassia cinese*,

l'asclepiade incarnata, le giorgine o dalie. Tutto ciò è naturale e proviene dalle diverse latitudini. Ma siccome i dotti travagliano (e tra questi il ch. signor Tenore) ad una geografia botanica, sarebbe opera delle società economiche il numerare le specie che allignano in ciascuna contrada ed esposizione, sì indigene che coltivate o acclimate, e contribuire alla generale opera sudetta; la quale, io credo, riuscirebbe sommamente vantaggiosa e dilettevole, quando tralasciandosi la moltitudine di piante inutili, delle più usate, caratteristiche e riconoscibili s'intrattenesse.

E quale sarà il tempo più proprio alla piantagione? Non vi può esser regola generale, ma ognuno dee regolarsi col clima, colla stagione, colle meteore, col terreno. In sostanza giova piantare gli alberi a foglie caduche dall'epoca dello spogliamento sino al rigonfiamento de' bottoni; i sempreverdi al cader delle vecchie foglie sul finir dell'inverno. Nei terreni sciolti ed asciutti anticipare, ne' forti ed umidi ritardare. E la luna dovrà consultarsi? No. Ma qualora volesse convenirsi che qualche influenza la luce notturna avesse sulla vegetazione, possiamo conchiudere che l'umore vegetale sia più fluente e più attivo a luna crescente. Ma se noi piantiamo gli alberi nello stato più inerte, cioè nell'inverno, dovremmo piantare a luna mancante, nella quale potrebbe esservi maggior concentramento. Al contrario alcuni fra noi sono così gelosi di piantare a luna nuova, che perdono i migliori giorni e talora più settimane per attenderla. Io ho piantato ulivi in qualunque giorno della luna, e non ho potuto notare la minima differenza fra i piantoni posti in diverse lunazioni; sì per lo sviluppo che per la pronta fruttificazione. Al contrario, ammettendo la sudetta teoria, possiamo ritenere che bisognando tagliare i legnami nel massimo restringimento dell'umor vegetale, debba preferirsi, unitamente ad altre circostanze più essenziali, la luna scema: 1) viceversa per gl'innesti, ne' quali dobbiamo

1) Quelli che ammettono l'influenza sebbene minima della luce lunare sulla diversa consistenza de' legnami riportano un fatto osservato in alcune contrade dell'India, ove pel continuo calore del clima gli alberi sono in una

colpire la maggiore abbondanza e circolazione del succo, può giovare il farlo a luna crescente e vicina al plenilunio. Fuori di questi due casi non credo che la luna influir possa in qualunque agraria faccenda.

perenne vegetazione. Dicono che ivi il succo vegetale si rinnovi in ogni lunazione e che i travi, i pali non possono tagliarsi che a luna prossima al suo fine, nel qual tempo si mostrano meno sugosi, sotto pena di vederli subito marcire. Io ora non rammento ove lessi tempo addietro tale osservazione.

ARTICOLO III.

Potagione.

È questa l'arte di guidare un albero perchè nel suo crescimento prenda e conservi una data forma, secondo la sua natura ed il genere di utile che se ne vuole ritrarre. Tali forme sogliono essere a linea perpendicolare, a sfera, a vaso, a capitozzo, a pennacchio, a spalliera, a cespuglio, a siepe, ad albero nano. Non basta che un potatore sappia tagliare, ma gli occorre conoscere le leggi della vegetazione.

Il più rozzo villano sa che ogni pianta trae dal suolo per mezzo delle radici il succo con cui crescere e fruttificare, ma pochi conoscono, che oltre di questo e più di questo, i vegetabili attirano alimento dall'atmosfera per mezzo delle foglie. Chiedendo perdono ai dotti, parlo qui ai rustici onde persuaderli di questa importante verità base delle regole del taglio. Quindi invece di qui riferire le teoriche della vegetazione, che facil mi sarebbe estrarre da' libri, procuro di persuadere con pratiche osservazioni ovvie e triviali.

Perchè mai gli oppi che noi diamo per sostegni alle viti, dopo 100 anni di esistenza non acquistano il diametro di mezzo palmo, mentre altri abbandonati a loro stessi in 20 o 30 anni s'ingrossano al doppio o triplo? Perchè mai la vite regolarmente in ogni anno potata, dopo 100 anni, storta e tisica, ha appena la grossezza di un polso, mentre altra, lasciata rampicare su di alte pergole, di alberi o muri, è doppia, liscia, florida? E perchè i tralci delle viti spuntati sono esili e con occhi meschini in paragone de' steli lasciati crescere insieme con i laterali, che al finir d'autunno si

mostrano grossi con occhi rilevati e gonfi? La ragione è chiara: più rami ha una pianta, più foglie sviluppa; da queste abbondanti principî nutritivi raccoglie e spinge pel tronco ad animar le radici, le ajuta a dilatarsi per assorbir succhi dal terreno in più vasta estensione, che poi in alto innalzandosi, formano una continua circolazione fomentata dal calorico, per mezzo della quale l'intera pianta si nutrice e si aumenta. Quindi se molte foglie questa sostiene, folte e lunghe radici dirama, e dalle une e dalle altre maggior alimento attirando, numerosi rami e copiosi frutti produce. Non solo più abbondante è l'umor discendente dell'ascendente, ma più sollecito. Ponete una pianta in marzo: passano molti mesi prima che le radici ricevano per le loro boccuccie il minimo succo, ed intanto al primo tepor di primavera i bottoni si gonfiano, si aprono, e svolgendo le tenere foglie, subito queste i lor vasi inalanti all'atmosfera spiegando, ne bevono gli aeriformi alimenti, e la pianta vedesi in piena vegetazione. Che anzi: piantate un ramo di pioppo senz'alcuna radice; non mancherà di aprir le sue gemme, sviluppar foglie e fiori prima che alcuna barba sia sbucciata. Che se dopo un anno di florida vegetazione voi lo svellete, resterete sorpreso dal vedere la meschinità di capillari radicette germinate, da non poter dar pabulo ai gettati ramicelli. Ma più ancora: togliete la corteccia al fusto di un albero per la metà della sua circonferenza e per la larghezza di due o tre dita: osserverete che l'offeso vegetabile procurerà subito rimarginar la ferita riproducendo la scorza, cominciando dal lembo superiore, il quale ricrescerà in giù prestamente, mentre l'inferiore con minor forza e lentamente si spingerà a riunirsi. Dunque più abbondante e più attivo è il succo discendente dell'ascendente. Dunque maggior nutrimento riceve una pianta dalle sue foglie che dalle radici. Dunque per vederla grande e robusta bisogna lasciarle molti rami. Dunque si nuoce più alla sua floridezza recidendo un ramo che mozzando una radica.

Conosca il potatore ed abbia presenti queste fondamentali verità e poi sfoderi la sua ronca. Certamente i colossi del regno vegetale non sono cresciuti all'arbitrio del ferro,

ma nati in opportuno luogo, hanno a lor voglia dilatato rami in ogni verso. E sia pur giusto che l'uomo, a sè assogtando tutti gli enti creati, li guidi a suo pro; sarà sempre per lui bello e grandioso lasciar crescere qualche albero sino al naturale possibile incremento. Anzi di ciascuna specie alcuno voglia così educarne dal pino al libano, all'umile ginepro. Avrebbe in tal modo il piacere di veder produrre legno da lavoro da tanti alberetti che stimiamo appena roba da fuoco. Nè pretendo che debbano soffrirsi qual natura li produce spesso storti e deformati, ma che nella prima età lor si formi col taglio un tronco discreto, lasciandolo presto bipartire in rami; giacchè ho notato che gli smisurati alberi han tronchi brevi, nè alcuno ne ho visto la di cui corona al di là di dieci a quindici palmi si elevasse dal suolo, se si eccettuano i pini ed i loro affini o quelli che nati in boschi sono stati impediti dai vicini di dilatar rami. Ma chi sa il numero di anni, anzi di secoli, che hanno quelli impiegato ad ingrossarsi? Dopo tali premesse vengo al particolare.

Posti gli alberi di qualunque specie nel piantonajo, perchè prendano una forma dritta e perpendicolare, è bene, uno o due anni dopo, tagliarli a fior di terra. Avuti i nuovi getti, giova nel primo estate estirpar coll'unghie i rametti laterali che sbucciassero, lasciando le foglie da cima a fondo. Ma nell'anno seguente non debbono egualmente rimondarsi: bensì facendo rimanere i ramoscelli piccoli e gracili, togliersi debbono i forti e rigogliosi, i quali minacciano di attirarsi i succhi a danno della cima perpendicolare. Che se il potatore vede fortificato il tronco vicino la ceppaja, tagli i ramicelli grandi e piccoli sino al sito dell'ingrossamento, rispettando i superiori che debbono nudrire l'intiera pianta, esclusi però come ho detto, i troppo rigogliosi: in modo che se sarà egli accorto, potranno le piante rimaner dritte senza sostegno. Ma se scioccamente priverà il fusto di ramoscelli, lasciando ramosa la sommità, questa sopraccarica di foglie, si curverà, contorcendo per sempre il fusto.

Nel trasportare però le piante a dimora si privino interamente di rami, senza toccare il culmine. Così la ripresa

è più sicura, perchè nel primo anno, non appigliandosi che tardi le radici, mal provvedono la loro tangente di succo necessario per molti rami. Perciò questi, dopo consumato il poco umore conservato nel tronco, assaliti dal calore, illanguidiscono, muojono e con essi l'intera pianta; particolarmente se questa non è soccorsa da generoso inaffiamento e da ripetute zappature, le quali impediscono le screpolature e suppliscono alla scarsa acqua; dovechè lasciando il solo apice il poco nutrimento ristretto nel fusto, quel minimo somministrato dalle nuove foglie e più tardi dalle radici, basta ad animare la circolazione e la vita della pianta. Ecco perchè noi scapezziamo il piantone di ulivo, ed in Roma, mozzo e privo di tutte le foglie, si pianta l'arancio. Non così quando si affidano alla terra vegetabili colla zolla ove sono incastrate le radici, perchè allora possono serbarsi i rami; sebbene giovi l'alleggerirli prima dello sbarbicamento. In tal modo ci regoliamo noi per gli aranci, ed i toscani per gli ulivi.

Ripresi i piantoni, sempre avendo in mira l'utilità delle molte foglie, si usi avaramente del ferro; ed allora è tempo di non potare a caso nè tutte le specie in un modo, ma occorre che il proprietario si prefigga l'uso cui vuol dedicare l'albero, se a naturale grandezza, a legno da lavoro, a frutto, a fascine ec. poichè moltissimi vegetabili sono suscettibili delle varie indicate destinazioni.

Stabilito l'uso principale cui l'albero si addice, resta fissato il genere di taglio che gli conviene. Se non che, molti ve n'ha, che dando legno e frutto pregevole, ad essi conviene una potagione che il legno conservi, ed il frutto assicuri. Perciò divido i metodi di potare: per gli alberi da legno e frutto, da semplice legno di costruzione, da solo frutto, da fascine, da bosco ceduo, da siepe; cennando poche cose sulle spalliere, sui nani, i pennacchi, i cespugli, i quali appartengono al giardinaggio.

Molti sono i grandi vegetabili utili pel frutto e pel legname, come fra i nostrali: la quercia, il castagno, il noce, il ciliegio ec. Per essi stabilirò una sola regola. Se alto menate il fusto onde avere un bel tronco, meno foglie e

meno frutti avrete. Che se di questi avete brama, permettete che meno alto si apra il palco de' rami. Una volta però formato, sia inviolabile. Solo va bene recidere i ramoscelli che van nascendo su pel tronco e pe' rami maestri, i quali deviano il succo de' naturali meati, affamano e fan languire i rami fruttiferi. Ed è questa una regola generale di non permettere rigogli sorti dal tronco o da' rami vecchi, ma costringer si deve l'albero a crescer progressivamente mediante l'annuo costante sviluppo de' bottoni terminali. Dopo tali rigetti anormali si possono recider quelli che sebbene nati regolarmente, pendono troppo sul suolo; mozzandoli però verso le estremità, e non mai togliere con essi o per essi alcun ramo considerevole.

Gli alberi da frutto o si piantano scapezzati, come l'ulivo, il gelso ec. o tali si riducono coll'innesto. Sebbene gli agronomi vogliano che questo facciasi nel vivajo, pure io preferisco pei frutti da seme, d'inserirli dopo appigliati al posto e quando hanno un diametro di due once circa, essendo dannoso inserire gli stipiti più grossi. Per quei da nocciolo convengo che sia meglio innestarli ad occhio nel piantonajo. Ripreso il nesto e cresciuti i germogli, giova lasciarne due soli, uno per parte, affilando a sbieco tutto il piano del legno non occupato dal bottone delle marze, onde questo non ricopra un legno più secco, ciò che farebbe presto perire la pianta. E quando un solo getto vi fosse, va questo spuntato a discreta altezza, nel sito ove due occhi sieno rivolti uno o dritta e l'altro a sinistra, onde costringerlo a dividersi in due. Similmente operando sui nuovi rami si suddivida ciascuno in due, e si procuri di dare alla pianta la forma di un vaso, la più propria per la durata dell'albero, e per l'eguale maturazione dei frutti. Che se qualche ramo tenta di sollevarsi a danno degli altri, si mozzi tanto più basso quanto maggior vigore dimostra. Lasciando nel tempo stesso intatti i rami più esili, riprenderanno forza e verrà ristabilito l'equilibrio. Formata così la testa dell'alberetto non più si tocchi, meno che per carie; e la potagione degli anni seguenti si riduca a togliere i succhioni, qualche rametto secco e qualunque getto uscito

da' rami vecchi. I nostri villani al contrario non altra maniera di potare conoscono che quella d'innalzare la pianta, e nel giungerle addosso comincian sempre dal recidere uno de' rami maestri e poi passano avanti. Sappia il proprietario che un albero da frutto (i gelsi e gli ulivi compresi) è più florido, più ferace, più durevole quanto più basso si divide in due o in tre.

Potando qualunque pianta sieno i ferri bene affilati, i tagli ripuliti dalle schegge, accostato tanto al tronco che non si conosca esservi stato ramo, ma rassemblerino una scorzatura. Nè si tema con ciò di dilatar la ferita, perchè sarà presto ricoperta dalla ricscescente corteccia, se questa non incontra ostacolo di bronconi e di schegge.

Esaminiamo ora il metodo di guidare col taglio gli alberi da legno. Che vogliamo noi da essi? Certamente tronchi della maggior possibile altezza, del più grosso diametro e più sollecitamente che sia sperabile. Pel triplice oggetto andiamo a scuola dalla natura. Portiamoci col pensiero ai nostri residuali boschi di abeti, di cervi e di faggi. Che bei fusti di altezza smisurata, formanti un perfetto cilindro appena rastremato insensibilmente verso la cima, senza bronchi, senza nodi! Or bene: chi ha guidato questi alberi? Nessuno: la mano dell'uomo non si è loro accostata. Dunque basta piantar alberi ed abbandonarli a loro stessi per aver tronchi magnifici? No; ma facciamo coll'arte ciò che la combinazione opera nelle selve. Infiniti semi ivi producono innumerabili novelli, non però eguali di forza. Lasciando quelli che sono oppressi, i più rigogliosi si formano un certo spazio, finchè trovano dei vicini egualmente robusti ed allora si accomodano alla meglio, gettando quei rami laterali che loro si permette dilatare, e risolvendosi a spingere le loro forze principali nella *freccia*, la quale innalzano a tutta possa gareggiando cogli altri. Nessuno tocca i rami laterali che ajutano a nutrire il tronco, senza aver forza di attirare l'umore delle grandi arterie perpendicolari che tutto per quelle rimane; ma vinti ed affogati da' circostanti, languiscono e poi cadono senza lasciar bronco. Cosa dunque ci vuole per aver fusti bellissimi fuori de' boschi? Piantar

alberi dritti muniti del fittone e della cima, conservar loro i ramoscelli laterali finchè sono esili e reciderli appena minacciano di usurpare il succo centrale, cioè appena dimostrano soverchio ingrossamento. Veniamo più alla pratica.

Osservate un albero diviso p. e. in tre rami. Calcolate coll'occhio il diametro di ciascuno nell'attacco al tronco, e vedrete che questo ha generalmente tanta grossezza quanto i tre rami presi insieme. Osservatene un altro cui non sieno stati recisi i laterali, e ne vedrete aumentato il diametro dall'alto al basso in proporzione del numero de' rami e della loro rispettiva situazione. Dunque tanto più voluminoso è un fusto quanti più rami sostiene; simile ad un fiume il quale ingrossa in proporzione de' rivoli che va accogliendo. Ma per lavori noi non vogliamo un corto e grosso tronco, bensì un altissimo e liscio. Ciò lo sa bene il nostro villano, ed appena gli capita fra le mani un pioppo, un olmo non lo lascia se non lo ha rimondato sino al vertice, perchè, egli dice, bisogna che tali alberi acquistino la maggiore altezza. Da ciò ne viene che lo stelo così denudato, particolarmente negli individui giovani, non ritenendo occhi che nella superiore estremità, ivi si carica di foglie e di semi, ed esile essendo il fusto in ragione dell'altezza, s'incurva e contorce; anni moltissimi inoltre impiega ad acquistar la massima forza, perchè privo di canali inalanti laterali che dovevano nutrirlo ed impinguarlo. Inutile perciò e dannoso il procurare un precoce sviluppo in altezza, non proporzionato alla grossezza e solidità dell'albero. Non si promuova il crescimento perpendicolare se non a misura che il pedale tanto si consolidi da reggere senza *tutore* alla furia delle meteore. E noi possiamo ingrossare il diametro di una pianta conservando i laterali germogli; quindi è in nostro potere l'accelerare o ritardare la sua elevazione, aver fusti quasi cilindrici o conici, badando però sempre a recidere i rami, i quali col soverchio aumento minacciano il deviamiento de' canali verticali. Quando l'albero ha acquistata una sufficiente robustezza da non temere il piegamento, si possono andar recidendo i getti laterali, lasciando sempre una bella testa sferica e rinunciando all'ulteriore elevazione,

per avere un tronco di quasi eguale diametro nel sommo come nell'imoscapo. Onde averlo poi scevro di nodi e di parziali carie si eviti di lasciarvi quei bronconi, che barbaramente vi si fan rimanere col pretesto di avere più fascine dalla rimondatura e per salirvi comodamente. Quando la testa si credesse soverchia perchè piuttosto ellittica, giova inalzarla togliendo un piano di rami i più bassi, e dopo uno o due anni un'altro piano e così in seguito: ma ripeto che per un bello ed eguale tronco vi vuole una grande sfera di rami.

Chiamansi capitozzi (*mozzoni*) gli alberi da legno, cui siasi mozzata la testa per costringerli a dar moltissimi getti laterali, da recidersi ogni biennio. Generalmente una pianta decapitata è una pianta perduta, che presto finisce col cariansi. Nè io consiglierei la mozzatura che pei vegetabili contorti, inutili per lavoro o troppo vicini ad alberi pregevoli non volendosi estirpare. È però giovevole per ringiovanire alcune piante illanguidite per più cagioni o per lo sterilimento del terreno. In questi casi il mozzamento è temporaneo, perchè rigettando i capitozzi una moltitudine di ramoscelli, questi amputansi, meno tre o quattro ben ripartiti, i quali si lasciano crescere in luogo dei vecchi rami, e per varî anni tornano fruttiferi e di bel fogliame. I capitozzi perpetui non mancano però di essere utili per fascine e foglie che somministrano, sia che queste si colgano a mano da germogli dritti e sempre giovani, sia che con essi si recidano e serbino per foraggio d'inverno; ed ogni ben distribuita possessione dovrebbe averne un dato numero in sito opportuno.

Veniamo alla potagione delle siepi. Non parlo delle antiche composte confusamente di pruni spinosi, rovi, spini bianchi, bocache, lieii, agazzini (*volpini*) ec. frammisti di olmi, caprifogli, ligustri; le quali van tagliate a tre o quattro palmi di altezza, onde non spoglino da sotto, ma ributtino sempre nuovi virgulti. Discorrerò solo e brevemente delle moderne, formate interamente di spini bianchi, piantati in 2, 3 o 4 file. È invalso l'uso di procurarne l'inferiore infoltimento col piegarne i rami orizzontalmente ed insieme

legandoli. Ciò ottiene l'intento. Ben presto però questi si seccano e la bassa chiusura svanisce. Chi vuole una siepe di eguale forza non risparmi le piantine, e le ponga a quattro file. Ritagliandole il secondo anno ciascuna darà più rigogli. Questi si lascino crescere secondo il naturale istinto. Solo, verificandosi qualche piccolo vuoto, si può chiudere piegando, non mai orizzontalmente ma a diagonale i tralci vicini; però si taglino al più presto le legature. Si lascino crescere le laterali branche a tutti, non mozzando le cime che a palmi tre di altezza, e quindi negli anni seguenti sempre mezzo palmo più alto. Si usi nel taglio non la ronchetta, ma un nuovo forbice a molla, già adottato da' più solerti possidenti, col quale si hanno tagli esatti e puliti senza schegge o spacchi. Quando la siepe fosse molto invecchiata o illanguidita, giova ritagliarla a fior di terra, garantendola con fratta morta, perchè così si rinnova e ringiovanisce, nel mentre dà legno per fuoco. Essendo la siepe a quattro file può farsene il taglio in due volte, cioè due file all'anno. Così quando si tagliano le une, le altre servono di riparo. Trattandosi di giardini è bello tali siepi tosare nel terminar di maggio dopo finita la fioritura, e si manterranno regolari come bosco per tutta la stagione.

Non ho poi termini bastanti ad inculcare ai proprietari di *non dar terra alle fratte* riducendole un greppo alto. Quella soprapposizione nuoce alle radici perpendicolari e primitive privandole delle atmosferiche influenze e promuove la cacciata di radici superficiali, le quali ben presto si disseccano assalite dal sole che cuoce quel monte di terra. Inoltre esso impedisce la metodica zappatura tanto necessaria a qualunque pianta e fa che la siepe sia assediata da inestirpabili erbe nocive e soffocanti, come le falaridi, i galli, le robbie selvagge ec. che distruggono gli spini. Eppure non solo i rustici ma gl'istruiti possidenti tengono per sacra ed indispensabile tale scioeca, e dannosa pratica, abbagliati dal momentaneo rinvigorimento.

Diciamo qualche cosa delle selve cedue, assolutamente sconosciute nella nostra provincia, se tali ora non vogliansi riputare le decimali porzioni di bosco assegnate al compenso

di alcune popolazioni, onde rispettino il resto. Non vi è però alcun proprietario il quale abbia selve assoggettate a regolari e periodici tagli totali, mentre nei contorni di Napoli tutti i terreni montuosi sono addetti a cedui. Il castagno forma la base di tali boscaglie, che si abbattano ogni tanti anni. Fatta una *cesa* generale di una parte, si prelevano colà i tronchi dritti, i quali servono di sostegno ai varî piani delle case in un paese ove le volte sono rare; i tronchi non retti si dividono in pezzi di palmi quattro, e spaccati pel mezzo, si soprappongono ai travi e vi si posano i lastrici o pavimenti. Si addicono a pali delle viti i rami minori, e dei minimi si fanno *sarcinelle* e fascine per fuoco e per fornaci. Il taglio è sempre superficiale, rispettandosi le ceppaje, le quali contrariate dalle periodiche recisioni, non potendo innalzar alberi, si dilatano occupando tutto il campo e danno infiniti virgulti. Vistose somme colà s'imborsano da' padroni di tali fondi, i quali se fossero devastati e posti a coltura, ridurrebbonsi nudi scogli, come è avvenuto ai monti lontani dalla capitale, e nella stessa Terra di lavoro. Tanto è vero che non pur la raffinata coltura, ma le stesse foreste sono favorite dalla vicinanza di grandi città. Nè è meraviglia che in tali posizioni si sieno ridotti a cedui gli antichi boschi montuosi, e nuovi se ne piantino, per la grande ragione che tutto ivi ha un valore; che ben sa calcolare il padrone del fondo, il quale se spende p. es. ducati 100 per ridurre a selva cedua un moggio di cattivo terreno o anche di nudo scoglio, è sicuro di avere 1.^o il 5 per 100 almeno di rendita; 2.^o un considerevole aumento di capitale vendibile ad ogni bisogno. Al contrario, in paesi lontani da grandi città è difficilissimo veder ridotto a bosco ceduo un terreno inutile: 1.^o perchè mancano i capitali da destinarsi; 2.^o perchè le piccole somme che può riscuotere un possidente di provincia, sono subito richieste da venditori di terre fruttifere o dalle nuove piantagioni, le quali offrono un più lucroso, più pronto e più sicuro profitto; 3.^o non si ritrarrebbe dalla vendita del fondo la spesa fatta, nè si avrebbe una rendita proporzionata al capitale impie-

gato; giacchè i terreni prendon valore dalla vicinanza delle città in ragione diretta della grandezza ed opulenza di esse.

Nella nostra provincia potremmo avere selve cedue di quercie. Nascendo queste spontaneamente spesso folte, vorrei che i proprietari, lungi dal diradarle come si pratica, ne destinassero un pezzo a tal uso, e tagliandole a fior di terra tutte in una volta le lasciassero poi ricrescere confusamente con tutti i rigogli per dieci o quindici anni, riseminando le ghiaie nei vuoti. Non otterrassi però l'intento se non riguardando dagli animali la cesa per tre anni almeno, sotto la protezione di leggi severe ed inflessibili, come meglio dicevo nelle *Osservazioni*.

Si può annoverare fra i cedui il salceto tagliato metodicamente per pali, per cerchi di botti di tini e di ogni dimensione. Gli industriosi marchegiani ne hanno empito le sponde de' loro fiumi; particolarmente del Tronto, dell'Aso, della Tenna, del Chienti, e già provvedono ai bisogni di tutta la provincia pel bottame di abete che fabbricano per commercio, che noi compriamo per vino, per cremore e per alti usi. Hanno però colà fiumi melmosi con i scarsi ciottoli, e perciò adatti a simili piantagioni, mentre i nostri alvei sono quasi da per tutto sassosi, come lo sono le sponde abbandonate, che buone sarebbero con qualche spesa di più. Non mancano intanto siti di facile piantagione particolarmente nei fossi e nelle piccole paludi. Se i nostri proprietari si risolvono all'esempio di pochi a fare alcuni argini di *cavalli* o di palizzate lungo le ripe de' fiumi, come questi van rivestiti di salici, porgono opportunità di formarsi dei riempimenti, promovendosi le deposizioni con cordoni di sabbia guarniti di tamarici. Ma giovi il ripeterlo: per tanto ottenere vi vuole spesa, e quel che più importa, la vigilanza quasi continua del proprietario. Questa sola può sostenere gli argini con l'inflessa restaurazione.

Altro utilissimo bosco ceduo sarebbe quello di sommacco (*rhus coriara*) di cui non abbiamo alcuna pianta, e le nostre otto o dieci conerie altro tanno indigeno non conoscono che la corteccia delle giovani querce. Quindi la continua loro devastazione.

ART. IV.

Di altre specie di potagione.

Le potature a *pennacchio*, a *spalliera*, a *cespuglio*, a *nano* sono oggidì meno in uso. Si è riconosciuto che le piante legnose, costrette a prendere e sostenere forme tanto contrarie alla loro natura, presto intristiscono e muojono d'immatura vecchiezza. Si vogliono ora grandi giardini di suolo ineguale e vario, ove ciascun albero isolato, collocato in fondo adattato più o meno asciutto, rivolto al vento più confacente, secondo i climi e l'altura, si lasci crescere nella naturale sua forma. Per non perder terreno si pongono in distanza gl'individui di prima grandezza, e negl'intervalli quelli di seconda e terza; fra cui si distribuiscono cespugli, frammisti di piante fruticose ed erbacee. Si vuole in somma un assortimento di molte e svariate piante, un saggio del regno vegetabile. La bellezza di tali giardini sta nella varietà e nella distribuzione, in tal modo ideata che sembri combinazione di natura. Furono detti cinesi, perchè se ne trovarono in quell'antico e colto impero. Si nominarono poscia inglesi dal perchè i signori britannici furono solleciti ad introdurli ne' loro castelli, donde tal moda tornò in Italia, in cui varî ne erano stati prima che i cinesi si conoscessero; e tralasciando le molte che furono ne' contorni di Roma e di Torino, celebre fu la sontuosa villa stabilita in Poggio reale dai due Alfonsi, e da francese poeta di quel secolo descritta con entusiasmo; nella quale frutti, aranci, fiori, arbusti, fontane copiose, vasti laghetti, ruscelli, prati, monticelli, grotte, e sin un orto botanico, singolare in quel-

l'epoca, ed un esteso bosco racchiudevansi; oltre le fabbriche, le strade, i monumenti, le gallerie, i serragli di fiere e di uccelli rari (V. *Annali civili*, Dec. 1835): ed il gran *Torquato* ne dava il disegno nella descrizione del soggiorno di *Armidia*.

In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse
 E quel che il bello e 'l caro accresce all'opre,
 L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Quindi ognun vede quanto vergognoso segno d'ignoranza sia per un italiano chiamar inglesi simili giardini. Il vero nome che loro convenga è quello di giardino paesista. E degno saria di aversene uno da ogni gentil proprietario, per ivi riposare dopo le penose cure del suo stato, godendo ed ammirando negli svariati disegni dei fiori, delle foglie e dei frutti l'infinita sapienza e bontà del Creatore; procurando ivi di acclimare le più belle e più utili piante esotiche. Tali recinti sono come la misura dell'agiatezza e civiltà di un popolo, particolarmente se ve ne siano dei pubblici, ove a tutti permettersi di passeggiare e sollazzarsi.

Rapporto alle spalliere osservo che più ai freddi che ai caldi climi convengono, ed è perciò che molto si usano nei contorni di Londra e di Parigi. Presentano esse al sole quasi la totalità delle frutta, e ne promuovono così la maturità ed il buon sapore, particolarmente se godono il riverbero di un muro rivolto a mezzogiorno. In tal modo si hanno nei contorni di Londra dei grappoli d'uva, di quelle specie primaticce, le quali nelle contrade meridionali maturano di agosto. Quindi sarebbe superfluo nel nostro clima disporre a ventaglio e attaccare ai muri le piante fruttifere, e talora negli anni caldi e secchi se ne avrebbe danno, oltre il guasto che in tali disposizioni riceverebbero da lucertole, lumache ed insetti. Per analoga ragione va bene fra noi formare spalliere di agrumi nei muri esposti ad ostro. In Francia usano i diligenti giardinieri difendere le spalliere di frutti dal

gran sole con delle contropalliere portatili fatte di frasche; ed in Inghilterra tingono in nero i muri cui si addossano, perchè questo colore rattiene di più luce e calorico. Che diligenza (esclamerebbe qui uno dei nostri scrittori) che civiltà! Che rozzezza fra noi! È certo però che quei giardinieri hanno calcolato che la vendita p. e. delle albicocche così custodite loro compenserà fitto di suolo e spese di coltura la più complicata. Può fare altrettanto il campagnuolo di provincia, costretto a venderle ad un grano al rotolo? Non s'impiega forse molta cura nella Campania ad ottenere frutta primaticce per la grande ragione che vi sono in Napoli dei signori, i quali pagano il decuplo un cibo che non è di stagione? Ciò che avviene in grande presso la metropoli comincia a farsi in piccolo ne' dintorni de' capi di provincia. Dov'è consumo sorge la produzione; dove sono ricchi di squisito gusto, ivi raffinatezza di prodotti, sin dove la natura lo permette e l'arte può giungere.

Sogliono le spalliere usarsi a fianco dei viali e nella nostra provincia si preferisce il però. Quando il padrone ne pianta una, già col pensiero se la immagina tutta eguale nei due lati e carica di maturi pomi, ma ben presto il bello finisce o mai non si ottiene. Non è facile porvi piante di eguale robustezza: una avanza in vigore, l'altra languisce con pallide foglie: all'una non bastano tagli per tenerla a misura, l'altra resta povera e bassa: una seccasi, e bisogna rinnovarla; ogni regolarità scompare. L'ab. Rozier nel suo Dizionario di agricoltura, ridotto da Galanti a trattati, afferma che tutti gli alberi possono educarsi a spalliera, non escluso il noce ed il mandorlo; anzi vuole che quest'ultimo tenuto in tal forma assicuri meglio dalle gelate i suoi fiori perchè si aprono più tardi. Per me lascio volentieri l'educare spalliere fruttifere a coloro i quali vorrebbero portare in campagna quell'*omne tulit punctum qui miscuit utili dulci*: e penso che la regolarità, la simmetria, l'euritmia son cose belle e facili in architettura: ardue o impossibili in agronomia. Non mi sembra bello un albero il quale non sia guidato a sfera o a vaso su di un tronco diritto ed eguale, perchè così darà frutta copiose per una lunga esistenza. Chi vuole

ornamenti di capanne, piramidi, globi, gabinetti di verdura, archi ec. usi almeno piante fruttifere, le quali soffrono la tosatura come cipressi, tassi, lauri, bossi fra le sempre verdi: caprini ed anche oppi ed olmi fra quelle a foglie caduche. Si lasciano a cespuglio i vegetabili naturalmente tali, come le rose, le siringhe, le sambuchelle, le lantane, i ribes, i lampoui ed infiniti altri. Bello però per un proprietario tentare di far prendere agli arbusti il massimo crescimento in forma arborea. Così sambuchi, ginepri, pruni spinosi, spini bianchi, nespole, noccioli, fusaggini, edere, tamarici educati ad alberi, formano in un giardino paesista un non so che di bello e di curioso.

Soggiungo poche parole sul tempo di potare. Varie sono le opinioni su ciascuna specie. Io non estimo che la breve regola seguente: *fuggi gli estremi*; cioè si può potare in qualunque tempo, meno ne' grandi calori e negli eccessivi freddi. I primi saran più lunghi nelle marine, i secondi nelle alture. Giova anche astenersene nei giorni piovosi o ventosi e durante il rinvivamento del succo nella bella stagione. Riguardo agli alberi sempre verdi, vogliono che il momento più opportuno sia quello in cui si spogliano di foglie vecchie, verso il principio di primavera. Fra questi fa d'uopo di tagliare meno i resinosi, e non mai accosto al tronco, onde non eccitare un eccessivo trasudamento di resina; bensì i laterali vanno mozzati a mezzo palmo almeno dal fusto, non troncadoli interamente che l'anno dopo, quando saranno inariditi o quasi secchi. E la luna dovrà anche osservarsi? No, io penso, e prego tutti i proprietari a svellere dagli agricoltori il pregiudizio di non potare in tale o tale altra fase; particolarmente la falsa opinione quasi comune di non potarsi le viti nella luna di febbrajo. Non potendo farlo prima di essa per altre faccende, molti perdono il mese più opportuno e ritardano il taglio sino a marzo o aprile, quando la vegetazione è già attivata, e la vite geme.

ARTICOLO V.

Della maggiore possibile moltiplicazione delle piante.

Se è vero, come ho premesso, che la naturale agiatezza di un popolo sta nel possesso del maggior numero di vegetabili: che fra questi i legnosi servono al cibo non meno che alle abitazioni ed alle arti; dopo riconosciuta lodevole la premura dei nostri proprietari nell'educarne i più utili, dirò che spetta alle autorità pubbliche ed alle economiche società il promuovere la piantagione de' meno ovvi. Quindi il miglior uso che potrebbe farsi dei terreni addetti alle esperienze sarebbe di convertirli in vivai di alberi, per dispensare i piantoni non ai privati, ma ai pubblici stabilimenti e specialmente ai comuni. Dovrebbero questi ricuperare gli antichi spalti e fossati intorno ai paesi, per lo più usurpati dai vicini, ed addirli a ville o passaggi, guarnendoli di alberi infruttiferi adatti alle diverse località. Quest'uso, già vecchio in Germania ed in Francia, vedesi trascurato nel nostro regno; se si eccettui Foggia, Capua e qualche altra città, ove comincia a gustarsi. Tali pubblici diporti giovano ad ammansare ed addolcire i costumi, attirandovi il popolo nei giorni festivi, e gli oziosi in tutti i tempi, che altrimenti nelle bettole, ne' giuochi rovinosi ed in pratiche peggiori spenderebbero il loro tempo. E non saprei dire quante migliaia di piante potrebbero vegetare in terreni sinora inutili, se oltre tali siti, di alberi si guarnissero i margini di tutte le strade a cura de' comuni, quando i possessori limitrofi se ne mostrassero ritrosi. Nè costosa o difficile sarebbe la piantata. Difficoltosa bensì la conservazione

nei primi anni. Notiamo però che le devastazioni van diminuendo, e noi vediamo intorno a Teramo file di alberetti intatti. Un po' di vigilanza, unita a discreto rigore di pronti, brevi ed inflessibili castighi bastano a farli rispettare. Sarebbe però più sicuro dare tali piantagioni a *migliorio* ad agricoltori dei dintorni, cui si assegnasse il profitto del terzo sul crescimento e l'intero ritratto delle frasche nell'annua potazione.

L'intervento della pubblica autorità è tanto più necessario per l'aumento degli alberi da legno, quanto meno i privati sono inclinati a piantarne. In una provincia ove la vite, l'ulivo, il gelso e svariati frutti allignano con facilità, e danno una sollecita sicura rendita, non si pensa a piantagioni profittevoli che solo dopo molti anni; e naturalmente alle fruttifere piante si destinano i terreni migliori, i lavori, i concimi. Solo la quercia è ora educata con cura, perchè al futuro pregio del tronco l'altro più prossimo del frutto riunisce. Quindi somma gratitudine deve la provincia nostra al signor direttore generale di ponti e strade per la piantagione fatta eseguire di pioppi, salici ed ontani alle rive del Vomano, del Salino e della Piomba, nei luoghi ove tagliano la *Consolare*. Il suo scopo è stato di cominciare ad arginare e restringere gli alvei di tali fiumi; ma il vantaggio sicuro è l'aver con ciò stabilito vasti vivai di cotesti vegetabili, de' quali tanto eravamo scarseggianti, che per dette intraprese fu d'uopo procurarsi dalle Marche i virgulti, come di colà li ha tratti il signor conte de Filippis Delfico per vistosa piantagione sui proprii fondi in riva al Salino, diretta dall'illustre naturalista sig. Orsini. Ora si potranno in ogni anno ingrandire le piantagioni, tagliando a fior di terra gli attuali steli ed i moltissimi polloni de' susseguenti rigetti, per servirsene di piantoni. Catone classificava i vantaggi delle varie colture in una scala, ponendo a capo di essa la vigna, quindi l'uliveto, i cereali, il salceto ec. La scala di Catone non è propria per tutti i paesi; ma ogni proprietario se ne fa una, contro cui si rompono i precetti e le prediche. Ordinariamente nella nostra provincia è così ordinata: 1. l'uliveto; 2. la vite, in più forme guidata; 3. l'orto

ed il canapaio; 4. la fava, il fieno annuo ed il lino; 5. il grano e gli altri cereali; 6. le patate ed i gelsi; 7. il querceto; 8. salceti, pioppeti e pascoli. Perciò i lavori, i concimi sono pe' primi gradi, e mancar debbono per gli ultimi. Al contrario in Inghilterra, Olanda, Svizzera la scala è: 1. fieno annuo; 2. grano, segala ed orzo per vitto e per birra; 3. patate; 4. salceti, boschi, pascoli: e qui finisce. Meraviglia quindi non è se avendo quei coltivatori tanto concio, per lo smodato numero di animali che posseggono e consumano, le loro terre dieno copiose raccolte di fieni, cereali e patate, pel molto ingrasso e pei ripetuti lavori, dai quali non son distratti nè dalla vendemmia, nè dalla raccolta delle ulive, de' filugelli ec. Badate però, o possidenti, che il vino, l'olio, il grano, la seta van perdendo pregio ogni giorno; che a tali preziosi oggetti voi non dovete attendere esclusivamente. L'armento ed il bosco debbono affiancare le vostre risorse, perchè ho notato che quando i frutti del suolo sono in avvilimento, spesso una specie o l'altra di animali è ricercata; ma un capitale di legnami, legne e fascine è sempre la riserva, il banco del proprietario. Lo so che quasi un istinto ci porta a sboscare, dissodare e piantare fruttiferi alberi. Ma in ciascuna divisione di coltura non dimentichiamo di assegnare un pezzo del podere agli alberi di alto fusto, anche a costo di qualche fila di ulivi e di viti.

Il possesso di molti legnami ci promuove la voglia di costruire nuove e più comode abitazioni, come l'abbondanza di travi, *corde*, *chiavi* ne assicura la solidità anche contro i tremuoti; e la moltiplicazione delle case decenti, nelle città non solo, ma nelle suddivise ben coltivate campagne, forma il bello, l'ameno, il salubre, il culto di un paese. E non aggiungiamo questo a tanti debiti con lo straniero, i quali dolcemente attraggono i nostri capitali ed il valore de' nostri prodotti. Se ben riflettiamo tutta la rendita delle nostre terre se ne passa oltre mare per merci, la maggior parte delle quali potrebbe da noi prodursi. Son queste merci che formano la nazionale povertà. Il danno maggiore si è che non più i nobili e ricchi, ma la gran massa del popolo usa generi esteri, particolarmente negli Abruzzi. Il mal'augurato abbas-

samento delle cotonine, la disgraziata vicinanza del porto franco fan sì che la moglie del massaiò e del ciabattino, rinnegata la lana ed il lino natto, tutta di forestieri tessuti si adorna per la speciosa ragione del buon mercato. Così si compra ciò che prima si produceva. E chi saprebbe calcolare i bei milioni che in tal guisa felicemente sen vanno? Ma vi è di più. Meno tele, panni, coverte da noi si producono, minor prezzo si ha dalla lana, dalla canapa, dal lino, ¹⁾ e dal cotone indigeno, meno quindi si promuove la loro coltura; e quel che più importa meno lavoro si somministra alle classi povere: da ciò la miseria. Siamo pronti a dire ad un accattone valido: non sei cieco nè storpio, va a faticare; ma bisognerebbe indicargli dove troverebbesi impiego in tutti i mesi dell'anno per uomini e donne di tutte le complessioni ed attitudini. Quindi, a mio avviso, la smodata introduzione delle straniere manifatture palese e clandestina è la piaga la quale rode la nostra prosperità. Ed io parlo principalmente delle dozzinali, di cui si può, come si poteva far di menò. Nè mi si opponga che il commercio si sostiene coi cambî, perchè sono infinite le mercanzie delle quali ci siamo fatto un bisogno e che è forza acquistar dall'estero. I metalli d'ogni genere, le droghe per piaceri, per arti, per medicine, le produzioni letterarie, le mobillie di lusso ec. ec. Nè anche la maggior produzione ritarderebbe l'importazione, anzi l'aumenterebbe, perchè maggiori mezzi andrebbe a somministrarci. Quindi non per le contrastate vedute della bilancia commerciale, nè perchè creda un danno l'estrazione del danaro, -o l'immissione di forestieri prodotti io vorrei, non solo attraversate, ma assolutamente vietate tutte le opere di arte che qui possono

¹⁾ Il valore del tiglio è disceso in pochi anni da dodici a quattro carlini la decina, e nel 1839 è stata ristretta oltremodo la seminagione del lino, atteso che il suo depreziamento non permette di coltivarlo in grande. Sappiano ciò alcuni della capitale ai quali pare che l'economia politica debba ridursi a questo problema: data una rendita in denaro, procurarsi con essa il maggior lusso di oggetti forestieri, nulla curando se nel regno vi siano o no manifatture e lavoro per braccianti. Ed è questo principio che spesso si asconde in alcune speciose e risonanti teoriche.

farsi, ancorchè di minor pregio o più care delle straniere; bensì per riflesso che le arti dan mezzi di sussistenza ad una metà del popolo e sono il vero, il sicuro appoggio dell'agricoltura; la quale non più può supplire a tutti i nostri bisogni, anche perchè tutti gli stati europei studiano il modo di far senza dei nostri generi. Si tenta dovunque è possibile naturalizzare la vite, il gelso ed i semi oleiferi. La chimica si è posta a tortura per purificare oli torbidi ed imperfetti. Gassi si sostituiscono per le illuminazioni, e l'olivo si moltiplica in Grecia, in Barberia, in Ispagna, in Siria e sino in Crimea. Per tutti i saponi d'Inghilterra e di parte della Francia, poco più si adopera l'olio di Puglia, ma si trae da una specie di palma, la quale abbondantemente nasce nel regno di Marocco ed in altre contrade dell'Africa occidentale. Per poter noi vendere qualche bastimento di frumento, dobbiamo attendere che alcun disastro allontani da' pochi paesi che ne comprano, i grani di Russia e di America, ove in vaste disalberate pianure se ne raccolgono immense quantità da terre novali di minimo valore. Non vi è caso che quell'Albione, la quale ci porta a vendere tante cose, accolga da noi un acino di grano o una bottiglia di vino. Tutto ciò deve ben conoscersi da coloro i quali asseriscono: che la protezione delle arti nuoce all'agricoltura ed alla pastorizia: che da queste sole noi dobbiamo ritrarre le nostre ricchezze e con esse comprare le manifatture, le quali qui non possono prosperare per mancanza di capitali, e di non so che altre cose. Come se le britanniche fabbriche fossero innate o sorte di botto, e non si pregiasse quella nazione di rammentare gli esordi e progressi successivi; dal tempo in cui appena qualche migliajo di libbre di bambagia colà si tesseva, sino agli attuali 40 milioni; sempre cominciando la propria storia da quel celebre atto di navigazione emanato sotto Cromwel, dal quale data ogni principio d'inglese manifattura: atto che cento privazioni, angustie ed incomodi dovette arrecare sulle prime ai brittanni; cui però questi sagacemente si sottoposero, e loro fruttarono tante agiatezze. Precario, incerto adunque il nostro avere: annuo, sicuro, fisso, necessariò il nostro dare. E siccome noi

abbiamo tanto e non più, se da un canto restringessimo le spese, le esponderemo in un altro. Quindi quello che oggi osservasi in una donnicciuola vestita di variopinto gonnellino, con grebinolo e velo da testa di ricamata *mussolina*, può applicarsi a tutto un popolo. Ha colei vestito estere spoglie, le quali poteva lavorar colle sue mani; ha fatto a sè il danno di privarsi del prodotto della sua opera, ed ha dissipato ciò che ha dovuto togliere ad altri bisogni. Così la nazione nostra co' suoi generi e col cedere le private archeologiche o artistiche ricchezze, le quali van giornalmente avviandosi agli oltremontani musei, ha tuttora come pagar le altrui manifatture; ma a danno delle nostre e di altri prodotti, che qui sorgere potrebbero. Poichè, ove il prezzo delle forastiere pannine si desse ad indigeni artieri, sorgere farebbe nuove industrie, nuove case, nuove mobilie, strade, ponti, ec. e ciò che più monta a molto popolo darebbe alimento ritogliendolo dall'involontaria ignavia e miseria. Dunque l'introduzione delle straniere mercanzie distrugge le nostrali, priva il popolo di lavoro, i proprietari di capitali, e manda fuori la nostra intera rendita netta, la quale qui potrebbe ricircolare e fruttificare in mille guise. Ed è questo il lato da cui vuol mirarsi la cosa. Al contrario si dissimula il bene generale, e si affetta credere che nel proteggere le nostrali manifatture altro vantaggio non emerga che quello de' proprietari di esse. Quindi si asserisce non esser giusto che per pochi si tollerino gravezze e privazioni. Si guarda Egg e non le 1500 persone che vivono nel suo stabilimento.

Con paterna saviezza ne ha però giudicato il real governo e con ispirito patrio son dettate le doganali tariffe. Ma che pro? Il buon mercato prodotto dalle macchine ha reso vano il sistema protettore. Intanto cento teoremi si ripetono (ed in grazia di essi si perdoni a me quest'apparente digressione del mio soggetto), i quali quantunque speciosi, ben pesati, altro non esprimono che l'individuale utile del momento, a danno della massa e del tempo avvenire. Fra le altre cose si è detto, che dieci anni di protezione non essendo bastati ai nostri opifici, uopo sia di abbandonarli a loro stessi e

permettere con lieve dazio lo sbocco di opere estere. Ma può nominarsi inutile una legge sol perchè è stata con più mezzi elusa? Diciamo piuttosto che non ci è stato concesso di vederne gli effetti, appunto perchè non ha conseguito lo scopo propostosi. Chi dopo di essa ha cessato d'indossar panni di Francia, cotoni d'Inghilterra e di altri paesi, rimanendone il prezzo sempre basso? Non si è anzi aumentato l'uso di essi? Perciò appena le nostre fabbriche han dato segno di miglioramento. E che il popolo pensi all'utile del momento ciò è naturale: ma che uomini dotti che diconsi amanti della prosperità della patria, predichino la libertà del commercio, affascinati da brillanti, ma interessati oltramontani sistemi, ciò fa stordire. Non si pon mente alle nostre particolari circostanze, ma gli stranieri fatti in un colle esotiche teorie soltanto rimiransi. Almeno si riflettessero a quanto han fatto gl'inglesi per tutto produrre essi stessi. Non è già che vogliono portare all'infinito i tessuti di cotone, di lana ed oggi anche di seta; ma in tutte le arti vogliono essere venditori e non compratori. Nè di ciò contenti, proteggono agricoltura e pastorizia, onde portarle a perfezione e non aver d'uopo di generi altrui. Andate a dir loro: poichè voi nelle arti siete giganti, contentatevi di esse e non proteggete tanto esclusivamente con inflessibili divieti o con enormi dazî gli agrarî prodotti, le razze di merini, di buoi, di cavalli; e voi li vedrete sorridervi in faccia, ben rammentando che cessarono di aver bisogno di tali ricchezze il giorno che ne proibirono l'entrata. E mentre in teorica vi dicono che ogni commercio sia vantaggioso sì l'attivo che il passivo; che la bilancia commerciale debba riputarsi una chimera, non mancano di compilare annualmente la loro, e len si gloriano e godono che nell'ultima distesa, e pubblicata dai giornali, le esportazioni superano le importazioni in sette o otto milioni di *sterline*. Dunque val meglio vendere che comprare, dunque dalle vendite superanti le comprate nasee l'avanzo o sia la ricchezza. E la regina d'Inghilterra, ben persuasa di queste massime, ha voluto che il suo abito da sposa e tutto l'arredo da nozze fosse di fabbrica inglese: cosa nuova; perchè nello spozalizio della figlia di Giorgio IV, la

veste nuziale venne dal Belgio. È facile concepire che le ricchissime dame d'Inghilterra avranno imitato la Sovrana.

Sebbene non solo dalla protezione doganale deriva la florida coltivazione britannica, ma dalla ridondanza dei capitali ritratti dalle arti mediante l'esportazione, i quali si gettano alla diligente e talora lussuosa coltura. Questa si ottiene con profondere spese per dissodazioni, livellamenti, muri, sostegni, argini, fabbriche, fontane, pozzi, canali d'irrigazione, macchine, concimi, piantagioni, animali da lavoro e da razza. Ora per tali migliorazioni vi vogliono capitali di avanzo, i quali giammai non possono venire dai fondi, quando la rendita di essi dee servire al sostentamento della famiglia del proprietario, al pagamento di tutt'i pesi e di tutti i bisogni reali e fittizi. Perciò non solo gl'inglesi, ma gli altri popoli artieri e commercianti, come i belgi, gli svizzeri, i genovesi si fanno ammirare per raffinata agricoltura; perchè dopo fatti molti guadagni, si ama renderli immobili in fruttifere terre; e se di là lo sguardo riportiamo alle nostre contrade, le più belle piantagioni, le più diligenti colture noi vedremo nei fondi degli avvocati, de' negozianti ed in generale de' ricchi. Dunque per veder prospera la coltivazione vi vogliono denari tratti da altre sorgenti; e parlandosi dell'intera nazione, devono questi provenire dalle arti di ogni specie, compresa la navigazione e la pesca. Perciò la protezione accordata alle arti è il vero, il sodo, durevole incoraggiamento dell'agronomia, sì pei capitali che possono prestarle, che per lo spaccio de' suoi prodotti. Questo è sicuro quando si fa a persone dello stesso paese, le quali abbiano però valori effettivi da dare in cambio: mentre è precaria, incerta e non dipendente da noi soli la vendita degli estranei.

Uno sguardo alla Francia. Non basta ad essa il gran profitto che trae dalla carta in mille modi impressa, dipinta, incisa, *litografata* e sparsa per tutto il mondo. Non è contenta de' 18 milioni di franchi in *minuterie* che esporta ogni anno con minimo intrinseco valore. Ha voluto dal suo suolo trarne lo zucchero, nonostante il possesso ancor rimastole di alcune colonie. Non ha dato ascolto al più saggio dei

suoi economisti: Say, il quale le predicava esser meglio piantar vigne che barbabietole e comprar lo zucchero anche dal nemico; già 300 fabbriche suppliscono al consumo della metà di 33 milioni di francesi; qual sommo utile non è scaturito che da quel sistema continentale, contro il quale sì forti erano in un tempo, lamenti ed altamente riprovavasi dal menzionato autore? Ed a noi si dice: abbandonate, non curate, non proteggete le arti; colla sola agricoltura provvederete a tutto. No, che nella moltitudine dei bisogni creati dalla civiltà, la coltivazione più fina non basta; che anzi è ora confessato dagli economisti scrittori che un paese agricolo soltanto sarebbe il più povero; e ciò che sorprende ma è però certo il più soggetto a deprezzamenti, a miserie, ed a ricorrenti carestie¹⁾. Vi vogliono arti e per queste vi vuol la protezione e quel che più importa la simpatia e la predilezione de' nazionali. Dunque il profonder denaro in opere straniere è un toglierlo alle nostrali ed in ultima analisi alle agrarie industrie; e fra queste, stante la scala innanzi enunciata, il mancamento ricade sulle culture meno necessarie al momento, il bosco di alto fusto, il salceto, la selva cedua, e sulle grandi migliorazioni, per le quali mancano non il falceto o la volontà, bensì i mezzi.

¹⁾ Se ad affiancare tali principii giovassero autorità, una ne trarrei dall'opera del signor *Prechtl* Direttore dell'Istituto Politecnico di Vienna. *Della reciproca influenza delle industrie agricola e manifatturiera*, tradotta e stampata in Verona, da cui estraggo i seguenti teoremi: 1. Quando non vi sia minuta divisione di terre l'agricoltura non può produrre che scarsa popolazione, la quale resterà in uno stato infimo di coltura sociale; 2. Anche essendovi minuta divisione, se l'utilità agraria rifonda sulla sola esportazione, neppure il popolo si accrescerà, essendo questo uno stato dipendente, incerto e soggetto agli stessi mali dell'industria manifattrice appoggiata all'estero consumo; 3. I paesi agricoli sono più esposti alla carestia: dall'uniformità di lavoro deriva il fenomeno che diceasi eccesso di popolazione, il quale non è relativo al numero degli abitanti ma alla qualità simile delle loro occupazioni; 4. La moltiplicazione dei manifattori arretra l'alternamento della penuria e soprabbondanza, ed assicura la regolare sussistenza degli agricoltori: essa è l'origine de' mercati; 5. La prosperità della popolazione agricola riposa sull'industria manifattrice; ed il grado di quella sull'estensione di questa; 6. La popolazione più numerosa, più ricca, più incivilita non può essere creata che dalla reciproca influenza delle due industrie.

ARTICOLO VI.

Se la pastorizia abbia bisogno di aumentarsi e se ciò sia possibile.

Dopo aver veduto qual sia il sicuro modo di far prosperare l'agricoltura, diamo un rapido cenno della pastorizia, necessaria compagna e sostegno della prima.

Da più di uno scrittore fra' nostri economisti si è ripetuto il progetto: poichè i prodotti del terreno sono in avvilitamento, rivolgiamoci ad accrescere le nostre mandre, le quali ci diano animali da lavoro e da trasporti, carni e pelli, lana e formaggio. Quindi ci s'insinua di accrescer prati naturali ed artefatti, non mancandosi di citare gl'inglesi, gli svizzeri, gli olandesi, e fino i sardi e i dalmati. Lasciando stare i due ultimi, i quali con scarsa popolazione, da vaste e sterili contrade miglior partito trar non potrebbero che guidarvi greggi ed armenti, riguardiamo i tre primi, e vediamo se è per noi possibile ed utile l'educare più numeroso stuolo di animali.

Considerando la provincia di Teramo in particolare qui ripeto ciò che asserii nelle *Osservazioni*: che la pastorizia è un oggetto secondario, una inserviente all'agricoltura, e vive in gran parte a spese di questa, ricevendone paglia e fieno, erba e foglie, in cambio de' lavori e de' concimi che somministra. Non è più il tempo di poter mantener bestie colla sola spesa del pastore; giacchè, ristretti gli antichi pascoli per la coltura dilatata dall'accresciuta popolazione, divisi i comunali demani o dati ad un affittatore, i proprietari non possono contare che sui propri fondi. Sta ad essi il calcolare se lor torna conto avere più animali a costo de' cereali.

Se li domandate vi risponderanno che il bisogno di concime loro impone la necessità di lasciar qualche pezzo inculto o a prato artificiale, e non un utile sugli animali. Or questi non altrimenti potrebbero accrescersi che dilatandosi i pascoli ed i prati sativi. E ciò si farebbe se fosse vantaggioso, perchè il possidente sa fare i suoi conti meglio dell'economista, poichè li fonda su dati locali e precisi. Intanto è una verità di fatto, che dopo tante dissodazioni e piantagioni, gli animali sonosi almeno triplicati, supplendo l'industria e la stessa agricoltura ai mezzi selvaggi dei pascoli comuni: verità la quale non entra nelle teste di superficiali osservatori, e meno nelle intelligenze dei progettisti della capitale, fra quali vi è ancora chi vagheggia gli *stucchi!!!*

Al contrario in Inghilterra, particolarmente nelle contee settentrionali e più nella Scozia, son pochi i terreni coltivabili, in paragone de' montuosi, arenosi e sterili; quindi è naturale che vi si allevino numerose mandre. Ma la località non sarebbe sufficiente stimolo, se il gran consumo non assicurasse il certo profitto ¹⁾. Un britanno mangia almeno il decuplo di carni di quello che faccia un abitante del nostro regno. Colà un intero quarto di bue arrostito è una portata discreta di un desco alla portata di 12 a 15 persone, mentre fra noi le grosse e sostanziose carni, come l'abuso de' liquori, si abborre, particolarmente dopo il disuso del sistema del *Brown* e la sostituzione del sicuro italiano nel controstimolo; pel quale cambiamento non è stato d'uopo, come in America, di Associazioni di temperanza e di leggi: sempre ed ora più che mai le carni di piccoli quadrupedi e di volatili domestici, de' quali abbondiamo, insieme co' molteplici e svariati vegetabili che il dolce clima ci offre, sono preferiti per un istinto di natura. E mal per la nostra igiene, se a tal vitto noi anteponessimo l'imitazione de' settentrionali ²⁾.

¹⁾ Il Ch. Signor *M. L. Rotondo*, in una pregevolissima Memoria *sulla introduzione degli animali bovini*, ci assicura che in Inghilterra, se ne uccidono nei macelli in un anno più che non ne contiene il nostro Regno, quali egli valuta a circa 380 mila.

²⁾ Quindi il medesimo autore nella citata memoria calcola il consumo annuo di animali bovini nella capitale a 23 mila, ed a 16 mila nelle pro-

Un altro stimolo ha ne' paesi freddi l'educazione delle vacche, ed è la vendita del butirro, che vi si consuma per condimento e per altri usi in mancanza dell'olio di ulivo. Così in Italia la Lombardia, che meno olio possiede in paragone degli altri stati, più burro produce e consuma: perciò in molto minor superficie del nostro regno educa 400 mila bestie bovine. E forse per la stessa ragione la provincia di Aquila, alla nostra conterminale, ha qualche quantità di butirro, oltre della diligenza che adopera nella confezione di varie specie di formaggi, già ricercati sin dai tempi della romana grandezza.

Sembrami da tutto ciò potersi conchiudere che la nostra pastorizia non può aumentare in sè stessa, ma soltanto progredire insieme colla popolazione e coll'agricoltura; come compagna ajutante ed ajutata. Può dirsi lo stesso delle altre contrade del regno ove temperato sia il clima, la coltivazione estesa, il popolo numeroso e crescente. E nessuno vorrà ricondurci in dietro per veder tagliati ulivi, viti, gelsi, frutti, siepi per lasciar vagare branchi di bruti, come ai tempi dei barbarici *stucchi*.

Ov'è gran consumo sorge un'altra industria sugli animali, ed è il loro ingrasso artificiale. Con tal mezzo si ottiene il doppio di carne dalla stessa quantità di bestie. Perciò ove molto vitto animale si usa, onde non esaurire il numero, si ricorre all'impinguamento, il quale appunto nei contorni dell'immensa Londra ha toccato la perfezione. Per l'opposta ragione quest'arte è minima nella provincia nostra. Difatti se in essa gli animali superano di molto il bisogno, a che oggetto ne accresceremmo il volume, ciò che non fassi senza dispendio? Dalla stessa causa proviene che i nostri beccai, potendo scegliere, preferiscono le vitelle di uno a tre anni, e solo nel grande inverno uccidono qualche grosso bue, onde non esporsi a veder invenduta e guasta la loro merce. Quindi se ci manca l'estrazione dei grossi animali per Na-

vincie. Io però credo che questa seconda cifra debba almeno duplicarsi. E se volessi calcolare sul consumo de' tre Abruzzi e trarne una regola di proporzione, dovrebbe forse triplicarsi. Ma si sa che nelle altre provincie la macellazione de' bovini è più scarsa.

poli e per Chieti, si soffrono ribassi e perdite, essendo la vendita ai marchigiani, prima significante, ora molto rara pel dazio imposto, e con sommo rigore esatto dal governo pontificio nella loro introduzione. Così nella primavera del 1838 due incettatori toscani qua vennero per eseguire un acquisto di vacche, ma sentendo che nel ripassare la frontiera dovevano un pagamento, se ne tornarono vuoti.

So bene che per quanto l'armento (considerando tutto il regno) sia superiore al consumo de' macelli, non dà sufficiente cuojame alle nostre concerie, e che in Napoli si mangia molto formaggio di Sardegna, oltre quello che per lusso viene da Lodi, Svizzera, Olanda, Inghilterra. Riguardo al primo egli è accetto pel suo mite prezzo, nascente dalla ragione espressa di sopra. I secondi sono accreditati dal pregiudizio, giacchè moltissimi fra i signori di quella metropoli non soffrono nelle loro mense alcun che d'indigeno, ed uno (si dice forse per celia e per esagerazione) in un pranzo solenne, nemmeno il sale volle usare di Barletta, ma vi sostituì quello detto d'Inghilterra: fatto inverosimile, ma che come le altre favole ha un fondo di verità. Con ciò non intendo negare la superiore bontà de' formaggi lodigiani, olandesi ed inglesi: ma vorrei che i nostri delicati signori, invitando alcun mandriano di quei paesi, presso di noi fondassero delle ben regolate cascine, e soddisfacendo al loro finissimo gusto, rendessero un beneficio alla patria. Il consumo de' cuoi è tale che nè il nostro, nè altri stati europei possono far senza di quelli d'America. Niun danno reca la loro introduzione, se sono sconci. Male grave ci arreca l'acquisto del cuojame lavorato in suole, vacchette e vitelli apparecchiati, del quale grand'uso fassi nella nostra provincia, non ostante le molte concerie; per la ragione che queste non danno le stesse buone qualità, per volere far male e presto, nell'atto che conoscono l'arte di far bene; come han dimostrato ne' saggi premiati in Napoli.

Adunque la pastorizia crescerà se aumenterassi il consumo e l'esportazione, ed ogni peculiare provvedimento a pro di lei sarebbe rovinoso, come inutili riescono le insinuazioni e le istruzioni.

CONCHIUSIONE.

Lasciando le economiche utopie, abborrendo i paragoni, riconosco che la nostra provincia migliora il suo stato in tutti i rami di agricoltura, e specialmente nella piantagione di alberi fruttiferi, ma trovasi in urgente bisogno di moltiplicare quelli da legno: che la pastorizia siasi aumentata ed ingentilita, perchè fatta compagna ed amica della coltivazione, da nemica e rivale che era nei tempi passati: che una maggior prosperità di queste due sorelle si può sperare se cresceranno consumatori utili; quelli cioè, che producendo valori effettivi colle arti, potessero commutarli con campestri prodotti: che nell'introdurre nuove manifatture dobbiamo preferire le dozzinali e di uso comune: che le nostre arti sono contrariate non dalla mancanza di capitali, di talenti, di attività e di non so quali altri mezzi creduti necessari da letterati ma non pratici osservatori; bensì dalla conoscenza di opere forestiere: che per valutare il nostro stato dobbiamo paragonarlo col passato, e non con quello di popoli lontani, i quali due secoli prima s'incamminarono nella strada dell'industria: che anche questi cominciarono con piccoli mezzi meschine intraprese le quali col tempo, con leggi protettrici severissime e coi guadagni accumulati crebbero progressivamente.

Persuadiamoci inoltre che le arti sieno belle, necessarie o di lusso si mettono in armonia colle ricerche, non solo riguardo alla quantità, ma anche in rapporto alla qualità: che qualunque manifattura, sebbene siasi ingrandita coll'estrazione, ha cominciato dal provvedere il proprio paese. Senza la grande Parigi, nè i panni di Sédan, nè i vini di

Sciampagna, nè i vasellami di Sèvres si sarebbero perfezionati.

Opino ancora che in questo mondo tutto è proporzione. Quindi se la ricchezza di una nazione è dieci volte maggiore di quella di un'altra, bisogna che dieci volte più raffinate e magnifiche sieno le opere della prima. Sciocco perciò ed insulso sarebbe il disprezzar la seconda perchè non fa altrettanto; e peggio se questa nella sua povertà di quelle lussuose opere volesse adornarsi a spese dell'utile proprio o a scialacquo de' suoi capitali: che i talenti si sviluppano o corrono dove sono pregiati e pagati, sebbene nascano da per tutto, e son pregiati e pagati dove sono molti avanzi da profondere.

Penso in fine che vi sieno due generi di opulenza: l'una naturale, l'altra artefatta. La prima è quella di un popolo dedito all'agricoltura, alla pastorizia ed alle arti necessarie, non avente inutili consumatori o produttori di parole, di suoni e di tutto ciò che gli economisti appellano *servizi personali*, i quali a buon senso vivono senza produrre alcuna cosa, ma succhiando il loro sostentamento e talora una smisurata ricchezza dai veri produttori. Questo popolo deve vivere agiato, e col superfluo venduto ai vicini provvedersi di qualche oggetto necessario che il proprio paese non potesse dare. Tale era la ricchezza de' romani dei primi secoli, nei quali i dittatori ed i consoli si prendevano dall'aratro ed a questo tornavano al terminar dell'impiego; e tale quella dei contemporanei sanniti, sulla quale bella e dotta dissertazione il barone Durini inseriva agli Annali civili. Dimostra egli che in quell'epoca tutti eran produttori, agricoli cioè od artieri: nessun soldo, meno che pei bassi uffici: nè anche il pensiero di indossare spoglie straniere; ma i palfi, le toghe, le tuniche eran tessute dalle donne di ciascuna famiglia, nelle quali cibo frugale, sodo vestire, innocenza di costumi nazionali mantenevano ed aumentavano la popolazione, lieta de' suoi pochi bisogni.

L'artificiale ricchezza era quella dei romani dopo dilatato l'impero, nascente dai tributi dei popoli sottomessi; ed è quella di alcuni stati moderni, fra' quali premeggia l'In-

ghilterra. Senza contare le naturali dovizie, di cui le miniere di carbone, di ferro, di stagno formano il primo articolo; essa trae immensi profitti dalla esportazione delle sue manifatture, dalla navigazione e dalla speculazione sui debiti pubblici di diversi paesi, attirando le loro annue rendite. Son queste, che unite ai lucri delle ricche e vaste colonie, hanno accumulato tanti tesori in quell'isola.

Noi al contrario, nell'atto che vorremmo pareggiare gl'inglesi nel lusso, altre ricchezze aver non possiamo tranne quelle che la fatica può ricavare dalla nostra terra e dal mare, dalle arti e dalla navigazione. Contentiamoci di successivi gradualî miglioramenti, e con essi livelliamo le nostre spese. Impegnamoci tutti unanimi ad ottenerli. Che il possidente vegga in una nuova manifattura un vero utile arrecato alle sue rendite: che la protegga il più che può preferendola ne' suoi consumi, e non sia più vergogna l'indossar drappi nostrali, ancorchè meno fini o più cari degli stranieri. E qui non posso trattenermi dall'inserire del mio dotto concittadino signor Conte de Filippis Delfico un paragrafo del suo eruditissimo *Discorso sulla storia generale dell'industria e del commercio degl'italiani* (p. 33) applicando al regno delle due Sicilie ciò che di tutta Italia ei vagheggia. « Donne spetta a voi inalberare il vessillo dell'impresa gentile... Nè son già vili nè pochi i drappi, i veli, i ricami, i cosmetici, le tele, i mobili, che vi si offrono in sostituzione de' forestieri prodotti, di quelli che non avete una *lingua propria a designare!* Italia ha travagliato sei lustri con questa speranza, e purchè voi con fraterno affetto vi fate a riguardare le opere sue, non potete che trovarle pregevoli; ed avvanzeranno esse sempre più in finezza e varietà sotto il patrocinio del vostro favore ». Soggiunge poi che in Inghilterra si chiudono le porte di eleganti società a chi si presenta non adorno di britanniche opere ¹⁾. In fine ci stimola a trarre piacevole soddi-

¹⁾ In Napoli avviene precisamente il contrario. Tutti dell'un sesso e dell'altro, che bramano esser pregiati nelle nobili società, bisogna che di straniere spoglie si ornino dal capo ai piedi e ciascun pezzo di lor vestito, come le singole materie di esso, sappiano indicare con estranei vocaboli,

sfazione da' lavori nostrali, paragonandoli a quelli del tempo trascorso, particolarmente leggendone l'elenco nelle annuali esposizioni. « Piacere, egli dice, amareggiato dal vedersi le « tante botteghe di merci straniere a coprirne non solo « gli appartamenti, ma le rimesse e le cucine ». Giustamente, egli conchiude, da tale scialacqua de' nostri mezzi derivare se abbiamo ancora fiumi senz'argini, acque non utilizzate, spiagge deserte, strade interne poche e difficili. Sì, io ripiglio, perchè mancano quei capitali che *fissamente ed annualmente* profundiamo agli stranieri pel più dannoso de' pregiudizî, il quale trasforma la nostra preferenza in un vero, annuale e stabile tributo, di cui il danno si risente dalle classi inferiori dei braccianti e dei piccoli proprietari, togliendo ai primi il modo d'impiegarsi, ed ai secondi i mezzi di migliorare i loro fondi e di aumentarne i prodotti.

Attendiamo dal tempo, dalla riflessione, dal ravvivamento del vero amor patrio e dalle paterne cure del regal governo, che gli umori del corpo sociale, i quali naturalmente corrono per cento canali alla gran testa, cessino di versarsi allo straniero ¹⁾, ma ricircolino per le membra.

E con questi son tenuti notare le varie parti delle loro abitazioni, tutti gli articoli del loro pranzo, cena, colazione, le masserizie e gli arnesi della loro casa, i giochi, i balli ecc. Finalmente i napolitani corrono *in folla al boulangier* francese, come corrono ai *confiseur* per *bonbons* ai *charcutiers* per salsicce e prosciutti cotti!!! Ed in tutto questo non tanto mi affligge il gitto delle nostre ricchezze, quanto il nazionale avvilitamento e la derisione di quelli stessi che ne traggono immensi profitti.

¹⁾ In una breve dimora fatta in Napoli nel giugno e luglio del 1839 mi è parso vedere, che eccettuati i gelati e le paste, tutte le arti, i negozi, le speculazioni sono in mano di forestieri, o ne conservano essi i capi fili o senz'altro sono sempre i preferiti. Tempo addietro ci rimanevano le arti del disegno e la musica. Ma anchè in esse il gusto delle cose forestiere ha prevalso. Una rivista ai negozi di Toledo ed uno sguardo all'interno delle abitazioni può provare questa umiliante verità. I poveri produttori e negozianti indigeni, non trovando sufficiente di annunziare che i loro generi sono esteri o tutti *all'uso forestiere*, han creduto necessario lo scrivere in francese le loro epigrafi. Si potrebbe rispondere che ciò fanno per attirare gli stranieri. Ma di costoro possono esservi (escludendo quelli stabiliti da lunghi anni, i quali non rattengono che il cognome estraneo) cinque o sei cento, e le iscrizioni eterogenee o bilingui superano, a mio

Attendiamo che alcuni de' nostri economisti, più dei sofismi di esotici interessati autori, prezzino i vantaggi dell'intero regno, i quali non con quelli essi debbon giudicare, ma girando e studiando il paese, avendo in mira non gl'individuali interessi, ma la generale prosperità; anche a costo di qualche privato sacrificio momentaneo, da essere in seguito ampiamente compensato. Allora l'agricoltura sarà migliorata, ajutata dalle arti, le quali progrediranno se saranno tutelate dalla protezione e dalla nazionale predilezione; poichè la florida agricoltura viene dalla ricchezza e non la ricchezza (nel senso che oggi dassi a questa parola) dalla florida agricoltura: giusta la distinzione fatta di sopra.

credere, un tal numero, talchè quelle case o botteghe contano 1000 avventori regnicoli per uno estero e, meno il caso di urgenza, non è credibile che un francese vi vada per comprarvi il panno di Louvier o le seterie di Lione, od un inglese per acquistarvi tele, mobilie, istrumenti.



DISCORSO



DISCORSO
DEL PRESIDENTE ANNUALE
DELLA SOCIETÀ ECONOMICA
DEL I. APRUZZO ULTERIORE

NELLA PRIMA TORNATA DEL 1840 IL GIORNO 12 GENNARO

NATALIZIO DI S. M.

Ferdinando II.

Onorevolissimi Consocii,

Chiamato dal vostro voto a presedere per un anno questa rispettabile adunanza, ove il fiore degli zelanti ed illuminati cittadini mi fa nobile corona, io debbo sulle prime lagnarmi della vostra scelta, non perchè ricusi la fatica, anche a costo dei miei interessi, ma perchè mi veggo per ogni titolo incapace ad adempiere funzioni che talenti di lunga mano ai miei superiori richiedono. Che se mal caleolando *quid valeant humeri* voleste addossarmi un carico così pesante che onorevole, vostra fia la colpa se per un anno mal sarà rotta la nostra sociale congrega. Vi è però dell'errore il rimedio. Voi, che mio malgrado mi riponeste in questo seggio, mi sorreggete, mi consigliate, mi coadiuvate in tal modo ch'io fatto forte de' vostri suggerimenti adempia i miei doveri senza recar disdoro al nobile consesso.

E qui mi permetterete ch'io lamenti alquanto una certa inerzia, la quale trattiene tanti alacri ingegni dal pubblicare,

o almeno scrivere ed inviare alla società i loro divisamenti, le loro scoperte, le esperienze e le applicazioni degli altrui trovati a fine di contribuir con ciò al lustro dell'accademica riunione, alla giusta rinomanza della patria, e ciò che più importa, alla generale istruzione degli abitanti. Non è già il vigore che manchi. Ha forse Teramo degenerato? E non è dessa che meritò da un Acton, mezzo secolo indietro, il glorioso titolo di *Atene del regno*? E donde mai è che nel secolo della stampa appaiono *rari nantes in gurgite vasto* libri e memorie utili? Io ne credo tre le cagioni.

La prima una mal intesa modestia. Si crede che uno non debba pubblicare se non opere classiche da gareggiare con quelle delle sublimità intellettuali europee; che non potendosi dir nulla di meglio di quanto già trovasi scritto, inutil sia il consumar altra carta. Sia pure: dirò ai modesti (e molti ne saran qui presenti). Ma svolgendo quei sommi non vi resta largo campo di applicare i loro pensamenti alle particolari circostanze di una regione di tanto svariata superficie suscettibile di mille differenti industrie? Non vi è nulla da osservare in essa che la fisica, la botanica, la statistica, la zoologia, la mineralogia, le arti belle avvantaggino? Ogni piccola notizia di una delle provincie più sconosciute sarebbe accolta e pregiata dai letterati raccoglitori di quanto può estendere la massa inesauribile delle umane cognizioni. Se qualcuno fra noi si accingesse a stendere, non dico una Flora pretuziana, ma un saggio di essa: se altri l'analisi pubblicasse di tutte le acque; altri la Fauna descrivesse, altri la Pomona; e chi tutt'i moltissimi vitigni annoverasse, chi le molteplici specie di ulivi; se molti si applicassero a precisare le altezze di tutt'i paesi, de' monti e colli principali (lavoro già cominciato dall'illustre marchese Delfico, che la più difficile parte prescelse, sulla vetta poggiando del Gran Sasso d'Italia, continuato dal ch. nostro consocio sig. giudice Mozzetti per tutt'i luoghi ne' quali ha riseduto; mancandoci però ancora le misure delle eminenze che fiancheggiano il massimo monte, e quelle poco meno elevate della catena degli appennini, le quali dall'aquilano ci disgiungono) e chi le giornaliere fasi del barometro, ter-

mometro, igrometro notasse e pubblicasse; tutti fama e stima letteraria conseguirebbero nel nostro regno non solo, ma per l'Italia intera: la riconoscenza della provincia e della società meriterebbersi. Che se tutte voless'indicare le ricerche e le illustrazioni che ancor restano ad intraprendersi o compirsi, e che dalla nostra associazione ha dritto di attendere il mondo letterario, abuserei troppo della vostra cortese sofferenza.

Il secondo ostacolo al bell'andamento del nostro economico convenio egli è che varî membri pieni di sagacità, di accorgimento, di speculazione pe' loro familiari interessi (nel che lode somma lor deesi, se è vero che la pubblica dovizia altro non sia che la somma di tutte le particolari fortune) adottano i migliori metodi dietro replicate esperienze, ma si fan poca premura di parteciparli alla società od al pubblico pel generale vantaggio; e sino alcuno si pregia di non aver mai posto mente a quanto per la comunità oprar si potrebbe, e ciò credono doversi loro ascrivere a virtù e qual prima gloria rattengono

né possono persuadersi che vi sia o possa esservi chi alle pubbliche cose l'animo rivolga senza un materiale compenso.¹⁾

Che anzi son portati a compatire coloro che il bene sociale curando, tempo ed opera spendono a pro di un mondo per lo più ingrato e sconoscente. Certamente più volte ben si appongono. Ma una sistematica apatia degli uomini saggi per quanto sembra non connesso all'utile momentaneo dell'individuo, nuoce alla massa, porta il mal essere della patria, del proprio distretto, della intera provincia, e danno fisico o morale provenendone, la lor rata ne ricevono cotesti sapienti.

Allora son essi i primi a lamentare i disordini, le anomalie ed i torti che la provincia sopporta de' quali debbono tollerare la loro tangente ed inveiscono contro chi mal sorregge le pubbliche cose;

¹⁾ I periodi in carattere più piccolo sono quelli soppressi dalla censura del tempo.

ripetendo però che hanno sempre ed unicamente badato ai loro domestici profitti, i quali hanno con tal sistema moltiplicati, senza che nulla mai abbian fatto per la totalità, eccetto per sicura retribuzione. Ma lasciando i materiali vantaggi vi sono de' pregi morali annessi ad un regno, ad una provincia, ad una città, che a ciascun abitante compartiscono alimento di un lodevole amor proprio; ed al contrario l'oscurità, la goffaggine, l'ignoranza presunta o vera, la povertà, l'abbiezione di una contrada su di ciascun nativo di essa riverbera e rifrange. E poichè il piacere morale più del concreto vuolsi apprezzare, da che ognuno più della roba ordinariamente stima il suo onore, la sua origine, il suo rango sociale; così, come nella cassa pubblica ripone la sua rata di denaro per la generale sicurezza e per la grandezza e dignità dello Stato, metter dee anche a contribuzione i propri talenti per vedere illustre, civile, agiata ed onorata la provincia ove ebbe i natali e della quale potrà gloriarsi a misura che renderassi più conosciuta per coltura, per dottrina, per industria. Ed è questo lo scopo delle economiche società, come di tutte le letterarie adunanze, dalla prima e più antica di esse, che nel risorgimento delle lettere fondavasi in Cosenza: mettere in comune le svariate conoscenze di molti, ad oggetto d'istruirsi reciprocamente, e le diverse teorie ed esperienze raccogliere e pubblicare pel popolare ammaestramento. Chi dunque avendo cognizioni di qualunque sorta atte a far progredire la economica prosperità della provincia e non viene a deporle al banco della società, mal corrisponde alla fiducia in lui riposta dal Re nel nominarlo socio pel solo fine di promuovere, dirigere, illustrare qualunque maniera di miglioramento capace di aumentare la felicità dei sudditi, unico scopo delle sovrane sollecitudini.

Il terzo ostacolo, a mio credere, è il pánico timor della critica. Vi sono per ogni dove, è vero, degli aristarchi, i quali non si credono nati che per censurare. Tutto per essi è triviale o superfluo quanto a lor d'intorno si scrive. Incapaci o ritrosi a far nulla, passano il tempo a trovare o immaginare difetti nelle opere altrui. Un sol neo che disco-

prano basta ad essi per dilaniare il dettato, nonostante le molte cose utili od erudite che contenesse. Che anzi non ad altro fine scorrono un libro che per rintracciarvi un sol passo criticabile. Oh se qui ne fossero alcuni vorrei dir loro: Certamente, per quanto esecrabile sia la satira de' costumi e della vita privata degli autori, altrettanto permessa e talora utile è la letteraria sferza, chè dall'urto di contrapposte teorie spesso divampa la scintilla della verità. Ha però la critica le sue leggi e non ne' crocchi o ne' trivi è mai lodevole. Solo può confutarsi una stampa con un'altra. In questa si possono dare in luce i propri pensamenti, o senza tener conto nè citare i contrari, o serbando nel rammentarli la più urbana cortesia, facendo pruova non solo di modestia, ma di umiltà e diffidenza degli esposti concipienti; sempre annunziandoli come un'opinione, non mai ergendo cattedra di magistrali decisioni. Adunque, signori critici; lor soggiungerei: volete voi indicare e dissipare gli errori, svergognare gl'ignoranti scrittori, illuminare il mondo? Fate meglio.

E voi onesti consoci, amorevoli figli della patria comune, lasciate pur dire cotesti cinici. I buoni stimeranno la purità delle vostre intenzioni, approfitteranno delle vostre esperienze, e la provincia gradirà l'onore che le arredate co' vostri scritti. L'associazione poi ritraendo il suo lustro dal numero delle memorie, che in essa esporrete, vi sarà riconoscente. D'altronde non vi si richiedono novità strepitose, non trovati assolutamente inauditi, non istudiate ed eleganti dizioni, le quali sorprendano ed allettino; chè ai sacri e forensi oratori lasciar dobbiamo i leccati e fioriti ragionamenti. Noi dell'util solo ci caliamo, e lo stile più piano, più semplice crediamo convenirsi alle didascaliche produzioni e specialmente alle economiche.

Spero dunque che d'ora in avanti non saravvi riunione, nella quale molti degli aggregati non vogliano istituirmi di qualche loro metodo, di alcun esperimento, del succo ricavato da economici scrittori del regno d'Italia. Oh quanto giovevoli sarebbero le nostre tornate se ora un accademico portasse all'esamé della società le nuove pere,

albicocche, persicche ed altre frutta, che con pena ha riunito ne' suoi giardini, i loro nomi e le provenienze indicasse; talora altro un olio finissimo, od un vino squisito (che pregevoli botticini ogni agiata famiglia ne fabbrica) mostrasse ed in breve ne descrivesse il metodo usato nella confezione di esso; quando un terzo arrecasse i varî frumenti raccolti, specificando quali, dietro replicate osservazioni, ai piani e bassi fondi si confacciano, quali nelle colline o nelle grandi alture prosperino. Ed il letterato concilio, osservando, paragonando, istruendosi e confabulando fisserebbe ne' suoi atti i nomi tecnici e vernacoli per l'intera provincia da poterci intendere quando di varietà di piante tenghiamo ragionamenti; ed i migliori metodi da prescegliersi rilevrebbe per tutti quanti gli agrari prodotti. E mille altre utili, se non sublimi e peregrine indagini, occupar potrebbero lietamente e profittevolmente le nostre assemblee.

Sogliono le letterarie riunioni publicar colle stampe tutto quello che di bello, di buono e di utile viene in esse proposto, non che le memorie presentate o l'estratto di esse.

Giammai la nostra, forse per soverchia umiltà e per poca sollecitudine de' trapassati segretari perpetui, ai quali la compilazione ne incombe, ha dato opera a simil lavoro già usato da diverse società del regno.

Io desidero e prego i miei eruditi colleghi di adottare un tal costume e nelle prossime riunioni potremo discutere il metodo, lo spendio e la redazione di tale opera periodica. Potrà essa contenere un repertorio di agricoltura, di pastorizia, di arti e commercio del tutto adatto al nostro paese, che pel suo variatissimo clima, per l'abbondanza de' fiumi, per la diversa natura delle terre, di moltissime produzioni è suscettibile. Onde poi non mancar di sode materie un sol volume per anno vorrei impresso. Avrebbe questo immancabilmente alla sua testa l'annuale rapporto del segretario perpetuo, solito a recitarsi nel fausto giorno de' 30 maggio. Ed in un secondo art. mi piacerebbe che un estratto s'inserisse de' precedenti, già riposti nelle private cartiere de' trapassati, quando non fossero andati miseramente perduti,

mentre molto di utile, di storico e di curioso contenevano. Tali estratti con sennò e concisione distesi formerebbero la storia della Società non solo, ma delle industrie tutte della provincia, mostrandone le origini, i progressi ed i premî da molti di esse ottenuti. In un terzo riporsi dovrebbero gli annuali programmi, che brevi, facili ed eseguibili bramerei. La nomina de' nuovi associati, la biografia di qualche benemerito fra essi (che non sarà mai perduta se la brevità proporrassi l'estensore e saprà sfuggire l'adulazione) occupar potrebbero alcune pagine. Quindi giusto sarebbe inserirsi le memorie presentate nel corso dell'anno accademico, che la Società, a scrutinio segreto, amasse pubblicare per intero o per estratti. In ultimo mi piacerebbe che ad ogni volume si aggiungesse un'analisi, od un riassunto di molti autori di cose economiche che nel 1.^o Abruzzo ulteriore fiorirono e delle di cui opere a stento qualche esemplare si rinviene. Di tali dettati piacemi qui indicarne alcuni per rendere onore ad uomini illustri che han consacrato al pubblico bene il loro tempo e, per lo più, il denaro speso per la pubblicazione. Questi sunti gioverebbero a ravvivare teorie vantaggiose di libri che non tutti possono procurarsi, tralasciando ciò che per circostanze non più ora esistenti fu scritto.

Tali per esempio sarebbero, fra le altre, le memorie del sig. Melchiorrè Delfico *sulla necessità di rendere uniformi i pesi e misure; sul tavoliere di Puglia; sugli stucchi* e qualcuno de' moltissimi lavori inediti conservati dal ch. nostro consocio conte di Longano. Del signor Nardi *sull'agricoltura, arti e commercio della provincia*. Del signor Gio: Filippo Delfico *sulla conservazione e riproduzione dei boschi*; opera che non nel gabinetto, ma sui boscosi monti ei meditato avea; oltre le altre memorie da lui compilate, chè una sempre ne leggea in ogni tornata dell'antica associazione. Quelle del signor Generoso Cornacchia *sul castagno; sulle cagioni della decadenza della nostra agricoltura: sullo stabilimento delle siepi: sul modo d'imboschire i terreni*, ed i tre volumi di *ricordi di economia campestre*. Il discorso del fu Segretario perpetuo sig. Giovanni Thaulero *sull'utilità delle chiusure*, inserito negli

Annali di agricoltura italiana. L'opera del signor Quartapelle, tanto apprezzata in Italia ed in Francia, *principii della vegetazione:* e fra le recenti quella del signor Ghiotti *sulla coltivazione degli ulivi.* Del signor Ispettore Forti *sul modo di coltivare le terre in pendio.* Del signor consigliere Ponno *sul cotone.* *Il modo di costruire i pavimenti a marmo finto* del sig. Caravelli. Il trattato *sull'influenza delle meteore,* del lodato sig. Mozzetti, nel quale preziose notizie rinvengonsi sulla nostra regione; ed altre di cui non mi sovvegno.

Si potrebbe poi andare spigolando utili osservazioni e notizie ne' discorsi de' presidenti della Società nostra, particolarmente del primo di essi, il benemerito sig. Gio: Bernardino Delfico, pubblicato negli *Atti dell'installazione delle società agrarie,* e nell'altro recitato dal suo degno germano nell'inaugurazione dell'antica adunanza nel 1789.

Tutto ciò darebbe articoli interessanti, almeno per la nostra provincia, ai quali crederei doversi unire de' sunti di memorie, o di libri che alla società s'inviassero dai corrispondenti, e da chiunque altro volesse onorarla co' suoi doni, quand'anche non fosse che una semplice menzione a titolo di ringraziamento pubblico. Giovevole inoltre stimerei l'aggiunta di qualche compendiosa notizia di utili esperimenti contenuti negli atti delle altre associazioni del regno, o nelle opere economiche d'Italia. E dopo tutto, a titolo di varietà, potrebbero pubblicarsi i più bei brani delle composizioni che molti gentili poeti ci leggono nella felice ricorrenza della generale riunione di S. Ferdinando ed in altre solenni occasioni.

Ciò non è, o signori, che un'indigesto mio abbozzo. Sta a voi il maturarlo, correggerlo, ampliarlo o restringerlo, ed a voi più che mai si appartiene il contribuire al suo felice sviluppo.

Permettetemi ora, o valorosi consoci, di rappresentare alla vostra saggezza la convénienza di avere un ricovero, una stabile e fissa mansione nella quale congregarci e stare a bell'agio, piuttosto che andare ospitando qua e là, o *ad horas* in questa sala, di cui usiamo per mera cortesia del civico magistrato; ed ove stabilire l'archivio e la biblioteca,

cose di prima necessità, che non mancano alle congreghe economiche di tutto il regno. Di fatti abbiamo o potremo avere sovente necessità di rinvenire prontamente antecedenti, ministeriali, circolari. Dobbiamo serbare pe' successori simili documenti, come le scritture, i rapporti, i discorsi manoscritti, le corrispondenze ecc. Come farlo senza un regolare e stabile archivio? Libri moltissimi sono stati inviati, donati o venduti alla società perchè da essa passassero alla comune intelligenza. Opere ed opuscoli saranno acquistati per associazioni e per doni: come conservarli senza un locale, come corrispondere allo scopo della società od alla generosità de' donatori, se non ordinandoli in apposita stanza, a comodo riscontro almeno dei soci? Non vi ha corporazione senza un punto di riunione, senza una casa che ne mostri la residenza. Quindi voi converrete, che come una privata famiglia mette a capo di tutti i suoi bisogni l'acquistare, censire o affittare una casa; così la nostra morale famiglia dovrebbe, a mio debole avviso, le sue cure, ed i suoi fondi rivolgere di preferenza a procurarsi un domicilio proprio. Se tale mia proposta trarrassi il vostro suffragio, vostra sarà la cura di risolvere e votare il sito, la forma, la maggiore o minore eleganza di esso. Parrebbe che l'orto agrario, ove una casupola pel custode e per le macchine già possediamo, dovesse anche racchiudere la sala delle ragunanze, l'archivio e la biblioteca. E buon per noi, che scelto il sito e la forma, non uno, ma tre e quattro architetti han qui rispettato seggio, e fra essi il Nestore degl'ingegneri del regno testè onorava co' suoi vasti talenti un posto troppo mal da me rimpiazzato; e gli uni e l'altro faranno a gara per dirigere l'opera la quale, se modesta la esigono le nostre poche risorse; elegante, comoda e soda nella sua picciolezza possono renderla valenti professori. Una residenza *extra mania* però non servirà forse a render frequente la concorrenza dei pretuziani accademici alle sedute? Essi stessi lo decideranno, e se meco lo temessero, una compra, un censo, un affitto di civica abitazione potrà fornirei un onesto locale. La prudenza del collegio saprà decidere.

Ma è tempo ormai di por termine alla mia diceria, chè lungo e noioso altrui fu sempre inculto e rozzo parlatore. Finisco col pregare i miei colleghi a continuare ad essere assidui alle sessioni che pel lustro e per la prosperità della provincia, come per adempiere alle sovrane e ministeriali prescrizioni, saranno intimate. Venite, vi supplico, altrimenti io temerei che per non secondare le mie premure voi vi asteneste da così utili riunioni, o che il mio demerito ve ne allontanasse. Venite, ma seco voi recando sovente qualche sagace vostro divisamento o qualche saggio delle esperienze che a vantaggio dell'agricoltura, delle arti e dell'industria andate facendo; chè ogni piccol dono sarà gradito da' savì della provincia, i quali molto rifidano sui vostri lumi e sul bell'impegno di diffonderli. Venite, se non altro, per dirigere chi non ha lena bastante per regolare il buon andamento della società, riparando così l'errore commesso nell'aver male affidato la presidenza di quest'anno.

IL PRESIDENTE
P. PALMA

Teramo, 26 febbraio 1840

Se ne permette la stampa meno i versi lineati, ed a condizione che lo stampatore dovrà munirsi d'un secondo permesso per la pubblicazione.

L'INTENDENTE
M.se SPACCAFORNO

*
* * *

Sulla restaurazione del porto di Pescara: *discorso recitato nella tornata de' 15 aprile 1841 alla real Società economica di Abruzzo ultra I.^o dal sig. P. PALMA, socio onorario della stessa e corrispondente di quella di Terra di Lavoro e di Abruzzo ultra II.^o*

Or che le menti tutte di Europa ai migliori e più svariati prodotti e al commercio reciproco di essi le loro cure

rivolgono, or che l'animo sapientissimo del Re S. N. tutte le vie ricerca che la prosperità agricola manifattrice e commerciale promuovano de' suoi popoli; or che questi dal loro canto si adoprano ad unire i loro comuni sforzi per acquistarsi quei maggiori comodi che han dritto di attendere dal ferace suolo, dal dolce clima e dalla naturale attività del loro intelletto; le tre province di Abruzzo han veduto il bisogno di un porto che, costruito in opportuno sito, emporio fosse di tutte e tre ed a ciascuna facilmente accessibile. Le mire quindi fissaronsi in Pescara, e ne' generali consigli di ognuna i voti si umiliavano al real trono per ottenere l'intento; sì che il Re, cui basta conoscere i bisogni dei sudditi per sovvenirli, disponeva nella state trascorsa che una commissione d'ingegneri, esaminando e scandagliando tutto il lido dal Tronto al Trigno, la più opportuna località prescegliesse alla costruzione di un porto, e riferisse alla maestà sua il risultamento delle loro indagini. Compiron essi l'opera ed ora forse vien presa a scrupolosa disamina nei superiori dicasteri. A quel che dicesi tre punti indicarono gli scienziati: Pescara, Ortona, Penna S. Giovanni. Trattasi di formar nella prima un porto-canale tra la foce del fiume e la città, nella seconda di prolungar un antico piccolo molo ed un nuovo più ampio innalzarvi; nella terza crear tutto di nuovo, moli, forti, magazzini, abitazioni e quel che più importa, strade che vi conducano, altro non essendovi che la profondità del mare. Son tante le ragioni, le quali a mio debole avviso saranno per determinare la scelta di Pescara, che io altro non intendo che, noverandone alcune, preparar l'animo vostro, colleghi prestantissimi, a valutare i vantaggi sommi che al triplice Abruzzo ne verranno.

Ma perchè meglio conosciate la preferenza da darsi a Pescara, permettete ancora che io alcuna parola vi soggiunga sulla grave difficoltà, sull'enorme spesa, sulla pochissima utilità e sulla minore stabilità di porti in ogni altro angolo e mi giovi tanto di pratiche sebbene triviali osservazioni, quanto della storia e delle dotte disamine contenute nella preziosa opera: *Considerazioni sui mezzi ecc.*, del ch. Commen-

dator Afan de Rivera che ci pregiamo contar fra' socii onorarii.

Basta veder le nostre spiagge, ora sì larghe dal Tronto all'Alento, per conchiudere che fu già un tempo in cui tutta la pianura litorale trovavasi sotto il mare e questo poteva essere sporgente in tanti golfi per le valli della Ubrata, del Salinello, del Tordino, del Vomano, dell'Aterno. Ciò esser doveva in tempi remoti. Allora fondavansi dai Tirreni *Teate* ed *Atri* e dai Liburni *Truento* in alte colline non molto distanti da' rispettivi golfi dell'Aterno, del Vomano, del Tronto. Il mare, qualunque ne fosse la cagione (il profondamento forse dell'Atlantide?) si abbassò ed a piè delle attuali marittime colline i varii fiumi poi accoglieva. Nei secoli seguenti il mare più ritirossi e, cominciando a formare una spiaggia, fece nascere il bisogno d'ivi costruir abitazioni per le genti addette alla nautica ed al commercio. Per lo che Truento fabbricò *Castrum Truentinum*; Interamnia innalzò *Castrum novum*, Atri *Castellum Hatriaë*; potè formarsi *Aterno* dai Marruccini, *Castrum Saline* dagli Angolani o Vestini; nel mentre che al di là dell'Alento, non so perchè, meno il mare discotossi dalle colline, alcune delle quali vi si specchiano tuttora. In quell'età tante erano le bocche de' fiumi, tanti i sicurissimi porti. I boscosi appennini colle infiniti radici delle piante rattenendo le disciolte nevi e le acque piovane, le lasciavano infiltrare placidamente nelle fessure de' monti, dalle caverne de' quali irrompendo di nuovo alla luce, alimento copioso prestavano alle pure sorgenti; e queste in fiumi riunivansi, che tanto letto e tanta foce si aprivano quanto era il quasi invariabile lor volume, per cagione che ciottoli non trasportando e scorrendo fra sponde anche cespugliose, non avevano come guastare, deviare, otturare le rive e gli sbocchi. Dal che si può congetturare che non solo presso il mare, ma per buon tratto su pel corso fossero navigabili i nostri fiumi, poichè i loro influenti allora placidi ruscelli non rovinosi torrenti com'oggi, non ne guastavano i letti e le ripe. Ed in quell'epoca poteva ben essere, ciò che il ch. sig. Liberatore vagheggia ne' suoi opuscoli, accessibile a navigli la Pescara sino a Popoli, se non

a Pettorano. Noi non conosciamo se tali naturali ricoveri fossero assicurati da opere d'arte, meno che nell'Aterno, ove il sig. Colella riconosceva banchine di antica data; ma possiam credere che anche senza queste, bastar poteano alla stazione dei navigli usati in quei tempi, ed erano certamente gli unici emporii de' varii popoli prima della romana invasione. E qual facilità di commercio essi offrivano per estrarre le lane e le figuline atriane, gli olii ed i formaggi vestini, i vini pretuziani e le porpore truentine (per tacer dei più comuni oggetti di traffico) per riportar metalli ed orientali droghe delle quali solo mancava questa beata terra; (chè in quei tempi sarebbesi degradato un popolo il quale ad altri avesse commessa la briga di coprirlo o di fabbricargli vistose bagattelle). Vasto campo di commerciali speculazioni presentavasi in que' periodi ad una nave che uscita da' nostri porti, sia a dritta che a sinistra o di contro voltar volesse la prora, senza che le sponde oltrepassasse dell'Adriatico o del Jonio; cento emporii di altrettanti stati indipendenti incontrava, ricco ciascuno della propria industria. Sostennesi in parte questo prospero stato sotto la romana dominazione, affiancato da vantaggioso traffico coll'immensa metropoli, agevolato dalle molteplici strade rotabili che ad essa conducevano: la *Frentana*, la *Valeria-Claudia*, la *Valeria*, la *Salaria*, le scorciatoje di questa, fra le quali la *Metella* che lungo il Salinello tra l'agro ascolano e pretuziano, tra i pizzi di Sevo e di Moscio raggiungea la *Salaria* presso Amatrice, la *Raussa* da Interamnia e dalla foce del Vomano sino a Amiterno, ambe contestate da superstiti monumenti; ed altre simili per le valli di ciascun fiume ¹⁾. Ma tutto cangiossi, decadde, si distrusse nelle incursioni e conquiste de' barbari. E quasi che queste non fossero bastate, bisognò che negli oscurissimi secoli IX, X, XI, (se stiamo alle dotte ricerche del cav. Nicolini, riferite negli *Annali civili*, fasc. 39) alle politiche miserie il mare aggiungesse altre rovine, in-

¹⁾ È singolare la conservazione del nome della *Salaria* sino a' di nostri, esteso nel medio evo a tutte le secondarie su per le valli de' fiumi, non esclusa quella che costeggia la Pescara nel chietino,

nalzandosi per palmi 32 ed in conseguenza allagando il marittimo piano e le basse sponde de' fiumi, colmando le saline e le reliquie de' porti, lasciandone però la tradizione ed il nome: poichè in carte a noi pervenute del secolo XII si fa motto di un porto a Castro, di altro sul Vomano nella riva pretuziana o aprutina come allora dicevasi ¹⁾. Ritirandosi il mare nei secoli XIII e XIV lasciò fosse e scavi che poi divennero paludi, dalle quali cattiv'aria e spopolamento delle nostre spiagge derivarono. Il Tavo, o Salino maggiore, solo conservò la sua foce navigabile da piccole barche per un quarto di miglio, sebbene fosse stata come quella degli altri fiumi contorta alquanto a maestro.

Ma lasciamo le storie di mezzo e l'antica colla moderna civiltà rannodando, di quella facendo studio, ristabiliamo emporii agli sbocchi de' nostri fiumi principali; lungi da noi respingendo le idee d'inopportuna grandezza, chè nulla nel mondo fisico o nel morale non avviene per salti. Quindi non vagheggiamo porti per bastimenti di alto bordo, da spedir subito alle Indie od al Baltico. Ci basti per ora l'aver piccoli ma comodi ricoveri per navigli da 80 o 100 tonnellate, che soli sono opportuni nel nostro golfo e più che sufficienti pel nostro commercio con Ancona e con la Romagna, colle rive del Po e dell'Adige, Venezia e con Trieste, colla Dalmazia e colla Ionia, colle Puglie e colle Calabrie, colla Grecia e colla Sicilia. Sarebbe un lunghissimo passo senz'aspirar oltre per ora, se potessimo mettere la nostra marina mercantile a livello di quella delle Marche e del Barese. Altrimenti se agogneremo il fantastico saremo sicuri di non avere il possibile: chè sempre l'ottimo fu il gran nemico del buono.

Quanti vantaggi presenta Pescara per aver la preferenza! 1.^o Ivi sbocca uno de' primi fiumi del regno ed il principale degli Abruzzi; 2.^o la sua valle comunica in Popoli colle tre principali valli dell'Abruzzo ulteriore per mezzo di strade rotabili già compite o in costruzione; 3.^o divide i due Abruzzi marittimi, è loro comune fisicamente e vi si

¹⁾ Vedi *Storia ecclesiastica e civile*, del canonico Palma, vol. 1. p. 43.

perviene con istrade compite dalle principali città; 4.^o ivi già esiste una piazza di guerra capace di garentire i legni da ogni aggressione e le autorità del porto da ogni violenza; 5.^o vi sono sufficienti magazzini che a vista del bisogno e dell'utile sarebbero aumentati dai privati; 6.^o tutta la spesa sarebbe modica in paragone di quella che occorrerebbe per un porto in Ortona o in Penna. Supponendola anche di due. 168,000 quale fu valutata dal sig. Colella ¹⁾, può questa erogarsi a riprese coll'ordine seguente:

1. ^o I due moli protratti in mare, uniti ad una banchina, da prolungarsi sino alla piazza, della spesa calcolata da detto ingegnere di	139:000
2. ^o Una scogliera che affiancasse i due moli	13:000
3. ^o Un faro o lanterna	5:000
4. ^o Un lazzaretto	8:000
5. ^o Un sistema di chiusura tra i piloni del ponte	3:000
TOTALE	168:000

L'ultima spesa di chiusura è inutile finchè il ponte non si ricostruisce, ed a mio debole avviso tralasciabile sempre. Stimo la prima spesa erogabile successivamente con quest'ordine: 1.^o il molo di destra; 2.^o quello di sinistra; 3.^o la banchina dal lido alla piazza. I moli contribuendo a tener fissa, netta e profonda l'imboccatura del fiume, impedirebbero i depositi di sabbia, i quali guastano, deviano, interrano la foce; romperebbero quelle orribili tempeste di grecolevante, le quali respingendo le piene del fiume nell'atto che trovasi più gonfio dai temporali prodotti dallo stesso vento, sono e saranno cagione di fortissimi guasti alla città ed ai baluardi: dovechè i moli arrestando il mare a 200 o 300 palmi dalla riva, mantenendo la calma nel canale formato da essi, lasciano libero lo scolo alla corrente ed impediscono il rigurgito, il gonfiamento, lo straripamento. Che anzi non costruendosi in un atto i due moli, ma prima quello piantandosi dal destro lato, già solo farebbe in gran parte i sudetti beni. Senza di essi invano si profondono spese al

di sopra della piazza per difenderla da rodimenti, da inondazioni, da deviamenti, i quali soltanto avvengono (giova ripeterlo) quando il mare agitato, non frenato da alcun'opera, respingendo il fiume lo carica di onde. Quindi i moli, quand'anche non servissero ad altro, dovrebbero costruirsi per salvezza della città. Ciò a me dettava una lunga osservazione: non essendo però dell'arte sottopongo volentieri la mia triviale opinione ai maestri.

Ma non solo il porto può costruirsi a riprese coll'ordine suindicato, ma son da sperare grandi risparmi sulle somme progettate all'ingrosso. Questa costruzione successiva con graduale miglioramento è uno dei vantaggi di Pescara sulle altre proposte località, nelle quali nessun utile si ritrarrebbe sino al totale perfezionamento dell'opera; poichè in Pescara esiste un canale navigabile e non si tratta che di perfezionarlo, senza intanto perdersi il poco comodo esistente: di modo che appena si cominciassè il molo od anche la scogliera del destro lato, subito le barre della foce s'impedirebbero, atteso che queste non altrove che nel lembo della riva possono formarsi e solo per cagione di correnti da sirocco a maestro. E qui mi si permetta di disconvenire dal sig. Colella, il quale nell'atto che riconosceva l'esistenza di correnti in detta direzione lungo le coste dalmatine, supposeva che ritorecessero la loro direzione in senso opposto lungo l'italica sponda; ma basta un'occhiata alla giacitura delle barre de' nostri fiumi: basta osservare il *Vomano vecchio*, il *Salinello vecchio*, il *Tronto vecchio*, ciascuno a mezzo miglio a sirocco degli attuali sbocchi, per conchiudere quale forza li abbia spinti a maestro. Per conseguenza opino che non il sinistro, com'egli stima, ma il destro molo debba esser più prolungato, come vedesi nel porto di Sinigaglia. Impediti gli otturamenti, le deviazioni, le divisioni (spesso accadute) della foce, questa si manterrebbe unita, retta e profonda, tanto maggiormente quanto i moli si protraessero; e la riviera stessa naturalmente aumentata nelle alluvioni di volume e di velocità, non arrestata dal mare, ripulirebbe e scaverebbe il fondo in pendio sino alle punte delle opere.

Pescara adunque è preferibile: 1.^o come centro di commercio di tre provincie; 2.^o perchè ha un fiume naturalmente navigabile che può rendersi più comodo e più sicuro; 3.^o perchè richiederebbe una spesa sommamente minore degli altri tre punti; 4.^o perchè stabili ne rimarrebbero le opere a differenza delle altre località, poichè omai è riconosciuto che fuori delle bocche de' fiumi i porti sono impossibili o fugaci nelle sponde italiane dell'Adriatico, attesocchè le correnti e le burrasche di questo golfo respingendo sulla riva i copiosi materiali tributatigli dai grandi come dai piccoli fiumi, riempiono i seni, prolungando le spiagge. Dov'è ora il porto di Ravenna, il quale al tempo de' romani sottostava alle sue mura, mentre ora la città dista dal mare tre miglia? Dov'è l'antica profondità del porto di Brindisi che minaccia di colmarsi interamente, non ostante le ingenti spese prodigatevi in più epoche dal real governo? Lo stesso porto di Ancona, tuttochè scavato in un masso calcareo, già ricalzato nella parte interna, si sostiene nella parte esterna con continue spese e fatiche. Tutti i porti di Puglia e quello di Ortona non presentano che antichi bracci arenati. So bene che il dottissimo Corpo di acque e strade cerca ovviare a' colmamenti innalzando moli traforati ad archi, ad imitazione degli antichi romani che ne piantarono in Pozzuoli ed in Nisida, i di cui avanzi lasciò l'edace tempo; e di essi profittando e ripristinando quelli di Nisida son per risolvere un gran problema. Auguriamoci pel bene del regno, per la gloria de' nostri dotti, che il loro divisamento sortisca un prospero fine. Poichè io dissento da coloro i quali pongono il seguente dilemma: o i moli ad archi formano la quiete del mare che vi entra agitato e torbido, ed il colmamento avverrà presto o tardi; o lasceranno penetrar l'agitazione nel porto e non sarà più questo sicuro. Mi persuado anzi delle ragioni espresse dai fautori de' moli traforati e particolarmente dalle profonde teoriche del prelodato direttor generale di acque e strade. Se però questi riusciranno in fondi continui e solidi come quelli della Campania e di altre provincie sul Tirreno, non perciò possiamo sperare di vederli riuscire egualmente nella

nostra riva adriatica, dominata da correnti che le melme tutte de' numerosi fiumi vi depongono. Si prolunghi il molo di Ortona, se ne costruiscia pure uno nuovo più distante dal lido: si faticherà, si spenderà per una generazione e poi... Dicasi lo stesso di Penna. Io non conosco quella costa: mi si dice che siavi molta profondità a pie' di una collina sulla quale rompendosi il mare con immensa forza, le onde dal vento incalzate, dalla rupe respinte, non solo sostengono la profondità, ma scavano sempre più. Spaventa l'immaginazione lo spendio che farebbe d'uopo a riassicurar da venti quel gorgo: ma tutto è possibile. Si farebbero tali opere da render tranquillissimo quel fragoroso pelago. Ebbene, chiusi i marosi in dolce calma, arrestati i tempestosi cavalloni che rodevano e scavavano, il colmamento incomincia. Al contrario i porti-canali di Sinigaglia, di Pesaro, di Rimini sono là da più secoli formati da poveri fiumi col solo aiuto di moli prolungati. Fa stupore il vedere nel primo due o trecento bastimenti inoltrarsi sino alla città in tempo della famosa fiera, scaricarvi le merci, attenderne la fine colla massima sicurezza, sembrando in distanza una selva in terra ferma, e ripartirne carichi a bell'agio. Eppure quel fiume non ha il quinto di acqua della Pescara. Ma poi a chi gioverebbe un porto nella punta di Penna? Non affatto ai due Abruzzi ulteriori, che nulla potrebbero spedirvi per terra, attesa l'eccessiva distanza e difficoltà di aprire strade rotabili da Pescara, da Chieti e da Lanciano stessa, che essendo la più prossima ne è divisa da interminabili boscaglie. La spesa poi della strada per giungervi da Pescara, per un 30 miglia in circa, sorpasserebbe di molto tutta la somma progettata per il porto di questa.

Facciamo voti che i nostri ingegneri, consultando piuttosto la nostra povertà che la loro gloria, prendendo a modello i vicini più che i lontani, quelli che han terra e mare fisicamente simili e non quelli di altre terre, di altri mari, di altra opulenza, di altri costumi, preferiscano e raccomandino Pescara, e si abbiano così le benedizioni di 700 mila abruzzesi che sono impazienti di riavere una marina me-

diocere, un commercio sufficiente, e da essi un aumento di produzione e la possibile agiatezza di un popolo perspicace, robusto, laborioso, culto ed attivo.

Da « Il Gran Sasso d'Italia, » opera periodica di scienze naturali ed economiche, (anno IV. N. 12, 15 giugno 1841.)

*
* *

Su di una strada rotabile che dovrebbe compire la comunicazione tra la foce del Tronto ed il confine del regno presso Cittaducale: del sig. P. PALMA, socio ord. della Soc. econ. del I.^o Abruzzo ult.

Onorato da più anni della nomina di socio corrispondente dalla R. Società economica del II.^o Abruzzo ultra non avea fin oggi a lei presentato in segno di gratitudine e di ossequio alcun mio lavoro, ben valutando la poca mia attitudine a far cosa ch'esser potesse in grado di quel degno corpo accademico. Spinto però ora dalla circolare de' 18 marzo, ardisco sottomettere all'esame de' mei dottissimi colleghi un quadro dei vantaggi, che al Regno in generale ed ai due ulteriori Abruzzi verrebbero, se una strada rotabile riunisse le due capitali di questi ultimi; aggiungerò al riguardo alcune poche e generiche osservazioni sulla facilità di costruirla, sulla direzione da seguirsi; le minute indicazioni essendo riserbate solo agli scienziati ingegneri, non ad economici scrittori.

A dimostrare l'interesse dell'intero regno non altro fa d'uopo che riferire il parere della Giunta mista, riunita ai 17 dicembre 1823 per ordine di S. E. il Ministro della Guerra e composta dai generali Bardet, Escamard e dal colonnello Pisciuoli direttore generale dei ponti e strade, non che da altri superiori ingegneri. La deliberazione era stata provocata dal ministro degli affari interni, dietro la proposta del consiglio provinciale di Teramo, e noi qui ne riportiamo la sua conclusione:

« In tal modo si avrebbe una strada circonvallante,
« che porrebbe in comunicazione il confine del Tronto con
« quello di Cittaducale: chè l'inimico incontra nel territorio

« della Marca, dell'Umbria e della Sabina delle strade con-
 « trovallanti il confine del Regno; mercè cui i suoi movi-
 « menti sono pronti e celeri, nel mentre che quelli delle
 « truppe del Re sono lunghi, dovendo retrocedere dal Tronto
 « a Popoli per risalire all'Aquila e ad Antrodoco. Rifletten-
 « do che la privazione di una strada dietro il confine isola
 « in certo modo i piani difensivi di ciascuna parte della
 « frontiera abbandonando ogni corpo alle proprie risorse; è
 « di opinione, che la strada *da Teramo all'Aquila* per le mon-
 « tagne nel modo proposto sia non solo utile sotto le viste
 « difensive, ma tale benanche da doversene promuovere l'e-
 « secuzione ».

Dietro tale decisione il sig. Direttore generale dei ponti e strade incaricò il sig. Ispettore Forti a formare il progetto di arte conforme alle vedute della giunta, ma che non fu mai da costui formato perchè distratto dalle molteplici incumbenze affidategli.

Dall'epoca della riferita deliberazione sono sopraggiunte altre circostanze, le quali aggravano il bisogno della comunicazione indicata: poichè alle antiche vie controvallanti la nostra frontiera, una nuova se ne va costruendo da Ascoli a Rieti, quasi sul lembo del confine, la quale molto più spedita renderebbe le militari manovre di un aggressore; nell'atto che più facile si è reso il divisamento della giunta dal nostro canto, per essersi compiuto nel frattempo la strada dalla foce del Tronto a Teramo, e nell'aquilano l'altra da Amiterno al confine presso Cittaducale; non rimanendo ora a costruirsi che un tratto di miglia 22 dell'80 che separano il Tronto dal confine predetto.

Ma non è il solo vantaggio di difensiva strategia che il R. Ministero della guerra e marina ritrarrebbe da tale strada: poichè dovendosi portare su pel Vomano sotto le pendenze del Gran Sasso, andrebbe a costeggiare i residuali boschi di abete, nei quali rimangon tuttora superbi tronchi utilissimi alla R. Marina e che ora sono distrutti o fatti in pezzi per l'impossibilità di trasportarli. E quanti nuovi boschi non sorgerebbero qualora una strada rotabile li rendesse accessibili alle autorità ed ai compratori? Certo che

il solo prodotto che andrebbe a ritrarsi da essi compense-
rebbe in pochi anni le spese necessarie alla costruzione
della strada. Nè queste spese sarebbero pur troppo ingenti,
quando mettendosi da banda la grandiosità e la magnifi-
cenza, ciò ch'è sol necessario si volesse. Non calcolando il
tratto di 6 a 7 miglia da Teramo a Montorio, il cui progetto
d'arte è già approvato, da quel comune a Poggio Umbricchio
la sponda del Vomano è per lo più larga in guisa da po-
tervisi costruir la via con ordinaria spesa. Di là, dovendosi
lavorare su pel detto fiume sia nell'una sia nell'altra sponda,
facili a congiungersi con brevi ponti attesa la strettezza
dell'alveo e la fermezza del suolo ch'è di duro tufo da non
abbisognare di fondazioni ed attesa l'abbondanza di grosse
pietre, si taglierebbe la traccia sul sasso innalzandovi quindi
dei muri parte in fabbrica e parte a secco, e riempiendoli
con pietrame sinchè formassero una sufficiente larghezza;
oltre qualche catena di fabbrica o ponte sui fossi influenti.
Il proposto andamento essendo basso e per lo più rivolto
a mezzogiorno, poco o nulla è soggetto ad esser ingombro
da nevi, anche nell'inoltrato inverno sino alla gola *Treter-*
mini, una delle più facili tra quante ne attraversano gli
Appennini, la quale così chiamata anticamente perchè divi-
deva le pertiche di Amiterno, di Penne e d'Interamnia,
conserva tuttora lo stesso nome perchè divide le tre diocesi.
Di là per Pizzoli o per altra più comoda giacitura di suolo
scender la via dovrebbe al piano che mena all'Aquila, ed
alla strada la quale unisce quella città a Rieti. L'indicata
direzione è ad un di presso quella seguita da' romani nel
tramite che vi costruirono, come si può rilevare da due
ruderi di ponti rimasti sul Vomano, uno ad un miglio e
più al libeccio di Tottea, e l'altro al di sotto di Poggio
Umbricchio, ma piuchemai dalla colonna miliare CIII
esistente in detto castello, dedicata agl'imperatori Valenti-
niano Valente e Graziano, che furon forse restauratori di
detta via. Tali ruderi di ponti mostrano un'antichità vene-
randa, essendo costrutti di grosse pietre incassate senza
cemento, ed una ve ne rimane lunga palmi 15, larga 4 ed
alta 3. Se non che appare dall'ultimo ponte che la strada

romana invece di seguire la sinistra sponda sino a Montorio abbia costeggiata la destra nel territorio del Fano di Adriano, nel quale tuttora ravvisansi i tagli operati dalla mano dell'uomo; se pure lo stesso non servisse per la traversa menante a detto Fano, allora sorgente più al basso del moderno paese, ove se ne scernono i ruderi. So bene che altri andamenti seguir si potrebbero, forse più brevi e dispendiosi. Dovrebbe però passare sopra ciglioni di alti colli, intrafficabili or per alte nevi or per fieri aquiloni e non aventi i ripari e la temperatura mite della giacitura scelta dai romani, ed a cui sappiamo che lo stesso ispettore sig. Forti abbia anche dato la preferenza.

Ho io poi bisogno di annoverare i vantaggi economici e commerciali che ne trarrebbero le due province? Quella dell'Aquila si aprirebbe così la via per dolce declive di circa 40 miglia per iscendere all'Adriatico ed alla dogana di prima classe, onde aprir commercio con Ancona, Venezia e Trieste; scambiando i grani, le lane, le mandorle, lo zafferano e gli altri suoi prodotti con le merci forestiere mentre ora ha bisogno di trascorrere più di 50 miglia, attraversando la disastrosa scesa di Popoli per giungere a Pescara, e più di 70 per giungere alla dogana di Giulia. La nostra regione manderebbe egualmente nel superiore Abruzzo parte de' suoi vini ed olii, il pesce ed anche i cereali, le poche volte che colà se ne cercano, ed in ogni anno, nel mese che la raccolta delle nostre marittime contrade precede quella di una regione più elevata qual'è quella dell'aquilano. Di più la residenza in Aquila del Liceo e della Gran Corte civile colà chiamandoci, renderebbe comodo il cammino da Teramo in quella città percorrendo sole 30 o 32 miglia invece delle 85 che ora dobbiamo fare passando per Popoli. Il vantaggio comune poi sarebbe il veder passare per le due capitali della provincia una strada la quale all'atto che metterebbe da un lato nella grande Salaria, e nell'Adriatico, giunta a Rieti menerebbe in Roma ed alla foce del Tevere sul mar Tirreno. La qual via di 70 miglia circa da Giulia a Rieti e di 60 da questa ad Ostia; sarebbe una delle più facili e più brevi congiunzioni dell'Adriatico e del Tirreno

e renderebbe l'Aquila centro di notevole traffico fra gli stessi due mari.

L'utile maggiore però di questa strada deriverebbe dal facile e lucroso smercio de' legnami di abete, di faggio, di cerro, e di altri pregevoli alberi che or sono bruciati per ingrasso o cadono consumati da vecchiaia. Sarebbero allora ridotti a travi, a tavole a carbone, fornirebbero Aquila, Teramo ed i marittimi nostri paesi liberandoli dal bisogno dei legnami dell'austriaco impero. In tal modo acquistando quei vegetabili un valore per la facile estrazione dalle native rupi, i boschi sarebbero custoditi da proprietari, rinnovati con tagli periodici e regolari conservandone gelosamente le ceppaia. Mediante la strada diverrebbero accessibili alle autorità vigilatrici delle foreste che potrebbero allora solo curarne la conservazione.

Finalmente se mai la nostra speranza di rinvenire una considerevole miniera di carbon fossile nella parte superiore della nostra regione si verificasse, la strada in parola ne agevolerebbe le ricerche e darebbe l'agio di condurlo ai due mari.

E per dir tutto, la strada medesima si avvicinerrebbe alle sorgenti minerali sotto Ripa Rattoni ed a quelle del tenimento di Fornarolo, nella contrada che tuttora ritiene il nome di *bagno*, ove ruderi di romana costruzione ci attestano che i nostri remoti antenati ne profittavano, avvalendosi della strada sino a' dì nostri nomata Salaria, la quale quale ora dovrebbe restaurarsi; ed allora non mancherebbero privati speculatori, i quali vi costruirebbero vasche e fabbriche onde eccrescere le medicali nostre risorse e liberare tanti malati dal bisogno di cercarle all'estero con significante dispendio.

Che giova però magnificare i vantaggi di un'opera pubblica se non si additano i mezzi almeno possibili di porla in atto? Sperare che colle poche risorse dell'una e dell'altra provincia già distratte in altre costruzioni potesse sorgere, sarebbe lo stesso che sperare un impossibile. Lusingarsi che il R. Tesoro possa caricarsene per intera, sarebbe un pretender troppo. Ebbene si supplichi la sovrana

clemenza ad assumere in grazia delle viste militari sopra espresse una parte dell'impresa, la media cioè da Montorio al confine delle due provincie. Di là per Pizzoli nel sito più opportuno per riunirla alla via già fatta conducente ad Antrodoco da un canto e all'Aquila dall'altro, la strada dovrebbe formarsi a spese della provincia aquilana. Sarebbe questo tratto di cinque o sei miglia, ma di facilissima costruzione sopra sodi e brecciosi terreni e senza bisogno di ponti. Resterebbe alla provincia teramana il dover costruire il tratto da Teramo a Montorio. Di sei sette miglia ne sarebbe la lunghezza, ma di grave spendio per otto o nove ponti che vi abbisognano, tanto che il progetto superiormente approvato non importa meno di duc. 66,000.

Io per me, dopo aver vagheggiato questo ed altri mezzi di prosperità in due opuscoli, umiliando la presente memoria alla rispettabile società economica dell'Aquila, ho voluto pur leggerla innanzi a quella di Teramo, acciocchè maturando e rettificando le mie idee ne facesse, se lo stima, materia di uno speciale rapporto al prossimo comizio provinciale colla speranza che anche la prima ne facesse materia di sue deliberazioni e di premure per quel generale consiglio, nello stesso modo che ambe le società, ed in grazia di esse ambi i consigli, presero interesse alla migliorazione del porto-canale di Pescara, da me debolmente proposta nello scorso anno, e sul quale soggetto spero aggiunger qualche altra riflessione prima che le tornate de' detti consigli si aprano.

Da « Il Gran Sasso d'Italia » (anno V. N. 5, 1. marzo 1842.)

*
* *

Poche riflessioni sulla restaurazione del porto-canale di Pescara;
*esposte alla r. Società economica del I.º Abruzzo ultra nella
 tornata de' 24 aprile 1842 dal socio onorario D. PANCRAZIO
 PALMA in soggiunta al discorso letto dallo stesso sul
 medesimo argomento nello scorso anno. (ved. G. S. an. VI.
 p. 177).*

Sig. Presidente, sigg. Soci,

Non sapendo resistere alle premure di chi assai può sopra di me, aggiungo alcune poche riflessioni alle altre che umiliai nello scorso anno a questo dotto Congresso sull'utilità di un porto-canale in Pescara, nella fiducia soprattutto che ho d'impegnare i generali consigli de' tre Abruzzi a voler innalzare al real trono nuovi fervidi voti perchè col dar opera a un tanto lavoro addivenga più prosperevole il nostro commercio e la nostra marina. E che fare ancor mi sono indotto dall'essermisi da talune mostrate quasi a mia vergogna, nel fasc. L. degli *Annali civili*, le dottissime considerazioni dettate da valente autore il quale magnificando grandemente i vantaggi del porto progettato nella punta della Penna presso Vasto, non solo come emporio ma benanche come stazione navale di guerra, vorrebbe persuadere che sia sogno de' *comuni interessi* il progetto di un porto alla foce del fiume Pescara. Questa espressione m'impone il dovere di dilucidare e difendere le idee da me proposte ed inserite nel nostro patrio giornale: « Il Gran Sasso d'Italia », vol. VI. pag. 177. E ben sogno anch'io sarei per dir quel progetto se le nostre Società economiche e i nostri Consigli generali avessero domandato un porto per legni a tre alberi della massima grandezza, da scavarsi dentro la riva o da protrarsi in mare sino all'acqua profonda. Ma più moderate e più giuste son le nostre pretese, avendo sol desiderio di un porto-canale la cui foce protetta da due moli si tenesse sempre accessibile, nella stessa guisa che i diversi porti delle città della Romagna nello Stato ponteficio e segnatamente quello di Sinigaglia, ove due a trecento piccoli bastimenti si ragunano sino a capo della città nel tempo della sua famosa fiera.

Esporrò il più brevemente che mi sia dato le mie idee senza pur ripetere quelle cui manifestai nello scorso anno: noterò le proposizioni con che l'illustre scrittore della memoria, senza che il voglia, viene ad avvalorare quelle stesse mie idee: proporrò da ultimo talune difficoltà in rapporto alla costruzione del porto alla punta della Penna.

Proposizioni unisoni.

1.^o Nella riva occidentale dell'Adriatico i porti, là dove il mare è poco profondo, sarebbero tra non molto colmati Quindi inutile, o fra breve tempo perduta, la spesa che si farebbe per costruire un porto in Ortona o presso la foce del Biferno.

2.^o Alla foce di quasi tutti i fiumi si formano barre o banchi di arena, particolarmente quando essi sboccano in un mare poco profondo; onde la navigazione de' fiumi sarà attraversata ed impedito l'ingresso delle grandi navi.

3.^o Il lido italico dell'Adriatico si protrae progressivamente sul mare, massime ove la spiaggia è piana, cominciando sempre su' punti delle foci dei fiumi per le materie trasportatevi da essi. Pruova ne fa il porto di Roma ora distante tre miglia dal mare ecc.

4.^o La corrente litorale dello stesso mare penetrando nell'interno dei porti, vi deposita più facilmente per la tranquillità delle acque le materie che seco trasporta. Quindi il rinterramento dei porti sarà più accelerato dalla protrazione della terra dominata dai marosi; come ne dà un esempio il porto di Ortona quasi colmato interamente, ad onta che in que' contorni il mare non abbia quasi spiaggia perchè logorata dal percuotere delle onde.

5.^o Chi volesse guardare nella costruzione di un porto l'utile de' soli tre Abruzzi muoverebbe doglianze a buon diritto per la eccentricità della punta di Penna, poichè essa giace presso all'estremo del litorale di quelli.

Ma in che l'erudito autore della citata memoria va lungi e non confermasi al mio forse giusto modo di osservare?

Lasciamo da banda le di lui copiosissime citazioni riportate in compruova de' suoi divisamenti e le teoriche riguardanti gli altri mari ed i grandi fiumi che metton foce

in essi; limitiamoci a far rilevare che il metodo di costruir porti nelle spiagge europee dell'Adriatico non vale egualmente che nel Mediterraneo, perchè il primo per lo più tende a rodere e scavare, l'altro a riempire e ritirarsi. Il che poi doppiamente e quasi a vista di uomo si opera dall'Adriatico sul suo lato di ponente. Quindi il trovarsi in quest'ultimo un luogo simile a quello p. e. di Civitavecchia non ci assicura uguale durata, attesa la diversa natura e consistenza del fondo e della riva e la differenza della direzione e della forza delle correnti.

Nessuno potrebbe negare che alle bocche di quasi tutt'i fiumi si formano delle barre, che arrestano ed attraversano a quelli l'accesso. Non era questo che bisognava opporre a Pescara. Giovara il discutere se l'arte poteva impedire questi ostacoli e dar così libero corso a quel fiume. Qualcuno avrà asserito, come il dotto autore ne accerta, potersi sgomberare i banchi d'arene negli sbocchi de' fiumi con restringimento di essi e potersi anzi così render più profondo il mare anteposto. Bene: convengo che ciò accader non possa. Ma io diceva che non potendosi formar barre (almeno nei fiumi di Abruzzo) fuorchè sul lembo della riva e dalle sole tempeste o correnti di greco-levante, bastava di prolungare il corso delle fiumane in mare con due moli sino ad una profondità sufficiente pei più grossi *trabaccoli* opportunissimi pel traffico di tutto l'Adriatico nel Jonio ed anche nel Tirreno, almeno sino a Genova. Questi due moli han forza d'impedir la barra, non solo, ma pur qualunque banco; poichè le materie non potrebbero mai fermarsi alla punta di essi, venendo dai marosi respinte alle rive a destra e sinistra; e se pur la sabbia sollevata da forti agitazioni su pel canale inoltrarsi potesse, ivi tempo non avrebbe a depositarsi, chè la corrente fluviale seco la caccerebbe al di là delle punte dei moli appena un po' di calma si mostrasse; in tutt'altra guisa che avviene nei chiusi porti, giusta il principio stabilito nella quarta proposizione. E qui ripeto che non parlai di porto per navi di alto bordo e molto meno di navi di fila (che mai non ci fu dato vedere nelle nostre alture, nè anche al tempo della guerra d'Inghilterra con Na-

poleone, sebbene le piccole fregate ed i minori legni assai spesso ci si offerissero allo sguardo accostandosi tanto alla riva da far maravigliare i nostri marinai); ma un porto vagheggiava per navi di commercio minori di 100 tonnellate, non avventiccie e straniere ma nostre e che non solo entrassero ed uscissero con pieno carico ma vi rimanessero a galla ed al sicuro nella cattiva stagione o nell'ozio; dacchè i trabaccoli (come presso noi si chiamano i legni a due alberi con vele quadre) rarissimamente si tirano a terra e le stesse barche pescarecce non lo si possono in tempo di burrasca, oltre che molte anche di esse si ricovererebbero nel canale. Ma il perspicace autore non ci dà pur maggior facoltà di che attenerci in perpetuo al sistema di non aver altri legni che quelli i quali trar si possono a terra, nè altro traffico marittimo che quello di portare al futuro porto i nostri prodotti per ivi attendere che venga un grosso bastimento ad acquistarli; e ciò quando pur vi sieno mercanti per riceverli, magazzini per conservarli, facchini per iscaricarli, genti per custodirli da ladri interni, forti per difenderli dai corsari, quartieri per una corrispondente guarnigione, dogana per depositi e per dazii, alloggi per doganieri, per deputati sanitarii, per fanti, strade per giungervi anche da' più vicini paesi. Fuor di dubbio, tutto può farsi a forza di danaro; se dal nulla potè sorgere sur una palude Pietroburgo. Ma quanto ne vorrà? L'autore calcola solo quello occorrente pei due moli e per l'avamposto semicerchio. Quindi, fidando nella vicinanza de' materiali, suppone la spesa di due. 150 mila, ad un bel circa. Ma per poco che si abbia pratica di simili costruzioni in un muro profondo, o si argomenti da quelle fondate in altre marine o descritte in diversi progetti, si potrebbe pur concludere che non sarebbe minor del doppio. E tanta opera fino a qual tempo esser potrebbe durabile? Io qui chiamo a disamina le osservazioni stesse dell'autore sul porto di Ortona. Eppure quando la prima volta questo formossi non fu com'egli suppone in basse acque costruito; dappoichè nei prischi tempi occupando il mare le litorali pianure e molto più alto di queste innalzandosi profondo esser dovette appiè delle coste frentane: nè

fu un semplice emporio, come quelli di Castro-Truentino, di Batino, di Vomano, di Aterno formati dalle naturalmente incanalate foci, ma fu un vero porto sotto alta e scoscesa pendenza. Quindi la progressiva diminuzione di fondo avvenuta nei tempi antichi, non a trasportate materie attribuirsi debbe, poichè i folti boschi non le lascian rotolare, ma a naturale ritiramento del mare avvenuto, se è vero ciò che il sig. Nicolini osservava nel Tirreno (e dobbiam supporre eguali le vicende del supero mare) esservi stato un tempo cioè in cui il livello di quello di 300 palmi avanzava il presente. Ma saltando a piè pari i secoli vetusti, certo che quando formossi il presente porto di Ortona esser doveva sufficiente profondità in un mare disposto ad assalire piuttosto che ad abbandonare una ripa quasi perpendicolare. Ora non ostante il generale ritiramento, il mare ivi non si arretra, come sarebbe a desiderare, perchè permettesse una strada marittima dalla foce del Foro a quella del Sangro. Eppure il porto è in gran parte interrato ed al suo fianco già formossi ameno passeggio posto al sicuro dagli assalti del mare. Quindi il prolungamento del molo non darebbe che un porto temporaneo ed a lungo andare un bel piano per giardini, sia anche che il nuovo molo si facesse a trafori; e ciò per la notata differenza tra il Tirreno e l'Adriatico, imperciocchè si assicura che il porto di Bari ha incominciato a rinterrarsi appunto sotto due archi che uniscono il molo alla terra ferma.

E non avverrebbe egli lo stesso al porto di Penna? Supponiamo stabiliti i due moli e l'intermedio cappello. Se vi sarà calma vi sarà riempimento, anzi con maggior prontezza che in Ortona: poichè se il solerte Aripide ci descrive le laterali pendenze e le esterne pendici del seno di *Lotto*, ci fa pur certi che il medesimo finisce a spiaggia nella interna circonferenza. Quindi è da supporre che quella, come tutte le altre, sia stata formata da lente deposizioni marine e da superiori lave risospinte ed ivi deposte, appunto perchè formando il *Lotto* una piccola baja evvi sempre nel suo interno minore agitazione che nell'esterno al di sotto le erte rupi cui semprepìù scava l'impeto delle onde che vi

s'infrangono. Onde ai marosi soltanto debbesi la profondità lungo la corda dell'ellittico seno. Per lo che una volta rim-pedito l'accesso agli impetuosi flutti, impedito il loro incerpicarsi su per gli seogli laterali, il colmamento incomincia lungo l'interno piano e prosegue in avanti.

Forse però troppo mi avanzo in materia da me non professata. Onde stimo sol meglio di aggiungere che, sia facile o difficile, fugace o durevole, costoso o di poca spesa il nuovo porto, di nessuno utile esso sarebbe a' tre Abruzzi escluso il distretto del Vasto donde scrive l'a. delle tante volte citata memoria. Nè giova il dire che potrebbe prender parte in questo porto la limitrofa provincia di Molise, dacchè essa, se si eccettua il distretto di Larino, già abituato a fare le sue spedizioni in Manfredonia, trasportar dovrebbe sopra carri le sue merci pria d'imbarcarle alla punta della Penna per la stessa distanza che quella ond'è separata da Napoli; e ciò quando pur compita fosse la strada sannitica sino a Termoli e l'altra da questa città sino al seno Lotto. Qual ombra di vantaggio vi sarebbe in ispecie pel 2.^o Abruzzo ulteriore, uso presentemente a giovarsi pel suo commercio de' littorali di Pescara e di Giulia, se li si volesse astringere ad importar le sue merci in un posto situato nel promontorio dell'antica *Buca*? Il porto-canale di Pescara al contrario, centro di tante strade rotabili, diverrebbe emporio di esportazione a 700 mila abruzzesi, non di solo grano ed olio, ma di svariatissimi prodotti, dallo zafferano sino alle cipolle; senza pur valutare il molto seme di lino, il granone, le diverse manifatture, i polli, le frutta da inverno, le mandorle, l'aceto, il vino ed altri generi di cui abbondano le regioni di Abruzzo.

Quanto maggiore poi non sarebbe l'utilità per la immisione delle straniere merci? Quindi è mio avviso che si preferisca il facile al difficile o l'uno, almeno prima dell'altro, si consegna. In Pescara è già tutto, meno due moli. In Penna tutto manca: tutto è futuro possibile. In Pescara basta pure incominciare il molo nella dritta per sgomberare la barre e quindi si potrà a rilento proseguire i lavori, senza che venga interrotta l'attuale navigazione. In Penna nulla può otte-

nersi, se prima le fabbriche del porto e di tutte le sue pertinenze non sieno perfezionate e non vi sia sorta una città.

Tutti lodano a cielo la terra di Bari ed in certo modo rimproverano alle altre provincie il non aver, come quella, prosperità e ricchezze. Facile ma lungo sarebbe il rintracciar le cagioni di tal diversità. Se ne dica sol una: l'abbondanza di piccoli porti. Se ne costruiscano, nelle marittime città dal Gargano al Tronto, quanti ne sono nella Peucezia e si torni poi dopo a stabilire il confronto. Termoli, dunque, Vasto, S. Vito, Ortona, Pescara abbiano piccoli porti da ricoverar ciascuno 10 o 20 barche indigene da traffico, chè inutili o impossibili sono le grandi. Dove non può esser porto si costruiscano caricatoi come in Giulia, in Silvi, in Francavilla: si promuova con privilegi la popolazione del litorale ora quasi deserto, ma non per colpa degli abitanti: si accordi a chiunque vi trasporti il domicilio esenzione da tasse: si distribuisca sale e tabacco a più modico prezzo: si dia gratuitamente il suolo per innalzarvi le case e vedrassi così cangiar ben tosto d'aspetto il nostro litorale.

Oh! ben troppo fortunato il nostro reame se tutte le marittime provincie fossero provviste di piccoli porti come quella di Bari! Sappiasi ch'essa, giusta le relazioni pubblicate da S. E. il Ministro dell'Interno, estrae in ciascun anno su i propri navigli, merci del valore di quasi tre milioni di ducati, mentre quelle esportate anche su' proprii legni da tutte le altre provincie marittime del regno, esclusa la sola provincia di Napoli, oltrepassa di poco i due milioni (v. Ann. civ., fasc. III). Eppure non vi è in quella provincia alcun porto per navi da fila! Oh quanto sarebbe da meditarsi in quelle tavole aggiunte alle accennate relazioni! Di quanti corollarii sarebbero feconde! Chi crederebbe che la barese provincia estrasse nel 1838 su legni proprii, 49 specie di manufatture? Or poche delle une e delle altre ve ne avrà che i due marittimi Abruzzi non potrebbero offrire al commercio, se avessero l'opportunità di esportarli da più punti. Questi generi, che forse non giungerebbero a formare il pieno carico di una nave, si trasportano da' piccoli legni e il più delle volte sol per non partirsene vuoti.

Mi son proposto di non ripetere ciò che dissi l'anno scorso: ma qui mi è forza ridire che se pur si volesse negare essere di tanto interesse al commercio delle tre provincie di Abruzzo il porto-canale, non è da negare l'esistenza della piazza e città di Pescara minacciate durante le tempeste di greco e levante, che in tempo delle maggiori alluvioni prodotte nelle nostre contrade dall'impeto degli stessi venti respingono le acque di quel fiume. Son que' venti e non già le placide correnti di maestro, come altri esposero, che soffiando in direzione sempre obliqua e non mai perpendicolare, formano le barre che poi chiudono le foci. Queste superate, dopo empito il canale dell'alveo, il fluido pur si aprirebbe lo scolo al disopra, se i marosi nol respingessero. Ma perchè questi l'incalzano più o meno alla dritta, le acque fluviali finalmente traboccano da una nuova uscita a sinistra. Onde per me sta che furono queste straordinarie alluvioni risospinte che trabalzarono il ponte di legno nel fiume Pescara, attraversando i pilastri di quello di fabbrica, assalirono l'anno scorso un bastione della piazza presso il quartiere e minacciarono di ricignere il paese. Epperò che i moli impedendo le barre, mantenendo invariabile lo sbocco, difendendolo dagli obliqui assalti de' cavalloni, rendono impossibile il rigurgito e l'innalzamento delle acque e quindi impossibili le inondazioni e le rovine.

Ma senza più, qui do fine alla mia diceria, chè parlando innanzi al nostro Presidente ¹⁾, il nestore de' napolitani architetti, anzichè prolungare le difese del mio favorito progetto, è forza che io da lui domandi il più valido sostegno, ch'è quello di volerlo afforzare con le sue profonde idrauliche cognizioni, acquistate con lunghi studii mercè le tante osservazioni pratiche sul nostro mare, dal Tronto al capo Leuca, e mercè le operazioni da lui per molti anni dirette nel famoso porto di Brindisi. Onde i suoi, piuttosto che i miei divisamenti, alle due Società economiche ed a' tre generali Consigli di Abruzzo proponga.

Da « Il Gran Sasso d'Italia » (anno V. N. 10, 15 maggio 1842.)

¹⁾ D. Carlo Forti.

Risposta del Presidente del Consiglio Provinciale D. Pancrazio Palma al Discorso pronunziato il 1. maggio 1839 dall'Intendente Signor March. di Spaccaforno per l'apertura del Consiglio Provinciale del Primo Abruzzo Ultra — TERAMO, dalla Tipografia dell'Intendenza.

Signor Intendente,

L'alto onorevole incarico a me dalla Sovrana clemenza addossato, tanto alle mie deboli forze superiore, mi avrebbe pienamente disanimato, sì che avrei chiesto d'esserne sgravato, se la strettezza del tempo non mi fosse stata di ostacolo e se non avessi ripreso coraggio leggendo l'elenco de' miei illustri Colleghi, fiore ed ornamento della nostra Provincia. Un debole, io conchiusi, fra tanti forti nuocer non può alla pubblica cosa. Fortunato, quindi, mi chiamo di nasconder fra essi la mia insufficienza, fatto del bel numero uno.

Avendo il dovere in nome di tutti portar la parola, agevole mi è l'interpretare e l'esprimere i loro sensi concordi: pel Re n. s. una fedeltà ed un attaccamento a tutta prova: pel lor paese uno zelo ed un interesse senza limiti.

Il vostro saggio e terso ragionamento, Signor Intendente, respira in ogni frase la devozione migliore al Monarca, l'amore del bene, predilezione per la provincia, che il giovine e sapiente Principe vi confidò per nostra somma ventura. Possa egli trattenervi in essa per molti anni, onde compier possiate gli svariati filantropici divisamenti che pur ora ascoltammo e quei maggiori che la vostra saggezza ha concepiti! Poichè gli amministrativi miglioramenti han bisogno di tempo per isvolgersi con quella calma e regolarità le quali distinguono i paterni ed illuminati reggimenti.

E cosa far potrebbe di meglio questo Consiglio, che seguire nelle sue deliberazioni l'ordine delle felici idee profuse nel vostro inaugurole preludio? Con sì sicura scorta l'agricoltura e la pastorizia, le arti ed il commercio, la pubblica istruzione e la buona morale, il sollievo dell'infermità e della miseria, ponti e strade soprattutto richiameranno l'attenzione de' miei dotti e solerti Colleghi. Ben dissi: *sopra tutto ponti e strade*: perciocchè senza agevoli e sicure comu-

nicazioni potransi mai, non dico far progredire, ma menzionare o discutere le cennate fonti di pubblica prosperità? Le volete voi, rispettabili Consiglieri? Fate costruire strade rotabili a dolci pendenze e tutto il resto verrà da se. Oh se io non temessi di stancare la vostra sofferenza come vorrei dimostrare quali immensi vantaggi ha ritratti la nostra industria dalle 13 miglia di strada che congiunge Teramo colla consolare e col mare, e quanti ne attende da quella che, per 14 miglia, dalla consolare e dal mare, rimonta la valle del Tavo! Ah perchè dopo queste non ci è dato di aprire un varco attraverso l'Appennino, in quella gola donde il Vomano fluisce e per la quale una via costruirono i modelli d'ogni saggezza: i Romani! Con essa non solo un nuovo commercio noi apriremmo con Aquila, scambiando i prodotti sì diversi dei due Apruzzi ulteriori, ma un adito noi porgeremmo agli abitanti del 2.^o per giungere direttamente ed agevolmente al mare, in vece del lungo ed incomodo tragitto che ora usano per la disastrosa discesa di Popoli. Il vantaggio più grande, però, di tale opera, noi lo trarremmo da quei colossi del regno vegetale che ai fianchi ed alle falde dei nostri monti sopravvivono tuttora agli incendi colassù eseguiti pel solo profitto delle ceneri ad uso ingrasso, non offrendo essi miglior profitto in luoghi inaccessibili: mentre se un sentiero rotabile si aprisse lungo la valle del Vomano sino a Montorio e di là sino a Teramo, quei maestosi alberi, ridotti a travi e tavole, si spanderebbero per tutta la provincia nostra non solo, ma per la parte marittima di quella di Chieti ed anche per la Puglia, liberandoci da uno dei tributi che paghiamo allo straniero. E finchè una tal via non sarà costruita, inutile fia ogni cura, ogni vigilanza, ogni spesa per la conservazione di que' preziosi avanzi de' nostri boschi.

Le vostre penose cure, sig. Intendente, per allontanare la frode de' Regi dritti doganali sono giustamente apprezzate da chiunque i grandi, i veri, i diuturni interessi dell'intero regno ama e desidera. Sono a mio avviso le dogane il più equo dei tributi, il meno sentito, l'usato da tutti i popoli inciviliti antichi e moderni in ogni parte del mondo.

Gli Stati Uniti d'America con esse solo sopperiscono alle spese generali dell'Unione. Il contrabbando giova a chi l'esercita, e momentaneamente al consumatore, ma uccide l'industria nazionale e ci priva di tante manifatture che qui sorgerebbero, quando alle straniere fosse contrariato l'ingresso. La Francia deve al sistema continentale molti nuovi prodotti, fra' quali primeggia lo zucchero di barbabietole, che allora g'inglesi beffavano e che ora con 300 fabbriche basta al consumo della metà di 33 milioni di francesi.

Grati dobbiamo esservi, signor Marchese, pel finissimo gusto da voi spiegato con assidue sollecitudini nel compire ed ornare il palazzo di vostra abitazione, sede insieme del generale archivio, ove per la prima volta abbiamo il bene di ragunarci; che gran lustro aggiunge al paese e può omai valutarsi per una delle più eleganti residenze.

La divisione de' comunali demanî moltiplica l'utilissima classe de' possidenti, favorisce la miglierazione e piantagione ne' fondi, aumenta la produzione: quindi ben a ragione ha richiamato la vostra illuminata attenzione.

Uno dei grandi vantaggi della moderna civiltà sono certamente le poste. Il benefico nostro Sovrano, non appena coll'Augusta sua sposa percorse l'amena strada la quale da Lombardia, per le sponde giulive del supero mare, mena nel regno, concepì il nobile disegno di organizzare un corso di diligenze da Napoli per l'alta Italia, seguendo la nostra consolare sino al Tronto. Quanta coltura, quanti vantaggi a noi deriverebbero da tale impresa non occorre dire. E quale il viaggiatore che dalle sponde del Po e dell'Adige, ver Napoli muovendo, non preferirebbe questo cammino all'altro che comunemente si usa per Toscana e per Roma? Per quest'ultimo ben due volte il grande Appennino e continui subappennini sormontare fa d'uopo, con lungherie, disagi e raddoppiati spendi. Pel nostro, molto più breve, da Torino, da Milano, da Verona sino al di là di Solmona un sol monte non incontrasi, ma fertili pianure, ridenti spiagge ed appena alcuna dolce collina, sol varcata in grazia di qualche considerevole città. E se il progetto dell'eruditissimo Direttore generale di ponti e strade, di evitare il Piano di

cinque miglia, e portar la strada nella valle di Paentro, si eseguisse, l'unico cattivo passo dell'itinerario sino a Napoli sarebbe evitato. Io non posso sapere quale ostacolo abbia arrestato il salutare concepimento dell'ottimo Principe, ma sembrami che non inopportuno sarebbe l'affrettarlo coi voti più fervidi del Consiglio. Imperciocchè più dei parziali ripari alle sociali necessità, io sempre vagheggio i generali provvedimenti che quai semi fruttiferi rispan dono i germi di novelle industrie, le quali aumentar posson le risorse di un popolo naturalmente buono, sobrio e laborioso. E che tal sia quello del I.^o Apruzzo ulteriore, basta a provarlo l'ampia onorevole testimonianza che voi gli rendete, nel rammentare l'esattezza di lui nel sodisfare i tributi e nell'avviar volentieroso i robusti suoi giovani al militare servizio, nel quale posti di onore e la ricerca a gara de' varî corpi lo attendono.

Ma non abuserò più oltre della pazienza vostra e dell'illustre prelato che al fianco vostro è assiso, dell'integerima Magistratura e de' regi impiegati di ogni ramo, i quali con eletto stuolo de' miei colti concittadini, rendon decorosa e solenne la nostra prima riunione, nel numerare i benefici e saggi atti della vostra amministrazione; e nel discorrere insieme le molteplici cure, che la Legge affida ai Consigli generali: a queste ben augurate adunanze, cui, dopo i munifici provvedimenti del supremo Moderatore delle Sicilie, deve il regno ogni maniera di belle opere di un'inoltrata cultura. Chi vago fosse di conoscerle ed apprezzarle legga negli *Annali civili* le allocuzioni inaugurali de' consessi convocati nelle varie provincie, particolarmente per gli anni sotto gli auspici del ben amato Ferdinando II, già scorsi, tra i più bei giorni di tranquillità e di pace; ed il sincero amor di patria esulti in vedere il bel paese attraversato in tutti i sensi da nuove strade, fonti inesauribili di comodità e di ricchezza, e tanti utili e filantropici stabilimenti in ogni dove promossi o compiti.

Nè anche starò a rammentare gli svariati beni a noi prodigati dalla reale Clemenza, a proposta de' precedenti congressi, che pur son molti e rilevanti. Tacerò dunque delle due strade distrettuali, i due ospedali, i monti di pietà,

l'orfanotrofio, il palazzo e l'archivio, le più salubri prigioni, l'istruzione de' giovani castellani nelle finezze della massima fra le nostre manifatture, le cattedre di Legge e di agricoltura aggiunte al Real collegio, già fiorente per esattezza disciplina e scrupolosa educazione, le due scuole di veterinaria in Teramo ed in Penne ed altri stabilimenti i quali non sorsero che dietro i voti delle precedenti sessioni.

Ralleghiamoci dei vantaggi ottenuti e del ben essere generale della provincia, il barometro del quale è senza contrasto l'aumento progressivo e costante della popolazione. Questa non consisteva nel 1816 che in 170 mil'anime ad un bel circa. Lo straordinario flagello del 1817, qui più che altrove avendo infuriato per particolare circostanze, ne sterminò oltre i 30 mila. In un decennio però (come ordinariamente avviene negli accidentali disastri) la perdita fu riparata, ed in un secondo simil periodo il numero è ascenso a 204 mila. Tale straordinario accrescimento, superiore a quello di ognialtra contrada del regno, sorprese siffattamente il dotto autore ¹⁾ di un pregevole opuscolo sullo stato attuale del regno, impresso in Napoli nel 1833, che ne domandò la cagione al nostro sommo letterato fu sig. Delfico, il quale rispose conghietturando potersi forse attribuire alle emigrazioni de' contadini marchigiani. Ho io verificato che queste, sebbene considerabili negli anni anteriori al 1817, cessarono in quell'epoca ed anzi avvenne qualche retrocedimento. Quindi il progresso sol debbe attribuirsi all'interna prosperità. Tutto promettendo un sussecutivo aumento, potrà benissimo la cifra degli abitanti ascendere fra altri dieci anni ai 240 mila.

Certamente però molto restaci a desiderare: molto a chiedere ed adoperare; ciò che noi vedremo nel corso delle sedute nelle quali i miei colleghi, per talenti, per prudenza, per integrità scelti fra mille, porranno in comune le loro cognizioni ed il loro illuminato amor patrio, col nobilissimo scopo di procurare al paese sensibili e sicuri, ancorchè lievi, miglioramenti, non alle nostre brame ma alle nostre poche risorse rispondenti.

¹⁾ Il sig. Duca di Ventignano,

SULLA CONVENIENZA

DI CORREGGERSI DIVERSI ERRORI

INVALSI TRA MOLTI SCRITTORI ESTERI E NAZIONALI

CIRCA

LA POSIZIONE, GIACITURA, COLTIVAZIONE

E FINO INTORNO AD ORTOGRAFIA ED ETIMOLOGIA

DELLA PROVINCIA

DI APRUZZO ULTRA I.°

MEMORIA

DI PANCRAZIO PALMA

*Socio ordinario della R. Società economica
della med. Prov.*

*Corrispondente di quelle di Terra di Lavoro
e di Apruzzo ultra II.*



TERAMO

Tipografia Angeletti

1847

L'amore sincero della Provincia cui appartengo mi ha fatto sempre riputar mio l'onore di essa e come a me appartenente ogni disdoro che alla medesima si attribuisce. Ma pochissime volte mi è occorso godere del primo, spessissimo mi è toccato soffrir pel secondo: giacchè non so qual destino perseguiti la nostra Provincia da farla esser sempre

O mal vista, o mal nota o mal gradita.

Quindi io esponeva le mie idee, sul proposito, alla Società economica in occasione di un rapporto alla medesima commesso e destinato al 7^o Congresso Italiano-scientifico. Questo rapporto fu disteso e spedito, ma non pubblicato, ed appena poche frasi ne furono incluse nel rapporto generale presentato alla radunanza, che tutto si dilungava su ciò che apparteneva alle più grandi provincie. Esso in vero non investigava che lo stato fisico-morale dell'agricoltura, delle arti e delle industrie, che più da vicino la riguardano, narrando dei diversi prodotti, metodi di colture, degli istrumenti dell'intiera provincia sì varia nella natura e giacitura delle sue terre, e che quasi tutte le coltivazioni riunisce. Perlocchè sebbene si avesse in mira la più scrupolosa verità, pure plausibile anzi vantaggiosa idea avrebbe recato del nostro stato in paragone de' vituperî ed esagerazioni che ci si regalano. Poniamo questa non curanza della società fra le novantanove fatalità delle quali qui do un saggio. Per farlo più alla distesa avrei dovuto serbare memoria di tante opere di storia, di geografia e di pubblica economia che scorsi dalla mia infanzia fin oggi; ne' quali il sito, il clima, la popolazione, il nome de' luoghi abitati, le coltivazioni, i

boschi sono mal descritti, sbagliati, trascurati, taciuti, non meno da autori esteri che nazionali; tanto da quelli de' secoli trascorsi quanto da' viventi; non pure nelle opere ma anche nelle carte geografiche nelle quali la provincia nostra, sebbene esista da 160 anni, pure in molti non viene segnata, continuando a prospettarvisi due soli Apruzzi: citra ed ultra; ed in una di letterato napolitano vivente si nega a Teramo il solito segno di capo di provincia.

E facendosi da capo a rimirare i classici latini e greci, possiamo asserire che sbadatamente fummo da essi descritti, lasciando agli archeologi interminabili discussioni. Eccone un esempio. Può dimostrarsi che i quattro popoli i quali occupavano il suolo della provincia attuale: i Vestini cisappennini, gli Atriani, i Pretuziani ed i Truentini furono prima Stati indipendenti, poi alleati dei romani o municipî, ed in tal qualità furono dopo la guerra sociale aggregati alla romana cittadinanza, incardinati alla tribù Velina insieme con tutto il vero Piceno sino all'Esio, come costa da più lapidi pretuziane e, per Truento, da due epigrafi disotterrate nel 1845 dal sig. Giuseppe De Santis fuori il perimetro di quella distrutta città. Fu allora, a mio avviso, e non prima, che avemmo qualche nesso co' Piceni e più ne avemmo per la rammentata divisione dell'Italia fatta da Augusto. Intanto Plinio che scriveva dopo, al quale è stato ben applicato il passo di Orazio « *brevis esse laboro obscurus fio* » parlando del Piceno, poichè menzionando i Vestini transappennini nella quarta regione era trascorso a nominare le città dei cisappennini Penne ed Angolo, non parla più di esse nella quinta regione *ubi*, egli dice, *Ager Hadrianus, cum amne.... Flumina Albulates, Suinum, Elvinum quo finitur Praetutiana Regio et Picentium incipit*. Dunque, dicono alcuni, il Piceno non oltrepassò il fiumicello Piomba ove comincia l'agro atriano. No, altri rispondono, non giungeva che all'Elvino. E quale de' nostri fiumi era così chiamato? La Ubrata, dicono gli uni, altri il Salinello, altri il Tesino; ed il Calpino dà al Piceno per termine meridionale il Tronto. Eppure Strabone colla sua esattezza scrisse: *Aternum Piceno confine ejusdemque nominis flumen, quod Vestinos a Marruccinis*

dirimit. E lo stesso Plinio, cominciando a parlar de' Piceni, aveva detto: *Tenuere ab Aterno amne* ». Quel palmense agro dove era mai? A Torre di Palma, dicono i marchegiani. No, ripiglia il nostro socio sig. Nemesio Ricci, in eruditissimo opuscolo, era quel tratto di terreno che intercede fra il Salinello e la Vibrata, che si credette finora unito al vecchio Pretuzio: mentre l'abate Romanelli situò l'agro palmense nella parte marittima del Pretuzio, ov'era Castronovo; nell'atto che il sig. Giuseppe del Re lo pone tra la Ubrata ed il Tronto. Il sig. Gio. Berardino Delfico al contrario, nella *Interamnia Praetutia*, non trovando altro indizio o monumento di quest'agro Palmense, convenne col Biondo di doversi leggere *Ager pinnensis*, nel che fu seguito dal Palma; ma a mio credere non bene si apposero, per aver Plinio nominata la città pinnense tra i vestini descrivendo la quarta regione. Or tali quistioni, di poco momento invero, non emergono che dalla oscura brevità di Plinio e degli altri classici. Eppure la nostra provincia attuale dovea essere ai romani notissima per le molteplici strade che vi coincidevano, poichè non meno di cinque o sei consolari si riunivano lungo la nostra marina da Castro Truentino ad Aterno. Eran queste la Salaria, costruita *Hadriam usque*, la quale venendo da Roma per Introdoco, Ascoli, Castro Truentino e Castronovo finiva in Atri; la Valeria che pei Marsi, per Corfinio, Interpromio ecc. era drizzata *ab urbe Hadriam, per Valeriam*; la Flaminia la quale *ab urbe per Picenum, Anconam et inde Brundisium* trascorreva per la nostra spiaggia; nel mentre che altra strada veniva da Settempeda a Castro Truentino. Nell'itinerario di Antonino, segnandosi la via a *Mediolano per Picenum et Campaniam*, dopo il castello *Firmano* si rincontra Castro Truentino, Castro novo, Macrino, Salino ecc. E ciò senza contare le due traverse: una dai contorni di Amiterno alla sorgente del Vomano a Teramo ed alla foce di detto fiume, l'altra dalle vicinanze di Scaptia per la valle del Salinello al mare. Questi due ambiti erano consolari, come si rileva dalle miliarie superstite, tuttochè non menzionati negli itinerari. E se miriamo ai campati

ruderi degli antichi monumenti, alle superstiti lapidi di Teramo, alle famose monete di Atri ed a quelle testè scoperte a Penne colla leggenda *Ves.*, già attribuite a Vescia da Mionet, Avellino e De Dominicis, possiam concludere che queste furono ragguardevoli città.

Rapporto ai loro prodotti, erano noti agli antichi autori i vini pretuziani, le pecore, le lane e le figuline atriane, i formaggi della verdeggiante Penne, sebbene si tacciano sui purpurari truentini, che costano da lapide. Con tutto ciò quanto poco, e quanto inessattamente di noi si narra da vetusti scrittori?

Dopo questi scenderò ai classici italiani e principalmente al Boccaccio, che volendo indicare un paese quasi incognito e lontanissimo, fa dire ad un interlocutore che l'Abruzzo è lontano più di *millanta miglia*: tanto lo conosceva! Altri dotti eredettero identici Abruzzo e Brutium. Essi però sono seusabili in quanto che sentendo Abruzzo non potevano dirlo in latino che frugando i latini autori. In essi era impossibile trovare *Aprutium*, vocabolo non nato a' tempi romani ed al contrario vi rinvenivano *Brutium* e eredettero che questo fosse il latino di Abruzzo. Così il veneziano Francesco Colonna, autore di un'opera di meravigliosa fantasia, scritta nel 1467 per isfogare il suo amor platonico tanto in uso pei letterati di quei secoli, intitolata « Hypnerotomachia », dice che la sua eroina era nata « nell'antica gente Bruzia, in una città che Teramo si chiama ». Così lo scrittore della vita della B. Cristina da Lucoli la dice *Aquilae in Brutiis oriunda*. Ed il Calepino delle prime edizioni pone Solmona in Brutiis. Il vocabolario di Torino, alla parola *Brutiani*, che dice essere servi dei magistrati romani per ignominia, mette per volgare « Abruzzesi: *Brutia pix* » Pece inventata dagli abruzzesi! Nella giunta per le città ecc. al contrario, la parola *Brutiani* si traduce per: Calabresi. Vedete sapienza de' lessici che ci si oppongono come autorità irrefragabili, particolarmente dai dotti delle due provincie contermini, che temono di degradarsi accordando a Teramo, o piuttosto al suo contado, il meschinis-

simo onore di aver dato il nome a tutte tre ¹⁾: non ostante che lo Scioppio avesse statuito e molti avessero ripetuta la sua sentenza: *Viri docti lexicis non velut magistris, sed tanquam ministris in memoriae subsidium utuntur!* Sembra però che il Calepino, almeno nelle più recenti edizioni, sotto nome di *Brutii* o *Brutiani*, sebbene li traducesse Abruzzesi non intese parlar di noi, poichè li dice in *Magna Grecia.., contra Siciliam... a Romanis propter eorum perfidiam,.. ad servilia opera semper coacti*. Or dunque Abruzzo ed Abruzzesi sono pel Calepino il volgare di *Brutium* e di *Brutiani*. E forse il Boccaccio con quel suo Abruzzo lontano più di millanta miglia intese il Bruzio; tanto che a' suoi tempi appena negli atti governativi sotto il nome *Giustizierato de Aprutio* si comprendevano le tre provincie, giacchè gli aquilani parlando dell'attuale nostra provincia ci davano gli antichi nomi di *Apruzzo* e *Penne*, come si ha da più scrittori citati da Antinori, sino al declinare del secolo XIV e fra essi Boezio presso Muratori parla dell'*Apruzzo* come di luogo confinante ad *Aquila*.

Intanto al Boccaccio, al Villani, al Calepino ed ai posteriori vocabolari si appellano coloro che scrivono *Abruzzo*; noi abbiamo concisamente notato la ignoranza e gli equivoci di altri autori sul conto nostro. Solo vi sarebbe a lor favore la quasi comune pronunzia, la quale esprime *Abruzzo* e non *Apruzzo*; ma in ciò il volgo adopera un idiotismo dicendo *Abruzzo*, come preferisce: *pulbito*, *volbe*, *lebre*, *abrile*, *colbo*, *lambada*, *sblendore* ecc., ma nessuno così scrive. Laonde chi scrive *Abruzzo* sull'autorità de' classici italiani e de' dizionarii, sottoscrive alle loro turpi etimologie. Ora fr. Ambrosio Calepino, il principe de' vocabolaristi, seguito dai susseguenti, dopo aver tradotto *Brutii* per *abruzzesi*, dice che *Brutii dicti sunt quasi bruti, idest tardi, stupidi obsceni*. Non pertanto in altri lessici trovando gli *apruzzesi* detti latinamente *Samnites* e la nostra *Interamnio*: *Urbs*

¹⁾ Seguitando il nostro vescovo a firmarsi vescovo *aprutino* i suoi colleghi così non lo chiamano ne' loro carteggi ma semplicemente vescovo di *Teramo*; nel mentre danno a quel di *Pescina* il titolo di vescovo de' *Marsi*, com'egli si soscrive.

Sannitum in Praetutiano agro; mentre la sola provincia teatina appartenne al Sannio dopo Augusto e nel basso impero, ma dal Sannio sempre estranei rimasero i due ulteriori Apruzzi; poichè nella divisione d'Italia da Augusto imperata, l'aquilano alla quarta regione detta Valeria venne aggregato, il teramano fino all'Aterno fu unito al piceno che formava la quinta. Riscontrando altri autori troveremo strane anomalie riferite del Delfico nell'« Interamnìa praetutia » a p. 99, sul sito di questa città, detta in origine Petrut poi successivamente Praetutium, Interamnìa, Interamne, Teramne, Teramum, Teramo. L'Arduino la trasferisce a Seirolo presso Ancona. Corneille la situa in riva all'Adriatico e la dice città dei Sanniti, nel paese de' Marsi Il Cellario la rifabbrica sopra le rovine di Castronovo, alla foce della Piomba! L'Ortelio la confonde con Termoli, che veramente si nomò Interamna ma non Interamnìa, ed il Manchenio pubblicando la vita del Campano, per essere stato questo prelato preconizzato per la chiesa di Crotone ma ebbe poi quella della nostra Interamnìa, dice che Crotone fu poi detta Interamnìa perchè posta tra due fiumi.

Ma voliamo ai moderni notandone alcuni. Micali, l'eruditissimo Micali, dipinge i Pretuziani antichi come « stretti « fra orridi derupi, poveri montanari, confinanti a mezzo-giorno per mezzo del Tronto col Piceno: Teramo città « principale posta nelle montagne. La qualità del paese « tutto alpestre, rotto da numero d'impetuosi fiumi e torrenti, forse per natura il più aspro dell'Abruzzo superiore! « I Pretuzi in condizione assai meno propizia de' Piceni ». Asserisce poi che scrivendosi Abruzzo, i nativi pronunziano Apruzzo (precisamente al contrario). Nulla dirò di tanti scrittori volgari che ragionar vollero sulla derivazione di questa parola, mostrando un'assoluta ignoranza dei monumenti storici delle tre provincie nella età romana, nel medio evo, e durante varie dinastie del nostro regno; chi facendola venire da *aspro*, chi da *abruptis montibus*, chi da più strane etimologie dichiarate ridicole dall'illustre Romanelli.

Ma a che lamentare se classici e lessici dell'alta Italia mal conobbero il nostro paese? Ciò non sorprende. Ma che

dire de' ch. compilatori del Dizionario universale della lingua italiana, pubblicato dal Tramater nel 1829, i quali hanno scritto: « Abruzzo, lat. *Aprutium*, secondo il Muratori è « nome dato a tutta la contrada da una città che il portava, e vuolsi primitivamente tratta da *aper*: cignale, « nome di tre provincie del regno ». Ora è vero che da una contea (non da una città) il nome di *Aprutium* si estese alle attuale tre provincie, per disposizione di Federico II., mentre prima stavasi ristretto al suolo tra lo stato romano ed il Vomano, e ciò dal ponteficato di S. Gregorio magno (chè non abbiano anteriori documenti) fine al nomato imperatore il quale lo estese fino al Trigno, fino al Reatino ed al Liri; sottoponendo le sette contee preesistenti ad un giustizierato che a lui piacque intitolare *Aprutii* o *Aprutio*, e così chiamossi anche quando sotto Carlo I. fu diviso in due giurisdizioni *citra et ultra Piscariam*, ciò che costa da innumerevoli documenti senza che ve ne sia un solo il quale indicasse che prima di detto imperatore siasi esteso un sol palmo al di là del Vomano e della catena degli Appennini. Ora, un dizionario pubblicato in Napoli doveva mendicare l'etimologia dal Muratori, o piuttosto dal bolognese lessico e riprodurre la derivazione da *aper*, annoverata, come dicemmo, fra le ridicole dal Romanelli? Nel 1829 però non era ancora pubblicata la *Storia* del canonico Palma, nè le sue *Questioni apruzzesi*; ma ben eravi l'*Interamnia Praetutia* dei sig. Delfico.

Lo stesso Dizionario tace della nostra Atri: *Hatria* o *Hadriae*: copiando i lombardi vocabolarî parla di Adria del Polesine, a cui senz'esitare accorda l'onore di aver dato il nome all'Adriatico, mentre i romani de' primi secoli, che certamente imposero tal nome, sboccando dagli Appennini insieme con i sabini per venire con essi a prender sale nella nostra spiaggia, tre cose videro ad un tempo: un nuovo mare, una salina ed una città dominante sull'uno e sull'altra. Quindi costruirono una delle più antiche strade e la chiamarono Salaria ed *Hadriam usque*. In quell'epoca l'Adria del Polesine forse era ignota ai romani. Nè questa importanza di Atri fu passeggera, chè molto più tardi co-

struendosi la via Valeria le venne anche dato per meta, come dicemmo, Atri; segno sicuro di grande considerazione che certamente non può vantare l'Adria transpadana.

Almeno saremo ritratti dal vero da' pubblicisti e geografi della capitale? Oibò: usano costoro di scrivere opere su i rapporti di provinciali, o copiandosi l'un l'altro. Solo il dotto Galanti ci visitò, ma il tomo che doveva contenere la geografia degli Abruzzi non vide mai la luce, per quel ch'io sappia. L'Intinerario del regno, pubblicato dal sig. Quattromani, dice della nostra provincia che « quivi le risorse sono minori di quelle che hanno le altre pel suolo « ingrato, e solo nelle vicinanze del Tronto, ad esempio delle « vicine marche, si veggono piantagioni di ulivi sulle falde « de' monti rivolti al mare! ma da Pescara al Tronto tutto « è quasi palude mal sana! che forza gli abitati ad andare « nello stato limitrofo per impiegar l'opera loro senza pe- « ricolo! » Lo stesso Itinerario asserisce che la strada regia da Pescara al Tronto rade il lato *occidentale* della provincia e che al suo termine stia Civitella del Tronto! Nessun motto di Teramo, neanche nella tavola delle distanze, e nomando Melchiorre Delfico lo dice di Chieti. Ma vaglia per tutti il tratto inserito negli Annali civili (maggio e giugno 1843) un'analisi cioè delle opere del ch. Ab. Monticelli, compilato dall'eruditissimo cavaliere Quaranta. Trattandosi della economia delle acque vi si dice che « non vi è fiume o torrente « che non formi lago o palude, e che nelle coste degli A- « pruzzi le sole vicinanze di Vasto e Giulianova non risen- « tono i potenti effetti delle paludi che ingombrano quel « lungo litorale fino al Tronto.... Nè le pianure sono più « felici delle coste. Quelle del teramano e della Pescara sono « piene di acque stagnanti ed hanno luoghi micidiali!... « Interamnia e moltissime altre città (la più parte ora de- « serte) godevano nei tempi antichi tanta salubrità d'aria, « quanta ora ne desiderano! ».

Tutto falso non essendovi, almeno nella nostra provincia, in trenta miglia di spiaggia da Pescara al Tronto, che due bassi fondi di pochi moggj resi melmosi da acque sorgenti, non da impaludamento dei fiumi: la prima ad un mi-

glio al mezzogiorno del Vomano, l'altra alla destra della Ubrata; ma si vanno restringendo e disseccando colla coltivazione, addicendosi a pascolo di cavalli la parte troppo umida. Parlando quindi dei boschi, sebbene si rammentino quelli delle provincie contermini, nessun motto si fa dei nostri che in paragone sono più notabili. Ed in un rapporto presentato al rispettabile « Consiglio delle acque e strade », dopo essersi asserita la instabilità de' letti *vaganti* de' fiumi Salino, Vomano e Tordino, si soggiunge che « assai frequentemente avviene che elevandosi le piene del Vomano, le sue acque si versano e si congiungono fin da siti assai distanti dalla foce con le acque del Salino, che ne è distante sei o sette miglia ».

Eppure fra detti fiumi evvi il rialto di Cerrano, talchè per avvenire il detto congiungimento bisognerebbe che le piene s'innalzassero almeno 40 palmi sopra i letti; ed allora: addio case che sono nel piano, addio strada consolare che pure vi sta intatta con pochissima spesa di mantenimento, addio piantagioni che tanto vi progrediscono!

Soggiunge quindi il rapporto che questo vagare di fiumi abbia operato l'elevamento di tutto il piano, mentre non ha fatto che somministrare materiale al mare il quale rigettandolo ha formato le regolari dune parallele, ancor visibili dovunque non sono state ricoverte dalla degradazione delle soprastanti colline coltivate.

Ma d'onde tal trascuranza, mentre le provincie di Chieti, di Aquila e di Molise sono sempre descritte con esattezza, non solo, ma con predilezione? Destino! Nome vano! Diciamo piuttosto che di noi è la colpa, e ben può esser che quella indifferenza per l'onore della terra natia, la quale pare che ora domini la nostra regione, sempre colle debite eccezioni, esistette anche nei tempi antichi; poichè non ebbero allora nè un Sallustio, nè un Ovidio, nè un Pollione, nè un Valerio Prudente che illustrarono i due altri Apruzzi: non già per difetto di talenti, chè questi si provano da campati monumenti, ma a causa di una certa apatia per la gloria e di una filosofia positiva, forse anche allora tra noi professata, diversa dalle altre ch'erano in voga.

Dopo il risorgimento delle lettere, su qual'opera nostra potevansi ritrarre notizie archeologiche, economiche, topografiche, artistiche? Scrisse un Muzi la *Storia* di Teramo sul finire del secolo XVI, ma non fu mai edita. Raccolse il dottissimo Brunetti, circa la metà del secolo XVII, *Sacra et prophana Aprutii monumenta*, per tutte tre le provincie, ma non solo non fu quest'opera pubblicata ma andò miseramente perduta; meno pochi frammenti estratti dal Cammarra per Chieti, dal Romanelli per Ortona, dall'Antinori pei suoi materiali indigestamente poi pubblicati, e dal Palma il quale dai pochi residui ritrasse molte notizie per la cronologia pretuziana. Bella raccolta di documenti per una storia di Atri accumulò il sig. Nicòla Sorricchio nel secolo XVIII ma rimangono tuttora inutili nel familiare archivio.

Or qual potrebb'essere la cagione che trattenne i citati autori dal pubblicare colle stampe le loro opere? La mancanza di gradimento de' cittadini, io penso, e la rammentata loro indifferenza; poichè non potevano imprimersi quei grossi volumi senza un'associazione o sicurezza di spaccio che non poterono sperare. Certo che il Muzi nell'altra sua opera: *Dialoghi... di varia lezione*, di cui la prima parte fu pubblicata in Chieti nel 1612 dal figlio e l'altra fu anche perduta, tanto ci fa supporre a suo riguardo. Per lo che non avemmo a stampa alcuno scritto di patria antichità sino all'*Interamnia Practutia* data in luce, a sue spese, dal sig. Gio. Berardino Delfico, nel 1812.

Circa le economiche disamine, i primi a scriver qualche cosa nel declinare del secolo passato, furono il riferito sig. Gio. Berardino Delfico che nel 1792 pubblicò un'operetta sui boschi della provincia, il ch. sig. Melchiorre Delfico negli opuscoli « sugli stucchi », « sul tavoliere di Puglia », « sull'abolizione delle risaie », « sul tribunale della grascia » ecc. Il sig. Gio. Filippo Delfico che scrisse sulla « conservazione dei boschi; il sig. Nardi sull' « agricoltura, arti e commercio »; il sig. Thaulero sulla « utilità delle chiusure »; il sig. Quartapelle che diè in luce la riputata sua opera « principj della vegetazione », oltre il periodico del sig. Comi cominciato in gennaio 1792, il quale ebbe un anno di vi ta,

col titolo « Commercio scientifico », e nel secolo attuale il sig. Cornacchia pubblicò le « osservazioni sulle cagioni del decadimento dell'agricoltura della provincia » ed altre operette.

Or queste produzioni recano la più trista idea della nostra civile ed economica esistenza. Le prime perchè erano costrette a descrivere le miserie vere in quell'epoca cagionate dai distruttori stabilimenti de' quali chiedevano l'abolizione; le seconde perchè dettate cogli occhi rivolti ad altri ammirati paesi ove credendo vedere il meglio lo anelavano per la loro patria. Ma fra i novissimi si distinse l'autore di una memoria premiata dalla nostra società nel 1820. Certamente egli scriveva pieno di zelo per la maggior prosperità del suo paese, ma era così esagerato il suo stile, sì poco mostravasi istruito dello stato vero dell'agricoltura che, per dirne una fra cento, asserì che la nostra provincia non raccoglieva il grano sufficiente al consumo degli abitanti e che per la mancanza di foraggio talvolta si dava agli animali il grano in erba! Eppure quando tali cose ei pubblicava e per alcuni anni appresso, i proprietari de' grani erano alla disperazione per doverli vendere otto o dieci carlini al tomolo! Credevano i riferiti scrittori che col vituperare la nostra industria sarebbesi scossa e cambiata in solerzia da essi creduta ignavia. Intanto non furono e non potevano essere ascoltati; chè per migliorare la condizione de' campi vi vuol altro che diatribe, prediche o preceetti teoretici: ma rimasero le idee delle dipinte miserie e rozzezze.

E quella esagerazione dello smisurato gonfiamento de' nostri fiumi, del cambiamento de' loro alvei, del pericolo del loro guado provenne dalla filantropia di coloro che adoperarono tai tetri colori colla speranza di muovere il real governo e la direzione generale a fabbricar ponti: ma n'è venuto appunto il contrario, attesochè tali rettoriche figure dei nostri provinciali hanno servito di ragione per non tentarsene la costruzione mentre non vi ha altro di vero se non che le nostre riviere, verso le foci, spinte dalle correnti di greco levante dell'Adriatico che vi formano una barra, ro-

dono la sponda sinistra, abbandonando terreno sulla destra, in modo che se si fortificasse questa sola i fiumi s'incanalerebbero. Tale fortificazione della sponda sinistra dovrebbe essere fatta con rivestimento di fabbrica, nel mentre si andrebbe occupando il letto destro, dolcemente inclinato, con piantagioni. Il tentar queste o deboli ripari nelle ripe sinistre, sarà opera perduta.

Del resto potrebbe ora dimostrarsi che la nostra prosperità, colla scomparsa degli ostacoli, è da trentanni notabilmente aumentata; i nostri agricoli prodotti son migliorati e moltiplicati; diverse industrie sonosi introdotte ed il buon senso del nostro popolo, nonostante l'inondazione di esteri tessuti a noi provenienti dal porto franco di Ancona, comprando moltissimo cotone filato di esso schietto e misto a lino ed a lana, ne fa tele vesti, coverte. Si moltiplicano gli ulivi, le case rurali, i prati artificiali. I proprietari imprendono a gravi spese l'arginamento dei fiumi con metodi felici. Del qual progresso pruova ne è l'aumentato popolo, giacchè numeravansi nel 1816 anime 170.000 e nel 1846: 220.000. Durante i menzionati 30 anni sonosi artefatte, oltre molti ponti, strade rotabili per circa 100 miglia comprese quelle in costruzione; nel mentre nel 1816 non eravi un sol palmo di strada fatta dalle mani degli uomini. Quindi consolante può oggi riuscire l'esame della nostra condizione, se un occhio al passato voglia rivolgersi, un altro al resto del regno. Tanto ciò è vero che per quanto triviali si fossero le mie *osservazioni* sulla nostra prosperità, offerte a questa regal Società poi da me pubblicate nel 1837, pure furono lette con compiacenza e fecero pregiare la provincia. Esse però non giunsero che a pochi del gran numero dei dotti... altrimenti vari di essi non avrebber parlato con tanta inesattezza delle nostre terre e delle nostre acque; stante le genuine notizie di fatto che ivi erano, frutto di 40 anni di osservazioni. Molto meno uno dei signori intendenti di Calabria nel discorso del 1844 avrebbe lamentato che il vino colà costi il triplo di quello che si paga uegli *stessi Abruzzi, ove ne è scarsezza*.

Voglio da ciò che ho detto conchiudere che descriven-

dosi oggi con ingenuità lo stato economico, industriale, archeologico, statistico della nostra regione, senza boria patria, ma senza ingiustizia, da qualche penna felice, si ritoglierebbero dall'universale tanti pregiudizî e tante cattive prevenzioni sul nostro conto.

Rendano i dotti, che ci onorano in buon numero, tal servizio alla patria. Dal mio canto porrò nell'opera il mio obolo redigendo (se avrò vita e salute) un compendio di Storia civile ed economica della nostra regione, al quale applico da qualche tempo le pochissime ore che le cure della mia inferma costituzione e le domestiche sollecitudini mi lasciano libere.

RECENSIONI

**Osservazioni sulla prosperità del I. Apruzzo ulteriore, del Signor
Pancrazio Palma. — TERAMO 1832.**

Non saprebbe certo perdonare se un giornale abruzzese tacesse di un'utilissima operetta scritta con ogni giudizio. Egli ci fa dono di questo opuscolo sulla prosperità del primo apruzzo ulteriore, e narrandone i mali, ed a questi proponendo i meglio opportuni rimedi, mostrandone lo stato presente, ed il progredire, apre il cuore a belle speranze di maggiori miglioramenti a' quali con giudiziose e sagge dottrine porta a tutto proposito. Dirò pure che nel leggerla, per amor del patrio suolo sentii grandissimo desiderio perchè ogni Provincia del Regno avesse un sapiente che volesse discorrere della prosperità della sua provincia; onde sia di modello e sprone a coloro che vorranno imitarlo e seguirne le orme nel già aperto cammino.

Di 141 pagine e diviso in IX articoli è l'opuscolo del Palma, e questi articoli dividonsi in particolari sezioni.

Art. I. Incominciassi colla descrizione della Provincia e brevemente fa osservarsi che il Gran Sasso, l'altissimo fra tutti gli Appennini, standosi in questa provincia, essa tutto non è che una dipendenza, e una produzione di quel monte accresciuta dal fondo del mare o ripieno oppure cacciato dalle di lui degradazioni, scoscendimenti ed alluvioni. La varietà de' climi è conseguenza di questa formazione, ed il Palma li divide e distingue dagli alberi che vegetano in ciascun clima, e da ciò ne argomenta la dolcezza, o l'asprezza della temperatura, e cominciando dal lichene islandico si abbassa per le regioni degli abeti, de' faggi, della quercia, delle viti, dell'olivo, del fras, del car-

rubba e sino all'arancio. Nove dunque saranno le graduazioni de' elimi di quella Provincia.

Parlasi della divisione delle proprietà che diconsi assai divise giacchè anche le vastissime sono o censite, o divise in colonie a soccio. Interessante osservazione qui si soggiunge. Prima della divisione de' demanii, e innanzi che tanti beni di luoghi pii fossero venduti, assai più dolce stavasi la condizione del contadino di quello che or sia giacchè moltiplicati i padroni, e questi accortamente intenti a' loro particolari vantaggi, gravitano per quanto possono sopra i coloni. Noi trovando vera questa osservazione diremo esser questo uno di quei mali che accompagnano sempre il bene e perciò da sopportarsi senza ira.

Art. II. Viensi poi a parlare della popolazione, e delle sue vicende. Oggi quella Provincia ha un duecento mila anime. Ne' vecchi tempi degli etruschi, de' vestini, de' pretuziani forse più che doppia era quella popolazione ma per la guerra di Annibale, e peggio per la sociale, quella Provincia soffrì grandemente, nè essa potè ripopolarsi ne' tempi seguenti, perchè le ruine della superba Roma trassero nel loro cadere le convicine provincie ed il resto dell'Italia. I barbari tutti manomiserò, e gli abitanti oppressi da dura servitù non ebbero agio a riaversi. Seguirono i mali feudali, due secoli di Governo vice-regnale, pesti, carestia, oppressioni da far ammirare come del tutto quella Provincia non si disertasse. Ma pure a maggior danno si unirono cinque altri mali endemii di essa. Furono questi i Stucchi, i Banditi, i Pirati, i Risi e la capitania della Grascia.

Stucchi, dicevansi alcuni territorii soggetti al pascolo invernale per quelle pecore che non andavano in Puglia ma rimanevansi negli Abruzzi. Allorchè rara era la popolazione del regno, la pastorizia vagante fecesi non solo emula dell'agricoltura ma tiranna e nemica, ed i cresciuti armenti non occuparono solo le vaste terre della Puglia m'ancora quelle che negli Abruzzi stando vicino al mare erano più temperate e più lontane dagli alti monti; quindi fu che i Stucchi erano nel distretto di Teramo e di Vasto, i quali per verità erano i più spopolati e deserti per quelle stesse

cagioni che il signor Palma siegue a narrare. Infatti esso dice che le guerre intestine nascendo ogni giorno e la rapina essendo il mestiere di ciascuno ebbero le popolazioni a ritirarsi in luoghi alpestri e difficili, ove pochi potessero resistere a' molti; e perciò le fertili pianure ed i luoghi aperti non venivano abitati ma stavansi solitari ed incolti. Diminuite le guerre intestine, due altri mali vennero a nascere: i pirati ed i banditi; i primi frequentavano i luoghi marittimi, i secondi la pubbliche strade, le abitazioni isolate, e celavansi ne' boschi. Miserandi fatti notansi avvenuti nella Provincia del I.^o apruzzo ulteriore per quella cagione e per l'altra ed infelicemente sono durate sino a' nostri giorni.

In questa Provincia la coltivazione delle risaie spopolava la campagna, ma grazie alla saggezza del governo furono vietate, ed ora sorgono abitazioni e popolo dove erano pantani e ranocchi. Da ultimo altro male era proprio del teramano, come di tutta la linea di confine dello Stato ponteficio. I nostri padri anzicchè favorire le produzioni con accrescere il numero de' consumatori e de' compratori, studiaronsi di limitare il consumo proibendo l'estrazione. Per tale erroneo principio con somma gelosia guardavansi i confini perchè nulla de' nostri prodotti escisse al di fuori ma si stesse nel regno e facesse tale abbondanza da fomentare la pigrizia e scoraggiare ogni attiva industria.

Eranvi a tale oggetto i così detti capitani della Grascia che cinti da sgherri guardavano attenti che nulla si estrasse, ed ecco avarie, angarie, estorsioni e somiglianti mali gravissimi. Cessarono; è già molto, questi capitani, ma il male fatto ancora non si ristora, chè i grandi corpi hanno possente forza d'inerzia per conservare lo stato in cui furono messi. *Mole stant sua.*

Art. III. Parlasi in questo delle strade e dopo aver detto assai giudiziose sentenze sulle strade regie, e sulle provinciali che a quelle devono riunirsi, si fanno de' seusatissimi progetti per aprire le strade interne e specialmente quelle di Tottea che deve aprire la comunicazione colle Provincie d'Aquila e per Introdoco con Roma, il che aprirebbe largo commercio e darebbe una bella linea strategica per

portare celermente le nostre forze dovunque il numero ci minacciasse invadere il regno di S. Germano sino al Tronto. Non ci dilungheremo nel rapportare le osservazioni giudiziose del signor Palma sul punto delle strade, ma solo le proporremo a modello per le altre Provincie se mai volessero darci scrittori che trattassero delle loro prosperità. Non tralascieremo però dire che per talune strade interne il peso di contribuire ogni anno una giornata a testa sia un facilissimo espediente e maraviglioso per ottenere grandi risultamenti.

Que' che non sono atti a contribuire di loro persona o che nol vogliono, pagheranno le giornate e queste somme serviranno a pagare le spese inevitabili. Concorreranno ancora gli animali da tiro e da salma una giornata all'anno. Tutte le strade interne della Francia si fecero colla *corvée* e qualche esperienza fatta presso di noi è riuscita felice, se alla testa di essa si è posta persona di autorità.

Il Boccalini insegnava che le imposte e dazii ad oggetto di aprire strade non muovevano giammai rancori e doglianze.

Art. IV. Dell'agricoltura. Il n. A. per verità non poteva cominciare il suo discorso sull'agricoltura della provincia meglio che ha fatto, rifrenando l'audacia di taluni leggerissimi scrittori i quali si fanno a direi che la nostra agricoltura è da meno di ogni altra regione per indolenza, pigrizia, ignoranza. Costoro non ci credono, direi, Italiani per negarci quell'acume d'ingegno, quel genio indagatore che se qualche volta non inventa, sempremai facilmente imita ed imitando perfeziona. Facciasi dunque, e col n. A. convengano, che la mancanza dell'utile smercio e del consumo sono le sole ragioni perchè posti in felicissimo suolo pure non veggansi le maraviglie che altrove si ammirano. Pure non vo' ricordare l'agricoltura di Napoli e suoi contorni perchè direi cose da non credersi, ma basta osservare i terreni vicini a qualunque nostra città per ammirarne l'arte agraria e le perenni produzioni che appaghino le brame di consumatori. Che se altrove non accade vedere lo stesso è perchè non avvi quel facile smercio che offre al

produttore lusinghiero compenso. Si accresca il consumo, si faciliti l'esportazione e vedremo ciascuno a tutt'uomo applicarsi al miglioramento delle sue terre. Non taceremo però che la produzione ed il consumo siano due cose così strettamente legate e congiunte fra loro che non saprebbe decidersi qual delle due sia la prima.

Ma venendo al particolare, il n. A. descrive egregiamente quanto riguarda i cereali, canape, lino, sete, cotone, piante a tingere, patate, prati naturali ed artificiali, olivi, olio, viti e vino, frutti, siepi e boschi. Sono questi generali oggetti di buona agricoltura e con molta precisione ei narra ciò che evvi nel teramano intorno a ciascuno di essa. Diremo essere in quella provincia la coltivazione del fieno sano che colà chiamano *crocetta*, che l'olivo è egregiamente coltivato nel distretto di C. S. Angelo, e che recentemente una società enologica ha colà posto tanto studio ed applicazione ad immigliare que' vini che già hanno meritato un nome e par che tendano a maggior celebrità. Ancor recentemente si sono fatte delle numerose piantagioni di gelso che appena prima si conoscevano. In fine l'A. propone un avvicendamento quinquennale per le terre sterili, da esso già posto in uso e riuscito mirabilmente, e che noi crediamo molto conveniente a quella provincia o ad altre che non hanno fertile suolo e che scarseggiano di concimi per mancanza di numerosi animali.

Art. V. Pastorizia — Il vagar delle greggi e degli armenti, generale usanza negli abruzzesi, non è sicuramente commendevole. Cagione di questo errore, specialmente per per i buoi e per le vacche, è la mancanza dei fieni per nutrirli, e sin che non si avranno i prati artefatti non sapremo scansare questo difetto. Nel teramano la *crocetta*, nel chietino la *sulla* già cominciano a sopperire a questo bisogno e meglio sarebbe se queste due provincie adottassero l'uso di amendue, tanto più perchè la *crocetta* e la *sulla* amano terreni differenti, ed ottimo sarebbe se ad esse si unissero i varii trifogli, il *citiso*, l'*oleo*, il *loglio perenne*, la *medica* ed altri simili. Sono questi i desideri del bene.

Art. VI. Arti ed industrie — Se il I. abruzzo ulteriore non può andar orgoglioso per le sue arti pure devonsi molti elogi alle recenti filande di seta *sublime* ivi stabilite. Esse sono giunte già a tal perfezione che somigliano quelle di Torino e vendonsi meglio che i scelti organsini di Napoli e Calabrie. Sonovi fabbriche di cremor di tartaro e di liquirizie e le antiche terraglie di Castelli che ricordano le figuline Hatriane lodate da Plinio per la loro fermezza e resistenza. Saggi d'altre arti furono ancora premiati nella pubblica esposizione.

Art. VII. Marineria — Si ricorda questo oggetto per lamentarne il miserabile stato, nè fa meraviglia che provincia che non ha porto nè baje da ricovero non abbia marinari. Solo per ora vorrebbe desiderare che sianvi barche almeno peschereccie e libere da que' divieti di pescare nel tempo della fregola dei pesci, divieto utilissimo ne' laghi, ne' fiumi ed in qualche golfo di mare; ma inutile e gravoso in mare dove i pesci sono di passaggio e liberi i quali non pescati si perdono inutilmente.

Art. VIII. Commercio interno ed esterno — Fiere e mercati ne sono a dovizia nel teramano, chè se la strade fossero più facili, ora che sono aboliti i passi, le dogane interne ed altri ostacoli, sarebbe il commercio interno fiorente e copioso. Non diremo così dello esterno e specialmente dopo i gravosi dazii imposti sull'introduzione dei nostri generi nel vicino Stato pontificio che ne faceva grosso consumo, specialmente de' nostri olii, grani, granoni ed altro. Si aggiunge il recente gravoso dazio posto dagli austriaci sulle nostre produzioni che immettonsi per Trieste e Venezia. Il sistema de' governi, oggi tanto favorito, di dovere ogni nazione bastare a sè stessa, si oppone a quel naturale scambievole, reciproco bisogno che natura pose fra gli uomini e volerlo infrangere è sentire le tristi conseguenze che nascono a danno di coloro che s'oppongono alle leggi naturali.

Art. IX. Considerazioni diverse — Riguardano esse i mendici, i progetti, gli orfanotroffii, gli ospedali, monti di pegni, istruzione pubblica, censimento di beni de' corpi morali. In tutti questi interessanti oggetti, esponendo l'au-

tore i progressi e miglioramenti avvenuti in quella provincia, aggiunge a ciascun oggetto qualche speciale giudiziosa considerazione il che mostra quanto a dentro egli conosca queste cose e con quanto senno ne ragioni. Abbiamo voluto ordinatamente delineare questa opera del sig. Pancrazio Palma perchè, come desideriamo, dovendo servire a modello delle altre provincie, alle cure delle società economiche fossero in rilievo i punti più interessanti e le cose da trattarsi più precisamente.

BARONE DURINI

(Dal « Giornale Abruzzese », N. XIII, gennaio 1838).

*
*
*

Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi nella provincia di Apruzzo ultra I.^o in riscontro al programma pubblicato dalla Società economica di detta Provincia nel 1837 — TERAMO, 1840.

Il sig. Pancrazio Palma dopo aver pubblicate giudiciosissime *Osservazioni sulla prosperità di quella provincia* ha voluto pubblicare la Memoria che annunciamo, di risposta al quesito proposto da quella Società economica nel 1837. E veramente egli non solo la scrisse fornita di tutte quelle dottrine di che abbonda; ma ha dato nuova pruova di quella sensatezza e giudizio di cui fece mostra in quelle sue *Osservazioni*.

Egli in non molte pagine tratta egregiamente tutte le materie della piantagione, coltivazione e potagione degli alberi relativamente al clima di quella provincia ed agli svariati suoi terreni, che sono degradazioni dell'altissimo Gran Sasso ed alluvioni di fiumi e torrenti che in abbondanza ne discendono. E non solo fassi a trattare la parte del coltivatore, ma secondo la opportunità non lascia di ricordare quei principî generali non meno dell'economia rurale, ed ancora di quella generale economia che ha per oggetto il bene generale della umanità sociale. Non è facile restringere in pochi detti tutte le dottrine ed il giudizioso

opinare che incontrasi in ogni verso di sì prezioso libro. Saremo perciò contenti riportarne qualche brano della conclusione, per saggio dell'opera. « Lasciando le economiche « utopie, aborrendo i paragoni, riconosco che la nostra Pro- « vincia migliora il suo stato in tutti i rami di agricoltura, « e specialmente nella piantagione di alberi fruttiferi; ma « trovasi in urgente bisogno di moltiplicare quelli da legno: « che la pastorizia siasi aumentata ed ingentilita, perchè « fatta compagna ed amica della coltivazione, da nemica e « rivale che era ne' tempi passati: che una maggior pro- « sperità di queste due sorelle può sperarsi se cresceranno « consumatori utili, quelli cioè che producendo valori effet- « tivi colle arti, potessero commutarli con campestri pro- « dotti: che nell'introdurre nuove manifatture dobbiamo « preferire le dozzinali e di uso comune: che le nostre solo « sono contrariate non dalla mancanza di capitali, di ta- « lenti, di attività, di non so quali altri mezzi creduti ne- « cessarî da' letterati e non pratici osservatori; bensì dalla « concorrenza di opere forestiere.... Persuadiamoci inoltre, « che le arti, sieno belle, necessarie e di lusso si mettono « in armonia colle ricerche non solo riguardo alla quantità « ma anche in rapporto alla qualità: che qualunque mani- « fattura sebbene siasi ingrandita all'estensione, ha comin- « ciato dal provvedere il proprio paese..... opino ancora che « in questo mondo tutto è proporzione. Quindi se la rie- « chezza di una nazione è dieci volte maggiore di quella « di un'altra, bisogna che dieci volte più raffinate e magni- « fiche sieno le opere della prima. Sciocco perciò, ed in- « sulso sarebbe il disprezzare la seconda perchè non fe' « altrettanto; se questa nella sua povertà di quelle lussuose « opere volesse adornarsi a spese dell'utile proprio, o a « scialacqua de' suoi capitali ». Basti questo poco per far nascere il desiderio di acquistare e studiare sì pregevole scrittura.

B. DURINI

(Dal « Giornale Abruzzese » N. XLII, giugno 1840 p. 167)

Discorso annuale pronunziato nella tornata generale de' 30 maggio 1840 dal prof. IGNAZIO ROZZI, segretario perpetuo della R. Società economica di Apruzzo ultra I.^o

Lavori scientifici.

Nella tornata de' 12 gennaio ultimo, dall'attuale degnissimo sig. Presidente si lesse un'analitica prolusione al doppio oggetto di raccomandar con calde parole che da periodica pubblicazione degli atti della società renda testimonianza della sua operosità e di far sentire la necessità in cui siamo per un edificio stabile, libero e adatto agli usi molteplici del nostro Istituto. Nella tornata de' 26 aprile p. p. per noi si recitò un discorso sull'influenza lunare allo scopo di rimuovere dalla mente di non pochi agricoltori ed agronomi le false ed anche superstiziose credenze che tuttora tenacemente ritengono, non ostante il discapito ed i danni che lor ne derivano. Stante che di questi due lavori, conforme al voto della Società, si è fatta l'intiera pubblicazione noi ci asteniamo di tenerne proposito più a lungo. Non così però di una terza e più estesa fatica, presentata nell'accennata seduta de' 26 aprile dal medesimo prelodato sig. Presidente, di cui, rimanendo tuttora inedita, reputiam cosa utile dar qui un sunto. *Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi più utili sì da legno che da frutto, adatti a' nostri Appennini, alle medie e basse terre e marine; in riscontro al programma di questa Società*, forma l'epigrafe di questo dotto lavoro. Stabilisce l'autore che la massima ricchezza di un popolo, e quindi la sua civiltà, proviene principalmente dal possesso di tutti i vegetali che sinora si sono riconosciuti utili all'uomo, i quali posson dividersi in tre classi: 1.^a quelli che servono di cibo a lui medesimo ed agli animali domestici; 2.^a quelli che si adoperano per la costruzione delle sue case, de' navigli e delle masserie; 3.^a quelli che si destinano ad ardere, non solo per tutte le umane necessità, ma pel sostegno delle arti, poche delle quali possono far senza del fuoco, particolarmente a' nostri giorni in cui l'uso del vapore prodigiosamente concorre alla creazione delle manifatture ed al rapidissimo loro commercio, e che tanta supe-

riorità assicura alle nazioni provvedute di carbon fossile o di copioso vegetale combustibile. Quindi nella comechè lontana speranza di rinvenire nella nostra provincia il fitantrace, di cui piccioli massi e filetti si mostrano in varî luoghi, l'autore raccomanda la conservazione e l'aumento della triplice indicata qualità di alberi. È sì vasto, egli dice il complesso degl'indigeni ed esotici acclimati i quali allignar possono nelle svariatissime plaghe della nostra regione, dalle gelide vette del Gran Sasso sino alle amene e tiepide spiagge dell'Adriatico, che il solo elenco di essi formerebbe un volume.

Passa poi a discutere la necessità ed i mezzi di moltiplicare le piante legnose in due modi: conservando le esistenti e facendo nuove piantagioni. Deplora la continuata devastazione de' primi, nascente dalla loro quasi inaccessibile posizione che li rende privi di valore ed incapaci di essere vigilati dall'autorità, e replica che un sol mezzo di salvezza può esservi per essi: la costruzione di una strada rotabile su per la valle del fiume Vomano sino alle sorgenti di esso. Intanto non ci resta, ei soggiunge, che supplirvi con piantagioni ne' più accessibili pendii.

Numera in seguito i vantaggi di queste, per l'utile non solo, ma eziandio per la salubrità che procurano e perchè gli alberi, massime quelli di alto fusto, adempiono le parti di parafulmini; parla brevemente della cultura degli alberi fruttiferi che con alacrità ora si van moltiplicando; molto si distende in quelli da legno, pe' quali sembragli che i nostri proprietari sentano somma indifferenza e procura di cambiarla in sollecitudine, calcolando il valore ed il beneficio di una tomolata di buon terreno piantato ad alberi lineari. Siegue una lista di essi, divisi in più categorie, per gli alti gioghi, per falde e subappennini, per basse colline e pianure, per maremme e lande. Distingue quali possono moltiplicarsi per talee, polloni e semi, e quali ricerchino la terra brughiera nel piantarli: indica il modo di fare i semenzai, i piantonai, non che il tempo di cosiffatte operazioni. Discorre quindi la potazione di ciascuna classe di alberi, sì da frutto che da legno nelle varie loro età ed a cui voglion destinarsi, rimontando ai principii della vege-

tazione, de' quali le regole ne desume applicandole alle diverse forme; cioè ad alberi di naturale grandezza, da frutto, da capitozzo, da siepe, cennando poche cose sulle spalliere, sui nani, pennacchi, cespugli ecc., ora meno usati e da pochi combattendo le attuali cattive pratiche. Più diffusamente ragiona sulla condotta del bosco ceduo, inusitato nella nostra provincia e ne fa rilevare i vantaggi sull'esempio de' contorni della città capitale del Regno. In fine indica il salceto come riportabile a' cedui, la sua utilità in vista di quanto per esso si opera nelle Marche. Un gentil cenno ci porge sui moderni giardini, tanto ingiustamente chiamati inglesi, dappoichè uno splendidissimo ne avevano i due Alfonsi in Poggioreale sin dal secolo XV, molto tempo prima che i britanni conoscessero ed imitassero i cinesi e nel soggiorno di Armida ne dava l'idea il gran Torquato. Vorrebbe l'autore che da ogni possidente non solo a proprio diporto, ma uno in ogni comune se ne avesse a pubblico uso, ove si permettesse a tutti di passeggiare. Tali diporti già vecchi in Germania ed in Francia, vedonsi trascurati fra noi, nell'atto che giovano benanche ad avvicinare gli uomini ed a renderne più miti i costumi. Di nuovo si volge a' proprietari per loro ispirare il gusto delle piante legnose e fa rimarcare che il grano, l'olio, il vino, la seta van perdendo di pregio ogni giorno per l'immensa loro moltiplicazione; che al contrario il legname, da costruzione specialmente, rendesi ogni dì più caro e noi per averne siamo anche al presente tributari dello straniero. Inoltre il possesso di esso promuove la costruzione di nuove case, ne assicura la solidità anche contro i tremoti e la moltiplicazione di nuove e più decenti abitazioni nelle città e nelle suddivise campagne forma il bello, l'ameno, il salubre, il culto aspetto di un paese. In fine riguarda rapidamente la necessità di promuovere le manifatture, poichè egli opina che queste sieno il saldo, il vero appoggio dell'agricoltura, la quale ha bisogno di capitali molti e di spaccio sicuro. Ed a questo proposito dà un cenno della nostra pastorizia, delle sue presenti condizioni, qual sussidio e compagna dell'agricoltura; esamina se abbia bisogno di aumentarsi e se ciò sia possi-

bile. Conchiude con alcune riflessioni di economia politica relative al nostro paese, posto a confronto di altri.

Or dal fin qui detto ognuno rileva di quale e quanta importanza debba reputarsi questa ben elaborata memoria scritta in seguito di replicate e svariate osservazioni e da chi conosce profondamente le leggi che dominano e regolano l'economia vegetale, la fito-fisiologia. Insieme a queste dovute lodi facciam voti che in sì bello esempio di *osservare e poi scrivere* su i diversi bisogni della nostra provincia venga sollecitamente imitato il meritissimo autore dagli altri consoci; chè l'attitudine a farlo è dono a tutti comune in questo nobile Istituto.

(Da « Il Gran Sasso d'Italia », anno III., N. 12, 15 giugno 1840).

*
* *

Discorso annuale accademico ecc. del prof. IGNAZIO ROZZI, seg. perpetuo della Società economica del I.^o Abruzzo ultra.

Nell'ultima seduta leggeva il sig. D. Pancrazio Palma una ben elaborata memoria intorno all'importantissimo argomento dell'utilità di riedificare un porto canale nella foce del fiume Pescara. Esaminando il nostro socio i tre punti dalla spiaggia marittima abruzzese del Vasto, di Ortona e di Pescara, con sode ragioni idrauliche e commerciali sostiene doversi unicamente nella Pescara stabilire un porto canale dove aver può infallantemente maggior durata per la forza viva e perenne delle abbondanti acque di quel fiume. A tal proposito ci gode l'animo, o signori, nel potervi annunziare che preso questo lavoro in seria considerazione da' tre consigli provinciali di Abruzzo e corredato di altre svariate ragioni da' valentuomini che compongono i provinciali comizii, sono stati in comune riumiliati all'augusto Monarca, le cui benevoli mire, dirette a far sempre più prosperare le fortunate Sicilie, fanno sperare che vengano ben accolti e che conseguir possano la costruzione di un'opera, che formerebbe senz'altro le felicità degli 800000 abitatori di questa bella parte del regno e renderebbe a' nostri abruzzesi l'antica floridezza e civiltà.

(Da « Il Gran Sasso d'Italia » N. XIII. anno IV. 1841)

INDICE

Prefazione (G. PALMA).

<i>La vita</i>	Pag. XI
<i>Le opere</i>	» XXI
<i>Uffici ed incarichi</i>	» XXXIII
<i>Documenti</i>	» XXXIX

Compendio della Storia civile del Pretuzio (P. PALMA).

<i>Proemio</i>	Pag. LI
<i>Lettera all'Intend. sig. Sante Roberti</i>	» 5
Capitolo I. Stato primitivo del nostro paese	» 7
» II. Dei primi abitatori delle nostre contrade, origine delle città, paghi, castri e vichi di esse	» 10
» III. Del principio del Romano dominio alle invasioni dei barbari. Arti, coltura, strade, governo e religione di quell'epoca	» 33
» IV. Saggio delle iscrizioni antiche a noi pervenute	» 51
» V. Decadenza dell'impero. Invasione de' Settentrionali, quindi duchi di Spoleto, sottoposti ai re d'Italia, fino alle conquiste de' Normanni	» 61
» VI. Stabilimento del regno attuale. Normanni	» 82
» VII. Monarchia degli Svevi.	» 98
» VIII. Dominazione degli Angioini.	» 112
» IX. Sovranità degli Angioini del ramo di Durazzo	» 128
» X. Re Aragonesi. Alfonso	» 150
» XI. Regno di Ferdinando D'Aragona.	» 161
» XII. Brevi regni di Alfonso II., di Ferdinando II., di Federico di Aragona, e di Carlo VIII, re di Francia	» 192
» XIII. Il regno ridotto alla condizione di provincia di Spagna sotto Ferdinando di Aragona	» 202
» XIV. e XV. Continuazione del governo viceregnale sotto l'imperatore Carlo V.	» 212

Capitolo XVI.	Seconda continuazione del governo viceregnale sotto Filippo II	Pag. 229
» XVII.	Terza continuazione del governo viceregnale, sotto Filippo III e Filippo IV di Spagna	» 256
» XVIII.	Quarta continuazione del governo viceregnale sotto Carlo II di Spagna	» 275
» XIX.	Breve regno di Filippo V. di Borbone e degli austriaci di Germania dal 1700 al 1733	» 291
» XX.	Regno di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV	» 297
» XXI.	Occupazione militare sotto Giuseppe e Gioacchino	» 325
» XXII.	Ristorazione del legittimo governo sotto Ferdinando detto I. dopo la riunione delle due Sicilie in un regno e durante la dominazione di Francesco I.	» 337

Osservazioni sulla prosperità della Provincia (P. PALMA).

<i>Lettera al sig. D. Bonaventura Palamolla</i>	» 349
<i>Idea dell'opuscolo</i>	» 353
Art. I. Descrizione della Provincia	» 355
» II. Popolazione e cause che ne hanno impedito l'aumento	» 360
» III. Strade	» 369
» IV. Agricoltura.	» 391
» V. Pastorizia	» 419
» VI. Arti necessarie e di lusso	» 422
» VII. Marineria	» 428
» VIII. Commercio interno ed esterno	» 430
» IX. Considerazioni diverse	» 432
<i>Conclusione</i>	» 442

Memoria sulla moltiplicazione degli alberi (P. PALMA).

<i>Lettera a D. Francesco Statella</i>	» 451
Art. I. Necessità e mezzi di moltiplicare le piante legnose	» 457
» II. Scelta delle piantagioni e modo di eseguirle	» 463
» III. Potagione	» 469
» IV. Di altre specie di potagione	» 480

Art. V. Della maggiore possibile moltiplicazione delle piante	Pag. 484
» VI. Se la pastorizia abbia bisogno di aumentarsi e se ciò sia possibile	» 493
Conclusione	» 497

Discorsi (P. PALMA).

Discorso del Presidente annuale della società economica del I Apruzzo ulteriore nella prima tornata del 1840	» 505
<i>Sulla restaurazione del porto di Pescara:</i>	» 514
<i>Su di una strada rotabile che dovrebbe compire la co- municazione fra la foce del Tronto ed il confine del regno presso Cittaducale:</i>	» 523
<i>Poche riflessioni sulla restaurazione del porto canale di Pescara:</i>	» 529
<i>Risposta del Presidente del Consiglio Provinciale D. Pan- crazio Palma al discorso pronunciato il 1. maggio 1839 dall'Intendente sig. March. di Spaccaforno per l'aper- tura del Consiglio Provinciale del primo Apruzzo Ultra</i>	» 537

Memoria. (P. PALMA).

<i>Sulla convenienza di correggersi diversi errori incalci tra molti scrittori esteri e nazionali circa la posizione, giacitura, coltivazione e fino intorno ad ortografia ed etimologia della provincia di Apruzzo ultra I. . . .</i>	» 545
--	-------

Recensioni.

<i>Osservazioni sulla prosperità del I. Apruzzo ulteriore, del sig. Pancrazio Palma (B. DURINI)</i>	» 561
<i>Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi nella provincia di Apruzzo ultra I. ecc. (B. DURINI). . .</i>	» 567
<i>Discorso annuale pronunciato nella tornata generale de' 30 maggio 1840 dal prof. Ignazio Rozzi, segretario perpetuo della R. Società economica di Apruzzo ultra I.</i>	» 569
<i>Discorso annuale accademico ecc. del prof. Ignazio Rozzi ecc.</i>	» 572

